STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

—

Ad uso della pubblica e privata istruzione.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE

GIUSEPPE MAFFEI

Regio Bavaro Consigliere Aulico e Dottore in Filosofia,
Professore emerito di Letteratura Italiana nella Università e R. Paggeria di Monaco,
Socio delle Accademie Italiana, Padovana, Aretina, Pontaniana, e dell'Ateneo di Brescia,
Cappellano Aulico di S. A. Massimiliano Duca di Baviera,
Cavaliere della Croce d'oro dell'Ordine greco il Salvatore e del Regio Bavaro
Ordine di San Michele.

Terza edizione originale, nuovamente corretta dall'Autore,

E

RIVEDUTA DA PIETRO THOUAR.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1853.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA.

LIBRO QUARTO.

SECOLO DECIMOSETTIMO.

Cap. I.

Carattere particolare del secolo diciassettesimo. Pacifico è lo stato dell' Italia durante il medesimo. — Protezione accordata alle lettere da alcuni principi. Magnificenza dei Medici nel favorirle. — Stato delle Università e delle Accademie. Famosa Accademia del Cimento. — Biblioteche. — Cenni intorno al Magliabechi. — Biblioteca Ambrosiana.

Se ne'fasti dell'eloquenza e della poesia italiana è scritto ad aurei caratteri il secolo decimosesto per la numerosa ed onorata schiera de'poeti e degli oratori che le crebbero e le portarono alla perfezione; in quelli della filosofia occupa il più distinto luogo il decimosettimo, in cui lasciate le ciancie, ed abbattuto il Peripato e la superstizione, i più perégrini ingegni spiccarono un libero ed ardito volo verso la verità. Allorquando l'Alfieri scrisse che il cinquecento *chiacchierava*, volle significare che le carte degli scrittori erano vuote di maschia filosofia, la quale è pure il gran patrimonio dell'umana ragione; eccettuate però quelle del Machiavelli, che in evidenza, in sobrietà, in acume tutti vince; e del Guicciardini, che nella forza e nella sapienza politica sta con Livio e con Senofonte. I prosatori di quella beata età di Leone, tranne i due menzionati, il Tasso ed il Castiglione, non vollero riconoscere la verità di quella sentenza, essere mestieri che gli scrittori sieno filosofi; perchè le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche, e non altro: al contrario le prose del seicento sono assai filosofiche; ed i Galilei, i Redi, i Magalotti, i Viviani, i Bellini, i Cassini e tant'altri prosatori di questo secolo si mostrarono pieni di filo-

sofia la lingua e il petto, e chiarirono vera quella sentenza, essere gli altissimi filosofi anco altissimi dicitori. Se adunque la Storia letteraria del secolo XVI è importantissima pei cultori delle lettere, quella del XVII lo è per gli amatori delle scienze; ed io credo, dice il Tiraboschi, che questo secolo stesso che tra noi si dice il secolo della decadenza e della barbarie, e che per riguardo all'amena letteratura può in qualche modo meritar questo nome, ne'fasti di altre nazioni potrebbe rimirarsi come uno dei più fortunati; poichè anche fra l'universale contagio che infettò di questi tempi l'Italia, essa produsse storici, oratori e poeti che basterebbono a rendere immortale il paese in cui nacquero e fiorirono; e quando pure non gli avesse ella avuti, i filosofi, i matematici, i medici che da lei uscirono, potrebbono compensare la lor mancanza.[1]

Ma questa età sì cara al filosofo divenne segno ai motteggi di alcuni francesi scrittori, i quali avendo gittati gli sguardi sul Marini e su alcuni altri poeti seguaci delle gonfiezze, delle arguzie e dei bisticci, conchiusero che questi difetti deturpavano tutte le italiche poesie, e tutte postele a fascio le dileggiarono. Tali furono gli storti giudizj del P. Bouhours, del Rapin, del Boileau, del Fontenelle, del Baillet e del Saint-Evremont, i quali sfrontatamente affermarono che i tumidi o raffinati o falsi pensieri formano il naturale linguaggio degl'italiani poeti. Ma se questi oltramontani avessero consultato la Storia della letteratura italiana non in tutti i secoli, ma solo nel diciassettesimo, contro del quale menano tanto romore, si sarebbero convinti che anco in esso il bene supera il male; giacchè all'Achillini ed al Preti ed al Marini si possono contrapporre il Chiabrera, il Guidi, il Redi, il Filicaja, il Menzini, il Marchetti.[2]

Le scienze rifuggono dallo strepito delle armi, ed amano la pace, il riposo ed i placidi recessi. Nel secolo diciassettesimo esse poterono godere di siffatti beni nell'Italia; giacchè questa bella parte d'Europa travagliata miseramente nelle trascorse età o dalle civili discordie o dalle ostinate guerre di quei tiranni che ne avean partito il dominio, e divenuta nel cinquecento un sanguinoso teatro di pertinaci guerre in essa guerreggiate da due possenti monarchi i quali se ne disputavano l'impero, respirò

[1] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, Prefazione.

[2] Vedi la *Perfetta Poesia* del Muratori, libro 1.

finalmente, e composte le dissensioni vide fissati in modo i confini delle diverse provincie e gli Stati de' principi fra i quali era divisa, che non paventò più di essere dagli eserciti guasta e disertata. E veramente, dice il Tiraboschi, benchè nel corso di questo secolo non fosse del tutto libera da'militari tumulti, appena però alcuno ve n'ebbe a cui il nome di guerra si convenisse; e se se ne tragga quella del Monferrato, e quella che le armi del vittorioso Luigi XIV recarono sugli ultimi anni del secolo agli Stati Austriaci, le altre guerre o furono di breve durata, o si contennero entro i confini di qualche provincia, e furon proporzionate alle picciole forze de' principi guerreggianti; e in tutto il corso di questo secolo lievi e di poco momento furono le mutazioni di dominio che ne vennero in séguito.[1]

Il Regno di Napoli, la Sicilia e lo Stato di Milano gemevano sotto il dominio de're spagnuoli, e pel pessimo sistema di governo, e per l'enormità delle imposizioni che sotto nome di donativi si esigevano con fiero rigore dai vicerè, s'andavano lentamente consumando e struggendo in mezzo ad una pace non mai turbata dalle armi straniere. Il tumulto eccitato da Tommaso Aniello (detto volgarmente Masaniello, che dall'umile arte di pescivendolo, o di venditore di scartocci da involger pesci, senza la menoma cultura di lettere, senza pratica nè di corte nè di milizie, giunse a sostener le parti di generale e di principe) non produsse verun salutifero effetto nel Regno di Napoli, che dopo varie vicende ricadde sotto il dominio spagnuolo.[2] Qual fosse lo stato delle lettere e delle scienze sotto questo governo, lo apprendiamo da Giangiuseppe Origlia autore della *Storia dello Studio di Napoli*. « Passato questo Regno sotto il governo degli Spagnuoli, e reso provincia delle Spagne, come in tanto non ebbe proprio principe, e fu governato da' vicerè che da'sovrani di quelle erano qui inviati, per lo spazio pressochè di due secoli che durò un tal governo, appena si mantennero gli studj fra' nostri in questo stesso stato senza altro miglioramento. Quegli Spagnuoli preposti al governo di queste provincie, essendo sempre sul timore di essere richiamati dalla corte di Madrid, e così di lasciarle, mettevano ogni lor cura piuttosto in cavare dalle loro viscere som-

[1] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 1, Proemio.

[2] Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, libro 23, cap. 8.

me rilevantissime d'oro, ed impinguarsi col sangue de'nostri, che in pensar di promuovere le lettere e le scienze. Senza che, erano essi d'animo anzi guerriero che inclinato a queste, e per le controversie di religione, che allor si sentivano tener in moto la Germania ed anche altre parti dell'Europa, aveano in sospetto ogni genere di novità. Quindi le ordinanze che essi fecero in materie appartenenti alla nostra Università, non riguardavano altro che il mantenerla sull'antico piede in cui ell'era, o il porla su quello dell'Università di Spagna, di cui soltanto aveano qualche buona idea; onde gl'ingegni imprigionati, per così dire, tra le dottrine degli antichi non facevano niun moto. Vennero, egli è vero, di tempo in tempo da Spagna per vicerè alcuni nobili spiriti, e di un talento molto sopra la portata degli altri di quella nazione, che educati nelle lettere e fatto avendo in quelle non dispregevoli progressi, gran segni d'amore e di stima mostrarono verso coloro che le professarono. E questi si furono quegli appunto di cui onorevole menzione fatto abbiamo nel proprio luogo di questa Storia. Ma quel tanto che di buono durante il lor governo si faceva, era poscia da' lor successori distrutto e guasto, e le loro ordinanze venivano da costoro malamente o assai poco eseguite. »[1]

I Duchi d'Urbino, che si mostrarono ognora così munifici protettori delle arti e delle scienze, non sono più nel seicento, ed i loro dominj passano sotto il reggimento dei Pontefici. I Gonzaga non ci si mostrano più così solleciti nell'avvivare e promuovere i buoni studj; tranne il duca Vincenzo che onorò molto il Chiabrera, e Ferdinando che avendo coltivato particolarmente la poesia favorì gli uomini dotti. Gli Estensi, che perduta Ferrara si erano ristretti ai ducati di Modena e di Reggio ed al principato di Carpi, si videro stremati i mezzi con cui emulare i loro antecessori nella protezione delle arti, delle scienze e delle lettere. Il duca Francesco I ciò nulla di meno mostrossi liberale e magnifico nel fabbricare il ducale palazzo e la cittadella di Modena, nel cangiar la rôcca di Sassolo in reale villeggiatura, nell'erigere un teatro nel palazzo del pubblico; e Francesco II quantunque per breve tempo abbia vissuto, pure fondò l'Università di Modena, riaprì la ducale biblioteca, fondò l'Accademia de'Dissonanti, e raccolse un magnifico museo di

[1] Origlia, *Storia dello Studio di Napoli*, tomo II, pag. 188.

antichità.[1] I Duchi di Parma della stirpe Farnese gareggiarono cogli altri principi nel promuovere le arti e le lettere; e sotto Ranuccio I l'architetto Aleotti diede il disegno del teatro di Parma che infra tutti quelli dell'Europa più si accosta alla forma degli antichi teatri, perchè tutte vi si scorgono le parti che li componevano, come l'orchestra semiellittica, i gradi, le precinzioni, i vomitorj, il poggio, il colonnato superiore, tutto secondo le idee che ci vennero tramandate dai prischi scrittori. Ed è degno di ricordanza che l'Aleotti accintosi a questa grande opera nel 1618, in un anno solo le diè compimento, e che dappoi Enzo Bentivoglio di molto la ampliò.[2]

Carlo Emanuele I duca di Savoia, benchè assordato continuamente dallo strepito delle armi, pure non ristette giammai dal proteggere e dal coltivare gli studj. Narra Alessandro Tassoni di essere stato condotto innanzi a questo principe *che desinava circondato da cinquanta o sessanta vescovi, cavalieri, matematici e medici, co' quali discorreva variamente, secondo le professioni di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d'ingegno mirabile; perciocchè o si trattasse d'istoria, o di poesia, o di medicina, o d'astronomia, o d'alchimia, o di guerra, o di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva, e molto sensatamente, e con varie lingue.* Egli scrisse anche varie opere che giacciono inedite nella biblioteca della real corte di Torino, ed eseguì la fabbrica ideata da Emanuele Filiberto di quella magnifica galleria che era insieme biblioteca e museo di tutte le belle arti e di tutte le scienze.[3] La stessa magnificenza mostrarono i Pontefici nell'adornar Roma di sontuosi edificj; ma indarno infra di essi si cerca chi paragonar si possa o ad un Niccolò V, o ad un Leone X. Grande però fu lo splendore e la pompa che durante questo secolo si vide in Roma, la quale parea nuovamente divenuta capitale del mondo; giacchè era quasi un convento di principi d'Europa, i quali per mezzo de' lor ministri e dei cardinali loro amici, partigiani e congiunti, vi gareggiavano e contendevano di dignità, d'onore e d'interessi. Tutte le Potenze cattoliche vi mandavano i loro ambasciatori con corteggio prin-

[1] Muratori, *Antichità Estensi,* tomo II, cap. 16, 17, e 18.

[2] Affò, *Vita di Vespasiano Gonzaga,* pag. 110. — Mazzuchelli, articolo *Aleotti.*

[3] Tiraboschi, *Opera citata,* tomo VIII, libro 1, cap. 2.

cipesco, e gareggiavano in pompa ed in grandezza. Per la qual cosa, dice il Denina, non fu mai la corte pontificia in tale stato, neppure ne'secoli che l'autorità papale era dagli scolastici e dai canonisti esagerata fuor di misura; nè i cardinali ebbero mai in alcun tempo tanta ragione di pareggiare coi principi. Erano membri del sacro collegio figliuoli e fratelli di principi, sovrani, ministri di Stato e governatori di provincie e di Regni, e, quel che è più strano, generali di eserciti; giacchè per non parlare del Richelieu e del Mazzarini che ressero la Francia e l'Italia, si vide il cardinale della Valletta ed il Trivulzio comandar l'armi francesi e le spagnuole, ed il cardinale Infante governator delle Fiandre tener corte in Milano, e l'Albernozzi ed il Grimani governare in qualità di vicerè il Regno di Napoli. Le corti di Parigi e di Madrid mantenevano sempre cardinali loro sudditi, che lasciando gli ecclesiastici studj ed uffizj, non d'altro s'occupavano che di formar partigiani; e ciò avvenne principalmente sotto il governo de'Borghesi, de'Barberini e degli Altieri. Poche erano le volte che non si contassero in Roma cardinali d'Este, Medici, Gonzaghi e Farnesi, che viveano in quella corte con non minor fasto di quel che facessero i duchi loro congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma; talchè metteano in soggezione il Papa stesso. [1]

Ma gli esempj di munificenza verso le lettere dati da questi principi, posti in confronto di quelli che abbiamo noverati nella storia del secolo XVI, sono un nonnulla, o, per dirla col Tiraboschi, ci sembrano ruscelli al paragone di amplissimi fiumi. I soli Medici uguagliarono la gloria de'loro predecessori, e principalmente dei Cosimi e dei Lorenzi, e profusero a larga mano i lor tesori perchè si crescessero le cognizioni scientifiche e da per tutto si diffondessero. Cosimo II, ammaestrato da Celso Cittadini, da Giambattista Strozzi detto il Giovane e dal famoso Galileo, corrispose alla grande rinomanza de'suoi precettori; e quanto egli stimasse l'ultimo principalmente, il vedremo nella sua vita. Amò questo principe i teatrali spettacoli, ne'quali voleva che alla magnificenza dell'apparato si accoppiasse ancora la sceltezza e l'eleganza de'poetici componimenti; e sedendo un giorno alla prova di una drammatica rappresentazione, vedut il Chiabrera, lo chiamò a sè, e volle che gli

[1] Denina, *Rivoluzioni d'Italia* libro 23, cap. 13.

sedesse a fianco finchè essa durò. Le Università di Pisa e di Siena, e le Accademie fiorentine furono da lui protette con tale zelo, che non pago d'invitare alla prima i più dotti uomini della Toscana e dell'Italia, vi trasse anche alcuni stranieri eruditi. Ma il figliuolo e successore di lui Ferdinando II lo superò di gran lunga nella munificenza con cui favorì le scienze ed ogni bell'arte. Il Galileo, il Torricelli, il Viviani, il Bellini, il Borelli, il Redi, il Magalotti furono da lui amati, favoriti e guiderdonati con ogni maniera di premj e di onori; anzi non si può leggere senza un sentimento di tenero affetto, che questo principe ed il cardinal Leopoldo suo fratello, recatisi a visitare il Galileo infermo, si sederono presso al suo letto, e per due ore vi stettero, confortandolo non altrimenti che figli verso il caro genitore. Firenze, dice il Tiraboschi, non vide mai forse il più dolce e il più giocondo spettacolo, come allorquando potè rimirar per molti anni il granduca Ferdinando ed il principe Leopoldo, deposto il regio fasto, frequentare le adunanze de'dotti, conversare famigliarmente con essi, trattar con essi gli stromenti di fisica e di astronomia, farsi loro discepoli, e udir volentieri combattere le lor proprie opinioni, e dare loro l'esempio di quella amichevole unione la quale difficilmente ritrovasi fra i coltivatori de'medesimi studj. L'Accademia del Cimento venne fondata, come vedremo, da Leopoldo, e Ferdinando coltivò con tale successo le scienze fisiche, che a lui furono attribuite alcune invenzioni, e principalmente quella di stillare col ghiaccio. Narra il Magalotti che questo Granduca due ore ogni mattina e due ogni sera passava ritirato nel suo gabinetto leggendo, e che sempre avea seco alcun libro per leggere in qualunque momento gli rimanesse libero dalle pubbliche cure. « Bella e maravigliosa cosa era per certo, soggiunge il Rucellai, il vedere scelto stuolo di letterati ben sovente splendida corona formargli alla mensa d'intorno; anzi il rimirar lui medesimo, deposto il peso di real dignità, già sicuro di sua grandezza, nelle sue più segrete stanze a nobil turba tramescolato di loro, non in altro distinto, che nella eccellenza della memoria, nella chiarezza dell'intelletto e nella velocità dell'intendimento, applicarsi a'più alti discorsi, sollevarsi alle più sublimi speculazioni, e stare intento a scoprire per mezzo del chiaro lume dell'esperienza la verità da tante

false opinioni offuscata. » [1] Sotto di lui le Università di Pisa, di Firenze e di Siena fiorirono più che mai; la Biblioteca Laurenziana e la Galleria Medicea furon con regia profusione arricchite, e le belle arti tutte magnificamente ricompensate. Principe degno veramente d'immortale memoria, conchiude il Tiraboschi, e che viverà sempre glorioso non solo ne' fasti della letteratura, ma in quelli ancora dell'umanità e della beneficenza. Perciocchè ei fu anzi pietoso e amorevol padre, che formidabil sovrano de' popoli a lui soggetti; e il diè a vedere principalmente in occasion della peste che nel 1630 travagliò come quasi tutta l'Italia, così ancora Firenze; [2] nella quale occasione non pago di ordinare quei più efficaci provvedimenti che fossero in sì funeste circostanze opportuni, videsi quest'ottimo principe, seguíto da reale corteggio, girare ogni giorno per la città, e ricercare, a pericolo ancora della sua propria vita, lo stato non sol del pubblico, ma delle stesse private famiglie, e sovvenire pietosamente a' loro bisogni. Non è perciò a stupire, se quando egli venne a morte nel 1670, fosse amaramente pianto da tutti i sudditi, le cui lagrime, sì rare in tali occasioni, furono un encomio assai più eloquente di qualunque eloquente orazione. [3] Ma bentosto ai dotti parve di veder redivivo Ferdinando nel suo figliuolo Cosimo III, che fece fiorire ed Università ed Accademie; venire a bella posta la macchina pneumatica da Leyden; raccogliere a grandi spese dalle più remote parti del mondo i semplici e l'erbe più rare; ed aprir collegi, da lui affidati ai Regolari.

Due principi stranieri gareggiarono cogl'italiani nel proteggere le lettere, cioè Luigi XIV re di Francia e Cristina regina di Svezia. Luigi, che per la sua magnificenza fu soprannomato il Grande, nulla intralasciò onde dar favore agli uomini di lettere ed agli artefici, chiamandone molti da' forestieri paesi, ed assegnando loro larghi stipendj; e mandando fuori in cerca del sapere non pochi de' proprj suoi sudditi; e fondando sopra tutto Accademie, fra le quali merita singolar menzione quella di Roma, a cui la Parigina suol mandare un picciol drappello

[1] Rucellai, *Orazione funebre di Ferdinando II.*

[2] Questa pestilenza fu dipinta con vivissimi colori dal Manzoni nei *Promessi Sposi*, e dal Rosini nella *Signora di Monza*.

[3] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 1, cap. 2.

de'migliori suoi allievi, onde possano compiere i loro studj, perfezionarsi e ricevere l'ultimo raffinamento in una città dove insegnano le opere de'Michelangioli, de'Vignola, de'Domenichini, de'Raffaelli, degli antichi Greci, assai meglio che fare non possano i precetti e la viva voce de' più dotti maestri.[1] Nè pago di avere in tal guisa riconosciuto la superiorità dell'Italia sulla Francia in ciò che concerne le arti belle, volle proteggere i più dotti italiani; e chiamato a Parigi il Cassini padre della moderna astronomia, lo colmò di tali onori e premj, che lo indusse a fermarvi stanza: concedette un'annua pensione al Viviani, solo perchè avea fama d'uom dotto, ed un'altra a Carlo Dati, che invitò anche alla sua corte. Colla stessa generosità venner trattati i dotti italiani dalla reina Cristina di Svezia; la quale dopo aver dato all'Europa lo spettacolo di discendere volontariamente dall'avito soglio, si ritirò a Roma, accolse nel suo palazzo poeti e filosofi, formò una specie d'Accademia rivolta singolarmente a coltivare l'italiana poesia, la quale fu come la prima immagine dell'Arcadia divenuta sì celebre per le sue poetiche frascherie; giovò non poco agli studj degli antiquarj con una ricca collezione di medaglie, ed esercitossi nel tessere non dispregevoli rime, come si può vedere da alcuni versi che ella inserì nell'*Endimione* del Guidi.[2]

Se crediamo al Tiraboschi, le Università in questo secolo parvero soffrir non poco di quel languore che su tutta l'italiana letteratura si andò spargendo; mentre al contrario il Denina ci dimostra che quando nel principio del XVII secolo cominciarono a coltivarsi in Italia gli studj più utili della fisica, della medicina e delle matematiche, si videro giungere nelle nostre contrade uomini d'ogni condizione a perfezionarsi in varie facoltà colle istruzioni e colla pratica. L'Università di Padova e quelle di Bologna e di Pisa furono frequentate da giovani ed anche da uomini maturi, francesi, inglesi, tedeschi, d'ogni condizione; e fra i grandi uomini di qualsivoglia nazione che a quel tempo fiorirono, pochi sono quelli che non sieno venuti in Italia pei loro studj. Gran concorso ci fu a Firenze, a Pisa, a Venezia, a Napoli, per conoscere il Galileo, il Borelli e Paolo Sarpi, che fu non men famoso per le dispute ecclesiastiche di quel che lo

[1] Algarotti, *Saggio sopra l'Accademia di Francia che è in Roma.*
[2] *Mémoires de Christine*, tomo I, pag. 504 e seg.

sia stato per la sua grande erudizione. [1] Si narra che Gustavo Adolfo, quel folgore di guerra, abbia frequentato per qualche tempo le scuole dell'Università di Padova, ed udito le lezioni del Galileo, il quale in una sua lettera disse, parlando de' suoi sistemi e delle sue scoperte: « Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca, allorquando si degnò di sentirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molt mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi e da me risoluti; e volle ancora ch'io gl'insegnassi la lingua toscana. » Alcuni pretendono che il Principe Svedese, di cui qui si parla, non sia altrimenti il famoso Gustavo, che dopo avere sparso il terrore nella Germania, durante la guerra dei trent'anni, cadde da forte sul campo; ma bensì un figliuolo di Enrico XIV nato in quell'anno stesso in cui suo padre fu deposto dal trono e poscia ucciso dieci anni dappoi in prigione. [2]

Le Accademie furono assai numerose in questo secolo al par che nell'antecedente, e distinte da nomi non meno strani; ma quelle che si occuparono precipuamente di poesia, non fecero che corrompere il gusto, e non d'altro suonarono che di scempiati versi. « A questi giorni (scriveva il Redi da Roma nel 1650) un dopo desinare si fece l'Accademia degli Umoristi coll'intervento di molti cardinali e prelati. L'orazione fu ordinarissima, le poesie arciordinarissime; tant'è, tant'è: le nostre accademie di Firenze vi possono stare. La meglio cosa ch'io vi sentissi, fu un sonetto di Valerio Inghirami decano di Prato. Può essere che l'amicizia che ho con questo giovane mi abbia fatto travedere. » [3] L'Arcadia venne fondata in Roma alla fine del secolo XVII (1690), e non giovò allo scopo per cui il Crescimbeni ed altri dotti la crearono, di muover guerra cioè al pessimo gusto, da cui era miseramente inondata l'Italia; perciocchè i membri di essa caddero in ridicole svenevolezze

[1] Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, libro 23, cap. 13.

[2] Vedi *Memorie e Lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei, ordinate ed illustrate con annotazioni* dal cavalier G. B. Venturi. Modena, 1818, pag. 19. — Rammenteremo agli studiosi del grande Galileo la nuova ed accurata edizione delle sue opere complete che si fa a questi giorni in Firenze, ordinata e diretta dal chiarissimo E. Albèri. (*Nota dell' Edit.*)

[3] Redi, *Lettera a Carlo Dati*, 2.

ed in *graziucce* svaporate (come le appella il Baretti), ed infilzarono alquante centinaja di *frasucce* in molte misure d'undici sillabe ciascuna. In generale poi le Accademie erano assai languide e fredde, onde il Boccalini finge che gli Accademici Intronati mandino ad avvisare Apollo « che ogni Accademia avendo principj nobilissimi e virtuosissimi, riuscendo gli Accademici nei primi anni ferventi nelle lezioni, nelle dispute ed in ogni altro esercizio letterario, col tempo poi in essi così languiva quell'ardentissimo desiderio di sapere, e quegli esercizj virtuosi talmente si raffreddavano, che dove prima le Accademie de' privati erano frequenti e dai principi avute in somma considerazione, in progresso di tempo di maniera venivano abbandonate e disprezzate, che molte volte era accaduto che, come piuttosto dannose che utili, sino erano state proibite, ed il tutto con poca riputazione delle buone lettere. » I commissarj spediti da Apollo a verificare il fatto, trovarono gli Accademici *tanto occupati nel mestiere importantissimo di far delle lancie fusi*, che tornati al lor signore conchiusero: « che essendo verissimo *che muore ciò che nasce, e ciò che cresce invecchia*, non era possibile rimediare che un pajo di scarpe, per attillatissime che elleno si fossero, in progresso di tempo non divenissero bruttissime ciabatte; che però gli amatori delle buone lettere fossero diligentissimi nel sopprimer subito qualsivoglia Accademia che troppo si fosse veduta allontanata dalle buone regole della sua prima instituzione. » [1]

L'Italia, che andò innanzi a tutte le altre nazioni nel perfezionamento di ogni bell'arte, fu la prima anco nell'istituire un'Accademia che, poste dall'un de' lati le ciancie poetiche, si occupasse solo delle più gravi scienze. Il Galileo avea mostrato la necessità di studiare attentamente i fenomeni della natura, e di esaminare a parte a parte le leggi che essa tiene nel suo operare, invece di fissare un generale sistema, a cui ridurre loro malgrado tutti i fenomeni. Persuaso il principe Leopoldo de' Medici della verità di questa sentenza, determinò d'istituire un'adunanza d'uomini dotti, i quali con accurate sperienze andassero investigando la natura de' corpi. Già il suo fratello Ferdinando II avea fatto fabbricare stromenti, fornelli e laboratorj pei conforti di alcuni ciurmadori che lo avean in-

[1] *Ragguagli di Parnaso*, cent. I, rag. 14.

dotto a credere d'esser potenti a convertire in oro i più vili metalli. Temendo però quell'accorto principe di essere uccellato, volle che assistesse alle loro sperienze il Viviani, il quale rivelata l'impostura di que' giuntatori li fe' discacciare. Ora gli stromenti e gli altri apparecchi servirono ad agevolare i disegni del principe Leopoldo; « al cui sublime intendimento essendo stato assai facile di comprendere come il credito de' grandi autori nuoce il più delle volte agl'ingegni, i quali per soverchia fidanza e per riverenza a quel nome non ardiscono rivocare in dubbio ciò che quello autorevolmente presuppone, giudicò esser opera del suo grande animo il riscontrare con più esatte e più sensate esperienze il valor delle loro asserzioni, e conseguitane la prova o il disinganno, farne un sì desiderabile e prezioso dono a chiunque è più ansioso degli scoprimenti del vero. »[1] A quest'uopo egli adunò nella nuova Accademia gli uomini più dotti nelle scienze naturali e i professori di Firenze e di Toscana non solo, ma anche d'altri paesi; e quelli che non potevano assistere alle ragunate, comunicavano al segretario dell'Accademia le loro sperienze, e da lui erano informati dei discoprimenti che in essa si facevano. Si vide pertanto in brevissimo tempo, a imitazione di quella creata dal principe Leopoldo, istituirsene non solamente in Roma, in Bologna, in Napoli e in altre città d'Italia, ma in Parigi, in Londra e in diverse città d'Alemagna; le quali (come si esprime il Nelli), esclusa dai loro consigli la sofistica e la opinativa, ed ammesso per solo principio o la dimostrazione o l'esperienza, potevano per la somiglianza dell'Istituto chiamarsi tutte colonie dell'Accademia fiorentina. Questa si tenne per molti anni nelle proprie camere del Principe, assistendovi egli quasi giornalmente, e somministrando della propria munificenza i mezzi di sperimentare a tutti quei dotti che la componevano.[2]

[1] *Saggi di Naturali Sperienze fatte nell'Accademia del Cimento*. Firenze, 1666, Proemio. — Merita di essere qui ricordata una nuova edizione che degli Atti dell'Accademia del Cimento fu fatta in Firenze in occasione della terza riunione degli Scienziati Italiani che in questa città ebbe luogo nel settembre del 1841. È un grosso volume in-4° di bella e accurata edizione, con tavole incise, diretta dall'esimio preside del R. Museo di Storia naturale cavaliere Vincenzo Antinori, che vi aggiunse un suo discorso storico e scientifico importantissimo. (*Nota dell'Edit.*)

[2] Nelli, *Elogio del cardinal Leopoldo.*

La vera epoca del principio dell' Accademia del Cimento fu il 19 giugno del 1657; ond' essa fu anteriore di tre anni alla Reale Accademia di Londra instituita nel 1660, e di nove a quella delle Scienze di Parigi fondata nel 1666. Solo quella de' Curiosi di Vienna, che si era rivolta allo studio delle cose fisiche e naturali, può contrastare il primato alla fiorentina, perchè essa ebbe principio nel 1652; se non che prima di quest' anno, anzi un mezzo secolo avanti erasi aperta in Roma un' altra scientifica Accademia (17 agosto del 1603) detta de' *Lincei*, perchè i membri che la componevano presero per simbolo un *lince*, onde significare l'acutezza con cui si erano prefissi di osservare e di studiar la natura. Ma i Lincei furono bentosto eclissati dagli Accademici del Cimento, dai quali furono pubblicati i *Saggi di Naturali Sperienze* scritti per la maggior parte dal conte Lorenzo Magalotti che ne era segretario. In essi si tratta de' più importanti argomenti della fisica, come della pressione dell' aria, della natura del ghiaccio, della capacità dei vasi secondo le diverse loro figure, della compressione dell' acqua, della gravità universale de' corpi, delle proprietà della calamita, dell' ambra e di altre materie elettriche, del cambiamento del colore in alcuni fluidi, del moto de' projetti, del caldo, del freddo, della luce, della penetrabilità del cristallo e del vetro riguardo agli odori ed all' umido, della digestione degli animali, in somma delle più importanti materie della fisica illustrate con ingegnose ed esatte sperienze; opera perciò accolta con sommo plauso dai dotti, e che, al dir del Tiraboschi, finchè la buona fisica avrà seguaci, sarà sempre stimata una delle migliori e delle più utili in questa scienza. Ma l' Accademia del Cimento ebbe corta durata: abbandonata dal Borelli, dal Renaldini e dall' Uliva, che partirono da' Firenze nel 1667, vide gli altri sbandarsi tra poco; e per maggior danno il principe Leopoldo eletto cardinale, e distratto da altre cure, non la potè più favorire come per lo addietro; ond'essa dopo dieci anni soli venne meno e si sciolse. [1]

La magnificenza colla quale i Medici accrebbero ed arricchirono le biblioteche, fu eguale a quella con cui favorirono le Accademie. A Cosimo III non era sembrato bastante l' avere nella Laurenziana una delle più splendide biblioteche che veg-

[1] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 2, cap. 2.

gansi in Europa; volle averne una nel suo palazzo per numero e per isceltezza di libri degna di un gran principe, e ne affidò la cura al celebre Antonio Magliabechi. Quest'uomo è troppo singolare negli annali della letteratura, perchè non se ne faccia menzione. Deforme d'aspetto, incolto della persona, nemico di ogni delicatezza e di ogni passatempo, viveva solo, passava tutta la notte studiando, sinchè oppresso dal sonno s'addormentava su quella sedia medesima sulla quale avea studiato. Rare volte si spogliava per coricarsi, e solo nel più rigido verno si gittava sul letto, involto nel suo mantello, che di giorno gli serviva di veste da camera, e durante la notte di coltre; nè dopo il pranzo, nè la sera mai usciva di casa, e solo la mattina si portava alla biblioteca che gli era affidata. Fornito di rara memoria, citava subito gli autori i quali aveano trattato della quistione su cui era interrogato, e ne sapeva ridire le edizioni, le pagine e le precise parole. Era perciò egli visitato da tutti i dotti viaggiatori, o consultato con lettere; ma per tener lontani coloro che non altro gli portavano che noia o perdimento di tempo, aveva aperto un buco nella porta della sua casa, onde vedere chi volea mettervi piede, e non aprire ai seccatori. Eppure un uomo sì ricco di cognizioni non ne diede alcun pubblico saggio, se si eccettuino alcune lettere inserite nelle Prose fiorentine. [1]

La brevità che ci siamo prefissi di seguire in questo Compendio non ci permette di ragionare delle più cospicue biblioteche d'Italia, che fondate negli antecedenti secoli, furono arricchite nel diciassettesimo. Ma non possiamo serbare lo stesso silenzio riguardo all'Ambrosiana di Milano fondata dall'immortale arcivescovo Federico Borromeo, cugino, allievo e successore nell'arcivescovado di Milano del grande San Carlo. In età di soli ventitrè anni egli fu ascritto tra i cardinali nel 1587, ed otto anni dopo gli venne conferito il reggimento della Chiesa Milanese, che egli tenne con fama di ottimo e santissimo pastore fino al 1631 in cui morì. Più che colle sue opere egli giovò gli studj colla fondazione della Biblioteca Ambrosiana: fece erigere quel vasto edifizio, lo empiè di libri e di manoscritti raccolti con gran dispendio da tutte le parti del dotto universo; e vi

[1] Vedi la *Vita del Magliabechi* pubblicata nel *Giornale de' Letterati d'Italia*, tomo XXXIII, parte 1.

aggiunse un'Accademia delle tre arti del disegno, raccogliendo da ogni parte opere de'più rinomati artisti. E perchè si conservasse, le assegnò alcune rendite, che sarebbero state ancora più ampie, se non avesse dovuto volgere in beneficio della sua greggia grosse somme, allorchè nel 1630 imperversò nella Lombardia il pestifero malore. Nella stessa Milano poi si aprirono due ricchissimi musei: l'uno del conte Mezzabarba, e l'altro di Manfredo Settala; e vi fu appena alcuna tra le principali città d'Italia che non avesse una qualche pregevole collezione di antiche medaglie. [1]

Cap. II.

Galileo Galilei. Notizie intorno alla sua vita. Sue grandiose scoperte ed opere. Suo merito letterario. — Evangelista Torricelli. Sua scoperta del barometro, e sue *Lezioni accademiche*. — Gianalfonso Borelli. Opera da lui scritta del *Moto degli animali*. — Il Padre Castelli, e sue opere. — Domenico Guglielmini. *Trattato della natura de' fiumi*. — Grandi scoperte astronomiche del Cassini. — Vita ed opere di Vincenzo Viviani.

Negli antecedenti libri, seguendo il principio che i poeti furono i primi a nobilitare e ad ingentilire le lingue, abbiamo di essi anzi che de'prosatori tenuto ragionamento. Ma presentandoci in questo assai scarsa messe i poeti, e facendocisi innanzi una numerosa schiera di filosofi, ci cadde in pensiero di seguir questi, e di relegar quelli nell'ultima parte. Ed a così adoperare ci induce particolarmente una certa impazienza di mostrar la filosofia che esce veramente dalla barbarie per opera degl'Italiani, e la nuova luce che dalla bella penisola si sparge nelle lontane regioni.

Il Galileo siede sovrano infra questi filosofi, ed il suo nome, come dicea il Fontenelle, si vedrà sempre in fronte ai più luminosi scoprimenti, sui quali si estolle il grande edificio della moderna filosofia. Nacque egli in Pisa ai 15 febbraio del 1564 da Vincenzo nobile fiorentino e celebre scrittore di musica, e da Giulia Ammannati di Pescia. Male istruito dai maestri che egli ebbe in Firenze, supplì colla lettura delle migliori opere, e si occupò dolcemente nella musica, nel disegno ed anco nella poesia. Il padre, che non era gran fatto agiato, volle formarne

[1] Sassi, *De Studiis Mediolanensis*, cap. 12 — Mabillon, *Musæum italicum*, pag. 11.

un valente medico; ed a quest'uopo lo mandò all'Università di Pisa, ove attese agli studj della filosofia e della medicina. Ma il Galileo che dal suo genio si sentiva tratto alle matematiche, imparò gli elementi della geometria da un certo Ostilio Ricci da Fermo, e fece poscia in essa così rapidi progressi, che il padre stupitone gli permise di abbandonare ogni altra applicazione, delle matematiche in fuori. Eletto professore nel 1589 nell'Università di Pisa, insegnò quei principj per cui ora è rimirato come uno de'più grandi lumi della filosofia, ma che allora gli tirarono addosso i latrati della pedanteria, che lo dipingeva come delirante novatore, perchè ardiva di affermare che Aristotele ed i Peripatetici tutti aveano errato. Per sottrarsi al rovello dell'invidia, il Galileo accettò volentieri l'invito dell'Università di Padova, e ad essa si trasferì nel settembre del 1592, e vi si trattenne per ben diciotto anni, onorato da tutti, e distinto dalla Repubblica con ampli privilegi e coll'accrescimento dell'annuo stipendio fino a mille fiorini. Desiderando però di tornare all'Università in cui avea bevuto il primo latte delle scienze, ottenne di esser richiamato a Pisa, e fu eletto nel 1610 *matematico primario dello Studio di Pisa, e filosofo del serenissimo Granduca, senza obbligo di leggere e di risiedere nè nello Studio, nè nella città di Pisa, e con lo stipendio di mille scudi l'anno di moneta fiorentina.* Andatosene nel seguente anno per la prima volta a Roma, vi fu accolto con grandi onori, e venne ascritto all'Accademia de'Lincei. Quattro anni dappoi ripetè lo stesso viaggio; ma non vi trovò le medesime accoglienze, perchè le sue opinioni e quella singolarmente del sistema copernicano cominciavano a farlo riguardare come eretico: anzi v'ebbe un Frate che predicando dal pergamo si scagliò contro di lui, e per tutta ragione gli applicò scempiatamente quel passo di San Luca: *Viri Galilei, quid statis aspicientes in cœlum?* Il Galileo, a ciò confortato anche dal Granduca, stimò opportuno di trasferirsi di nuovo a Roma, ove si cominciava a disputare se il sistema da lui sostenuto fosse ereticale; ed avendolo egli difeso quivi con calore, non andò scevro da qualche pericolo; onde il Granduca gli ordinò nel maggio del 1616 di tornare a Firenze; ed egli obbedì, dopo aver ricevuto il comando datogli dal cardinale Bellarmino a nome del Papa di non sostenere il sistema copernicano. Ma l'illustre filosofo, tornato a

Roma nel 1630, fece approvare i suoi Dialoghi, co'quali vittoriosamente lo difendeva, e li stampò in Firenze due anni dopo. Appena essi vider la luce, che si bandì la croce addosso all'onorando autore, il quale in età di settant'anni fu costretto ad imprendere un nuovo viaggio alla volta di Roma, ove era citato a render conto delle sue opinioni.[1]

Paolo Sarpi, che conosceva l'umore dei teologi romani coi quali ebbe a sostenere funeste contese, previde in quest'epoca i sinistri accidenti cui il Galileo andava incontro, e ne scrisse in questa sentenza a un amico: « Ora intendo che il Galileo è per trasferirsi a Roma, là invitato da varj cardinali a far mostra de' suoi inventi nel cielo; io temo che se in tale circostanza egli metta in vista le dotte ragioni che lo portano ad anteporre circa il nostro sistema solare la teoria del canonico Copernico, non incontrerà certamente nel genio dei Gesuiti e degli altri Frati. Cambiata da costoro la quistione fisica ed astronomica in teologica, prevedo, con mio massimo dispiacere, che per vivere in pace e senza la nota di eretico e di scomunicato dovrà ritrattare i suoi sentimenti in tale proposito. Verrà però il giorno, e ne son quasi certo, che gli uomini da studj migliori rischiarati deploreranno la disgrazia del Galileo, e l'ingiustizia usata a sì grand'uomo: ma intanto egli dovrà soffrirla, e non lagnarsene che in segreto. »[2] In fatto giunto il Galileo a Roma, fu sottoposto ad un processo, durante il quale però non fu chiuso in carcere, ma abitò parte nella casa dell'ambasciatore del Granduca, Francesco Niccolini, e parte nelle stanze del fiscale dell'Inquisizione. Finito quel tenebroso processo, egli venne chiamato innanzi agl'ignoranti suoi giudici, che gl'intimarono la pena della prigionia, se non si ritrattava e non prometteva di abbandonare la difesa del sistema copernicano. Il Pontefice gli cambiò la prigionia in una *relegazione o confine al giardino della Trinità de' Monti* che apparteneva al Granduca. Poco dopo gli fu permesso di andarsene a Siena, ove ebbe per carcere il palazzo dell'arcivescovo Piccolomini, che gli fece le più liete ed oneste accoglienze. « Mi fu destinata (così scrive lo stesso Galileo) per car-

[1] Vedi la *Vita di Galileo* scritta dal Viviani, e l'*Elogio* del medesimo pubblicato dal Frisi.

[2] *Lettere del Galileo*, edizione del Venturi, pag. 274.

cere con generosa pietà l'abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, monsignor arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che quivi ripigliati i miei studj, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi, con altre speculazioni; e dopo cinque mesi in circa, cessata la pestilenza della mia patria, da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest'aria salubre, vicino alla mia cara patria Firenze. »[1] Sulla fine del 1637 egli perdette interamente la vista, e nel 1641 finì di vivere agli otto di gennaio. Le sue reliquie furono trasportate a Firenze, e deposte nella Chiesa di Santa Croce, ove poscia gli venne eretto un sontuoso mausoleo, onde non giacessero senza onore di tomba le ossa di colui che vide

> Sotto l'etereo padiglion rotarsi
> Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
> Onde all'Anglo, che tanta ala vi stese,
> Sgombrò primo le vie del firmamento.[2]

Grandi ed ingegnosissime sono le scoperte o fatte o perfezionate dal Galileo; e prima infra di esse ci si appresenta quella del telescopio, che se non fu da lui trovato, fu senza alcun dubbio da lui ridotto a perfezione. Narra egli nella sua opera intitolata *Nuntius Sidereus*, stampata in Padova nel marzo del 1610, che varj mesi prima avendo udito che un Fiammingo avea lavorato un cannocchiale, per cui mezzo gli oggetti ancor più lontani vedeansi così distinti come se fossero sotto l'occhio, ed essendogli poscia ciò confermato con lettere da Parigi, egli si diede a pensare tra sè medesimo in qual modo si potesse ciò ottenere, e gli venne fatto di lavorare certi telescopj che avvicinavano e ingrandivano maravigliosamente gli oggetti, e de' quali si valse a fare quelle memorande scoperte di cui sotto si ragionerà. Che poi il Galileo lavorasse con molto maggior perfezione, che non si faceva in Olanda, questo stromento, lo attesta una lettera di Costantino Ugenio

[1] *Lettera del Galileo al P. Vincenzo Renieri* sulle sue persecuzioni.
[2] Foscolo, *I Sepolcri*. L'*Anglo* qui menzionato è il Newton.

padre del celebre Cristiano, scritta dall'Aja nel 1637, nella quale afferma che co'telescopj che in quelle parti si lavoravano, non si poteano ben distinguere i satelliti di Giove.[1] Più contrastata ancora è l'invenzione del microscopio; quantunque sembri certo che prima di tutti e ne lavorasse e ne discorresse il Galileo, che fin dal 1612 ne inviò uno in dono al Re di Polonia. Ed in fatti ne' *Ragguagli* del Boccalini, stampati in quell'anno medesimo, si fa menzione di questo stromento, e si dice: « mirabilissimi sono quegli occhiali fabbricati con maestria tale, che altrui fanno parere le pulci elefanti, i pigmei giganti. »[2] Sembra però che il Galileo non riducesse a perfezione il microscopio che nel 1624; giacchè abbiamo una lettera da lui scritta in quell'anno al principe Federigo Cesi, in cui mandandogli uno di questi stromenti gli dice: « Invio a V. E. un occhialino per vedere da vicino le cose minute, del quale spero ch'ella sia per prendersi gusto o trattenimento non piccolo, chè così accade a me. Ho tardato a mandarlo, perchè non l' ho prima ridotto a perfezione, avendo avuto difficoltà in trovare il modo di lavorare i cristalli perfettamente. L'oggetto s' attacca sul cerchio mobile che è nella base, e si va movendo per vederlo tutto. » Ancorchè dunque concedasi (il che però, al dir del Tiraboschi, non è sì agevole a provare) che altri prima del Galileo lavorasse microscopj, converrà confessare nondimeno che questo grand'uomo, senza averne veduto alcuno, ideò ed eseguì egli pure lo stesso lavoro. Il Galileo fu inventore di un altro genere di telescopio detto da lui *cimiero* o *celatone*, poichè adattavasi al capo in modo che anche navigando sulle galere potevasi assai da lungi scoprire ed aggrandir gli oggetti: ma un siffatto stromento fu colla sperienza trovato meno opportuno di quel che credevasi, alle osservazioni, e perciò cadde presto in disuso.[3]

Funesto destino fu quello certamente del Galileo di vedersi contrastate le più belle scoperte; giacchè ciò gli avvenne non solo per riguardo al telescopio ed al microscopio, ma anche riguardo all' applicazione del pendolo all' orologio, che fu la sorgente di tante belle scoperte nella fisica e nell'astro-

[1] Galileo, *Opere*, tomo II, pag. 491, edizione di Padova del 1744.
[2] *Ragguagli di Parnaso*, cent. I, rag. 1.
[3] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 2, cap. 2.

nomia. Narra il Viviani che il Galileo immaginò nel 1641 quest' applicazione, ma non la eseguì; e che solo da Vincenzo di lui figliuolo fu ridotta al termine, o, per meglio dire, eseguita. Il Montucla al contrario sostenne che il primo vero esecutore fu l' Ugenio, il quale nel 1657 presentò agli Stati di Olanda un orologio a pendolo. Per chiarirci della verità non si hanno che a confrontare le epoche, e quando si rammenti che il Galileo cessò di vivere nel 1641, non si ha che a dimostrare se egli avesse concepita l' applicazione del pendolo per tributargliene onore a confronto del dotto Olandese, il quale non presentò il suo orologio che sedici anni dopo. Il Viviani racconta che essendo il Galileo scolaro in Pisa, *inventò quella semplice e regolata misura del tempo per mezzo del pendolo, non prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione d' osservarla dal moto d' una lampada, mentre era un giorno nel duomo di Pisa.* Nei Saggi delle Sperienze dell' Accademia del Cimento si legge come *fu stimato bene di applicare il pendolo all' oriuolo sull' andar di quello che prima d' ogni altro immaginò il Galileo, e che dall'anno 1649 messe in pratica Vincenzo Galilei di lui figliuolo.* In una lettera al Magalotti scritta nel 1673 lo stesso Viviani si esprime in tal sentenza: *molto prima avevo inteso quanto l' Ugenio malagevolmente soffrisse la giusta pretensione che noi qua abbiamo a favore del Galileo nostro, primo in tempo osservatore ed applicatore del pendolo all' oriuolo, e del signor Vincenzo suo figliuolo, primo esecutore dei concetti del padre.* Il cardinale Leopoldo scrivendo all'Ugenio gli parla dell'anteriorità della scoperta del Galileo; lo stesso Ugenio s'induce a crederla in una lettera al Bullialdo. Finalmente il Galileo medesimo scrivendo nel 1637 a Lorenzo Reali favella a lungo del pendolo che ei chiamava il suo *misuratore del tempo*, e dopo aver minutamente descritto in qual maniera lo formasse, accenna insieme l' uso che potea farsene per gli oriuoli. « E siccome la fallacia degli oriuoli, dice egli, consiste principalmente nel non s' essere sin qui potuto fabbricare quello che noi chiamiamo il tempo dell'orologio, tanto aggiustatamente che faccia le sue vibrazioni uguali, così in questo mio pendolo semplicissimo e non soggetto ad alterazione alcuna si contiene il modo di mantenere sempre egualissime le misure del tempo. » A tutto ciò s' aggiunga una lettera di Matteo Campani indiritta al re Luigi XIV, nella quale

ci narra di aver nel 1655 offerto al granduca Ferdinando II un orologio portatile, a cui aveva adattato il pendolo, e che il Principe gliene fe mostrare un altro più grande a cui pure erasi applicato il pendolo secondo l'idea data in una sua macchina dal figliuolo del Galileo e secondo ciò che il Galileo stesso ne avea scritto. Il Campani, considerata tal macchina, cominciò a pensare a varie maniere di applicare il pendolo all'oriuolo; e letto il libro dell'Ugenio stampato nel 1658, pensò di poterlo fare in modo, che l'orologio avesse sempre uguali vibrazioni, od il pendolo stesso da sè medesimo, senza alcuna forza estrinseca, si movesse perpetuamente: ed alfine trovò la maniera da lungo tempo cercata di far che un semplice pendolo per proprio suo movimento e senza forza estrinseca si movesse; il qual segreto egli dice di aver comunicato all'imperatore Ferdinando II. Alfine una scoperta sì importante, la cui gloria si contende dall'Italia e dall'Olanda, dal Galileo e dall'Ugenio, venne attribuita dal Bernard agli Arabi; ma con quale fondamento egli abbia così adoperato, noi nol sapremmo dire, giacchè egli non ne adduce sufficienti prove.[1]

Le medesime contese insorsero sul compasso di proporzione inventato dal Galileo fino dal 1597, e da lui illustrato con un'opera che diede in luce nel 1606 col titolo: *Le operazioni del compasso geometrico e militare.* Nel seguente anno si pubblicò un Trattato latino sullo stesso argomento di Baldassare Capra milanese, che a sè medesimo attribuiva tale invenzione. Avendone il Galileo fatta doglianza presso i Riformatori dell'Università, questi esaminata attentamente la causa, e conosciuta la ciurmeria del suo avversario, ordinarono che ritirate fossero le copie del libro del Capra, e permisero di scrivere la sua *Apologia* al Galileo, il quale non se la prese tanto col Capra, quanto con Simone Mario maestro di lui, che aveva indotto il discepolo a commettere un somigliante plagio.[2] Surse dappoi un altro competitore in Giusto Byrgio, del quale però non si fa menzione che nel 1607, mentre il Galileo avea già tentato questo argomento dieci anni prima. Anche il termometro fu, per così dire, strappato di mano al Galileo da

[1] Andres, *Dell'origine e progressi d'ogni Letteratura*, cap. 10.
[2] Galileo, *Il Saggiatore*, *Opere*, tomo II, pag. 255.

un certo Drebbel, cui dagli Enciclopedisti se ne attribuisce l'invenzione, mentre quegli lo avea prima ideato, come si può dedurre dalle seguenti parole del Viviani: « In questi medesimi tempi (circa il 1596) ritrovò i termometri, cioè quegli stromenti di vetro con acqua e aria, per distinguer le mutazioni di caldo e freddo, la varietà de' temperamenti de'luoghi; la qual maravigliosa invenzione dal sublime ingegno del gran Ferdinando II è stata modernamente perfezionata e arricchita. » Ed il Sagredo patrizio veneto scrivendo al Galileo nel 1613 gli dice: « L'istromento per misurare il caldo inventato da Vostra Signoria è stato da me ridotto in varie forme assai comode ed esquisite, intanto che fa la differenza della temperie da una stanza all'altra, e si vede fino a cento gradi. »[1] Furono pur ritrovati del Galileo e la bilancetta idrostatica per conoscere col mezzo dell'acqua il peso de'metalli, e l'armare la calamita ed accrescerne stranamente le forze, come narra il Viviani: « In questi medesimi tempi (cioè verso il 1600) fece studio e osservazione particolare sopra la virtù della calamita, e con varie e replicate esperienze trovò modo sicuro di armarne qualunque pezzo che sostenesse di ferro ottanta o cento volte più che disarmato; alla qual perfezione non s'era mai pervenuto da alcun altro a gran segno. »

Somiglianti invenzioni basterebbero a rendere immortale il Galileo, come restauratore della filosofia. Ma esse sono quasi un nulla in confronto delle grandi scoperte che egli fece in ogni parte del regno della natura. Persuaso della vanità delle speculazioni scolastiche, si diede a studiare con somma accuratezza le proprietà delle cose create, e conobbe che il voler ridurre a certi e determinati principj i fenomeni della natura senza prima conoscerne l'indole e le leggi, era lo stesso che innalzare un vasto edificio senza prima gettarne un solido fondamento. « La maggior gloria del Galileo, dice l'Andres, è stata non formare sistemi, e questa forse è stata ancora la sua disgrazia, e la cagione di non essere grandemente stimato il suo merito. »[2] Ma i principj da lui posti servirono di base alla moderna filosofia; mentre, come fu osservato dal Tiraboschi, il Cartesio che, borioso del suo sistema, scriveva con intolle-

[1] *Memorie di Fra Paolo*, pag. 210.
[2] *Saggio della filosofia del Galileo*, pag. 12.

rabil disprezzo del Galileo, se ora levasse il capo, vedrebbe il suo sistema abbandonato omai, e tenuto in conto di fola da romanzi. E ciò addivenne dall'avere il Galileo insegnato verità fondate sui fatti, e non ipotesi, al par del francese filosofo. Per incominciare dall'astronomia, la quale abbenchè lo abbia reso bersaglio delle altrui persecuzioni, pure gli assicurò l'immortalità; egli chiarì, anzi ridusse ad evidenza il sistema copernicano, spiegando il moto diurno ed annuo della Terra, in guisa che nessuno ora il quale abbia fior di senno osa negarlo. Maggior gloria, che coll'illustrare le altrui scoperte, egli s'acquistò con quelle che fece nel cielo per mezzo del suo telescopio. Le stelle fisse, dice l'Andres, non so se piuttosto vorrebbero lamentarsi del Galileo, che ringraziarlo; egli diede loro la compagnia di tante altre stelle, di cui per tanti secoli mancavano; cioè *scoprendo che la via lattea e la nebulosa altro non erano che gruppi e ammassi di stelle finallora non conosciute;* e le dotò di una luce propria e nativa, ma le privò parimente di gran parte del loro splendore di cui quietamente godevano, per non esservi nessuno che loro lo contrastasse, scoprendo cioè col telescopio che la loro radiazione le fa all'occhio nudo comparire più grandi che non dovrebbono. Ma più che della scoperta di queste stelle, e delle altre due intorno a Saturno, delle quali pronosticò il ritorno (che si avverò), si compiacque di aver conosciuti i satelliti di Giove, da lui nominati *Stelle Medicee*, e calcolò i periodi de'loro moti, e ne distese le tavole. Sperò egli dappoi di sciogliere il sì famoso problema delle longitudini; ma lo tentò indarno, invocando il soccorso della Spagna e dell'Olanda; giacchè le sue speranze tornarono vane, ed andarono dispersi gli scritti suoi intorno a questa materia.[1] Conosciute le fasi di Venere, ed avuto sentore di quelle di Marte, rivolse la sua attenzione alla Luna, e fu il primo a dimostrare che la superficie n'era scabrosa, ed a ravvisarvi i monti, de'quali ancora si accinse a misurare l'altezza. Nè immaculato fu a'suoi sguardi il Sole: posciachè egli vi scoprì le macchie prima del gesuita Scheiner, al quale fu dato avviso delle osservazioni

[1] Vedi la ricordata recente edizione completa delle Opere del Galileo, condotta da E. Albèri sotto gli auspicj del regnante Granduca (in questo volume, a pag. 10), dove sono molte notizie e ricerche e discussioni importanti intorno ai manoscritti del sommo restauratore delle scienze fisiche. (*Nota dell'Edit.*)

del Galileo da un membro della sua Congregazione.[1] Non così avventuroso fu egli nel ragionar delle comete, perchè essendo infermo non potè da per sè stesso osservarle, ma dovette fidarsi delle altrui relazioni. Egli non era ben persuaso della sentenza del gran Ticone, il quale era stato primo a scoprire che le comete erano veri pianeti colle orbite per tal modo ellittiche, che nel giro di molti anni per pochi mesi o anche solo per pochi giorni si muovono presso il sole e ne ricevono il lume. Per confutare quest' opinione fece sostenere a Mario Guiducci suo discepolo che le comete eran composte di materia terrestre che dalle nostre regioni sollevavasi sopra l'aria. Il gesuita Grassi sospettando che sotto il nome del Guiducci si fosse nascosto il Galileo, gli rispose con un' opera intitolata *Libra astronomica e filosofica;* cui il Galileo replicò col suo *Saggiatore*, opera dottissima in cui, al dire dell'Andres, la dottrina del Galileo merita ogni sorta d' indulgenza in riguardo alle bellissime cose che l' ottica e tutta la filosofia deve ad esso. Passando poi dagli argomenti astronomici a quelli che con essi hanno relazione, ragionò delle meteore, dell' aurora boreale, delle cause de' venti e del flusso e riflusso del mare; e quantunque la sua ipotesi intorno a quest' ultimo fenòmeno abbia ceduto il luogo a quella del Newton, pure è considerata comunemente come ingegnosissima.[2]

Il Galileo andò in gran parte debitore delle scoperte astronomiche alla felice invenzione de' suoi telescopj; ma i principj della meccanica e le conseguenze che ne dedusse furono parto esclusivo del profondo suo ingegno. I suoi *Dialoghi intorno alla nuova scienza* formano, al dir dell'Andres, l'epoca della vera e nuova filosofia. In essi egli definì con giustezza il moto equabile, mostrò la falsità dell' assioma d' Aristotele, che i gravi accelerano la lor caduta a proporzione del loro peso; ardì di affermare che una paglia e un pezzo di piombo cadrebbero nel vuoto con eguale velocità, asserzione chiarita vera dalle sperienze fatte colla macchina pneumatica; impugnò l'altro assioma d'Aristotele: che le velocità dello stesso mobile che cade per diversi mezzi hanno tra loro la proporzione contraria della densità de' mezzi medesimi; e fissò le proporzioni che hanno

[1] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 2, cap. 2.
[2] Andres, *Saggio della filosofia del Galileo.*

le velocità de' simili o de' dissimili in un mezzo medesimo, o in diversi mezzi; diede la famosa legge dell' accelerazione de' gravi, e della discesa di essi ne' piani inclinati; spiegò il moto de' projetti col mostrare che la curva descritta dai gravi spinti orizzontalmente era una parabola; illustrò l' opera del Commandino *Sul centro di gravità*; osservò le oscillazioni sempre uguali del pendolo, lo applicò alla misura delle altezze, all' orologio ed alla medicina per conoscere il polso; diede la dimostrazione di un principio generale della statica, cioè che per muovere un peso richiedesi una forza maggiore del peso medesimo, o se ella è minore, richiedesi che il mancamento della forza sia compensato dalla velocità; ragionò assai profondamente, dietro questo principio, della leva e della vite; pose le fondamenta delle teoriche sulla resistenza de' solidi e sulla forza della percossa; spiegò i principj dell' idrostatica nel *Trattato intorno alle cose che stanno in sull'acqua, o che in quella si muovono,* e nel libro della *Bilancetta idrostatica;* rigettò il principio dei Peripatetici, che cioè la cagione dell' affondare de' corpi o del galleggiare sia la figura de' corpi medesimi, spiegando onde avvenga che una medesima quantità di piombo in forma di palla cali al fondo, in forma di laminetta galleggi; sparse grandi lumi sull' idraulica nella lettera intorno al fiume Bisenzio, ed applicando la geometria al corso dell' acque, aprì il sentiero al suo celebre discepolo Castelli; additò la legge di continuità, che si suol credere una scoperta del Leibnitz; illustrò l' architettura militare con un *Trattato di fortificazione*, che giacque per molto tempo inedito nell' Ambrosiana ed in altre biblioteche, e che fu recentemente dato in luce dal cavalier G. B. Venturi; [1] applicossi alla musica, e dall' os-

[1] In esso egli parla dell' oggetto e del fondamento della fortificazione; dei mezzi co' quali s' attaccano le fortezze; del fiancheggiare e far fianco; di un corpo di difesa; del baloardo e della piattaforma; dei cavalieri e delle casematte; delle tanaglie, dei denti, dei rivellini; delle diversità de' tiri; di quello che s' intende per pigliar le difese; delle tre cause della prima imperfezione de' baloardi; della fossa, contrascarpa e strada coperta; dell' orecchione; delle considerazioni nel determinar le difese; della pianta e del profilo, della scala ovvero misura; dell' accomodare diversi corpi di difesa alle fortificazioni; dei rimedj contro alle scalate; della zappa; della trinciera; del modo di attraversare la fossa; dei rimedj per proibir l' accostarsi alla fortezza e zapparla; del come si formino le mine, dei rimedj contro la mina; della batteria e suoi rimedj; delle misure particolari della muraglia d' una fortezza, sua scarpa, contrafforti e parapetto; delle

servazione delle vibrazioni de' pendoli trasse la soluzione del problema delle due corde tese ad unisono, che toccandone una, l'altra ancora non tocca risuona, e stabilì i principj della consonanza e della dissonanza, e le ragioni di esse; principj, dice l' Andres, adottati dall' Eulero, il quale avrebbe potuto citare il Galileo come l'autore di tale scoperta; finalmente egli in varie sue opere aggiunse luce all'ottica, alla diottrica ed alla catottrica; e queste scienze avrebbero fatto ancora maggiori progressi, se non si fosse smarrito il Trattato da lui scritto *De visu et coloribus*, che insieme con molte altre carte fu da un ignorante nipote del Galileo dato alle fiamme. « Le cose fin qui dette, conchiude l'Andres, fanno vedere abbastanza quanto sia la fisica debitrice al Galileo in tutte le sue parti. Io non ho voluto addurre alcune proposizioni del medesimo sopra la generazione de' corpi, sopra la densità e radità ed altre qualità, nelle quali cose tutta consisteva la fisica di que' tempi. Galileo vero estimatore delle scienze faceva di tali questioni sì poco conto, come ne fanno al presente tutti i saggi filosofi, e però ne lasciò poco scritto; ma pure in questo poco spiegò assai chiaramente tali materie senza forme sostanziali o accidentali, e fu precursore al Cartesio di una verità che fece tanto risuonare nelle scuole il suo nome. Non meno potrei formare una logica di varie proposizioni del Galileo, come la fecero i Cartesiani dalle poche regole della dissertazione *Sul Metodo* del Descartes. Il dubitare tanto raccomandato dal Cartesio non lo fu meno dal Galileo in una sua lettera al Padre Castelli; dove chiama il dubitare padre delle invenzioni, e quello che fa strada allo scoprimento del vero. Nel levare il giogo d' Aristotele e scuotere quello dell'autorità, ebbe già Descartes l'esempio del Galileo, che nel primo e secondo Dialogo, ne' *Pensieri varj* e nel *Saggiatore*, dice cose

misure dei baloardi; della fossa e del terrapieno; della diversità de' siti e loro proprietà; dei diversi esempj d' accomodar corpi di difesa secondo la diversità de' siti; dei preparativi per fortificare di terra; dell' ordine da tenersi nell' edificare di terra. Da un siffatto indice dei capitoli ognuno potrà avvedersi quanto importante debba essere questo trattato, e quanto benemerito sia delle scienze e delle lettere il cavalier Venturi, che lo pubblicò sopra un codice donatogli dal marchese Gherardo Rangone, dopo averlo confrontato coi codici dell' Ambrosiana; intorno ai quali si vegga la lettera dell' Oltrocchi al Tiraboschi inserita nella *Storia della Letteratura*, nel capo ove si tratta di questo illustre filosofo.

graziosissime su tale materia. Galileo insegna il vero modo di studiare filosofia nel gran libro dell' universo; egli dà vere regole per contemplare la natura ed interpretare le sue voci; egli raccomanda lo studio delle matematiche per imparare a conoscere la natura e per entrare nella vera filosofia; egli dice molte altre cose che insegnano più il vero modo di filosofare, che tutti i ghiribizzi della logica di que' tempi. »[1]

Resta ora a farsi un cenno intorno al merito letterario del Galileo, ed allo stile italico da lui usato nelle sue opere. Aveva egli coltivata la poesia, e ne sono un solenne testimonio tre suoi sonetti ed un capitolo in biasimo della Toga inseriti dal canonico Salvini ne' suoi *Fasti consolari*. Si dilettava oltremodo della lettura del *Furioso*, dal quale ebbe a dire d'aver tolto *Lo bello stile che gli ha fatto onore*; e la predilezione che egli aveva per questo poema fu causa che componesse quelle amare *Considerazioni al Tasso*, in cui ingiustamente lo dileggia. Fatto però più maturo e d' età e di senno, e stimolato a dire il suo parere sopra i due poemi dell' Ariosto e del Tasso, rispose: *parergli più bello il Tasso, ma piacergli più l' Ariosto*. Qualunque però fosse l' opinione del Galileo intorno a questi due poeti, certo è che egli mostrò molto buon gusto nelle sue carte italiane, le quali vennero annoverate fra i testi di lingua. « La fenice de' moderni filosofi, dice il Parini, e la gloria dell' Italia, Galileo Galilei, non credette ineguale alla sublimità delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolarità e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo il quale ha delle grandi cose a dire, e però d' altro più non si cura fuorchè d' essere ben inteso. »[2]

Lo scolare del Galileo che ottenne maggior rinomanza, fu Evangelista Torricelli nato in Faenza ai 15 di ottobre del 1608. Appresi gli elementi delle lettere e quelli anche della geometria, si portò a Roma in età di circa venti anni, e datosi allo studio delle matematiche sotto la disciplina del famoso abate Castelli, vi fece tale avanzamento, che quando uscirono alla luce i famosi *Dialoghi delle Scienze nuove* del Galileo, seguendo i principj da lui esposti in quest' opera, compose egli ancora un trattato *Del Moto*, in cui molte belle verità comprese. Il Galileo,

[1] Andres, *libro citato*.
[2] Parini, *Principj di Belle Lettere*, cap. 5.

letto il Trattato del Torricelli, lo commendò moltissimo; e chiamato il dotto giovane a Firenze, lo accolse in sua casa come compagno e sostenitore di quelle fatiche che a lui riuscivano omai troppo gravi per la cecità e per le malattie. Scorsi poco più di tre mesi dopo l'arrivo del Torricelli, morì il Galileo, ed egli fu eletto matematico e filosofo del Granduca, e professore pubblico di matematica nello Studio fiorentino, ove cessò di vivere ai 25 di ottobre del 1647 in età di soli trentanove anni, con grave danno della fisica e delle matematiche, che sarebbero da lui state sempre più illustrate. Nel suo Trattato *Del Moto* si trova la prima idea di un principio ingegnoso ed utilissimo alla meccanica; cioè che quando due pesi sono talmente legati insieme, che il centro di gravità non si alza nè si abbassa in qualunque situazione essi sieno, in tutte queste situazioni stanno in equilibrio. E parlando de' projetti, stabilisce fra le altre cose, che se questi sono gittati dal medesimo punto sotto diversi angoli, ma colla medesima forza, tutte le parabole che essi descrivono, sono racchiuse in una curva, che parimente è una parabola la qual le tocca. La misura della cicloide diede origine ad una contesa tra il Torricelli e il Roberval geometra francese, la quale sembra alfine decisa in favore del primo. Ma la grande scoperta che onora questo discepolo del Galileo, è quella della sospensione de' liquidi ne' tubi, ossia l'invenzione del barometro con cui si misura la gravità dell'aria; invenzione che fu una perenne sorgente per lo scoprimento di molti e profondi misteri che dalla maestra natura erano stati nascosi. [1] Molti anzi affermarono che questa sola scoperta del Torricelli aveva cambiato quasi interamente la fisica, come era stata cambiata la medicina da quella della circolazione del sangue. Nè si dee pretermettere che il Torricelli fu spertissimo nel fabbricar lenti per canocchiali, e nel formar certi microscopj con pallottoline di vetro lavorate alla lucerna, i quali ingrandivano mirabilmente gli oggetti. Finalmente le *Lezioni accademiche* di questo scrittore sono un nuovo argomento del suo ingegno e del suo sapere. In esse egli si mostra scrittore elegante del pari e profondo; onde comunemente si credette egli destinato a consolar la Toscana della perdita del gran Galileo, e si soleva dire di lui: *en virescit Ga-*

[1] *Prefazione alle Lezioni accademiche del Torricelli*, di Tomaso Bonaventura, premessa all'edizione fiorentina del 1715.

lileus alter. Le materie che egli tratta in queste *Lezioni* sono importantissime; come sono quelle della forza della percossa, della leggerezza, del vento, delle lodi delle matematiche e dell'architettura militare.

Gianalfonso Borelli è celebre per aver dato luce ad una materia che non era peranco stata ben trattata, cioè al movimento degli animali. Nato egli in Napoli ai 28 di gennaio del 1608, passò in età ancor giovanile a Roma, ove sotto il magistero del Padre Castelli fece tali progressi nella filosofia e nelle matematiche, che fu chiamato ad insegnarle in Messina, e dai magistrati di questa città spedito nella Penisola, perchè sempre più s'istruisse nell'utilissima scuola de' viaggi. Giunto a Firenze, pianse bentosto la morte del Galileo, della cui conversazione avea appena cominciato a godere. Tornato a Messina, e poscia abbandonatala, se ne andò a Pisa ad occupar la cattedra di matematica; ma avendo recitata una prolusione poco elegante, e senza grazia nè di gesto nè di pronuncia, fu interrotto dai fischi degli scolari. Non andò guari però che fu conosciuto il profondo suo sapere, e che egli salì in tanta fama da essere noverato fra gli Accademici del Cimento. In grembo a quest'illustre consesso egli perfezionò il sistema del Torricelli intorno alla pressione dell'aria; esaminò la natura e la proprietà dell'acqua gelata, e con iterate esperienze chiarì la falsità della leggerezza positiva peripatetica. Disgustato della corte di Toscana, fece ritorno a Messina; ed essendo nel 1669 seguíta una memorabile eruzione del Mongibello, egli, ad istanza del cardinal Leopoldo e della Reale Società di cui era membro, ne scrisse e ne pubblicò in latino la storia e la spiegazione. Sollevatisi frattanto i Messinesi nel 1674, venne il Borelli accusato di aver nella scuola acceso co'suoi discorsi il fuoco della sedizione, onde andò soggetto al bando, e ritiratosi a Roma, non ostante che fosse protetto dalla regina Cristina, soffrì una tale povertà, che per guadagnarsi il vitto fu costretto a ritirarsi tra'Cherici Regolari delle Scuole Pie per istruire i giovani nella matematica e nella filosofia, e quivi morì nell'ultimo giorno del 1679. [1] Egli lasciò molte opere, delle quali si può vedere il catalogo

[1] Si legga la *Vita* di quest' illustre italiano nel Mazzuchelli (*Scrittori italiani*, parte 2, tomo III), e l' *Elogio* tra quelli del Fabroni (*Vitæ Italorum doctrina excellentium*, dec. 4, pag. 308).

presso il Mazzuchelli, ed in cui abbraccia l'astronomia, la matematica, l'anatomia, la storia naturale, la medicina e la meccanica. Ma la più famosa sua opera, anzi quella che ne raccomandò il nome alla posterità, è intitolata *De Motu animalium*, e divisa in due parti, nella prima delle quali si spiegano tutti gli esterni volontarj moti degli animali, nella seconda tutti gl'interni che son necessarj. Si può dire con tutta verità (così di questo libro ragiona Gregorio Fontana) che se il Galileo fondò ne'suoi *Dialoghi* la scienza della caduta dei gravi, e Newton nel 1687 ne' suoi *Principj matematici* tutta la fisica teorica, Giovanni Alfonso Borelli nella grand'opera del *Moto degli animali* creò una nuova meccanica che forma la parte più bella, più vigorosa e più elegante della fisica animale. L'utilità e l'importanza di quest'opera immortale mosse già l'illustre medico francese M. di Chirac a fondare nel 1732, con suo testamento, nell'Università di Montpellier una cattedra unicamente destinata alla spiegazione di questo libro. [1]

Il Padre Castelli, uscito da antica e nobile famiglia di Brescia, ed entrato nell'Ordine di San Benedetto ai 4 di settembre del 1595, si acquistò bentosto somma celebrità nelle scienze, onde il Galileo lo amò caramente, e gli confidò tutti i suoi segreti. « Ho con grandissimo gusto sentito (gli scrive egli ai 30 dicembre del 1610) il suo pensiero di venire a stanziare in Firenze, il quale mi rinnova la speranza di poterla ancor godere e servire per qualche tempo... Orsù venga a Firenze, che ci godremo, e avremo cose nuove ed ammirande da discorrere. » Chiamato il Castelli all'Università di Pisa per insegnare le matematiche, vi stette fino al 1625, coltivando sempre l'amicizia del Galileo, e difendendone le dottrine in guisa che quest'illustre filosofo per rimeritarnelo volle lasciarne memoria in varj scritti, e principalmente nella seconda lettera da lui diretta nel 1612 al Velsero sulle macchie solari, in cui parlando del modo di disegnar giustamente le dette macchie per mezzo di una carta bianca e piana posta incontro al vetro concavo del cannocchiale rivolto al sole, e quattro o cinque palmi da esso lontana, dice che un tal modo è stato ritrovato da un suo discepolo *monaco Cassinese nominato Don Benedetto Castelli*, *fa-*

[1] Fontana, *Discorso sulla Meccanica animale, Biblioteca fisica d'Europa*, tomo XIX.

miglia nobile di Brescia, uomo d'ingegno eccellente, e come conviene libero nel filosofare. Ma la scienza di cui egli si può dir veramente fondatore e padre, è quella del Movimento delle acque; sulla quale pubblicò in Roma due opere, cioè la *Misura delle acque correnti*, e le *Dimostrazioni geometriche della misura delle acque correnti;* alle quali tenner dietro altre operette, che rimasero per qualche tempo inedite, sulla Laguna di Venezia, sul Fiume Morto, sulla Bonificazione delle Paludi Pontine, sulle Bonificazioni del Bolognese, del Ferrarese e del Romagnolo. Tutti gli eruditi in queste materie hanno tributato i più grandi elogi al Castelli; il Guglielmini confessò che egli fu il primo ad applicare la geometria al moto delle acque, ed il Montucla il chiamò creatore di questa parte dell'idraulica.[1]

Se il Castelli fu creatore della scienza del moto dell'acque, Domenico Guglielmini lo fu di quella intorno all'alveo de'fiumi. Egli nacque in Bologna ai 27 settembre del 1655; studiò le matematiche sotto il Montanari, e la medicina sotto il celebre Malpighi; e si volse dappoi tutto alla scienza delle acque, con cui fabbricar si dovea il monumento della sua immortalità. « Il lottar di continuo (così un moderno) colle correnti infeste ai campi bolognesi formò, per così dire, una specie di ginnastica in cui gradatamente educò le sue forze, e si fe dotto all'arringo, dove poi divenne il robustissimo degli atleti. Riconosciuto per questa parte universalmente il suo merito, tacquero l'invidia e il dispetto ne'suoi rivali, o almeno le loro grida furono superate da quelle della riconoscenza di molti suoi concittadini, de'quali egli avea difesi i poderi o accresciute le sostanze. Perciò con esempio assai raro ebbe l'anno 1686 nella sua stessa patria, insieme al titolo di primo professore in matematica, la soprantendenza generale delle acque dello Stato; e dopo sei anni fu creata appositamente per lui una nuova cattedra, sotto il nuovo nome d'Idrometria, che gli fu conferita, coll'obbligo di rendere di pubblico diritto i frutti de'suoi studj e delle sue sperienze. Ordinariamente gli ingegni si piegano e si adattano alle diverse scienze: ma il vedere invece una nuova scienza che si crea e si adatta all'ingegno di un uomo, fa rammentare quegli antichi prodi celebrati da'poeti, pei quali i Celesti fabbricavano particolarmente l'armatura acconcia alla loro perso-

[1] *Histoire des Mathématiques*, tomo II, pag. 277.

na. »[1] Due opere scrisse il Guglielmini intorno alla scienza dell'acque; l'una col titolo *Aquarum fluentium mensura*, l'altra *Della Natura de' Fiumi*. Nella prima egli contribuì molto all'incremento della scienza inventata dal Castelli ed illustrata dal Torricelli e dal francese Mariotte; ma nella seconda creò una nuova scienza, e pubblicò un libro che, giusta la sentenza di Eustachio Manfredi, si dee chiamare non pure originale, ma unico nel suo genere. Imperocchè di quella scienza che considera le regole e le leggi serbate dalla natura nelle direzioni, nella declività, nelle larghezze, nelle diramazioni, nelle sboccature e nelle altre particolarità degli alvei per li quali scorrono i fiumi, tanto è lontano che alcun altro avesse trattato, che nè pure si erano avvisati i filosofi potersi sopra ciò dare una scienza, se piuttosto non si dee dire che alcuni di loro credessero d'averne già una, ma che era falsa e fondata sopra vane supposizioni troppo leggermente ricevute come assiomi. Lo stabilimento adunque di questa nuova scienza forma la miglior parte della materia del Trattato del Guglielmini, il quale si credette sempre un fondo inesausto di utilissime avvertenze per la condotta delle acque. Nelle dispute in fatto che sopra tali materie insorsero non pure nel Bolognese (le cui calamità, al dir del Manfredi, hanno data occasione di coltivar quivi più che altrove, o piuttosto quivi hanno da principio fatto nascere questo studio), ma nel Ferrarese, nella Romagna, nella Toscana, in Roma ed in altre parti d'Italia, si citarono come regole i suoi insegnamenti, si rispettò la sua autorità, e si chiesero i suoi consigli;[2] ond'egli si aprì il campo a rendere di pratico vantaggio il frutto delle sue meditazioni. Mantova, Modena e Cremona mirarono quest'uomo benefico accorrere a divèrtere le imminenti inondazioni. Piacenza, minacciata dalla piena straripata del Po, stupì nel vedere i suoi flutti infranti e dispersi innanzi alle moli innalzate da lui; e Bologna lo vide animato da dolce carità di patria sciogliere la disputa dell'immissione del picciol Reno nel Po, provando che l'unione dei due fiumi non potea che riuscire di gran vantaggio ai Bolognesi e di niun danno a'Ferra-

[1] Vedi la *Vita del Guglielmini*, premessa al suo *Trattato della natura de' fiumi*, nella Collezione dei Classici italiani del secolo XVIII.

[2] Manfredi, *Prefazione alle Annotazioni del Trattato della Natura de' Fiumi*.

resi. Tanti meriti non lo rendettero venerando presso i soli suoi concittadini, ma anco presso gli stranieri, ond'egli fu annoverato infra i membri delle Accademie di Parigi, di Vienna, di Berlino e di Londra; ed il famoso Leibnitz lo visitò in Bologna, e seco lui per molti giorni visse familiarmente.[1] Ma ciò che reca somma maraviglia nel Guglielmini, si è ch'egli chiamato nel 1698, all'Università di Padova per leggervi astronomia e matematica, vi cambiò la cattedra passando ad insegnare medicina, nella quale non era men dotto; ed il motivo principale per cui determinossi ad accettar l'invito della Repubblica di Venezia, fu l'amor della pace turbata in que'tempi fra i dottori bolognesi da gravi dissensioni e da reciproci oltraggi. Terminò il Guglielmini la sua vita in Padova ai 12 di luglio del 1710 in età di soli cinquantaquattro anni, e fu sepolto nella chiesa di San Massimo, ed onorato con sontuoso monumento in quella di Sant'Antonio.

Non bastava all'onor dell'Italia, dice il Tiraboschi, l'aver dato al mondo nel Galileo il primo fondatore e padre della moderna astronomia. Da essa doveva anche uscire un altro gran genio, il quale facendo sempre nuovi progressi in questa vastissima scienza, la conducesse a tal perfezione che rimanesse dubbio se più a lui fosse ella tenuta, o al gran Galileo. Io parlo, come ognun vede, del famoso Cassini, il quale se dalla Francia fu rapito all'Italia, questa potè compensare il dolore di tal perdita coll'onore di vedersi richiesta dal più gran Re di quel secolo a cedergli un uomo a cui confessava la Francia di non avere l'uguale. Egli nacque in un luogo della contea di Nizza detto Perinaldo agli 8 di giugno del 1625; apprese gli elementi delle lettere in Genova, ed essendogli venuto alle mani un libro d'astrologia, si lasciò sedurre, e credette di poter fare alcune predizioni, che quasi per accrescere il suo errore si avverarono. L'opera di Giovanni Pico guarì il suo intelletto da questa malattia; il desiderio però di sollevarsi al cielo non si estinse in lui, ma solo fu rivolto a miglior fine. Il marchese Cornelio Malvasia senator bolognese, assai erudito nelle scienze astronomiche e matematiche, avendo avuto contezza de'suoi studj, lo chiamò a Bologna nel 1650 e gli fe conferire la cattedra d'astronomia. Se in Bologna egli non fu molto

[1] *Vita* citata.

felice nel ragionare di una cometa che era apparsa, destò la maraviglia in tutti i matematici colla soluzione di un problema che dal Keplero e dal Bullialdo si era creduto impossibile a sciogliersi; ed era, che dati due intervalli tra il luogo vero e il luogo medio di un pianeta, si dovesse determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità. Ordinò dappoi la nuova meridiana nel tempio di San Petronio assai più grande ed assai più esatta di quella che nel secolo precedente vi avea formata Egnazio Danti; ed essa gli diede occasione di far nuove osservazioni e di stabilire la teoria del sole assai più giustamente che non si fosse ancor fatto; e frutto di queste osservazioni furono le Effemeridi del sole stesso calcolate sulle tavole del Cassini dal senator Malvasia, che videro la luce in Modena nel 1662. Chiamato poscia il Cassini a Roma, mostrò le sue cognizioni nella scienza dell'acque, dando il suo parere sulle differenze insorte tra il pontefice Alessandro VII e il Granduca di Toscana per le acque delle Chiane, e sui ripari al Tevere nella Sabina; e si segnalò nell'architettura militare restaurando le antiche fortificazioni del Forte Urbano. Essendo apparse due comete nell'anno 1664 e nel seguente, il Cassini ne calcolò i movimenti, e predisse il loro corso che con grande sua gloria si avverò. In quest'anno egli si portò a Firenze, come si può dedurre da una lettera scritta dal Magalotti al Falconieri: « Che vuoi ch'io ti dica del Cassini? Io seppi ch'egli era in Firenze la sera innanzi ch'egli partisse; lo riverii in anticamera del Granduca, nè ti posso dir altro, se non che mi corrispose con gran contegno; talchè, s'io non l'avessi creduto mescolato con una parte di sua natura e un'altra di modestia, l'avrei battezzato per pretto malcreato; tanto più ch'ei sa molto bene la stretta amicizia che passa tra me e voi altri fratelli. » Nello stesso anno per mezzo delle ombre gittate dai satelliti sul disco di Giove, quando passano tra questo pianeta e il sole, scoprì il tempo della rotazione di Giove intorno al proprio asse, e formò con somma esattezza le Effemeridi de' satelliti che furono pubblicate nel 1668 in Bologna. Nè a'suoi occhi furono senza macchie Marte e Venere, ma questa si sottrasse a'suoi sguardi e per la sua troppa vicinanza al sole, e per la breve sua apparizione al nascere ed al tramontare di esso.[1]

[1] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 2, cap. 2.

In sul finire del 1668 Luigi XIV pei conforti del suo ministro Colbert chiese il Cassini al pontefice Clemente IX, il quale glielo accordò per alcuni anni. Egli giunse dall' Italia a Parigi, dice il Fontenelle, chiamato dal Re come Sosigene era venuto dall'Egitto chiamato da Giulio Cesare. Il Re lo accolse e come un uomo raro e come uno straniero che per lui abbandonava la patria; gli concedette la così detta naturalizzazione; ed approvando il matrimonio di lui con una Francese, gli disse che si rallegrava di vederlo divenuto per sempre Francese: così la Francia, soggiunge il Fontenelle, stendeva le sue conquiste fin nell'impero delle lettere. Intanto il Cassini continuò le sue scoperte: predisse che la cometa del 1680 tenuto avrebbe la via medesima di quella osservata da Ticone nel 1577, ed il suo vaticinio si avverò; additò pel primo al pubblico il lume zodiacale, e ne scoprì la natura; aggiunse quattro altri satelliti a quello che l'Ugenio avea già dato a Saturno; insegnò il modo di calcolare per tutti i paesi del mondo le ecclissi del sole colla projezione dell'ombra della luna sul disco terrestre; applicò le ecclissi solari a trovar la longitudine de' luoghi della terra; ed ebbe una gran parte nel lavoro della gran meridiana dell'Osservatorio di Parigi, che insieme a quella di Bologna formano, al dir del Fontenelle, *i due più bei monumenti che l'astronomia pratica abbia giammai eretti sopra la terra, e i più gloriosi per la curiosità industriosa degli uomini*. Nelle estreme giornate di sua vita egli ebbe la sorte comune col Galileo, essendo divenuto cieco. Morì nel 1712 in età di ottantasette anni, e fu compianto da tutti quegli che lo conobbero, e dai Francesi principalmente, i quali non sono sì inchinevoli a concedere la loro benevolenza e le lodi agli stranieri. « In mezzo alle mentovate sue cognizioni, dice l'abate Bignon, sì prodigiose, la sua modestia era più miracolosa ancora. L'universo lo ammirava; i secoli idolatri gli avrebbero eretto templi. Egli solo sembrava ignorare il suo merito. Chi fu mai più semplice nelle maniere? Chi più ritenuto ne' suoi discorsi? Chi più timido in ragionar delle cose che perfettamente sapea? »[1]

Se la meta che ci siamo prefissa nello scrivere quest'opera ci permettesse di andar più oltre spaziando nei campi delle scienze, potremmo dimostrare quanta messe ci presenti l'Ita-

[1] *Histoire de l'Académie royale des Sciences*, 1712.

lia anco nelle pure matematiche, ed additare infra i cultori di esse il solo Bonaventura Cavalieri autore degl'Indivisibili, chiamato dal Frisi *un geometra che confina con Archimede e con Newton, e che dalle invenzioni geometriche è volato sino a toccare le invenzioni analitiche del secondo.*

Ma noi non facciamo qui menzione che di Vincenzo Viviani, il quale nato in Firenze ai 5 aprile del 1622, si accostò al Galileo allora vecchio e cieco, nè mai si vide più tenero amore e più grande vicendevole stima fra un discepolo ed un maestro. Il Viviani aveva udito dal suo maestro di logica, non esservi logica migliore della geometria, ond'egli vi si era applicato con grande ardore, e dopo averne imparati i primi elementi sotto il famoso Michelini, senza scorta di alcun maestro avea letto ed inteso tutto il quarto libro di Euclide. Morto il Galileo, egli, il quale di nessun altro titolo si vantava maggiormente, che di quello di ultimo suo scolaro, poichè a tutti gli altri ei sopravvisse, gli si mostrò ben grato scrivendone stesamente la vita, e dando un ragguaglio delle ultime opere da lui composte. In età di ventiquattro anni veggendo fatta menzione di un'opera scritta da Aristeo col titolo *De locis solidis*, e divisa in cinque libri, la quale si è smarrita, imprese a cercare quali problemi potessero essere in essa proposti, e come gli avesse sciolti; indi si accinse ad indovinare ciò che potesse aver detto Apollonio Pergeo nel quinto libro delle *Sezioni coniche*, che si credea smarrito; e lo fece sì felicemente, che trovatasi l'opera d'Apollonio, si vide che ei non avea fatto altrimenti; e dove il moderno geometra si discostava da lui, erasi anche più oltre avanzato. I Medici allora versarono a piene mani i loro doni a Vincenzo Viviani, il quale scrisse: « posso e debbo ben dire che S. A. mi caricò d'un buon peso d'oro, e che il simile fece il serenissimo cardinale Carlo il vecchio, e di poi ancora il serenissimo principe Leopoldo. » Anche Luigi XIV gli volle dare argomento dell'alta stima che di lui si aveva in Francia, e gli assegnò un'annua pensione di cento doppie, e lo elesse membro della Reale Accademia. Il granduca Ferdinando se ne servì anche come d'ingegnere nelle contese che ebbe a sostenere intorno alle acque, ed il Viviani nell'adempiere gli uffizj di questo impiego mostrò quanto addottrinato fosse anco in questa scienza. Finalmente per erigere in certo

qual modo un novello monumento al suo gran maestro pubblicò nel 1674 il *quinto libro d'Euclide, ovvero la Scienza universale delle Proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo;* e la Società Reale di Londra nel connumerarlo infra i suoi socj, dopo averlo chiamato primo fra i matematici del suo secolo, gli diè i titoli di *discepolo del Galileo e di compagno delle sue sventure.* Egli morì in Firenze ai 22 settembre del 1703 in età di ottantun anni, e fu sepolto vicino al suo amato maestro in Santa Croce, ove nel 1735 si eresse un bel mausoleo di marmo, in cui le ceneri del Galileo ed il cadavere del Viviani, che fu trovato intatto, vennero insieme riposti.[1] Il Fontenelle fece il vero ritratto del Viviani, dicendo: « che egli avea l'innocenza e la semplicità de' costumi che d'ordinario conservasi da chi conversa più coi libri che cogli uomini, e non avea la semplicità selvaggia che si contrae dal commercio dei libri senza accoppiarvi quello degli uomini. Egli era affabile, modesto, amico sicuro e fedele, e per fine riconoscente in superlativo grado. »[2]

Cap. III.

Francesco Redi. Suoi meriti come naturalista, come medico, come poeta e come letterato. — Marcello Malpighi e Lorenzo Bellini. Loro scoperte anatomiche. *Discorsi* del Bellini sull'Anatomia. — Lorenzo Magalotti. Sue vicende ed opere. — Giureconsulti. — Si ragiona del solo Gianvincenzo Gravina. Sua *Ragione poetica.*

Non minor luce che nelle scienze fisiche e matematiche si sparse anche nella storia naturale durante il secolo diciassettesimo; e se per quelle si istituì la fiorentina Accademia del Cimento, per questa si fondò la romana de' Lincei, la quale sarà sempre d'immortal gloria alla nostra Italia; perchè con un capo di diciotto anni (il principe Federico Cesi), e con tre sole persone in assai giovanile età (Giovanni Eikio, Francesco Stelluti ed Anastasio De Filiis), ne' primi sette anni ardì di far fronte alla tirannide peripatetica, e d'introdurre una nuova e più certa maniera di filosofare, sostenendo con forte animo e religioso una lunga ed indegnissima persecuzione.[3] Ma assai più che i membri di questa Accademia divenne celebre

[1] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 2, cap. 2.
[2] Fontenelle, *Éloge de M. Viviani.*
[3] Marini, *Archiatri pontificii*, tomo I, pag. 493.

Francesco Redi valente naturalista, dotto medico, elegante prosatore e leggiadrissimo poeta.

Francesco Redi nacque in Arezzo ai 18 febbraio del 1626, e studiò la grammatica in Firenze nelle scuole de' Gesuiti e le scienze nell' Università di Pisa, ove ottenne la laurea in filosofia ed in medicina. Datosi allo studio dell' istoria naturale e della fisica, conversò coi Borelli e cogli Stenoni che si trattenevano alla corte di Toscana, e si erudì nella famosa Accademia del Cimento. Il Granduca, ottimo conoscitore degl' ingegni, non tardò a dichiarare il Redi suo medico, che fu consultato non solo da lui e dal suo successore Cosimo III, ma anche da principi e da personaggi stranieri. Menando egli vita agiata, potè attendere non solo alle scienze, ma anco alle lettere; onde scrisse molte poesie, e filosofò sulla lingua toscana, sugli autori di quella più accreditati e sugli antichi testi a penna, de' quali era fornitissimo, per contribuire giusta sua possa al vantaggio e al ripulimento della lingua, e specialmente alla grande opera del Vocabolario, del quale fu uno de' compilatori. Interrompeva solo gli studj delle lettere per fare utili osservazioni nella medicina, in cui fu inventore di un nuovo e facilissimo metodo di medicare; o nella storia naturale, che gli va debitrice di tante belle sperienze sopra le vipere, sopra la generazione degl' insetti, sopra diverse cose naturali portate dalle Indie. Nè tralasciò lo studio dell' archeologia, come si può scorgere dalle erudite note che egli appose al suo Ditirambo, e dalla lettera al Falconieri intorno all' invenzione degli occhiali da naso; onde ebbe il glorioso soprannome di Varrone Toscano. [1] Essendo però egli di complessione assai gracile, e travagliato spesso dal malcaduco, s' indebolì ancor più coll' assidua applicazione; e portatosi a Pisa nel 1697, fu la mattina del primo di marzo trovato morto nel letto. Egli fece uno scherzevole ritratto del suo corpo in que' due versi:

> Son magro, secco, inaridito e strutto,
> Potrei servir per lanternon di gondola.

Ma il Salvini lo fece da senno del bellissimo suo animo. « O genio del Redi amorevole, benigno, ammiratore ed amatore

[1] *Vita del Redi* scritta dall' abate Salvino Salvini, e posta in fronte all' edizione delle sue opere. Napoli, 1778.

de' letterati e degli studiosi grandissimo! che nella censura esercitava la finezza del suo giudizio, nella lode facea spiccare sua gentilezza amichevole; gli altrui studj favoriva, sollevava, promoveva; onde molti insigni personaggi nelle lettere sotto la sua guida e sotto i suoi auspicj a eccelse posto di gloria pervennero; col suo finissimo discernimento gli scoperse, e scoperti gl' incoraggiò, e incoraggiati li formò, gli allevò, li mostrò al mondo, e la nostra età ne rendè più onorata e più chiara. Al contrario di quei falsi amici e falsi letterati (chè non vi ha cosa sì buona tra noi che non maligni nella sua corruttela, e che soggetta non sia a guastamento ed a falsificazione), i quali pieni di orgoglio, di vanità, di presunzione, d'invidia, ciechi amatori di sè stessi, disprezzatori d'altri, mal veggiono chiunque s'apparecchia ad aver posto tra' letterati, amando eglino d'esser soli gli ammirati e i lodati; onde invidiose gare ne nascono, e talora sanguinolenti contese, con iscialacquamento di tempo, il quale più utilmente compartire si dovea, e con accattar brighe e travagli senza fine, e porre in discredito e in vilipendio le lettere, le quali dove aveano a essere d'amicizia conciliatrici, fanno colle acerbe liti e nimistà odiosi a un tempo e ridicoli comparire nel teatro del mondo i loro seguaci. Ma lungi, lungi dal ben composto cuore del Redi un così fatto abuso e reo maneggio delle lettere, che della pace amiche sono e compagne; ed officiosi e gentili fanno gli uomini in cui elle daddovvero e legittimamente s'apprendono, e gli oltraggiosi tumulti fuggono, e dalle inquiete risse lontane stanno. Esempio di letteraria moderazione fia sempre il Redi, rarissimo ed immortale: poichè il suo dar contro, che non faceva egli se non di rado, e per grandi cagioni e costretto, non era un offendere, ma un obbligare; il rispondere alle opposizioni, un semplicemente difendere sè stesso senza oltraggiare altrui, anzi congiunto sempre colla stima di quello a cui egli obbligato di rispondere si trovava. E per tutto riluceva l'amore alla verità, la quale essendogli sopra tutte le cose cara, non diminuiva però punto quella pia affezione e solenne carità che a tutti i letterati portava. Tutta la vita sua insomma era un continuo esercizio di letterata amicizia. »[1]

[1] *Delle lodi di Francesco Redi,* Orazione di Anton Maria Salvini, detta da esso nell' accademico pubblico funerale ai 13 d'agosto del 1699.

Se consideriamo il Redi come medico, egli fu caposcuola di coloro che esortando gli ammalati ad esser ritenuti e guardinghi ed a seguire la natura, porgendo attentamente orecchio alle sue voci, sottraggono tante vittime alla credulità ed alla menzogna. Per dare un'idea dell'eccellente metodo col quale egli soleva curare i suoi ammalati, noteremo qui uno squarcio della sua lettera a Domenico David: « Rispondo ora; ma non le rispondo da medico, bensì da suo buono amico, e come se veramente io le fossi fratello. Mi rallegro seco ch'ella sia buono ipocondriaco. Oh, oh, come mi rallegro seco! Sì, mi rallegro seco, perchè io soglio dire, e lo veggio anche verificarsi per esperienza tutto giorno, che se un professore di medicina diventa ipocondriaco, egli vive una vita lunghissima, arcilunghissima: e la cagione di questa lunghezza di vita si è, che un medico ipocondriaco sa vivere in una continuata e buona regola, e sa astenersi da tutti quanti quei guazzabugli di medicamenti che i medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per sè medesimi non gl'ingozzano mai. Qui Vostra Signoria mi replica che de'medicamenti ella ne ha presi frequentemente molti e molti, di tutte le razze, e di tutte le stagioni, e per lunghezza di tempo. Ed io le rispondo: or veda bene, che ella non è mai guarito, anzi sempre è stata peggio; ed ella stessa nella sua lettera ingenuamente confessa che tanti e tanti medicamenti le hanno sconcertate le viscere ed in particolare lo stomaco. Or se i medicamenti tante e tante volte, e per così lungo tempo usati, non l'hanno potuta sanare, perchè vuol ella continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de'nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo signor Domenico, mandi alla malora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melanconico di Vostra Signoria, e sono di carne molto più povero di lei: *son magro,* ec.; ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in corpo di veruna razza. Il primo anno che cominciai a fare il medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese; perchè veramente quell'anno volendo fare il dottorino ed il saccente, e volendo a dispetto del mondo guarire dell'ipocondria, ingollai tanti e così pazzi beveroni, *Che ne portai stracciato il petto e i panni*. D'allora in qua non ne ho mai più ingozzati,

ed ho fatto bene; faccia così Vostra Signoria ancora, ed ancor ella farà bene, e si loderà di me, e si loderà di sè stesso, e seconderà le ansiose richieste della sua natura, che, come nella sua lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, e le abborrisce. »[1] Da queste parole ben si può dedurre se il Redi era uno di que'medici che coprono la loro ignoranza od impostura con formole barbare, o se al contrario scriveva i suoi Consulti medici con un'eleganza e proprietà maravigliosa di stile. Ognun sa che il dottor Pasta di Bergamo pubblicò il suo Vocabolario medico nel 1769 con questo titolo: *Voci e maniere tratte dal Redi, che possono servire d'istruzione ai giovani nell'arte di medicare, e di materiali per comporre con proprietà e pulizia di lingua italiana i consulti di medicina.*

Dopo aver fatte belle ed iterate sperienze sulla generazione degl'insetti, il Redi le pubblicò, dimostrando che nessuno di essi nasceva dalla putredine, come credevan gli antichi. Egli però non fu il primo a combattere questa vecchia opinione, giacchè lo precedette Giuseppe Aromatari; solo ottenne lode d'averla combattuta con tanta forza, che non v'ebbe più uomo il quale, dotato appena di fior di senno, si avvisasse ancora di sostenerla. Nè si dee passare sotto silenzio, che se felicemente atterrò l'antica opinione, non fu del pari avventuroso nel sostituirne una nuova; giacchè parendogli che non sempre potesse la generazione attribuirsi al seme, diede anche alle piante e agli animali l'anima sensitiva, da cui credette che produr si potessero altri enti a loro simili. Dall'osservazione degl'insetti egli passò a quella delle vipere; e le sue sperienze intorno al veleno di questi animali sono assai accreditate; come il sono pure le sue osservazioni intorno agli animali viventi dentro a'viventi, e intorno a'pellicelli o bacolini del corpo umano, da'quali egli mostra formarsi veramente la rogna. Aggiungansi, dice il Tiraboschi, più altre sperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle pallottole di vetro che rotte in qualche menoma parte si stritolano; e le sperienze intorno a quell'acqua a cui si attribuisce la forza di stagnare qualunque flusso di sangue, e quelle intorno a'sali fattizj; e le lettere da lui scritte a diversi, nelle quali parimente tratta sovente di cose

[1] *Lettera del Redi a Domenico David*, *Opere*, vol. V, pag. 199, ediz. di Napoli.

appartenenti alla storia naturale; ed alcuni altri opuscoli o dello stesso argomento, o di altre erudite materie: le quali opere tutte ci mostran nel Redi un osservatore diligente che, spogliatosi de' pregiudizj, esamina attentamente la natura, e dalle sue osservazioni raccoglie i principj co' quali essa opera; e se non sempre giugne allo scoprimento del vero, addita almeno agli altri la via per cui possano essi arrivarvi.[1] Che se ci si domandasse la nostra sentenza intorno all'elocuzione del Redi, noi risponderemmo, che chi scrivendo cose scientifiche brama di dilettare nello stesso tempo e d'istruire, dee leggere dì e notte le opere del Redi, il quale dal Muratori è appellato *uomo di purgatissimo gusto.*

Resta ora a considerare il Redi come grammatico e come poeta. Egli cooperò molto ad accrescere ed a correggere il Vocabolario della Crusca, e fece molti spogli per la terza edizione, ed altri ne ha lasciati per la quarta; onde scrisse in questa sentenza al Dati: « Per far vedere a Vostra Signoria che oggi ella mi ha sborbottato, rampognato e sgridato a torto e con troppo rovello, dicendomi che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e che io non son altro che un sacco pieno e pinzo di vera arcinegghientissima negghienza, io mi son risoluto di mandarle questa sera in questo viglietto un piccolo saggio delle osservazioni che vo facendo, le quali son molte e molte, e le scrivo in separati quaderni, secondo le lettere dell' alfabeto, ed a suo tempo le manderò all' Accademia. Ma tempo, signor Carlo mio caro, tempo e non grazia. »[2] Si giovò poi della profonda sua cognizione della lingua nelle sue rime, e principalmente nel suo Ditirambo. Il Muratori ha dimostrati i pregi di varj sonetti del Redi, che sono annoverati tra i migliori per la venustà, per l' affetto, per l' artifizio; ed il Salvini affermò che questi sonetti per la purità e leggiadria e per l' unione del pensiero sono considerabilissimi ed eccellenti. Ma i versi del Redi che suonano sulle labbra di tutti sono quelli del suo Ditirambo intitolato *Bacco in Toscana*, in cui con somma leggiadria e correzione ha vestito alcune moderne idee che non erano peranco state da altri poeticamente espresse. In questo genere intentato ai Latini si accresce l'entusiasmo del Dio dei

[1] Tiraboschi, *Opera citata,* tomo VIII, libro 2, cap. 5.
[2] Redi, *Lettere*, pag. 5.

versi col furore del Dio dell'ebbrezza. Quindi le immagini baldanzose, quindi i voli improvvisi, quindi l'irregolarità del metro; mentre la ragione governa sempre un tale apparente delirio.[1] La nobiltà, dice il Corniani, l'armonia della versificazione abbelliscono da capo a fondo questa classica produzione.

L'anatomia e la medicina ebbero due altri celebri cultori in Marcello Malpighi ed in Lorenzo Bellini. Il Malpighi, nato in Crevalcuore terra del Bolognese verso il principio di marzo del 1628, e rimasto privo dei genitori, diede prove del suo amore per gli studj; giacchè, come narra Eustachio Manfredi, *laddove altri suole valersi della libertà per deliberare tra la virtù e i passatempi, seguitando per lo più nella scelta la parte peggiore, il nostro Marcello a null'altro se ne servì che ad eleggere tra studj e studj.*[2] Ottenuta la laurea in medicina, fu professore prima in Bologna, poscia in Pisa, indi in Messina, e finalmente itosene a Roma, fu dichiarato medico, cameriere e prelato domestico del Pontefice. Ma negli ultimi suoi anni egli fu travagliato dalle infermità, e da un incendio che gli tolse i manoscritti e gli stromenti con cui faceva le sue osservazioni; che è quanto dire, lo privò delle cose più care e più necessarie. « Per altro (scriveva egli nel 1684 al Redi) io vivo, se pure si può dir vita, in ozio, senz'altra applicazione che di fuggire i dolori. Un fortuito incendio occorsomi in casa ne'mesi passati mi ha consumato, oltre quel poco di buono che io aveva, le mie memorie manoscritte e i microscopj, ossiano lenti; anzi essendomene restata addosso una sola, questa poco dopo mi fu levata con alcuni pochi denari; onde bisogna intendere il parlare del cielo; tanto più che agli antichi miei guai si sono aggiunti i dolori articolari che bene spesso mi legano; sicchè solo mi resta l'imparare e godere dell'altrui fatiche. » Egli morì ai 9 settembre del 1694, lasciando ai posteri varie opere, nelle quali espone le sue grandi scoperte intorno alla sostanza, alla struttura, ai vasi arteriosi del polmone, in cui vide pel primo aggirarsi il sangue; intorno alla sostanza ed alle minute parti del cervello; intorno alla lingua ed alle sue papille nervose, ed all'organo del tatto; intorno al fegato, alle reni ed alla milza, che, giusta la sentenza del Portal, fu da lui con tanta esattezza

[1] Corniani, *Opera citata*, tomo VIII, art. 6.

[2] Manfredi, *Vita del Malpighi*.

descritta, che tutte le osservazioni da lui fatte possono tenersi in conto di altrettante scoperte, atteso il poco che innanzi a lui se ne conosceva; intorno alla generazione, alla formazione del feto ed a quella delle ossa ed ai vasi linfatici. Da lui furono anatomizzate anco le piante disseccate col metodo stesso con cui si disseccano gli animali, e descritti i bachi da seta più compiutamente che da verun altro. « Il Malpighi, dice il Portal, prese la natura per suo modello, e ne fu il vero pittore. »[1]

« Non vi è forse al mondo, dice il Cocchi, chi abbia avuto qualche curiosità d'istoria filosofica, e non conosca il nome ed il merito di Lorenzo Bellini fiorentino, principale autore di quella medicina che, traendo le sue ragioni dalla fabbrica, dalla forza e dal moto degli organi e de' liquidi del corpo umano vivente, chiamasi medicina meccanica. » Nacque egli in Firenze ai 3 settembre del 1643, ed appresa la lingua latina e una certa facoltà di copiosa eloquenza, si volse alla medicina, e la studiò nell' Università di Pisa, ove ebbe la sorte di essere introdotto nella famigliarità del Borelli, che lavorando intorno alla sua grand' opera del *Moto degli Animali*, faceva spesso sezioni anatomiche, servendosi dell' opera e dell' aiuto de' suoi scolari ed amici. Tra questi, dopo la partenza del Malpighi, tenne il primo luogo per altezza d' ingegno il Bellini, che nel ventesimo anno dell' età sua pubblicò un importante libro sopra la struttura ed uso de' reni; insegnando che i reni non d' altro sieno composti che di ramificazioni di arterie e di vene, e di condotti o canali proprj minutissimi, che direttamente portandosi dentro la cavità del ricettacolo che chiamano *pelvi*, separano dal sangue l' orina. Eletto poi pubblico lettore di medicina nell' Università di Pisa, diede alla luce nel 1665 un *Trattato sopra l' organo del gusto*, nel quale dopo aver molto disputato confutando le altrui opinioni, espose finalmente la minuta fabbrica della superficie della lingua e delle sue tuniche, e principalmente delle papille sparse per la medesima, nelle quali terminano le ultime ramificazioni de' nervi. Ma con laudevole esempio d' ingenuità e di candore confessò di aver preso il primo indizio delle sue dottrine dalle private lettere del Malpighi al Borelli, cui cedette tutta la lode di tale invenzione. Pubblicò finalmente la sua grand' opera intorno alle orine ed

[1] *Histoire de l'Anatomie*, tomo III, pag. 251.

ai polsi, al salasso, alle febbri, alle malattie di capo e di petto, che sono gli argomenti più importanti di quest'arte; traendo i medici gl'indizj più sicuri e più manifesti dalle orine e dai polsi per indagare la natura e le cause de' mali; ed essendo la diminuzione artificiale del sangue il più potente ed il più pronto di tutti i rimedj, siccome sono le febbri le più comuni e frequenti, e bene spesso le più pericolose infermità alle quali il genere umano è sottoposto; e i particolari mali del capo e del petto costituendo, per la varietà e gravità dei loro accidenti, la maggiore e la più difficil parte della medicina. Morto il Bellini agli 8 di gennaio del 1704, lasciò alcune altre opere, e principalmente i *Discorsi volgari d'Anatomia*, che furono da lui letti in varj tempi nella famosa Accademia della Crusca dopo l'anno 1696, coll'ordine col quale sono stampati, benchè paja che dopo egli destinasse loro certi lunghi preamboli sopra l'oggetto e l'eccellenza dell'anatomia, e sopra la natura del taglio. Il Cocchi, dal quale abbiamo tratte tutte le notizie intorno al Bellini, ci ha lasciata un'accurata ed elegante analisi di questi *Discorsi*, [1] onde ad essa può ricorrere chi avesse vaghezza di formarsene una più esatta cognizione. Solo notar si dee ch'egli badando al trastullo de' suoi Accademici, anzichè all'utile, s'astenne da ogni ragionamento scientifico; e mentre fa pompa dell'abbondanza e della floridezza della sua eloquenza, è alquanto parco delle sue pellegrine notizie a coloro che sono avidi di pascer la mente sol colle immagini delle cose. Altri componimenti volgari del Bellini stampati dopo la sua morte andarono a grado all'universale; ed alla sua *Bucchereide* fu accordato il raro pregio di bella poesia da grandissimi ingegni.

Chiuderemo il novero de'filosofi, i quali illustrarono quest'età, col ragionare del famoso conte Lorenzo Magalotti. Da Orazio e da Francesca Venturi, ambo usciti da nobilissime famiglie fiorentine, nacque egli ai 13 dicembre del 1637 in Roma; e fatti i primi studj nel Seminario di questa metropoli, passò nel 1656 all'Università di Pisa, ove nello spazio di sole sedici settimane apprese con istupore de'suoi maestri la scienza vastissima delle leggi. Applicossi dappoi alla filosofia, e precipuamente alle matematiche sotto la disciplina del famoso Vi-

[1] Cocchi, Prefazione alla parte I e II dei *Discorsi di Anatomia di Lorenzo Bellini*, pubblicati in Firenze l'anno 1741.

viani, il quale gli fece un magnifico elogio nella sua opera *De Maximis et Minimis*, e lo propose al principe Leopoldo per segretario dell'Accademia del Cimento. Con quale ardore il Magalotti studiasse la filosofia, lo attesta egli stesso in una sua lettera. « Da giovanetto posso dir veramente di aver fatto qualche studio nell'una e nell'altra filosofia, e di aver assaporato tanto di geometria da potermi ridere di molti che senza intenderne punto pur si tengono per filosofi solenni. Di lettura per verità non gran cosa; ma qualche cosa d'ogni cosa; nè sarebbe poco se la memoria come mi ha servito nell'imparar le lingue, così mi avesse servito a ritenere le cose lette in quelle medesime lingue. »[1] Ammesso fra i gentiluomini di camera del Granduca, divenne carissimo a lui ed a tutti i cortigiani per la naturale facondia, per la gentilezza delle maniere e del conversare, per la coltura nelle belle arti, e per la grande erudizione di cui era fornito. La sua servitù verso il principe Cosimo fu causa che egli visitasse quasi tutta l'Europa; giacchè ora accompagnò il Granduca medesimo in Francia ed in Inghilterra, ora Ottavio Falconieri internunzio apostolico in Fiandra, ed or fu inviato ministro alla corte di Vienna. Tornato in Italia, si vide nel 1689 eletto da Cosimo consigliere di Stato; ma essendogli poco dopo venute a noia e le domestiche e le politiche brighe, se ne andò a Roma, ed entrò nella Congregazione de' Preti dell'Oratorio. Non trovando forse quella pace che avea sperato di godervi, uscì subito dal chiostro; e quasi vergognandosi della sua incostanza, passò gran tempo nella solitudine di un'alpestre sua villa; indi tornato a Firenze ed alla corte, vi terminò i suoi giorni ai due di marzo del 1712. Avendo egli coltivato la filosofia e l'arte poetica, lasciò alcune operette di vario genere, fra le quali si distinguono le sue Lettere scientifiche ed erudite, in cui egli tratta con eleganza di stile e con profondità di dottrina molte fisiche quistioni; e le Familiari ossia quelle contro gli Atei, delle quali il Genovesi fece il più bell'elogio con queste parole: « Meritano di esser lette le Lettere contro gli Atei, del conte Magalotti, opera sistematica e profonda, e la più pensata che sia uscita da' torchi d'Europa in questo argomento. »[2] Per ciò che riguarda lo stile di queste lettere, noi non

[1] *Lettere contro gli Atei*, pag. 88.
[2] *Delle scienze metafisiche*, cap. 4.

dobbiamo seguire la sentenza dell'Algarotti, il quale fa le alte maraviglie perchè il Magalotti dopo aver dato il più casto modello della purezza dello scrivere toscano ne' *Saggi dell' Accademia del Cimento*, coll'andar degli anni contraesse una licenziosità, a senso suo, riprovevole. Ma dopo tanti studj fatti, e dopo aver percorsa quasi tutta l'Europa e visitate le più splendide corti, poteva, al dire del conte Napione, a buona equità arrogarsi l'autorità di avventurare nelle posteriori sue opere qualche nuova voce e maniera di dire per arricchire la lingua, per darle scioltezza, per mantenerla vivente, e porla, per così dire, a livello colle più colte d'Europa. Nello stesso modo il dotto Salvini avea già difeso l'elocuzione di questo scrittore. « Lumi d'ingegno, rarità, finezze, squisitezze di spirito formavano lo stile suo, che sentiva di sua gran nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, di aria di gran corti, di conversazioni d'insigni personaggi, e di nobili amicizie di politici e di ministri e letterati insignissimi; stile da signore, che come di quell'antico Messala fu detto: *præseferebat in dicendo nobilitatem suam.* »[1] Lo stesso difetto splendido hanno le poesie del Magalotti, fra le quali si distingue il Canzoniere che ha per titolo: *La Donna immaginaria*. Il Redi le appella piene di altissimi e nuovi concetti e pellegrini, altamente e con gran nobiltà spiegati; ma il Filicaja vi nota una tal profusione di bei concetti e di belle idee, « che io non so (soggiunge egli scrivendo al Magalotti medesimo) come voi possiate scampare la taccia d'ingegno scialacquatore che non conosce moderazione, e vuol sempre mettere in grande tutte le cose più picciole, e farle talmente crescere di statura, che di nane che erano, diventino gigantesche. » Si dilettò il Magalotti anche di geografia e di viaggi, ed o tradusse, o pubblicò, o purgò dagli errori varie Relazioni, e principalmente quella della Cina cavata da un ragionamento tenuto col Gesuita Graeber, e quella dell'Indie scritta dal Carletti. Finalmente non si dee tacere che le mende scoperte nelle opere del Magalotti si debbono attribuire ad una certa sua noncuranza di dare ad esse l'ultima mano, perchè non avea divisato di pubblicarle, come si scorge da una delle sue Familiari indiritta al marchese Teoduli. « Quanto a me, era

[1] Salvini, *Lezione all' Accademia della Crusca sopra un sonetto dell'abate Regnier.*

di già un gran pezzo che io le aveva (cioè le Lettere) sentenziate a quella morte che sogliono fare tutte le altre cose che mi metto a fare a tavolino. Le lettere intorno a Quistioni naturali; la Concordia della Religione e del Principato; il Canzoniere della Donna immaginaria, e qualche altro piccolo passatempo, del quale non vi ho nè anco mai parlato; cose tutte incominciate per genio, tirate innanzi insino un certo segno per impegno, e a lungo andare qual prima e qual poi lasciate stare per infingardaggine, la quale il più delle volte mi sono anco ingegnato di far passare appresso agli amici per una giusta e sincera disistima concepita di esse, correggendo così la prima vanità colla seconda e maggiore. »

Ai filosofi tengon dietro i giureconsulti, e tra di essi nessuno merita singolar menzione, tranne il famoso Gian Vincenzo Gravina, il quale se non fosse stato dottissimo giurisperito e profondo critico, sarebbe ciò nullameno meritevole della sempiterna ricordanza de' posteri per aver sollevato dalla polvere l' immortale Metastasio, e dato all' Italia un tale scrittore di drammi che forma epoca nella storia della letteratura. Egli nacque in Roggiano poco lunge da Cosenza nel 1664, studiò le lettere latine sotto Gregorio Caloprese suo zio, e le greche in Napoli sotto Gregorio Messere; e portatosi a Roma nel 1689, strinse amicizia cogli uomini più dotti, e scrisse un ragionamento sopra l'*Endimione* del Guidi per ritrarre dal cattivo sentiero quelli che poetavano. Ma i petulanti verseggiatori, che sempre sono insofferenti di freno, latrarono contro di lui, e lo malmenarono coll' opera di monsignor Lodovico Sergardi, che scrisse contro di lui le eleganti ed insieme pungentissime *Satire di Settano.* Le contese arcadiche continuarono a turbare il riposo del Gravina, che ebbe l'incarico di stendere le leggi di quell'Accademia secondo l' antico stile delle romane tavole. Essendosi egli vantato di averle non solo scritte ma anco concepite, offese il Crescimbeni e gli altri fondatori, i quali lo costrinsero a dichiarare pubblicamente che di quelle leggi ei non era stato che l' estensore; la qual dichiarazione non fece fine alle discordie. [1] Nominato professore di diritto civile e poscia del canonico nella Sapienza, insegnò con grande frutto

[1] Vedi la *Lettera* del Gravina al marchese Scipione Maffei, *Della Divisione d' Arcadia*, edizione de' Classici italiani, pag. 575.

degli scolari; giacchè lasciate da parte le scolastiche speculazioni, e penetrando con filosofico sguardo entro lo spirito delle leggi, ne illustrò le teoriche colle osservazioni tratte dagli antichi scrittori, e co' lumi di un' esatta critica e di una vastissima erudizione, come si può vedere dalla sua opera intorno all' *Origine del diritto civile*, in cui mostra il nascimento e le vicende tutte del diritto romano. Chiamato poi all' Università di Torino, vi si sarebbe trasferito, se non fosse morto ai 6 gennaio del 1718 tra le braccia del suo diletto scolaro il Metastasio, che fu da lui dichiarato erede di una parte dei suoi beni. Oltre le opere di giurisprudenza, egli lasciò la *Ragione poetica*, che è libro scritto con molta filosofia vestita coi colori della poesia; giacchè sembra, dice il Conti, *aver voluto il Gravina poeticamente trattare della poesia; onde coll'adornare troppo poeticamente le idee filosofiche, fa smarrire la traccia del precetto; e non lascia ben vedere come dalla sola idea dell'imitazion convenevole tutto il resto si deduca per corollario.* Ma un sì eccellente critico quale era il Gravina riuscì assai meschino poeta, e le sue tragedie sono una gretta imitazione di quelle dei Greci, come formate sul modello altrui sono anche le sue egloghe.[1]

Cap. IV.

Storici. Fra Paolo Sarpi. Sua *Storia del Concilio di Trento.* — Sforza Pallavicino. Scrive egli pure la Storia del Concilio. — Arrigo Caterino Davila. Sua *Storia delle guerre civili di Francia.* — Il cardinal Bentivoglio. *Storia delle guerre di Fiandra*, ed altre sue opere. — Storici delle arti del disegno. Filippo Baldinucci. Sue *Notizie dei professori del disegno*, ed altre sue opere. — *Vite degli antichi pittori* del Dati. — Storici della letteratura. Trajano Boccalini, e suoi *Ragguagli di Parnaso.* — Cominciamento dei Giornali letterarj.

In questo secolo fiorirono varj Storici che per nulla sono inferiori a quelli del passato; giacchè i Sarpi, i Davila, i Bentivoglio possono andar del pari coi Machiavelli, coi Guicciardini, coi Varchi. Il Sarpi, appellato da' suoi seguaci troppo boriosamente prodigio della natura, la quale il fece e poi ruppe la stampa, nacque in Venezia ai 14 agosto del 1552; entrò in

[1] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 2, cap. 4. — Passeri, *Vita del Gravina* posta in fronte alle sue opere nell' edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

età freschissima nell'Ordine de' Serviti, ed avendo mostrato peregrino sapere, fu richiamato alla patria per leggervi filosofia fra i suoi correligiosi; e quivi lasciando le vane ciancie scolastiche, studiò la natura, e contese il vanto di varie scoperte ad alcuni fisici e naturalisti. Intanto nel 1605 il Pontefice sottopose Venezia all'interdetto, ed il governo di quella Repubblica elesse a suo consultore Fra Paolo Sarpi, il quale si diede a provare che la sentenza di anatema non poteva aver vigore; e lo fece con tal forza ed evidenza, che la corte romana disperò di vincerlo colla ragione; si ricorse alla violenza; e vi fu chi non ebbe ribrezzo di tingersi le mani nel sangue dell'animoso avversario. Nella sera del dì 5 ottobre del 1607 i pugnali di cinque assassini ferirono il misero Fra Paolo, che per ordine del Senato venne curato dai migliori medici che onoravano l'Università di Padova, ed in ispecie dal famoso Acquapendente. Celebre è la fermezza e la rassegnazione colla quale quest' illustre Italiano tollerò la sua disgrazia; anzi si narra che spesso egli scherzò intorno ad essa; e rispose al chirurgo che affermava di non aver medicato ancora la più stravagante ferita: *eppure il mondo vuole che sia stata data* STILO ROMANÆ CURIÆ. Risanato da queste ferite, egli visse fino al 1623 in cui morì in età di settantun anno, lasciando fama di uomo religioso senza essere ipocrita. L'ambasciatore di Francia signor di Villers rispose a due nunzj pontificj che tacciavano Fra Paolo d'ipocrisia « che il Padre (cioè il Sarpi) faceva tutt' al contrario degl' ipocriti; chè questi fanno le loro azioni vestite di pietà in pubblico, quanto più possono; nè mai possono essere così occulti, che non si scuopra il fine loro, l'avarizia, l'ambizione e il godimento, chè la pelle d'agnello non può coprire del tutto il lupo: ma il Padre mai non faceva alcuna dimostrazione in pubblico, e stava in isquisita ritiratezza. Non si vedeva mai fare alcuna delle azioni solite agl' ipocriti, non mostrare corone in mano per istrada, non baciar medaglie, non affettare stazioni a tempj di concorso, non parlare con affettata spiritualità, non sordidezza nel vestire, ma una mondizia povera sì, ma condecente. » [1] La *Storia del Concilio di Trento* è l'opera cui il Sarpi va debitore della sua immortalità; essa è distinta da una cotal

[1] *Vita di Paolo Sarpi* scritta da Fra Fulgenzio Micanzio suo intrinseco famigliare e successore nella carica di teologo e consultore della Repubblica Veneta.

naturalezza di raccontare che la rende piacevolissima, e si concilia la fede dei leggitori. L'abate Mably, che ben poteva esser giudice in fatto di storia, proponeva quella del Sarpi come perfetto esemplare a chiunque vuol percorrere lo storico aringo. Vien però Fra Paolo tacciato di essere soverchiamente nemico della corte romana,[1] e molte falsità pretese di scoprire ne'suoi racconti il cardinale Pallavicino. Ma anche questo scrittore, soggiunge il Tiraboschi, presso molti è sospetto pel suo attaccamento alla corte romana; ed io sono ben lungi dal sostenere che gli si debba credere ciò ch'ei racconta, solo perchè egli il racconta.

Sforza Pallavicino nacque in Roma da principesca famiglia nel 1607; e benchè fosse il primogenito volle abbracciare lo stato ecclesiastico, ed ascritto infra i prelati fu governatore di Jesi, di Orvieto e di Camerino. Ma lasciate tutte le cure del mondo, in età di ventinove anni vestì l'abito gesuitico, e si occupò per più anni nel leggere filosofia e teologia nel Collegio romano, ed in altri importanti ufficj a lui affidati dai pontefici. Alessandro VII il premiò per aver sostenuto i diritti della corte romana nella sua *Storia del Concilio di Trento*, e lo creò cardinale; ma egli ben lungi dal rallegrarsene, scrisse in questa sentenza al Pontefice: « E come vuole la Santità Vostra che io torni nel mondo, se appunto ho preso l'abito religioso, poichè mi spiaceva di restarvi? Si esclude dagli onori e dagli impieghi della milizia chi a quella timido rinunciò; e perchè non si deve usar meco per ugual modo? » Egli rifulse per poco tempo della porpora, giacchè finì di vivere ai 5 di giugno del 1667. La sua *Storia del Concilio di Trento*, benchè scritta con grande facondia e con molti lumi, è letta dal filosofo con diffidenza, perchè ei la compose collo scopo di confutare il Sarpi; e quindi egli più che della verità è amico della corte romana, ma appunto per questo ei la corredò di moltissimi documenti sempre da lui citati a piè di pagina. Il suo stile è grave, elegante e fiorito, e talvolta forse più ancor del dovere, come osserva il Tiraboschi; perciocchè meglio piacerebbe per avventura se fosse più facile e men sentenzioso. Ma il Pallavicino volle profondere tutti gli adornamenti dell'elocuzione, perchè amava di farsi citare dagli

[1] Mons. Bossuet ha anzi tacciato il Sarpi come quello che pizzicava di calvinismo: *Calvinianam hæresim, quam cucullatus quidam fovebat.*

Accademici della Crusca come testo di lingua. « Tutto lo studio (così scriveva il Falconieri al Magalotti) che il cardinal Pallavicino da qualche anno in qua ha fatto più che mai nella lingua toscana, e forse tutto il fine che egli ha avuto in venire alla seconda edizione della sua Storia, in poco altro diversa dalla prima, fuori che nella locuzione, è stata la speranza che questa sua opera possa essere citata nella nuova edizione che si prepara del Vocabolario; onde se il signor Principe volesse obbligarlo interamente, sarebbe un mezzo efficacissimo, perchè io conosco il suo genio e l'umor peccante che domina in lui: oggi ardisco dire che stimerebbe quest' onore come il cardinalato. » Varie altre opere di morale e di letteratura pubblicò il Pallavicino, come i quattro libri *Del Bene*, e *Dell'Arte della perfezione cristiana*,[1] un Trattato *Dello Stile* e gli *Avvertimenti grammaticali;* opere tutte scritte con grande profondità di dottrina, con altezza di concetti, con critica raffinata e con cernita favella.

Il più illustre storico di questo secolo è senza alcun dubbio Arrigo Caterino Davila scrittore della *Storia delle guerre civili* che aveano travagliato la Francia nel secolo decimosesto. Era egli nato ai 30 ottobre del 1576 in Pieve del Sacco che giace nel territorio padovano, da Antonio Davila, già contestabile del Regno di Cipro, che perduti tutti i suoi beni in quest' isola presa dai Turchi, era stato costretto ad abbandonarla. Il fanciullo venne nominato Arrigo Caterino in grazia di Arrigo III re di Francia e della reina Caterina de' Medici, da' quali era stato il padre beneficato nel soggiorno che per alcuni anni avea fatto in quel regno. Bramando adunque che il suo figliuolo crescesse all'ombra della protezione di questi monarchi, lo condusse in Francia prima che giungesse al settimo anno, e quivi in Villars nella Normandia fu allevato presso il maresciallo Giovanni d'Hemery marito di una sorella di suo padre. Trasferitosi a Parigi, visse per qualche tempo alla corte in qualità di paggio, come si crede, del Re o della Regina madre. In età di diciotto anni brandì le armi, e non le depose per ben quattro anni, dando luminosi argomenti di raro valore, e spesso esponendo la propria vita. Il padre suo, che dopo la morte di Caterina de'Medici

[1] Questo eccellente Trattato vide la luce coi tipi di G. Silvestri nell' anno 1820, e fu illustrato da una dotta ed elegante prefazione di Pietro Giordani.

avea dato le spalle alla Francia, lo richiamò nel 1599 a Padova, e rivedutolo appena si gittò sventuratamente da un'alta finestra, nè si sa il perchè, e poche ore dopo spirò. Arrigo Caterino si pose allora ai servigi della Repubblica Veneta, che gli affidò molte onorevoli cariche militari. Trovandosi egli in Parma nel 1606, frequentò l'Accademia degl'Innominati, ove Tommaso Stigliani boriosissimo dello scarso sapere pretendeva di primeggiare. Si accese una disputa letteraria; lo Stigliani offese con pungenti motti il Davila, questi disfidollo, e colla spada il passò da parte a parte, riportandone egli una ferita in una gamba: per buona ventura la ferita dello Stigliani non fu mortale, ed in breve tempo ne guarì. Da Parma passò il Davila ad altre città del Friuli, della Dalmazia, di Candia, ove fu incaricato dalla Repubblica del governo militare. I suoi servigi furono generosamente guiderdonati, giacchè non gli vennero assegnate soltanto larghe pensioni, ma si ordinò con un decreto che quando assisteva alle ragunanze del Senato sedesse a canto del Doge, come avean fatto i suoi antenati, quando erano contestabili del reame di Cipro. Un improvviso e fatale accidente impose termine ad una vita sì onorata: dovendo il Davila nel 1631 trasferirsi da Venezia a Crema per assumere il comando di quella guarnigione, avea fatto ordinare dal veneto governo che gli fossero in ogni luogo somministrati i carriaggi necessarj al suo cammino. Giunto ad un luogo del Veronese detto San Michele, un uom brutale, non pago di negargli ciò che gli domandava, si avventò contro di lui, e con un colpo di pistola lo distese morto in sul terreno in presenza della moglie e de'figli, uno de' quali poco appresso ammazzò l'uccisore di suo padre, ed in quel tumulto altri ancora rimasero o feriti o morti. Tale fu la fine di questo illustre Italiano che aveva un anno prima, cioè nel 1630, pubblicato la sua *Storia delle guerre civili di Francia*, da lui composta con grande verità ed evidenza (come il confessano gli stessi Francesi); il che potè egli agevolmente fare per aver soggiornato lungo tempo in Francia, per avervi conosciuto i più spettabili personaggi, per aver visitati i luoghi, e per essere stato spesse volte presente ai fatti che egli narra. Preziose sono le notizie che ci dà delle cause e degli effetti delle rivoluzioni, e profondo è l'esame che fa delle interne affezioni de'principi e de'grandi personaggi. Vien però

censurato d'aver talvolta preso abbaglio nella geografia, e di aver travisato i nomi francesi; difetto che gli è comune colla maggior parte degli Storici italiani, e che non fu schivato nemmeno dai francesi. Il suo stile è facile e chiaro al par di quello di Cesare, curiosa e grata la tessitura de' periodi: *il suo scrivere,* dice Apostolo Zeno, *è come il corso di un fiume sempre limpido e chiaro, ancorchè vi si incontri alcuna volta qualche sterpo e qualche pietruzza.* Istituisce poi egli il confronto tra il Davila ed il Guicciardini colle seguenti parole: *Quest'ultimo si diffonde in picciole azioni con tale prolissità che stanca e disgusta, tal che se non fosse la pulitezza e la nobiltà del suo dire, si finirebbe a grande stento di leggerlo; ma il Davila ha sempre mai la grand'arte di toccar di corso le cose meno importanti, e di fermarsi in quelle onde ha creduto dipendere lo stabilimento o il tracollo or della religione or del regno.* [1]

Nulla meno delle guerre civili di Francia, dice il Tiraboschi, furono famose in Europa quelle di Fiandra che diedero occasione ed origine alla nuova Repubblica delle Provincie Unite, e in cui tanti celebri condottieri d'armata dall'una e dall'altra parte segnalarono il loro valore ed il loro senno. Or queste guerre ebbero il loro storico nel cardinal Guido Bentivoglio nato in Ferrara, correndo l'anno 1579, dal marchese Cornelio e da Elisabetta Bendedei. Appresi i primi elementi delle lettere in patria, si trasferì all'Università di Padova per coltivarvi le scienze, nelle quali fece grandissimi progressi. Tornato a Ferrara nel 1597, si adoperò molto colla sua accortezza per riconciliare il marchese Ippolito suo fratello col cardinale Aldobrandini, e per conchiudere la pace tra il duca Cesare e Clemente VIII. Questo Pontefice portatosi a Ferrara, onorò sommamente il Bentivoglio, e lo elesse suo cameriere segreto, permettendogli però di tornarsene a compiere i suoi studj a Padova, ove poi ebbe la laurea. Trasferitosi a Roma, strinse amicizia coi più dotti e ragguardevoli personaggi, e fu mandato in qualità di nunzio nelle Fiandre, ove stette dal 1607 fino al 1616, dal qual anno fino al 1621 dimorò nella stessa qualità in Francia, e sollevato all'onor della porpora, fu dal re Luigi XIII eletto protettore della Francia in Roma. Egli era sa-

[1] Zeno, *Vita del Davila* premessa all'edizione della *Storia delle guerre civili di Francia,* fatta in Venezia nel 1733.

lito in tanta fama presso ogni ordine di persone, che molti credettero che dovesse succedere al pontefice Urbano VIII morto nel 1644. Ma appena ei fu entrato in conclave, che sorpreso da grave infermità cessò di vivere a dì sette settembre del medesimo anno.[1] Le *Relazioni* da lui distese mentre era nunzio in Fiandra ed in Francia, le *Lettere*, e le *Memorie* ossia il Diario della sua vita, lo mostrano assai istruito nelle gravi materie della ragione di Stato, osservatore diligente, accortissimo ministro, e scrittore eloquente e faceto. Scrivendo io anche per la Germania, non sarei degno di scusa se qui non riportassi la vaghissima sua lettera in cui dopo aver fatto le viste di voler parlar male di questo paese ne forma il più bell'elogio. « Ch'io non dica mal di Germania! come no? Strade pessime, leghe eterne, montar e scender del continuo, passar mille fiumi con mille pericoli, nevi sin al ginocchio, venti che fendon le labbra e le orecchie; e che io non dica mal di Germania? Osterie sucide, ostesse che subito inlordan e non toccan la mano, stufe puzzolenti, vini che tuttavia tirano al mosto, vivande piene di spezierie; e ch'io non dica mal di Germania? Alloggiare ora tra' Calvinisti, ora fra' Luterani, non potere dir messa nè udirla nelle feste più principali, camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità; e ch'io non gridi contro Germania? Non creda però Vostra Signoria, non creda sì facilmente tutto quello che scrivo. La verità è, ch'io non ho voluto dirla quasi in niuna delle cose che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla; e mi pareva appunto di scherzar tuttavia fra le conversazioni solite di Brusselles, e tuttavia far la persona di cortegiano, in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiante. Mi disdico dunque: ho trovato trattabil cammino, leghe tollerabili; passai il Reno e il Danubio felicemente; osterie molto comode, ostesse amorevoli, e che secondo lo stil del paese vorrebbono entrar meco a tavola; stufe tepide e politissime; vini molto saporiti del Reno e del Necare; Calvinisti e Luterani, il cui Calvino e Lutero non è altro che il mangiare e il bere: questi sono quei tanti mali che finora ho patiti in Germania, e che dovrò patire sino al mio arrivo in Italia; benchè di già tutto sarà paese cattolico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta. E sin qui,

[1] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 3, cap. 1.

per Dio grazia, ho fatto il viaggio prosperamente. Passai il Reno a Spira, città più nominata che bella. Ho passato poi il Danubio a Ulma, vaga città in vero, e che molto m' ha soddisfatto. Ma quest' Augusta ha dell' augusto certamente negli edificj, nelle strade e nel popolo; e per me credo che la Germania non possa aver città più bella di questa. »[1]

La *Storia della Guerra di Fiandra* del cardinal Bentivoglio, che dal 1559 si estende fino al 1609, in quanto alla verità ed all' esattezza ha tutti i pregi di quella del Davila. Il lungo soggiorno che egli fece nelle Fiandre gli porse occasione di visitare i luoghi ove seguirono i fatti più memorandi che narra nella sua Storia; *e forse*, dice egli, *ho calcato le ossa (mi fa orrore il pensarlo) di Alessandro mio fratello e di Cornelio mio nipote sulla funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto, fra l'onde vaste d' arena che ha prodotto l' Oceano in quel sito basso per ostacolo a sè medesimo.* Ma il Gravina ha accusato il Bentivoglio di esser povero di sentimenti, e parco nel palesare gli ascosi consigli, da lui forse più per prudenza taciuti che per imperizia tralasciati.[2] Letto il quale giudizio, nacque al Tiraboschi il sospetto che il Gravina non avesse ben esaminata questa storia; giacchè il Bentivoglio, lungi dall' esser povero di sentimenti, cade anzi nel difetto di affettare ingegno scrivendo, e di usare troppo frequentemente le antitesi ed i contrapposti, senza però cadere in quella gonfiezza di stile sì comune agli scrittori di que' tempi. Nè sappiamo indovinare che cosa il Gravina intenda per *ascosi consigli;* giacchè, quanto alle segrete origini de' più memorandi avvenimenti, il Bentivoglio dice ciò che ad un saggio e profondo Storico si conveniva. Per ciò poi che riguarda lo stile, noteremo qui ciò che ne scrisse il cardinal Pallavicino: « Il Bentivoglio ha saputo illustrar la porpora coll' inchiostro, e a dispetto dell' età grave, della complessione inferma, delle occupazioni pubbliche, de' travagli domestici, s' è acquistato uno de' primi luoghi fra gli scrittori di questa lingua sì per coltura di stile, come per gravità di sentenze; ma fu egli sì geloso del numero, sostenuto e ripieno, che a fine di appoggiarlo e di ricol-

[1] Lettera da Augusta il dì 11 gennaio del 1616.
[2] Gravina, *Regolamento degli Studj*, XVIII.

marlo non ricusò la spessezza d'alcune particelle per altro sterili e scioperate. »[1]

Anco le belle arti vantano in questo secolo i loro Storici, infra i quali primeggia Filippo Baldinucci. Benchè questo Fiorentino non fosse professore delle arti del disegno, pure ne fu intendentissimo, e perciò dal cardinal Leopoldo de' Medici fu mandato in Lombardia ad osservare la maniera e lo stile dei più illustri pittori di queste provincie, e da lui e da Cosimo III venne adoperato in molti affari che all'arti medesime appartenevano. La reina Cristina gli diè l'incarico di scrivere la *Vita del cavalier Bernino* famoso negli annali dell'architettura, ed egli perciò si trasferì a Roma per rendergliene grazie, e nel 1682 pubblicò il suo lavoro biografico. Sembrandogli poi, e non senza ragione, che nell'opera del Vasari fossero non pochi errori ed omissioni, pose mano a rifarla, scrivendo una nuova storia de' più valenti professori del disegno da'tempi di Cimabue fino a' suoi. Divise egli la sua opera in secoli, e ogni secolo in decennali; fece uso di uno stile colto e corretto; diede molte notizie ommesse dal Vasari, e lo emendò in più luoghi; ma egli stesso talvolta prese abbaglio, e si mostrò soverchiamente prolisso, onde le cose da lui narrate si potrebbero restringere in assai minor numero di volumi. Pubblicò dappoi il suo *Vocabolario del Disegno*, che riuscì utilissimo per insegnare ad esprimere con proprietà di vocaboli le cose tutte dell'arte, e che gli meritò l'onore di essere dichiarato membro dell'Accademia della Crusca. Illustrò finalmente una materia non peranco ben conosciuta col libro del *Cominciamento e progresso dell'arte d' intagliare in rame.*[2]

Carlo Dati amò d'illustrare la storia dell'antica pittura, e scrisse le Vite di Zeusi, di Parrasio, di Apelle e di Protogene. Egli nacque in Firenze da nobilissimi genitori nell'anno 1619; fu discepolo del Galileo, e studiosissimo del parlare materno, e per promoverne la coltura compose un *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua;* e fece una raccolta di *Prose fiorentine*, nelle quali assai bella è la lingua, ma languida e fredda l'eloquenza, e non comparabile a quella degli antichi

[1] Pallavicino, *Trattato dello stile*, cap. V, n. 9.

[2] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 3, cap. 1. — Mazzuchelli, art. *Baldinucci*.

oratori greci e romani. I grandi argomenti, dice il Corniani, che questi avevano ad agitare, animavano eziandio i loro discorsi. Questa collezione per l'immatura morte del Dati avvenuta nel 1675 venne continuata da altri, e crebbe sino a diciassette volumi. Qual povertà di pensieri affogata in un diluvio di ciancie! [1] Più utile lavoro fu quello di affaticarsi col Redi nel ricercare le origini e le etimologie della lingua italiana per una novella edizione del Vocabolario che per opera sua venne d'assai migliorato. « Intorno al Vocabolario della Crusca (scriveva il Redi al Menagio) si lavora giornalmente; ma il lavoro vuol essere lungo, e poi lungo. Il signor Dati lavora giorno e notte con premura ansiosa. » Compose altresì un panegirico in onore di Luigi XIV, che gli fruttò un'annua pensione di cento luigi, e che venne tradotto in francese da Guglielmo Gherardo du Mothier. Ma l'opera più famosa del Dati è quella delle *Vite de' Pittori antichi*, nelle quali raccolse tutto ciò che intorno ad essi fu narrato dagli scrittori greci e latini, e ne formò un tutto dettato con stile puro e avvenente. Que' pochi errori in cui egli cadde furono corretti dal Padre Guglielmo della Valle, che appose un proemio a ciascuna delle Vite. [2]

Fra gli scrittori di Storia letteraria meritano singolar menzione il Cinelli, che nella sua *Biblioteca volante* diede un catalogo di piccoli opuscoli che facilmente sfuggono all' occhio anche de' più diligenti ricercatori; e Trajano Boccalini, il quale benchè non ci abbia data un'opera cui si convenga il nome di Storia, pure co' suoi *Ragguagli di Parnaso* sparse non poca luce sulle vicende della letteratura del suo secolo. Il Boccalini spirò le prime aure di vita in Loreto nel 1556; portatosi a Roma, si rendette col suo ingegno pronto e vivace assai caro a molti dotti e qualificati personaggi, e principalmente al cardinal Bentivoglio, che avendo apparata sotto di lui la geografia, ne fece onorevole menzione nelle sue *Memorie*. Impiegato in diversi governi dello Stato Ecclesiastico, si mostrò più abile a dar buoni precetti di sana politica che a porli in esecuzione, e Roma ebbe spesso a dolersi della sua condotta. Trasferitosi a Venezia nel 1612, vi pubblicò la prima Centuria de' suoi *Rag-*

[1] Corniani, *Opera citata*, tomo VIII, art. 2.

[2] Pelli, *Elogio del Dati* premesso all' edizione delle *Vite de' Pittori antichi* nella Collezione de' Classici.

guagli di Parnaso, e poscia la seconda nel seguente anno. Ma avendo con questa e con altre opere esasperati molti potenti, venne la notte del 16 novembre 1613 assalito in casa da alcuni armati, mentre giaceva in letto, e fu sì sconciamente battuto e pesto con sacchetti pieni d'arena, che poco appresso se ne morì. Il Mazzuchelli, lo Zeno ed il Tiraboschi dubitano di questo fatto; perchè ne' libri della chiesa di Santa Formosa, parrocchia del Boccalini, si legge che egli morì di colica. Ma v' è egli necessità, soggiunge il Corniani, d'indicare ne' registri mortuarj la vera causa della morte violenta eziandio di coloro che si fanno occultamente perire per delitti politici?[1] Checchè ne sia della morte del Boccalini, certo è che i suoi *Ragguagli di Parnaso* sono scritti con molta argutezza, e dilettano assai anco a'nostri tempi. In essi egli finge che innanzi ad Apollo si rechino relazioni, doglianze ed accuse, ond' egli ne giudichi; e prende il destro or di lodare, or di biasimar più persone, e le azioni e le opere loro; e lo fa con motti pungentissimi, e con istile chiaro bensì, ma non corretto. I suoi giudizj però non sono sempre esatti e conformi al vero; anzi talvolta sentono la passione dell'autore. La *Pietra del Paragone politico* è una specie di continuazione dei *Ragguagli*, ed è diretta contro la Spagna, che il Boccalini accusa di tirannide contro il Regno di Napoli, e di ascosi pensieri contro la libertà di tutta Italia. Le sue *Lettere politiche ed istoriche*, che servono di continuazione alla *Bilancia politica*, si credono opera in gran parte di altra penna. I Commentarj sopra C. Tacito andaron tanto a grado al cardinal Bentivoglio, che egli chiamò il Boccalini grande *anatomista di Tacito:* ben lungi però dall' essere un comento dello Storico latino, sono osservazioni politiche sopra diversi fatti della storia de' suoi tempi.[2]

In questo secolo cominciarono nell' Italia i Giornali letterarj, ne' quali si dà l'avviso e l'estratto de' nuovi libri che vanno uscendo alla luce; opere, dice il Tiraboschi, che quando sieno affidate a persone in ogni genere di erudizione versate, libere dallo spirito di partito, nè facili a soggettarsi alle lusinghe del favore e dell' oro, sono di tal vantaggio alla letteraria repubblica, che poche altre possono loro paragonarsi.

[1] Corniani, *Opera citata*, tomo VIII, art. 4.
[2] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 3, cap. 1.

La Francia fu la prima a dar l'esempio di queste opere col *Journal des Savans*, nei primi quaderni del quale il Magalotti scoprì molte pecche;[1] nè a lei può contendere questa gloria l'Inghilterra mostrando le sue *Transazioni filosofiche* che cominciarono nello stesso anno 1665, giacchè all'opera francese si conviene con maggior proprietà il nome di Giornale. L'Italia seguì l'esempio di queste due nazioni, e l'abate Francesco Nazzari bergamasco cominciò nel 1668 a mettere in luce un Giornale in Roma. Altri scrittori imitarono il suo esempio; ma tutti furono superati dall'abate Bacchini, che nel 1686 prese a pubblicare in Parma un Giornale che sei anni dopo divenne importantissimo, perchè affine di migliorarlo il compilatore si associò uomini dottissimi nelle varie scienze, onde dare un esatto ragguaglio delle opere; ed i collaboratori da lui scelti non potevano essere più valenti, giacchè si giovò del Guglielmini per le matematiche, del Ramazzini per la fisica, la medicina, l'anatomia e la botanica, del Padre Franchini per la teologia, di Jacopo Cantelli per la geografia e pe' viaggi. Finalmente nel 1696 si diè principio in Venezia alla *Galleria di Minerva*, ne' primi tomi della quale ebbe qualche parte Apostolo Zeno; ma questo Giornale non fu che il foriere di quello de'Letterati, che cominciato nel 1710 fece dimenticare tutti gli altri che lo aveano preceduto.[2]

Non porremo termine a questo capitolo senza far menzione di monsignor Bianchini autore della *Storia universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli antichi*. Con questo titolo egli non s'impose l'obbligo di narrare tutti gli avvenimenti. *Noi cerchiamo*, dice egli, *di renderci famigliare il sistema de' secoli, quasi fosse la pianta di una città*. In quest'opera si ragiona con molta perizia dello stabilimento di alcuni popoli in differenti paesi, delle loro trasmigrazioni o colonie, dell'origine delle monarchie e delle repubbliche, delle peregrinazioni de' conquistatori, delle navigazioni de' commercianti.[3]

[1] Magalotti, *Lettere familiari*, tomo I, pag. 74, 127 e 167.
[2] Prefazione al *Giornale de' Letterati*.
[3] Fontenelle, *Éloge de M. Bianchini*.

Cap. V.

Scrittori di architettura. Vincenzo Scamozzi. — Vita di Raimondo Montecuccoli. Sue opere militari.

L'architettura, al par della poesia, decadde in questo secolo; ed alla nobile e maestosa semplicità de'Palladj, de'Vignola, de'Sansovini si sostituì per opera del Borromini principalmente una profusione di ornati ed un soverchio raffinamento. Non v'ebbe però difetto di valenti scrittori che illustrarono quest'arte, e Vincenzo Scamozzi emulò la gloria del celebre Palladio. Nato egli in Vicenza nel 1550, in età di soli diciassette anni cominciò a dare pregevolissimi disegni di fabbriche, ed un lustro dopo scrisse il libro *De' Teatri e delle Scene*, che non vide la luce. Trasferitosi a Roma ed a Napoli, intese a disegnare i venerandi monumenti della romana antichità, la cui descrizione fu da lui pubblicata in Venezia, ove fissò il suo soggiorno, e disegnò le fabbriche adiacenti alla libreria di San Marco, e le Procuratie nuove. Avendo riveduta la sua patria, vi diè compimento al famoso teatro Olimpico, quando solennemente si rappresentò l'*Edipo* di Sofocle. Un altro teatro fu da lui eretto in Sabbionetta, di cui già abbiamo favellato nell'antecedente libro; disegnò in Firenze il palazzo degli Strozzi, in Salisburgo quello dell'arcivescovo assai magnifico, in Genova quello de'Ravaschieri, in Vicenza ed in Bergamo il nuovo pretorio. Mentre egli andava formando i tipi di questi maestosi edificj, scriveva la sua opera dell'*Idea dell'Architettura universale*, divisa in dieci libri (de' quali però ne mancano quattro), che venne stampata in Venezia nel 1615, e che quantunque pecchi intorno allo stile, contiene però assai utili precetti; ed il sesto libro principalmente, in cui si descrivono i cinque ordini d'architettura, è pregiatissimo, e come tale fu tradotto in francese da Carlo d'Avilet. Posciachè ebbe pubblicato la sua opera, lo Scamozzi finì di vivere in Venezia ai 7 agosto del 1616. Il Temanza, che ne scrisse la vita, osservò che quest'architetto, in alcune delle sue ultime opere, e singolarmente nel deposito del doge Niccolò da Ponte, si allontanò da quella maestà che tanto pregevoli avea renduti i suoi primi lavori; onde si

vide da lui introdotta quell'affettazione medesima d'ingegno che avea guasta la poesia.[1]

Se l'architettura militare non ebbe in questo secolo, tranne il Galileo, valentissimi scrittori, l'Italia se ne può consolare ricordando i precetti dell'arte della guerra dati dal famoso principe Raimondo Montecuccoli, che fu il Vegezio, anzi il Cesare de'moderni. Egli sortì i natali in Modena, correndo l'anno 1608, da antichissima ed illustre prosapia. « Una famiglia da sei secoli chiara e poderosa nella provincia modenese (dice l'eloquente Paradisi nell'Elogio di quest'Italiano); l'aspetto delle rôcche minacciose sopra i più ardui gioghi dell'Appennino; le sale guernite d'armi, non per inutile apparato di dignità, ma per necessaria guardia e difesa contro le insidie ognora preste e veglianti; le stesse armi vittoriose quando a soccorso della Repubblica Modenese, quando a servigio de'Signori Estensi ne'tempi gravi e difficili; la memoria degli antichi meriti perpetuata nelle magnifiche ricompense degli onori e de'privilegi; la lode presente di un padre, chiarissimo per la virtù militare, di due zii, l'uno egregio capitano, l'altro sublime politico: tali furono gli oggetti che a Raimondo ancor fanciulletto si offerivano: tali gli eccitamenti che suscitarono in lui l'amor della gloria colla prima luce della ragione: tali le scintille che scossero in lui ancor tenero quel genio magnanimo che nella maturità tutta dovea empiere di terrore e di stupore l'Europa, rassicurare i monarchi sui loro troni, e preservare la Cristianità dal giogo degl'infedeli. »[2] Il Montecuccoli fece il suo tirocinio militare in qualità di semplice soldato sotto di Ernesto suo zio nell'ardua scuola delle guerre di Fiandra, in cui si coprirono di polvere e di sudore tutti i più valenti capitani di quella età. Le frequenti fortezze ritardavano ad ogni passo con lunghi assedj e travagliosi, le vaste pianure richiedevano nelle battaglie l'estremo della possa e della scienza, ed i larghi e profondi fiumi che le attraversavano, mettevano spesso anche dopo le vittorie indugi sanguinosi al progresso de'vincitori. Nell'assalto del Nuovo-Brandeburgo, nella giornata di Wistoch e sotto il Nemeslan il Montecuccoli colse

[1] *Scrittori Vicentini*, tomo V, pag. 258.

[2] Vedi l'*Elogio del Montecuccoli* premesso alle sue *Opere* corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi. Torino, 1812.

allori immortali, che lo confortarono della prigionia cui andò poco dappoi soggetto per esser caduto nelle mani degli Svedesi. « Cattività felice nondimeno e degna di essere comparata a quella di Regolo, se all' estrinseco splendore di una costanza orgogliosa vuolsi adeguare una modesta pazienza che si giovò della servitù per agevolarsi la via delle imprese e de'trionfi. Le scienze consolatrici della sua solitudine e dell' esilio lo erudirono compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere perchè ei fosse perfetto capitano; e tale egli uscì, meditando, della sua prigionia, qual già Lucullo della sua nave. Euclide lo istruì nella geometria, Tacito nella politica, Vitruvio nell' architettura; le quali scienze celermente percorse e penetrate, gli avanzò tempo (tanta era in lui la misura di usarlo) perchè ei si erudisse nella filosofia, nella medicina e nella giurisprudenza, ed anco ebbe valore di sollevarsi co' teologi alla contemplazione della Divinità. »[1] Liberato il Montecuccoli dalla prigionia, si ritirò a Modena; ma l' Austria minacciata dalle armi di Gustavo Adolfo lo richiamò per affidargli il comando degli eserciti. Il Montecuccoli vinse temporeggiando, e molestando il nemico con lievi combattimenti; e conchiusa la pace, si volle istruire nella scuola de'viaggi, e visitò la Germania, le Fiandre e la Svezia, rivide l' Italia; fu spedito nel 1666 al Finale di Genova per ricevere l'Infanta Margherita sposa dell' imperatore Leopoldo, e quattro anni dopo condusse in Polonia la sorella dell'Imperatore. La nuova guerra suscitata da Carlo Gustavo di Svezia fu un novello aringo pel Montecuccoli, che liberata Copenaghen, e salvo il trono danese, si volse contro i Turchi, e li debellò nella famosa giornata detta di San Gottardo; « giornata illustre ed eternamente memorabile, se considerati i pericoli, le difficoltà e le conseguenze, essa fu alla Cristianità quello che Zama ai Romani, quello che Maratona agli Ateniesi. » Turbata la pace fra l' Austria e la Francia, l' Europa stette sospesa ad osservare la fortuna dubbia in ugual virtù fra' due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna. Il primo si conduceva con una incomparabile prudenza, quando la morte immatura del secondo cangiò di aspetto le cose; e il pubblico giudizio, che pendeva dall' esperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual dei due competitori convenisse

[1] Paradisi, *Elogio* citato.

aggiudicarsi la preferenza. Montecuccoli era abbastanza grande per onorare un rivale, ed abbastanza onesto uomo per piangere sinceramente la sua morte. Si narra ch'egli sul punto di venire alle mani con Turenna, e di affidare la sua propria reputazione alla sorte d'una battaglia, seppe che il generale francese era perito per una palla di cannone; egli sparse delle lagrime, e nell'amarezza del suo dolore esclamò: *Io piango la perdita, e non saprei troppo piangerla, d'un uomo al di sopra dell'uomo, d'un uomo che facea onore alla natura umana*. Ottenuto il Montecuccoli il primo seggio nel Consiglio di guerra, morì in Lintz nel 1681.

Or che abbiamo considerato il Montecuccoli come celebre capitano, dobbiamo riguardarlo come esimio scrittore della nuova arte della guerra. L'invenzione della polvere, giusta la sentenza del Paradisi, ha indotto nel guerreggiare tanta diversità almeno, quanta ne ha prodotta la bussola nella navigazione. Noi veggiamo somma semplicità nella guerra degli antichi, somma complicazione nella nostra; dall'una parte catapulte ed arieti, dall'altra il vario e vasto apparato delle artiglierie, e tutto il faticoso studio della balistica. Invece di guerrieri inferociti che si scagliano sul nemico, e contendono corpo a corpo, e mescolano le arme e il furore, si veggono soldati che a passo misurato s'innoltrano, danno la morte con regola e con metodo, e con ugual pazienza l'aspettano a piè fermo, appena ritorcendo l'offesa. In vece delle torri e dei merli, si scorgono i bastioni, le cortine e un labirinto di opere esteriori, varie sommamente all'aspetto, e sommamente nel fine analoghe ed uniformi. Imperò se gli stromenti dell'arte militare si cangiarono, doveano anche cangiarsi i precetti dell'arte medesima; ed il Montecuccoli andò innanzi a tutti nel dettarli e nel darne un corso compiuto negli *Aforismi dell'Arte bellica* e nel libro sull'*Ungheria*. « Le artiglierie, dice il Paradisi, delle quali era allor l'uso incerto e difficile per la soverchia varietà delle forme, furono primieramente dal Montecuccoli condotte a quella utile semplicità, dalla quale la moderna scienza militare non si è giammai dipartita. La sussistenza degli eserciti, spesso in que' tempi avventurata al caso, fu per aurei documenti assicurata sopra sagacissime cautele. L'arte d'accampar con vantaggio, salute de' piccoli eserciti, vi fu dimostrata sottilmente, e

i capitani appresero vie meglio a ricoverarsi in quelle fortezze che tra'monti, fiumi e foreste delineò la stessa natura. Piacque a' letterati la nitidezza del metodo, e nell'immensità delle materie la brevità prodigiosa, lo stile non incolto e non soverchiamente ornato, libero da' vizj del secolo, e tanto eloquente di cose da negligere volentieri la splendidezza delle parole. Parve maravigliosa l' erudizione sparsa per tutto il libro, la quale raccogliendo in un prospetto la sperienza nuova e antica delle bellicose nazioni, le lodi, i biasimi, le virtù, gli errori, i chiari fatti, gl' illustri capitani, mai non degenera nel lusso, e mai non trapassa i limiti dell' opportunità. » Ma sì belle opere militari giacquero per lungo tempo pressochè incognite agl' Italiani, e solo si lessero da alcuni eruditi guaste e svisate nell' edizione di Colonia che se ne fece l' anno 1704. Ugo Foscolo si accinse a riparare a siffatto guasto colla splendidissima edizione che presentò all' Italia,[1] corredata di note e di considerazioni: ma il Grassi di Torino gliene tolse la gloria col dare le opere tutte del Montecuccoli ridotte alla vera loro lezione sulla fede di ottimi manoscritti, e secondo le varianti desunte dall'autografo che si conserva in Vienna, colle note dell'autore debitamente riscontrate sui testi citati. « L'amore caldissimo, dice il Grassi, che io porto ad ogni italiana grandezza, ed il desiderio di onorare la memoria d' un de' più insigni nostri capitani, mi spinsero a ricercare d' ogni parte e d' ogni maniera aiuti, onde ridurre le opere di lui in quello stato stesso nel quale erano uscite dalla franca sua penna, coll' animo di ricomporre, mi sia lecito il dirlo, le ossa di questo immortale guerriero nella loro primitiva maestà di forme. »

[1] Milano, per Luigi Mussi, 1808.

Cap. VI.

Grammatici. I due libri della *Lingua toscana* del Buommattei. — *Osservazioni della lingua italiana* del Cinonio. — Daniello Bartoli, e sue opere varie. — *Vocabolario della Crusca.* — Eloquenza sacra. Paolo Segneri. Pregi delle sue prediche. — Poeti. Il Chiabrera. Carattere delle sue poesie. — Il Marini corrompe il buon gusto. — Fulvio Testi. Vincenzo da Filicaja. Benedetto Menzini. Alessandro Guidi. Avvocato Zappi. Carlo Maria Maggi e Francesco Lemene. — *Satire* di Salvator Rosa. — Alessandro Tassoni. Sue prose e suo poema della *Secchia Rapita.* — *Scherno degli Dei* del Bracciolini. — *Malmantile* del Lippi. — Poesia tragica e comica. — Traduttori. Alessandro Marchetti, e sua versione di Lucrezio. — Antonmaria Salvini.

Nel secolo decimosesto si erano fissate le leggi della lingua italiana, ma non se ne era peranco formata una grammatica che si potesse dire distesa con metodo e con esattezza. Il primo a rendere questo segnalato servigio all'italica favella fu Benedetto Buommattei sacerdote fiorentino, nato nel 1581 ed ascritto infra gli Accademici della Crusca. I suoi due libri della *Lingua toscana* si possono rimirare come la prima grammatica di questo idioma; perchè in essi, dice il Tiraboschi, non si ammucchiano già alla rinfusa e senza ordine, come per lo più erasi fatto nel secolo precedente, i precetti per iscrivere in questa lingua correttamente, ma son disposti con ordine e con buon metodo; e l'autore avanzandosi di passo in passo, conduce saggiamente i lettori per ogni parte, e tutta svolge l'economia e il sistema del nostro linguaggio.[1] Anche Celso Cittadini di patria sanese, ma nato in Roma nel 1553 e morto nel 1627, coltivò gli studj grammaticali e scrisse il *Trattato della vera origine e del processò e nome della nostra lingua*, e le *Origini della toscana favella*, ed un *Trattato degl'idiomi toscani*, non che le *Note alle Giunte del Castelvetro* ed alle *Prose del Bembo*; nelle quali opere tutte dimostra il Cittadini quanto fosse addottrinato intorno alla storia ed all'indole della loquela italiana.

L'esempio de' Toscani venne imitato da varj altri dotti delle città italiane, ed in Forlì surse il Padre Mambelli che generalmente più si conosce sotto il nome di *Cinonio*, da lui assunto nell'Accademia de'Filergeti. Egli ci lasciò le *Osservazioni della lingua italiana* divise in due parti, la prima delle quali contiene il Trattato de'Verbi, la seconda quello delle Par-

[1] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 3, cap. 3.

ticelle; opera assai pregiata, e che meritò all'autore i titoli di *accuratissimo e savio grammatico*, che gli venner dati da monsignor Bottari, il quale in ciò non può essere sospetto d'adulazione. Lo Zeno mostrò nulladimeno il desiderio che tutta l'opera col riscontro de' passi si ripulisse, e si ampliasse da mano perita con più sorta di caratteri, in sesto e forma più propria;[1] e ciò si fece nella grande collezione de' Classici, ove si comprese il *Trattato* del Cinonio colle aggiunte del cavalier Luigi Lamberti. Nè qui si dee passare sotto silenzio che il famoso Padre Daniello Bartoli fu quegli che confortò il Cinonio a scrivere quest'opera, e che comunicatane una parte a Carlo Dati, questi non solo la approvò, ma s'incaricò di farla stampare. Avendo però avuto contezza che il Bartoli dubitava non egli volesse appropriare a sè medesimo il merito di quelle osservazioni, se ne sdegnò forte, e ne interruppe la stampa; onde, come narra Alessandro Segni, *incontrò il Dati la nimicizia di tutta la monarchia gesuitica, avendo il generale al suo solito fatta causa universale della Religione la privata querela del Bartoli*. Strano però da principio e non molto felice fu il destino del libro del Cinonio; perchè non v'era tempo più disadatto di quello per dar fuori un trattato di lingua. Essendo in Italia guaste e corrotte le buone lettere, niente meno si cercava che la pulitezza e la proprietà dello stile. Quasi ognuno a suo capriccio si formava leggi e vocaboli, e si facea, per così dire, la sua grammatica a parte; onde non è maraviglia se un libro di tal natura non ebbe molto applauso nè molto spaccio.[2]

Daniello Bartoli, nato nel 1608 ed entrato nella Compagnia di Gesù in età di quindici anni, attese per qualche tempo alla predicazione in varie città d'Italia; ed essendosi dappoi posto in mare per recarsi a Palermo, ove dovea predicare nella quaresima, fece naufragio presso l'isola di Capri. Ciò nulla di meno trasferitosi nella metropoli della Sicilia, si segnalò colla sua eloquenza; indi chiamato a Roma, scrisse la *Storia della Compagnia di Gesù* in italico idioma, cui piuttosto si converrebbe il titolo di panegirico, giacchè in essa leva a cielo tutto ciò

[1] *Biblioteca dell'Eloquenza italiana*, vol. I, pag. 26.
[2] *Giornale de' Letterati d'Italia*, tomo I, pag. 175.

che i Gesuiti fecero nelle Indie Orientali, nel Giappone, nella Cina, nell'Inghilterra e nell'Italia.

Alloraquando nell'Italia destossi un grande amore per la purgata nostra favella, e tutti si diedero al cominciar del presente secolo a scegliere le più eleganti prose, onde proporle per modello, due grandi prosatori, il Monti ed il Giordani, raccomandarono la lettura del Bartoli, ed il secondo quella in particolare della *Storia della Compagnia.* L'orazione diretta a San Francesco Saverio per dissuaderlo dalla pericolosa missione alle isole del Moro, e la generosissima risposta del Missionario non sarebbero indegne di Livio, ed appartengono certamente a verace eloquenza.[1] Ci piace di qui notarle.

« Sul primo mettersi in procinto di quel pericoloso passaggio, anzi al solo dirne che fece, tanti e sì gagliardi incontri si attraversarono al suo disegno, che, fuor che un cuore, anzi uno zelo apostolico come il suo, non sarebbe riuscito bastevole a superarli. Navigare a quelle isole, pareva a'Cristiani di Ternate, quanto andarsi a cercare da sè stesso la morte per mani di gente la quale se per gola di carne umana, di che sono ingordissimi, a quegli del proprio sangue non la perdona, quanto meno ad un forestiere di paese incognito, di religione contraria, di nascimento, appresso que'barbari, barbaro? e non difeso dal timore delle armi de'Portoghesi, i quali colà poco usavano, dove non eran mantenimenti per vivere, non che mercatanzie per trafficare. Se altro non fosse che l'infelicissima condizion del paese, in certo modo maladetto dalla natura, sì povero è d'ogni bene, e in acconcio più di fiere che d'uomini, tutto dirupi e balzi di monti, e selve impraticabili, acque salmastre, aria gravosa, oltre alle spesse pioggie di cenere e di fuoco, e alle tempeste di sassi, che con orrendi tremuoti dalle voragini sia della terra o dell'inferno si scagliano; il mettersi per colà, non era un gittarsi a morire alla disperata? Ma nulla fosse di ciò. Che poteva aspettarsi da uomini divoratori d'uomini, privi d'ogni altro ingegno che da lavorar veleni, e senza uso d'altro discorso che da ordir tradimenti, di che sono eccellenti maestri? Tra ladroni poi che hanno per arte da sostentarsi il rubare l'altrui, chi il manterrebbe del

[1] Vedi nelle Opere del Giordani (tomo II, Firenze, 1851) una lettera al marchese Capponi sulla scelta di Prosatori italiani.

suo? Chi il guiderebbe alle selve e alle caverne, dove tanti di loro a guisa di fiere s'annidano, quivi addestrando i piccoli figliuoli a saettare i cignali, perchè da quella scuola più ammaestrati, escano alla caccia degli uomini? Come innesterebbe principj di legge divina in petti che parea non avessero nè pur quelli del primo istinto della natura? Gli converrebbe prima recarli ad essere di bestie uomini, poscia d'uomini farne Cristiani, e a tal fine divellerne la fierezza, la disonestà, la barbarie, e mille altri vizj, tratti dal nascimento, cresciuti seco con gli anni, e coll'uso fatti natura. Era ciò da sperarsi? E fosselo non per tanto. Cambiasseli, fino a recarli a costumi d'uomini, a legge di Cristiani. Quanto ci si terrebbono fermi? Durerebbono in tal essere, se non quanto egli durasse con loro? e chi dipoi sottentrerebbe in sua vece a mantenerli? Chi avrebbe un cuor come il suo per ardire, e uno spirito come il suo per poter tanto? Non era ancor secco il sangue di Simon Vaz sacerdote, che in onta e in compagnia de'Portoghesi ammazzarono a tradimento. Nè il movesse desiderio di morire colà martire di Gesù Cristo; chè il loro uccidere era fierezza di genio bestiale, non odio di religione che non conoscevano. Mancavano quivi intorno isole a migliaia, dove non era ancor giunto il primo conoscimento di Dio, e vi si porterebbe con frutto? A che gittare la propria vita e la salute altrui, per una speranza incerta, anzi per una certa disperazione?

» Queste ragioni non me le ho io lavorate da me medesimo. Furono veramente quelle che i Cristiani di Ternate, i quali tenevano il Saverio in quell'amore che padre, e in quella reverenza che santo, per estrema pietà che d'ogni suo male avevano, gli uni a vicenda degli altri gli dissero; aggiungendo poscia alle ragioni efficacissimi prieghi e lagrime, per distornarlo e svolgerlo dal suo proponimento. Ma poichè videro che di niun pro riusciva quanto essi adoperavano, per impetrare che si rimanesse da quell'andata; passaron più avanti, e dalle ragioni si volsero alla forza, fino ad indurre il capitan di Ternate a far severo divieto: pena la nave e l'avere, niun marinaio fosse ardito di navigare il Padre Francesco a qual si fosse delle isole del Moro. Egli allora si risentì; e forte dolendosi del poco veder che facevano nelle cose di Dio,

salì in pergamo, e sopra l'abbandonamento di quella misera gentilità orò con tal veemenza di spirito, che non solamente gl' indusse a rivocare il divieto e non disdirgli l'andata, ma giunse fino ad accendere nel cuor di molti desiderio e proponimento di seguirlo, e d'essergli, senza niun risparmio della vita, compagni della navigazione, coadiutori nelle fatiche, e consorti, bisognandolo, nella morte.

» E chi erano essi (disse il Saverio) che mettevano termine alla potenza di Dio, e sì cortamente sentivano della sua grazia? Quasi vi fosse durezza di cuori sì ostinati che non bastasse a rammollirla, o rozzezza d'anime sì selvagge che non fosse valevole a domesticarla quella soave ma incontrastabile virtù dell'Altissimo, che può far fruttare le verghe aride e morte, e suscitar dalle pietre i figliuoli d'Abramo? Poveri di cuore e ciechi di mente che erano! Chi avea convertito il mondo alla sua fede, e suggettate le nazioni degli uomini all'imperio della sua legge, mancherebbe ora in un palmo di terra? Sole le isole del Moro sarebbero sterili al coltivamento della mano di Dio, e non potrebbe egli farvi allignare e dar frutti d'eterna salute la croce del Salvatore? e quando il suo Padre offerse a Cristo in eredità tutte le genti, soli se ne eccettuarono i Morotesi? Sono incolti, sono selvaggi, sono bestiali. Sieno anche peggiori. E per questo medesimo che egli non avea che sperare nella propria virtù per trasmutarli, maggiormente lo sperava, tutto affidandosi in Dio, dal cui solo potere deriva quanto nella conversione le umane forze, a sì grande opera da sè in tutto sproporzionate, ricevono. E se per essere costoro sì barbari e sì malagevole l'addimesticarli, non v'era chi ardisse di prenderli a coltivare, prendevali egli a suo rischio. Ad altre nazioni o più colte o men barbare, altri non mancherebbono: queste fossero sue, perchè non sarebbero di niuno. Nè dovean perciò dargliene biasimo di temerità. Se le isole del Moro avessero selve d'aromati, montagne d'oro e mari di perle, ben avrebbon cuore da navigar colà, e vincere ogni pericolo per farvi lor incette e lor commercio i Cristiani: or che non v'è altro che anime da guadagnare, non v'è nulla che meriti? E la carità ne' figliuoli di Dio, non ha da aver tanto animo, quanto n'avrebbe l'avarizia ne' figliuoli del secolo?

M' uccideran, dite voi, di veleno o di ferro. Non ve ne diate pensiero, che io non merito tanto. Questa non è grazia da uomini come me. Ma ben vi dico (son parole sue proprie) che non sono tanti i tormenti e le morti che mi possono dare, che più sia apparecchiato di riceverne per la salute anche solo di un'anima. E che gran cosa è che un uomo muoia per salvar quegli per cui è morto Iddio? E forse, quando pur così avvenisse, a convertir quelle genti sarà più possente il mio sangue che la mia voce. Così fin da' primi secoli della Chiesa è nata e cresciuta la sementa dell'Evangelio nelle molte terre del gentilesimo più al rigo del sangue di martiri che del sudore de' predicatori. Finì dicendo che non v'era qui che temere altro che il proprio timore. Iddio il chiamava colà: per uomini non si rimarrebbe d'andarvi. »

Questi religiosi studj non impedirono al Bartoli di attendere alle scienze ed alle lettere e di scrivere alcuni fisici trattati: *Del ghiaccio e della coagulazione*, — *Della tensione e pressione*, — *Del suono, de' tremori armonici e dell' udito*; e quantunque in essi si contengano alcune sperienze dall'autor medesimo fatte, che illustrano le accennate quistioni, sono però pieni di principj peripatetici, cui l'autore vuol ridurre ad ogni modo le sue stesse sperienze. L'opera principalmente *Del ghiaccio e della coagulazione* venne confutata da Giuseppe del Papa professore nell' Università di Pisa, il quale si adoperò a tutt'uomo perchè gli errori peripatetici sbanditi dal Galileo non tornassero, come parea potersi temere, a germogliare in Italia. Più utili delle opere fisiche del Bartoli riuscirono le morali, che sono l'*Uomo di lettere*, la *Ricreazione del Saggio*, la *Geografia*, i *Simboli trasportati al morale*, la *Povertà contenta*, l' *Ultimo e beato fine dell'uomo*, l'*Eternità consigliera*. Tutte queste opere, dice il cavalier Monti, « in ciò che spetta alla lingua, sono tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni, che vi trovi da biasimare più presto l'eccesso dell'eleganza che la penuria Così foss' egli mondo de' vizj rettorici del suo secolo, com niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua! » [1] E quanto egli l'avesse studiata, ben lo mostrano la sua *Ortografia italiana*, ed il *Torto e il diritto del Non si può*, operetta da lui composta per combattere la franchezza colla

[1] *Proposta*, vol. I, *Lettera al marchese Trivulzio*, pag. XIII.

quale alcuni degli Accademici della Crusca condannavano gli altrui modi di dire. Ma egli fabbricò su deboli fondamenta, tentando, al dire del Perticari, « con sapienza sofistica di persuadere che in lingua italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo doveva egli dire piuttosto d'avere scritta quell'opera per additare alcune inavvertenze de' classici autori, e molti falli de' plebei, e moltissime goffaggini de' copisti del trecento e degli stampatori avanti il secento. »[1]

Più che tutte le opere de' grammatici riuscì utilissimo in questo secolo il *Vocabolario* degli Accademici della Crusca, che vide per la prima volta la luce nel 1612. Ma pretendendosi dagli Accademici che questo *Vocabolario* fosse il codice della lingua italiana, e che dovessero aversi in conto di legittime quelle sole voci che in esso erano registrate, e di proscritte quelle che non aveano ottenuto questo privilegio, molti acuti ingegni si diedero a postillare questo *Vocabolario*, notando o le poco esatte definizioni, o gli errori, o le omissioni. Infra questi postillatori, i quali mostrarono che non sempre si conveniva al *Vocabolario della Crusca* quel motto che porta in fronte *Il più bel fior ne coglie*, si debbon noverare il Cittadini, il Nisieli ossia il Fioretti, Giambattista Doni, Giulio Ottonelli ed Alessandro Tassoni, a' quali si dee aggiungere Paolo Beni autore dell' *Anti-Crusca*. Approfittando gli Accademici di tali censure, posero mano ad una nuova e più ampia edizione, la quale vide la luce nel 1623. Fatti di nuovo accorti di molti errori, rinnovarono le loro fatiche, e nel 1691 pubblicarono la terza edizione, che da un sol volume in cui ebbero comprese le prime due, crebbe infino a tre; ed anche questa fu poscia quasi ecclissata dalla quarta edizione in sei volumi, il primo de' quali vide la luce nel 1729 e l'ultimo nel 1738.[2] Ma nè la sapienza degli Accademici si tenne monda da ogni errore in questa ristampa, nè tutta comprese la dovizia dell' italica favella, nè potè notare vocaboli che esprimessero le nuove idee e le scoperte sì numerose che si fecero dappoi nelle scienze; onde ne vennero le giustissime querele del cavalier Monti, ed i conforti alla riforma del *Vocabolario*.

[1] Perticari, *Scrittori del trecento*, libro 2, cap. 3.
[2] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 3, cap. 5.

Le fatiche degl' illustri Accademici e degli altri grammatici e filologi non valsero a ricondurre gli oratori in sul buon sentiero, giacchè essi, poste in dimenticanza le regole, non d' altro si curavano che di stravaganti metafore e di raffinatissimi concetti che traevano una folla innumerevole ad udirli. Delle orazioni contenute nelle *Prose Fiorentine* abbiamo già ragionato; ora faremo menzione degli oratori sacri. Non si fece mai un sì matto abuso dell' ingegno e dell' eloquenza, quanto in questo secolo: si udivano dal pergamo le più esagerate iperboli, i più artificiosi concetti, i più puerili bisticci; del quale malaugurato sfoggio di pessimo gusto in fatto di letteratura davano esempio eziandio scrittori profani; e soprattutto molti di quei fabbricatori di versi che a torto usurpavano il nome di poeti. Il Segneri oppose un argine a tanta corruzione; e prendendo ad imitar Cicerone, strinse con argomenti ben ordinati l' uditore in guisa che questi si dovesse trovare convinto e commosso. A quest' uopo sbandì dalle sue prediche que' profani ornamenti che l' ignoranza de' secoli anteriori vi avea introdotti, e che il reo gusto di quella età avea smodatamente accresciuti; ma talvolta anch' egli ricorse all' erudizione profana, anzi alla mitologica, e narrò miracoli sì stravaganti, che ormai non si narrano più nemmeno dalle vecchiarelle che favoleggiano intorno alla culla de' pargoletti. È fama che il Segneri avesse comunemente scarso numero di uditori, perchè avea difetto di voce sonora e di bella azione; il che forse addivenne dall' esser egli diventato ben tosto sordo, e dall'aver predicato in età assai provetta, giacchè sebbene fosse nato nel 1624, predicava in Pisa nel 1677. La purezza dello stile usato dal Segneri fu causa che quasi tutte le sue opere fossero annoverate tra quelle che fanno testo di lingua, benchè l' autore non fosse toscano, ma di famiglia originaria di Roma e nato in Nettuno. Il Padre Bandiera accusò il Segneri di non essere elegante scrittore, e ponendo la mano profana nelle sue prediche ne vestì alcuni squarci alla boccaccevole, dicendo che *in lui non v' è nè fiore nè odore de' migliori Toscani*. A tanta tracotanza levò il grido il Parini, e dimostrò che il Segneri sapea la lingua toscana meglio assai del Bandiera suo correttore, e che il suo rifacimento è tutto affettazione ed importunità che ributta.[1]

[1] Lettera del Parini stampata nell'anno 1756 ed inserita nelle sue opere.

Se difetto comune agli oratori del seicento deturpò anche le rime di alcuni poeti, che non per altro divennero celebri che pel falso loro stile, l'Italia però non fu priva anche in questo secolo di assai valenti poeti, alcuni de' quali o si aprirono una nuova via, o si tennero ritirati dalla corruzione. Primo infra di essi ci si presenta Gabriello Chiabrera, nato in Savona agli otto giugno del 1552, che ci lasciò una vita da lui medesimo scritta. Condotto a Roma in età di nove anni, studiò nel Collegio Romano, e contrasse amicizia con alcuni dotti personaggi. Una contesa con un gentiluomo romano lo costrinse a dar le spalle alla metropoli della Cristianità, ed a ritirarsi in patria, ove si accattò alcune altre brighe, e rimase ferito. La sua mano ne fece le vendette, ed egli per molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi, come narra egli medesimo, ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. I principi della Toscana, il duca Carlo Emmanuele di Savoia, il pontefice Urbano VIII e la Repubblica di Genova lo colmarono di onori e di privilegj; ed egli così onorato ed avventuroso visse fino all'estrema vecchiezza, finchè in età di ottantasei anni mancò ai vivi in Savona nel 1638, lasciando un gran numero di componimenti poetici; per dare un'idea distinta de' quali sogliono i critici riferire quella celebre sentenza del Chiabrera stesso, il quale diceva ch' *ei seguia l'esempio di Cristoforo Colombo suo cittadino; ch' egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare.* Narra poi il Pallavicino d'aver udito da lui più volte che *la poesia è obbligata di far inarcare le ciglia.* Infatti, sia che egli scherzi o folleggi colle canzonette anacreontiche, sia che imiti i voli pindarici, mostra sempre una ricchissima fantasia, dà alle cose tuttochè triviali un'aria di grandezza e novità, e ciò specialmente colla forza delle locuzioni magnifiche, e coi versi più armonici e più maestosamente arditi, onde ottenne il nome di Pindaro italiano. La poesia del Chiabrera, dice il Salvini, è poesia greca, cioè eccellente: ciò egli solea dire di tutte le belle cose, o pitture o sculture eccellenti: è poesia greca.[1] Infatti quest'italiano poeta nelle sue canzoni fece ciò che Pindaro fra i Greci ed Orazio fra i Latini, recando col suo stile una maestà ed una grazia straordinaria a qualunque cosa è da lui

[1] Note al libro IV della *Perfetta Poesia* del Muratori.

trattata. Al contrario i suoi poemi, quali sono l'*Italia liberata*, la *Firenze*, la *Gotiade* o *Delle Guerre de' Goti*, l'*Amadeide*, il *Ruggiero*, mostrano nel poeta una grande erudizione, ma non sono annoverati tra i più perfetti che abbia l'italiana poesia.

Giambattista Marini fu dotato d'ingegno non minore di quello del Chiabrera, ma avendone abusato divenne il più contagioso corrompitore del buon gusto in Italia. Egli ebbe i natali in Napoli nel 1569; e lungi dal seguire la professione del padre, il quale era giureconsulto, non ad altro attese che alla poesia; onde corrucciatone il padre, lo cacciò di casa, negandogli perfino il pane. Due signori, l'uno di Bovino e l'altro di Conca, che ne ammiravano il raro ingegno, gli diedero ricovero, finchè imprigionato egli per un fallo giovanile, dovette, appena ricuperata la libertà, dar le spalle al Regno, e rifugiarsi in Roma, ove trovò due protettori in Melchiorre Crescenzi e nel cardinal Pietro Aldobrandini. Trasferitosi a Torino, vi si rendette celebre per lunghe ed ostinate letterarie contese: surse la prima, perchè egli avea confuso in un suo sonetto il leone ucciso da Ercole coll'idra Lernea; l'altra fu suscitata dalla gelosia del Murtola, il quale veggendo il Marini distinto dal Duca colla carica di segretario e coll'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, incominciò a morderlo. Quindi ebbero origine e la *Murtoleide, fischiate del Marini*, e la *Marineide, risate del Murtola*, ed altri infami libelli, in cui i due poeti da grand'odio mossi si vennero mordendo. Dagli scritti e dalle parole il Murtola passò alle arti tenebrose degli scherani; ed aspettato un giorno il suo rivale, gli scaricò contro un'archibugiata che colpì invece un favorito del Duca. È prezzo dell'opera l'udire come il Marini nell'*Adone* dipinga quest'avventura, perchè i versi in cui descrive l'azion del fucile ci danno idea e del suo profondo ingegno, e nello stesso tempo del suo sommo amore alle antitesi ed ai raffinati concetti.

Girò l'infausta chiave, e le sue strane
  Volgendo intorno e spaventose rote,
  Abbassar fe la testa al fero cane
  Che in bocca tien la formidabil cote,
  Sicchè toccò le macchine inumane
  Onde avvampa il balen che altrui percote,
  E con fragore orribile e rimbombo
  Avventò contro me globi di piombo.

Ma fosse pur del ciel grazia seconda
Che innocenza e bontà sovente aita,
O pur virtù di quella sacra fronda
Che da folgore mai non è ferita,
Fra gli ozj di quest' astro e di quest' onda
Fui riserbato a più tranquilla vita.

Il Murtola, fatto prigione, era già stato condannato alla morte, quando il Marini corse ad intercedere per lui, e gli ottenne il perdono dal Duca. Ma parve che il Murtola si adontasse di dover essere debitore della vita al Marini; onde trasferitosi a Roma e trovatovi un poema del suo rivale intitolato la *Cuccagna*, fu spedito da lui a Torino a' suoi amici, i quali persuasero al Duca che l'autore lo aveva preso di mira in alcune satiriche ottave. Il troppo credulo Principe fece imprigionare il Marini, e non gli restituì la libertà se non quando il marchese Manso gli spedì una solenne testimonianza, con cui attestava che la *Cuccagna* era stata dal Marini composta in Napoli, quando ancor non conosceva il Duca. Il Marini varcò subito le Alpi e si portò in Francia alla corte della reina Margherita, prima sposa di Enrico IV, che ve lo avea invitato.

Quindi l'Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder della contrada Franca,
Dove i gran gigli d' oro ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanca.
Le virtù vidi e la beltà francese.
Vi abbonda onor, nè cortesia vi manca:
Terren sì d' ogni ben ricco e giocondo
Ch' io non so dir, se sia provincia o mondo.

Ottenuta una larga pensione di 1500 scudi annui, che fu poi aumentata fino a duemila, potè il Marini coltivare con agio i suoi studj, e ridurre a termine il suo poema dell'*Adone*, che fu stampato per la prima volta nel 1623, e che fu come il pomo di una novella e grave discordia. I grandi applausi co' quali fu accolto destarono l'invidia in Tommaso Stigliani, che volendo superar la gloria dell'*Adone*, compose e diede in luce la prima parte di un poema eroico intitolato il *Mondo Nuovo* (che ora è pascolo delle tignuole); e descrivendo in esso quel pesce che dicesi *uom marino*, vi ritrasse e beffeggiò lo stesso Marini. Costui gli rispose con alcuni pungenti sonetti intitolati

Le Smorfie, e nel canto IX del suo *Adone* inserì alcune stanze, in cui lo appellava *d' invidia rea figlio maligno, che di pipistrello volea trasformarsi in cigno*. Mancò allo Stigliani il coraggio di rispondere al Marini; ma invece scrisse la critica dell'*Adone*, e le diede il titolo d'*Occhiale;* e sopprimendo i tre primi libri che forse non avea mai composti, ne pubblicò il quarto dopo la morte del suo avversario accaduta nel 1625. L'*Occhiale* fu come il segno di una generale battaglia, anzi di una crociata che si bandì contro lo Stigliani; giacchè l'*Adone* piaceva tanto nell' Italia, che molti dotti impresero a difenderlo. Nè dee recar maraviglia che un siffatto poema andasse tanto a grado, perchè esso chiarisce i leggitori che nessuno nacque con sì felice disposizione ad esser sommo poeta, e nessuno tanto abusò di questa sua felice disposizione quanto il Marini, che volendo, come osserva il Tiraboschi, levarsi in alto assai più che non avesser mai fatto tutti gli altri poeti, rinnovò i voli d'Icaro, e per farsi più grande divenne mostruoso. Si potrebbero citare molte ottave dell'*Adone* che mostrano di qual sublime ingegno fosse dotato il Marini, e basterebbe anche il notar quelle sole in cui egli descrive il giuoco degli scacchi. Noi però ci limitiamo a riferire che il Metastasio soleva in tutta la vita sua prepararsi a comporre con la lettura dell'*Adone;* metodo assai pericoloso, dice un moderno, e che sarebbe riuscito male fuorchè a lui solo.[1] I giovani pertanto si astengano dalla lettura di questo poema, perchè non solo contrarrebbero una funesta tendenza al tumido ed al falso, ma offenderebbero anco il buon costume leggendo tante oscenità di cui esso è ripieno.

I poeti dopo il Casa ed il Costanzo si dilungarono alquanto dal genio petrarchesco per ottener più plauso, come osserva il Muratori, ed amarono più i pensieri ingegnosi, i concetti fioriti, gli ornamenti vistosi, e talvolta cotanto se ne invaghirono, che caddero in un degli estremi viziosi, cioè nel troppo. E conciossiachè questa maniera di comporre sembrasse più spiritosa, nuova e piena d'ingegno, e perciò fosse in grado al popolo più della prima, la quale ha in paragon di

[1] Vedi la *Vita del Metastasio* premessa alle sue opere poetiche nella collezione de' Classici italiani del secolo XVIII, e scritta dal dotto avvocato Francesco Reina

quest' altra molto del ritroso, poco dell'ameno; si diede taluno affatto in preda a tal gusto, il quale, non può negarsi, anch' esso è ottimo, purchè giudiziosamente sia maneggiato e in convenevoli luoghi. Ma qui non ristette la carriera di alcuni, i quali o per troppo desiderio di novità, o pure per ignoranza si rivolsero a coltivar certa viziosa sorta d'acutezze o argutezze, o vogliam dire di concetti arguti, abbagliando collo splendore per lo più falso di queste gemme in tal guisa il mondo, che quasi smarrissi, non che il gusto, la memoria del Petrarca e di tanti valentuomini fino a quel tempo fioriti. Comecchè semi di questa nuova maniera di comporre talor s'incontrino per le rime di chi visse prima del cavalier Marino, contuttociò a lui principalmente si dee l'infelice gloria d'essere stato se non padre, almeno promotore di sì fatta scuola nel Parnaso italiano. Quindi dopo il 1600 la maggior parte degl'italici poeti seguirono le vestigia del Marini, strascinati, per dir così, dalla grande riputazione e dal raro plauso che egli avea ottenuto, senza considerare se andavano dietro a un buono oppure ad un cattivo capitano.[1] Stimarono essi che il gonfio e turgido fosse grande, lo sforzato sublime, l'affettato galante; e senza aver risguardo veruno alla gravità delle materie che trattavano, ogni cosa con lisci sfacciati ed irriverenti corruppero. Claudio Achillini e Girolamo Preti, ambo Bolognesi, furono i più impudenti seguaci del Marini, e per grande disavventura delle lettere vennero applauditi e largamente guiderdonati. Avendo il primo mandato al cardinale di Richelieu, non già, come scrivono alcuni, il sonetto che incomincia,

Sudate, o fuochi, a preparar metalli,

ma una canzone sulla nascita del Delfino, quel Porporato gli mandò in dono una collana d'oro del valore, come dicesi, di mille scudi.

I Francesi furono ingiusti verso l'Italia, mettendo a fascio i tanti egregi poeti che ella produsse col Marini e cogli altri che seguirono la matta sua scuola. Se essi non volevano rivolgere lo sguardo agl'insigni poeti italiani delle altre età, dovevano pur ricordarsi che contemporanei del Marini furono

[1] Muratori, *Perfetta Poesia*, libro I, cap. 3.

il Chiabrera, il Redi, il Testi, il Guidi, il Tassoni, il Marchetti, il Filicaja, ed altri molti che o nulla o ben poco parteciparono al contagio marinesco. Del Chiabrera abbiamo già ragionato, onde ci resta ora a dir degli altri. E per incominciare da Fulvio Testi, egli nacque in Ferrara nel 1593, e trasportato a Modena nel 1598, salì poi gradatamente alle più cospicue dignità della Corte Estense, e fu segretario, consigliere di Stato e ambasciatore in Ispagna del duca Francesco I. Ma il riso della fortuna fu breve, ed il Testi vaticinò intorno a sè medesimo cantando:

Seren di corte in un momento imbruna.

Nel principio del 1646 il Testi venne all'improvviso arrestato e chiuso nella cittadella di Modena per delitto di lesa maestà, ed in quell'anno medesimo fu colpito da morte naturale, non violenta, come lo credettero alcuni, ai quali il Tiraboschi mostrò la falsità della loro sentenza. Si crede generalmente che la cagione del suo disastro procedesse da un personaggio che egli offese in quella celebre ode ove lo raffigura sotto il simbolo di un *ruscelletto orgoglioso*, ec. Il Tiraboschi al contrario sostiene che la sua disgrazia fu ingenerata dall'aver esso cercato di passare al servigio della corte di Francia senza neppur farne cenno al suo principe, da cui era stipendiato ed onorato ne' modi più affettuosi e più nobili. La citata ode però è una delle più belle del canzoniere del Testi, ed ingegnosissimo è il velo dell'allegoria per ispiegare e biasimar la superbia di coloro che posti in alto loco dalla fortuna, non sanno contenersi nella moderazione convenevole. Con vaghezza di figure e di colori sontuosi, dice il Muratori, è maneggiata quest'invenzione; il disegno nondimeno è in parte dovuto ad Antifilo poeta greco. Negli altri suoi lirici componimenti il Testi è maraviglioso per elevatezza di pensieri, per leggiadria d'immagini, e per una certa robustezza poetica che ti solleva veramente l'anima. Vi si scorge però tratto tratto il difetto del suo secolo, cioè un soverchio amore per le antitesi e pe' concetti raffinati. « Il Testi, diceva il Salvini, è un ingegnoso, dotto, eroico e moral Lirico. Ha preso il più bel fiore dai buoni poeti latini. Quando apparì il suo stile, quella bella novità felicemente maneggiata prese tutti d'ammirazione, e nelle accademie si durò un pezzo a

leggere componimenti morali e d'argomento eroico ad imitazione di quelli del Testi. Ora, perchè tutta la gioventù era vôlta ad imitar lui, e si divezzava dal gusto di que' primi nostri, i quali le Muse lattaro più ch' altri mai, presero i vecchi amatori di quell'aurea e grande insieme e natural maniera, non già a vituperarlo, chè ciò non merita, ma in certo modo a dislodarlo, e a resistere in parte a quella voga d'ammirazione nata dalla novità dello stile. »[1]

I Toscani coltivarono più d'ogni altro popolo dell' Italia la poesia, ed oltre il Redi ed il Magalotti si annovera il Baldovini, che pubblicò il *Lamento di Cecco da Varlungo*, giocoso componimento contadinesco, ed il Malatesti autore de' *Brindisi de' Ciclopi* e di leggiadri enimmi. Ma più di essi meritano singolar menzione il senatore Vincenzo da Filicaja ed il canonico Benedetto Menzini. Nato il primo in Firenze ai 3 dicembre del 1642 da nobile prosapia, studiò nell' Università di Pisa, e ritiratosi in una sua villa, divise il tempo tra gli studj della poesia, tra i doveri del padre di famiglia e tra gli esercizj della religione. Lontano da ogni jattanza, dice il Tiraboschi, appena ardiva di mostrare le sue poesie ad alcuni pochi amici, perchè essi le disaminassero severamente. Ma le belle canzoni da lui composte in occasione dell' assedio di Vienna quasi suo malgrado il renderon famoso al mondo; e le lettere a lui scritte dall' imperator Leopoldo, dal Re di Polonia e dal Duca di Lorena fanno conoscere quale esse destassero maraviglia in ogni parte d'Europa. Anco la Reina di Svezia lo colmò d' onori; ed avendo da lui ricevuta una canzone in cui era con alti concetti encomiata, volle incaricarsi di mantenere i figli del poeta, come fossero suoi, comandandogli però di non palesare questo suo beneficio; perchè dicea che si sarebbe vergognata se si fosse saputo che sì poco ella facea per un uomo sì grande. Il Granduca lo onorò colla carica di senatore, e gli conferì varj governi ed alcune magistrature, nell' esercizio delle quali passò la sua vita fino ai 25 settembre del 1707, in cui fu rapito alle lettere ed al mondo. Nelle canzoni non meno che ne' sonetti, dice il Tiraboschi, è sublime, vivace, energico, maestoso; e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile, non ha forse chi il

[1] Salvini, nota 54 al quarto libro della *Perfetta Poesia* del Muratori.

superi.[1] Ed il Muratori parlando della canzone che egli scrisse in onore della reina Cristina, afferma che sublime ne è l'argomento, ma più sublime ancora ne è lo stile. Da per tutto si sente vera forza poetica, fecondità ammirabile di pensieri quale si ritrova in pochi, e un sapore e gusto sanissimo. Ad onta però di tutte queste lodi noi non concediamo uno de' primi seggi infra i Lirici italiani al Filicaja, perchè i suoi componimenti sono spesso ingombri da frondi arcadiche, e talvolta si sostengono con tropi soverchiamente arditi.[2]

Benedetto Menzini, nato in Firenze da poveri genitori ai 29 di marzo del 1646, volle coltivare gli studj a dispetto della sua povertà; ed avendo dato argomenti di perspicace ingegno, fu accolto in sua casa dal marchese Salviati, che gli diè agio di coltivare le lettere e le scienze. Divenuto pubblico professore d'eloquenza in Firenze ed in Prato, cercò indarno di essere promosso a qualche cattedra nell' Università di Pisa; onde mal soddisfatto si trasferì a Roma, ove fu per qualche tempo povero e disagiato, finchè trovò alfine un mecenate nel cardinal Albani, che fu poi Clemente XI, all'ombra del quale visse tranquillamente fino ai 7 di settembre del 1708. Egli lasciò alcune canzoni, le quali anco da' suoi ammiratori non riscossero verun applauso; varie anacreontiche e sonetti pastorali ed inni sacri, in cui al dir del Tiraboschi egli ha pochi che il pareggino, e forse niuno che il superi. Encomiate pure vennero le sue Satire italiane, e si disse che la sua *Poetica*, o vuoi per l'eleganza dello stile, o per l'utilità dei precetti, è assai pregevole. Ma il tremendo Baretti ha sfatato tutti questi giudizj, ed uscendo in campo con quella sua formidabile *Frusta* ha recato non poco danno alla riputazione del Menzini, che giusta la sua sentenza è uno de' peggio poeti che mai abbia avuto l'Italia. Molto male, soggiunge egli, faranno i giovani a formarsi lo stil poetico sulla sua *Poetica* specialmente, perchè quella *Poetica* non è altro che un' ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo.

[1] Celebre infra tutti i sonetti del Filicaja è quello sopra le sventure dell' Italia, che incomincia:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte, ec.

[2] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 3, cap. 3. — Muratori, *Perfetta Poesia*, libro 4.

Erto è il giogo di Pindo. Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra numero infinito Apollo scelse.

. . . .

Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
Nelle satire tue; chè da cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore:
Perchè quantunque fur Lupo e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol più rispetto il secolò novello.
Ciascun che vede farsi aperto e nudo
Ciò che vorria nascosto, arma la mano
Alla vendetta, e a sè di sè fa scudo.
Tu, se hai fior di giudizio intero e sano,
E se hai la penna di prudenza armata,
Dai veri nomi ti terrai lontano.

Questi modacci rumorosi del Menzini dovevano anzi esser dati come esempj da guardarsene, quantunque sia vero che il giogo di Pindo è erto; quantunque sia vero che non tutte l'anime son poetiche; quantunque sia vero che la satira non debbe deturpar l'onore de' galantuomini; e quantunque sia vero che non si può nominare senza pericolo il nome d'un briccone in versi. *Erto è il giogo di Pindo; l'almo e sacro furore di Pindo; ludo satiresco; fior di giudizio intero e sano, e penna armata di prudenza*, sono frasi idropiche; checchè se ne dicano centinaja di sciocconi che scambiano le vesciche per palle e l'orpello per oro.[1]

Alessandro Guidi, nato in Pavia nel 1650, dopo aver fatto i suoi studj nelle patrie scuole, si trasferì a Parma, ove diede il primo saggio del suo ingegno poetico con alcune rime e con un dramma intitolato *Amalasunta in Italia*. Il grido della munificenza con cui la regina Cristina proteggeva i dotti, lo trasse a Roma nel 1685, ove tutto si diede a cambiare il gusto della volgar poesia imitando Pindaro; e sembrandogli che il numero determinato de' versi di ciascheduna stanza nelle canzoni, e l' uniforme intreccio delle rime fosse troppo importuno legame a' voli di un ardito poeta, scosse il giogo di ogni legge, seguendo solo il suo estro, e disobbligandosi dalle rime di cui fece uso soltanto quando la grazia di esse non travolgeva il tenore del parlar naturale. Siffatta novità non fu

[1] *Frusta letteraria*, n. 10.

generalmente disapprovata; ma la jattanza con cui egli parlava de' suoi voli pindarici lo rendette bersaglio degli scherni e delle satire di molti, e fra gli altri del famoso Settano. Ciò non ostante, dice il Tiraboschi, è certo che le poesie del Guidi son piene di entusiasmo e di forza, e che egli è uno de' pochi che felicemente han saputo trasfondere nell' italiana poesia l'estro ed il fuoco di Pindaro.[1] Egli scrisse un dramma pastorale intitolato l'*Endimione* per ordine della Regina, che non si sdegnò d'inserirvi alcuni versi. Il Gravina appella questo componimento « sublime disegno, nato nella mente della incomparabil Cristina, ed espresso con vive e rare maniere da un industre fabbro e felice, il quale ha tanto avvivato con lo stile ed ha così bene educato questo parto, che l' ha reso degno di madre sì gloriosa.... Non so se sia o tragedia, o commedia, o tragicommedia, o altro che i retori si possan sognare. Ella è una rappresentazione dell' amore d' Endimione e di Diana. »[2] Volle il Guidi calzare anco il coturno, e formare una tragedia dei miserandi casi di Sofonisba; ma dissuaso dagli amici si volse ad altri lavori; e richiamato a Pavia, trattò col principe Eugenio, governatore della Lombardia, di diminuire i tributi; nelle quali trattative fu così felice, che in guiderdone venne annoverato fra i patrizj della sua patria. Tornato a Roma, fu spento da un colpo di apoplessia ai 12 giugno del 1712.

L' avvocato Zappi mostrò ben tosto la prontezza del suo ingegno, avendo in età di soli tredici anni ricevuto la laurea in Bologna. Passato a Roma ed eletto ad esercitare varie magistrature, non abbandonò mai lo studio della volgar poesia, e morì ai 30 luglio del 1719, lasciando molti sonetti, che, giusta la sentenza del Tiraboschi, lo agguagliano ai più illustri poeti. Pregevole sovra tutti è quel sonetto sopra il trionfo di Giuditta, che incomincia,

Alfin col teschio d'atro sangue intriso,

e che il Muratori appella *opera piena di novità e di grazie, e dilettevole al maggior segno*. Ma lo Zappi, che fu uno dei fondatori dell' Arcadia, ha tutti i difetti e le futilità proprie dei membri di quest'Accademia; onde il Baretti gli menò addosso la

[1] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 3, cap. 3.
[2] Gravina, *Discorso sopra l'*Endimione *di Alessandro Guidi.*

frusta a due mani: « Lo Zappi, dice egli, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome dello Zappi galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s'affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonettini, pargoletti, piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini! »[1]

La Lombardia ebbe due poeti in Carlo Maria Maggi (grande amico del Muratori, di cui però era molto più provetto, giacchè morì nel 1699) ed in Francesco de Lemene. Ma quantunque il Muratori spinto dall'amicizia abbia profuse le lodi al primo, pure non ha potuto tacerne i gravi difetti. « In Lombardia, siami lecito il dire che la gloria di avere sconfitto il pessimo gusto è dovuta al Maggi ed al Lemene. Il Maggi specialmente verso il 1670 cominciò a ravvedersi del suo e dell'altrui traviare, e a riconoscere che i concetti da lui amati, gli equivoci, le argutezze sono fioretti che scossi cadono a terra, nè possono sperar durata. Si fece dunque egli a coltivar lo stile del Petrarca; e tanto adoperò in questa impresa, che il solo suo esempio bastò per disingannar molte città non solamente di Lombardia, ma d'Italia ancora. E ben fu facile ad un filosofo par suo, poetando, di piacere ai saggi e al volgo stesso, più che non piacque per l'addietro lo stil marinesco. Imperciocchè laddove lo stile d'alcuni Petrarchisti anche rinomati sembra (ed in effetto è ancor tale alle volte) secco, smunto e privo di forza, il Maggi riempì ed impinguò il suo di sugo e di vigore. E più ancora sarebbe piaciuta la sua scuola, s'egli alla forza de' suoi versi avesse talora alquanto più congiunto il dir sollevato e i colori poetici, e si fosse maggiormente della sua fantasia voluto valere. »[2] Il Lemene, al contrario, non seguì i buoni poeti, ma quelli che avean traviato, e fu dal Baretti appellato *cattivo per la sua ricercatezza e miseria di pensieri.... Di concettini e quolibeti magri il Lemene ne ha troppi nelle sue rime; e i giovani principianti si guasteranno la testa non che lo stile,*

[1] *Frusta letteraria*, n. 1.
[2] Muratori, *Perfetta Poesia*, libro 1, cap. 3.

se prenderanno il poetare del Lemene per modello del loro poetare. [1]

Non fu solo il Menzini che scrivesse satire in questo secolo, ma con esso lui gareggiò Salvator Rosa nato nei dintorni di Napoli nel 1615. Egli coltivò la pittura e la poesia, e dopo aver avuto parte nella rivoluzione suscitata in Napoli da Masaniello, si ritirò a Roma, e dal cardinal de' Medici fu condotto a Firenze. Quivi, dice il Lanzi, fu fondatore di nuova maniera, e quivi stette per cinque anni or pittore, or poeta, or comico, applaudito sempre pel suo bello spirito, e frequentato sempre da'letterati, de'quali abbondò allora in qualunque genere di dottrina il paese. Sei sono le sue satire, intitolate la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura*, la *Guerra*, la *Babilonia* e l'*Invidia*. Quest'ultima è diretta ai malevoli che gli volean rapire la gloria di aver composte queste satire, dicendo che le avea tolte ad un Frate Domenicano; e contro siffatti malevoli è pure scagliato il notissimo suo sonetto: *Dunque perchè son Salvator chiamato*, Crucifigatur *grida ogni persona?* Quantunque, dice il Corniani, dimostri il Rosa di essere in ira colle metafore, leggiadramente scrivendo: *Le metafore il Sole han consumato ;* nondimeno coll'arditezza di esse ha egli pure prestato omaggio al mal gusto del secolo. Fa pompa di soverchia erudizione, che converte sovente in frase la quale offre traslati composti di allusioni troppo disgiunte, ed imprime nello stile una tinta di oscurità e di sforzo. Presenta per altro qua e là de' versi di getto in cui sono dipinti i ridicoli con somma evidenza e maestria, e si ritengono da molti a memoria, e si pronunciano come apoftegmi e sentenze. Ridonda finalmente a non piccola gloria del Rosa che Anton Maria Salvini, uomo nodrito del miglior latte de' greci, latini e toscani scrittori, non abbia sdegnato di corredare di commenti queste sue satire. [2]

Finalmente è pur d'uopo il favellare degli scrittori de' poemi eroici, o, per meglio dire, eroico-comici; giacchè non è del nostro istituto di far menzione nè della *Fiesole distrutta*, nè del *Mondo desolato* di un bifolco divenuto poeta, nè dell'*Adone* del Marini, nè del *Mondo nuovo* dello Stigliani, nè del *Mondo creato* del Murtola (de' quali si è già detto brevemente di so-

[1] *Frusta letteraria*, n. 10.
[2] Corniani, *Opera citata*, vol. III, art. 1.

pra), nè del *Conquisto di Granata* del Graziani. Il poema eroico-comico, di cui avea già dato qualche saggio nel precedente secolo Anton Francesco Grazzini, fu condotto alla perfezione da Alessandro Tassoni e da Francesco Bracciolini; a' quali si aggiunse il Lippi autore del *Malmantile*. Nacque il Tassoni da antica e nobile famiglia in Modena ai 28 di settembre del 1565. Quantunque in età ancor fanciullesca avesse perduto i genitori, e fosse travagliato da gravi calamità, pure non cessò dal coltivare le scienze e le lettere nella patria, in Bologna ed in Ferrara. Verso il 1597 trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del cardinal Colonna, e con lui navigò in Ispagna, e da lui fu spedito nell'Italia, ove rimase per aver cura dei beni del suo signore. Fermatosi in Roma, fu ascritto alla famosa Accademia degli Umoristi. Frutto del frequentar ch'ei faceva le romane adunanze, dice il Tiraboschi, furono i dieci libri de' suoi *Pensieri diversi* che scandalezzarono altamente molti de' letterati che allor viveano, i quali veggendo in quest' opera riprendersi passi di Omero, censurarsi più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se utili fossero o dannose le lettere, menarono gran rumore, come se il Tassoni a tutte le scienze e a tutti i dotti movesse guerra. E certo molte delle cose che in quell' opera leggonsi, sono anzi ingegnosi e scherzevoli paradossi che fondate opinioni. Era l' ingegno del Tassoni somigliante a quello del Castelvetro, nimico de' pregiudizj, e di quello singolarmente che nasce dalla venerazione per gli antichi scrittori; acuto e sottile in conoscere i più leggieri difetti, e franco nel palesarli; se non che, dove il Castelvetro è uno scrittor secco e digiuno, benchè elegante, che sempre ragiona con autorità magistrale, il Tassoni è autor faceto e leggiadro che sa volgere in giuoco i più serj argomenti, e che con una pungente ma graziosa critica trattiene piacevolmente i lettori. E probabilmente non era persuaso egli stesso di ciò che talvolta scrivea; ma il desiderio di dir cose nuove, e di farsi nome coll' impugnare i più rinomati scrittori, lo introdusse a sostenere alcune strane e poco probabili opinioni, fra mezzo alle quali però s' incontrano riflessioni e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi e moderni scrittori.[1] Maggior romore levossi per le Considerazioni che egli pubblicò sopra il Petrarca, le cui rime credeva soverchia-

[1] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 3, cap. 5.

mente idolatrate; onde le commentò col disegno di mostrarne i difetti, e di chiarire i leggitori che non era poi tutto oro purissimo quel che cadeva dalla veneranda barba di messer Francesco. Ma usando egli dell'arma del ridicolo, si è renduto colpevole d'irriverenza verso il padre della Lirica italiana; e non si può gran fatto commendare. Imperocchè se si fosse contenuto nella pura e seria critica, avrebbe fatto molto bene, come assai giudiziosamente ha osservato il Salvini; ma il pigliar di mira il Petrarca per iscreditarlo e metterlo in ridicolo, non pare che meriti l'approvazione de' letterati. Che il Tassoni fosse un ingegno straordinario e fornito di giudizio, non si può negare, e le sue molte opere lo attestano. Le osservazioni sopra il Vocabolario della Crusca, le quali, come uno degli Accademici, era tenuto a fare, mostrano quel ch'ei valesse nella critica. [1]

Nel 1613 il Tassoni cominciò ad introdursi nella servitù del duca di Savoia Carlo Emanuelle, e del Cardinale suo figliuolo. Ma questo Principe or lo accolse amorevolmente, ora lo costrinse perfino ad uscire di Roma. La congiunzione o la nimistà della casa di Savoia col gabinetto di Madrid fu probabilmente cagione di tali diverse vicende; giacchè essendo il Tassoni guardato qual nemico della monarchia spagnuola, non potè essere ugualmente trattato dal Duca, che con quella ora fu in guerra ed ora in pace. Nè senza ragionevoli motivi si dava fede a siffatta inimicizia del Tassoni contro la corte di Spagna; posciachè a lui si attribuivano alcune Filippiche contro gli Spagnuoli, ed un libello intitolato le *Esequie della monarchia di Spagna.* Protestava il Tassoni di non essere autore nè dell'uno nè dell'altro libro; e delle Filippiche, od almeno delle due prime, afferma esserne autore quel *Fulvio Savoiano che ha composte altre scritture ancora più pungenti di quelle contra gli stessi Spagnuoli;* e dell'*Esequie* dice *che fu libro composto da quel Padre francescano.... che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita.*[2] Il Muratori però ed il Tiraboschi sono d'avviso che le due prime Filippiche sieno veramente opera del Tassoni, perchè sembrano scritte di sua mano, e perchè sono stese con uno stile assai piccante. Checchè ne sia

[1] Salvini, Annotazioni alla *Perfetta Poesia*, libro 4, 1.
[2] Muratori, *Vita del Tassoni*, pag. 28.

di queste operette, il Tassoni nel 1623 lasciò il servigio del Cardinale di Savoia, e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a' suoi studj ed alla coltura de' fiori, della quale molto si dilettava; ed in grembo a quest'ozio egli compose probabilmente il *Compendio degli Annali ecclesiastici* del Baronio che egli avea cominciato in latino, e che poi con miglior consiglio scrisse in italiano. Questo *Compendio* serbavasi nella Biblioteca Estense, ed un esemplare autografo in quattro gran volumi ne possedeva il pittore Giuseppe Bossi segretario dell'Accademia delle Belle Arti in Milano, che, come ci venne narrato, fu venduto ad un Inglese. Terminata quest'opera, il Tassoni fu preso al servigio del cardinal Lodovisio nipote di Gregorio XV coll'annuo stipendio di 400 scudi romani, e colla stanza nel suo palazzo; e dopo la morte di quel Prelato visse in corte del duca Francesco I suo naturale sovrano, finchè la morte il colse ai 25 di aprile del 1635.[1]

Il Tassoni va debitore della sua celebrità, più che ad ogni altra opera, alla sua *Secchia rapita*, poema nel quale l'eroico è in sì acconcia maniera unito al comico, che un nuovo genere di bellissima poesia ne nacque; e così singolare, che, al dir dello Zeno, le nazioni forestiere possono bensì invidiarlo all'Italia, ma non mai giungere a pareggiarlo. L'argomento di esso è una guerra insorta tra i Modenesi ed i Bolognesi per causa di una certa secchia di legno che i primi con una scorreria fatta fin dentro a Bologna rapirono, e trionfalmente trasportarono infino a Modena. « Questa guerra (dice il Tassoni medesimo ne' suoi Annali manoscritti all'anno 1249), dove fu preso il re Enzo, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la *Secchia rapita*, la quale crediamo che per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico e di comico e di satirico che più non era stato veduto. La secchia di legno, per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale di Modena, ed è fama che alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modenesi ai Bolognesi dentro la Porta di San Felice. » *Un'infelice e vil secchia di legno* fu adunque il soggetto del poema del Tassoni, che v'introdusse varj personaggi, sotto i quali erano rappresentati alcuni viventi nemici del poeta, come è il Conte

[1] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 3, cap. 3.

di Culagna che era un patrizio *ferrarese vantatore e poltrone in cremisino, che è conte di Bismozza, ed ivi non molto distante è la rôcca di Culagna.*[1] Il Voltaire pretende che siffatte allusioni abbiano reso piacevole la *Secchia rapita*, che egli appella stortamente *una meschinissima opera, priva d'invenzione, d'immaginazione, senza spirito e senza grazie.* Ben con miglior senno ha pronunciato intorno a questo poema un altro Francese, il signor Perrault, che ne diede la traduzione a'suoi concittadini. « Il disegno, dice egli, che il Tassoni ha avuto di mischiare il serio al burlesco, è disegno nuovo e felicemente eseguito. Il serio vi è nobile e sollevato; il burlesco vi è sempre allegro e pieno d'un sale che piace. Non vi ha cosa più ingegnosa e più poetica delle sue descrizioni, più grave delle battaglie de'suoi eroi, e più affettuosa de'sentimenti amorosi, che in qualche luogo descrive. Scorgesi pure la fecondità della sua fantasia nelle rassegne degli eserciti, ove ogni schiera è notabile per qualche cosa di singolare, sia per li soldati, sia pei paesi onde vengono, sia pei capitani che le guidano, o sia finalmente per le imprese delle loro bandiere. Lo stesso dicasi quando descrive gl'incontri de'combattenti, per le particolarità e le maniere con cui e gli uni e gli altri sono feriti ed uccisi; cosa che egli eseguisce con una varietà infinita, accompagnata sempre o da un serio che mai non dispiace, o da un allegro che non è mai freddo e scipito..... Forma inoltre gli eroi del suo poema con caratteri tutti proprj per sostenere questo serio e questo burlesco. Gherardo, Manfredi, Salinguerra, Voluce e il Re di Sardegna trattano soltanto imprese grandi ed importanti. Il Conte di Culagna ne tratta solo delle ridicole e burlesche; e per unire questi due estremi troppo lontani, introduce un certo Titta allevato alla corte di Roma, che imitando le maniere più consuete de'cortigiani, s'abbandona al suo talento e alla sua vanità, non avendo sentimenti di valore più che mediocri; che egli però fa giuocar quanto più può; e questo è un mezzo ed un passaggio gustoso dal serio degli uni al ridicolo dell'altro. La descrizione del Consiglio degli Dei nel suo principio è d'uno stile maestoso ed eroico accompagnato da una tintura d'allegro, e poi finisce in un piacevole burlesco. Non è da meno l'episodio del cavalier Melindo e del suo

[1] *Lettera del Tassoni al canonico Barisoni di Padova.*

incantesimo, che forma una varietà dilettevole. La maniera con cui parla di questo incanto e delle differenti giostre degli altri guerrieri, fa abbastanza conoscere che ben sapeva trattar leggiadramente le avventure de' romanzi di cavalleria: il nono canto, che tutto intero impiega in questa descrizione, ha lo stesso carattere di tutto il poema, voglio dire l'unione del grande e del serio con l'allegro e il faceto; e la giostra del Conte di Culagna, col racconto che fa il Nano delle avventure del suo padrone, chiude con molta grazia e con una piacevole maniera questo canto, il cui principio era stato grandioso e sostenuto. » [1]

La gloria di aver dischiuso un cammino finallora ignoto venne contesa al Tassoni da Francesco Bracciolini nato in Pistoia ai 26 novembre del 1566, e nella stessa città morto ai 31 agosto del 1645. Egli scrisse un poema che ha per titolo la *Croce racquistata*, ed a cui da alcuni si dà il terzo luogo tra' poemi italiani dopo quelli dell'Ariosto e del Tasso: nè io il contrasterò, dice il Tiraboschi, purchè il Bracciolini sia pago di stare non pochi passi addietro a quei sì valorosi poeti. Ma più della *Croce racquistata* è celebre lo *Scherno degli Dei*, in cui il Bracciolini imprese a schernire le assurde divinità del Paganesimo.

> Scrivi de' falsi Dei, sprezza, beffeggia,
> E le favole lor danna e dileggia. [2]

Per dire il vero, un tal poema eroico-comico fu pubblicato quattro anni prima di quello del Tassoni, cioè nel 1618; ma il Tassoni avea composto la sua *Secchia rapita* quattro anni prima, anzi sette; giacchè egli in una sua lettera afferma d'averla scritta tra l'aprile e l'ottobre del 1611, e aggiunge che alcuni cavalieri e prelati che allor viveano ne posson far fede. Sappiamo poi certamente che fin dal 1615 il Tassoni avea compito il suo poema, benchè poscia vi aggiugnesse due canti; che nel 1616 si cominciò a trattare di darlo alla luce, il che però non si eseguì che nel 1622, e che frattanto ne correano per le mani di molti copie a pen-

[1] Vedi i varj giudizj intorno al poema della *Secchia* nella *Vita del Tassoni* compilata da Robustiano Gironi.

[2] *Scherno degli Dei*, canto I, st. 4.

na, come con autentici documenti si è provato dal Barotti. È certo dunque (così conchiude il Tiraboschi) che il poema del Bracciolini fu stampato quattro anni prima di quel del Tassoni; ma è certo ancora che il Tassoni avea compiuto il suo, nove anni prima che si pubblicasse, e quattro anni prima che lo *Scherno degli Dei* vedesse la luce. È certo che le copie della *Secchia rapita* corsero manoscritte per le mani di molti, e che il Bracciolini potè vederla e prenderne esempio; e non è improbabile che così fosse. Al contrario non si è ancora prodotta prova la qual ci mostri che il Bracciolini assai prima del 1618 avesse intrapreso il suo lavoro; e perciò finora il vanto dell'invenzione di questo genere di poema sembra che sia dovuto al Tassoni.[1]

Molti furono gl'imitatori del Tassoni e del Bracciolini; ma nessuno merita singolar menzione, tranne Lorenzo Lippi autore del *Malmantile racquistato*. Egli nacque in Firenze, volgendo l'anno 1606, e fu tale poeta e pittore da seguire una maniera tutta sua propria; giacchè, come nota il Lanzi, *egli avea per massima di poetare come parlava, e di dipingere come vedea*. Prendendo egli a narrare imprese marziali, tenne una via ben diversa da quella che calcarono i poeti eroici; giacchè dove questi sceglievano le voci più armoniose e più splendide della lingua, egli si giovò del parlare plebeo, dei proverbj volgari e dei riboboli fiorentini; onde per far conoscere al resto dell'Italia il suo poema, uomini dottissimi, quali furono il Salvini ed il Biscioni, dovettero sommergere ogni verso del *Malmantile* in un pelago di commenti.[2] Si leggono però tratto tratto alcune semplici e burlesche ottave condite veramente di attico sale, come si può scorgere da questa invocazione:

> O Musa, che ti metti al Sol di state
> Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
> Che d'ogni intorno assordi le brigate,
> E finalmente scoppi per la schiena;
> Se anch' io, sopr' alle picche dell' armate,
> Vôlto a Febo, con te vengo in iscena,
> Acciocch' io possa correr questa lancia,
> Dammi la voce, e grattami la pancia.

[1] Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 3, cap. 3.

[2] *Malmantile*, edizione di Prato del 1815, in cui si legge la *Vita del Lippi* scritta dal Baldinucci.

Il teatro, sia tragico sia comico, del secolo diciassettesimo ci presenta bensì molti componimenti, ma pochi che onorino e gli autori e l'Italia che li produsse e li nutricò. Solo debb'essere qui ricordato Giambattista Andreini comico di professione, che scrisse un dramma sacro intitolato l'*Adamo*, che, come si crede dall'universale, suggerì al Milton l'idea del suo *Paradiso perduto*. E quantunque l'*Adamo* dell'Andreini sia rispetto al *Paradiso perduto* ciò che è il poema di Ennio in confronto a quel di Virgilio, nondimeno non può negarsi che l'idee gigantesche delle quali l'autore inglese ha abbellito il suo poema, di Satana che entra nel paradiso terrestre e arde d'invidia al vedere la felicità dell'uomo, del congresso de'demonj, della battaglia degli Angioli contro Lucifero, e più altre somiglianti immagini si veggono adombrate in modo nell'*Adamo* (dramma il quale in mezzo a molti tratti di pessimo gusto ne ha alcuni che si possono proporre qual modello di eccellente poesia), che si può credere avere il Milton dalle immondezze dell'Andreini raccolto l'oro di cui adornò il suo poema.[1] Gli stessi difetti che deturpano questo componimento si notarono anche nella *Filli di Sciro* di Guidobaldo Bonarelli, che è il più reputato dramma pastorale di questa età.

Più infelice ancora fu lo stato della commedia, la quale, al dir del Tiraboschi, venne talmente degenerando, che essa comunemente non fu più che un tessuto di ridevoli buffonerie, senza regolarità e senza verosimiglianza d'intreccio e senza ornamento alcuno di stile, e spesso ancora ripiena di oscenità e di stranezze, per ottenere dalla plebaglia quel plauso che dalle colte persone non poteasi sperare. Si debbon solo eccettuare due componimenti di Michelangiolo Buonarroti il giovane, cioè la *Tancia*, in cui seppe vivamente descrivere il linguaggio non meno che le maniere e i costumi de' contadini fiorentini; e la *Fiera*, in cui introducendo ogni sorta di persone si aprì un vasto campo a dipingere varj caratteri. L'autore, dice il Salvini, scelse con sommo e fino giudizio questo vasto argomento, da impiegare una ricca varietà di voci che servissero al famoso lavoro del nostro *Vocabolario;* e con saggio avvedimento non isdegnò talora di usar parcamente maniere di dire che non del tutto si confanno alla grammatica, ma hanno la lor regola nel-

[1] Napione, *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana*, tomo II, pag. 274.

l' uso volgare, e nelle bocche del popolo talvolta udire si fanno. Del resto si trovano per tutto sentimenti sodi, e morali e politici ammaestramenti, ed una facile dottrina velata di dolce grazia e coperta di leggiadria, onde non si senta l' amaro salubre che vi si nasconde. Descrizioni si trovano che son pitture.[1]

Se nel secolo XVIII troviamo il dramma per musica perfezionato dal Metastasio, nel XVII vediamo introdotta la magnificenza nei teatri, ed aperto il campo di segnalarsi in quest' arte, mercè i progressi della musica teatrale, come si può scorgere dalle seguenti notizie che ci dà l' accuratissimo Muratori. « La musica, dice egli, e quella particolarmente de' teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto a sontuose opere in musica, con essersi trasferito a decorare i musici e le musichesse l' adulterato titolo di *Virtuosi* e *Virtuose*. Gareggiavano più dell' altre fra loro le corti di Mantova e di Modena, dove i duchi Ferdinando Carlo Gonzaga e Francesco II d' Este si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati cantanti e le più rinomate cantatrici, e i sonatori più cospicui di varj musicali istrumenti. Invalse in questi tempi l' uso di pagare le dugento, trecento ed anche più doble a cadauno de' più melodiosi attori ne' teatri, oltre al dispendio grande dell' orchestra, del vestiario, delle scene, delle illuminazioni. Spezialmente Venezia colla sontuosità delle sue opere in musica e con altri divertimenti tirava a sè nel carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di papa Innocenzo XI, cominciò ad assaporare i pubblici sollazzi, nei quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciajuoli, nobile cavaliere, con tanto ingegno architettare invenzioni di macchine in un privato teatro, che si trassero dietro l' ammirazione d' ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri. »[2]

Rimane ora a dirsi qualche cosa intorno ai traduttori, ossia a que' poeti che voltarono in italiano i poemi greci e latini.

[1] Salvini, Proemio alle note della *Fiera*.

[2] *Annali d' Italia*, anno 1690. Nel seguente libro, ragionando dello Zeno e del Metastasio, faremo menzione anche del Rinuccini e de' suoi drammi, che furono rappresentati nel secolo XVII.

Primo ci si presenta il Lalli, nato in Norcia nel 1572, il quale ridusse in istile bernesco l'*Eneide* di Virgilio; e se è possibile, dice il Tiraboschi, che serj e gravi componimenti piacciano ancor travestiti in tal modo, niuno poteva ottenerlo meglio del Lalli, a cui non mancava nè quella scherzevole fantasia nè quella facilità di verseggiare che a ciò principalmente richiedesi, e sol si vorrebbe che alquanto più colta ne fosse la locuzione. Un altro nobilissimo ingegno faticò intorno alla versione dell'*Eneide*, conservandone la natia maestà; ma non si avanzò oltre al quarto libro, e solo se ne stamparono alcuni frammenti nel *Giornale de' Letterati d'Italia*. Questi fu Alessandro Marchetti, nato in Pontormo, castello del territorio fiorentino, nel 1632; il quale, abbandonata la mercatura e la giurisprudenza, si applicò alle scienze fisiche e matematiche sotto il magistero del famoso Borelli, e divenuto professore di filosofia nell'Università di Pisa, fe guerra ai Peripatetici, ed ispirò a' suoi discepoli il gusto per le cose sperimentali. Pubblicò poscia alcune opere matematiche, le quali furono causa di gravi contese col Viviani e coll'abate Grandi; e quella intitolata *De resistentia solidorum* fu attribuita da' suoi nemici al Borelli. Gli studj filosofici non distornarono il Marchetti dalla poesia; anzi per ricrearsi dai medesimi si diede a tradurre il poema *Della Natura delle Cose* di Lucrezio, e condusse felicemente a termine il suo lavoro. Voleva egli dedicare questa versione al granduca Cosimo III; ma aborrendo questo principe le massime del poeta epicureo poste in più chiara luce dal traduttore, non permise nè la dedica nè la stampa; e l'opera rimase inedita fino al 1717, in cui fu data per la prima volta in luce da Paolo Rolli che viveva in Londra. Chiunque ha l'idea del buon gusto, dice il Tiraboschi, non può negare che poche opere abbia la volgar poesia, e niuna forse tra le traduzioni degli antichi poeti latini, che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi che a render perfetti cotai lavori richieggonsi. L'abate Lazzarini ne pubblicò una severa critica, tacciando questa versione come poco esatta, e riprendendo il traduttore come non abbastanza versato nel sistema di Epicuro. Ma le censure del Lazzarini riuscirono vane, e non ebber forza di vincere il comune sentimento dei dotti. Avea il Marchetti tentato di contrapporre un

antidoto al veleno di Lucrezio, scrivendo un poema filosofico-teologico, che, côlto dalla morte ai 6 di settembre del 1714, non potè finire.

Anton Maria Salvini fu volgarizzatore meno elegante e libero del Marchetti, ma più fedele ed instancabile nell'arricchire il suo parlar materno delle greche opere. Nacque egli da nobili genitori in Firenze nell'anno 1653; fu discepolo ed amico di Francesco Redi, ed ottenuta la laurea nell'Università di Pisa, si diede allo studio delle lingue, e fornito come era di portentosa memoria, apprese il greco, l'ebraico, il francese, l'inglese e lo spagnuolo: onde il Redi cantò di lui: *Il buon Salvin che ha tante lingue in bocca.* La greca però fu quella che egli studiò con più grande ardore, e la conobbe sì addentro, che il Montfaucon disse ad Apostolo Zeno *di non aver trovato nè conosciuto chi più profondamente del Salvini fosse nella lingua greca versato.*[1] Incominciò egli a tradurre i poemi di Omero, e lo fece con una gretta fedeltà, dicendo che *amava meglio di essere fido interprete, che parafraste leggiadro.* Al contrario ci fu narrato che un arguto ingegno udendo parlare dell'infedeltà della traduzione dell'*Eneide* fatta dal Caro, rispose esser migliore una bella amante benchè infedele, che una brutta fedele. Le versioni omeriche del Salvini infatti furono sepolte nell'oblio, perchè troppo fredde e sparute; ond'egli avrebbe potuto dire della sua *Iliade* ciò che il Foscolo troppo umilmente lasciò scritto della sua. « Per la *passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso nell'*Iliade*, s'io lascerò freddi i lettori, non sarà colpa dell'incertezza del gusto nè delle storie, ma tutta mia e della natura del mio cuore, del cuore che nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere, possono correggere mai ne'mortali. »[2] Anche Teocrito ed Esiodo ed Anacreonte ebbero dal Salvini una veste italiana; e lo stesso onore ottennero alcuni prosatori, fra'quali annoverar si debbono Laerzio ed Epitteto. In questi lavori egli fece ogni sforzo per arricchire l'italico idioma; ed egli medesimo scrisse che *non facea che logorarsi nell'assiduo maneggio delle due lingue greca e toscana,*

[1] Zeno, Annotazioni al Fontanini, tomo II, cap. 6.

[2] Foscolo, *Esperimento di traduzione dell'Iliade.* Intendimento del Traduttore.

ed ingegnarsi con intenso sforzo dell' animo a ritrarre in toscano con bella gara il disegno e il colorito e l' aria delle bellissime greche pitture. Lo stesso beneficio egli rendette alla lingua ne' suoi *Discorsi accademici*, in cui tentò di rabbellire il linguaggio scientifico e letterario; e nelle note alla *Perfetta Poesia* del Muratori, ed in quelle al poema del *Malmantile*, ed alla *Tancia* ed alla *Fiera* del Buonarroti; opere tutte le quali mostrano quanto profondo filologo fosse il Salvini, e con quale assiduità attendesse alle lettere. « Non ho fatto altro anch'io, dice egli, che studiare e lavorare, leggere, scrivere, ascoltare virtuosi: non sono mai stato ozioso un giorno; me ne trovo bene, e in questa parte non ho da rammaricarmi del tempo perso. Non è però che io mi sia seppellito affatto, e ch'io non abbia goduto de' divertimenti, i quali servono a rifare l' uomo e rinfrancare lo spirito, perchè séguiti con più lena e con più amore le sue fatiche. Non vi potrei mai dire quanto io adesso goda nell' intender meglio i libri di quello che non gli intendeva avanti. Mi pareva d' intendere, e non intendeva a un pezzo come andava inteso. Coll' andar in là sempre s' acquistano nuovi lumi, e l' uomo si trova in un paese nuovo di cognizioni, dove non s' attendeva mai d' entrare. Il profitto non si conosce subito. Un albero si trova cresciuto, e non si sa come, nè per qual via. Così uno studia, lavora, suda, veglia, fatica e appena gli pare d' imparare; anzi alle volte, facendo conto da un giorno all' altro, gli parrà d' imparare a sdimenticarsi; ma a capo all' anno se ne avvede che viene a sapere più degli anni passati a cagione della fatica durata giornalmente. »[1] Con questa instancabilità negli studj egli giunse fino agli anni settantacinque, e mancò di vita nel 1729.

[1] *Prose fiorentine*, tomo III, pag. 1.

LIBRO QUINTO.

SECOLO DECIMOTTAVO.

Cap. I.

Cenni sullo stato politico dell' Italia nel secolo XVIII, e sulla protezione accordata alle lettere ed alle scienze da varj suoi principi. — Regno di Napoli. Stato Ecclesiastico e Veneto. — Istituto di Bologna. — La Toscana sotto i principi della casa di Lorena. — Il ducato di Milano passa dal dominio spagnuolo all' austriaco. — Magnificenza di Maria Teresa e di Giuseppe II. — Floridezza di Parma e di Piacenza sotto i Borboni. — Tipografia Bodoniana. — Progressi delle lettere e delle scienze nel Piemonte. — Gli studj sono favoriti dai duchi di Modena.

La guerra per la successione al trono di Spagna tinse di sangue anco le italiane contrade; ed il trattato di Rastadt, che ad essa diè fine nel 1714, indusse molti cangiamenti nello stato politico dell' Italia. L' imperatore Carlo VI rimase in possesso del Ducato di Milano, di Mantova e del Regno di Napoli. Questo reame non si trovò in condizione gran fatto diversa da quella in cui trovavasi allorquando obbediva ai Re di Spagna; ma allorchè cessò di esser provincia di lontane monarchie, e vide assiso sul soglio l' Infante Don Carlo e poscia Ferdinando III, risorse a novella vita, e le lettere e le scienze furono in esso con prospero riuscimento coltivate. Si fecero utili riforme nel sistema scolastico; si fondò una magnifica Accademia letteraria e scientifica, ed i prelati non meno che i secolari d' ogni condizione o coltivarono o protessero gli studj. Prima che Carlo III lasciasse Napoli, già erano addivenuti celebri Giannone nella storia, il Capasso nella letteratura, il Cirillo nella medicina, il Mazzocchi nell' archeologia, il Genovesi nell' economia politica; i due Galiani, l' uno nell' erudizione architettonica, e l' altro negli studj economici e filologici. Apparve poscia il cavalier Filangieri, che nella filosofia legislativa contrastò la palma allo stesso Montesquieu; e dopo di lui fiorì Mario Pagano, che con tanta erudizione espose i disordini ed i principj del processo criminale. La fisica ebbe un amoroso cultore in Giuseppe Poli, che la illustrò colle sue carte; e la poesia vantò Saverio Mattei,

celebre per la sua letteratura biblica non che per le sue versioni poetiche dall' ebraico, ed il Calsabigi felice imitatore del Metastasio.[1]

Lo Stato Ecclesiastico ed il Veneto godettero nell'interno dei dolci beneficj della pace, e continuarono in quella condizione in cui gli abbiamo veduti nel passato secolo. Tre illustri pontefici onorarono la cattedra di San Pietro, cioè Benedetto XIV (Lambertini) dottissimo nelle scienze ecclesiastiche, Clemente XIV (Ganganelli) che svelse fin dalle radici il formidabile albero gesuitico, e Pio VI che fece fruttificare le terre del suo dominio, ed adornò Roma di opere magnifiche. Sotto gli auspicj di questo Pontefice cominciò il famoso Ennio Quirino Visconti ad illustrare le cose antiche nel suo *Museo Pio-Clementino;* opera veramente singolare, sia per la profondità della dottrina, sia per lo stile grave e conforme all' importanza delle materie. Che se sotto i pontefici sembrò ecclissarsi lo splendore dell' Università di Bologna, salì in grandissima fama la sua Accademia di Scienze, cui si diede il nome generico di *Istituto.* « Non sono certamente da tanto le Accademie, dice l' Algarotti, che possano far sorgere alcuno grandissimo ingegno che illumini veramente la età sua, ma possono bensì tenere in vita e nutrire quelle facoltà che loro son date in cura, mantenere e promuovere i migliori metodi di studiare, bene istituite e governate che sieno. »[2] Decaduto pertanto il pubblico Studio in Bologna, non mancarono nè gli studiosi, nè gli uomini dotti: ciò addivenne per opera dell' Istituto, che tenne vivo il sacro fuoco delle lettere e delle scienze.

Quantunque Padova sia stata, nel secolo di cui favelliamo, la vera sede della letteratura veneziana, e da' suoi scanni si udissero le voci dei Marsigli, degli Stratico e dei Cesarotti; pure non vi fu città soggetta a questa Repubblica la quale non vantasse qualche egregio scrittore. Marco Foscarini, il Goldoni, i due Gozzi e l' abate Morelli dettarono le loro opere in Venezia; Scipione Maffei, Gerolamo Pompei e l' abate Lorenzi in Verona; il conte Mazzuchelli in Brescia, e l' abate Serassi in Bergamo. La sospettosa politica però del veneto governo non

[1] Denina, *Rivoluzioni d' Italia,* libro 25, cap. 3.

[2] *Saggio sopra l' Accademia di Francia che è in Roma,* ediz. de' Classici italiani del secolo XVIII, tomo I, pag. 215.

permise che si coltivassero le scienze economiche e legislative, che negli altri Stati italiani fecero portentosi progressi mercè le opere dei Filangieri, dei Beccaria, dei Galiani, dei Genovesi, dei Verri, dei Carli.

Essendosi nella Toscana estinta la prosapia dei Medici per la morte di Gian Gastone avvenuta nel 1737, fu proclamato granduca Francesco Stefano duca di Lorena e genero dell'Imperatore.[1] In tal guisa questa felice contrada dell'Italia passò dal dominio di principi generosi e magnanimi a quello di altri non meno munifici e splendidi; e fiorì più che mai sotto di Leopoldo, che fece godere a' suoi popoli un governo più moderato, più giusto e più felice che non avessero mai fatto i Medici per dugent'anni.[2] Nè dal padre si mostrò degenere il figliuolo secondogenito Ferdinando che gli succedette nel Granducato, il quale, grande nell'avversa e ancor più grande nella prospera fortuna, ricopiò in sè tutte le virtù de'suoi avi, e formò la felicità de' popoli da lui governati.[3] Sotto i principi della casa di Lorena, Firenze, Pisa e Siena continuarono ad essere asili sacri alle scienze ed alle lettere; nè si dee pretermettere che nella Toscana, sotto gli auspicj dell'immortale Leopoldo, si riprodusse l'*Enciclopedia*, quell'emporio di tutto l'umano scibile.

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1737.

[2] Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, libro 24, cap. 4.

[3] Ferdinando non fece fiorire il secolo d'oro per le lettere solamente in Toscana, ma anche in Salisburgo ed in Wurzburgo, ove fu trasportato dalle politiche vicende. Egli protesse con somma munificenza l'Università di Salisburgo, e vi aggiunse nuove cattedre, e l'intera facoltà medica. Vi chiamò per la medicina i dottissimi professori Hartenkeil, Grossi, Zandonati, Weissenbach ed Ehrhart, e diversi altri per la facoltà filosofica, ai quali nell'anno 1805 ebbi l'onore d'essere io stesso aggregato come lettore di lingua e letteratura italiana; del che non so rammentarmi senza versare su questa pagina una lagrima di riconoscenza. Perocchè mi tornano alla mente i grandi beneficj a me compartiti da quell'ottimo Sovrano, le cui doti eminentissime di cuore e di spirito mi fu dato conoscere da vicino, e quelle non meno di tanti eletti signori che gli facevano illustre e sapiente corteggio, fra i quali piacemi ricordare i segretarj di Stato Rainoldi e Giannetti, e gli abati Endrici e Bagnoli, uomini tutti d'alto animo e di non comune dottrina; l'amicizia e pratica dei quali contribuì non poco ad animarmi viepiù allo studio dell'italica letteratura; e segnatamente il Bagnoli, illustre autore del *Cadmo*, di varj bellissimi drammi sacri e profani, di molte altre lodate poesie, e di quel poemetto didascalico l'*Agricoltura*, che per la venustà dello stile, del pensiero e della condotta seppe trovare nel ricco Parnaso italiano un classico posto.

La Lombardia od il Ducato di Milano risorse allorquando non fu più sottoposto al governo barbaro degli Spagnuoli, che non si curarono gran fatto nè degli ordini civili, nè della letteratura, nè delle arti; e dovette migliorare la sua sorte nel cambiar dipendenza dalla lontana corte di Madrid a quella più vicina di Vienna. L'immortale Maria Teresa (principessa che, al dire del Muratori,[1] *siccome per la beltà potea competere colle più belle del suo sesso, così per l'elevatezza della mente, per la saviezza de' suoi consigli, ed anche per forza generosa di petto, gareggiava co' primi dell'altro sesso*) fondò nella Lombardia scuole ed Accademie; e quella delle Belle Arti detta di Brera, che ora è una delle più cospicue dell'Europa, riconosce da lei i primi suoi principj. Nulla avrebbe potuto consolare i Lombardi della perdita di Maria Teresa, tranne l'illustre suo successore Giuseppe II, principe che più d'ogni altro chiarì vera la sentenza di Platone, che i popoli saranno felici quando un filosofo li governerà. Egli era fornito di tutte le qualità degne di un gran monarca, non avea altra cura, altro scopo, che il bene de' popoli a lui soggetti; e se, come alcuni affermano, egli volle *far troppo e troppo presto*, ciò addivenne per lo sviscerato amore che portava a' suoi popoli. Sotto sì generosi principi le lettere e le scienze fiorirono assai nella Lómbardia, e l'Università ticinese accolse nel suo grembo gli Scopoli, i Fontana, i Frank, i Tissot, gli Spallanzani, i Bertóla, i Villa, i Natali, i Volta, gli Scarpa ed i Tamburini. Intanto nella popolosa Milano il Parini cercava un nuovo genere di poesia; il Beccaria strappava di mano al carnefice la corda, le tanaglie, le ruote, e tergeva le lagrime di tanti infelici; Pietro Verri poneva in luce verità preziose per le scienze economiche; il Landriani coltivava la fisica; l'Agnesi superava la naturale fievolezza del suo sesso colle più rette dimostrazioni matematiche; il Carli aggiungeva luce alle antichità, alla storia delle lettere e delle arti, alla politica ed alla morale, e dava un tal crollo all'Inquisizione che giunse ad atterrarla. Nè Mantova avea difetto di uomini dottissimi; anzi il Bettinelli, il Bondi ed il loro confratello Andres formavano un onorando triumvirato.

Parma e Piacenza si sollevarono sotto il dominio Borbo-

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1740.

nico, e precipuamente sotto l'Infante Don Filippo, a tanta rinomanza per la coltura delle scienze, a quanta non erano giammai salite sotto i Farnesi. L'Università e l'Accademia delle Arti fondate in Parma dopo il 1750 accolsero bentosto uomini dottissimi, quali furono il Paciaudi, il conte Rezzonico, G. Bernardo De-Rossi, profondo maestro di letteratura ebraica e caldaica, ed il Pagnini grande ellenista. Dall'Accademia delle Belle Arti poi uscirono valenti architetti e pittori che si segnalarono colle loro opere nell'Italia non solo, ma anco nelle straniere regioni. S'aggiunga la perfezione a cui fu ridotta l'arte tipografica in Parma da Giambattista Bodoni direttore di quella veramente reale stamperia. « La tipografia, dice il Denina, tuttocchè ne' primi suoi anni avesse trovato in Roma ed in Venezia i suoi primi amatori e promotori, non era ancor salita in Italia a quell'eccellenza a cui l'aveano portata in Francia, nelle Fiandre e nell'Inghilterra, gli Stefani, i Plantins, gli Elzévirs. Il Comino, il Manfrè, gli Albrizzi, non ostante il gran commercio de'libraj veneziani, troppo eran lontani dall'uguagliare la rinomanza del Didot, del Baskerville, del Foulis. La Spagna medesima colle edizioni del Monforte e dell'Ibarra superava in questa parte l'industria italiana, quando il Bodoni saluzzese, formato e perfezionato nella stamperia della Propaganda in Roma, fu chiamato in Parma dall'Infante Don Filippo, e vi portò quest'arte ad un segno di eleganza, di leggiadria, di vaghezza, a cui niuno de' più famosi tipografi era ancor giunto. Oltre l'infinita copia e varietà dei caratteri latini, tutti bellissimi e perfettissimi, gettati sopra le matrici da' suoi proprj punzoni formate, egli gettò parimente i caratteri di tutte le lingue di cui s'è potuto trovare qualche vestigio. »[1]

Vittorio Amadeo II, uno de' più grandi principi che mai abbia avuto la casa di Savoja, avea dilatato i confini de' suoi dominj, e portava una corona ed un regno nella sua nobilissima famiglia. Egli intese a far fiorire il commercio ed ogni arte, a fortificare le sue piazze, ad accrescere le forze militari e gl'ingegneri, a fabbricare la quasi inespugnabile fortezza della Brunetta, e ad ampliare ed abbellire Torino. Pubblicato un Codice di leggi conformi all'indole ed ai costumi de' suoi popoli, si volse a fondare un'insigne Università nella sua capi-

[1] Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, libro 25, cap. 5.

tale, e ad essa chiamò rinomati professori da tutte le parti. Nella qual congiuntura, dice il buon Muratori, con istupore d'ognuno levò le scuole ai Padri della Compagnia di Gesù, ed agli altri Regolari ancora in tutti i suoi Stati di qua del mare, per istabilire una connessione e corrispondenza di studj fra l'Università di Torino e le scuole inferiori con un migliore insegnamento per tutti i suoi Stati d'Italia.[1] In tal guisa questo monarca primo di tutti mostrò col fatto che la pubblica istruzione può essere assai florida senza il suffragio dei Regolari, i quali per lo più inceppano gl'ingegni con que' loro vecchi sistemi, che pel così detto *spirito di corpo* non si inducono mai a mutare, ancorchè venga ciò loro ordinato dai principi. I buoni semi dell'istruzione gittati da Vittorio Amadeo diedero frutti ubertosissimi; ed il Piemonte che, al dir del Denina, ne' tre precedenti secoli appena avea dati segni di essere uscito dalla barbarie, fu popolato da un gran numero di dotti e di leggiadri ingegni, infra i quali basta il far menzione del solo Alfieri nato in Asti.

Il Genio Estense, all'ombra del quale l'Ariosto ed il Tasso avean cantato l'Orlando ed il Goffredo in sulle rive del Po, riparatosi in Modena, dopo aver protetto il Falloppio restauratore dell'anatomica dottrina, favorì il Muratori che trasse l'ignorata storia nella luce della fama e della celebrità, ed il Tiraboschi che tanto illustrò le glorie letterarie dell'Italia. Nel 1772 si aprì solennemente l'Università di Modena restaurata ed ampliata, ed il conte Agostino Paradisi recitò un'eloquente orazione in cui enumerò le belle imprese del duca Francesco III, ed i favori da lui largiti alle scienze ed alle lettere. « Io non mi soffermerò ad ammirarlo, o se intento alla sicurezza munisce lo Stato per molte forze di difese e di difensori, o se rivolto alla felicità richiama l'opulenza per le novelle vie agevolate al commercio, o se sollecito per operosa pietà quinci sotto agiato ricovero protegge la salubrità del suo popolo, quindi in vastissimo asilo accoglie la vagante mendicità, o se intollerante delle disordinate leggi, benefico legislatore le ricompone in breve Codice dettato dalla equità con que' semplici suoi modi, di che il diritto si compiace, di che il torto inorridisce. Non vi richia-

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1730.

merò su quello che ad ogni passo vi sta presente, sull'inclita città vostra riedificata, sull'antico squallor disgombrato, sulle aure libere e gioconde che spirate per lui, sull'elegante spettacolo delle ampie strade, de' maestosi portici, e sull'attica venustà che lungo il cammin vostro continua, vi accompagna e vi ricrea. Non vi trarrò sugli appianati gioghi del più scosceso Appennino, e sul mirabil tragitto aperto a traverso di quel muro, dirò così, che pareva disegnato per ordine eterno della natura a disgiungere le lombarde pianure dai lidi di Toscana; opera fatta credibile or solamente che quasi è compiuta, impresa romana, se non è più che romano l'eseguire in breve tratto di tempo quello che il vasto intervallo de' precedenti secoli ha rifuggito di sperimentare. Lungi lungi dal noverare, dal descrivere, dal celebrare le grandi opere che la fama insino ad ora ha registrate del sommo Principe nostro; io anzi vi esorto per brev'ora a dimenticarle, e l'attenzione e l'ammirazion vostra in una sola rivolgere, in una che tutte le comprende, che tutte le vince, che compie la perfezione di tutte, o la gloria si consideri, o si consideri l'utilità. Io parlo di quell'impareggiabile opera che appunto in questo giorno ha il suo principio, della restaurata anzi novellamente creata Università di Modena. La eresse Francesco II, principe di gloriosa ricordanza, e la fornì assai doviziosamente per l'uso de' tempi suoi. Ma i tempi mutati, le scienze stese per tanto maggior campo, e bisognose di largo apparato di erudite suppellettili, la letteratura stessa levata a maggior grado di pregio nel genio del coltissimo secolo; tutto ciò accusava la tenuità dell'antico patrimonio, l'angusto circolo delle cattedre, la nudità delle scienze, tutto implorava la grande anima di Francesco III. Udì Francesco, provide, riparò, scelse da' suoi fecondissimi dominj il fior degli ingegni; e perchè non è dato ad un solo terreno nudrire ogni frutto, stese lungi il guardo, il guardo indagatore del merito, quel guardo stesso che mossero gli Augusti, i Leoni, i Luigi a creare un secol d'oro, e lo ritornò conquistatore di sapienti. Così egli, benemerito delle scienze per l'ampliata e nobilitata biblioteca, ha voluto finalmente, edificando tanta Università, esserne padre e creatore. »[1]

[1] *Orazione* recitata da A. Paradisi nel 25 novembre del 1772.

Cap. II.

Poeti celebri del XVIII secolo. — Autori di melodrammi. Apostolo Zeno. Sua vita. Sue opere varie di erudizione. Suoi melodrammi. — Pietro Metastasio. Notizie intorno alla sua vita. Grandi pregi de' suoi drammi e dell' altre sue poesie. La poesia melodrammatica decade dopo di lui. — Si accennano alcuni pregevoli melodrammi di poeti a lui posteriori.

Fu scritto da un dotto filologo che se il secolo decimottavo non fosse stato preceduto dai secoli decimoquarto e decimosesto, avrebbe dovuto dirsi a ragione il secolo dell' italiana poesia. La vita dello Zeno, del Metastasio, dell' Alfieri, del Goldoni, del Parini e di tanti altri poeti, chiariranno la verità di questa sentenza. « Parmi, dice il Foscolo, che senza l' *Ossian* del Cesarotti, il *Giorno* del Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti, la magnificenza della nostra poesia giacerebbe ancora sepolta con le ceneri di Torquato Tasso. Da indi in qua un secolo la inorpellò, e l' altro la immiserì: nè mancarono ingegni; ma le corti, le cattedre de' Regolari e le Accademie prevalevano: quindi molti i valenti, rarissimi i grandi. Forse l' *Ossian* farà dar nello strano, il Parini nel leccato, l'Alfieri nel secco, il Monti nell' ornato; ma le umane virtù non fruttano senza l' innesto d' un vizio. » [1]

E per incominciare dal melodramma, noi lo veggiamo deterso dalle macchie, onde fu bruttato per più di un secolo, da Apostolo Zeno, e ridotto a perfezione dal Metastasio. Nacque lo Zeno in Venezia nel 1669 da Pietro, il quale esercitava la Medicina, e da Caterina Sevasto; istruito dai Padri Somaschi, mostrò di essere fornito di una vivace fantasia, la quale non gl'impedì punto di attendere con pertinace attenzione agli studj eruditi; onde abbracciò la storia universale, quella de' bassi tempi, la patria, la ecclesiastica, la letteraria, la civile, e l' astrusa scienza della numismatica. Con sì ricco corredo di cognizioni compilò assai bene il *Giornale de' Letterati d' Italia*, che anco al presente vien reputato come una delle migliori opere periodiche che abbiano veduto la luce nella nostra bella Penisola. Egli però fu debitore della sua celebrità principalmente alla poesia ed ai melodrammi, i quali piacquero tanto, che l' imperatore Carlo VI gli offrì l' impiego di poeta cesareo

[1] Foscolo, Prefazione all' *Esperimento di traduzione dell' Iliade*.

con sì onorevoli e vantaggiose condizioni che non potè rifiutarle. Postosi in viaggio fu rovesciato dalla vettura, e rottasi la destra gamba dovette giacere infermo e tormentato per ben due mesi in una sucida osteria. Ripigliato il cammino e giunto a Vienna, soffrì nuove pene cagionategli e dalla gamba non peranco ben guarita e dalla inopia; onde scrisse al fratello Pier Caterino quelle lagrimevoli parole: *è piaciuto a Dio ch' io venissi in Germania per emenda e gastigo de' miei peccati.* Ma le oneste accoglienze che gli fece Carlo VI posero termine a' suoi guai, ed egli cangiando stile, annunziò la sua gioia al fratello medesimo: *Non posso dirvi abbastanza con qual clemenza m'accolse, con qual bontà mi parlò, quali espressioni obbliganti e onorevoli egli mi fece.*[1] La modestia e la bontà dello Zeno si mostrò allorquando egli rinunciò generosamente il titolo di poeta primario per non offendere Pietro Pariati, poeta di mediocrissimo merito, che prima occupava quella carica. A dispetto delle cabale degl' invidiosi e dei maligni, i primi drammi dello Zeno furono applauditi e dagli spettatori e dal Monarca, il quale alla bontà del cuore accoppiava uno squisito gusto per le lettere. Ma quantunque la generosità di esso si addoppiasse verso lo Zeno, che fu creato anche istoriografo, pure aggravandosi nel poeta l' età ed i disagi della salute, egli desiderò di rivedere il loco natio; ed ottenuto l' intero suo stipendio col solo incarico di spedire ogni anno un nuovo melodramma alla corte, se ne tornò a Venezia, ove morì agli 11 novembre del 1750, lasciando la sua ricca biblioteca ai Padri Domenicani della stretta osservanza.

Se consideriamo lo Zeno come erudito e come antiquario, egli può andar del pari col Muratori e col Maffei. Avea egli divisato di formare una raccolta di scrittori delle cose italiche del medio evo, e già avea a quest' uopo frugato lungamente negli archivj, ed ordinate molte cronache manoscritte. Ma quando riseppe che il Muratori si era accinto alla stessa impresa, egli abbandonò la sua, e fece dono al medesimo di alcuni materiali preparati.[2] Voltosi dappoi ad altri studj, scrisse le Vite del Sabellico, del Guarini, del Davila, dei tre Manuzii; dettò le Dissertazioni Vossiane dirette a correggere gli errori in cui il

[1] Lettera dello Zeno, tomo II, pag. 416, 463, 470.
[2] Muratori, Præfactio ad *Rerum Italicarum Scriptores*.

Vossio era caduto parlando di que' molti Italiani che aveano scritto latinamente le loro storie; e compose quelle esatte e leggiadre note alla *Bibliòteca dell' Eloquenza italiana* del Fontanini, in cui, per usar delle parole dello stesso Zeno, *fra i moltissimi scrittori antichi e moderni che si mettono all' esame e alla critica, di pochi si dice bene e a mezza bocca, di molti assai male e a bocca piena.*[1] Alle quali opere si aggiungano i molti volumi di lettere ripiene di recondite notizie, ed il Giornale di cui abbiamo già fatto menzione. Tanti e sì faticosi studj di erudizione non raffreddarono la fantasia dello Zeno, nè inaridirono la feconda sua vena; giacchè egli compose molti drammi per musica, infra i quali si leggono ancora non senza piacere l'*Ifigenia*, il *Temistocle*, l'*Andromaca*, la *Merope*, la *Nitocri*, il *Giuseppe*, il *Sisara*, *il Daniello* e l'*Ezechia*. Per conoscere meglio il merito poetico dello Zeno, è d' uopo por mente allo stato in cui si trovava questa maniera di poesia a' suoi tempi. « Nato il melodramma, dice il Gherardini, sul finire del secolo XVI per opera specialmente d'Ottavio Rinuccini, si strascinò per quasi tutto il secolo seguente in una mediocrità da non credersi oggidì, se il fatto delle produzioni uscite a quel tempo non ci sforzasse a persuadercene: ed ella è cosa che tanto più ne dee recar meraviglia, quanto che fra' poeti melodrammatici del secolo XVII si veggono i nomi di un Guidi, d' un Testi, d' un Chiabrera, d'un Maggi, d' un Lemene, i quali in altri generi, e particolarmente nel lirico, ne lasciarono que' leggiadri esemplari che voi sapete. Tutti i poeti melodrammatici di quel secolo, qual più qual meno, trascorsero nello stravagante, fecero servir la poesia a dare occasione a sfarzosi apparecchi di macchine, peccarono in tutte quelle parti che s' appartengono allo stile ed al gusto, e si piacquero in quella mescolanza di tragico e di comico, d'eroico e di plebeo, di cui non è cosa che più ripugni a' fini dell'arte. »[2] All' apparir dello Zeno si corressero siffatte mende, giacchè egli si obbligò alle leggi del verosimile, come osserva il Metastasio che ne potea essere esimio giudice: *si guardò dal contagio del*

[1] Zeno, *Lettere*, vol. V, pag. 269.

[2] Lettera di Giovanni Gherardini posta in fronte alla *Raccolta di Melodrammi serj* scritti nel secolo XVIII, edizione de' Classici italiani del secolo medesimo.

pazzo e turgido stile che dominava a' suoi giorni; liberò il coturno dalla scurrilità del socco, colla quale era in quel tempo miseramente confuso; e per tal modo andò mostrando ne' suoi lavori che il melodramma e la ragione non erano enti incompatibili, come con tolleranza anzi con applauso del pubblico parea che credessero que' poeti che egli trovò in possesso del Teatro quando cominciò a scrivere. [1] Ma se lo Zeno si tenne lontano dagli scogli contro i quali aveano rotto i suoi antecessori, non evitò altri gravi difetti; ed i critici gli rimproverano la lunghezza delle scene, la soverchia moltiplicità degli accidenti, la frequente aridità degli affetti e la non rara durezza dei versi.[2] Ciò nulla di meno queste pecche non impedirebbero che i drammi dello Zeno fossero universalmente letti, se di gran lunga non dilettassero e piacessero più quelli del Metastasio.

Pietro Trapassi, detto Metastasio, nacque in Roma ai 3 gennaio del 1698 da onesti ma poveri parenti, i quali non trascurarono l' educazione del figliuolo, che fin dalla più tenera età recitava improvvisi su qualunque soggetto. Avendolo una sera udito il Gravina, ne ammirò l' ingegno, e chiesta la permissione ai genitori, se lo condusse a casa, e cangiatogli il cognome di Trapassi in quello di Metastasio, parola greca che significa *trapassamento*, lo istruì nelle lettere greche, latine ed italiane. Scorgendo in lui tutte le doti di un valente improvvisatore, gli permise di contendere la palma in quest' arte al Rolli, al Vanini e ad altri poeti di simil sorta. Bello e giocondo d' aspetto, dice un biografo moderno,[3] vivace negli occhi, leggiadro di corpo, dolce e dignitoso nel tratto e modesto, il Metastasio risplendeva fra gli emuli suoi. La soavità della voce, il fuoco della fantasia, la grazia e l' affetto de' suoi versi eccitarono l' entusiasmo comune, e il fecero tosto in Roma famoso. Il Gravina gli ordinò di calzare il coturno, ond' egli compose a quattordici anni la tragedia del *Giustino*, che trasse dall' *Italia liberata* del Trissino, di cui ricopiò tutto il languore e tutta la freddezza. Condotto poi dal suo maestro alla Scalca

[1] Metastasio, *Lettere*, vol. II; lettera a M. Fabroni.

[2] Andres, *Dell' origine e progressi d' ogni Letteratura*, tomo II, cap. 4.

[3] *Vita del Metastasio* premessa all' edizione delle sue Opere nella Raccolta de' Classici del secolo XVIII.

ne' contorni dell' antica Crotone, vi studiò le filosofiche discipline sotto Gregorio Caroprese, e tornato a Roma pien di filosofia la lingua e il petto, applicossi alla romana giurisprudenza, e s' astenne per comando del Gravina dal dir versi all' improvviso, dandosi invece a scriverne con accuratezza e con severa lima. Nel 1718 perdette il Metastasio il suo benefico maestro, che lo lasciò erede di tutti i suoi libri, e d' altri beni di oltre a quindici mila scudi; e lasciata ogni altra applicazione, si diede allo studio de' Classici greci, latini ed italiani, infra i quali predilesse il gran Torquato. Cercò una via di segnalarsi col suo ingegno poetico, e gli parve di trovarla nel melodramma, che ridotto alle vere leggi drammatiche dal Rinuccini nella *Dafne*, rabbellito dell' armonia musicale dal Peri in Firenze, e dell'artificiosa declamazione dal Lalli, offriva un aringo in cui cogliere gloriose palme con un nuovo stile amico del canto e dell' affetto. Lasciata pertanto Roma, ove non avea fatto che spendere una gran parte dell' eredità del Gravina, se ne andò a Napoli verso la fine del 1720, e dopo avere in quella città atteso per breve tempo allo studio delle leggi, fu confortato a comporre epitalamj, ariette, cantate e drammi; onde scrisse l' *Endimione*, gli *Orti Esperidi*, la *Galatea* e l' *Angelica*, e piacque assai il suo stile soave, spontaneo ed adatto alla musica. È fama, dice il citato biografo, che Marianna Bulgarelli detta la *Romanina*, celebre pel valore del canto, per le grazie e la verità dell' azione, e per l' esimie doti della mente e del cuore, facendo da Venere negli *Orti Esperidi*, fosse conosciuta dal Metastasio, e che presa di lui il togliesse a seco albergare. L' ingegnosa donna aveva sempre corona d' eletti amici ed artisti, fra' quali primeggiava il Porpora; apprese da lui il Metastasio la profonda scienza musicale, e giunse a tanto da compor canoni, trentasei de' quali sono a stampa. La Bulgarelli gli diede la *Didone abbandonata*, per subbietto di un nuovo dramma, che ebbe tanto successo da cavar le lagrime dal ciglio degli spettatori. Quantunque lo stile di esso pecchi, giusta la sentenza d' Ippolito Pindemonte, di ovidiana floridezza e di soverchio ardire nelle metafore, e qualche volta senta del falso gusto del Marini, ed i giuochi di frase comica s' oppongano in più luoghi al tragico decoro; pure v' ha una ingegnosa pittura della passione di amore, e nell' ultima scena ci colpisce sì pro-

fondamente la disperata Didone, che noi terminiamo di leggere il dramma senza ricordarci de' mentovati difetti.

La Bulgarelli avea formato una sola famiglia col Metastasio, e seco lui si era trasferita a Venezia, e seco lui avea fatto ritorno a Roma, ove fu nel 1727 rappresentato il *Catone* nel Teatro delle Dame. Questo dramma spira quell' orgoglio generoso che distingueva i Romani; ma non terminando con lieto fine, come avrebbe richiesto il genio del secolo e l' uso introdotto dallo Zeno, e contenendo freddi amori, venne censurato, e si lesse subito una ridevole pasquinata del seguente tenore: *È invitata la Compagnia della Morte a dar sepoltura al cadavere di Catone che giace estinto nel Teatro delle Dame.* Per nulla sgomentato il Metastasio da questi pungenti motti, scrisse pel carnevale del 1729 l'*Ezio* e la *Semiramide*, e nel seguente anno l'*Alessandro nelle Indie* e l' *Artaserse*, che piacque sempre, posto in musica da buoni e da cattivi maestri. Egli riformò in età matura alcuni di questi drammi che hanno il carattere della prima sua maniera, cioè lo stile non bastevolmente semplice e purgato, la bizzarria ed incostanza de' caratteri, l' andamento intralciato della favola, la debolezza del dialogo e la poca economia del recitativo. Erasi intanto sparsa per tutta l' Europa la fama del Metastasio; e lo Zeno nel chiedere il suo congedo all' Imperatore gli avea proposto l'autor della *Didone* e dell' *Artaserse*, nomandolo il miglior poeta drammatico che avesse l' Italia. Fu dunque il Metastasio invitato alla corte di Vienna collo stipendio di tremila fiorini, oltre le spese di viaggio. In tal guisa Carlo VI imitava l'esempio dei Cesari Austriaci del secolo XVII, i quali, al dir del citato biografo, erano benemeriti della musica e della poesia drammatica italiana, non che della musica tedesca, divenuta grande per la scuola italiana da loro introdotta in Germania. Giunto a Vienna il drammatico poeta, si presentò trepido all' Imperatore, che era d' aspetto assai grave e venerando; ma si rincorò quando gli feriron le orecchie queste parole: « Era già persuaso della vostra virtù, ma adesso sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito che non mi contenterete in tutto quello che sarà di mio cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad essere contento di voi. » La prima opera che egli compose in Vienna fu l'Oratorio di *Sant' Elena al Calvario*, cui tenne dietro nello stesso

anno 1731 l'*Adriano;* indi il *Tempio dell'Eternità*, ed il *Demetrio* e l'*Issipile*, la *Morte di Abele*, l'*Asilo d' Amore*, l'*Olimpiade* ed il *Demofoonte*. Questi melodrammi appartengono alla seconda maniera del poeta, in cui si distingue locuzione propria, maggior precisione e disinvoltura nel dialogo, sobrietà nelle narrazioni, spontaneità, delicatezza, vigore ed affetto nelle arie. Nell'*Olimpiade*, accompagnata dalla divina musica del Pergolesi, egli si provò con gran successo ad applicare all'amicizia il tenero e soave linguaggio dell'amore.

Dopo aver composto l'azione sacra del *Giuseppe riconosciuto*, il Metastasio faticava intorno alla *Betulia liberata* nel 1734, quando gli venne annunciata la funesta morte della Bulgarelli, che lo avea dichiarato erede delle sue sostanze. Egli rinunciò questa eredità a favore del marito di lei, e si diede in preda al più profondo dolore, che impresse una tinta cupa, sublime ed energica alla sua *Betulia liberata*, che fra i suoi drammi sacri era da lui prediletto. Data qualche tregua al dolore per la morte dell'amica, pose mano nel 1734 alla *Clemenza di Tito*, che quantunque dallo Zeno non sia reputato uno de' migliori componimenti del Metastasio, perchè il carattere di Tito parve debole ed in contraddizione con sè stesso, pure venne celebrato per la sublimità dei pensieri, pel contrasto dell'azione e per la scena fra Tito e Sesto, e pel monologo del primo, che parvero al Voltaire sì pregevoli, che li paragonò a quanto ebbe di più bello il teatro greco, e li disse degni del Corneille quando non è declamatore, e del Racine quando non è debole.[1] Alla *Clemenza di Tito* tenner dietro il *Gioas*, ripieno di grandi bellezze scritturali, il *Sogno di Scipione* che contiene idee dicevoli alla romana grandezza, il *Palladio conservato*, le *Grazie vendicate*, e le *Cinesi* che è l'unica opera comica del Metastasio, ed è considerata un modello di stile. Dovendosi poi celebrare il matrimonio di Maria Teresa col Duca di Lorena, che fu imperatore sotto il nome di Francesco I, il poeta scrisse l'*Achille in Sciro*, in cui dipinse quell'eroe che lotta colle due passioni della gloria e dell'amore. Il Monarca ammirò siffattamente questo dramma, che offrì al Metastasio di farlo conte, barone e consigliere; ma egli per natura modesto ricusò questi fastosi titoli, e continuando i suoi studj diè in

[1] Voltaire, *Dissertation sur la Tragédie.*

luce il *Ciro riconosciuto*, che, come scrisse al suo fratello Leopoldo, gli costava tanto sudore, perchè egli cominciava a rendersi così incontentabile che giungeva omai all' estremo. Pari, anzi maggior fatica gli costò il *Temistocle* per la semplicità del nodo e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell' eroe.[1] Dopo alcuni mesi di riposo egli faticò intorno al *Parnaso accusato e difeso*, alla *Pace fra la Virtù e la Bellezza*, all'*Astrea placata*, al *Natale di Giove*, alla *Zenobia*, all' *Isacco*. Quest' azione sacra, come nota il Bertóla,[2] è ridondante di quella unzione scritturale, di quella attraente dignità, di quella sontuosa efficacia d'anima, che in nessun'altra lingua moderna si veggono unite in sì alto grado. La morte di Carlo VI, le guerre ed altre pubbliche calamità (le quali però non impedirono che costante sempre fosse la sovrana munificenza verso di lui) interruppero per qualche tempo i suoi lavori; ed a tutto ciò si aggiunse un' affezione ipocondriaca che lo travagliò per ben sett'anni, cominciando dal 1745. Ciò nullameno egli non se ne stette sempre mutolo ed ozioso, ma scrisse l' *Amor prigioniero*, il *Vero Omaggio*, l'*Antigono* e l' *Ipermestra*, e le due canzonette della *Palinodia a Nice* e della *Partenza*, per la quale compose egli stesso una musica facile e gentile. Giaceva intanto ancora imperfetto l'*Attilio Regolo*, che, come narra lo stesso poeta, *era bisognoso di lima ne'due primi atti, e d'ascia nel resto*. Correttolo nel 1749, lo mandò alla corte di Dresda con una lettera indiritta all' Hasse maestro di musica, nella quale gli viene indicando i precisi affetti da darsi alla nota musicale. Egli medesimo considerava l'*Attilio Regolo* come l' opera sua migliore, quella che a preferenza di tutte l' altre avrebbe conservata, se non avesse potuto conservarne che una sola.[3] Dopo questo melodramma, dice il citato biografo, l' arte del poeta non andò oltre, ma seppe mantenersi pura e degna della seconda sua maniera nel *Re Pastore*, nell'*Eroe Cinese*, nella *Nitteti*, nel *Trionfo di Clelia*, nel *Romolo ed Ersilia*, per tacere di molte azioni teatrali assai pregevoli, fra le quali van segnalate l'*Isola disabitata*, l'*Alcide al Bivio*, l'*Atenaide*, e l'*Egeria* data per l' incoronazione di Giuseppe II. Andò dipoi sce-

[1] Metastasio, lettera del 29 settembre 1756.
[2] Bertóla, *Osservazioni sopra il Metastasio*.
[3] Metastasio, lettera del 20 febbraio 1750 al Filipponi.

mando col vigore degli anni anco quello della poesia del Metastasio, e surse quindi la sua terza maniera, della quale non ricorderemo che la *Festa teatrale* ed il *Ruggiero*, che egli chiamò un *frutto d'inverno*, un *figlio postumo*, e di cui mostrò temere che non conservasse la fisonomia della famiglia. Le altre composizioni poetiche e le cantate sono ugualmente pregevoli per la leggiadria e semplicità dello stile, ed i *Voti pubblici*, la *pubblica Felicità* e l'*Ode* sulla villa di Schoenbrünn gli meritarono tre lusinghieri viglietti da Maria Teresa. Quest' Imperatrice avea sempre mostrato al Metastasio grande benignità, e non si sa per quali motivi rallentò in alcuni momenti il suo favore, onde il poeta scrisse quelle due cantate: *Silenzio, o Muse, ognuno esalta, è vero*, ec.; *Giusti Dei, che sarà*, ec. Ricuperata la grazia dell' Imperatrice, ottenne da lei e lodi e guiderdoni; anzi è celebre la lettera che ella scrisse dopo aver letto l'*Atenaide:* « In quest'opera, e soprattutto nella prontezza con cui è stata scritta, riconosco il gran Metastasio pieno ancora di tutto il fuoco, di tutta la forza del sommo suo ingegno. Tanto più me ne compiaccio, quanto che vengo quindi assicurata della buona salute di un uomo unico, di un uomo cui possedere ho riguardato sempre come una delle felicità della mia vita. Quest' opera mi ha fatto passare un'ora assai giocondamente, e ve ne sono gratissima. »[1] Dopo la morte di Maria Teresa, egli trattato fu da Giuseppe II colla stessa amorevolezza; e nell'anno 1781 fu visitato dai Granduchi della Russia. L'anno seguente gli divenne fatale, perchè espostosi ad una finestra onde rimirare una processione che faceva il pontefice Pio VI trasferitosi a Vienna, contrasse un' infreddatura che gli recò una gagliarda febbre, di cui morì ai 12 aprile del 1782, compianto dagli amici delle buone lettere e da tutti gli animi gentili.

Dopo aver fatto menzione dei varj parti dell'ingegno del Metastasio, è d'uopo ora il considerarne il merito generale, ed il vedere a quale perfezione egli abbia ridotto il melodramma. Primieramente egli sorpassa tutti gli altri nella pittura delle passioni e nella finissima espressione degli affetti, in guisa da inspirarli nel cuore degli spettatori. « Sopra tutto, dice l'Andres, l'amore è trattato da lui con tale destrezza e

[1] Questa lettera si legge nell'*Elogio* che il Bertóla fece del Metastasio.

maestria, che lo fa vedere in tutti i suoi atteggiamenti; nè lascia profondo seno del cuore dove non penetri la sua filosofia, nè segreta piega che non isvolga la dilicata sua eloquenza. »[1] Una siffatta eccellenza lo rendette caro a tutti i sessi, a tutte le età, a tutte le condizioni, anzi la pietra del paragone, per così esprimermi, del sentimento. « Vuoi sapere, scriveva Rousseau, se ti anima qualche scintilla di questo fuoco divoratore? Corri, vola a Napoli, ascolta i capo-lavori del Leo, del Durante, dell'Jomelli, del Pergolesi. Se dagli occhi tuoi sgorgano lagrime, se ti senti palpitare il cuore, se l'agitazione ti opprime, ti toglie il respiro, prendi il Metastasio, e lavora; il suo genio scalderà il tuo, sarai creatore ad esempio di lui, e gli occhi degli altri ti renderanno tosto le lagrime che i tuoi maestri t'han fatto versare. »[2] Gli amori però introdotti sempre dal Metastasio ne' suoi drammi, e gl'intrighi che ne sono la conseguenza, tolgono talvolta il necessario decoro agli eroi, e fanno di Cesare un damerino, ed attribuiscono talvolta ai Mauritani la parigina galanteria. Il Planelli poi osservò che le arie di similitudine e di sentenza, benchè sempre eleganti e delicate, offendono spesso il linguaggio del cuore, e generano nojosa sazietà, come egli prova colle scene del *Demofoonte* e dell'*Artaserse*. Ma a lode di lui (così il più volte citato biografo) convien dire che gl'infiniti capricci teatrali, che le convenienze alle quali dovette andar soggetto, che le persone che spesso eran di norma alla trattazione della favola, non rendettero mai, per quanto grandi si fossero, le sue composizioni difettose. La protasi del suo dramma è sempre lucida, e muove dal giusto punto; la tela artificiosamente si sviluppa con molta semplicità, e l'azione cammina al suo fine in guisa che i suoi melodrammi recitati senza musica riescono buone azioni teatrali, ed eccitano le passioni che s'era proposte il poeta. Lo stile poi, checchè ne abbian detto i pedanti, è sì chiaro, sì nitido, i versi così armonici e naturali, che si ritengono a memoria le intere scene senza mettersi di buon proposito ad impararle a bella posta. « Una quantità innumerabile di sentimenti e di affetti che Locke e Addison potettero appena esprimere in prosa (dice il Baretti), un mondo di moti quasi impercetti-

[1] Andres, *Opera citata*, tomo II, pag. 389.

[2] Rousseau, *Dictionnaire de Musique*, art. *Génie*.

bili della mente nostra, e di idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un'estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima; e chi è del mestiere sa di quanto ostacolo i versi e la rima sieno alla libera e veemente uscita de'nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole. Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu da Metastasio sempre, e sempre maestrevolmente, vinta e soggiogata. Egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori, che sono peculiari a tal genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta, desideroso d'ottenere quell'effetto, abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella, forse più che non conviene alla propria dignità. Acciocchè dunque le facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la lor natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti, e non in cinque, come le aristoteliche regole richiederebbono. È forza che ogni scena sia terminata con un'aria. È forza che un'aria non esca dietro un'altra dalla bocca dello stesso personaggio. È forza che tutti i recitativi sieno brevi, e rotti assai dall'alterno parlare di chi appare in iscena. È forza che due arie dello stesso carattere non si sieguano immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l'allegra, verbigrazia, non dia ne'calcagni all'allegra, o la patetica alla patetica. È forza che il primo e secondo atto finiscano con un'aria di maggiore impegno, che non l'altre sparse qua e là per quegli atti. È forza che nel secondo e nel terzo atto si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguíto da un'aria di trambusto, e l'altra per collocarvi un duetto o un terzetto, senza scordarsi che il duetto dev'essere sempre cantato dai due principali eroi, uno maschio e l'altro femmina. Queste ed alcune altre leggi de'drammi appajono ridicole alla ragion comune d'ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de'drammi destinati al canto, è d'uopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia. Ag-

giungiamo a tutte queste leggi anche quell' altra assolutissima delle decorazioni, per cui il poeta è forza che somministri il modo al pittore di spiegare i suoi più vasti talenti... La cosa tuttavia che più di tutto mi cagiona maraviglia in Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall'altro quanto picciolo sia il numero de' vocaboli, quanto scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La lingua nostra è contenuta da circa quarantaquattromila parole radicali, al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo che si sono dati l'incomodo di contarle; e di quelle quarantaquattromila parole la musica seria non ne adotta nè ne può adottare per suo uso più di sei in sette mila... Eppure coll'ajuto di appena settemila vocaboli Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle, e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco, se confesso che l'ingegno di quest'uomo mi riempie di maraviglia, e se non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore in questo foglio di quella che gli ho concessa, mi riduco a conchiudere che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d'imperadori e d'imperadrici. »[1]

Il melodramma giunto alla sua possibile perfezione sotto il Metastasio, seguendo il consueto corso delle cose umane, decadde gradatamente. Le opere teatrali del Rolli, del Frugoni, del Migliavacca, dell'Olivieri, del Cigna, del Damiani, del Fattiboni, sarebbero state tenute in gran pregio prima del Metastasio, ma dopo di esso non poterono sostenerne il confronto. Il Gherardini però vuole a buon dritto che si eccettui l'*Ascanio in Alba* del Parini, composto in occasione delle nozze dell'arciduca Ferdinando d'Austria con Maria Beatrice principessa di Modena, ed in concorrenza dello stesso Metastasio, il quale scrisse il *Ruggiero*. Io non dirò già, soggiunge egli, che l'*Ascanio* stia in bilancia colle altre poesie del Parini, ovvero col *Temistocle*, coll'*Attilio Regolo*, col *Demofoonte;* ma forse non m'inganno anteponendolo al *Ruggiero*. Dopo l'*Ascanio* vuol serbato un cantuccio all'*Amore e Psiche* del Coltellini succeduto al Metastasio nell'officio di poeta cesareo, all'*Alessan-*

[1] *Frusta letteraria*, n. 3.

dro e Timoteo del conte Rezzonico, all'*Armida abbandonata* del De-Rogati, all'*Orfeo* del Calsabigi. Giusta la sua sentenza, quest' ultimo componimento serve a compiere la storia del melodramma, mettendo in vista il pericolo che si corre a voler dipartirsi dalla via tenuta dal Metastasio, il quale solo ebbe, per così dire, il privilegio d'indovinare le condizioni essenziali di questa forma di poesia. È fama che il Metastasio parlando di questo dramma del Calsabigi dicesse: Nell'*Orfeo* ci ha tutti i Novissimi, eccetto il giudizio. [1]

CAP. III.

Stato della tragedia nell'Italia. — *Merope* del Maffei. Tragedie di Pier Jacopo Martelli e dell'abate Antonio Conti. — Vittorio Alfieri è il vero creatore del teatro tragico italiano. Sue vicende tratte dalla vita scritta da lui medesimo. Cenni sulle varie sue opere. Pregi e difetti delle sue tragedie. Motivi che lo indussero a far uso di uno stile e di un verseggiare singolari.

L'Italia non potea nel principio del secolo XVIII vantare ancora un teatro tragico, e nulla avea da contrapporre ai Corneille ed ai Racine. Per supplire ad un tale difetto che ognora si rinfacciava agl'Italiani, Pier Jacopo Martelli, nato in Bologna nel 1665, e quivi morto professore di umane lettere nel 1727, proponendosi per modello i tragici francesi, deliberò d'imitarli non solo nella tela drammatica, ma perfino nella forma esteriore de' versi rimati a due a due, che da lui furono detti *martelliani*. Questi versi non altro sono che una semplicissima combinazione di due settenarj, come si può scorgere dal seguente esempio:

> Signor, vedi a' tuoi piedi — il tuo fedel Rustano
> Che t'annuncia vicino — l'arrivo del Sultano.

Il Martelli non ebbe imitatori in questa nuova foggia di verseggiare, quantunque egli medesimo abbia avvertito che *con un pajo di forbici poteva accomodarsi la differenza tagliando a mezzo i suoi versi che subito diventavano ettasillabi, usitati molto in Italia ed usati particolarmente dallo Speroni quasi per tutta la sua Canace.* [2] Il teatro del Martelli, stampato in due grossi volumi in Roma nel 1715, non ottenne favore nè presso gl'Ita-

[1] Gherardini, *lettera citata.*
[2] *Vita* scritta da lui medesimo. Opuscoli Calogeriani, tomo II.

liani, nè presso gli stranieri; e solo dai primi si legge un bizzarro componimento intitolato il *Femia*, che venne assai commendato dal Parini per la bellezza del verso sciolto. Il Maffei parlando dei tragici non avea giammai fatta menzione del Martelli; il quale adontatosene compose un dramma satirico col nome di *Femia sentenziato*, in cui acremente mordeva l'autor della *Merope*. Questi si riconobbe e nel componimento e nel titolo, che è un anagramma del suo nome (*Femia*, *Mafei*); ed avendo fatto praticare alcuni uffici presso il suo rivale, il Martelli, che era di indole mite, ritirò quante copie potè del suo *Femia*, che essendo perciò divenuto raro fu con ottimo consiglio ristampato, non ha guari, in Milano.[1]

Il marchese Scipione Maffei, della cui vita e delle cui opere diremo altrove, tentò contemporaneamente al Martelli la riforma del teatro tragico italiano, e lo superò nell'arduo aringo. Egli volle dare un modello della vera tragedia, qual se l'avea formata nella sua idea, giovandosi degli esemplari greci e francesi, senza però incorrere nella taccia di servile imitatore. La sua *Merope*, rappresentata nel 1713, dimostrò che egli seppe scegliere un soggetto veramente tragico, e dipartirsi dal gusto romanzesco che dominava ne'teatri di Francia, lasciando dall'un de'lati l'amore e la galanteria. Di fatto, dice il Sismondi, egli seppe eccitare e vivamente sostenere i più forti affetti mediante solo il pericolo a cui una madre espone il diletto suo figlio, credendosi di vendicarlo. Alquante scene riescono tenere singolarmente e toccanti pel contrasto tra il furore di Merope e la rassegnazione d'Egisto, il cuore del quale ha presentito la madre. Ma questo furore di Merope che vuolsi vendicare colle proprie mani sovra un prigioniero che ella ha fatto legare davanti a sè, invece di muovere gli spettatori a parteciparlo, desta l'orrore di un macello. L'ansietà dello spettatore è ben sostenuta di scena in scena; ma più presto come in un dramma d'intrigo, che non in una tragedia, chè troppe avventure poco verisimili s'incrocicchiano, e gli accidenti sono troppo fortuiti.[2]

Ad emulare la gloria del Maffei surse Antonio Conti nato

[1] *Raccolta di Poeti classici italiani antichi e moderni*, vol. III, Milano, 1822.

[2] Sismondi, *Littérature du Midi. Littérature italienne*, cap. 10.

in Padova nel 1677. Ne'primi suoi anni egli attese alla filosofia ed alla matematica, si erudì nella scuola dei viaggi, conobbe i più insigni cultori delle mentovate scienze, e fu onorato da sì stretta amicizia col Newton e col Leibnizio, che essendo fra essi insorta la controversia di precedenza nella grande scoperta del calcolo differenziale, amendue assentirono che il Conti fosse giudice; ma questi, dopo aver pronunciato la sentenza s'avvide d'aver disgustato l'uno e l'altro dei celebri competitori. Applicatosi poi egli alla lettura de' poeti inglesi, e principalmente di Shakespeare, volle calzare il coturno appena che fu tornato in Italia nel 1726, e scrisse quattro tragedie: *G. Cesare*, *M. Bruto*, *Giunio Bruto* e *Druso*. Ma la più celebre è il *Cesare*, di cui il Cesarotti pronunciò il seguente giudizio: « Tra le altre qualità che rendono il *Cesare* dell'abate Conti una delle tragedie più nobili del teatro italiano, due meritano singolar lode. La prima si è la grandezza naturale e semplice del suo stile, che, secondo la sensata definizione di Aristotile, non è rettorico, ma civile, ma tratto di mezzo agli affari reali, non dalla fantasia del poeta. Gli oggetti grandi e straordinarj non si dipingono sempre nell'immaginazione quali sono precisamente; alle volte vi gettano un'ombra maggior di sè stessi.... I Romani naturalmente grandi parlavano con grandezza senza avvedersene, ma nelle tragedie de' moderni son grandi con tanto sforzo, che alle volte impiccioliscono, e per volersi mostrare troppo Romani si fanno conoscere stranieri. L'altro pregio del Conti consiste in una saggia particolarizzazione di quelle cose che individuano l'azione, vale a dire tempi, luoghi, costumi, caratteri: nel che i Francesi sono assai negletti. »[1].

Dopo il Martelli, il Maffei, il Conti, l'Italia avea alcune tragedie, ma non ancora un vero e distinto teatro tragico; anzi era pressochè confermata l'opinione di alcuni che la tragedia non fosse adatta nè alla lingua nè al carattere de' moderni Italiani; quando all'improvviso si vide sorgere Vittorio Alfieri, creare il teatro tragico italiano, trasfondervi il terribile e disdegnoso stile di Dante, e senza essere imitatore servile nè de' Greci nè de' Francesi, emularli nel bello, e superarli tutti nella robustezza e nell'alto pensare. Dovendo noi descrivere qui le vicende di questo illustre personaggio, parleremo spesso le sue

[1] Cesarotti, *Discorso* premesso alla traduzione del *Cesare* di Voltaire.

parole; giacchè egli scrisse la propria vita verso l'età degli anni quarantuno con molto candore e con singolare maniera. « Nella città d'Asti in Piemonte, dice egli, il dì 17 di gennajo dell'anno 1749 io nacqui di nobili, agiati ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per sè sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizj; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato mi fece e libero e puro, nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi de' parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell'esser io nobile. »[1] Non ragioneremo qui nè della sua infanzia, nè dei primi sintomi di un carattere appassionato, nè de'suoi parenti, che egli chiama ignorantissimi, e che spesso ripetevano la massima dei nobili d'allora: *che ad un signore non era necessario di diventare un dottore.* Entrato nell'Accademia di Torino, vi stette otto anni, che egli con quella sua maniera originale appella *otto anni di ineducazione;* se non che cadutogli in mano un Ariosto, lo andava leggendo qua e là senza metodo, e non intendeva neppur per metà quel che leggeva; ed essendogli dopo capitata l'*Eneide* del Caro, la lesse con *avidità e furore più d'una volta*, appassionandosi molto *per Turno e per Camilla.* « Di nessun altro de'poeti nostri, segue egli, aveva io cognizione, se non se di alcune opere del Metastasio, come il *Catone*, l'*Artaserse*, l'*Olimpiade* ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell'opera di questo o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava ad internare, io provava un dispiacere vivissimo, e più noja ancora ne riceveva che dagl'interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso, e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggiamento e d'ogni

[1] Alfieri, *Vita* scritta da esso, epoca I.

altra cosa. »[1] Dallo studio delle lettere passò a quello della filosofia, che egli chiama *papaverica;* giacchè dormicchiava il professore in insegnandola, e russavano gli scolari, chi alto, chi basso, chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Ciò addiveniva il dopo pranzo; e la mattina egli assisteva alle lezioni di geometria, e non intese neppur la quarta proposizione; *còme neppure la intendo adesso*, soggiunge egli, *avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica.* Nè fece migliori progressi nella fisica sotto il magistero del famoso Padre Beccaria, perchè dovea contrastar sempre colla lingua latina, e nulla sapea delle scienze matematiche. Essendo però fornito di tenace memoria, si portava assai bene nelle lezioni, dando chiari argomenti di una dottrina che egli chiama *pappagallesca.* Contemporaneamente attendeva alla scherma ed al ballo; ma la caricatura del maestro di ballo venuto da Parigi, e la parola *minué* lo han sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo; « che sono i due effetti, dice egli, che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *minué.* Io attribuisco in gran parte a cotesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole e forse anche un poco (anzi *soverchiamente*, soggiungiamo noi) esagerato, che mi è rimasto nell'intimo del cuore sulla nazion francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità. »

Morto lo zio, che era divenuto vicerè della Sardegna, barattato il tutore in curatore, ed inforcato un destriero, Vittorio trovò amici, compagni ad ogni impresa, adulatori, e tutto quello in somma *che vien coi danari*, *e fedelmente con essi pur se ne va.* Ai piaceri del cavalcare e di una vita assai dissipata unì la lettura di molti romanzi francesi (chè degl'italiani leggibili non ve n'era), e quel che è più singolare, s'ingolfò ne' trentasei volumi della Storia ecclesiastica del Fleury, e de' primi diciotto fece altresì un estratto. Dopo alcune contrarietà egli ottenne il *primo cavallo*, e nell'occasione del matrimonio della sorella andò soggetto al *primo amoruccio;* e sentì tutti, *ed alcuni più, quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca.* Nell'autunno del 1765 fece un viaggio di dieci giorni a Genova

[1] *Vita* citata, epoca II.

col suo curatore: la vista del mare gli rapì veramente l'anima; non si poteva mai saziare di contemplarlo, e la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città gli riscaldò molto la fantasia. Nel seguente anno uscì dall'Accademia per entrare in qualità di *porta-insegna* nel reggimento provinciale di Asti, che ragunandosi due sole volte l'anno e per pochi giorni, gli lasciava una grandissima libertà di non far nulla e di poter viaggiare. Noi non parleremo del primo suo viaggio nell'Italia, nella Francia, nell'Inghilterra e nell'Olanda; giacchè egli stesso afferma *che o non vide, o male ed in fretta, e da quell'ignorantissimo e svogliato che egli era d'ogni utile e dilettevole arte;* e che visitò le città come un *Vandalo.*[1] Egli in fatto percorse le mentovate regioni, indi la Germania, la Svezia, la Russia e la Prussia più da corriere che da viaggiatore; onde noi ci dobbiamo affrettare a rimirarlo quando in età di ventisette anni vuol divenir autor tragico, senza aver mai letta alcuna tragedia, senza conoscerne le regole, senza aver mai imparata la propria lingua. Ma il suo *animo risoluto, ostinatissimo ed indomito; il suo cuore ripieno, ridondante di affetti d'ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide*, lo chiamavano imperiosamente a calzare il coturno. « Una tal segreta voce mi si faceva udire in fondo del cuore... *e' ti convien di necessità retrocedere e, per così dir, rimbambire studiando* ex professo *da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte.* »[2] Una tal voce ebbe tanta forza da sottoporre la sdegnosa anima dell'Alfieri a sì penosi ed umilianti lavori, ed a *trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli*. Egli avea già composta una tragedia, cui avea dato il titolo di *Cleopatra*, o piuttosto, come egli scrive, appiccicati alla peggio cinque membri che chiamò atti; e l'avea fatta recitare in Torino a dì 16 giugno del 1775, e vi avea aggiunta una farsetta intitolata *I Poeti*. La recita della *Cleopatra* gli avea fatto osservare lo spazio che gli conveniva percorrere all'indietro prima di rientrar nell'aringo, e spingersi con maggior o minor fortuna verso la meta. « Cadutomi dunque pienamente dagli

[1] *Vita* citata, epoca III, cap. 1.
[2] *Vita* citata, epoca IV, cap. 1.

occhi quel velo che fino a quel punto me li avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento, che non risparmierei oramai nè fatica nè noja nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia. E a questo giuramento m'indussi, perchè mi parve che se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola. » Il maggiore argomento che egli avea della possibilità di poter riuscir bene, erano le due tragedie del *Filippo* e del *Polinice*, che egli avea tessute in prosa francese, e che aveano commossi alcuni suoi amici. Ingojò dunque per apprendere la lingua *le più insulse ed antitragiche letture dei nostri testi di lingua*, diede interissimo bando ad ogni lettura francese, non volle più mai proferir parola di una lingua straniera, ridusse in prosa e frase italiana quel *Filippo* e quel *Polinice* nati in veste spuria; ma per quanto ci si arrovellasse, esse gli rimanevano pur sempre due cose anfibie, ed erano tra il francese e l'italiano, senza essere nè l'una cosa nè l'altra. Si pose dappoi all'impresa di leggere e di studiare verso per verso e per ordine di anzianità tutti i primarj poeti italiani; e riuscendogli prima troppo difficile Dante, cominciò dal Tasso. « E così tutto il Tasso, la *Gerusalemme;* poi l'Ariosto, il *Furioso;* poi Dante senza commenti; poi il Petrarca, tutti me gl'invasai d'un fiato, postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi curava d'intenderle; se di espressione, di modi o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto più.... Dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di Stazio del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai e postillai tutta; ma alquanto fiacca a me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori (cioè il conte Tana ed il Paciaudi) capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo... E spesso andava inter-

rogando me stesso: *Or perchè mai questa nostra divina lingua, sì maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti, che sì vibratamente verseggia nell'* Ossian, *così fiaccamente poi sermoneggia nella* Semiramide *e nel* Maometto *del Voltaire da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante scioltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del* Radamisto *di Crebillon è egli sì immensamente minore del Crebillon e di sè medesimo? Certo ogni altra cosa ne incolperò, che la nostra pieghevole e proteiforme favella.* L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose letture la prosa che egli dottamente denominava la nutrice del verso. » Era necessario il conoscere anche il latino per non saltare a piè pari anco le più brevi citazioni, per leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti lo aveano rapito, e le traduzioni letterali latine dei tragici greci, *che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che sì inutilmente possediamo.* Si pose adunque l'Alfieri con eroica pazienza sotto di un pedagogo, e seco lui spiegò le *Favole* di Fedro e le *Odi* d'Orazio. Finalmente persuadendosi che non potrebbe mai dir bene italiano finchè andava traducendo sè stesso dal francese, deliberò di trasferirsi in Toscana per avvezzarsi *a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più.*

Erudito si Vittorio nella materna favella, verseggiò tutto il *Filippo* ed il *Polinice*, e nelle settimane che fermossi in Pisa ideò e distese a dirittura in sufficiente prosa italiana la tragedia d'*Antigone*. Letto il Polinice ai barbassori dell'Università, li ascoltò nelle cose di fatto e non di gusto, e si rise di quel pettoruto che gli portò la *Tancia* del Buonarroti come modello del tragico verseggiare. Datosi invece allo studio di Seneca, ideò ad un parto le due gemelle tragedie l'*Agamennone* e l'*Oreste*, e sentendo in Firenze rammentare l'aneddoto storico di *Don Garzia*, fin d'allora immaginò la tragedia che con questo titolo compose. La brevità e l'eleganza di Sallustio lo rapirono talmente, che si accinse a farne la versione, che fu da lui più volte rifatta, mutata e limata; ed assai gli piacque la maestà delle concioni di Livio, che gli suggerì la *Virginia*. Intanto l'abate Tommaso di Caluso, il conte di San Raffaele, il conte Tana, mentre egli si trovava in Torino, ed il Gori Gan-

dellini in Siena, ove si portò poco dopo, lo confortavano, lo istruivano, lo dirigevano, e l'ultimo gli suggerì il pensiero di porre in tragedia la *Congiura de' Pazzi*. A quest'uopo egli lesse di nuovo il Machiavelli, ed invasato di quel suo dire originalissimo e succoso, si sentì costretto a lasciare ogni altro studio ed a scrivere d'un sol fiato i due libri *Della Tirannide*. Ripresò il coturno, distese rapidamente la *Virginia*, l'*Agamennone*, e l'*Oreste*: e sapendo che quest'ultimo argomento era stato trattato anco da Voltaire, chiese al Gori in imprestito una siffatta tragedia; ma quegli negandogliela gli rispose: *scriva il suo senza legger quello; e se ella è nato per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell' altro* Oreste, *ma sarà almeno ben suo*. « E così feci, soggiunge Vittorio. E quel nobile ed alto consiglio divenne d'allora in poi per me un sistema; onde, ogni qual volta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e se gli avea visti in palco, cercai di non me ne ricordar punto; e se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, in tutto, il contrario di quelli. Del che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio. » Passato nel verno a Firenze, fu preso dalle vaghe forme e più dall' alto cuore della contessa d'Albany; e *questa fiamma*, dice egli, *che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, non si spegnerà oramai più in me se non colla vita;* e così in fatto avvenne. Questa novella passione, e l'impossibilità di rimanere nel Piemonte stampando i liberi suoi scritti, o di stampare rimanendovi, lo indussero a fare una donazione alla sua sorella maritata col conte di Cumiana, riserbandosi una pensione annua di lire quattordici mila di Piemonte, che venivano a formare la metà della sua totale entrata; il qual contratto fu dopo alcune difficoltà sanzionato dal Re. Assestate così le sue famigliari bisogne, cominciò un poemetto in ottava rima sulla uccisione del duca Alessandro de' Medici, della quale fu autore Lorenzino; scrisse varie rime in onore della sua donna, distese la tragedia de' Pazzi *con una febbre frenetica di libertà,* come egli stesso si esprime; quindi immediatamente il *Don Garzia;* verseggiò l'*Oreste*, ideò la *Maria Stuarda*, la

Rosmunda, l'*Ottavia* ed il *Timoleone;* immaginò e distribuì in capitoli i tre libri *Del Principe e delle Lettere;* e dopo alcuni impedimenti e disturbi cagionatigli dalla lontananza della contessa d'Albany, che si era divisa dal marito, ripigliò i suoi studj e si vide finalmente autore delle dodici tragedie che si era proposto di comporre, ed alle quali aggiunse la *Merope*, dopo aver letta quella del Maffei, ed il *Saulle*, frutto della sua lunga lettura della Bibbia, che lo avea infiammato di poetico fuoco. Trovandosi egli in Roma, solea recitare or l'una or l'altra di queste tragedie in varie società sempre miste di uomini e di donne, di letterati e d'idioti, di gente accessibile ai diversi affetti e di tangheri, ed osservava i *loro sbadigli, le tossi involontarie, gli irrequieti sederi*, che gli davano avviso di molte lunghezze o freddezze che vi poteano essere qua e là. « E neppur negherò che anche degli ottimi consigli e non pochi mi sieno stati suggeriti, dopo quelle diverse letture, da uomini letterati, da uomini di mondo, e specialmente circa gli affetti, da varie donne. I letterati battevano sulla elocuzione e sulle regole dell'arte; gli uomini di mondo sull'invenzione, la condotta e i caratteri; e perfino i giovevolissimi tangheri, col loro più o meno russare o scontorcersi, tutti in somma, quanto a me pare, mi riuscirono di molto vantaggio. Onde io, tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando, e non disprezzando individuo nessuno (ancorchè pochissimi ne stimassi), ne trassi poi forse e per me stesso e per l'arte quel meglio che conveniva. » L'*Antigone* fu recitata in Roma da una compagnia di dilettanti, e lo stesso Alfieri sostenne le parti di Creonte. Aveva egli scelta questa tragedia a preferenza delle altre, perchè la media semplicità dell'azione, i pochissimi personaggi, ed il verso rotto per lo più su diverse sedi ed impossibile quasi a *cantilenarsi*, gli faceano sperare un esito felice, come in fatto lo ottenne. Verso il principio di maggio del 1783 egli lasciò, per non nuocere all'amica Contessa, i suoi libri, la sua donna, la pace e sè stesso in Roma; rivide il Gori in Siena, visitò la tomba di Dante in Ravenna, quella del Petrarca in Arquà, quella dell'Ariosto in Ferrara, e già più volte avea visitata quella del Tasso in Roma, e nell'ultimo viaggio di Napòli si era portato espressamente in Sorrento per vederne la culla. Avendo avuto contezza in Venezia della pace

conchiusa tra gli Stati-Uniti e l'Inghilterra, scrisse la quinta Ode dell'*America libera*, con cui diede compimento a questo lirico poemetto. Da Venezia passò a Padova, e conobbe di persona il vivace e cortese Cesarotti. Fece una gita a Vercelli per abbracciare l'abate di Caluso, ed a Torino per far lo stesso colla sorella; e tornato a Milano, vide assai spesso *l'originalissimo autore del* Mattino, *vero precursore della futura Satira italiana.* Lo interrogò, come già aveva adoperato col Cesarotti, intorno ai difetti del suo stile tragico; ei gli notò alcune menome parti di esso; *ma le più, od il tutto di queste parti, che doveano costituire il vero difettoso nello stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini, nè dal Cesarotti, nè da altri valenti uomini, che io col fervore e l'umiltà d'un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia.*

Finalmente l'Alfieri per la prima volta s'indusse a tentare *la terribile prova dello stampare;* ed imparò per esperienza cosa si fossero *le letterarie inimicizie e raggiri, e gli astj librarii, e le decisioni giornalistiche, e le chiacchiere gazzettarie, e tutto insomma il tristo corredo che non mai si scompagna da chi va sotto i torchi;* mentre prima non sapeva nemmeno che si scrivessero giornali letterarj con estratti e giudizj critici delle nuove opere. Ad un volume contenente quattro tragedie ne succedettero in Siena due altri che sei ne comprendevano e formavano il totale di quella prima edizione. Il Calsabigi gli scrisse una lettera piena di critica giusta ed illuminata, ed egli rispose con un'altra che avrebbe potuto servire come di prefazione a tutte le sue tragedie, ma che per allora non volle stampare. L'infelicità de' suoi amori poi, la quale si raggravava sempre più, lo indusse a rivedere la Francia e l'Inghilterra, ove comperò di molti cavalli; dopo la qual lunga peregrinazione non si riposò già egli; ma avendo risaputo che la sua donna si era trasferita ai bagni di Baden, quivi volò, e sentendosi ridestare la vena, ideò tre altre tragedie ad un parto, cioè l'*Agide*, la *Sofonisba* e la *Mirra*. Scompagnatosi dall'amica, e pianta la morte del Gori, se ne andò a Pisa, ove postosi a leggere il Panegirico di Plinio a Trajano, e trovandolo deturpato dall'adulazione, impugnò con ira la penna, ed esclamò: « Plinio mio, se tu eri davvero e l'amico e l'emulo e l'ammiratore di

Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Trajano! » Ciò detto, in pochi giorni stese quel Panegirico che si legge fra le sue opere; ed impaziente di rivedere la Contessa che si era di nuovo trasferita a Baden, si portò nell'Alsazia, e vi fermò sua stanza. Partita la Contessa alla volta di Parigi, egli rimasto solo, terminò l'*Agide*, la *Sofonisba*, la *Mirra;* finì il secondo e terzo libro *Del Principe e delle Lettere;* compose il dialogo della *Virtù sconosciuta*, con cui volle rendere omaggio all'adorata memoria del Gori; ideò tutta e verseggiò la parte lirica dell'*Abele* da lui intitolata *Tramelogedia*, e terminò il poemetto sull'uccisione del duca Alessandro de' Medici. La sua donna in quel mentre gli annunciò di aver assistito ad una recita del *Bruto* di Voltaire, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta. « Che Bruti, che Bruti d'un Voltaire? esclamò allora sdegnosamente l'Alfieri: io ne farò dei Bruti, e li farò tutt'a due: il tempo dimostrerà poi se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un Francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire gentiluomo ordinario del Re.* » Ideati ad un parto i due Bruti, quali poi li ha eseguiti, giurò solennemente di non far più tragedie. La podagra che lo inchiodò in letto, e che lo avea già per qualche tempo tormentato prima, interruppe i suoi studj: ripigliatili dopo, scrisse la prima satira, genere di poesia intorno al quale avea già faticato in Firenze: *ma scarso ancora troppo di lingua mi ci era rotto le corna.* Postosi ora di nuovo al tentativo, gli parve esser riuscito a principiare almeno l'arringo, se non a percorrerlo.

Portatosi a Parigi nel 1787 colla sua donna, l'Alfieri deliberò di fare una edizione delle sue tragedie bella, accurata, senza risparmio nessuno nè di spesa nè di fatica, ed a quest'uopo accordossi con Didot maggiore, che egli chiama *uomo intendentissimo ed appassionato dell'arte sua, ed oltre ciò accurato molto, e sufficientemente esperto della lingua italiana.* Una siffatta ristampa durò per ben tre anni, essendo stata interrotta da una pressochè mortale malattia dell'autore che rivedeva pazientemente i fogli e faceva infinite correzioni. Le tre prime tragedie che appunto per la sua malattia non ricevettero quelle emendazioni che avrebbe dovuto farvi, vennero due anni dopo ristampate a solo fine di soddisfare all'arte ed a lui medesimo.

E mentre in Parigi si stampavano con tanta cura le sue tragedie, si stampavano in Kehl le altre sue opere coi tipi di Baskerville comperati dal Beaumarchais; e quivi videro la luce le *Odi*, il *Dialogo*, l'*Etruria*, le *Rime*, *il Principe* e *la Tirannide*. E vedendosi l'autore alla fine del quarto volume delle tragedie, scrisse il suo *Parere* su di esse per inserirlo in fine dell'edizione, il cui compimento venne ritardato dalla rivoluzione, la quale fu causa che gli artefici del Didot, travestitisi in politici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, invece di comporre, correggere e tirare le dovute stampe. Questa rivoluzione tolse all'Alfieri quella pace che egli si godeva insieme colla Contessa, il cui marito era morto, e da lei pianto a malgrado dei *trattamenti rozzi, acerbi ed ebbri* che ne avea ricevuti. È prezzo dell'opera l'udire il parer dell'autore intorno ai rivolgimenti politici della Francia, che lo tennero dall'aprile dell'anno 1789 in appresso in molte angustie d'animo. « Io oramai da più d'un anno vo tacitamente vedendo e osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratico, come acutamente osservò già e disse il nostro profeta politico Machiavelli. Laonde io addolorato profondamente, sì perchè vedo continuamente la sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato dal vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla in somma d'intero se non se l'imperizia d'ogni parte, atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare e la licenza e insolenza avvocatesca posate stupidamente per basi di libertà; io null'altro oramai desidererei che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale che riunisce gl'incurabili e i pazzi. » In mezzo però a questi tumulti egli tradusse l'*Eneide* di Virgilio ed alcune commedie di Terenzio; e sostenne questa seconda fatica per formarsi uno stile originale e ben suo anche nelle commedie che avea fermato di scrivere. Crescendo i guai della Francia, egli fece un viaggio nell'Inghilterra e nell'Olanda, e per sua mala ventura tornò a Parigi, da cui non potè poi partire che con gravissimo pericolo pochi giorni prima del 10 ago-

sto 1792, giorno notato a caratteri di sangue negli annali della francese rivoluzione. Tornato finalmente nell' Italia e stabilitosi in Firenze, scrisse il *Misogallo*, dettatogli da un furibondo odio contro la nazione francese, ed alcune *Satire;* indi si diede tutto alla declamazione, e sostenendo la parte di Saul in Pisa, afferma *di esser rimasto morto, quanto al teatro, da Re.* Finalmente nell'anno 46 della sua età egli fu spinto dalla curiosità e dalla vergogna ad imparare il greco idioma; e lo fece con tanta pertinacia di studio, che potè capire i Classici e scrivere nella lingua di Omero una lettera all'abate di Caluso. Frutto di questi studj furono l'*Alceste* di Euripide e l'*Alceste seconda*, colla quale ruppe il giuramento di non compòrre più tragedie. Essendo intanto i Francesi, i quali già aveano occupata l'Italia settentrionale, entrati nella Toscana, egli si ritirò in villa, e non rivide la città se non quando eglino già si erano ritirati. Ma quando invasero Firenze per la seconda volta, *bisognò sentirli e vederli, ma non mai altro s' intende che nella strada;* giacchè egli ricusò una visita del Generale, dicendo che *Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava oramai più conoscenza con chi che sia.* Rigettò anco l'aggregazione al novello Istituto Nazionale di Torino, perchè ne erano stati esclusi il cardinale Gerdil, il conte Balbo ed il cavalier Morozzo; e non ad altro attese che a'suoi graditi studj ed alla composizione di sei commedie che gli cagionarono due gravi malattie. Entrato poi in un certo orgoglio per aver dai 47 ai 54 anni imparata la lingua greca in modo da interpretare a prima vista sì Pindaro che Omero, inventò una specie d' Ordine, il cui distintivo dovea essere una collana, da cui dovea pendere un cammeo rappresentante Omero, e dietro inciso un distico greco da lui composto ed anche traslatato in questi due versi:

Forse inventava Alfieri un Ordin vero
Nel farsi ei stesso cavalier d'Omero.

Mentre l'Alfieri stava attendendo a ridurre a buon termine le sue commedie e ad eseguire lo strano disegno della collana di cavalier d' Omero, fu assalito dalla podagra, che lo tormentò tanto più per averlo trovato assai debole per l' assiduo studio. Ciò nulladimeno credendo egli di vincerla colla dieta, s' astenne dal cibo, e persistendo in eccessiva astinenza a la-

vorare intorno alle sue commedie, fu ridotto a tali estremità che travagliato dalla febbre e da fierissimi dolori di viscere spirò agli 8 ottobre del 1803, oltrepassata di non molto la metà dell'anno cinquantesimo quarto dell'età sua. Fu seppellito, dove tanti uomini celebri, nella chiesa di Santa Croce, in cui la contessa d'Albany gli fece innalzare un magnifico mausoleo, opera dell' immortale Canova. Tale fu la fine di questo illustre Italiano, le cui vicende furono da noi descritte pressochè sempre colle sue stesse parole, perchè la sua vita meritava da noi un siffatto omaggio. « Conoscendo l'ingegno e l'animo di quell' uomo unico, dice l'abate di Caluso, io ben m'aspettava di trovare ch' egli avesse vinta in qualche modo suo proprio la difficoltà somma di parlar di sè lungamente senza inezie stucchevoli, nè menzogne; ma egli ha superata ogni mia espettazione coll'amabile sua schiettezza e sublime semplicità. Felicissima n'è la naturalezza del quasi negletto stile, e maravigliosamente rassomigliante e fedele riesce l'immagine che egli ne lascia di sè scolpita, colorita, parlante. Vi si scorge eccelso qual era, e singolare ed estremo, come per naturali disposizioni, così per opera posta in ogni cosa che sembrata gli fosse non indegna de'generosi affetti suoi. Che se perciò spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi. » [1]

Restano ora a considerarsi brevemente i pregi ed i difetti delle tragedie dell' Alfieri che abbiamo or ora enumerate, e che certamente introdussero una grande novità nel teatro tragico non solo, ma anco in tutta l'eloquenza italiana. Il Metastasio fu il poeta dell'amore e delle grazie; l'Alfieri quello dell'alto pensare e del forte sentire: l'uno ammolliva i cuori, l'altro li empieva di coraggio e di magnanimità. Vittorio partecipa più della sublimità del teatro greco, e della profondità dei pensieri e degli affetti dell'inglese, che della mollezza e della galanteria del francese; egli ritolse la tragedia dalle sale di corte, ove le costumanze del regno di Luigi XIV l'aveano di troppo rin-

[1] Caluso, *Lettera alla contessa d'Albany*, stampata dopo la *Vita dell'Alfieri*. — Vedi la recente edizione di questa Vita nella *Biblioteca Nazionale* già citata. È arricchita di alcune giunte tratte dall'autografo diligentemente riscontrato, corredata di molte Lettere dell'Autore e dell'Abate di Caluso, ed ornata di un *fac-simile*. (*Nota dell'Edit.*)

chiusa, e la introdusse nei parlamenti, nei consigli, nel fôro e nello Stato; non rappresentò gli eroi della Grecia e di Roma sotto le sembianze de' paladini degli antichi romanzi; egli sbandì quella melliflua dolcezza, quel languor pastorale che dopo il Guarini avviliva gli eroi della scena italiana; si tenne lontano da quella jattanza cavalleresca, da quelle rodomonterie seguíte dai tragici spagnuoli, che facendo dipendere la vita intera da una puntigliosa gelosia d' onore, trasformava i più grandi caratteri in bravacci ognor presti ad uccidersi fra loro. « La galanteria de' romanzi, dice il Sismondi, la mollezza delle pastorali, l' irritabilità cavalleresca, parvero ad esso altrettante maschere date alla natura, sotto le quali i veri sentimenti e le vere passioni erano sottratte agli altrui sguardi. Egli spezzò tutte queste maschere per collocar sulla scena l' uomo colla sua vera grandezza e co' suoi veraci interessi. »[1] Tutti i personaggi secondarj od intermedj, gli oziosi confidenti ed i luoghi comuni vennero costantemente sbanditi dalle sue scene, occupate sempre da' soli protagonisti; onde soppresso ogni episodico incidente, ogni chiacchiera che non sviluppi passione, ogni operare che non tragga al termine per la più breve, tutto nelle sue tragedie è primario, è importante, è essenziale. « Nelle presenti tragedie, dice egli stesso, non si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l' azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a sè stessi o ad altrui, se non quelli che così doveano essere per ragioni invincibili, come, per esempio, in *Merope,* Egisto a sè stesso. Non vi s' introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè aiuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minaccie di uccisioni non naturali nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, ec. ec. Non annovererò in somma tutti i *mezzucci* non adoperati in queste tragedie. »[2] Per riguardo all' unità, l' autore non si permise mai di violar quella sola e vera che posta è nel cuore dell' uomo, l' unità dell' azione. Ma la semplicità appunto delle sue tragedie, il poco numero de' suoi personaggi fece dire ad

[1] Sismondi, *Opera citata,* cap. 12.
[2] Alfieri, *Parere sulle diciannove prime tragedie.*

alcuni che esse aveano un andamento uniforme, e l'autore stesso non dissimulò questa menda. « Il difetto principale che io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie, si è l'uniformità. Chi ha osservato l'ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto, brevissimo; il protagonista per lo più non messo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti qua e là quanto all'azione, i quali l'autore crede di aver riempiti o nascosti con certa passione di dialogo; i quinti atti, strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti, brevissimi favellatori: ecco, in uno scorcio, l'andamento similissimo di tutte queste tragedie. » Ma una sì costante uniformità di economia, come l'appella l'autore, è bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri e delle catastrofi.

Assai discordi sono i pareri dei critici italiani intorno allo stile ed al verso delle tragedie dell'Alfieri. Il Cesarotti in una sua lettera ne notò i varj difetti, ed alcuni altri scrittori non ben paghi di far eco a lui, motteggiarono in villano modo la durezza che tratto tratto offende l'orecchio nei componimenti di Vittorio. « L'energia e la precisione, dice il Cesarotti, sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più d'un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e della fluidità. Varj luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati; il che mostra che potrebbero esserlo tutti: ma comunemente rare sono quelle scene in cui non si trovino delle singolarità che arrestano spiacevolmente; e tanto più perchè sembrano dovute all'arte, più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli articoli; inversioni sforzate; ellissi strane e sovente oscure; costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative d'iati e d'intoppi; riposi mal collocati; ripetizioni di *tu*, d'*io*, di *qui* troppo frequenti, per dubitare che egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere.... Sarebbe facilissimo il togliere questi néi, senza pregiudicar punto all'energia, ch'ei tanto vagheggia. »[1] La stessa censura gli fece il Parini in quel sonetto, dicendogli:

> Perchè dell'estro ai generosi passi
> Fan ceppo i carmi, e dove il pensier tuona,
> Non risponde la voce amica e franca?

[1] Cesarotti, *Lettera* nel *Giornale di Pisa* del 1785.

Ma l'Alfieri si purgò abbastanza da queste taccie col dimostrare che non avendo noi Italiani altro verso che l' endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni altro verso sciolto e rimato sì epico che lirico. Volle adunque che il suo verso assumesse una faccia sua propria, e si venisse a rialzare da per sè per forza di struttura; *mentre non si può in tal genere di composizione ajutare il verso, nè gonfiarlo coi lunghi periodi, nè con le molte immagini, nè con le troppe trasposizioni, nè con la soverchia pompa o stranezza dei vocaboli, nè con ricercati epiteti: ma la sola semplice e dignitosa sua giacitura di parole infonde in esso la essenza del verso, senza punto fargli perdere la possibile naturalezza del dialogo.* [1] Si è poi osservato da alcuni che l' Alfieri è fluido e scorrevole in più luoghi, e che avrebbe potuto esserlo quasi sempre, se non avesse creduto di nuocere alla originalità delle sue tragedie. Conchiuderemo adunque ciò che riguarda il teatro di questo peregrino ingegno colle gravi parole di Alessandro Verri. « Ricca (la nostra lingua) di poemi, incomparabile nel plettro, non si sa per qual destino le fosse negato il coturno. L' ingegno de' nostri, sublime nelle altre parti della poesia, in questa sembrava non poter sorgere da un' umile condizione. Quand' ecco s' innalzò fra noi un ingegno inventore, il quale sdegnando che mancasse questa corona all' Italia, senza imitazione, ma con la forza di sè stesso ritrovò condotta, dialogo, catastrofe e stile. Creò l' arte dal nulla, e la lasciò compiuta. Lancio felice e maraviglioso della mente di tanto uomo, il sottrarre la tragedia nostra a quella umiltà in cui giacea, priva di veemenza nelle passioni, senza la ripercussione del dialogo, senza la grandezza dello stile, ristretta a contraffare i Greci, inferiore a tutti i moderni maestri, esaltarla emula di tutte coll' inaudito ardimento di comporla di soli protagonisti! Come però il Tasso, inventore del poema eroico fra noi, sofferse i molesti vagiti della mediocrità, così non fu riconosciuta la magniloquenza dell' immortale Alfieri, se non pagando il tributo rigoroso alle cavillazioni grammaticali. Ma chi penetrava nell' artifizio di quello stile,

[1] Alfieri, *Vita*, epoca IV, cap. 7.

scorgeva in esso rapite ai nostri antichi e oramai sconosciuti scrittori le voci, le frasi più schiette e più illustri, atte a sentenze gravi e concise. Sendo però male disposti gli animi per una inveterata depravazione del teatro nostro, apparvero ritrosi a questa novità, finchè prevalse il buon genio de' migliori in giudicarla gloriosa quanto felice. Che se alcuno ritrovasse nel vigore d' Alfieri qualche scabrosità, consideri non andarne mai esenti i sublimi inventori. Così la ebbe lo scalpello egizio, e poi lo stile di Dante, e poi quello di Pietro Cornelio detto il Grande, come nuovo esemplare di alta favella alla sua nazione. In fine se mai vi sono nel Tragico nostro tali difetti, vi stanno così prossimi alla perfezione, che ogni meccanico versificatore con insensibili mutazioni li conduce a quella. »[1]

Lo Schlegel nel suo *Corso di Letteratura drammatica* ha conceduto scarse lodi all' Alfieri, e solo ha trovato pregevole il *Saulle*, perchè risplende mirabilmente fra le altre tragedie pel colorito orientale che vi campeggia, e pel volo veramente lirico che spiega la poesia nella dipintura dell' alienazione di mente di Saul. Ma nel biasimarlo si mostra parziale ed intemperante, accusandolo: che *lacera il timpano dell' orecchio colle dissonanze più insopportabili;* che *non rende amabili i suoi personaggi virtuosi;* che *le sue tragedie non possono essere senza scapito paragonate alle antiche ed alle francesi;* che *i grandi argomenti della tragedia greca perdono tra le mani di lui tutta la pompa eroica.* Il dotto signor Giovanni Gherardini ha giustificato bastantemente l' Alfieri da queste gravissime censure in alcune preziose note da lui apposte all' opera dello Schlegel;[2] ed egli era pure buon giudice in queste materie, avendo dato i precetti della Drammatica ne' suoi *Elementi di Poesia*,[3] avendo dettati alcuni bei drammi,[4] e vestito di splendido poetico ammanto gli *Amori delle Piante* di Darwin.[5]

[1] *Discorso* premesso ai *Detti memorabili di Socrate*, tradotti dal Giacomelli.

[2] *Corso di Letteratura drammatica* di A. W. Schlegel, traduzione italiana con note di G. Gherardini, tomo II.

[3] *Elementi di Poesia ad uso delle scuole*, compilati da G. Gherardini. Milano, 1820.

[4] *Componimenti drammatici* di G. Gherardini. Milano, 1818.

[5] Poema con note filosofiche di Erasmo Darwin medico di Derby. Traduzione dall' originale inglese di G. Gherardini. Edizione seconda. Milano, 1818.

CAP. IV.

Teatro comico italiano. Carlo Goldoni. Notizie intorno alla sua vita. Sue *Commedie*. Novità da lui introdotte in questo genere di componimenti. — *Fiabe* di Carlo Gozzi. — Il Goldoni è il vero riformatore del teatro comico. — Cenni sulle *Commedie* di Girolamo Gigli.

Il Goldoni fece nella commedia ciò che l'Alfieri fatto avea nella tragedia; onde il Voltaire disse che l'apparizione del Goldoni sul teatro si potea chiamare, come il poema del Trissino, l'*Italia liberata da' Goti*. Che se l'Alfieri ci diede nella sua *Vita* i colori co' quali dipingerlo, se li darà pure il Goldoni nelle sue *Memorie per servire alla storia della sua vita e del suo teatro*. Queste *Memorie*, scritte in francese e contenute in tre volumi in ottavo, rappresentano il suo carattere ed i suoi costumi sì vivamente, che il Gibbon *le chiamò di lunga mano più comiche delle sue proprie commedie*.

Nacque Carlo Goldoni in Venezia l'anno 1707, e passò i primi suoi anni in una villa della Marca Trivigiana, ove il suo avolo amantissimo di darsi buon tempo faceva rappresentar melodrammi e commedie dai più rinomati musici ed attori. Il suo stesso genitore ebbe cura di tenerlo allegro, e fatto costruire a bella posta un teatro da burattini, egli medesimo li facea muovere e parlare con sommo diletto del figlio. Morto l'avolo, e ridotto il padre in penose angustie domestiche, lasciando alla moglie la cura dell'educazione di Carlo, se ne partì alla volta di Roma, e conseguita la laurea medica cominciò ad esercitare la sua professione in Perugia. Intanto il figlio si divertiva a leggere commedie, e scaldato dalla lettura di quelle del Cicognini, ne avea egli stesso abbozzata una in età di circa otto anni. Informato il padre delle buone disposizioni del suo Carlo, il chiamò presso di sè, lo mandò alle scuole de' Gesuiti; e disposta una sala a guisa di teatro nel palazzo Antinori, vi chiamò alcuni giovanetti per esercitarli nel recitare commedie. Assegnò al figliuolo, che avea un aspetto avvenente, una parte di donna nella *Sorellina di Don Pilone*, commedia del Gigli, della quale faremo fra poco menzione; ma egli fin d'allora conobbe che Carlo non sarebbe stato giammai buon attore. Andato poi Carlo a studiar filosofia in Rimini sotto ai Domenicani, anzichè annojarsi tormentando la memoria colle scolasti-

che sottigliezze, si diede alla lettura di Plauto, di Terenzio, d'Aristofane e de' frammenti di Menandro; intervenne sempre alle rappresentazioni di una compagnia di comici; fuggì con essi a Chioggia, ove viveva sua madre; ed essendovisi trasferito anco il padre, non lo obbedì nello studiare medicina, a cui si mostrò sempre avverso, e solo si sottomise a portare il collarino e la tonsura per godere di una *piazza gratuita* nel collegio Ghislieri di Pavia. Nel 1723, che fu il primo anno che egli passò in quel collegio, apprese la scherma, il ballo, la musica, il disegno, ponendo dall'un de'lati il diritto civile e canonico. Tornato nelle vacanze a Chioggia, lesse e rilesse per ben dieci volte la *Mandragola* del Machiavelli; e ciò che è da ridere, dice il Gherardini, uno scrupolosissimo canonico fu quegli che gli diede in prestito un libro di cotal fatta: tuttavia sarebbe ingiustizia il fare a costui il minimo rimprovero; quantunque canonico, egli non solea mai leggere nessun libro più là dal frontispizio. [1]

Espulso il Goldoni nel terzo anno dal collegio di Pavia, tratto a Chioggia da un frate che lo avea ingannato, condotto dal padre nel Friuli e poscia in Germania, spedito a Modena per terminare il corso degli studj in quella Università, indotto dal disinganno del mondo alla melanconia di farsi cappuccino, guarito anche da questa malattia, si trovò agli anni ventuno, e conobbe la necessità di pensare ad uno stato. Dopo aver fatto il coadiutor criminale prima in Chioggia e poscia in Feltre, dopo aver composte le due piccole commedie, *Il buon Padre* e *La Cantatrice*, nelle quali fu applaudito e come autore e come attore, e dopo aver perduto il padre nel 1731, si addottorò in legge nell'Università di Padova, distinguendosi ne'pubblici esami, sebbene avesse consumata tutta la notte antecedente nel giuocare al faraone; e ricevuto nel corpo degli avvocati di Venezia, fu presentato alla curia in toga ed in parrucca. Non fruttandogli la sua professione, si diede a comporre almanacchi; e quello intitolato *Esperienza del passato, l'Astrologo dell'avvenire, o sia l'Almanacco critico per l'anno 1732*, fu assai gradito all'universale, perchè era una curiosa mescolanza di serio e di faceto, di prosa e di versi, con certi

[1] *Vita del Goldoni*, premessa alle sue *Commedie scelte*, nell'edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

pronostici, ognuno de' quali poteva essere argomento di una commedia. Vinta intanto una causa contro il più famoso avvocato del fôro veneto, sarebbe salito all' auge della fortuna se l' amore per una donzella allevata nel lusso e nelle morbidezze non lo avesse immerso nei debiti, e costretto a fuggire a Milano, portando seco qual unico tesoro un melodramma intitolato l' *Amalasunta*, che dovette dare alle fiamme, perchè il direttore degli spettacoli di quella capitale gli disse che non era suscettivo in niun modo di esser messo sulle note. Si volse allora il Goldoni al Residente di Venezia, che lo ricevette in sua casa, e non occupandolo che in commissioni di lieve momento gli lasciò agio di comporre un intermedio in musica, intitolato *Il Gondolier veneziano*, che venne applaudito, e che, al dir dell' autore medesimo, fu la prima opera giocosa fatta a suo modo che comparisse davanti al pubblico, e che poi fosse stampata. Separatosi anco dal Residente, svaligiato da una masnada di disertori, giunse a Verona, e letta ad una compagnia di comici la sua tragicommedia del *Belisario*, fu da essi proclamato loro poeta. Il *Belisario* fu rappresentato in Venezia nel novembre del 1734 insieme con due operette buffe (*La Pupilla* e *La Birba*) che servivano d' intermedio, e che molto ricrearono il pubblico. L' Opera buffa, dice il Gherardini, nata in Napoli ed in Roma, non era a quei dì conosciuta ancora in Lombardia e negli Stati Veneti: questa novità piacque dunque sommamente agli spettatori, e contribuiva a invitar la folla al teatro. Così viveva il Goldoni, vendendo le sue produzioni ai comici, facendo vita comune con essi, e lasciandosi ingannare da male scelte amicizie, dalle quali non seppe liberarsi, finchè invaghitosi in Genova della figliuola di un rispettabile notajo, a lei si congiunse in matrimonio; ed afferma egli stesso che questa buona moglie formò *le delizie della sua vita*. Tornato a Venezia, scrisse alcune tragedie e tragicommedie che non andarono a grado agli spettatori; onde posto dall' un de' lati il coturno, aprì un campo in cui esercitassero il lor valore due nuovi attori della sua compagnia, il Golinetti ed il Sacchi; l' uno assai valente nelle parti di Pantalone e l' altro assai famoso in quelle d' Arlecchino. Scrisse dunque il *Cortesan veneziano*, il *Prodigo*, le *Trentadue Disgrazie d' Arlecchino*, la *Notte critica o Cento e quattro Accidenti in una notte*. Ma egli non formò che l' ossa-

tura di questi componimenti, lasciando che supplissero all' improvviso le maschere, che recitando a braccia cadevano in grossolane facezie ed in istomachevoli assurdi; onde il Goldoni, che bramava d' introdurre nel comico teatro la regolarità dell' azione e la convenienza dei costumi, si vedeva tradito, e studiava le opere del Molière per compiere la bramata riforma.

Eletto console di Genova in Venezia, il Goldoni non abbandonò gli studj suoi teatrali, e compose, oltre alcuni melodrammi, la *Bancarotta*, commedia in tre atti, che ebbe felicissimo successo; l'*Arlecchino imperatore nel mondo della Luna*, che si recitò a braccia e fu molto gradita; e l' *Impostore*, commedia senza donne, di cui gli avea dato argomento un mariuolo Raguseo, che spacciandosi per capitano gli avea truffato seimila lire. Una tale calamità lo costrinse a dar le spalle a Venezia insieme colla sua moglie, ed a visitar Bologna e Rimini, ove fece grossi guadagni colle sue produzioni vendute ai comici. Ma avendo per sua mala ventura determinato di trasferirsi a Pesaro, affidò le sue robe ai servi, che scontratisi in un drappello di usseri, furono svaligiati. Il Goldoni deliberò di portarsi al quartier generale austriaco per chieder le cose che gli erano state rapite; si pose in viaggio colla moglie; abbandonato dal vetturino, che di mala voglia facea quel viaggio, continuò a piedi il cammino colla compagna, che egli si dovette levare in collo per passare un grosso ruscello; passatolo a guazzo, cantò quelle parole del filosofo: *omnia bona mea mecum porto;* giunto al quartiere, fu accolto garbatamente da un colonnello, che riconoscendo in lui l' autor del *Belisario* e del *Cortesan veneziano*, gli fece restituire tutte le sue robe, e lo presentò al principe di Lobkowitz, generalissimo dell' esercito imperiale, che gli commise di comporre una cantata per le nozze di Maria Teresa, e gli affidò la direzione degli spettacoli che dovean ricreare le truppe. Partiti da Rimini gli Austriaci, il Goldoni visitò la Toscana per conversare coi Fiorentini e coi Senesi, che egli chiamava i *testi vivi* del gentil favellare; ed in Firenze strinse amicizia col Cocchi, col Gori e col Lami. Essendosi egli poi trasferito a Pisa, ed avendo quivi assistito ad una radunanza arcadica, chiesta prima la permissione, recitò un sonetto che avea composto molto tempo prima e raffazzonato in quell' istante. Gli Arcadi, credendolo improvvisato,

lo applaudirono, e confortatolo a deporre il secco per indossare di bel nuovo la toga, gli procurarono molti clienti. Ma le fatiche del fôro non gli vietarono di scrivere varie commedie, che egli spediva a Venezia al Secchi; e tali furono *Il Servitore di due padroni*, *Il figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*, *Tonin Bellagrazia*.

« Mentre i miei affari andavano di bene in meglio, dice il Goldoni, e mentre il mio studio fioriva in modo da destar gelosia ne' miei confratelli, il diavol fece che giungesse a Pisa una compagnia di comici, »[1] di cui era capo Madebach, che lo pregò ad acconciarsi con lui come poeta. Accettò egli la proposta, e rientrato un'altra fiata nel comico aringo, non lo abbandonò mai più. Vide per la prima volta in Livorno la rappresentazione della sua *Donna di garbo*, di cui pronunciò nelle sue *Memorie* il seguente giudizio. « *La Donna di garbo* è tra le mie composizioni una di quelle in cui si ravvisa meno di spirito, di correzione, di verisimiglianza. Essa è una commedia che in Italia fu molto applaudita, ma che in sostanza non faceva altro che attaccar leggermente il cattivo gusto, dando però i primi annunci della riforma da me ideata. » Nel 1747 egli si adoperò con tutto l'ardore per condurre a termine questa rivoluzione nel teatro comico italiano, in cui voleva fare ciò che fatto avea Molière nel francese; cioè purgarlo dalle scurrili buffonerie, dagli equivoci licenziosi, dagl'inverosimili anzi stranissimi accozzamenti di casi romanzeschi, dagli Arlecchini, dai Brighella, dai Pantaloni, dagli Zanni, per sostituirvi caratteri ritratti dalla natura, sali attici, motti arguti, intrecci verosimili e casi conformi all'ordine naturale delle cose. Postosi al cimento, egli abbattè davvero la così detta *commedia dell'arte;* ma tanti botoli gli ringhiarono d'attorno, e tante satire e censure e parodie gli piovvero addosso, che egli stanco alla fine pensò ad atterrare con un sol colpo i suoi nemici. Nel 1750 fece annunziare al pubblico che avrebbe date nella ventura stagione sedici rappresentazioni nuove; e mantenne la parola dando *Il Teatro comico*, *I Puntigli delle donne*, *La Bottega del Caffè*, *Il Bugiardo*, *L'Adulatore*, *La Famiglia dell'Antiquario*, *La Pamela*, *Il Cavaliere di buon gusto*, *Il Giuocatore*, *Il vero Amico*, *La finta Ammalata*, *La Donna prudente*, *L'In-*

[1] *Mémoires*, cap. 49.

cognita, *L'Avventuriere onorato*, *La Donna volubile*, *I Pettegolezzi delle donne*. Quest' eccessiva fatica lo fece infermare, e l'ingratitudine del Capo-comico, che gli tolse la proprietà dei manoscritti, servì a raggravare la sua malattia. Ricuperata la salute e portatosi a Torino colla compagnia, scrisse la commedia del *Molière* per mostrare ai Piemontesi che conosceva meglio di loro questo straniero comico. Dopo il suo ritorno a Venezia egli acconciossi con un patrizio proprietario del teatro di San Luca; e questa è veramente l'epoca della sua celebrità e de' migliori suoi componimenti.

Quanto più luminosa era la fama che il Goldoni si andava acquistando, tanto più rabbioso era il romore che gli menavano addosso i suoi nemici. Sono abbastanza note le virulente diatribe del Baretti inserite nella sua *Frusta letteraria*, e le *Fiabe* di Carlo Gozzi fratello del famoso Gaspare. Il conte Carlo Gozzi nell'*Amore delle tre melarancie* volle fare la parodia del Goldoni rappresentato in *Celio Mago*, e quella dell'abate Chiari dipinto nella *Fata Morgana*. Ben si appose nel mordere il gonfio Chiari, vero discepolo de' seicentisti; ma è degno di gran biasimo per aver lacerato il Goldoni, e fatto il dannoso tentativo di sostituire alle commedie istruttive di questo grande ingegno le *Fiabe*, ossia quelle mostruose composizioni in cui introduce i racconti delle Fate, e mescola stranamente il serio e l'affettuoso col fantastico e col ridicolo. Il Gozzi però ebbe la fortuna di piacere agli stranieri e principalmente ai Tedeschi, di essere tradotto in parte da Schiller, e lodato dalla Stael, dal Ginguené, dal Sismondi e dallo Schlegel. Il Goldoni intanto dopo aver visitato Parma, invitatovi dall'Infante Don Filippo, e Roma, ove fu ben accolto da Clemente XIII, passò in Francia nel 1761, ove fu eletto maestro di lingua italiana delle figliuole del Re, da cui ottenne dopo tre anni un' annua pensione di lire 3600, che gli diè agio a poter tranquillamente continuare i suoi studj. Egli avea già composto molte commedie dette *a soggetto;* ma non contento dei riscossi applausi, ardì comporre una commedia in francese. « Fu questa, dice egli stesso, una vera temerità; chè temerario s' ha per certo da chiamare un forestiere il quale arrivato in Francia all' età di cinquantatrè anni, e con superficialissime cognizioni della lingua che vi si parla, ardisca, dopo non lungo soggiorno, d'esporre un suo componi-

mento sul primo teatro di questa nazione. » Ciò nulladimeno il suo *Bourru bienfaisant* riscosse gli applausi da tutta Parigi, ed il Voltaire ebbe a dire in tale occasione che la Francia andava debitrice ad uno straniero dell'averle ridonato il gusto della buona commedia depravato dalla stranezza del *comico piagnoloso*. Ma un tal beneficio da lui renduto ai Francesi non impedì che, scoppiata la rivoluzione, egli non perdesse l'annuo suo stipendio assegnatogli dal Re, e non fosse da tutti abbandonato in mezzo alle più gravi angustie. Infermatosi morì in età d'anni ottantasei agli 8 gennaio del 1793. La Convenzione nazionale avea il giorno innanzi decretato che gli si dovesse pagare la pensione di cui prima godeva; uditane la morte, fece un secondo decreto, con cui assegnava una pensione di 1200 franchi alla vedova, oltre al pagamento delle somme arretrate.[1]

Il Goldoni lasciò centocinquanta commedie in prosa ed in verso, d'intreccio e di carattere, che sono la vera immagine della vita domestica in tutta la sua naturalezza. In esse s'insegna ai padri la beneficenza e l'esempio, ai figli il rispetto e l'amore, alle spose l'amor del marito e della famiglia, ai mariti la compiacenza e la condotta. Il vizio è sempre accompagnato dall'infelicità; la virtù dal guiderdone, dopo essere stata però provata nei più rigidi cimenti: in somma (così conchiude Pietro Verri) vi stanno con nodo sì indissolubile unite la virtù al premio e la dissolutezza alla pena, e sono con sì vivi e rari colori dipinte e l'una e l'altra, che v'è tutta l'arte per associare le idee di onesto e utile nelle menti umane con quel nodo, il quale se una volta alfine giungessimo a rassodare, sarebbero i due nomi di pazzo e di malvagio sinonimi nel linguaggio comune.[2] Non si debbono però passare sotto silenzio i gravi difetti del Goldoni, che sono senza passione enumerati dal Cesarotti in quella sua risposta al professore Van-Soen, che gli avea chiesto se in Italia il Goldoni era adorato. « Se Goldoni avesse tanto studio quanta ha natura, s'egli scrivesse più correttamente, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, parmi potrebbesi con molta franchezza contrapporre al Molière, il quale mi sembra che venga piuttosto idolatrato che ammirato da' suoi Francesi. Egli non ha che quattro o cinque com-

[1] Gherardini, *Vita* citata.
[2] *Il Caffè*, semestre primo.

medie; l'altre son farse per divertire il basso popolo. Goldoni ha spinto molto innanzi la commedia *morata;* anzi può dirsene il padre, giacchè non ha tanta coltura per andarne a cercar il modello appresso le altre nazioni. La sua mediocrità nell'erudizione fa in questo punto il suo elogio: egli dee tutto al suo genio. Il signor Diderot dice che sino adesso non si sono posti sul teatro se non se i caratteri, e dice che sarebbe un campo nuovo e fecondo il mettere in iscena le condizioni della vita. Egli si è scordato che il Goldoni avea molto prima eseguito con gran successo ciò ch'egli progetta, compiacendosi come di una sua vista particolare. »[1]

Le lodi che giustamente si merita il Goldoni non ci debbono far dimenticare Girolamo Gigli nato in Siena nel 1660, e quivi morto nel 1722; giacchè egli precedette il riformatore del teatro comico italiano con quella sua vaga commedia intitolata *Il Don Pilone,* modellata sul *Tartuffo* di Molière, ma non tolta di peso da esso, come alcuni furono d'avviso. « Il soggetto di quest'opera, dice l'autore stesso nella prefazione, è tirato dal celebre *Tartuffo* del Molière; ma egli è così mutato nel passaggio che ha fatto da un idioma all'altro, che il *Don Pilone* è oggidì un'altra cosa che non è il *Tartuffo*. Il dialogismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale: molte scene si sono aggiunte, molti episodj. » La *Sorellina di Don Pilone* non fu nè tolta nè imitata da altri dal Gigli, che volle in essa mordere una fantesca di sua moglie che avea gran pizzicore di maritarsi. Il Lami appellò le farse ed i drammi del Gigli favole *atellane,* perchè troppo mimiche e beffatrici. Quest'autore in fatto era acre e pungentissimo, come ben lo mostrò nel suo Dizionario Cateriniano, in cui alla voce *Pronuncia* principalmente fece scopo l'Accademia della Crusca di sarcasmi amari, e d'irrisioni e di scherni senza numero.

Il nostro divisamento di non ragionare che dei Classici ci dispensa dal far menzione delle Commedie dell'Albergati, del Federici, di Gherardo de' Rossi; così come il divieto che abbiamo fatto a noi medesimi di far parole dei vivi (perchè il nominarli tutti sarebbe troppo lungo, e solamente alcuni pochi, riuscirebbe invidioso) non ci permette d'intertenerci intorno alle Commedie del Nota e del Giraud. In tal guisa abbiamo

[1] Cesarotti, *Epistolario,* pag. 132.

adoperato anche riguardo alla tragedia; altrimenti alcuni Classici ancor vivi ci avrebbero dato ampia materia dopo l'Alfieri: chè certamente le tragedie di un Monti, dei due Pindemonti, di Ugo Foscolo, del celebre Niccolini di Firenze, di Silvio Pellico, e per ultimo di Alessandro Manzoni (che tanto si alza anco nella lirica) sono distinte da sovrane bellezze.

CAP. V.

Giuseppe Parini. Sua vita. Suoi *Poemetti*, sue *Odi* e *Prose*. — Gaspare Gozzi. Suoi *Sermoni*. *L'Osservatore* ed il *Mondo Morale*. — Melchiorre Cesarotti. Sue traduzioni di Ossian, di Omero e di Giovenale. Versioni di Demostene e d'altri greci oratori. Varie altre opere. — Cornelio Bentivoglio. *Tebaide* di Stazio da lui tradotta.

Il Parini fu un ingegno creatore al par dell'Alfieri, del Goldoni e del Metastasio; ed a lui va debitrice l'Italia di un nuovo genere di poesia satirica, che non è nè men bello nè meno utile della tragedia, della commedia e del melodramma. In Bosisio, terra del Milanese, che giace in riva al lago di Pusiano, ebbe Giuseppe Parini i natali *da casa popolare*, come egli stesso cantò, ai 22 maggio del 1729. Si applicò alle umane lettere ed alla filosofia nel ginnasio Arcimboldi di Milano; e gli studj suoi, dice il Reina, furono, quali da' tempi volevansi, infelici. Il suo genio lo traeva alla poesia, ma il paterno comando ed il bisogno lo costrinsero dapprima ad essere copista di cose forensi, indi lo trassero repugnante alla teologia ed al sacerdozio. In questo stato però egli non intralasciò mai la lettura de' Classici ed il poetare; anzi nel 1752 si lasciò indurre dagli amici a pubblicare in Lugano un volumetto di versi, in cui i critici scoprirono i primi lampi di un sublime ingegno. Intanto le sue angustie famigliari lo costrinsero ad entrare come precettore in alcune case patrizie, onde provvedere a' bisogni proprj ed a quelli della madre, di cui egli parla ne' seguenti versi:

> La mia povera madre non ha pane,
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da mantenerla almeno per domane.

Tali strettezze non gl'impedirono di educare sempre più il suo peregrino ingegno, e di prepararlo ad un'altissima prova. Già da molto tempo egli mirava con isdegno la mollezza di al-

cuni ricchi Nobili milanesi che passavano la vita in ridicole inezie ed in un perpetuo cicisbeismo. Tentò egli di correggere questi effeminati costumi, e fingendo di ammaestrare uno di questi patrizj, fece una tremenda satira dei loro costumi, e prese quindi una favella nobile e conforme alla loro condizione; lasciando dall'un de'lati i modi proverbiali e famigliari, ed aggiungendovi una costante finissima ironia, che rende necessaria la nobiltà dello stile, quando in un alto e magnifico soggetto si vuol persuadere l'opposto di quanto materialmente si dice, e produrre in tal guisa lo squisito ridicolo che nasce dalla contraria aspettazione.[1] Con tale divisamento egli scrisse il *Mattino;* ed avendo fatto conoscere al conte di Firmian, ministro plenipotenziario dell'Austria in Lombardia, la risoluzione di stamparlo, benchè vi si mordesse l'ozio de' grandi: *Ottimamente*, rispose il ministro, *ve n'ha bisogno estremo*. Il *Mattino*, cui tenne dietro due anni dopo il *Mezzogiorno*, riscossero i più grandi applausi da tutta l'Italia, e rendettero sempre più caro il Parini al conte di Firmian, che gli affidò la compilazione della Gazzetta. Lo elesse nel 1769 professore di belle lettere nelle Scuole Palatine, indi nel ginnasio di Brera, a dispetto dei Gesuiti che malissimo il comportarono; e gli ordinò un dramma per le nozze di Beatrice d'Este coll'arciduca Ferdinando; ond'egli compose l'*Ascanio in Alba*, che si rappresentò a vicenda col *Ruggiero* del Metastasio. Gli venne dopo dalla Società Patriottica, cui era ascritto, commesso l'incarico di scrivere l'elogio di Maria Teresa, che egli poi non fece, sia per alcuni motivi particolari, sia per la fievolezza della sua salute.

La morte del conte di Firmian ed il non aver tessuto l'elogio di Maria Teresa diedero armi agl'invidi onde nuocergli: ed egli avrebbe perduto la cattedra, se non fosse stato salvo dall'amicizia del consultore Pecci. Continuando dall'alto suo scanno ad ispirare ai suoi concittadini il buon gusto nelle lettere e nelle arti, inventando programmi per le pitture del palazzo di Corte, e del Belgiojoso, coltivando la lirica, e l'amicizia de'buoni, e componendo e ripulendo il *Vespro* e la *Notte*, visse tranquillo, finchè i Francesi invasero la Lombardia. Eletto da Buonaparte e da Saliceti al magistrato municipale di Milano, presso cui stava la somma delle cose, mostrò

[1] Reina, *Vita del Parini* premessa alle sue Opere.

una grande rettitudine ed un'ardentissima carità di patria; anzi accorgendosi che i cattivi prevalevano, e sotto il velame della libertà coprivano le più nefande azioni, rinunciò alla magistratura, e fece segretamente distribuire dal suo parroco ai poverelli l'intero stipendio con cui si volevano rimunerati i suoi servigi. In mezzo alle fazioni ed ai delitti egli visse sempre integro, tranquillo, benigno: *Colla persecuzione*, diceva egli, *e colla violenza non si vincono gli animi, nè si ottiene la libertà colla licenza e co' delitti.* Volendo un fanatico fargli gridare un giorno in teatro: *Morte agli aristocratici;* egli al contrario sclamò: *Viva la repubblica, morte a nessuno*, con voce sì terribile, che l'audace ne ammutolì. Intanto ritornarono i Tedeschi nell'aprile del 1799, mentre egli aveva gli occhi appannati dalla cateratta, e le gambe travagliate dall'idropisia. Con gran fermezza e rassegnazione egli soffrì questi mali; negli ultimi istanti dettò un sonetto al professore Brambilla, e spirò ai 15 agosto del 1799 in età di settant'anni. Calimero Cattaneo, l'astronomo Oriani e l'avvocato Rocco Marliani lo onorarono con lapidi e con monumenti; ma le sue ossa giacciono confuse colle altre nel cimitero di Porta Comasina, e, come cantò il Foscolo,

> . . . . forse l'ossa
> Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
> Che lasciò sul patibolo i delitti.[1]

Il Parini dee essere considerato come egregio poeta satirico, come sublime lirico e come grave prosatore. Il severo, anzi il virulento Baretti tributò i suoi omaggi all'autore del *Mattino*, appellandolo *uno di quei pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia.* Con un'ironia molto bravamente continuata (dice egli) dal principio sino al fine di questo poemetto egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effeminati costumi di que' tanti fra i nostri nobili che non sapendo in che impiegare la loro meschina vita, e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giovenale.[2] Ma il Baretti (lo diremo con sua pace)

[1] Foscolo, *Sepolcri*.
[2] *Frusta letteraria*, n. 1.

scrive dappoi un grande strafalcione, allorquando conforta il Parini a ridurre i suoi versi sciolti in versi rimati. Noi non andremo lungi dal vero affermando che il Parini senza quel nobile, elaborato, fluido e maestoso verso sciolto non avrebbe potuto sostenere la sua ironia dal principio sino alla fine. Ed il Baretti avrebbe pur dovuto far buon viso agli sciolti del Parini, che hanno tanti pregi quanti bastano per non crear desiderio del lenocinio della rima. Il Frugoni dopo aver letto il *Mattino* esclamò: *Poffardio! conosco ora di non aver saputo mai fare versi sciolti, benchè me ne reputassi gran maestro.* In fatti il Parini, ben lungi dall'adottare la monotona sonorità ed il vano rimbombo dei Frugoniani, variò la giacitura de' suoi versi e ne inserì alcuni apparentemente negletti. L'elocuzione corrisponde sempre alle cose, ed è forbitissima se si debbono rappresentare oggetti leziosi, è grave e rapida negli alti argomenti, ne' quali si appalesa lo sdegnoso carattere dell'altissimo poeta. Siccome poi i continui precetti e l'incessante sarcasmo avrebbero generato noja, così egli ad esempio de' più valenti didattici v'introdusse vaghissimi episodj, come l'origine del così detto *Serventismo* ossia la Pace tra Cupido ed Imeneo, l'invenzione del *tric-trac* e del *canapè*, la patetica dipintura della mendicità della famiglia di quel servo che morso dalla cagnolina (la vergine Cuccia) l'avea col piede respinta; le descrizioni evidentissime e sublimi del Mattino, del Vespro, della Sera. Non si dee però dissimulare che talvolta si sente ne' suoi versi il soverchio studio, e si scorge il lungo lavoro della lima.

Nelle Odi il Parini usò della stessa forza e sobrietà nello stile, della stessa nobiltà di sentenze, dello stesso artificio del verso; anzi per sostenerlo ricorse talvolta a sforzate ed oscure inversioni. Egli, poste dall'un de' lati le frascherie arcadiche di Apollo, delle Muse, della cetra, ebbe sempre di mira la morale e la politica, e perciò ricondusse la poesia lirica alla sua vera origine di istruir dilettando. [1] Nella incomparabile Ode a Silvia, che nel 1795 seguiva la moda del vestire alla *ghigliottina*, fa vergognar l'amica, perchè avesse osato coprirsi con un abito il cui nome solo rammentava orribili misfatti; mostra il pericolo che si corre a dimesticarsi con immagini crudeli; e

[1] Ugoni, *Della Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, tomo II, art. 9.

lo fa con sì alti sensi, con sì severa virtù e con tale tenerezza, che quell'Ode commove ancora profondamente i leggitori. E ben è da avvertire un fenomeno singolare, che le migliori in fra le Odi del Parini, come *La Caduta, Il Pericolo, Il Messaggio, In morte del maestro Sacchini, a Silvia,* furono da lui composte in vecchiaia; ciò nulla di meno sono piene di fuoco poetico. Egli ci ha lasciato anche un intero volume di Rime piacevoli, pastorali, campestri e d'altro genere, alle quali si può applicare quel motto: *Sunt bona, sunt mala quædam, sunt mediocria plura.*

Le prose del Parini sono dettate con molta eloquenza e correzione di stile, che è facile ed ingenuo nei dialoghi, nelle epistole ed in qualche novella, colto e modestamente ornato nei ragionamenti accademici e negli elogi, semplice e conciso nei precetti da lui dati intorno ai principj generali delle arti ed ai particolari delle lettere. « Aveva egli, dice il Reina, nella giovinezza imitati gli antichi prosatori italiani con modi bensì proprj e leggiadri, ma che risentivansi un po' dell'antica sintassi, qualche volta, come ognuno sa, non tanto amica della chiarezza. La licenza francese introdotta da quasi mezzo secolo nel linguaggio italiano fece trascurare quelle forme e giaciture che si confanno all'indole del linguaggio medesimo ed alla varia sposizione delle idee. Studiossi il Parini di conciliare la peregrina novità coll'indole della lingua nostra e colla leggiadria de' modi nostrali, togliendo le inversioni dove non sono richieste dalle idee o dall'uso costante della lingua stessa, svolgendo in regolari incisi gl'immensi periodi avviluppati, e rendendo ogni cosa facile e spedita, in guisa di allettare gl'Italiani a scrivere naturalmente e purgatamente nel tempo medesimo. »[1] Con sì profonda cognizione della materna favella egli potè scrivere e giudicare con molto senno dei Classici italiani, e porre la gioventù sul sentiero del buon gusto. Egli soleva distogliere dall'esercizio delle arti e delle lettere quanti vi si applicavano senza ingegno e senza studio. « Colui, diceva egli, adulato da me sarà un artista infelice, e riuscirà forse altrimenti un uomo di segnalata abilità; non debbo ingannarlo; la mediocrità, eccellente nelle fortune, è pessima nelle facoltà liberali, ove tutto vuol esser bello ed insigne. » Ma quando vide

[1] Reina, *Vita citata.*

sollevarsi qualche ingegno italiano, lo spronò colla lode e col consiglio, e così fece coll'Alfieri, da cui venne appellato *Primo pittor del signoril costume;* così con Adeodata Saluzzo, così col Monti, della cui *Basvilliana* soleva dire: *costui minaccia di cader sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai.*[1]

Ci piacque di porre a canto del Parini il conte Gaspare Gozzi per que' vaghi suoi sermoni poetici, per quelle eleganti e lucianesche sue prose, e perchè il Monti lo dichiarò *simile al Caro; il più classico de' suoi contemporanei, e che può tener fronte a qual siasi più grazioso e corretto.*[2] Egli nacque in Venezia ai 20 decembre del 1713; fu ammaestrato dai Padri Somaschi nel collegio di Murano, studiò la giurisprudenza sotto il dottore Ortolani e la matematica sotto il Paitoni, ma più di queste scienze gli andò a grado la bella letteratura.[3] Tutto invasato nella lettura del Petrarca, imparò da esso ad innamorarsi; e la sua Laura fu Luigia Bergalli, fra le Arcadi Irminda Partenide, che egli poi sposò per sua sventura; giacchè postasi essa al governo della famiglia, si mostrò assai cattiva massaia; onde il suo patrimonio, che già era fuori di sesto, fu rapidamente gittato in fondo dall'amministrazione della pastorella arcadica. Ciò nulla meno egli non si sgomentava, ma tutto immerso ne' suoi studj non volgeva mai l'occhio alle bisogne famigliari; e per sostenere il teatro di Sant'Angelo in Venezia, e la turba di commedianti stipendiati dalla pazza sua moglie, componeva drammi, o li traslatava dal francese. Tutto questo affacchinarsi però era indarno: la borsa si trovava sempre vuota; ed il buon marito che voleva pur vivere tranquillo, prese a pigione due stanze lontano dalla famiglia, dove recato il fardello de' suoi libri e immerso negli studj cercava una pace, cui tuttavia, come dice il Gherardini, non potea rinvenire; perciocchè un padre di famiglia che fugge da' pensieri domestici, non fa che tirarsi addosso pensieri ancor più dolorosi di quelli che egli immagina di fuggire. Godea però del be-

[1] Vedi la recente edizione dei *Versi e Prose* di Giuseppe Parini, con un *Discorso* di Giuseppe Giusti intorno alla Vita di lui. È un volume della citata *Biblioteca Nazionale*, edita in Firenze da F. Le Monnier. (*Nota dell'Edit.*)

[2] *Proposta*, tomo I, pag. 234.

[3] Pindemonte, *Elogio di Gaspare Gozzi.*

neficio di poter lavorare indefessamente per mantenere la moglie ed i cinque figliuoli da essa avuti. Egli vendeva ai librai le sue produzioni per un ducato d'argento ed anche meno al foglio; tuttávia lo sprone della necessità non poteva fare, al dir del Gherardini, che egli per affrettarsi ne'suoi lavori sacrificasse al guadagno la sua riputazione. In tutte le sue scritture (da poche traduzioni in fuori, tirate giù come gli gettava la penna, o dove aveano pure alcuna parte la moglie e le figlie, per antivenire le speculazioni che altri far potesse delle medesime opere), in tutte le sue scritture, io dico, non v'è occhio sano che subito non vegga la più forbita eleganza, e i vezzi più leggiadri uniti all'evidenza del dire, al brio de'concetti ed alla maturità de'ragionamenti.[1] Tali occupazioni non intiepidivano in lui lo zelo per l'Accademia dei Granelleschi che avea fondata ad oggetto di tener vivo in Italia l'antico modo di scrivere, e di unire la giocondità onesta del vivere al bello ed ornato stile. Nello stesso tempo egli faticava col procurator Marco Foscarini intorno alla *Storia letteraria veneziana*, ed ottenuta la prefettura degli studj con un annuo stipendio, compilava, dopo la soppressione de'Gesuiti, un nuovo *Piano* per le pubbliche scuole; pensava alla riforma dell'Università di Padova; rivedeva per ordine del Governo i libri, e sovrantendeva alle stampe. Dopo la morte della moglie e del primogenito, dopo aver accasate convenevolmente le tre sue figliuole, cedette all'unico figlio quelle scarse facoltà paterne che ancor gli rimanevano. Ma ben lungi dal godere la tranquillità sospirata in grembo a'suoi studj ed all'orticello, che egli solea coltivare col libro di Columella in mano, fu colpito da un'orribile sciagura; giacchè non si sa se per impeto di una febbre ardente, o pel vano timore d'avere offeso un personaggio non meno generoso che illustre, gli si sconvolse talmente l'intelletto, che si precipitò dalla finestra nel fiume. Per buona ventura egli non perì, anzi ricuperò la ragione dopo quel subito rivolgimento di spiriti, e poco appresso si riebbe anche della persona: nel qual caso egli dovette molto lodarsi dell'assidua e cortese pietà di Caterina Dolfin procuratessa Tron. Sopravvisse ancora non molto tempo, ed ai 25 dicembre del 1786 morì in età di anni

[1] Gherardini, *Vita di Gaspare Gozzi* premessa alle Opere di questo scrittore nell'edizione de'Classici italiani del secolo XVIII.

settantatrè, lasciando un onesto sostentamento ad una donzella francese, che poco prima avea sposata, per rimeritarla della diligente ed affettuosa assistenza che gli avea prestata nelle sue malattie.[1]

Il Gozzi si mostrò gran poeta ne' suoi *Sermoni*, ne' quali si è studiato di far parlare Orazio al modo nostro; e ben gli riuscì il disegno d' inserir pensieri assai in poche parole. Non è possibile pensare al Gozzi, senza che subito si affaccino allo spirito questi suoi componimenti scritti con grand'arte, con bel garbo, con somma varietà; per cui l' uno si pregia d' una vivissima descrizione, l' altro di un carattere ottimamente dipinto; questo vanta un dialogo, quello una favoletta; tutti le fantasie felici, le fine allusioni, i modi franchi e spediti, i suoni imitativi, il sapore e il vezzo, la precisione e la forza.[2] In altre sue poesie bernesche si scorge quella scorrevolezza, quel brio, quella grazia nativa, quella urbanità disgiunta dagl' ingrati riboboli, che formar dee il carattere di questi componimenti; onde il Cesarotti non dubitò di chiamarlo *maestro di questo genere e cultore illustre d' ogn' altro*. Ma più che nell' arte poetica riuscì il Gozzi egregiamente nelle prose, ed ottenne il vanto di ritornare in luce il bello stile e la corretta favella, e di ridestare le morali dottrine sepolte in una turpe indifferenza; il che egli fece singolarmente coll' *Osservatore* e col *Mondo morale*. Il *Veneto Osservatore* era un foglio periodico che usciva il mercoledì ed il sabato, ed in cui il Gozzi, imitando lo *Spettatore inglese*, si era proposto di migliorare i costumi italiani. Per giungere a questo scopo egli si adoprò con gran cura in fuggire l' uniformità e l' aridezza dei trattati di morale; onde ridusse l' astratto al sensibile, diede a' suoi scritti una cert'aria popolare e disinvolta, fuggì i termini scientifici, le citazioni, ed andò spesso al suo fine coll' aiuto d' un dialogo, d' una favola, d' una novella, d' un sogno, d' un' allegoria, d' un giocondo ghiribizzo; il che si dice assai tosto (come osserva il Pindemonte), ma il farlo domanda una facoltà d' inventare a pochissimi data, domanda un fior d' ingegno che è di pochissimi, ed anche una dimestichezza maggiore con l' argomento, che se altri si metta a trattare semplicemente ed alla scolasti-

[1] Gherardini, *Vita* citata.

[2] Pindemonte, *Elogio* citato.

ca. Il *Mondo morale* è un'altra opera del Gozzi che tende allo stesso fine, giacchè in esso personificò le passioni umane, e le mise in azione colle debite convenevolezze, formando un bel romanzo tutto allegorico. Vi inserì alcuni *Dialoghi* di Luciano da lui in tal guisa tradotti, che se si credesse ancora alla trasmigrazione delle anime si giurerebbe che quella del festivissimo Luciano fosse passata nel corpo del Gozzi; tanto lucianeschi sono i colori del suo stile, siccome lucianesca è la maniera di veder gli oggetti.[1] Che se meno vago è il *Mondo morale* dell' *Osservatore* in quanto alla materia, lo supera nelle veneri dell'elocuzione, perchè l'autore potè a suo agio adoperarvi intorno la lima; mentre l'*Osservatore* dovendo uscire in luce due volte la settimana, non potea ricevere l'ultima politura. Nè meno elaborata del *Mondo morale* è la *Difesa di Dante*, di cui abbiamo già altrove favellato, e che in finezza di critica, in forza di ragionamenti ed in vaghezza di stile supera tutti i commenti, le chiose, le apologie, le opere tutte che si scrissero sulla *Divina Commedia*. Colla stessa varietà e collo stesso acume di critica sono scritte le *Lettere diverse*, in cui propone importanti quistioni di morale e di letteratura, e le scioglie or con un dialogo, or fingendo di tradurre qualche antico ed ora usando di altri ingegnosi artificj. In tutti questi brevi componimenti, dice il Gherardini, il Gozzi sparge a larga mano que' sali arguti, quella nativa eleganza e quella urbana festività, che sono i soliti mezzi ed infallibili, ond'egli, rendendo amene anche le più aride dottrine, vince la ritrosia che avrebbero le menti ad accoglierle. La traduzione degli *Amori di Dafne e di Cloe* di Longo, se è meno elegante e graziosa di quella del Caro, è molto più fedele e condotta con tanta naturalezza, quanta non si crederebbe che potesse a quella fedeltà andar congiunta. Ma chi non ha Ettore per un eroe ancor dopo che Achille lo ha vinto? esclama a questo proposito il Pindemonte. E certamente sarebbe stato primo il Gozzi medesimo a far plauso al Caro, se gli fosse capitata alle mani quella sua versione; giacchè egli ben lungi dall'essere invidioso, godeva di tributare le dovute lodi ai coltivatori dei buoni studj; ed allorquando l'invidia gittavasi alla scapestrata sulle *Commedie*

[1] Prefazione alle *Opere del Gozzi* di Angelo Dalmistro.

del Goldoni, egli ne mostrava i pregi nella sua *Veneta Gazzetta*.[1]

La letteratura veneziana mostra a canto del Gozzi il suo dolcissimo amico Melchiorre Cesarotti, il quale abbenchè abbia seguita una vita assai diversa, pure non fu meno di lui celebrato. Egli nacque in Padova ai 15 di maggio del 1730 da illustre ma poco agiata famiglia; fu posto a studiare nel celebre seminario di Padova, e ben presto diede saggi di nobilissimo intelletto. Una storiella, che ei soleva raccontare (dice un recente biografo), dimostrerà siccome i più piccioli casi sogliano sul limitare della vita imprimere del proprio loro carattere l'ingegno dell'uomo, e possentemente rivolgerlo verso una meta ch'esso poscia non perde di vista giammai. Erano soliti i genitori del Cesarotti nelle ferie autunnali di darlo in custodia ad un suo zio paterno, religioso Francescano nel convento di Sant'Antonio di Padova, che molto lo amava. Ma siccome il brio e la vivacità del nipote riuscivano spesso d'incomodo al buon cenobita, che era d'indole piuttosto brusca ed austera; così egli per togliersi d'attorno l'importuno fanciullo, quando voleva punirlo, lo chiudeva a chiave nella libreria del convento. La mancanza d'ogni trastullo, la solitudine, il silenzio, ponendo in quiete le facoltà del corpo, invitavano quelle dello spirito del piccolo Cesarotti ad esercitarsi nella lettura di qualche libro. Si venne eccitando insensibilmente la curiosità, che da lui medesimo fu chiamata poi *madre dell'ingegno*, che formandogli un bisogno della lettura, lo spinse a fare la sua più cara dimora di quel luogo, ove le prime volte lo avea forzatamente condotto il gastigo.[2] Passato agli studj filosofici, ebbe la gran ventura di conoscere l'astronomo Giuseppe Toaldo, e di scontrarsi nell'opera di Charron intitolata *De la Sagesse*. Questo libro e quell'amico gl'istillarono quel grande affetto alla filosofia che traluce in tutte le sue scritture, e lo indussero a credere che l'Italia fosse povera di grandi opere a motivo della cieca adorazione e della servile imitazione de' Greci e de' Latini,

[1] Fanno parte della citata *Biblioteca Nazionale* edita in Firenze da Felice Le Monnier tre volumi cavati dalle Opere del Gozzi, con questo titolo: *Scritti, con giunta d'inediti e rari, scelti e ordinati, con note e Proemio*, da Niccolò Tommaséo. (*Nota dell'Edit.*)

[2] Vedi la *Vita del Cesarotti* scritta da G. A. M. e premessa alle *Opere scelte* di questo autore inserite nella Raccolta de' Classici italiani del sec. XVIII.

di un' eccessiva timidezza nello stile accompagnata dalla superstizione della lingua e dalla scarsezza delle idee, e finalmente dell' abborrimento di tutto ciò che sentiva di novità o d' arditezza anche la più felice. Quindi eletto professore di rettorica nel patrio seminario, fermò di non disgiungere mai la critica dalla filosofia e dal gusto; e ben eseguì il suo divisamento non solo nelle opere italiane, ma anco nelle latine, in una delle quali, che ha per titolo *Homines Histriones*, morde assai argutamente l' orgoglio e la vanità dei potenti, dei nobili e de' letterati.

Dopo aver conosciuto le primarie opere de' Greci, de' Latini, degl' Italiani e de' Francesi nella copiosissima biblioteca Volpiana, che gli venne aperta, il Cesarotti tradusse il *Prometeo* d' Eschilo e le tragedie di Voltaire intitolate il *Maometto*, la *Morte di Cesare*, la *Semiramide*. Ma lo stile fiacco e languido di queste versioni non presagirono certamente il robusto traduttore di *Ossian*. Egli però salì in molta fama, e nel 1760 fu chiamato a Venezia per istruire nelle lettere i figli della patrizia famiglia Grimani; ed in quella città abbondevole d' ogni sorta di dissipazione si crede che sospirasse per qualche essere non immaginario al par della sua Musa. L' amore non valse a distoglierlo del tutto dagli studj, giacchè circa questo tempo egli scrisse i poemetti della *Purità*, del *Cinto d' Imeneo*, del *Genio dell' Adria*, che non si debbono confondere con que' tumidi e vuoti sciolti che si schiccheravano allora dagli Arcadi e dai Frugoniani. A siffatti studj congiungeva il Cesarotti la conversazione cogli uomini più colti e principalmente con Gaspare Gozzi, il cui *Osservatore* egli stimava opera utilissima a formare il buon gusto nella prosa, perchè piena di *eleganza, sensatezza ed amenità.* [1] Ma l' amicizia che lo condusse a dettar l' opera la quale lo farà vivere nella sempiterna ricordanza de' posteri, fu quella che egli contrasse con Carlo Sackville coltissimo gentiluomo dell' Inghilterra, che gli diede le prime notizie dell' *Ossian* pubblicato da Jacopo Macpherson nel 1762 in prosa inglese. Il Sackville, interpretando alcuni passi di quell' opera al Cesarotti che non peranco conosceva l' idioma degl' Inglesi, lo empieva di ammirazione per l' antico Bardo; onde alla fine deliberò di studiare la lingua in cui Macpherson aveva scritto, e di ridurre le poesie di Ossian in vèrsi italiani. « Parevagli,

[1] Cesarotti, *Epistolario*, tomo III, pag. 188.

dice il citato biografo, che se gli venisse fatta una tal cosa, ei potrebbe ad un tempo arricchire di nuovi modi il linguaggio poetico italiano avvilito dalle viete cantilene degli Arcadi, e portar qualche crollo col paragone all'idolo omerico stimato dai Grecisti il *non plus ultra* della perfezione. » Animato e sostenuto dal proprio coraggio e dall'amico Sackville, che versatissimo nella lingua italiana lo assisteva per l'intelligenza del testo, nel breve corso di sei mesi giunse a mettere in versi tutta quella parte di Ossian pubblicata dal Macpherson; indi senza l'aiuto di alcuno proseguì il suo lavoro sopra il secondo volume pubblicato dal medesimo, e compì l'intera versione poetica dei poemi di Ossian, che vide la luce in Padova coi torchj del Comino nel 1772 in quattro volumi. Dispiacque generalmente che in questa seconda edizione egli abbia tralasciate le *Osservazioni* apposte a quella della prima parte pubblicata nel 1763; perchè quantunque in esse, paragonando il *signore dell'altissimo canto* al Bardo Caledonio, desse non di rado la preferenza al secondo, pure trattava con molto acume di critica varie quistioni di eloquenza poetica opportunissime a rettificare il gusto. Eletto poi professore di Lettere greche ed ebraiche nello Studio di Padova, lesse diciassette *Acroasi* o Prolusioni latine, le quali trattano per la maggior parte della lingua e dell'eloquenza, sia generale, sia greca od ebraica; ed ascritto in qualità di segretario all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, di Padova, scrisse le *Riflessioni sopra i doveri accademici*, nelle quali, dopo aver dati utilissimi precetti, mostra la necessità di una confederazione delle varie accademie italiane. Non trascurava intanto la traduzione delle *Aringhe* di Demostene e la compilazione del Corso ragionato di Letteratura greca; ma col leggere molti ampj volumi di minuto carattere gli si indebolì la vista; onde *non sentendosi voglia di diventar cieco pe' begli occhi de' Greci*, si volse a tradurre Omero; giacchè, come egli scriveva ad Angelo Mazza, *il lavorare sopra i poeti non lo obbligava a tenere perpetuamente gli occhi sul libro, come la prosa, riuscendogli assai facile di ritenere a memoria un buon numero di versi, e potendo perciò tradurre anche passeggiando.*[1] Nel 1785 pubblicò un'opera di grammatica filosofica, unica in Italia, col titolo di *Saggio sulla filosofia delle lin-*

[1] *Epistolario*, tomo II, pag. 133.

gue applicato alla lingua italiana; e nel seguente anno, per distrarsi da tante letterarie occupazioni, visitò Firenze, Roma e Napoli, e disse essere la prima *il Gabinetto del gusto*, la seconda la *Reggia delle arti*, la terza *il Giardino della Natura.* In queste sue peregrinazioni egli conobbe il fior degl'ingegni italiani che onoravano l'Italia meridionale, come il Galiani ed il Filangeri, il quale era *tanto dolce e modesto nelle maniere, quanto ardito e focoso nelle sue opere.* Tornato in patria pubblicò la versione prosastica e poetica di Omero; e scoppiata nel 1797 la rivoluzione anco negli Stati Veneti, entrò col titolo di *Aggiunto libero*, nel Comitato di pubblica Istruzione; scrisse il *Saggio sugli Studj*, indi l'*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti*, ed il *Patriotismo illuminato;* inculcò l'amore del retto, dell'ordine, della religione, ed a confusione degl'iniqui fe chiaro in che consista il vero e santo amore di patria. Di queste due operette egli era solito di compiacersi più che delle altre di maggior mole, perchè gli aveano procacciata l'amicizia de' buoni e lo spregio dei tristi.[1] Favorito dal nuovo Governo e tranquillo in sua casa, scrisse varie operette, volgarizzò alcune satire di Giovenale, e compose la *Pronea*. Con tanti meriti e con una sì grande celebrità potè rendere un segnalato beneficio a' suoi concittadini, che nel 1807 lo spedirono a Milano per placare il Principe contro di essi sdegnato. Ottenne per loro il perdono, per sè un'annua pensione, il grado di Commendatore della Corona Ferrea, la permissione di abbandonare la cattedra, sostituendovi l'abate Giuseppe Barbieri suo discepolo sì caro, che lo soleva appellare il suo figlio, od il suo Oscar. Gli fu lecito allora il vivere tranquillamente nella sua villa di Selvaggiano, ove, al dir della Albrizzi, vedevasi ad un tempo poeta, filosofo, amico tenerissimo, nemico del fasto, entusiasta del bello semplice, e penetrato di quella dolce melanconia che simpatizza cotanto colle anime sensibili. Pervenuto all'età di anni settantotto, dovette soggiacere al destino dei viventi, e morì ai 4 novembre del 1808, pieno di fiducia nella Divinità, cui riguardò in ogni tempo come sostegno e fonte d'ogni consolazione e speranza all'uom virtuoso.[2]

[1] Cesarotti, *Opere*, tomo XXIX, pag. 237.
[2] *Epistolario*, tomo IV, pag. 202.

La traduzione dell'Ossian è quella che sceverò il Cesarotti dagli altri poeti suoi contemporanei, e lo fece dagli altri singolare. In essa egli dovette aprirsi una via finallora intentata; perchè, come dice egli medesimo, lo stile di Ossian non aveva nulla di analogo al suo carattere negli scrittori italiani; *e la lingua italiana, benchè feconda e flessibile, era per colpa de' grammatici divenuta sterile, pusillanime, superstiziosa. Il verso sciolto non avèa finallora ricevuto da' nostri autori più celebri se non una maestosa sonorità periodica alquanto monotona. Io osai di porre in non cale le prevenzioni dell'uso e le grida de' pedanti; avventurai foggie nuove; diedi al verso, se mi è lecito di così esprimermi, un meccanismo pantomimico, ed i miei sforzi furono felici abbastanza onde essere applauditi dal pubblico..... Certo è che nella poesia italiana io non aveva alcun esempio preciso dello stile e del numero che conveniasi alla traduzione di un poeta così lontano dalle nostre maniere, e che mi convenne tentare una strada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi lusingherò indarno di qualche equità?*[1] Noi abbiamo già veduto che l'Alfieri prese i versi dell'*Ossian* come eccellente modello pel verso di dialogo; e la confessione di un tanto maestro tien luogo di qualunque elogio. Alla traduzione dei poemi del Bardo Caledonio tenne dietro quella dell'*Iliade* in prosa ed in verso; e la prima, corredata di ragionamenti, di note e di osservazioni, fu appellata una *Enciclopedia*, una *Biblioteca omerica,* perchè contiene tutto quello che spetta alla vita, alle opere ed alla riputazione del Cantore di Achille. La traduzione poetica non sortì lo stesso effetto, per la libertà che il Cesarotti si prese di troncare alcuni passi, di sostituirne altri, e di cangiare la qualità di traduttore in quella d'autore. Si scusò egli col dire che così avea adoperato per far gustare l'*Iliade* cui cangiò il titolo, dandole quello di *Morte di Ettore, per moralizzare la mitologia dell'antico, ed infondergli quella ragionevolezza che troppo spesso gli manca.* Ma nessuno gli menò buone siffatte scuse, ed in Roma si fece un'arguta parodia, che consisteva in un figurino rappresentante una testa antica di Omero sopra una persona vestita con caricatura alla francese, e sottovi il motto: *Omero tradotto.* Ne rise lo stesso Cesarotti, e scrisse nel seguente tenore: *quel ritratto, in luogo di farmi*

[1] *Osservazioni* al poemetto del *Comala.*

adirare, mi fe sorridere; l'idea mi parve spiritosa e felice nel senso di chi la concepì, benchè non credessi di meritarla.[1] Fece dappoi l'inaspettato passaggio dall'epopea alla satira, da Omero a Giovenale, di cui tradusse con fedeltà e vivezza otto satire, illustrandole con una prefazione e con copiose note. « Una traduzione di Persio, dice egli, fatta non so per qual capriccio dal Monti, destò anche in me un nuovo capriccio di mettermi a tradur Giovenale, scegliendone però sole otto satire delle migliori, e omettendo le altre poche perchè troppo sconcie, e perchè risguardano costumi e vizj troppo diversi dai nostri per essere interessanti. »[2]

Nè inferiori di numero e di merito sono le traduzioni in prosa fatte dal Cesarotti. Prima ci si presenta quella di Demostene, immiserito fino a quell'epoca da alcuni pedanteschi volgarizzamenti: egli faticò soltanto intorno alle Filippiche, nelle quali l'Oratore ateniese scaglia tremendi fulmini contro lo scaltro Re della Macedonia: delle civili non diede che alcuni estratti, o la traduzione di qualche importante pezzo, perchè credette che nelle prime fosse compiuta la carriera gloriosa di Demostene, e che le seconde, *forse sufficienti alla fama di un dicitor subalterno*, fossero di troppo sproporzionate alla riputazione del principe dei greci oratori.[3] Le note e le osservazioni storiche e critiche colle quali le corredò, servono mirabilmente all'intelligenza del testo, ed a mostrarne le bellezze ed i difetti. « Checchè ne dicano i dotti (così egli scriveva a milord Hervey) o i pedanti, che torna quasi lo stesso, io continuo a non ritrovare questo oratore così grande, nè così compito, come si vorrebbe farcelo credere. Sono già sulle mosse di sfidare i criticuzzi; e benchè io mi studii con ogni sforzo di far gustare l'originale nella mia traduzione, ho deliberato di vendicarmi nelle *Osservazioni* col dire schiettissimamente il mio parere su quest'autore. »[4] Compíta appena la traduzione di Demostene, compilò il *Corso ragionato di Letteratura greca*, in cui si propose di presentar tradotti i migliori componimenti ed anche alcuni soli squarci dei greci scrittori nei diversi ge-

[1] *Epistolario*, tomo IV, pag. 249.
[2] *Epistolario*, tomo IV, pag. 131.
[3] *Avvertimento* premesso al tomo VI della traduzione di Demostene.
[4] *Epistolario*, tomo I, pag. 217.

neri di eloquenza così prosastica come poetica, corredandoli di ragionamenti, di osservazioni e di note, onde gli indôtti della greca favella potessero aver contezza della letteratura di quella classica nazione. Nè trascurò egli di far conoscere anco i Sofisti, razza spuria di oratori che facevano professione di parlare sopra qualunque soggetto o vero o falso, mescolando a molte non volgari virtù i difetti proprj della loro scuola, che teneva il mezzo fra i retori ed i filosofi. Ma di quest' opera non pubblicò che due volumi, e non proseguì una sì grave fatica, che egli chiamava *erculea,* per volgersi ad un altro soggetto che più gli andava a grado, cioè al *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana.* La necessità di un vocabolario veracemente italiano (dice il citato biografo) adattato allo stato attuale della nazione, il quale non fosse tanto sollecito di conservare gl' idiotismi ed i riboboli della plebe d' una provincia, quanto di determinare il preciso valore delle parole, e di raccogliere e definire esattamente le voci tutte delle scienze e delle arti, di quelle scienze ed arti che dal principio del secolo XVIII insino a noi hanno fatto maggior progresso che nei quattro secoli addietro; tale necessità cominciava ad essere vivamente sentita. Ma trovavansi anche allora alcuni impegnati a combatterla o per interesse di patria, o per vizio di preoccupato intelletto; addormentandosi costoro nella opinione di una sognata ricchezza del Vocabolario della Crusca; opinione di ricchezza che in ogni materia, secondo il gran Verulamio, è sempre da riporsi fra le principali cause di povertà. Parve quindi al Cesarotti che per togliere di mano ai meri grammatici il dispotismo della lingua, fosse d' uopo di salire alle origini di essa considerata in generale; e scoprendo la falsità di certi *pregiudizj* dominanti, mostrare i principj che debbono guidare la ragione nel giudicare, usare e perfezionare la lingua scritta; stabilire le regole che possono dirigere uno scrittore nel far uso delle parti così grammaticali o logiche come rettoriche della favella; e finalmente applicare i risultamenti di queste ricerche ai bisogni della lingua italiana, e dire i modi di ampliarla e di perfezionarla. Sostiene adunque egli con filosofica libertà, come già il Caro, esser lecito il crear nuovi vocaboli in caso di bisogno, traendoli dalla lingua stessa, o dagl' idiomi stranieri; nota varj difetti del Vocabolario; propone

una magistratura dei letterati di tutta Italia e non della sola Firenze, i quali dettino legge alla favella; accenna in somma quei principj filosofici che furono da poi sì felicemente svolti dal cavalier Monti e dal conte Perticari, il quale ebbe a dire che il Cesarotti *in queste materie si mostrò più coraggioso e sciolto, che non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile.* [1]

Il Cesarotti lasciò altre opere meno pregevoli, ma non men degne di essere menzionate; come le *Vite dei primi cento Pontefici*, che al dire del Ginguené sono un compendio che non può giovar *molto nè alla cognizione della storia, nè alla fama dell' autore*; l'*Elogio* del naturalista *Giuseppe Olivi*, pieno d'affetto e ricco di dottrina; i *Frammenti rettorici* col *Saggio sul Bello;* alcune eleganti poesie latine ed italiane; varj spiritosissimi apologhi; i *Rischiaramenti apologetici* sul *Saggio della filosofia delle lingue;* la *Pronea,* che nella nostra lingua suona *provvidenza,* poemetto pieno di ardore e di slanci della fantasia, quantunque composto dall'autore in età di settantasette anni, ma esagerato ne'sentimenti, monotono, contorto, pieno di metafisiche astrazioni e di voli non mai interrotti; il volgarizzamento dell'*Elegia* di Tommaso Gray scritta *in un cimitero campestre,* che, giusta la sentenza di Angelo Mazza, gareggia coll'originale; e finalmente le *Relazioni accademiche*, nelle quali dà un sunto delle *Memorie* lette nelle varie adunanze, o tesse un breve elogio di qualche accademico defunto. In quest'opera egli si mostra dottissimo e vero maestro nell'esporre con tali adornamenti accoppiati alla facilità ed alla chiarezza le più severe discipline, da farle conoscere e gustare anche a coloro che non sono addimesticati colle più sublimi scienze. Che se a qualcheduno piacesse di chiederci come mai il Cesarotti abbia potuto scrivere tanto e sì bene, noi gli faremmo risposta colle seguenti parole del suo discepolo Barbieri. « Studiava egli incessantemente di giorno e di notte, e, quel ch'è più, dopo il cibo, e molte ore di séguito anche in vecchiaia, sicchè ne usciva infocato la faccia e poco meno che trasognato. Non mai però si componeva in atto di scrivere, se prima non avea disegnata l'architettura del suo lavoro, delineate le parti del medesimo, e descritti niente men che i periodi nell'arcano volume della sua mente. Per ciò fare si rivolgeva tutto romito

[1] Perticari, *Dell'Amor patrio di Dante.*

ne' suoi pensieri, e andava per città o per campagna, deviando a passo lentissimo e a capo chino, quasi a busca di non so che. Quando si ritirava nel suo gabinetto, presa in mano la penna, scriveva franco e disteso, come se altri gli venisse dettando, e pochissimi erano i pentimenti. Soleva poi nell'imprendere di qualunque lavoro mostrarsi sulle prime inquietissimo della riuscita, esagerarne per ogni verso le difficoltà, e quasi dissi limosinar dagli amici coraggio e soccorso. »[1]

Un altro esimio traduttore vanta il secolo decimottavo nel cardinal Cornelio Bentivoglio, nato in Ferrara da nobilissima famiglia ai 27 marzo del 1668. Fornito come egli era di profondo ingegno, fece grandi progressi nelle lettere; e l'Università lo ebbe riformatore, e l'Accademia degl'Intrepidi principe e capo. Spedito dalla sua patria in qualità di ambasciatore a Clemente XI, fu sì ben accolto ed amato da questo Pontefice, che lo nominò Commissario generale delle armi, ufficio di molta autorità e decoro; indi nel 1712 lo elesse Nunzio in Francia, ove ribollivano le quistioni per la bolla *Unigenitus*, ed ove egli si comportò con tale prudenza, che venne approvato non meno dalla corte di Parigi che da quella di Roma. Ma dopo la morte di Luigi XIV egli non fu così gradito, perchè i seguaci di Quesnel ripigliarono sotto il Reggente vigore ed audacia, e mossero aspra guerra al Nunzio, che venne richiamato dal Pontefice ed eletto cardinale ai 29 novembre del 1719, indi Legato in Romagna, da lui governata per sei anni con somma vigilanza ed integrità. Terminata la legazione egli venne dichiarato ministro di Spagna appresso il Papa, ed in questa carica morì ai 30 dicembre del 1732.[2] Lasciò egli alcuni sonetti pensati con novità, condotti con naturalezza e coloriti con forza; ma il lavoro che lo rendette celebre, fu il volgarizzamento della *Tebaide* di Stazio, da lui fatto stampare in Roma sotto il nome di *Selvaggio Porpora*, alludendo all'adunanza della Selva ed alla sua dignità. « Nel volgarizzamento di lui, dice Apostolo Zeno, Stazio è sempre Stazio, con altro abito, ma col medesimo aspetto; sublime senza gonfiezza, grande senza sproporzione, soave senza mollezza, e tale in somma

[1] Barbieri, *Memorie intorno all'abate Cesarotti*.

[2] Barotti, *Memorie istoriche del cardinal Bentivoglio*, premesse al volgarizzamento della *Tebaide*, nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

che, come di Stazio lasciò scritto Gaspare Barzio, quanto più si legge, più s'ammira lo spirito suo poetico. »[1]

Il cavalier Pindemonte fece una severa critica al primo libro di questo volgarizzamento; ma il Barotti lo difese nelle sue *Memorie*. Si dee concedere che il Bentivoglio non abbia talvolta conservato lo stile di Stazio; ei però lo fece per temperare la gonfiezza dell'originale. Più grave è la taccia che al Bentivoglio venne da altri apposta, che egli cioè non fosse il volgarizzatore della *Tebaide*, ma bensì l'abate Frugoni statogli intrinseco e devoto. Noi la pensiamo a questo proposito come il Barotti, cui non sembra credibile che il Frugoni, se gli avesse fatto dono della traduzione, fosse stato sempre sì ritenuto e guardingo da non darne, nemmen dopo la morte del Cardinale, indizio nissuno, veggendo principalmente quanto era applaudita; e che questi avesse sì poca avvedutezza da fidarsi che un poeta non dovesse in qualche accensione di fantasia dire come la faccenda stava, e ritogliersi il suo dono. S'aggiunga che l'autor delle Memorie sulla vita e sulle opere del Frugoni attesta d'averlo udito più volte confessare di non aver avuta alcuna parte nella traduzione della *Tebaide* fatta dal Bentivoglio.

CAP. VI.

Ricciardetto di Niccolò Forteguerri. — Alfonso Varano. Sue *Visioni* e tragedie. — *La Coltivazione del Riso* dello Spolverini. — *Il Cicerone* del Passeroni. — Cenni sugli *Animali parlanti* del Casti. — Favoleggiatori. — Lirici. Eustachio Manfredi. Innocenzo Frugoni. Carattere delle sue poesie.

La poesia narrativa ebbe un felicissimo cultore in Niccolò Forteguerri, nato in Pistoia nel 1674, e vissuto in Roma pressochè sempre, ove da Clemente XI fu creato suo cameriere d'onore, indi canonico di San Pietro in Vaticano, e finalmente Referendario dell'una e dell'altra Segnatura. Gli affari nol distornarono dagli studj, de' quali furono frutto le sue rime che riboccano d'idee platoniche, ed il poema del *Ricciardetto*, la cui singolare origine merita di essere qui notata. Soleva egli condurre ad una sua villa alcuni ben costumati giovani, cui nelle serate autunnali leggeva qualche canto o del-

[1] Zeno, Annotazioni all'*Elogio* del Fontanini, tomo I, pag. 283.

l'*Orlando Furioso*, o dell'*Innamorato*, o del *Morgante*. Uno di essi interruppe la lettura, e disse che egli portava opinione che quella tanta facilità che appariva ne' mentovati poemi, costato avesse ai loro autori improba fatica, e non ordinaria cura e travaglio: al che il Forteguerri rispose: « Affè che avranno sudato assai meno che voi per avventura credete, avvegnachè nel poetare se non tutto, almeno più della metà si debbe alla natura; e colui che non sia da essa benignamente aiutato, può lasciare a sua posta così nobile e dilettevole mestiere, e darsi a qualche altro esercizio dove signoreggi più l'arte che la natura. »[1] Per chiarir vera la sua sentenza col fatto, nella vegnente sera presentò alla brigata un canto intero, in cui si credeva di avere insieme imitato lo stile dei tre accennati poeti, cioè del Pulci, del Berni e dell'Ariosto. Tal origine ebbe il poema del *Ricciardetto*, e con pari facilità e senza badare alle regole fu proseguito sino ai trenta canti. Una smodata esagerazione domina in essi, e desta il riso e la giocondezza; vi si scorge l'arte difficile di accozzare insieme idee non solo gigantesche, ma disparate, e di condirle di sì ingenuo lepore, e di dipingerle così al naturale, che fa scomparire la disproporzione, e colpisce di gradevole maraviglia. Tratto tratto però il lettore s'avviene in lubriche pitture; e ciò è tanto più singolare, quanto che il Forteguerri ci vien rappresentato quale uomo costumatissimo, ed era prelato, e leggeva i suoi versi al Pontefice. Una siffatta menda fu forse cagione che l'autore non mettesse in luce il suo poema, che conseguì l'onor della stampa due anni dopo la sua morte, cioè nell'anno 1738. Oltre il *Ricciardetto*, oltre le *Rime* raccolte e pubblicate dopo la sua morte, lasciò egli una nitida versione in sciolti delle Commedie di Terenzio stampata magnificamente in Urbino, col disegno ancora delle maschere degli attori.[2]

Alfonso Varano si fece maestro di nuova poesia calcando un sentiero assai diverso. Egli pose dall'un de'lati le fole romanzesche e mitologiche per adornare coi colori poetici la nuda verità; e ciò fece mezzo secolo innanzi che la setta volgarmente appellata *romantica* sorgesse in Europa. Ultimo rampollo della schiatta degli antichi duchi di Camerino, egli nacque in Ferrara

[1] Lettera al Manfredi premessa al poema.
[2] Corniani, *Opera citata*, tomo IX, art. 11.

ai 13 dicembre del 1705. Entrato nel collegio di Modena, fu istruito nelle lettere dal dotto Girolamo Tagliazucchi, e ne uscì verso il diciannovesimo anno dell'età sua nutrito dalla lettura dei Classici e dalle filosofiche dottrine. Compiuto il quarto lustro egli avea già composta l'egloga intitolata l'*Incantesimo*, in cui il cardinale Bentivoglio trovava tutto mirabile: *l'invenzione, lo stile, il modo di pensare, la proprietà nello esprimersi, e l'erudizione in osservare i riti delle antiche incantazioni*. Proseguendo a studiare indefessamente, coltivò con ardore la lirica, la filosofica, la bernesca e la tragica poesia; e non versò mai nel maneggio delle pubbliche faccende, e si prese poca briga delle sue domestiche. « Divise il tempo (così un recente biografo) sino all'estrema vecchiaia fra lo studio e l'esercizio della cristiana filosofia, che illustrò con pietà e carità singolare. Nè il frequente ricordarsi dell'antica e signorile sua stirpe moveva in lui da orgoglio, ma da semplice e piacevole ingenuità. Robusto di complessione e sobrio, visse sano fino alla tarda vecchiaia, nè ebbe altro incomodo che la sordità. Contrasse solo nell'estremo della vita una languidezza di tutta la persona, restia ad ogni prova della natura e dell'arte. Si resse egli alcuni mesi, temperando con la cristiana filosofia i gravi suoi patimenti, e recitando spesso i più bei tratti delle sue *Visioni*: morì in Ferrara il 13 giugno del 1788 con animo fermo e sereno. » [1]

Le *Visioni* furono scritte dal Varano per mostrare che si può illustrar coi versi la verità, e far risonare le cetre poetiche di venerandi articoli e misterj della cristiana religione, contro la sentenza di Voltaire, il quale avea magistralmente affermato, *essere un grande errore il pensare che gli argomenti cristiani possano convenire alla poesia, così come quelli del paganesimo, la mitologia de' quali, quanto dilettevole, altrettanto falsa, animava tutta la natura*. In tal guisa il filosofo di Ferney obbligava la poesia ad essere, per sua natural proprietà, menzognera.[2] Ma il Varano chiarir ci volle col fatto che si può parlar con vero stile poetico di Dio, de' suoi attributi e d'ogni altro soggetto sacro della nostra religione; e ricusando di dipingere le pas-

[1] *Vita del Varano*, scritta da F. Reina e premessa alle sue *Opere scelte* nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

[2] Varano, *Discorso* premesso alle *Visioni*.

sioni e la terrena felicità, spiccò il volo verso il cielo, e di là contemplando le miserie umane descrisse e tremuoti, e pesti, e morti, e rovine d'ogni maniera, ed angeli sterminatori, e spettri e demonj, e la tonante fiamma del cielo, e la mugghiante ira dell'Oceano tempestoso: cose in complesso atte a scuotere violentemente, dice il già citato biografo, indi a stringer l'anima di gelato orrore, anzi che agitarla gradevolmente e condurla per lo sentiero della grazia, della compassione, del terrore e della vaghezza all'utile ed al diletto. Fatto accorto il poeta della severità della sua riforma, sparse i suoi componimenti di bella filosofia, dipinse talvolta i fenomeni naturali con vivissime tinte, ed usò di uno stile robustissimo; e calcando le orme di Dante, sotto il velame delli versi strani rappresentò il vero e il sacro nobilmente e dilettevolmente idoleggiato co'suoi colori. Non si tenne però abbastanza lontano da una certa oscurità e monotonia, che attribuir si debbono alla natura dell'argomento, anzichè all'autore, il quale seppe essere e chiaro e vario e leggiadro nelle sue poesie bucoliche, liriche e tragiche. Amò egli di calzare il coturno per dare una solenne mentita a chi sosteneva che gl'italiani ingegni, i quali nel valore degli epici poemi l'arte e la gloria delle altre nazioni superarono, non erano atti a correre il tragico stadio. La favola del suo *Demetrio* è ben condotta, sublimi sono i caratteri, naturale e concitato il dialogo, nobilissima la locuzione. Gli stessi pregi si notano nel *Giovanni di Giscala*, che presenta molte scene vigorose e commoventi; ed i cori tanto dell'una quanto dell'altra tragedia sono assai elevati; anzi quello con cui si finisce l'atto primo del Giovanni (*Dove sei tu, o terribile,* ec.) suol essere addotto per esempio di sublimità. Se però dobbiam confessare il vero, non alle *Tragedie*, ma alle *Visioni* va debitore il Varano della sua maggiore celebrità. Il cavalier Monti le ha pareggiate alle *Visioni* di Ezechiello ed alla *Messiade* di Klopstock, e disse che dagl'Italiani vengono reputate uno de'più preziosi monumenti della loro gloria poetica.[1]

La poesia didascalica fu arricchita anch'essa nel secolo XVIII da Gio. Battista Spolverini, nato da patrizia famiglia in Verona nel 1695, e morto nella stessa città, correndo l'anno 1762. La sua *Coltivazione del Riso* pareggia il poema

[1] *Lettera al Bettinelli*, stampata in Milano nel 1807.

dell' Alamanni, ed in qualche parte lo supera. Lo Spolverini, dice il cavalier Monti, calcò le orme dell' Alamanni: non gli mise il piè avanti, ma gli andò del pari nella venustà e nel brio dell' elocuzione; e lo vinse nella tessitura del verso, togliendogli quella stucchevole cadenza monotona sulla sesta, che tanto offende gli orecchi nel Georgico fiorentino.[1] Chi avesse vaghezza di conoscere in qual modo lo Spolverini soglia vivificare le più aride materie, legga principalmente la descrizione del ritornar che fa l'acqua nel campo, quando il riso è appassito.

Al genere didascalico appartiene anco il poema del *Cicerone*, diviso in CI canti, di Gian Carlo Passeroni di patria Nizzardo, ma vissuto quasi sempre in Milano, ove morì ai 26 dicembre del 1803, dopo aver condotta una vita povera ma virtuosissima. Egli fu grande amico del Parini, il quale confessò *di avergli grande obbligo, perchè lo avea smagato dal vezzo d'ingemmare di frasi viete e dismesse i suoi versi, e persuaso a restituire al volgo que' riboboli che gli antichi Toscani tolsero da esso in prestanza.*[2] Volendo egli correggere col ridicolo i viziosi costumi delle donne principalmente, mostrò di narrare la vita di Cicerone, e fece lunghissime digressioni con uno stile facile, anzi famigliare. Tutti i canti sono pieni di passaggi d'una cosa in un' altra, parlandosi in tutti tanto poco dell'eroe d'Arpino, che si giunge al fine del primo tomo senza che Cicerone sia ancora fuori della cuna; « non servendo qui Cicerone (dice il Baretti) che d'un pretesto per dir mal del male, e per isfogare alcuni milioni di que' capricci che, al dire del Berni, vogliono venire a' poeti anche a lor dispetto...... M'è forza disapprovare in questo non men dotto e dabbene, che vario e lepido poeta, la troppa sua condiscendenza a certi leggitori troppo plebei, in grazia de' quali scambia talvolta la buffoneria per facezia; come quando dice che la madre di Cicerone avea abbondanza di latte nelle poppe *più d'una vacca;* che Cicerone studiando ingrassava *come un porco nel truogo*, ed altre simili; delle quali sconcie facezie, anzi goffe buffonerie abbondano troppo il Lalli nell'*Eneide travestita*, e il Caporali e il Fagiuoli nelle loro *Rime*. E così dirò che non mi garba

[1] *Proposta*, tomo I, pag. 234.
[2] Scotti, *Elogio dell' abate Passeroni.*

nè tampoco quel suo tanto toccare una sola corda, cioè quel suo tanto parlare, e massime nel primo tomo, de' vizj, dei difetti e delle debolezze delle donne volgari e comunali; la qual cosa, oltre al rendere il poema poco gradito all'elegante e colta parte del bel sesso, fa anche un male intrinseco al poema, rendendo troppi de' suoi canti uniformi nella materia, e per conseguenza talora stucchevoli, essendo specialmente quasi tutti que' canti già alquanto incresciosi, perchè quasi tutti sono un po' più lunghi di quello che dovrebbon essere. »[1]

Giambattista Casti tentò di segnalarsi innestando nel suo poema degli *Animali parlanti* l' apologo sull' epica poesia, attribuendo, come Esopo, le umane passioni ai bruti, e fingendo che essi operino ciò che è proprio degli uomini uniti in società. E certamente gli riuscì di fare una lepidissima parodia di tutte le fasi delle rivoluzioni politiche, della millanteria de' bei sentimenti, della segreta cupidigia de' capi che si succedono l' uno all' altro, e della intolleranza di que' mestatori i quali fuor del loro seno non ammettono salute, e riguardano come principj eterni le massime alla moda. Ma un apologo continuato per ben ventisei canti dee necessariamente annoiare, principalmente che è scritto con istile fiacco e trascurato.[2]

E posciachè abbiamo qui fatta menzione degli apologhi, daremo un breve cenno de' più celebri favoleggiatori di questo secolo. Il Passeroni tradusse liberamente in facili versi ottonarj gli apologhi di Esopo, di Fedro e d'Avieno; Lorenzo Pignotti sdegnò talvolta di essere servile imitatore, e rivolse le sue favole agli zerbini ed alle civette, raccontando con molta grazia di elocuzione e con versi armonici; Gherardo de Rossi scrisse favole più ingegnose, ma meno naturali, ed Aurelio-De-Giorgi Bertóla vantaggiò lo stesso Pignotti di grazia e di semplicità. Il Bertóla era assai dotto nella letteratura alemanna, e grande ammiratore del Gessner da lui conosciuto a Zurigo, e del quale scrisse poi l'elogio e tradusse alcuni idillj. Le sue poesie spirano l'amore dei piaceri campestri, e sono ripiene di sentimenti assai teneri e delicati, che talvolta sembrarono a taluno viziosi per una soverchia raffinatezza, o vogliam dire affettazione.

[1] *Frusta letteraria*, n. 6.
[2] Sismondi, *Littérature italienne*, cap. 14.

Ci resta ora a ragionare dei lirici, alla testa de' quali sta il celebre Eustachio Manfredi, nato in Bologna l'anno 1674, e valentissimo non nella poesia soltanto, ma anco nella giurisprudenza, nelle matematiche e nella filosofia. Avendo la bella Giulia Vandi, per la quale sospirava d'ardentissimo amore, assunto il velo, egli scrisse una gravissima canzone, che gli venne dettata più dal cuore che dall' ingegno, ed in cui espresse maravigliosamente il suo dolore nel veder sì crudelmente deluse tutte le sue speranze. Nelle altre canzoni e ne' sonetti egli seppe accoppiare il nerbo di Dante alla petrarchesca eleganza. Eletto pubblico professore di matematica nell' Università di Bologna, si volse tutto agli studj astronomici, e mise in luce la famosa opera dell'*Effemeridi*. Essa, al dire dello Zanotti, contiene più di quello che soglia aspettarsi dal titolo. L'ecclissi dei satelliti di Giove, i passaggi dei pianeti per lo meridiano, il congiungimento della luna cogli astri più ragguardevoli, la descrizione de' paesi coperti dalla luna nelle ecclissi solari, danno a queste *Effemeridi* un pregio che le altre non avevano avuto mai. Oltre ciò, l'introduzione utilissima che è nel primo tomo, in cui si mostrano le tante maniere dei calcoli astronomici, di che pochissimi allora aveano scritto, può dirsi un trattato piuttosto che un' introduzione.... Non è oramai quasi parte del mondo, ove pur sappiasi alquanto di astronomia, a cui queste *Effemeridi* non siano giunte.[1] Nominato nel 1704 soprantendente alle acque del Bolognese, sostenne questo novello incarico con una profondità di sapere veramente peregrina, ed appose quei dottissimi commenti, di cui già abbiamo fatto menzione, all' opera del Guglielmini. Nel 1738 egli soggiacque al comune destino dei mortali, lasciando fama non solo di eccellente autore, ma anche di bellissimo favellatore. « Che intelletto chiaro, metodico, sicuro! esclama il Maffei. Che giudizio giusto e in pochissime parole espresso! Qual felicità nel coglier subito nel segno! »

La brevità che prefissi ci siamo in quest' opera, ed il divisamento di non ispendere tempo che dietro i veri Classici, mi dispensano dal ragionare partitamente e del castigato Lazzarini, che parchissimo nel comporre non riconobbe per suoi che quattro sonetti; e del tenero Rolli, che in Roma gareg-

[1] Zanotti Gio. Pietro, *Vita del Manfredi.*

giò collo stesso Metastasio, da cui fu superato; e dell'elegante Savioli, che molto somiglia ad Anacreonte; e del Minzoni, ricco d'immagini ed ardito nelle invenzioni. Poche righe dovrebbero pur essere consacrate al Frugoni, se per avere introdotto uno stile assai frondoso nella poesia non rendesse necessario il parlarne per mostrare quali danni arrecasse egli all'italiana poesia. Nato in Genova nel 1692, fu involto all'età di quindici anni in una tonaca regolare, senza che vi fosse chiamato, ed un anno dopo fu costretto, *non volendo*, come attesta egli medesimo, *a pronunciare i tremendi voti; onde fu cattivo claustrale, poichè fatto per forza.* Divenne professore di umane lettere in Brescia, in Bologna, in Genova, in Roma; visse in Parma alla corte dei Farnesi prima, e dappoi a quella dei Borboni, che molto il favorirono, e quivi morì nel 1768. Nessuno potrà negare che la natura lo abbia dotato di pronta e fervida immaginazione, e che egli avesse tutte le qualità per diventare un gran poeta. Ma poco badando a' pensieri, si formò un frasario poetico pieno di ciancie canore e vuotissimo di cose, e lo adattò ai tanti componimenti da lui scritti sulle nascite, sui giorni onomastici, per nozze, per monache, per lauree e per altre consimili occasioni chiamate dal Corniani i soliti *flagelli dei poeti italiani.* Maggior forza si scopre ne' suoi versi satirici, co' quali soleva straziare crudelmente i suoi avversarj, dicendo: *Non è un sonetto alfine una sassata.* La facilità colla quale egli scriveva fu ammirata da molti suoi contemporanei: ma il Baretti gridò sempre con quanta voce avea nella gola contro il Frugoni. « Volesse Dio, scriveva egli, ch'io m'avessi tanta forza da distogliere molti de' nostri teneri garzoni da quel *sentiero di gloria,* cioè dal *cantar* sonetti e canzoni e versi sciolti al suon del plettro! Con queste *Frugonerie* de' plettri, delle lire e delle auree cetre si fa perdere il tempo e il cervello a innumerabili giovani in questa nostra Italia. Si fa lor credere che il fare de' versi sciolti e de' versi rimati conduca al sentiero di gloria. Si fa lor credere che l'esser ammessi pastori nell'Arcadia sia un *non plus ultra* d'altezza intellettuale; nè mai si dice loro apertamente che tutti questi poetastri moderni non insegnano al più al più che sfacciatissimi modi d'adulare. »[1]

[1] *Frusta letteraria*, n. 10

CAP. VII.

Storici. Lodovico Antonio Muratori. Sua Vita. La *Perfetta Poesia*. *Antichità Italiane* ed *Annali*. Altre opere. — Scipione Maffei. Cenni biografici intorno al medesimo. La *Verona illustrata*. Altre sue opere. — Pietro Giannone. Sua vita. *Storia civile del Regno di Napoli*. — Carlo Denina. *Rivoluzioni d'Italia*.—*Degli Scrittori Italiani* del conte Mazzuchelli.—Vita di Gerolamo Tiraboschi. *Storia della Letteratura Italiana*. — Luigi Lanzi. Sua *Storia pittorica*. — Cenni sul volgarizzamento di Plutarco fatto dal Pompei.

Non è lontano a discoprirsi il porto, se il desio non erra, posciachè or non ci resta a parlare che dei prosatori del secolo XVIII. Ma sì ampia è la materia che noi imprendiamo a trattare, che grave fatica dureremo nello stringerla in poche pagine. La sola vita di Lodovico Antonio Muratori sembra un lungo periodo della storia letteraria d'Italia, anzi che quello di un uomo solo, come osserva Francesco Reina:[1] tali e tante sono le opere da lui scritte, che commossero l'Italia a nuovi studj e divennero famose in Europa. Tutta conobbe egli la vastissima regione dell'umano sapere, e se tutta non la illustrò, l'additò tutta altrui con la scorta della critica e dell'erudizione.

In Vignola terra del Modenese nacque il Muratori ai 21 ottobre del 1672; studiò in patria i rudimenti della lingua latina, apprese in Modena le umane lettere e la filosofia nelle scuole de' Gesuiti, ed abbracciò lo stato clericale. Datosi tutto alle opere degli antichi e de' moderni, ed alla cognizione delle medaglie e delle iscrizioni, imparò da sè solo la lingua greca, e ne divenne in breve maestro. Il suo direttore negli studj fu Benedetto Bacchini monaco Cassinese, insigne per vasta erudizione sacra e profana, e chiamato dal Muratori medesimo *la balia degl' ingegni*, come già si era detto di Socrate. Eletto nel 1694 dottore della Biblioteca Ambrosiana, il Muratori per dare un saggio della sua dottrina scrisse la dissertazione *De græcæ linguæ usu et præstantia*, in cui con giudizio superiore alla sua età ragiona della necessità della greca favella, non tanto per l'intelligenza de' greci e de' latini scrittori e delle sacre lettere, quanto per l'uso continuo che se ne fa, special-

[1] *Vita del Muratori*, premessa agli *Annali d'Italia* del medesimo, nell'edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

mente nelle scienze matematiche e naturali. Nel 1695 venne promosso al sacerdozio in Milano, ove si diede a frugare ne' copiosi MS. dell'Ambrosiana che giacevano non solo disordinati, ma nemmen registrati. Vi raccolse egli quasi tutte le cose inedite che formano i quattro volumi dell'opera intitolata *Anecdota latina*, ed il volume dell'altra detta *Anecdota græca*. Questo lavoro non parve opera di un giovine di venticinque anni; tanto vasta è l'erudizione e nitido l'ordine che vi scoprirono i critici. S'accinse dappoi allo studio de' marmi antichi, e raccolse le iscrizioni greche e latine non pubblicate dal Grutero, nè dal Reinesio, nè dallo Sponio. Ma l'amore dell'erudizione non gli fece abbandonare le belle lettere, che egli coltivò insieme con Carlo Maria Maggi, la cui morte egli pianse con un idillio ed una corona di sestine, che pubblicò insieme colle opere di quel poeta.[1]

Chiamato a Modena dal duca Rinaldo I d'Este, che voleva riordinare il suo archivio, il Muratori nel 1700 abbandonò Milano, che egli soleva chiamare *la città del buon cuore*. Giunto alla corte ducale, s'accinse bentosto ad assestare l'archivio, che appena ordinato si dovette trasportare altrove per la guerra del 1702, in cui i Francesi occuparono Modena, ed onorando molto il Muratori gli porsero occasione di rendere importanti servigi al lontano suo signore ed alla sua patria. Intanto egli attendeva a scrivere la sua *Perfetta Poesia Italiana*, e concepiva il disegno di una lega letteraria italica, di cui pubblicò il progetto nel suo libro intitolato: *I primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia, rubati al segreto e donati alla curiosità degli altri eruditi da Lamindo Pritanio*. Dopo aver mostrato la poca utilità delle accademie italiane, propone il Pritanio una repubblica o lega di tutti i più ragguardevoli letterati d'Italia, indicandone i principali; e vuole che essa sia costituita in tutta l'Italia, e non in una determinata provincia delle cinque, Napoletana, Pontificia, Toscana, Veneta e Lombarda. Ma questo bel disegno non fu ridotto a termine per molti ostacoli, di cui lungo sarebbe il dire, e per quella rivalità e di-

[1] Noi abbiamo sempre seguito il citato biografo in ciò che riguarda il Muratori, perchè egli ne trasse la vita principalmente dalle molte lettere inedite che stanno nell'Ambrosiana, e nelle private librerie del marchese Trivulzio e dello stesso biografo.

scordia che alligna ne' petti italiani. Non fu per questo il Muratori disconfortato dal continuare i suoi studj; giacchè oltre le *Riflessioni sul Buon Gusto*, in cui senza pedanteria sviluppa le leggi principali della critica, ed abbatte le false arti della ciurmeria, dell'alchimia, della cabalistica, del fanatismo e della superstizione, ed oltre varie altre operette erudite, egli scrisse la sua *Introduzione alle paci private*, fatta a richiesta di un esperto cavaliere, onde terminare le contese d'onore co' pacieri, senza ricorrere alla forza ed alla spada; libro consentaneo a' principj dell'onore e dell'ottima morale; e le *Osservazioni alle Rime del Petrarca*, stampate in Modena colle Considerazioni del Tassoni. Ma il ritorno del duca Rinaldo in Modena e le contese per Comacchio occupato dagl'Imperiali, e chiesto come proprietà da una parte dal Pontefice, dall'altra dal Duca Estense, rivolsero il Muratori ad altri studj. La corte di Roma avea fatto pubblicare nel 1708 le ragioni del suo dominio sopra Comacchio con una lettera di monsignor Fontanini, intitolata: *Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio di dieci secoli*. Il Muratori per comando del Duca pubblicò alcune Osservazioni su questa scrittura, indi stese una supplica all'Imperatore, e compose le *Quistioni Comacchiesi*, la *Piena Esposizione dei Diritti Imperiali ed Estensi sopra la città di Comacchio*, e le *Ragioni della Serenissima Casa d'Este sopra Ferrara;* e finalmente la *Disamina* al nuovo libro del Fontanini, intitolato *Risposta a varie scritture*, ec. La Disamina del Muratori fu giudicata in Roma la più bella delle sue scritture, ed il Re di Sardegna chiamò l'autore di essa il *migliore avvocato d'Italia*. Ma Comacchio fu dato alla corte romana, ed il Muratori ebbe a dire, *che chi non ha altre armi che ragioni e carte, per tôrre di mano a' potenti qualche Stato occupato, altro non è per guadagnare che fumo.*[1] Avendo poi l'iracondo Fontanini posta in dubbio nelle sue scritture sopra Comacchio l'antichità e la nobiltà della casa d'Este, il Muratori diè principio alle *Antichità Estensi* ed *Italiane*, dopo aver visitato gli archivj d'Italia, come avea promesso di fare al Leibnitz. Non trascurava intanto di soccorrere l'egra umanità scrivendo libri di filosofia e di medicina; ed essendo cresciuti nel 1713 i romori della peste d'Ungheria e d'Austria, egli

[1] *Annali d'Italia*, an. 1709.

pubblicò in Modena un trattato del *Governo della peste*, politico, medico ed ecclesiastico, che fu tradotto in inglese, e riconosciuto utile specialmente nella peste di Messina. La carità cristiana del Muratori fu veramente eroica: sacerdote esemplare in Milano ed in Modena, zelante proposto di Santa Maria della Pomposa, ne fece rifabbricar la chiesa; liberò i poveri dalle gravose usure degli Ebrei fondando un Monte di Pietà; soccorse nelle case loro gl' indigenti, e specialmente le vedove e gli orfani; gli applicò ad utili mestieri, perchè si guadagnassero il vitto senza limosinare; donò a' poveri ammalati di tutta Modena la china ed altre medicine; istituì la Compagnia della Carità, e scrisse il trattato *Della carità cristiana in quanto è amore del prossimo;* opera piena di vera filosofia, che fu tradotta in francese dal De Vergy, e che mostra ai seguaci del falso zelo, che senza carità non v' è nè morale nè religione. Alcuni tacciarono il Muratori come soverchio zelatore; ma nessuno lo rimproverò nè d' ipocrisia, nè d' intolleranza; giacchè egli soleva dire, che *Dio non è un rigido fiscale*, *e che vuol essere servito con allegria.*

Uscito incolume da una malattia che lo travagliò per ben due anni, il Muratori pensò a condurre a termine un vasto disegno da lui concepito fin da quando si trovava nell'Ambrosiana Biblioteca. Visitando i manoscritti di essa e di molti altri archivj dell' Italia superiore, egli si era accorto che esistevano molte inedite storie italiane e numerosi diplomi, ed altri documenti sconosciuti che potevano illustrare le antichità italiane de' bassi tempi. Pensò dunque alla Raccolta degli Storici d'Italia dall' anno 500 fino al 1500; raccolse materiali da ogni parte, e per mezzo dell'Argelati confortò il conte Carlo Archinto a creare la Società Palatina di Milano, che pose il capitale necessario all' eseguimento di sì dispendiosa e magnifica edizione protetta dall' imperatore Carlo VI, il quale ne accettò la dedica. Per rendere più perfetta la sua Raccolta volle unirvi le storie già stampate dell' Italia dal 500 al 1500 confrontate coi codici ed illustrate; e nel 1723 ebbe la compiacenza di vedere stampato il primo volume in foglio della sua grand' opera intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*, ed il ventesimo settimo ed ultimo nel 1738, cui se ne aggiunse un altro contenente cronache ed opuscoli inediti. Tutto ciò che egli avea trovato d'im-

portante nelle biblioteche e negli archivj dell'Imperatore, del Re di Francia, del Papa e d'altri, tutto venne inserito in questa Raccolta, e corredato di proemj, di note, d'illustrazioni. Il Sassi ebbe gran parte in questa impresa; ma avendo i Giornali di Lipsia e di Venezia detto che il Muratori non ne era il direttor principale, questi se ne adontò; e l'opera non si sarebbe continuata, se i due dotti non si fossero bentosto rappattumati. Questa Raccolta si diffuse rapidamente nell'Europa, rendette famosissimo il Muratori, e diede norma ai Maurini di Francia onde imprendere la Collezione che ha per titolo *Rerum Francicarum Scriptores*. Non riposò il Muratori dopo questa erculea fatica, ma ad un'altra si accinse non meno grave, scrivendo settantacinque dissertazioni, nelle quali illustra i governi, le leggi, la religione, lo stato delle arti e delle lettere italiane ne' bassi tempi; e per avvalorare ciò che diceva, corredò la sua opera di diplomi, di documenti e di cronache, e la stampò col titolo di *Antiquitates Italicæ Medii Ævi*. Volgarizzò poi e ristrinse queste dissertazioni, onde si leggessero anche dai men dotti e dal popolo. Instancabile sempre, fece tesoro delle iscrizioni greche e romane omesse dai principali raccoglitori, le corredò d'importanti note, e formatine quattro grossi volumi li mise in luce, intitolandole *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*. Alcuni errori occorsi nella stampa diedero origine a varie censure, dalle quali il Muratori venne difeso nelle *Novelle Letterarie* del Lami e nel *Museo Veronese* del Maffei. L'erudito Corsini poi giudicò che egli superasse in diligenza tutti i precedenti raccoglitori d'iscrizioni, e lodò il candore con cui egli spesso avverte esser d'uopo indovinar la lezione ed il senso delle epigrafi. Finalmente il Muratori ordinò tutte queste notizie intorno all'Italia, e le ridusse in un corpo regolare di storia ne' suoi Annali, che da lui furono scritti in un anno solo, cioè in sì angusto tempo che appena bastava a scriverli materialmente; prova, al dire del citato biografo, che mal sogliono misurarsi le forze dell'ingegno umano capace di straordinarissime imprese.

Non faremmo mai fine se tutte dovessimo ricordare le operette del Muratori; come la *Vita* del Castelvetro, quella del Sigonio, quella del Tassoni, dell'Orsi, del Giacobini; la censura dell'opinione del Burnet intorno alla presenza di Dio ne-

gata ai giusti prima della risurrezione dei corpi; il *Trattato della necessità di evitare la superstizione*, ossia la *Censura del voto sanguinario*, scritta contro i Gesuiti che facean voto di dar sangue e vita per difendere l'immacolata Concezione; il *Cristianesimo felice nelle missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai;* il libro sulle Contese ecclesiastiche insorte nel Portogallo intorno alle interrogazioni che alcuni confessori facevano ai penitenti sui complici del peccato; la *Liturgia romana antica*, e l'*Apologia* di una lettera di Benedetto XIV; il quale lo teneva in gran conto, e lo consultava ne' più ardui affari della cristianità. Il libro *Della Regolata Divozione* è molto più celebre, perchè in esso si combattono le pratiche superstiziose, e posti i fondamenti della vera divozione, si dimostra che si possono santificar le feste senza astenersi dalle opere servili; che pel bene de' poveri e di un ben regolato Governo si debbono ridurre le feste medesime, come si fece; che le reliquie de' Santi considerate in sè stesse altro non sono che materia terrena, e le immagini dipinte un mero aggregato di colori; che riprovevoli sono le processioni che hanno del teatrale, e le tante medaglie, le corone, gli agnusdei, le pazienze, gli abitini, i cordoni, le immagini di Santi, i brevi, le confraternite, e simili cose soggette ai sensi, che possono condurre facilmente alla superstizione; che biasimevoli sono i colli torti, i bacchettoni, i picchiapetti, e tutti quelli che voglion fare da più degli altri; che finalmente l'essenziale divozione del Cristiano consiste nell'amor di Dio e del prossimo, il quale amore dee essere più di fatti che di parole. I Gesuiti alzarono il grido contro quest'opera, ed uno di essi bandì l'autore dal pulpito qual eretico e qual dannato. Questa Compagnia religiosa non fe mai pace col Muratori, e lo stesso Tiraboschi mostrò un tale spirito di partito nella sua *Biblioteca modenese*.

Negli ultimi anni di sua vita il Muratori attese agli studj filosofici, e stampò alcune opere, delle quali diremo più sotto. Chiamato dai Veneziani ad insegnare l'eloquenza nell'Università di Padova dopo la morte del Lazzarini, egli non volle accettare, quantunque la sua patria fosse oppressa dalle armi straniere. Carlo Emanuele re di Sardegna, congiuntosi alle armi austriache, aveva invaso nel 1742 il ducato di Modena, e volea spesso vedere il padre della Storia d'Italia. *Come mi*

tratterete, gli disse un giorno il re, *signor Proposto, ne' vostri Annali?* — *Come Vostra Maestà tratterà la mia patria*, gli rispose francamente il Muratori. Avendo egli ricusato di trasferirsi a Torino, ove gli si promettevano ed onori e ricchezze, divenne sempre più caro al duca Francesco III, che era stato suo discepolo. Assalito dalla febbre, e perduta la vista, il Muratori non potè compiere il compendio delle *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, e morì ai 23 gennaio del 1750 in età d'anni settantasette.

Un intero volume non basterebbe a dar l'analisi delle opere del Muratori; e noi costretti ad affrettarci non possiamo che accennare i pregi che distinguono le principali. La *Perfetta Poesia Italiana* fu composta per riformare la scuola poetica guasta dai Marineschi delirj; onde l'autore, premessa una breve storia della lingua e della poesia italiana, indica la necessaria riforma che si dee fare colla scorta del buon gusto, che egli definisce esattamente, e divide in *fecondo e sterile, particolare ed universale*. Il buon gusto universale guida la mente a conoscere il *bello*, per cui s'intende ciò che veduto, o ascoltato, o inteso, ci diletta, ci piace e ci rapisce. Le bellezze intellettuali si dividono in due specie; l'una fondata sul *vero*, e l'altra su quel *vero* che dicesi *buono*: le scienze cercano e dimostrano il vero per fine proprio, e la poesia e le arti si curano del vero e del verisimile congiunto col buono e col bello soave. L'ingegno e la fantasia sono potenze necessarie al poeta, ma il giudizio le dee frenare e condurre. Siffatti principj sono applicati ai varj generi di poesia, alla lingua e allo stile, ed avvalorati da continui esempj. Ma appunto la scelta di questi esempj fu censurata da alcuni dotti, i quali avrebbero dovuto condonare qualche cosa a chi scriveva in un tempo nel quale gl'Italiani non erano ancor del tutto usciti dalla matta scuola del Seicento. Le censure furono bentosto sepolte nel meritato oblio, e l'opera del Muratori venne dall'un canto dell'Italia all'altro applaudita; anzi l'eruditissimo Anton Maria Salvini la corredò di molte e dottissime annotazioni.

La Raccolta degli *Scrittori delle Cose Italiane*, le *Dissertazioni sulle Antichità Italiane* e gli *Annali d'Italia* sono i fondamenti e la materia preparata per tessere una storia generale del bel paese dove il *sì* suona; anzi queste opere furono lette

e citate con somma venerazione da tutti i gravi storici dell'età nostra, i quali riposano tranquillamente sull'autorità di questo scrittore. Gli *Annali d'Italia* sono scritti con candore, con naturalezza, con facilissima lingua popolare; in essi l'autore è simile ad un saggio padre che va narrando le vicende degli antenati a' suoi figliuoli. Ma questi *Annali*, pieni di tante cose importanti, e scritti con franchezza e chiarezza di stile poco ordinaria, riescono talvolta molesti e stanchevoli, per dover passare di tratto in tratto da Milano a Napoli, da Firenze a Venezia, in affari diversi e disparati. [1] Non v'ha però Italiano il quale per conoscere la storia della sua patria non debba sottoporsi a qualche noia, che pur viene temperata da quella sincerità che forma il carattere di questo storico. Nè meno amante del vero si mostrò il Muratori nelle *Antichità Estensi ed Italiane*, che per la novità del metodo furono reputate un ottimo modello della storia d'illustri famiglie.

Il Muratori non percorse soltanto l'aringo storico e letterario, ma colse gloriose palme anco nel filosofico. Nel 1735 egli pubblicò la sua *Filosofia morale*, in cui mostrata la necessità ed utilità somma dello studio dell'uomo, ne esamina le facoltà, e singolarmente quelle della ragione e della libertà; discorre delle passioni, dei vizj e delle virtù atte a conseguire la felicità, ed indica i mezzi co' quali più facilmente si può ad essa pervenire. In due altre operette, intitolata l'una *Delle forze dell'intendimento umano*, e l'altra *Della forza della fantasia umana*, egli combatte gli errori del pirronismo e della fantasia. Nella prima confuta il libro dell'Uezio *Sulla debolezza della mente umana;* nella seconda parla con molto senno della memoria, de'sogni, dell'estasi, delle visioni, della pazzia, del delirio e dell'altre speciali malattie dell'umana fantasia, non che delle passioni che solitamente la turbano e la infiammano, ed addita i rimedj co'quali si può sanarla. Nel capitolo X specialmente egli fa guerra alla superstizione, e mostra essere naturalissime molte cose le quali hanno l'apparenza del soprannaturale. « Dove esorcista non è conosciuto, ivi nè pur si conoscono spiritati.... In San Marco di Venezia e nella Metropolitana di Milano, allorchè si mostrano alcune insigni reliquie, s'alzano urli, strida e schiamazzi di donne, ma plebee,

[1] Denina, Prefazione alle *Rivoluzioni d'Italia.*

credute invasate, con torcimenti di corpo e stralunamenti d'occhi. Coperta la reliquia, cessa tutto quel gran romore, nè vi è più gente ossessa. In tante altre città così non si osserva, e perchè? Perchè l'uso non c'è. La fantasia guasta d'una donna se ne tira dietro cento altre. » Nè solo la morale e la metafisica vennero illustrate dal Muratori, ma anco il diritto civile e le scienze economiche. Nel suo trattato dei *Difetti della Giurisprudenza* egli si propose per iscopo di riformare le leggi de' tempi barbari, e singolarmente di estirpare gli errori della pratica forense, ed il soverchio arbitrio de' giudici; e gittò le fondamenta della riforma che dappoi si fece nella legislazione. Voltosi infine alla scienza del buon governo, scrisse l'opera *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi.* « I grandi pensamenti (dice il più volte citato biografo) necessarj a chi governa, onde procurare la pubblica felicità, e relativi alle leggi, ai costumi, alla religione, alle scienze, alle lettere, alle arti, e specialmente all' agricoltura ed al commercio, al lusso, ai tributi, alle monete, alla milizia, ai monumenti pubblici e ai passatempi delle nazioni, vi sono dichiarati con veracità e con filosofia superiore a quella età; nè v' ha cosa che l'autore ignorasse delle conosciute, e molte indiconne di nuove. I doveri de' principi e de' sudditi vi sono determinati con precisione e con quella ingenua franchezza di cui era capace il solo Muratori. Lodatissimo fu quel Trattato, e tradotto in tedesco ed in francese. » Tali furono le varie e grandi opere del Muratori, che trasse dalle tenebre la storia dell'Italia; che dissotterrò dalla polvere tante cronache e tanti documenti; che illustrò i bassi tempi in guisa che poco più rimane a dire intorno ad essi; che pose i poeti italiani, prima traviati, sul buon sentiero; che fe disfavillar nell' Italia novella filosofica luce.

Il marchese Scipione Maffei gareggiò col Muratori nel ritogliere alle tenebre pregevoli monumenti d'antichità, e lo superò nella gloria poetica: anzi fu tanta la rinomanza a cui egli salì, che la riconoscente sua patria giudicò che gli si dovesse innalzare una statua, benchè ancor fosse vivo. Egli era nato in Verona nel 1675 dal marchese Gian Francesco e dalla contessa Silvia Pellegrini; avea appresi i primi rudimenti delle lettere nel collegio di Parma; e datosi particolarmente allo studio della poesia, andava meditando i Classici, a ciò confor-

tato dai consigli e dagli esempj del Maggi di Milano e del Pastorini di Genova. Indossato il giaco militare, servì sotto i vessilli dell'Elettore di Baviera Massimiliano Emanuele, e trovossi alla famosa giornata di Donawerth in compagnia di suo fratello, il quale era generale ne' bavari eserciti. Le contese militari, che spesso dalle parole trascorrevano al sangue, gli suggerirono il libro della *Scienza Cavalleresca*, in cui dimostra la barbara origine del duello, e la sua ingiustizia, e dà la vera definizione dell'onore. Tornato in patria e collegatosi col Vallisnieri e collo Zeno, diede principio nel 1710 al *Giornale de' Letterati;* ne stese la prefazione, e pubblicò eccellenti estratti di alcuni libri, tra i quali merita singolar menzione quello *De Origine Juris* del Gravina, che a tutti i giornalisti potrebbe servir di norma del vero modo di scrivere ragionate analisi delle altrui opere. Nè solo si appagò di dar precetti agli altri, ma volle presentarne gli esempj a' suoi contemporanei; e pubblicato il *Teatro Italiano*, ossia le più celebri tragedie, si diede a comporre la sua *Merope*, del cui merito abbiamo già di sopra ragionato. Intanto apparvero due ciurmadori, che si dicevano oriundi dalla imperiale famiglia Angelo-Comnena, ed appoggiati ad apocrifi documenti pretendevano di aver conservato il diritto di creare i cavalieri dell' Ordine di San Giorgio istituito da Costantino il Grande per la custodia del Labaro; il qual ordine si chiamava dal suo istitutore *Costantiniano*. Il Maffei smascherò que' due impostori in un suo libro intitolato *Della favola dell' Ordine Costantiniano;* e ciò dispiacque al duca di Parma Francesco Farnese, che era divenuto capo di quell'ordine, dopo aver comprato a prezzo d' oro dai due ciurmadori il titolo di gran maestro; onde si adoperò perchè questo libro fosse posto all' Indice di Roma. Nel fare le necessarie ricerche per chiarir falso ciò che si spacciava intorno all' Ordine Costantiniano, spinse Scipione le sue considerazioni sopra i generali caratteri che debbono avere le antiche carte ed i diplomi, onde si possano giudicare autentici; e per istruir meglio, poste dall' un de' lati le regole, unì una lunga serie di monumenti sicuri e certi, disposti in ordine cronologico, perchè più facilmente balzasse all' occhio la falsità messa a confronto col vero. Con tale divisamento egli scrisse l' opera che ha per titolo: *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all' arte critica in*

tal materia, con raccolta di documenti non ancor divulgati che rimangono in papiro egizio, con Ragionamento sopra gli Itali primitivi, ec. Mantova, 1727. Dopo aver parlato delle materie di cui si fecero diplomi, egli dà peregrine notizie intorno alle principali raccolte di atti antichi che allor si conoscevano. Per quest' opera salì il Maffei in tanta fama, che condottosi a Torino per domestici affari, raccolse per ordine del re Vittorio Amedeo iscrizioni, bassirilievi ed altre antichità, che con bell' ordine fece incastrare negli ampj portici che tutta ricingono l' Università Torinese. Affine di guiderdonare tali meriti il Re lo elesse gentiluomo della sua camera senza verun carico di servigio; e lo stesso onore gli venne largito dall' Elettor di Baviera, verso cui la famiglia Maffei fu sempre benemerita. Imperocchè essendo nell'anno 1716 disceso nell' Italia il Principe ereditario della Baviera, Scipione Maffei volle divertirlo con una splendida giostra data nella patria Arena, in cui egli stesso fu uno de' giostratori. Di questo illustre torneo, non che del nome di coloro i quali discesero nell'anfiteatro a giostrare, egli lasciò onorevole menzione in fine della prima parte del suo trattato degli *Anfiteatri*.[1]

Veggendo il Maffei, sommo zelatore delle patrie glorie, che l'Arena veronese era per avventura quello fra gli antichi anfiteatri che era stato meno malconcio dagli anni e dalla barbarie più funesta ancora del tempo, ebbe cura di farla restaurare e pulire, e d' illustrarla poi nella sua grand' opera della *Verona illustrata*. La sentenza da lui espressa, che in Italia non esistevano vestigia di anfiteatri, fuorchè in Roma, in Verona ed in Capua, dispiacque al cavalier Guazzesi che vedeva in Arezzo sua patria gli avanzi di uno di siffatti monumenti. Trasferitosi il Maffei in Toscana, non trascurò di visitare l'Aretino Anfiteatro, ove si scontrò nel Guazzesi, che entrando con lui a ragionare senza conoscerlo, inveì contro l' ingiusta sentenza del Maffei. Questi si diè tosto a conoscere, e quel cavaliere lo assicurò che per tale disparità di parere non erasi in lui scemata l'estimazione in cui lo teneva. Mostrò allora l' illustre Veronese di essere più amico della verità che di sè medesimo, confessando che in Arezzo si scorgeva una reliquia d' anfitea-

[1] Si consulti l'*Elogio del marchese Scipione Maffei* scritto dal cavalier Ippolito Pindemonte

tro, e lodando il Guazzesi *qual cavaliere gentilissimo e dedito a' buoni studj*. Dopo il viaggio dell' Italia egli imprese quello di Francia nel 1732 col divisamento di osservare gli antichi monumenti che in essa innalzò la romana magnificenza. Trascorsa con occhio osservatore la Provenza, visitò Parigi, ove diede alla luce la relazione de' suoi viaggi col titolo di *Alcune scelte Antichità delle Gallie*, divisa in venticinque lettere latine a diversi amici indiritte. Egli rimase per più di tre anni in Parigi, ove ribollendo più che mai le controversie intorno al Giansenismo, ebbe vaghezza di scriverne la storia. Dalla capitale della Francia passò a quella dell' Inghilterra, ove fu molto accetto al Re ed al Principe di Galles amantissimo dell' italiana favella. A questo principe dedicò il Maffei la traduzione in versi sciolti del primo libro dell'*Iliade*, del qual poema egli tradusse poi e mise in luce altri libri. Portatosi dopo a visitare il Pope in una sua villa sul Tamigi, ebbe la compiacenza di trovarlo occupato nel traslatare in inglese la *Merope*. La Società Reale di Londra lo annoverò fra'suoi accademici, come già avea fatto l'Accademia delle Iscrizioni di Parigi, e l' Università di Oxford gli conferì la laurea in ambe le leggi. Partito dall' Inghilterra, attraversò l' Olanda, le Fiandre, la Germania occidentale, e giunto a Vienna abbracciò dopo molto tempo il suo dilettissimo Apostolo Zeno. Finalmente scorsi quattro anni egli si restituì alla patria; e vedendo rivolti gl' ingegni alle etrusche antichità, per illustrar le quali si era istituita l'Accademia di Cortona, raccolse anch' egli memorie intorno ad esse, e pubblicò parecchi scritti, ne' quali si tratta dello stato di quell' antico e famoso popolo. Ma il suo sistema interpretativo della Storia Etrusca non piacque ad Anton Francesco Gori, e l'Italia mal corrispose alle fatiche dell'Archeologo veronese, che amaramente se ne dolse. « Chi vien di nuovo, dice egli, a comparir sulla scena, par che creda di essersi segnalato e distinto abbastanza, quando con qualche tratto o diretto od indiretto ha fatto prova di attaccarmi e di farmi dispiacere... Ecco ciò che guadagna in Italia chi sacrifica la sua vita e le sue facoltà a coltivar le lettere ed a promuoverle, benchè senz' altro immaginabile fine, che del diletto proprio e del bene altrui. » [1] Un tal dispiacere fu in lui temperato dagli applausi che ricevette in Roma, allor-

[1] *Osservazioni letterarie*, tomo IV, art. 2.

quando recitò nell'Arcadia il suo ragionamento sopra il *Palagio dei Cesari*.

Il Maffei si era trasferito a Roma principalmente per sottoporre al giudizio di dotti teologi l'opera che avea scritta in Parigi sulle controversie Giansenistiche, la quale era intitolata: *Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse nei cinque primi secoli della Chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione*. Se quest'opera chiarì il pubblico del suo profondo sapere nelle cose ecclesiastiche, gli trasse addosso l'odio e le censure del numeroso partito Giansenistico, che levò il grido contro di lui, tacciandolo di aperto Molinismo. Nè minori contese ebbe a sostenere per un altro libro pubblicato nel 1744, che ha per titolo *Dell'impiego del danaro*, in cui contro la sentenza di due preti veronesi si fece a dimostrare che chi riceve il merito del danaro dato in prestanza non offende nè la morale nè il vangelo. I suoi avversarj uniti agli altri Giansenisti vollero vendicarsi, ed indussero il Veneto Governo a dargli bando dalla patria in età più che settuagenaria. Quattro soli mesi durò il suo esiglio; giacchè egli rientrò dappoi in Verona quasi in trionfo. Nè potea altrimente avvenire, perchè i Veronesi aveano sempre sott'occhio i beneficj che il lor concittadino avea fatti alla comune patria. Raccolte quante lapidi di antiche iscrizioni erano in essa sparse, le fece incastrare con bell'ordine nelle pareti che cingono il gran cortile dell'antichissima Accademia filarmonica di quella città. Tale fu il principio del Museo Veronese dal Maffei fondato ed arricchito con somma diligenza e dispendio, ed illustrato con un'acconcia opera, in cui si sparge non poca luce ancó sui Musei di Torino e di Vienna, non che su parecchi altri vetusti monumenti.

Gli ultimi anni di questo illustre Italiano non furono travagliati soltanto dalle contese di cui abbiamo fatta menzione. Il Padre Concina lo tacciò di guasta morale, perchè avea tentata la riforma del teatro italiano; e rigoroso e fanatico come egli era, attribuì ai teatri dei nostri tempi tutte le scostumatezze e tutta la corruttela che i Padri della Chiesa rimproveravano ai teatri del Gentilesimo. Il Maffei rispose al Frate intollerante col suo *Trattato dei Teatri antichi e moderni;* e le sue dottrine furono difese dallo stesso pontefice Benedetto XIV,

che in un Breve indirizzato al marchese Scipione mostrò di tenerlo in gran conto, e decise che non si deggiono abolire i teatri, ma bensì procurare che le rappresentazioni sieno quanto più sia possibile oneste e morali. Uscito vittorioso da questa lotta, il Maffei dovette bentosto sostenerne un' altra contro il Tartarotti, che lo dichiarava pressochè incredulo per aver osato di distruggere il volgar pregiudizio sull' esistenza dell' arte magica. In quest' occasione egli scrisse le tre operette che hanno per titolo: *Arte magica dileguata*, *Arte magica distrutta*, *Arte magica annichilata*. Per distendere questi libri coltivò con molto ardore la fisica; e del suo profondo sapere in questa scienza, avuto riguardo a' suoi tempi, abbiamo un solenne argomento nelle *Lettere sopra i fulmini*, e nel libro degl' *Insetti rigenerantisi*, *e de' pesci impietriti*, *e della elettricità*. Dopo tante vigilie e fatiche sostenute il Maffei morì colla tranquillità del giusto agli 11 di febbraio del 1755. Il Consiglio della città decretò che gli venisse innalzata una pubblica statua a lato di quella del Fracastoro, ed il Veneto Senato approvò questa deliberazione con lettere onorificentissime pel defunto. La riconoscente Verona gli avea già fatto erigere un busto coll' epigrafe: *A Scipione Maffei ancora vivente;* iscrizione, al dir del Voltaire, bella nel suo genere al pari di quella che si legge in Montpellier: *A Luigi XIV dopo la morte;* perchè le lodi largite al privato vivente mostrano che le sue virtù hanno vinto il livore, mentre quelle che si tributano al principe ancora spirante possono essere un effetto della vile adulazione, e non soglion esser sincere se non quando cessò la sua possanza. Nè ci dobbiamo maravigliare che tanti onori abbian fatto inorgoglire il Maffei, di cui si narra che un giorno chiedesse ad una colta dama: *Che pagherebbe ella a saper quanto so io?* Al che ella prontamente rispose: *Pagherei assai più a saper quanto ella non sa.*

Posciachè abbiamo considerato il merito poetico del Maffei in ragionando della sua *Merope*, dobbiamo ora considerarlo soltanto qual sommo archeologo ed istorico.[1] La *Verona illustrata* è la sua più celebrata opera che passò le Alpi, e fu

[1] Dei grandi meriti di Scipione Maffei nell' arte critica lapidaria e diplomatica e nel leggere i palimpsesti, ragioneremo in seguito, ove si dovrà parlare delle opere famose d' antiquaria di monsignor Gaetano Marini.

consultata dagli scrittori oltramontani colla stessa classica venerazione con cui sogliono citare le opere del Muratori. Nella prima parte egli tesse la storia civile della sua patria dalla fondazione di Verona fino alla venuta di Carlomagno in Italia; e s' innalza al disopra della schiera degli eruditi con profondo spirito filosofico che nobilita le storiche sue ricerche. Con grand' arte egli viene disviluppando l'alto principio di politica, che Roma divenne metropoli dell' universo conosciuto non per la sola forza dell'armi, ma più per la massima adottata di ammettere anco i popoli vinti a parte del suo governo, e di volerli compagni anzi che schiavi, onde Roma veniva da tutti riguardata qual patria comune. Nè parla egli soltanto delle vicende politiche di Verona e dell'antica Venezia, ma tien discorso delle arti, dell' agricoltura, della religione, delle costumanze e dello stato fisico e morale. Nulla sfugge all' eruditissima sua mente, e nulla è asserito senza grande corredo di validi argomenti. Nella seconda parte egli tratta della storia letteraria di Verona, e presenta accuratissime notizie degli scrittori da essa partoriti. Nella terza conduce lo straniero ad osservare le più pregevoli rarità di Verona, e quelle principalmente che appartengono alle bell'arti. Nella quarta, prendendo occasione dall' Arena veronese, discorre degli anfiteatri con una erudizione ed accuratezza che fece maravigliare i dotti di tutte le nazioni. Colla stessa critica e diligenza sono scritte e la *Storia diplomatica*, e le *Antichità delle Gallie*, ed il *Museo Veronese*, ed il *Trattato de' Teatri antichi e moderni*, e le altre minori opere sia morali, sia teologiche, sia fisiche, e le lettere e gli articoli e le dissertazioni sparse nei giornali e nelle raccolte di quei tempi. Quanto poi egli fosse dotto nelle gravissime materie di Stato, lo prova un'operetta che lasciò manoscritta col titolo: *Suggerimento per la perpetua preservazione della Repubblica Veneta atteso il presente stato d' Italia e d' Europa.* In essa porge utilissimi ammaestramenti onde sostenere in alcuna maniera quel vacillante governo, e prédica il solenne principio, che per esser liberi e dominanti è necessario l'esser potenti, e che uno Stato nol sarà mai, se non quando tutti i sudditi siano impegnati pel proprio interesse a sostenerlo. Per ciò che riguarda lo stile delle opere numerose che lo rendettero chiaro in sì svariate parti dell' umano sapere, notò il Cor-

niani che esso è elegante, vivace e dilettevole a leggersi. Conobbe il Maffei le regole tutte e le finezze della toscana favella; e se talvolta parve che non le curasse, il fece per mostrar disinvoltura e per fuggire l'affettazione di uno stile compassato e monotono.[1]

L'avvocato Pietro Giannone faticò intorno ad una parte dell'istoria italiana, come fatto aveva il Maffei, ed al par di lui si rendette immortale. Nacque egli a'7 di maggio del 1676 in Ischitella, villaggio che giace nella Capitanata; ed appresi in patria i primi elementi delle lettere, si trasferì a Napoli per attendere allo studio delle leggi. Ricevuta la laurea dottorale, prese a studiare praticamente il fôro; *profonda voragine*, dice il Panzini, *che assorbisce in Napoli i migliori ingegni sotto una vana speranza di avanzar ricchezze ed onori*. Avendo il Giannone trattate con buon successo molte cause, si trovò in uno stato da poter vivere agiatamente ed attendere ai geniali suoi studj; anzi una lite guadagnata ad alcuni suoi paesani gli fruttò un piccolo casino situato nel contorno di Napoli detto volgarmente di *Due Porte*. In questa deliziosa villa egli continuò la sua *Storia civile del Regno di Napoli*, che fin da' primi anni della sua carriera legale avea concepita; non altrimenti che il giureconsulto Pomponio fatto avea per la città e per lo imperio di Roma. Ridottala a termine nello spazio di venti anni, la diede alla luce nel marzo del 1723, e ne ricevette le congratulazioni di tutti i dotti; anzi fu eletto dai deputati dell'interior governo della città di Napoli avvocato loro ordinario. Ma alcuni del clero tanto regolare quanto secolare, che vedeano scoperti i loro raggiri, censurarono aspramente non solo quest'opera, ma benanche si dettero a tutto potere ad avvilirne il pregio con calunnie ed imposture, tanto nelle conversazioni che nei tribunali di penitenza e persino dai pergami stessi, facendo credere al popolo che in essa si ragionava male de'Santi e de'loro miracoli, si metteano in ridicolo le indulgenze, ed apertamente si negava l'annuale scioglimento del sangue di San Gennaro. Non ci volle di più per levare a romore l'ignorante plebe napoletana, e per far correre gravi e ripetuti pericoli al misero Giannone, che quantunque fosse protetto dal vicerè cardinale di Althan ed avesse dedicato la

[1] Corniani, *Opera citata*, tomo IX, art. 13.

sua *Storia* all' imperatore Carlo VI, pure dovette abbandonar di soppiatto Napoli, ove l' Arcivescovo lo avea scomunicato, e portarsi a Vienna. Non trovò a prima giunta un' aura favorevole nella corte; ma tolte le prevenzioni ed i sospetti che alcuni aveano fatto concepire a Carlo VI, ottenne una pensione; scrisse la sua *Apologia*, e trattò alcuni affari raccomandatigli da' suoi concittadini, non che altri a lui affidati dagli stranieri. Volendosi poi dal Consiglio che reggeva la monarchia di Napoli fermare un accordo colla corte romana, il Giannone consultato da alcuni consiglieri tentò di stornarneli, rispondendo loro che dovessero sostenere i proprj diritti senza dar luogo a Roma di poter entrare in verun trattato; giacchè *i preti vogliono tempo e tavolino per aggirar tutti*. Intanto si pubblicarono da uno sciocco monaco alcune *Riflessioni morali e teologiche sulla Storia civile*, nelle quali altro non si conteneva che aperta maldicenza e malignità, onde in Napoli furono proibite come ingiuriose all' onore de' privati e del pubblico. Il Giannone dal suo canto vi oppose la *Professione di fede* ed i *Dubbi intorno alla morale del Padre Sanfelice;* opera composta in istile scherzevole ed asperso quanto altro mai di molto sale e di termini ampollosi per deridere la gonfia dettatura del Frate.[1]

L' epoca fortunata in cui la patria del Giannone, cessando d' esser provincia, ottenne un principe proprio e formò una monarchia indipendente, fu il principio delle sue sventure. Essendosi impadronito del regno napoletano l' Infante Don Carlo, il Giannone perdette la sua pensione assegnatagli dalla corte di Vienna sui diritti e sulla tesoreria della Sicilia. Partì adunque da quella città col divisamento di rivedere la sua patria, e cercare di porsi ai servigi del nuovo Governo; ma giunto a Venezia non potè ottenere il passaporto per Napoli, e fu costretto a partirsene per le cabale contro di lui ordite dai frati; ad occultarsi per qualche tempo in Modena, ed a rifuggirsi dappoi in Milano, da dove passato a Torino, ebbe dalla corte ordine di abbandonare il Piemonte, perchè il Re Sardo non voleva, col prendere la protezione di lui, guastare il trattato d' aggiustamento che maneggiava colla corte di Roma. Cedette allora il Giannone agli inviti che gli faceva il librajo Bousquet di ritirarsi in Ginevra, e di attendere ivi alla ristampa ed alla

[1] *Vita di Pietro Giannone* scritta da Lionardo Panzini.

correzione delle sue opere per un convenevole stipendio che ei gli avrebbe pagato. Giunto a Ginevra nel decembre del 1735, ed acconciatosi col librajo, diede l'ultima mano all'opera concepita in Vienna, ed intitolata il *Triregno*, così appellata perchè divisa in tre libri; nel primo de' quali si tratta del *regno terreno*, nel secondo del *celeste*, nel terzo del *papale*. Ognuno si può immaginare come egli abbia trattato in questa terza parte la corte di Roma, con cui aveva avuto tante contese. Ma non contento l'autore di mordere i Pontefici, adottò gli errori dei Calvinisti e de' Sacramentarj intorno all' Eucaristia, alla confessione auriculare, al Purgatorio, al culto delle sacre immagini, all' autorità della Chiesa; e si osservò una singolare contraddizione fra i suoi scritti e le sue azioni, giacchè mentre egli combatteva l'Eucaristia, la soleva ricevere nel tempo pasquale. Intanto un gentiluomo della corte di Torino si acquistava la di lui fiducia col frequentarne la casa, col lodarlo e col mostrare conformi opinioni. Invitatolo ad una sua villa posta nello Stato savojardo, lo consegnò quivi alle guardie del re di Sardegna, che lo condussero prima al castello di Miolans vicino a Chambery, e di là alla cittadella di Torino. Il Giannone soffrì con grande magnanimità un così nero tradimento, e si consolò collo studio, e col tradurre Tito Livio e chiosarne i luoghi ne' quali si tratta della religione e del governo di Roma. Essendosegli accostato un prete dell' Oratorio, egli abiurò gli errori ne' quali era incorso, e fece un' ampia ritrattazione di quanto avea scritto od operato contro la Romana Chiesa; onde dal tribunale dell' Inquisizione fu sciolto dalle censure. Assalito da una forte costipazione contratta col passeggiar continuo, siccome era suo costume di fare, all' aere freddo nel recinto della cittadella, morì ai 17 marzo del 1748 colla stessa tranquillità colla quale avea sofferto la lunga sua prigionia. Il suo figliuolo Giovanni ottenne un' annua pensione di 300 ducati dal re di Napoli, il quale nell' assegnargliela usò di queste parole onorevolissime al Giannone: « Informato il re delle strettezze in cui trovasi Don Giovanni Giannone, figlio ed erede del fu Don Pietro autore della Storia civile di quel Regno; e considerando non convenire alla felicità del suo governo ed al decoro della sovranità il permettere che resti nella miseria il figlio del più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente

perseguitato uomo che il Regno abbia prodotto in questo secolo, è la Maestà Sua venuta a dare a Don Giovanni Giannone ducati 300 annui di pensione sulli suoi allodiali. Lo partecipo nel real nome a Vostra Signoria per l'adempimento. Portici, 8 maggio 1769. Firmato Tanucci. »[1]

La *Storia civile del Regno di Napoli* è un'opera singolare ed utilissima, perchè tende ad istruire i lettori nella parte filosofica della storia medesima, cioè nel governo, nelle leggi, nella religione, nei costumi, nello stato delle arti e delle scienze. « L'Istoria che prendo io a scrivere, dice egli nell'Introduzione, non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie e col romor dell'armi, che per più secoli lo renderono (il Regno di Napoli) miserabil teatro di guerra; e molto meno sarà per dilettar loro colle vaghe descrizioni degli ameni e deliziosi suoi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità de' suoi campi, e di tutto ciò che natura, per dimostrar suo potere e sua maggior pompa, profusamente gli concedette; nè sarà per arrestarli nella contemplazione dell'antichità e magnificenza degli ampj e superbi edificj delle sue città, e di ciò che l'arti meccaniche maravigliosamente vi operarono: altri quest'ufficio ha fornito, e forse se ne trova dato alla luce vie più assai che non si converrebbe. Sarà quest' Istoria tutta civile, e perciò, se io non sono errato, tutta nuova, ove della polizia di sì nobil reame, delle sue leggi e costumi partitamente tratterassi: parte, la quale veniva desiderata per intero ornamento di questa sì illustre e preclara region d'Italia. Conterrà nel corso di poco men di quindici secoli i varj stati ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti principi che lo dominarono; e per quanti gradi giugnesse in fine a questo stato in cui oggi il veggiamo; come variossi per la polizia ecclesiastica in esso introdotta, e per li suoi regolamenti; qual uso ed autorità ebbonvi le leggi romane durante l'Imperio, e come poi dichinassero: le loro obblivioni, i ristoramenti e la varia fortuna delle tant' altre leggi introdotte da poi da varie nazioni: l'accademie, i tribunali, i magistrati, i giureconsulti, le signorie, gli ufficj, gli ordini; in brieve, tutto ciò che alla forma del suo governo così politico e temporale, come ecclesiastico e spiritual s'appartiene. » Il metodo seguito dall' autore nella sua Storia forma il principale pregio di essa:

[1] Giustiniani, *Memorie degli Scrittori legali del Regno di Napoli.*

in ciaschedun libro egli tratta la parte politica e militare, ma solo in quanto ne ha precisamente bisogno per derivarne e mettere in chiaro la storia civile che viene in appresso, e la polizia ecclesiastica, colla quale si chiude ogni libro. Ma in mezzo alle grandi virtù di questo storico, non si può a meno di non ravvisare alcuni gravi difetti; ed il Fabbroni, che pur non era troppo amico della romana Curia, confessò che il Giannone ha fatto perpetuamente apparire nella sua Storia un animo sempre infesto e maligno contro gli ecclesiastici, torcendo ogni loro azione in mal senso, e seminandola di contumelie che offendono persino la dignità della storia. Inciampò anche talvolta in fatto di cronologia, aggiunse autorità a' suoi racconti con monumenti inediti, e divenne plagiario del Costanzo, del Summonte, del Parrinio e del Busserio. [1]

Carlo Denina si valse delle opere del Muratori, e del Giannone principalmente, per compilare le sue belle *Rivoluzioni d' Italia;* onde è d' uopo il porlo dopo di coloro che gli aprirono il cammino, e lo sgombrarono de' bronchi e de' sassi che troppo arduo lo rendevano. Nato egli in Revello ai 28 febbraio del 1731, studiò umane lettere e filosofia in Saluzzo, ove si fece sacerdote in età di ventitrè anni. Nominato professore di umane lettere in Pinerolo, perdette bentosto la cattedra per gli intrighi di alcuni claustrali, i quali si credettero derisi in una sua commedia. Dopo aver fatto per alcuni anni il rettore delle scuole comunali, si trasferì a Milano, ove addottorossi in teologia nelle Scuole Palatine; e tornato in patria, ed eletto professore straordinario d' umane lettere, potè istruire alcuni giovani stranieri, e principalmente inglesi, dai quali imparò molte cognizioni di letteratura britannica, che giovarono al buon successo del suo *Discorso sopra le vicende della Letteratura* pubblicato in Torino nel 1760. Quest' opera fu tradotta in tutte le lingue colte d' Europa, e lodata da molti; ma Voltaire trattò l' autore di pedante per quanto scrisse contro lo stile del Montesquieu; nè molti altri si vollero acchetare a varj suoi giudizj spesso leggieri ed infidi. Pubblicati altri scritti di poco momento, il Denina si occupò nel comporre le sue *Rivoluzioni d' Italia;* e perchè avesse più agio di applicarsi alle medesime, il segretario Ferraris gli ottenne una pensione dal re Carlo Ema-

[1] Fabbroni, *Vitæ Italorum*, vol. XIII.

nuele, il quale lettone il primo volume, diede all'autore la cattedra di rettorica nel collegio superiore, indi quella d'eloquenza italiana e di lingua greca, e rispose a chi lo voleva screditare qual novatore: *amo più gl' ingegni moderni, che i vecchi pedanti.* I frati ed i teologi gli mosser guerra perchè avesse negli ultimi libri della sua opera fatte alcune riflessioni sulla moltiplicità degli ordini religiosi, ed avesse attribuita la decadenza dell'Italia al vivere corrotto ed ozioso della nobiltà, ed al soverchio numero de' preti e de' frati celibi per istituto, ed in gran parte sfaccendati. Il Denina scrisse per difendersi un trattato *Dell' impiego delle persone;* ed avendolo fatto stampare in Toscana, perchè ciò gli veniva vietato nel Piemonte, ne furono sequestrate ed arse le copie, ed egli dovette ritirarsi in Revello ad aspettare gli ordini del Re. Quivi egli compose la *Storia politica e letteraria della Grecia*, in cui sviluppa con molta critica le cause della grandezza e della decadenza di quella nazione, a cui singolarmente dee il mondo la sua cultura. Richiamato a Torino, vi godette nuovo favore alla Corte; ed avendo manifestato il suo divisamento di volere scrivere le *Rivoluzioni di Germania*, il famoso re di Prussia Federico II lo invitò a recarsi a Berlino, ove gli offriva agio e modi di scriver l'opera con piena libertà. Il Denina, ottenuta la permissione dal re Vittorio Amedeo, si trasferì a Potsdam, ove avendogli chiesto Federico, in che tempo credeva di potere scrivere le *Rivoluzioni di Germania;—in cinque anni*, rispose egli. *Oh allora*, soggiunse il Re, *io non le vedrò più.* Ammesso il Denina nell'Accademia di Berlino, vi lesse alcuni discorsi sulla Spagna e sull'Italia; ma il giudizio da lui pronunciato intorno ai Padovani diede origine alla bella lettera con cui il Cesarotti confutò le sue opinioni. Dato poi di piglio alla lira, cantò le lodi della Casa di Prussia in un ditirambo intitolato la *Sibilla Teutonica,* e dettò in prosa italiana il poema della *Russiade*, in cui celebra Pietro il Grande e la fondazione di Pietroburgo. Morto Federico, egli scrisse in francese il *Saggio* sulla sua vita e sul suo regno; l'opera della *Prussia letteraria sotto Federico II*, e la *Guida letteraria*, nella quale si contengono le notizie della letteratura universale prussiana, germanica, svizzera ed italiana. Bramando egli di seguire la fortuna della sua patria divenuta francese, presentossi a Napoleone nel 1804, e da lui fu nomi-

nato bibliotecario: allora diede l'ultima mano alle *Rivoluzioni della Germania*, e le pubblicò cinque anni dopo in Firenze. A quest'opera tenne dietro l'*Istoria dell'Italia Occidentale*, che fu l'unica che contenesse allora il ragguaglio storico degli ultimi avvenimenti italiani. Finalmente côlto da una paralisia morì ai 5 dicembre del 1813 in età di ottantadue anni.[1]

Il Denina non vive nella ricordanza dei dotti italiani, che per mezzo delle sue *Rivoluzioni d'Italia*, in cui cominciando dagli Etruschi, e passando poi ai Romani, viene sottilmente investigando le cagioni della loro grandezza e decadenza; indi tratta dell'invasione dei Barbari, del sistema feudale e canonico, delle repubbliche dei bassi tempi e del risorgimento della potenza italiana. I suoi capitoli sullo stato delle arti e delle scienze, e principalmente sulle meccaniche e sulla economia, sono distesi con molta dottrina e con peregrina critica. Ma un moderno (il cavalier Luigi Bossi) prese nella sua *Storia d'Italia* a combattere spesso il Denina, e volle difendere M. Aurelio dalle censure onde questi lo avea aggravato; ne riprovò i raziocinj intorno alla divisione dell'Impero, ed alle conseguenze della politica di Costantino; e discordò da lui in molti punti di storia longobarda. Con tutti i difetti però che sono stati avvertiti nelle *Rivoluzioni d'Italia*, dice l'Ugoni, è questa un'opera che se non per la parte filosofica, almeno per la molta materia che abbraccia e per l'ordine con cui è disposta, come anche per certa gravità di stile, merita parte degli elogi che ad essa furono dati.[2]

Non la storia politica soltanto, ma anche la letteraria ebbe valentissimi cultori in questo secolo. Primo ci si presenta il conte Giovanni Maria Mazzuchelli, nato di nobilissima famiglia in Brescia nel 1707, ed istruito da uomini pedanti in letteratura ed aristotelici in filosofia. Ma egli imprese dopo da sè solo un nuovo regolar corso di lettere e di scienze, e si applicò principalmente alle matematiche. Frutto di questi studj fu la preziosa sua opera che ha per titolo: *Notizie storiche e critiche intorno alla vita ed agli scritti d'Archimede*, che ottenne molti applausi non solo nell'Italia, ma anche oltremonti. Dalle

[1] *Vita di Carlo Denina*, scritta da F. Reina e premessa alle *Rivoluzioni d'Italia*, nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

[2] Ugoni, *Della Letteratura italiana*, vol. III, art. 5.

scienze egli passò alla letteratura, e concepì il vasto disegno di abbracciare in un'opera niente meno che tutti gli scrittori italiani. Lo scoglio a cui non di rado vanno incontro gli storici della letteratura, dice il Corniani, quello è di razzolare troppe minuzie biografiche e bibliografiche, ed anche il Mazzuchelli non va sempre immune dal disagio di un soverchio particolareggiare. Nell'anno 1753 egli pubblicò i primi due volumi in foglio degli *Scrittori d'Italia* distribuiti in ordine alfabetico e contenenti la sola lettera A. L'Andres maravigliato delle copiose ed accurate notizie che vi lesse, esclamò: *L'ardita impresa della vasta opera degli Scrittori d'Italia dal Mazzuchelli incominciata con tanta felicità, non è ella capace di spaventare il più coraggioso scrittore, e di far onore ad una nazione?* Uscirono poscia in luce altri quattro volumi, che abbracciano la lettera B; e l'opera avrebbe avuto il compimento, se il Mazzuchelli non fosse stato da immatura morte rapito nel 1768. Nè solo avea egli raccolti infiniti codici e libri, ma anco quante più medaglie potè, coniate in onore degli uomini illustri in letteratura. Il Museo Mazzuchelliano fu appellato dal Paciaudi *Raccolta immensa ed unica*, ed illustrato dall'abate Gaetani.[1]

Girolamo Tiraboschi rendette all'Italia intero quel servigio che il Mazzuchelli non le potè rendere che in parte, compilando una Storia dell'italiana Letteratura. Nato egli in Bergamo ai 18 dicembre del 1731, attese allo studio delle lettere prima in patria, poscia nel collegio di Monza: ascritto alla Compagnia de'Gesuiti, fece il noviziato in Genova, ed eletto professore di eloquenza nelle scuole milanesi di Brera, si rendette celebre per lo zelo con cui istruiva i giovani, e per la grande erudizione di cui era fornito. Nel 1766 pubblicò il primo volume dell'opera intitolata: *Vetera Humiliatorum monumenta;* e la compì ne'due anni successivi, mettendone in luce due altri volumi. In essa egli illustrò tutto quello che appartiene alla religione degli Umiliati, che ebbe principio nel secolo XI, fiorì lungamente in Italia, e fu abolita da Pio V nel 1571, perchè era affatto degenerata dalla istituzione. Nominato prefetto della biblioteca da Francesco III duca di Modena, cominciò a scrivere la *Storia della Letteratura italiana* dai più remoti tempi fino al secolo XVII, e la compì nello spazio di dodici anni.

[1] Corniani, *Opera citata*, tomo IX, art. 10.

Dopo essersi così sdebitato verso tutti i più celebri Italiani, volle dare un argomento di stima e di gratitudine ai Modenesi, ed al nuovo duca Ercole III che lo avea creato Consigliere, scrivendo la *Biblioteca Modenese*, in cui parla con ordine alfabetico di tutti quelli che non solo nella città di Modena, ma anco in tutto il territorio circostante si distinsero nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Per gratificarsi poi l'Abate commendatario del monastero di Nonantola, scrisse la Storia di questa badia; e trattò in due dissertazioni particolari delle origini di alcuni Monasteri Benedettini sparsi nel territorio modenese, e finalmente diè principio alla Storia delle città e delle terre di tutto il Ducato di Modena; ma non la potè compiere. Lo stesso amore che egli portava alla seconda sua patria, lo indusse a dettar la *Vita di Fulvio Testi,* e l'*Elogio storico di Rambaldo de' conti Azzoni,* illustre poeta e mecenate. Nel pubblicar poi il libro del Barbieri *Dell'origine della Poesia rimata*, manifestò l'opinione che la poesia rimata dagli Arabi passasse nella Spagna e nella Provenza, donde i nostri la presero. Contro siffatta opinione, che era già stata esposta dall'Andres, surse l'abate Arteaga, e dimostrò non aver la poesia degli Arabi nulla di comune con quella che un tempo fu in uso presso gli Spagnuoli ed i Provenzali, trovandosi nelle Spagne vestigia di poesia rimata assai prima che gli Arabi vi dominassero. Finalmente il Tiraboschi meditava di scrivere un Lessico per le antichità del medio evo, non che un'opera sull'origine dei principati in Italia, ed un'altra sugli obblighi che gli stranieri hanno cogl'Italiani per le scoperte d'ogni maniera onde essi giovarono le scienze. Ma la morte il colse ai tre di giugno del 1794; nè, al dir del Fabbroni, parve meno santa la morte sua, di quello che a tutti lodevole ne fosse paruta la vita.[1]

Della *Storia* del Tiraboschi, che è l'opera sua più celebre, abbiamo già tenuto discorso nella prefazione posta in fronte a questo nostro Compendio; onde ora basterà il fare un breve cenno de' suoi pregi e difetti. La vita degli scrittori, alcuni cenni intorno alle loro opere, l'origine e le vicende delle arti e degl'istituti che colle lettere hanno qualche relazione, le

[1] *Vita del Tiraboschi*, scritta in latino da Angelo Fabbroni, tradotta in italiano da G. A. M. e premessa alla *Storia della Letteratura* nella Raccolta de'Classici italiani del secolo XVIII.

politiche rivoluzioni che influirono sullo stato della letteratura, tutto ciò viene da lui esposto con uno stile elegante del pari che semplice. Grande accuratezza egli mostra nelle discussioni biografiche e bibliografiche; onde corresse molti errori commessi dagli Italiani non meno che dagli stranieri, e verificò molte date e molti fatti in modo da non lasciarne più verun dubbio. Ma una siffatta diligenza fu talora da lui spinta all' eccesso anco in materie che sembravano non meritarla così scrupolosa; e mentre spesso egli si dilunga nelle vite degli autori, trascura di darci l' analisi delle loro opere; e se pur la dà, essa è talora troppo superficiale. Dall' entrare più sovente nelle analisi de' libri, dice l' Ugoni, lo storico italiano si spaventò forse pel gran numero di essi, e stimò che lo assolvesse la natura medesima della sua opera, la quale abbracciando più ampli confini, e discorrendo tutta la letteratura latina e quella parte della greca che appartiene al nostro suolo, e comprendendo altresì le vicende delle scienze, delle arti, delle scuole e biblioteche, de' musei, degli stabilimenti, de' viaggi eruditi, e di quanto, in una parola, può rischiarare l' avvicendarsi de' progressi e de' decadimenti del sapere italiano, era pur forza che per questa medesima ampiezza dell' intero disegno ne restringesse le proporzioni delle parti. Senza di che un' opera già di sua natura così ampia sarebbe divenuta di volume eccessivo, nè la vita di un uomo bastata sarebbe a compierla. [1] Tali sono le censure e tali nello stesso tempo le scuse che si possono fare alla *Storia* del Tiraboschi, il quale fu censurato con soverchia asprezza dall' abate Lampillas, cui doleva il veder trattati come corruttori del buono stile latino gli scrittori spagnuoli (Lucano, Marziale e Seneca), e con petulante tracotanza dal frate Mamachi, cui fece una risposta condita di faceta ed elegante ironia.

Luigi Lanzi operò nella storia pittorica ciò che il Tiraboschi operato avea in quella della letteratura, ed insieme con Ennio Quirino Visconti mantenne in onore fra gl' Italiani l'Antiquaria, e ne recò la coltura fino sul principio del secolo XIX. Nato in Mont' Olmo, terra della diocesi di Fermo, ai 14 giugno del 1732, fece i suoi studj sotto i Gesuiti; entrò nella loro Compagnia, e passato in Toscana, visse all' ombra della protezione del munifico Leopoldo. Pubblicata una *Descrizione della*

[1] Ugoni, *Opera citata*, vol. III, art. 7.

Galleria di Firenze, ed una *Dissertazione sulla Scultura degli antichi*, mostrò quanto amasse le arti del disegno, e quanto fosse nelle medesime erudito. Ne' viaggi che egli fece per osservare le antichità che voleva illustrare, raccolse notizie per la *Storia Pittorica* che andava meditando, e che pubblicò intera in Bassano coi tipi de' Remondini. Tornato in Firenze nel 1801, fu ridotto da varj colpi d'apoplessia a tale stato d'infermità da non poter uscire di casa; onde non essendogli dato di presiedere alle adunanze dell'Accademia della Crusca, di cui era stato eletto capo dal Governo francese, gli accademici si solevano adunare nella sua cella a pronunciare i lor giudizj; finchè un nuovo colpo d'apoplessia lo tolse ai vivi il dì 30 marzo del 1810. Il suo *Saggio di Lingua Etrusca* è tenuto in gran conto dagli archeologi; ma è più generalmente letta la sua *Storia Pittorica*, che egli compose per agevolare la cognizione dello stile de' varj pittori. A quest' uopo egli divise il suo lavoro in tante parti, quante furono le scuole italiane di pittura, e ne descrisse il carattere e le diverse epoche. Cominciando egli dalla storia pittorica dell'Italia inferiore, dà il primo luogo alla scuola fiorentina, che si distingue per la profondità del sapere e per l'espressione che seppe dare ai nervi ed ai muscoli; segue la sanese assai vivace, indi la romana a tutte maestra nella perfezione del disegno, ed alfine la napoletana, la quale se non ha un carattere particolare, è pregevole nondimeno per estro, per fantasia e per franchezza. Dovendo alla storia dell' Italia inferiore succeder quella della superiore, si tratta prima della scuola veneta, lodatissima per la verità e vivezza del colorito; poscia della lombarda, che per la diversità dei dominj è suddivisa in mantovana, celebre prima per la delicatezza del Mantegna, poi per la grandiosità di Giulio Romano; in modenese e parmigiana, in cui fiorì il Correggio, ed il cui carattere dominante è lo scorto, e lo studio del chiaroscuro e de' panni; in cremonese, nella quale si distinsero i Campi; in milanese, che, seguendo gli esempj e la dottrina di Leonardo, ebbe pittori studiosi assai del chiaroscuro e dell'espressione, e coloritori più forti che ameni. Tien dietro la scuola bolognese, che colse il più bel fiore da ogni stile, ed imparò dai Caracci a trascegliere il meglio dalla bella natura e dai capolavori del secolo XVI. Ultime ci si mostrano le scuole ferrarese e geno-

vese; seguace la prima delle diverse maniere delle altre, e celebre la seconda per egregi ritrattisti e coloritori. Mancando finalmente al Piemonte un'antica successione di scuola, lo storico diede a quest'ultima parte del suo lavoro il titolo: *Della Pittura in Piemonte*. Con quest'ordine egli distingue in ciascuna scuola le diverse epoche, parla dei più grandi maestri delle medesime, indi degli allievi, e perfino talvolta anco dei mediocri. In giudicando dei quadri si attiene ai giudizj pronunciati dai più celebri artisti; ma, secondo la sentenza di alcuni critici, egli lascia qualche desiderio intorno alla parte filosofica dell'opera, in cui avrebbe dovuto indagare le cagioni ed i principj universali donde veracemente deriva la prosperità o la decadenza delle arti presso le nazioni; talchè il lavoro del Lanzi non può essere tenuto in conto di una storia perfetta, ma solo di una guida accuratissima e sicura a vedere i dipinti in Italia, e come una biografia pittorica più esatta e più compiuta di quante ve ne erano prima. [1]

Non faremmo mai fine se tutti dovessimo annoverare gli archeologi di questo secolo, come il Fabretti, il Noris, il Gori, il Mazzocchi, il Martorelli, il Passeri, il Sanclemente, il Marini, Gian-Rinaldo Carli. Solo ci piace di far qui menzione non di un archeologo, non di uno storico, ma di un egregio traduttore, quale fu il Pompei, celebre non tanto per le sue *Canzoni pastorali* e per l'altre rime, quanto pel volgarizzamento delle *Vite* del moralissimo Plutarco. Noi non ripeteremo qui le censure che si fecero allo stile del Pompei, chiamato da alcuni impuro, aspro, noioso e pieno di gallicismi; noteremo invece il giudizio che ne ha pronunciato un famoso cultore delle greche ed italiane lettere. « Annovera l'Italia come di molte altre opere greche, così pure delle *Vite di Plutarco* più volgarizzatori, fra i quali ultimo di tempo e primo di merito è il veronese Pompei. Questi, dotto com'era in ambedue le lingue, ha seguito non solo fedelmente il testo del suo autore, ma lo ha vestito eziandio d'uno stile nitido e corretto. » [2]

[1] Ugoni, *Opera citata*, vol. III, art. 8.

[2] Mustoxidi, Articolo sull'edizione di Plutarco del Masi di Livorno, inserito nel *Poligrafo*, an. I, n. 31.

Cap. VIII.

Filosofi. Gio. Battista Vico. *Principj di Scienza Nuova.* — Francesco Maria Zanotti. Sue opere filosofiche. — Cesare Beccaria. Libro *Dei Delitti e delle Pene.* — Pietro Verri, e sue opere. — Gaetano Filangieri. *Scienza della Legislazione.* — Ferdinando Galiani. Sua opera sulle Monete. — Antonio Genovesi. Sue opere filosofiche. — Antonio Cocchi. Suoi *Discorsi* ed altri scritti. — Domenico Cirillo e Mario Pagano. Loro opere e tragica morte.

Se noi volessimo ridire i nomi di tutti coloro che compongono la filosofica famiglia del secolo XVIII, non potremmo certamente rattenerci in que' limiti che ci siamo prefissi; giacchè ci sarebbe d'uopo parlare del Lagrangia che recò in Francia nuove e profonde dottrine matematiche, del Micheli e del Pontedera sommi botanici, del Beccari e del Padre Beccaria egregj fisici, dello Spallanzani accuratissimo sperimentatore nelle cose naturali, del Morgagni e del Mascagni notomisti scopritori, e del Mascheroni illustre geometra e gentilissimo poeta, come lo dimostra il suo *Invito a Lesbia*, onde meritò che la sua morte fosse onorata dal canto del primo ingegno italiano, del cavalier Monti autore della *Mascheroniana*. Ma essendoci noi proposti di non entrare ne' troppo reconditi penetrali delle scienze matematiche, fisiche ed anatomiche, ci ristringeremo in questo capitolo a ragionare di Giambattista Vico, di Francesco Maria Zanotti, di Cesare Beccaria, di Pietro Verri, del Filangieri, del Genovesi, del Cocchi, del Galiani, del Cirillo e di Mario Pagano.

Giovan Battista Vico nacque in Napoli nel 1670, e fanciullo impaziente di riposo e spiritosissimo, come egli divenne, cadde e si ruppe la parte destra del cranio, per cui il cerusico ne fe tal presagio, che egli o ne morrebbe, o avrebbe sopravvissuto stolido. Ma il suo giudizio non si avverò, ed egli crebbe di natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, *che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettino dell' arguzie e del falso.*[1] Negli studj elementari egli fece maravigliosi progressi; e studiò da sè la logica, e si perdette nei labirinti della filosofia nominale, che tanto l'annoiarono da renderlo disertore degli

[1] Avendo il Vico scritta la sua propria Vita, noi parleremo spesso, anzi quasi sempre con le sue parole.

studj, onde ne divagò un anno e mezzo. *Ma come un generoso cavallo e molto e bene esercitato in guerra, e lunga pezza poi lasciato in sua balía a pascolare per le campagne, se egli avviene che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gestisce d'esser montato dal cavaliere e menato nella battaglia; così il Vico nell'occasione di una celebre accademia degl' Infuriati restituita a capo di moltissimi anni in San Lorenzo, dove valenti letterati erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in istrada.* Applicatosi alla giurisprudenza e principalmente alla civile, egli sentiva sommo piacere in due cose: una in riflettere nelle somme delle leggi i particolari motivi dell' equità che avevano i giureconsulti e gl' imperatori avvertiti per la giustizia delle cause; la qual cosa l' affezionò agl' interpreti antichi, che poi avvertì e giudicò essere i filosofi dell' equità naturale: l' altra in osservare con quanta diligenza i giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi, de' decreti del senato e degli editti de' pretori che interpretano; la qual cosa il conciliò agl' interpreti eruditi, che poi avvertì ed estimò essere puri storici del dritto civile romano. Ma per non *assiderare e disseccare affatto l'ingegno assottigliato troppo e irrigidito nello studio delle metafisiche, spampinava nelle maniere più corrotte del poetare del suo secolo, che con altro non dilettava, che coi trascorsi e col falso.* In mezzo agl' intensi suoi studj cadde il Vico in pessimo stato di salute e di economia, cui non riparò se non coll' aderire all' invito del Vescovo d' Ischia, che lo mandò in un suo feudo ad istruire alcuni suoi nipoti. La salubrità del clima di quel luogo rintegrò gli egri suoi spirti, e gli diè campo di leggere i Classici, e di continuare ad erudirsi nelle scienze. Platone, Tacito, Bacone e Grozio erano i suoi favoriti autori: scorgea nel primo l' uomo quale esser debbe; nel secondo l' uomo qual è; nel terzo i germi di nuove scoperte; nel quarto l' idea di rettitudine nei corpi sociali. Restituitosi a Napoli, ottenne nell' Università la cattedra di rettorica col meschino stipendio di cento scudi annui, ed in queste strettezze famigliari visse finattantochè il re Carlo di Borbone lo elesse regio storiografo con larga provvisione. L' infelice Vico non potè godere della sovrana munificenza; e la robusta sua mente cadde, a

confusione dell' umano orgoglio, in tale stato di debolezza da non poter più colle parole esprimersi. Morì egli nel 1744, compianto da tutta Napoli, che vivo non lo avea guiderdonato come meritava.

La più grande opera del Vico, cui il Corniani dà a buon dritto il titolo di *Dante della filosofia*, è quella dei *Principj di Scienza Nuova*. E veramente nuove e preziose sono le idee che egli vi sparse; ma talvolta le affastellò di troppo, o le coprì con velame misterioso, o le illustrò colla dubbiosa scorta della mitologia. Un' analisi accurata di quest' opera ci dilungherebbe di troppo dal nostro cammino, onde basti il qui notare il principale scopo dell' autore. Egli tesse una storia generale eterna sull' idea della provvidenza, dalla quale per tutta l' opera della *Scienza Nuova* dimostra che il diritto naturale delle genti viene ordinato. Su questa storia eterna corrono nel tempo le storie particolari delle nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Gli uomini sentono il necessario, poi l' utile, poi il comodo, poi il piacere, poi il lusso, poi lo scialacquo; e quindi la lor natura è primamente cruda, poi severa, poi benigna, poi dilicata, poi dissoluta. Gli uomini furono prima feroci come i Polifemi, di poi superbi e magnanimi come gli Achilli, di poi giusti e valorosi come gli Aristidi e gli Scipioni, poi un complesso di grandi virtù e di grandi vizj con apparenza di grandi virtù, come gli Alessandri ed i Cesari, ed infine tristi e nella malvagità riflessivi, come i Tiberj. [1]

Francesco Maria Zanotti non fu profondo ed originale nelle scienze filosofiche al par del Vico, ma gli andò innanzi in una certa urbanità e grazia. Nato egli in Bologna ai 6 gennaio del 1692, apprese nelle scuole de' Gesuiti la grammatica e la rettorica, nell' Università la filosofia e l' algebra sotto Vittorio Stancari in questa scienza versatissimo. Egli terminò il corso filosofico con una pubblica disputa, nella quale si acquistò il concetto d' ingegno raro e maraviglioso; e datosi allo studio delle leggi, lo abbandonò bentosto, perchè il maestro gli disse che in questa facoltà regolatrice di tutti gli affari dell' universo può talora nel discorso esser vero quello che ne è il fondamen-

[1] Vedi la fine della *Vita del Vico* scritta da lui medesimo, ed il Corniani, *Opera citata*, tomo IX, art. 8.

lo, e falso ciò che si pretende raccoglierne dopo una retta deduzione. La poesia italiana e la latina lo intertenne piacevolmente; ed egli fu de' primi che dietro la scorta del Ghedini promosse in Bologna lo studio de' poeti antichi, e sopra tutti del Petrarca. Eletto pubblico professore di filosofia nel 1718, si diede successivamente a spiegare i due sistemi Cartesiano e Neutoniano, ed insinuò al conte Algarotti suo discepolo di fare quelle sperienze della luce e de' colori che poi si pubblicarono l'anno 1731 negli Atti dell'Accademia dell'Istituto, di cui il Zanotti fu nominato bibliotecario prima e poscia segretario. Per adempiere ai doveri di questo novello incarico scrisse gli *Atti dell' Accademia* in latino, e negli otto volumi che ne pubblicò, diede un sunto di varie dissertazioni o lette o esibite all' Accademia, e vi inserì alcuni suoi scritti originali, in cui tratta egregiamente alcune quistioni fisiche e matematiche. La sua fama pertanto si diffuse in ogni parte del dotto mondo; e volendo Benedetto XIV che l'Accademia solita tenersi in Campidoglio fosse nel 1750 celebrata con singolar pompa e decoro, destinò lo Zanotti a pronunciar quivi l'elogio delle arti belle; ed egli vi recitò un'orazione, la quale *fu reputata degna del Campidoglio e delle orecchie romane*. Da Roma si portò a Napoli, cui disse che la natura ha dato tanti doni che non ha bisogno di molt'arte per piacere; mentre Roma s'è fatta bella tutta con l'arte. Reduce in patria pubblicò i tre dialoghi *Sulla forza viva*, ed il libro *Delle forze centrali*, e l'altro *Della forza attrattiva delle idee*, e la *Filosofia morale* e la *Poetica:* le quali opere lo rendettero sì celebre, che fu creato presidente dell'Istituto. Sorpreso da infreddatura nel dicembre del 1777, morì in età quasi d'anni ottantasei. Andava soggetto alla malinconia, e diceva egli stesso di credere che la maggiore allegrezza che sia al mondo, sia quella de' malinconici, onde lungi dal rendersi molesto alle compagnie, era in esse oltremodo festevole e giocondo. [1]

Fra le opere filosofiche dello Zanotti primeggiano i tre dialoghi *Sulla forza viva*, in cui tratta la quistione, se la forza che ha un corpo movendosi, e che chiamasi viva, misurar si debba dalla velocità che esso ha, come piacque al Cartesio, o

[1] *Vita di Francesco Maria Zanotti*, dettata da F. Reina e premessa alle sue *Opere scelte* nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

dal quadrato di essa, come volle il Leibnizio. Egli sostenne l'opinione del Cartesio; ed i dotti giudicarono essere questi i più bei dialoghi che siansi veduti da alquanti secoli in qua, e che possano andar del pari con quelli di Platone e di Cicerone. Il trattato *Della forza attrattiva delle idee,* che l'Autore per un certo suo ghiribizzo pubblicò come frammento di un'opera del marchese di Tourrì, è scritto dall'una parte con tanta eleganza e festività, dall'altra con tanta e sì profonda dottrina, che mal può distinguersi se chi l'ha composto abbia inteso di scherzare, o trattar seriamente cosa grave. Colla stessa grazia ed eloquenza è scritta la *Filosofia morale*, in cui egli s'attiene alle dottrine d'Aristotele, accostandosi però talvolta a Platone. Vi aggiunse il Ragionamento sopra il Saggio di Morale del Maupertuis, in cui sostenne gli Stoici, e mostrò che in alcune loro massime non s'erano poi tanto ingannati come pareva all'autor francese. Finalmente negli ultimi anni della sua vita compose pei conforti di una Dama l'*Arte poetica* con tanta maestria e venustà, che il Morgagni disse non potersi così scrivere che da un grande oratore, da un gran poeta, da un gran filosofo; ed il Parini affermò che nulla v'ha di simile fra le Poetiche moderne, e che essa va del pari con quelle d'Orazio e d'Aristotele.

Segue una schiera di filosofi che ridussero la filosofia alla pratica, e recarono infiniti beni all'umanità. Primo di essi ci si presenta Cesare Beccaria che con un picciol libro riformò la legislazione criminale d'Europa, che partecipava ancora dell'antica barbarie, ed insegnò all'America e ad ogni altra regione incivilita a proporzionare le pene ai delitti. Da illustre famiglia nacque il Beccaria in Milano ai 15 marzo del 1738, e dopo aver percorsa la carriera degli studj nel collegio de' Gesuiti di Parma, si applicò alla lettura de' filosofi francesi, per contentare, come egli scriveva, *tre sentimenti che erano in lui vivissimi, cioè l'amore della riputazione letteraria, quello della libertà, e la compassione per l'infelicità degli uomini schiavi di tanti errori*. Ragionava intorno a ciò che avea letto coi due dilettissimi amici Pietro ed Alessandro Verri; e confortato dal primo egli scrisse l'opuscolo *Dei disordini e dei rimedj delle monete nello Stato di Milano*, in cui rimonta ai principj regolatori della materia, e gli applica al caso della Lombardia. Egli divenne poi uno de' più zelanti collaboratori del giornale inti-

tolato *il Caffè*, perchè si fingeva che in una bottega di caffè si radunassero appunto quelli che lo scrivevano, cioè i due Verri, il Frisi, il Lambertenghi ed alcuni altri. Gli articoli del Beccaria, che portano l'impronta di uno stile forte ed immaginoso, sono sottoscritti colla lettera *C*. Tali lavori non distornarono il Beccaria dal finire e dal pubblicare la famosissima operetta *Dei Delitti e delle Pene*, cui avean dato origine i compilatori del *Caffè*, e principalmente Alessandro Verri, il quale essendo protettore dei carcerati potea mostrare a' suoi colleghi quante vittime innocenti s'immolassero dalla spada della giustizia che pure non avrebbe dovuto tingersi che del sangue dei ribaldi. Si proponeva ora l'una ora l'altra delle quistioni criminali durante la giornata; e la sera il Beccaria chiuso nelle stanze di Pietro Verri scriveva quanto pensava intorno a queste materie, e lo leggeva poscia ai compagni. Tale fu l'origine dell'opera *Dei Delitti e delle Pene*, che fu stampata per la prima volta dal Coltellini in Livorno nel 1764 sotto gli auspicj del saggio Leopoldo. I profondi pensatori dell'Italia e della Francia applaudirono a quest'aureo libro, che fu tradotto subito in francese dall'abate Morellet e commentato da Voltaire. Ma i pedanti alzarono contro di esso il grido, e la sospettosa Repubblica di Venezia, credendo che contro di sè fosse scritto il capitolo delle *Accuse segrete*, proibì sotto pena di morte il libro ne' suoi Stati, e lo fece censurare dal frate Facchinei, al quale vittoriosamente risposero i due fratelli Verri. Chiamato intanto dalla società de' filosofi Enciclopedisti in Parigi, il Beccaria partì alla volta di quella popolosa capitale ai 2 ottobre del 1766, non senza grave dispiacere, sia per quell'inerzia che abitualmente lo dominava, sia per la grande affezione che portava alla sposa. Giunto a Lione, avea deliberato di tornare in patria: « La mia moglie, diceva egli, i miei figli, i miei amici, tutti mi assediano; la mia tiranna, l'immaginazione, non mi lascia gustare nè gli spettacoli della natura nè quelli dell'arte, che non mancano in questo viaggio ed in questa bella città. » Ma le lettere di Pietro Verri ed i conforti di Alessandro lo indussero a proseguire il viaggio alla volta di Parigi, ove fu festeggiato da que' filosofi tutti che si raccoglievano nella casa del barone d'Holbach. Poco tempo egli fermossi in quella capitale, essendosi quasi inopinatamente restituito a Milano, dopo aver

visitato nel castello di Ferney il Voltaire, che gli fece le più liete accoglienze. Invitato dappoi da Caterina II a Pietroburgo, ne fu disconfortato dal conte di Firmian e dal ministro Kaunitz, che per non perdere un sì nobile ingegno lo fece eleggere professore di scienze camerali, ossia di politica economia nelle Scuole Palatine di Milano, ove egli recitò quelle Lezioni che furono inserite negli *Economisti italiani* dal Custodi. Ascritto poi dal Governo a varj Consigli, compose alcune *Consulte* che mostrano con quanto senno e diligenza egli trattasse gli affari a lui affidati. Così egli visse, servendo con sommo zelo la sua patria, fino ai 28 novembre del 1794, in cui fu spento da un colpo apopletico. Sepolto nel cimitero di Porta Comasina, non ebbe altra distinzione che una lapide, su cui si legge un'epigrafe che contiene i suoi titoli feudali, ed una scarsa lode che ben si converrebbe a qualunque giurisperito che avesse scritto intorno alle leggi criminali. Un moderno propose di sostituire la seguente iscrizione: *A Cesare Beccaria, che specificò i delitti e le pene, l'uman genere meritamente grato.*[1] Nè qui si dee trascurare un' osservazione che rende singolare il carattere di questo Italiano: egli era dominato dall' immaginazione in guisa, che perfino la sua filosofia era talvolta in contradizione colle sue azioni; e quantunque egli fosse superiore ai pregiudizj del volgo, pure si mostrava timidissimo nella solitudine.[2]

Per conoscere i grandi pregi del libro *Dei Delitti e delle Pene*, è d' uopo il volgere un rapido sguardo allo stato della giurisprudenza tanto in Italia quanto presso le altre nazioni nel tempo in cui esso fu scritto. La tortura, la crudeltà e la sproporzione delle pene, l' incertezza degl' indizj e delle prove, l'irregolarità ne' processi erano avanzi della barbarie in cui era stata involta l' Europa, e nello stesso tempo abusi sì inveterati, anzi renduti sacri dall' antichità, che non si poteano correggere se non si distruggeva da capo a fondo l' edifizio barbaro delle leggi criminali. Il Beccaria osò di por mano a questa magnanima impresa; e mentre il Montesquieu nello *Spirito delle Leggi*, ed il Rousseau nel *Contratto sociale* non aveano fatto che spargere alcuni lampi su questa materia, egli

[1] Bertolotti, *Amore e i Sepolcri*, cap. 23

[2] Custodi, *Vita del Beccaria*, ne' *Sessanta illustri Italiani;* Vita del medesimo premessa alle sue Opere nell' edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

con alta e libera filosofia diede in poche pagine un trattato di diritto criminale. Una robusta ed immaginosa foggia di scrivere, dice un biografo moderno, tiene attento di continuo il lettore, che viene scosso di tratto in tratto da alcuni passi forti ed appassionati. L'ordine delle idee è logico al sommo e quasi matematico, ma senza che il libro ne porti la ruvida insegna. Alcuni riprovarono le sue sentenze intorno alla pena di morte, intorno alle nozioni della virtù e dell'onore, intorno allo spirito di famiglia;[1] e noi per amore di verità non ci opporremo a questi censori, purchè non sieno ingiusti a segno di dannare per alcune lievi mende un libro che contiene tante sublimi ed utili dottrine. Altri appuntarono il Beccaria di oscurità; ma questa è quasi sempre volontaria, come affermò l'autore medesimo in una lettera all'abate Morellet. « Deggio dirvi che nello scrivere ebbi innanzi agli occhi gli esempj del Machiavelli, del Galileo e del Giannone; udiva lo strepito delle catene agitate dalla superstizione, e le grida del fanatismo che soffocava i gemiti della verità. L'immagine di questo terribile spettacolo mi ha persuaso ad avviluppare talora la luce nelle nubi. Ho voluto difendere l'umanità senza esserne il martire. L'idea che io doveva essere oscuro, m'ha pure renduto tale alcuna volta senza necessità. » Finalmente v'ha una prova inconcussa dell'eccellenza di questo libro nelle numerose traduzioni che se ne fecero: tre in francese, tre in tedesco, una nel greco volgare, una nel russo, una nella lingua spagnuola, una nell'olandese. Ugual ventura non ebbero le altre due opere, cioè le *Lezioni d'Economia politica,* in cui si trovano bellissime sentenze e nuove per quei tempi intorno alle cause che diminuiscono od accrescono la popolazione, intorno alla necessità de' capitali fissi e circolanti, alla divisione del lavoro ed alle monete; e le *Ricerche intorno alla natura dello Stile,* nelle quali da profondo filosofo parla dello stile che si riferisce alle idee, non già semplicemente alle parole; e dimostra che *lo stile consiste nelle idee e sentimenti accessorj che si aggiungono ai principali in ogni discorso.*

Tutte le scritture di un uomo il quale, superiore ai pregiudizj del suo tempo, ha sentito e fatto sentire la voce dell'umanità, ed innalzato un grido che risuonò in tutta l'Europa

[1] *Biographie universelle,* art. *Beccaria César.*

a favore degl' infelici o martoriati crudelmente dalla tortura, o vittime di barbare forme di giudizj; tutte le scritture, io dico, di un uomo siffatto meritano particolare analisi. Nel libretto *Dei Delitti e delle Pene* si trovano sposti con grande critica e filosofia tutti i principj fondamentali del diritto criminale, cominciando dall'origine delle pene, passando alla cattura, agl'indizj ed alle forme dei giudizj, alle accuse, ai testimonj, ai giuramenti, alla tortura ed a tutto che riguarda i processi. Seguono le dottrine intorno alle pene della morte, del bando, delle confische, dell'infamia. Si tratta delle grazie, degli asili e delle taglie, e finalmente della proporzione fra i delitti e le pene, della natura dei varj delitti, i quali si mostra come possano essere prevenuti. Ogni lettore veggendo con qual profonda logica sieno trattate queste materie, non potrà a meno di non ripetere con D'Alembert: « Questo libro, tutto che di piccola mole, basta per assicurare al suo autore un nome immortale. Che filosofia! che verità! che logica! che precisione, ed al tempo stesso che sentimento e che umanità nella sua opera! »[1]

L'avvocato Linguet osò di affermare ne' suoi *Annali Politici* che l'opera *Dei Delitti e delle Pene* fu suggerita al Beccaria dagli *Enciclopedisti* francesi col mezzo di una lettera scritta dal marchese di Condorcet a Paolo Frisi. Ma tutta Milano potè far fede che quell'opera fu concepita e scritta da capo a fondo nelle stanze di Pietro Verri, il quale alla sera era sollecito di esaminare col Beccaria il lavoro che aveva fatto nella giornata, e perfino di trascriverlo, quando le cancellature il rendessero necessario; che Alessandro Verri (l'illustre autore delle *Notti Romane*), essendo allora protettore dei carcerati, forniva ampia materia di pratici esempj; che esiste l'autografo dell'opera, nella quale apparisce quello stesso rigore d'analisi, quella stessa forza di ragionamento, quella stessa robustezza d'idee, e quella nobile e naturale eloquenza che si ammira nelle altre sue opere, che nessuno osa di contrastargli. Alessandro Verri pertanto in una lettera all'abate Isidoro Bianchi, dopo aver narrato come fosse composto da Beccaria in sua presenza il libro *Dei Delitti e delle Pene*, conchiude *di essere sod-*

[1] *Vita di Cesare Beccaria* nelle citate sue Opere, edizione de' Classici italiani, pag. XXVIII.

disfatto che gli si fosse data occasione di ripetere queste verità, dichiarandole e confermandole quasi per testamento, giacchè esse per un certo fato contrario alla fama di un tanto uomo sembrava che non potessero ancor prevalere. [1]

Allorquando Caterina II imperatrice delle Russie fece scrivere al Beccaria, come già abbiamo narrato, che volesse recarsi a Pietroburgo con offerta di un impiego a lui conveniente, egli comunicò quest' istanza al Plenipotenziario conte di Firmian, aggiungendo che avrebbe anteposto di servire la sua sovrana Maria Teresa; ed il principe di Kaunitz di ciò informato, nel chiedere con lettera dei 27 aprile 1767 notizie sulle qualità personali del Beccaria, si espresse in questa sentenza: *Sarebbe desiderabile di non perdere nel paese un uomo non solamente assai fornito di sapere, ma che, per quanto appare dal suo libro, sembra assai avvezzo a pensare, massimamente nella penuria in cui siamo di uomini pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco onore a tutto il ministero il vedersi prevenuti dagli esteri nella stima dovuta agl' ingegni. A ciò si aggiunge che la considerazione usata ai talenti degl' individui nazionali eccita gli uni dal letargo e dal torpore, e scioglie gli altri dal discorraggiamento.* In un' altra lettera del 21 maggio dello stesso anno egli viene dimostrando nuovamente la convenienza *di conservare nel paese un ingegno atto ad inspirare eguale spirito ed amore per gli studj filosofici alla gioventù, pur troppo aliena dalle applicazioni serie, occupandosi quella d' Italia per lo più o della sola triviale giurisprudenza del fôro destituita d' ogni erudizione, o di studj frivoli, i quali se pure servono per la coltura dell' ingegno, nulla però conducono all' emendazione dell' intelletto.* [2]

[1] Custodi, *Vita* citata.

[2] Il barone Custodi riportando questi brani delle lettere del ministro Kaunitz, che egli chiama *uomo che era avvezzo a riguardare anche le più remote parti della pubblica amministrazione colla più profonda maturità*, così si esprime: « Le seguenti notizie sono estratte dalle carte originali esistenti nell'Archivio nazionale di questa città. Siami qui permesso di esternare un desiderio. Tutto il copiosissimo carteggio del principe Kaunitz è scritto con tanta precisione, dignità e solidità, che ben merita di essere stampato come un modello dell' eccellente maniera di trattar gli affari. Una scelta di esso corredata di opportune note, e dove occorra, di una breve esposizione de' fatti su cui vertono le date disposizioni, potrebbe a giusto titolo chiamarsi il *Breviario degli uomini di Sta-*

Le insinuazioni del principe di Kaunitz ebbero il bramato effetto: s'istituì appositamente nelle Scuole Palatine di Milano una nuova cattedra di pubblica Economia, e l'autore del libro *Dei Delitti e delle Pene* fu chiamato a coprirla (1768). Allora egli recitò quelle Lezioni che vennero stampate sotto il titolo di *Elementi d'Economia pubblica,* [1] le quali quantunque fossero concepite sopra un disegno vastissimo che solo in parte fu eseguito, pure nella loro imperfezione sono ancor ricche di tanto merito, che al dire del Custodi in molte parti potranno gloriosamente sostenere il confronto colle altre opere classiche finora pubblicate in questa materia. In fatto, sei anni prima della pubblicazione della grande opera di Adamo Smith, egli mostrò che la ricchezza delle nazioni consisteva *nella massima quantità di travaglio utile.* Il Say poi, il più celebre scrittore di economia politica de' nostri tempi, ha affermato che il *Beccaria analizzò pel primo le vere funzioni dei capitali produttivi.*

Nel libro dello Stile, dopo aver detto che esso consiste nelle idee e nei sentimenti accessorj che si aggiungono ai principali in ogni discorso, vien dimostrando che *quanto maggiore sarà il numero delle idee accessorie, tanto più crescerà la bellezza dello stile.* Nell'esporre le sue dottrine egli manifesta una vastità di principj, una profondità di analisi, ed una così intima connessione tra le lettere e le scienze politiche, che destano la più alta meraviglia nei pensatori. « La morale, egli dice, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile e del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè dalla scienza dell'uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s'internano a rintracciare i primitivi principj di questa;....., oltre di che non è possibile che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell'uomo, la quale ne è la vera fonte, non si debba incontrare anche in quelle verità che quantunque aliene dall'oggetto che si ha di mira, sono però

to. » (Vedi *Economisti classici italiani,* parte moderna, tomo XI, pag. 5, 6.) Speriamo quindi che i voti del barone Custodi saranno in parte esauditi da S. E. il cavaliere Antonio Mazzetti, presidente dell'eccelso Tribunale d'Appello e Supremo Giudizio criminale in Milano, nella Vita che sta compilando del conte Carlo di Firmian.

[1] Vedii I tomo citato degli *Economisti italiani,* e le opere del Beccaria nella Raccolta dei Classici italiani.

vicine e quasi perfettamente simili a quelle che si vorrebbero ritrovare. »

Il Beccaria disse al fratello Annibale, che temeva che le sue *Ricerche sullo Stile* non avessero buona accoglienza e fossero trascurate, e che se fosse accaduto il contrario, sarebbe stata una prova che la nazione aveva fatto de' progressi nell'arte di ben pensare; ma che ne disperava. Il suo vaticinio fu in parte vero; poichè per qualche tempo le sue *Ricerche sullo Stile* non furono lette gran fatto, ma poi divennero argomento delle meditazioni dei più dotti pensatori; mentre gli altri non possono così di leggieri scoprire i vincoli che nella mente dell'autore univano le idee da lui espresse. « Nel trascorrere le *Ricerche sullo Stile* il lettore è talvolta costretto a fermarsi alcun tempo prima di trovare il filo delle idee dell' autore, e tal altra si sente assorto in un vortice di parole che intorbidano il pensiero principale. Tutto ciò è da noi detto senza volere scemare il pregio di questo libro, il quale ad onta dei difetti che vi si possono notare, sarà sempre memorabile e degno di altissimi encomj per l'acume con cui è scritto, per le belle e novissime espressioni onde va in singolare maniera adorno, e finalmente per essere uno dei pochissimi libri che ha prodotti l'Italia, ove le materie che formano il soggetto delle belle lettere sono trattate con filosofica profondità. » [1]

Il conte Pietro Verri non può essere scompagnato dal Beccaria, perchè a guisa di ostetricante ne scosse l'ingegno, e fu come *Poca favilla* che *gran fiamma seconda;* poichè alla sua benemerita importunità (come si esprime il Custodi) dee il pubblico l'immortale opera *Dei Delitti e delle Pene*, e l'autore di essa la giusta celebrità che gliene è risultata. [2] Nato il

[1] *Vita* citata nell'edizione dei Classici italiani, pag. LV e LVI.

[2] L'abate Isidoro Bianchi ha pubblicato un lungo *Elogio storico del conte Pietro Verri;* Cremona, nella stamperia Manini, un vol. in-8 di pag. 330. Ma per conoscere in Pietro Verri un grande uomo di Stato, uno scrittore profondo di economia politica ed un illustre storico, bisogna leggere le *Notizie* che il barone Pietro Custodi ha premesse alle sue *Meditazioni sulla Economia politica* inserite negli *Scrittori classici italiani di Economia politica*, parte moderna, tomo XV. Le quali *Notizie* furono poi dallo stesso Custodi compendiate nella *Vita del conte Pietro Verri* inserita nelle *Vite e Ritratti d'illustri Italiani*, nella quale imprese a mostrare, 1° il grado e gli onori che il Verri ebbe nella società; 2° i servigi che ha prestati al suo paese come magistrato; 3° le opere che ha composto; 4° il suo carattere.

Verri d'illustre prosapia in Milano (12 dicembre 1728), ed istruito prima nel Collegio Nazareno di Roma, e poscia in quello dei Nobili di Parma, militò contro la Prussia sotto le bandiere austriache; ma abbandonate bentosto le armi per assumere la toga, divenne uno de' più celebri magistrati filosofi che abbiano in Lombardia illustrato il regno di Maria Teresa; e tale fu la vastità e l'importanza dei servigi da esso prestati, che essi comprendono la storia di trent'anni della pubblica economia di quello Stato. Imperocchè ben si appone il suo biografo dicendo, che se si eccettua l'opera immortale del *Censimento* già precedentemente compíta, tutte le importanti riforme della pubblica amministrazione si eseguirono nel periodo della sua magistratura; egli a tutte ebbe parte, e delle più insigni e difficili fu pure principale promotore ed esecutore.

Le *Considerazioni sullo stato del Commercio di Milano* presentate a Kaunitz dal Verri, lo fecero conoscere a quel grande ministro, e gli dischiusero l'adito alle primarie cariche. Nel 1765 egli fu eletto membro del Supremo Consiglio di Economia; nel 1772 fu innalzato al grado di Vice-Presidente del Magistrato Camerale, ed otto anni dopo fu chiamato alla presidenza di quell'istesso magistrato. Trascorso un triennio ottenne il grado di Consigliere intimo attuale di Stato, e di cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Ma i suoi meriti, le sue cariche luminose, la sua libertà e franchezza nel dire il vero, le riforme fatte nelle finanze destarono contro di lui il rovello dell'invidia, e lo travagliarono in guisa che lo indussero a cercare onorato riposo, e lo ottenne nel 1786 da Giuseppe II. Dopo un decennio di pace, di tranquillità domestica, di dolci ed utilissimi studj, il Verri fu di nuovo ravvolto nel vortice degli affari politici, essendo prima nominato Municipale in Milano, poi Presidente del Consiglio istituito per l'esame dei conti dell'Amministrazione provinciale. Ma colpito da apoplessia nella sala istessa della Municipalità (28 giugno 1797) morì in età di sessantanove anni.

Le *Meditazioni sull'Economia politica*, il *Dialogo sulle monete*, le *Riflessioni sulle Leggi vincolanti, principalmente nel commercio dei grani*, le *Memorie storiche sull'Economia pubblica dello Stato di Milano*, gli *Elementi del Commercio*, le *Considerazioni sul Lusso*, il *Bilancio generale del Commercio*

dello Stato di Milano, mostrano evidentemente quanto profondamente il conte Verri conoscesse le gravi materie della ragione di Stato, e le cause della prosperità e delle miserie dei popoli. Le *Meditazioni sulla Economia politica* principalmente debbono essere considerate quale deposito dei principj che egli ha seguíti come magistrato, e quale risultamento della sua lunga e preziosa esperienza. « L' Economia politica (dice egli nella sua prefazione) è la materia più vasta dei delirj di chiunque, ed una specie di medicina empirica che serve di argomento ai discorsi e agli scritti anche più inetti, e potrebbe essere la facoltà di chi volesse insegnare senza possedere facoltà alcuna. In questo campo io pure sono entrato; ma il metodo tenuto da me non è simile a quello che comunemente è stato di norma a molti autori. Essi dall' ozio tranquillo del loro gabinetto, formandosi idee astratte sopra del commercio, della finanza e di ogni genere d' industria, mancando di aiuti per esaminare gli elementi delle cose, sopra ipotesi anzichè sopra fatti conosciuti hanno innalzate le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più lento. Ho impiegato varj anni a conoscere i fatti: le commissioni colle quali la clemenza del Sovrano mi ha onorato, me ne hanno somministrato i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll' essere idee semplici e particolari; poi coll' occasione di esaminare oggetti reali, accozzate, disputate, contraddette, si sono andate componendo, e le generali idee sono emanate poi dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti. Questo metodo non ha il merito certamente di essere il più breve nè il meno penoso, ma ad esso solo credo di essere debitore della onorevole accoglienza che è stata fatta a questa serie di idee, le quali trovo vere e riducibili ad esecuzione anche oggidì, come le trovai dieci anni fa nel pubblicarle la prima volta. » Il conte Gian-Rinaldo Carli, presidente del Gran-Consiglio di Economia, suscitò nemici e censori al Verri, e la sua od amarezza od invidia giunse a tanto di voler far credere che il grande Economista italiano *delirasse*. Ma un personaggio sì dotto qual era il Carli non poteva che rinsavire ben presto: e così in fatto avvenne, poichè egli si ravvicinò al Verri e ne divenne intimo amico.

Dobbiamo dolerci che le *Osservazioni sulla Tortura*, in cui si tesse la storia delle pretese unzioni venefiche alle quali fu at-

tribuita pazzamente la pestilenza che desolò Milano nel 1630, non sieno ancora uscite in luce; perchè sembra che il Custodi innalzi quest' operetta al disopra di tutte le altre.[1] « L' ordine (dice egli), la chiarezza, la forza de' raziocinj e l' insinuantesi fluidità del suo stile trovansi nelle *Osservazioni sulla Tortura* in un grado eminente. Non temo d' incontrar la taccia di esagerato, se dico che quest' opera mostra più che ogni altra qual grand' uomo era Verri. » L' argutezza di quest' autore nel trattare siffatto argomento si scopre in un' altra sua operetta, cioè in un almanacco che da lui fu pubblicato col titolo di *Mal di Milza*, ed in cui sotto la forma di un indovinello vi fa così parlare la Tortura. « Io sono una regina, ed abito fra gli sgherri; purgo chi è macchiato, e macchio chi non è macchiato; son creduta necessaria per conoscere la verità, e non si crede a quello che si dice per opera mia. I robusti trovano in me salute, e i deboli trovano in me la rovina. Le nazioni colte non si sono servite di me; il mio impero è nato nei tempi delle tenebre; il mio dominio non è fondato sulle leggi, ma sulle opinioni di alcuni privati. »

Pietro Verri dee essere considerato anche quale storico insigne della sua patria. Il conte Giulini con molta e sana critica e con indefesse ricerche aveva raccolti i materiali per una parte della Storia di Milano; mentre il Verri li dispose, e condusse la sua narrazione fino all' ultimo dei Visconti. Colpito dalla morte non potè compiere il suo lavoro, che fu giudicato pregevolissimo nella parte che già aveva veduto la luce; poichè se ne togli qua e là una soverchia noncuranza dello stile, ed alcuni modi francesi, troverai da lodare in esso e la semplice ed accurata narrazione, e le belle e sapientissime sentenze sui governi, sulla religione e sullo stato delle arti e delle scienze. Il canonico Frisi continuò la *Storia di Milano* del Verri, ma ardì mutilare i frammenti dell' autore, e di stemperarli con frasi contorte e deboli. Più saggiamente adoperò il Custodi, che ristabilì nella loro integrità le parti spettanti al Verri, e si attenne ad una scrupolosa fedeltà nell' inserire nel suo successivo lavoro i frammenti che trovò servibili nelle note del suo autore.[2]

[1] Oggi queste *Osservazioni* sono state pubblicate, e si ritrovano fra le *Opere filosofiche di P. Verri*, edizione Le Monnier. (*Nota dell' Edit.*)

[2] *Storia di Milano* del conte Pietro Verri colla continuazione di Pietro

Gaetano Filangeri, zelatore non meno ardente del Beccaria della felicità del genere umano, non mirò alla riforma delle sole leggi criminali, ma a tutta l'intera legislazione. Nato in Napoli da principesca famiglia nell'agosto del 1752, fu destinato alla carriera militare, come quegli che era il terzogenito; ciò nulladimeno egli applicossi con gran cura alle greche e latine lettere, alle matematiche, alle scienze filosofiche, alla storia, alla giurisprudenza. Dal volere de' suoi parenti fu nel 1774 tratto al fôro ed alla professione d'avvocato, in cui si distinse colle *Riflessioni politiche sulla legge sovrana che riguarda l'amministrazione della giustizia;* legge pubblicata per opera del marchese Tanucci, il quale lette queste *Riflessioni* fece alla patria i più lieti presagi della riuscita maravigliosa del giovane Filangeri, che eletto gentiluomo di camera di S. M. entrò nella corte, ove conservò l'austerità della vita e l'innocenza del costume. Nel 1780 egli pubblicò il primo ed il secondo volume della *Scienza della Legislazione*, e tre anni dopo il terzo ed il quarto. Ma avendo nel terzo esposto idee contrarie alla giurisdizione de' Baroni ed ai vizj del feudale sistema, divenne esoso alla classe dei nobili, che gli suscitò un censore in un certo Grippa, che prese a sostenere i maggiorati ed i fedecommessi, e fece proibir la sua opera dalla Congregazione dell'Indice. Per nulla commosso il Filangeri dai latrati dell'invidia, della pedanteria e della superstizione, si ritirò in una villa poco distante da Napoli per porre termine alla vasta sua opera, e seco condusse la moglie Donna Carolina Frendes nobile ungarese, che egli aveva sposato nella corte, ove essa era direttrice dell'educazione dell'Infanta secondogenita. In questo ritiro compose tre altri volumi, ed incominciò il quinto libro che trattava delle leggi risguardanti la religione. Ma eletto da Ferdinando IV consigliere del Supremo Consiglio delle Finanze, dovette ritornare a Napoli, ove adempì gli uffizj del novello suo ministero con sommo zelo e con rara accortezza. I mali dello stomaco, de' nervi e della ipocondria cui egli an-

Custodi. Milano, 1825, Prefazione del continuatore, pag. XXI e XXII. — Fanno parte della citata *Biblioteca Nazionale*, edita dal Le Monnier in Firenze, due volumi, contenenti la *Storia di Milano* di Pietro Verri, continuata fino al 1792 da Pietro Custodi, preceduta da un *Discorso sulla Vita e sulle Opere di Pietro Verri*, per Giulio Carcano. (*Nota dell'Edit.*)

dava soggettò, e la grave infermità dalla quale era stato afflitto il suo primogenito, lo indussero a ritirarsi colla famiglia in Vico Equense onde respirare un aere più puro. Assalito quivi da una febbre maligna, spirò ai 21 luglio del 1788, non avendo ancor terminato l'anno dell'età sua trentesimosesto.[1]

La *Scienza della Legislazione* è scritta con grande profondità di dottrina, con calda eloquenza, e con una libertà che fa egualmente onore al principe che la sofferse, ed all'autore che ne seppe far uso. Quest'opera fu divisa in sette libri: nel 1°, dice il Filangeri medesimo, si esporranno *le regole generali della scienza legislativa;* nel 2° si parlerà *delle leggi politiche ed economiche;* nel 3° *delle leggi criminali;* nel 4° si svilupperà quella parte della scienza della legislazione che riguarda *l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica;* nel 5° si parlerà delle leggi che riguardano *la religione;* nel 6° di quelle che riguardano *la proprietà;* nel 7° ed ultimo di quelle che riguardano *la patria potestà* ed *il buon ordine delle famiglie.* I soli cinque primi libri furono pubblicati ed accolti con tanto applauso non solo nell'Italia, ma anche oltremonti, che furono subito tradotti in francese ed in tedesco; anzi il Gustermann, che ne pubblicò la sua versione tedesca in Vienna, diede anche un sensatissimo giudizio dell'opera. Non crede egli di offender l'ombra dell'autore dello *Spirito delle Leggi*, chiamando il Filangeri il *Montesquieu dell'Italia.* Mostra che tutti due questi autori han meditato sull'istoria degli antichi con quello spirito di speculazione e con quell'occhio osservatore che è proprio del filosofo e del politico. Tutti due conoscono appieno l'istoria delle nazioni presenti e passate, e le costituzioni loro. Essi ne giudicano da grandi filosofi; ciascuno relativamente alle qualità del soggetto che tratta. La differenza che passa fra questi due grandi uomini, è che il Montesquieu mostra le leggi come sono, e perchè così sono; il Filangeri al contrario insegna come debbano essere, e perchè debbano essere così. Il Montesquieu non osserva veruna progressione nelle dimostrazioni e nelle conseguenze. Il Filangeri all'incontro propone gli assiomi per ciascun oggetto principale della legislazione; e dopo averne stabilito e fissato le idee, da queste idee chiare, e

[1] *Elogio storico del cav. Gaetano Filangeri* scritto dall'avvocato Donato Tommasi.

dalla loro applicazione agli assiomi, fa nascere le conseguenze, e formandone nuovi assiomi subordinati, ne trae da essi nuove conseguenze. Con tale metodo egli sommamente facilita lo studio della legislazione a coloro che vi si applicano. Egli non sagrifica all' idolo de' nostri tempi, che è quello di declamare invece di ragionare. È vero che anche talvolta declama; ma lo fa soltanto dopo aver dimostrato bastantemente e rischiarato per via di principj la materia che tratta. È allora ch'egli riscalda il cuore per far riposare la ragione, e per prepararla a ciò che segue.

L' abate Ferdinando Galiani pose in pienissima luce la materia delle monete, già trattata con felice successo dal Beccaria. Nacque egli in Chieti ai 2 dicembre del 1728, e fatti gli studj in Napoli diede subito un saggio del suo umore gaio e faceto. Il Marchese suo fratello, celebre per la sua traduzione di Vitruvio, dovea recitare in un' Accademia un discorso intorno alla *Concezione della Vergine;* ma costretto a partire improvvisamente da Napoli, pregò il fratello Ferdinando a far le sue veci. Questi, composto un elegante panegirico, si presenta all' Accademia, ed il presidente gli vieta di recitarlo. Per vendicarsene il Galiani derise il costume dell' Accademia di pubblicare raccolte di prose e di versi in morte dei grandi personaggi. Era morto in quei giorni il carnefice, ed il Galiani pubblicò un libro col seguente titolo: *Componimenti varj per la morte di Domenico Jannaccone, carnefice della Gran Corte della Vicaría, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio avvocato napoletano.* Era questi il presidente dell' Accademia che avevagli vietato di recitare il suo panegirico. Grandi furono le risa che se ne fecero in Napoli, e grande celebrità acquistossi l' abate Galiani, che viaggiò dopo per le principali città d' Italia, ove era festeggiato quale autore del libro della *Moneta.* Voltosi allo studio delle cose naturali, formò una collezione di tutte le pietre e materie vulcaniche del Vesuvio, e nel donarla a Benedetto XIV scrisse sulle casse che la contenevano: *Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes fiant;* ed il Papa fece il miracolo, dandogli un canonicato che gli rendeva 400 ducati. Eletto segretario d' ambasciata nel 1759, si recò a Parigi, ove fece ridere tutta la corte con un' argutissima facezia. Essendo assente l' ambasciatore, egli, che era nano e gobbo, si presentò in qualità di segretario nelle sale del Re: i cortigiani scoppia-

vano dalle risa, quando egli senza punto scomporsi disse al Monarca: *Sire, vous voyez à présent l'échantillon du secrétaire; le secrétaire vient après.* Allora i cortigiani fecer plauso al suo ingegno, ed egli divenne l'amico dei più celebrati filosofi della Francia. Tornato in patria, esercitò gli uffizj di consigliere del magistrato di commercio, indi di primo assessore al Consiglio generale delle finanze. Passò di questa vita ai 31 ottobre del 1787 nell'anno cinquantanove della sua età; e poco prima di morire si licenziò dagli amici dicendo colla consueta arguzia, *che i morti gli avevano mandato il viglietto d'invito per la loro conversazione.* [1]

La gloria di avere scritto in età di poco più di venti anni l'opera sulla *Moneta* fu per qualche tempo contesa al Galiani; ma quantunque vi abbiano avuto parte e l'abate Intieri e il marchese Rinuccini, ed il Carcani ed il Tommasi, sembra però che a lui se ne dovesse la principal lode; ond'egli nella seconda edizione del 1780 ripete quel motto del Correggio: *sono pittore anch'io.* In questo trattato egli dimostra primamente che i due nobili metalli hanno valore dalla natura, perchè dotati di intrinseche virtù eccellenti, innanzichè si usassero per moneta. Entra poi a ragionare della natura ed utilità della moneta medesima, e si studia di provare come la vera ricchezza sia l'uomo; onde addita i modi co'quali accrescere la popolazione, e preferisce l'agricoltura al commercio. Dopo aver tenuto discorso della proporzione tra il valore de'tre metalli, passa all'alzamento ovvero al cangiamento di proporzione tra tutte le monete ed i prezzi delle merci. E le sue osservazioni ed i suoi consigli, tanto in quest'opera, quanto nei *Dialoghi sul Commercio de' grani*, poggiano sempre sui fatti, e sono applicabili alle circostanze; onde egli non dee essere confuso con alcuni visionarj economisti prodighi di sistemi e di principj generali. Per ciò poi che riguarda l'elocuzione basti il dire che Ugo Foscolo scrisse che *lo stile assoluto e sicuro del libro Dei Delitti e delle Pene, e l'elegante trattato del Galiani sulle Monete vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi.* [2]

A Napoli va debitrice l'Italia della restaurazione della moderna filosofia razionale, che da quel Regno si propagò per

[1] Ugoni, *Opera citata*, tomo II, art. 7.
[2] Foscolo, *Dell'origine e dell'uffizio della Letteratura*

tutta la Penisola. Il Telesio, il Bruno ed il Campanella aveano cominciato a scuotere il giogo aristotelico; il Vico ed il Genovesi lo levarono dal collo degli Italiani e lo infransero. Nacque Antonio Genovesi il primo novembre del 1712 in Castiglione vicino a Salerno; e non ostante l'amore che egli portava ad una vaga fanciulla, si fe prete. Trasferitosi a Napoli, frequentò l'Università, e date non dubbie prove di profondo ingegno filosofico, ottenne nell'Università medesima la cattedra di metafisica, e pubblicò le sue Istituzioni di questa scienza. Ma avendo sostituito alla credulità il dubbio filosofico, all'autorità il raziocinio, fu accusato come eretico, e non fu salvo che per la tolleranza del pontefice Benedetto XIV. Morì intanto Bartolommeo Intieri, e lasciò una somma per istituire una cattedra d'economia politica colla condizione che si insegnasse in italiano; che il Genovesi ne fosse il primo professore; e che, morto lui, nessun frate gli potesse giammai succedere. Il Genovesi ispirò nella gioventù tanto amore a questa scienza colle sue Lezioni, che in Napoli non si parlava più se non di agricoltura, di economia e di commercio. Cacciati poscia dal Regno i Gesuiti, il marchese Tanucci pregò il Genovesi di proporre un sistema d'istruzione, ed egli consigliò di sostituire alla cattedra di scolastica quelle di matematica, di fisica, di storia. Assalito nel 1769 dall'idropisia, morì ai 22 settembre dell'anno medesimo. [1]

Fra le molte opere del Genovesi noi sceglieremo quelle sole per le quali è salito in gran fama. In esse egli trasfuse le dottrine di Leibnitz, di Locke e de' filosofi francesi, che primo fece conoscere all'Italia, benchè spesso dalle loro sentenze si dilungasse. La *Logica pe' giovanetti* è divisa in cinque libri, ossia in *Logica emendatrice*, *inventrice*, *giudicatrice*, *ragionatrice*, *ordinatrice*; ed è scritta con grande chiarezza e penetrazione. Nel trattato *Delle Scienze metafisiche* egli si propose per iscopo di guidare destramente il lettore dalla prisca filosofia aristotelica ed arabica alla moderna fondata sulle osservazioni e sui fatti. Ma fra tutte le sue opere risplendono le *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale;* libro che, al dir del Baretti, fra le tante e tante migliaia di libri che videro la luce dopo quelli del Galileo, è il più pregno di pensamenti e di

[1] Galanti, *Elogio storico del Genovesi.*

vera scienza; se non che lo stile annoia ed infastidisce, perchè essendo intralciato non rade volte abbuia il pensiero. « Eh, Genovesi mio, esclamava lo stesso Baretti, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo e del Casa, quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi *Meditazioni*, lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo, e dietro al verbo l'accusativo senz'altri rabeschi. »[1]

Antonio Cocchi introdusse nelle mediche scienze quella filosofia di cui altri scrittori facean uso a' suoi tempi nella giurisprudenza e nell'economia politica. Nato in Benevento nel 1695, apprese le lettere e la medicina, esercitò la sua arte in Porto-Longone, e poscia in Firenze, ove strinse amicizia con lord Hastings, che lo condusse in Inghilterra attraversando l'Olanda e la Francia. Dopo un soggiorno di tre anni in Londra, e dopo aver dedicato al suo mecenate la versione latina degli *Amori d'Anzia e d'Abrocome* di Senofonte Efesio, volle rivedere l'Italia, ove fu eletto professore di medicina teorica nell'Università di Pisa. Avendogli le sue opinioni oltramontane suscitati contro molti avversarj, e non potendo recitar bene le sue lezioni a memoria, come era costume, si ricondusse a Firenze, e quivi attese ad istruire la gioventù nella medicina e nella naturale filosofia fino alla morte che avvenne nel 1758. Il suo *Discorso sopra Asclepiade* ci fa conoscere il greco istitutore della maniera semplice di medicare, che la scuola toscana aveva adottata; e quello *Del Vitto Pittagorico* ci offre preziose notizie sopra la vita e la dottrina di Pittagora, ed encomia la salubrità del vivere con vegetabili anzichè colla carne degli animali. Ne' *Bagni di Pisa* dà l'analisi chimica di quelle acque termali, ed illustra molti punti dell'istoria politica e naturale della Toscana. Il discorso postumo sul *Matrimonio*, dal Baretti chiamato *animalesco*, fu scritto dal Cocchi per disvelare le noie che da un siffatto vincolo provengono agli uomini principalmente che si sono dedicati allo studio. Il Buonafede ci attesta avere il Cocchi scritto quest'opuscolo *per piacevole intertenimento suo e degli amici, ai quali poichè lo ebbe*

[1] *Frusta letteraria*, n. 2.

recitato un giorno menò la seconda moglie nell'altro, in quella medesima guisa ch' egli scrisse le lodi del vitto pittagorico, e visse da prode carnivoro. [1] Tanta è la purgatezza dello scrivere del Cocchi, che fu spesso citato dagli Accademici della Crusca e dall'Alberti. [2]

Domenico Cirillo, nato in Grumo, villaggio della Terra di Lavoro, nel 1739, era pronipote di quel Niccolò che aveva insegnato fisica nell' Università di Napoli, ed era stato aggregato alla Società Reale di Londra, di cui Newton era allora presidente. Il pronipote gli andò molto innanzi nelle scienze fisiche, e divenuto professore di botanica nel 1760 diffuse in tutto il Regno di Napoli la cognizione del sistema di Linneo. [3] Qualche anno dappoi accompagnando Lady Walpole in Francia ed in Inghilterra, vi conobbe gli uomini più celebri nelle scienze, come Nollet, Buffon, D'Alembert, Diderot, Franklin ed Hunter, e fu accolto tra i membri della Società Reale di Londra. Tornato in patria, fu eletto professore di medicina, e la esercitò anche con tale disinteresse, che quantunque medico di corte, e continuamente chiamato nei palazzi dei ricchi, non ricusava di entrare nel tugurio del povero per alleviarne i mali coi consigli e col proprio denaro. La rivoluzione politica che travolse il Regno di Napoli alla fine del secolo decimottavo, precipitò anche il Cirillo in un abisso di mali, e lo tolse miseramente di vita (anno 1799). Ma qui lasceremo che parli l'eloquente storico dell' Italia. [4] « Domenico Cirillo, medico e naturalista, il cui nome suonava onoratamente in tutta l' Europa, non isfuggì il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle cariche repubblicane, aveva negato, perchè gl' incresceva l' allontanarsi

[1] Corniani, *Opera citata*, tomo IX, art. 30.

[2] Le Opere volgari del Cocchi sono ora tutte raccolte in un sol corpo, disposte in bell' ordine ed impresse con diligenza dal senno degli editori de' Classici italiani del secolo XVIII.

[3] Domenico Martuscelli ha scritto la vita del Cirillo che venne inserita nella *Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli*, tomo II.

[4] Botta, *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814, libro XVIII. Si noti che lo storico in questo libro ha narrato che i Repubblicani si arresero al cardinal Ruffo ed agli alleati col patto che fossero salve le loro vite e sostanze. Nelson sopraggiunse e ruppe la fede, onde cominciarono i supplizj lagrimevoli, che si descrivono con egregio pennello.

dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero una seconda volta suonare agli orecchi il nome e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del Corpo Legislativo, nè cosa vi disse, nè vi fece, se non alta, generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli aristocratici stimava indegno di lui per ragione, il propor cose a pregiudizio d' altri, indegno di lui per affetto. La dottrina l' ornava, la virtù l' illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma i carnefici non si rimanevano, perchè il tempo era venuto che una illusione proveniente da fonte buona coll' estremo sangue si punisse, ed alla virtù vera non si perdonasse. Se gli offerse la grazia, purchè la domandasse, non perchè virtuoso, dotto e da tutto il mondo onorato fosse, ma perchè aveva servito della sua arte Nelson ed Emma Liona. Rispose sdegnato, non volere domandar grazia ai tiranni, e poichè i suoi fratelli morivano, voler morire ancor esso; nè desiderio alcuno portar con sè di un mondo che andava a seconda degli adulteri, dei fedifragi, dei perversi. La costanza medesima che mostrò coi detti, mostrò coi fatti: perì per mano del carnefice, ma perì immacolato e sereno. »

Il Cirillo si mostrò illustre botanico; anzi il suo libro *Fundamenta botanica*, ec., è un egregio commento della Botanica di Linneo. La sua Flora Napoletana corredata di bellissime tavole (*Plantarum rariorum Regni Neapolitani*, ec.) presenta parecchie specie di piante rare, anzi alcune ne descrive affatto nuove. Per mostrare che egli fu eccellente indagatore anche del regno animale, basti dire che Linneo dichiarò nel suo *Systema Naturæ* di andar debitore al Cirillo della conoscenza di parecchi insetti. Medico dottissimo, oltre gli *Elementi della Nosologia metodica*, egli pubblicò le *Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea*, che furono tradotte subito in francese, in inglese ed in tedesco, perchè utilissime vennero giudicate dai medici della Germania e della Francia. Filantropo e sommo zelatore del bene dell' umanità, dettò alcuni *Discorsi accademici sulla Prigione e sull' Ospedale*, in cui declama contro il cattivo metodo di trattare i carcerati e gl' infermi, e propone i mezzi opportuni per migliorare la sorte di questi infelici. In altri discorsi dettati in latino ed in italiano egli tratta altre

materie importantissime con somma eleganza, con istraordinario acume d'ingegno, e con idee spesso nuove e sempre luminose.

Mario Pagano perì miseramente su quel palco, sul quale era morto il Cirillo. Nato il Pagano nel 1748 in Brienza, luogo della provincia detta Basilicata, studiò nella scuola del Genovesi, e fece tanto profitto che all' età di 27 anni ottenne la cattedra di morale, indi quella di giurisprudenza nell' Università di Napoli.[1] L'*Esame politico di tutta la Legislazione romana* chiarì quanto erudito egli fosse nelle leggi non solo, ma anche nel governo e nelle costumanze del popolo un tempo dominatore dell' universo. Le *Considerazioni sul Processo criminale* pubblicate in Napoli e riprodotte in Milano nel 1808, sono scritte con una profondità di concetti, e con una forza di ragionamento degne del Beccaria. Ma i suoi *Saggi politici* sono considerati come il suo capolavoro: in essi egli imprende ad esaminare con sommo acume d'ingegno e colla scorta della più severa filosofia i principj ed i progressi delle società nelle varie condizioni della vita e presso tutte le nazioni; e ragiona di tutto ciò che riguarda la religione, e lo stato fisico e morale degli esseri umani.

Il Pagano ebbe parte nella rivoluzione del 1799, e fu anzi incaricato di compilare uno statuto per la Repubblica Partenopea, di cui ecco qual giudizio proferito abbia il suo amico Vincenzo Cuoco.[2] « La Costituzione del Pagano è migliore al certo della Ligure, della Romana, della Cisalpina; ma al pari di queste è troppo francese, e troppo poco napoletana. L'edificio del Pagano è costruito colle materie che la Costituzione francese gli dava: l'architetto è grande, ma la materia del suo edifizio non è che creta. » Caduta la Repubblica, il Pagano non fu salvo per la capitolazione, ma soggiacque al destino istesso che tolse a Napoli il Cirillo, e tanti altri illustri personaggi. E qui nuovamente lasceremo che parli per noi lo storico italiano. « Mario Pagano, al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi: era visso innocente, visso desideroso di

[1] Vedi la *Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli*, tomo VI.

[2] *Frammenti di Lettere dirette a Vincenzo Russo* stampati dietro al *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli.*

bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler migliorare quest' umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fe segno di timore, non fe segno di odio. Morì qual era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all' altro d' Italia con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro che credono che lo sforzarsi di felicitare l' umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio dell' età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche. »[1]

Cap. IX.

Varj Letterati. Francesco Algarotti. Sue opere. — Saverio Bettinelli. *Versi e Prose* da lui pubblicate. — Giuseppe Baretti. *Lettere famigliari* e *Frusta letteraria*. — Appiano Buonafede. Suoi scritti filosofici. — Clementino Vannetti. Sue opere. — Girolamo Tartarotti. — Alessandro Verri. *Notti Romane*.

Francesco Algarotti nacque in Venezia l' 11 dicembre del 1712 da un dovizioso mercadante, ed incominciati gli studj nel Collegio Nazzareno di Roma, li continuò nella sua patria, e li finì in Bologna ove ebbe la ventura di essere istruito da un Eustachio Manfredi e da un Francesco Zanotti, sotto i quali fece rapidi progressi nelle matematiche, nell' astronomia e nella fisica; ai quali studj aggiunse quello della notomia, e delle lingue greca, latina, francese ed inglese. In età d' anni ventuno si trasferì in Francia, ove scrisse il *Neutonianismo per le Dame*, e coltivò le arti belle, giacchè egli disegnava con purità di stile ed incideva in rame. Si condusse dappoi a Londra, e di là insieme con milord Baltimore a Pietroburgo; nel qual viaggio compose le sue *Lettere sulla Russia*. Entrato in Prussia, vi conobbe il grande Federico allora principe reale; e trascelto dall' Elettor di Sassonia ad accrescere la magnifica galleria di Dresda, raccolse per le varie provincie d' Italia quanto mai v' avea di più splendido e di più prezioso. Essendo salito sul trono di Prussia Federico, scrisse di suo pugno all' Alga-

[1] Botta, *Storia d' Italia*, libro 18.

rotti, invitandolo alla sua corte: egli consentì, ed ottenne dal Monarca i titoli di conte, di cavaliere e di ciamberlano. Essendosi affievolita la sanità dell'Algarotti per l'aspro clima della Germania e per l'indefessa applicazione, egli tornò a respirare l'aria nativa; indi si condusse a Bologna, e finalmente a Pisa, il cui aere reputavasi l'unica medicina che gli rimanesse da sperimentare nella tisichezza ond'era visibilmente afflitto. Ma tornata vana ogni speranza, egli cessò di vivere nel maggio del 1764 in età di anni cinquantadue. Spinto dall'amor per le arti belle, avea egli preparato il disegno del suo sepolcro, e scritto il seguente epitaffio: *Algarotus sed non omnis*, felicemente applicando il *non omnis moriar* d'Orazio. Ma Federico il Grande gli fece erigere un sontuoso monumento nel Campo Santo di Pisa colla iscrizione: *Algarotto Ovidii aemulo, Newtoni discipulo, Federicus Rex.* [1]

Le opere tutte dell'Algarotti sono comprese in diciassette grossi volumi: egli aspirò alla fama di scrittore enciclopedico; ma quantunque ricca fosse la sua vena, poche sono le sue opere che ora generalmente si leggono. Il *Neutonianismo per le Dame*, scritto con gentilezza e senza pedanteria, dee considerarsi come il fondamento sul quale poggia la sua rinomanza. In esso egli rende piane e familiari alle donne le astruse dottrine di Newton, come già Fontenelle avea adoperato con quelle di Cartesio; onde a buon dritto pose in fronte al suo libro quel motto di Virgilio: *Quæ legat ipsa Lycoris*. L'Algarotti al contrario si teneva le *Lettere sulla Russia* per la migliore delle sue opere; e quantunque la sua opinione non fosse dall'universale adottata, pure fondavasi sulla novità, e sugli applausi con cui quelle Lettere vennero accolte. I suoi *Saggi* e le sue *Lettere sopra la Pittura e sopra l'Architettura* mostrano quanto squisito fosse il suo gusto e sicuro il giudizio nelle arti del disegno. Finalmente egli scrisse anche alcune epistole in versi sciolti sopra varj argomenti scientifici e filosofici, che furono stampate con altri sciolti del Frugoni e del Bettinelli, e colle matte *Lettere virgiliane*. L'Algarotti se ne dolse altamente, e protestò che senza sua saputa era uscito quel libro, e che egli riconosceva Dante per poeta *veramente sovrano*, *che si vuole perti-*

[1] *Vita dell' Algarotti* premessa alle sue *Opere scelte* nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

nacemente studiare da chiunque aspira tra noi alla forte poesia.

Saverio Bettinelli, nato in Mantova ai 18 luglio del 1718, entrò ancor giovanetto nella Compagnia di Gesù, ed insegnò le belle lettere in diverse città d'Italia, e scrisse tragedie adatte ai convittori di alcuni collegi che le doveano rappresentare senza l'intervento delle donne. Ora per gli scolari, ora per le Accademie egli stese molti componimenti sì in verso che in prosa, ed unì a' suoi *Sciolti* le *Lettere virgiliane* che posero in subuglio la letteraria repubblica. Trascorse poscia la Germania e la Francia, soggiornò per qualche tempo in Parigi, e visitò in Ferney il Voltaire, il quale al vederlo esclamò che *un Italiano, un Gesuita, un Bettinelli onoravano troppo le sue capanne.* Tornato in Italia, ristampò in Venezia i *Versi sciolti*, lasciando il titolo borioso di *tre eccellenti autori*, e mandò al Cornaro le *Lettere inglesi* che servono come di prova alle virgiliane. Soppressi i Gesuiti, si ritirò nella sua terra nativa, e coltivando in essa gli studj compiè il novantesimo anno, onde venne appellato il Nestore de' letterati italiani. Egli morì ai 13 settembre del 1808, lasciando molte opere che furono comprese in 24 volumi in 8°. [1] Fra le sue tragedie si distingue il *Serse*, in cui vien lodata l'apparizione dell'ombra di Amestri che egli introdusse ad esempio di Eschilo ne' *Persiani* e di Voltaire nella *Semiramide*. La migliore infra le altre sue poesie è il poemetto delle *Raccolte*, in cui si mette in ridicolo l'usanza di cantare ogni marito che si prende una moglie, ogni giovane che si addottora, ogni donzella che assume il velo. Avendo noi già in più luoghi favellato delle *Lettere virgiliane*, le intralasciamo qui per dir brevemente di altre sue prose più celebri. L'*Entusiasmo* è opera piena d'immaginazione e di filosofia, giacchè in essa si mostra come negli oratori e ne' poeti quest'afflato pressochè divino partorisca i concetti. Il *Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti e ne' costumi dopo il mille* fu scritto dal Bettinelli per *mostrare chiaramente la miseria de' tempi andati in ogni genere di costume e di studio, affinchè le sciocchezze de' padri nostri non sian perdute pe' figli.* I *Discorsi sulle Lettere e sulle Arti mantovane* sono pieni di erudizione e di critica: ma è pur d'uopo confessare che tutte queste prose non sono

[1] Venezia, 1799.

di vena, accorgendosi il lettore ad ogni pagina di un certo stento e di una soverchia arte.

Eccoci ad un letterato d'indole singolare, a Giuseppe Baretti; che fornito di buon gusto, di bizzarra fantasia, spavaldo, irritabile, esagerato nelle lodi e ne' biasimi, si acquistò gran fama in Italia ed oltremonti. Egli nacque in Torino ai 25 aprile del 1719,[1] ed in età di sedici anni fuggì dalla casa paterna, e ricoveratosi presso uno zio in Guastalla, ottenne l'impiego di scrittore in un negozio nel quale avea parte il colto Cantoni, che gli ispirò il buon gusto della poesia. Trasferitosi a Venezia, strinse amicizia col conte Gaspare Gozzi e con altri letterati, e lo stesso fece in Milano coll'Imbonati, col Tanzi, col Passeroni e col Parini. Povero sempre, dovette soggettarsi ad esercitare gli ufficj di custode de' magazzini militari in Cuneo. Ma terminate le fortificazioni, egli seguitò a menare la vita, che il Custodi chiama *errante e zingaresca*, ora in Torino, ora in Milano, ora in Venezia; a scrivere rime per raccolte, ed altre piacevoli poesie, le quali piacquero tanto, che il Quadrio lo chiamò il *Lasca de' nostri tempi*. In Venezia egli fece un lavoro venale, la versione cioè delle tragedie di Pier Cornelio, di cui egli stesso non isdegnò di confessare che era riuscita *molto insipida e snervata;* ed in uno dei ragionamenti che vi aggiunse, cominciò a gridare contro la *poltroneria del verso sciolto*, non ostante che di esso abbia fatto uso nella sua traduzione. Disperando poi il Baretti di ottenere un decente impiego in patria, partì per Londra verso il fine di gennaio del 1751, ed apertàvi scuola di lingua italiana, si ridusse ad una condizione meno disagiata. Egli salì in molta fama pel Dizionario inglese ed italiano, che pubblicò nel 1760, poco prima del suo ritorno in Italia, avendo egli dato l'addio all'Inghilterra nell'agosto dello stesso anno. Attraversato il Portogallo, indi la Spagna e la Francia, ed imbarcatosi ad Antibo, giunse a Genova, di là si condusse a Torino, ed abbracciati i fratelli, rivide Milano, ove trasse giorni sereni nella casa dell'Imbonati in compagnia di alcuni dotti amici, ed ove pubblicò il primo tomo delle Lettere descrittive de' suoi viaggi. Ma

[1] Nelle date che riguardano la vita del Baretti noi non seguiremo nè il Mazzuchelli nè il Franchi, ma bensì il Custodi, che pubblicò or ora gli *Scritti scelti inediti o rari* del Baretti, con nuove memorie della sua vita.

avendo dovuto desistere dalla stampa pel divieto che gliene fece il conte di Firmian, si ritirò disgustatissimo a Venezia, ove diede principio alla *Frusta letteraria*, mascherandosi sotto il bizzarro nome di *Aristarco Scannabue*. Questo foglio letterario gli generò molte brighe prima col Governo di Napoli, sdegnato perchè egli avesse deriso il *facchinesco mestiere* dell'Antiquario che stampa *sui chiodi trovati in Ercolano;* indi col Padre Buonafede, che scrisse contro di lui l'insolentissima diatriba del *Bue Pedagogo;* e finalmente col Veneto Magistrato, che soppresse la *Frusta*, perchè in essa si era trattato di povero poeta il Bembo gentiluomo veneziano. « Vedete! scriveva il Baretti ad un amico. A' gentiluomini veneziani non bisogna dare del povero poeta nè anche dugent' anni dopo che sono morti. » Fatta una tremenda risposta alla *sfolgorata insolenza del Bue Pedagogo*, il Baretti si recò a Livorno, indi a Genova col divisamento di far vela per Marsiglia, e di là trasferirsi a Londra. La penuria di danaro in cui si trovava, indi il divieto del console portoghese, che gli attribuiva un libro in favore de'Gesuiti, in cui si dicevano le male cose del governo di Portogallo, e finalmente una grave infermità ritardarono la sua partenza. Superati gli ostacoli, egli rivide Londra, ove, se fu da una parte eletto segretario dell'Accademia Reale delle Arti, corse dall'altra un presentissimo pericolo della vita. Scontratosi una notte in un drappello di gente scioperata, ne venne insultato e assalito, e nel difendersi con un piccolo coltello che soleva recar seco ad uso di tagliar frutta, ferì mortalmente un certo Morgan. Egli avrebbe dovuto gemere nella prigione durante il processo, se i suoi protettori ed amici non avessero dato la guarentigia di due mila lire sterline. Rinunciando al privilegio che sei de' Giurati fossero stranieri, ed al patrocinio di un avvocato, difese solo la propria causa, e lo fece con tanta dignità, che venne assolto. Dopo questo tremendo caso, egli spese il suo tempo negli studj e ne' viaggi, e tornò alle primiere angustie per la guerra degl' Inglesi colle Colonie americane; giacchè non curandosi ognuno che di leggere cose politiche e guerresche, gli stampatori non pagavano più gli scrittori di lettere o di scienze. Ma una pensione di 80 lire sterline assegnatagli dal Re lo trasse dallo stato infelice in cui gemeva, ond'egli passò tranquilla-

mente i suoi ultimi giorni, e morì in Londra ai 5 maggio del 1789 in età d'anni 70.[1]

Il Baretti lasciò molte opere scritte in italiano, in francese, in inglese, ed alcune perfino nella lingua spagnuola. Ma il nostro divisamento di non parlare che delle prime ci induce a dare una breve idea delle sue *Lettere famigliari*, e della sua *Frusta letteraria*. Giova prima avvertire col Custodi che le opere del Baretti non potevan essere di un merito uguale e per gli impeti del suo collerico temperamento, e per l'ostinazione nelle sue prevenzioni favorevoli o contrarie, e per la necessità in cui è sempre stato di rendere mercenarj i suoi lavori. Le mentovate *Lettere* però sono scritte con grande amore, con piacevolissima vivacità e con semplice eleganza. Eloquenti sono le descrizioni del terremoto di Lisbona, e della caccia del toro; festevoli quelle delle danze d' Elvas, e dei trastulli di Meaxaras; e gravi e assai sensate le riflessioni che gli rampollarono nella mente alla vista degli avanzi delle fabbriche innalzate dai Mori nelle Spagne.

La *Frusta letteraria* è scritta con maggior fuoco, e sente ad ogni pagina il disdegno pel gran numero di cattivi libri che stampavansi in Italia, e pel mal gusto e tristo costume che con quelli si propagavano; ond' ei si propose in quest' opera *di provvedersi di una metaforica frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti quei moderni goffi e sciagurati che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d' ogni generazione, che non avevano in sè il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai leggitori ed alla patria.* Per tendere a questa meta egli preferì, come osserva il Custodi, alla fredda discussione dei didascalici e alla sistematica declamazione de' sermonisti l'invettiva personale e sfacciata de' satirici; e ciò non ostante per la giustezza de' principj, per la correzione e vivacità dello stile, e pel rispetto costantemente usato verso tutto ciò che è rispettabile nella società, quell' opera è salita e si mantiene in onorevole estimazione; e sarebbe stata assai più utile ed applaudita senza alcune esagerate prevenzioni dell' autore (e principalmente senza quella contro il Gol-

[1] *Vita* citata scritta dal Custodi.

doni), e s'egli avesse goduto di tale patrocinio, da lasciarlo proseguire imperterrito e senza inciampi sino al termine della sua carriera Lo stile è vivace, franco e nitido; giacchè il Baretti si era fatta una legge *di fuggire ogni sorta di leziosaggini alla fiorentina, di cacherie alla senese, di storcimenti alla latina, di lepidezze alla lombarda, e di lungagne alla napoletana.*

La Storia letteraria si compiacè di ravvicinare due scrittori che furono vivendo divisi da una fierissima guerra, cioè Appiano Buonafede, fra gli Arcadi *Agatopisto Cromaziano*, ed il Baretti. La vita del Buonafede nulla ci presenta di notevole, giacchè egli, nato in Comacchio nel 1716, e vestito l'abito dei Celestini, condusse una vita uniforme, ottenne le prime cariche nell'Ordine, e divise il tempo fra gli affari monastici e gli studj fino al dicembre del 1793 in cui morì. Attese sempre ad indagare le vite, le opinioni e le dottrine de' filosofi d'ogni età; pose le lor persone non che i loro pensieri *in commedia, in ritratti poetici, in trattati, e finalmente in istoria,* imitando, benchè non sempre felicemente, lo stile irrisorio ed ironico del Voltaire. La sua *Storia critica e filosofica del suicidio ragionato* non è che un catalogo de' più celebri suicidj disteso con molta erudizione e con poca filosofia. Più importante è la sua opera intitolata *Della storia e dell'indole di ogni filosofia*, e *Della restaurazione di ogni filosofia ne' secoli XVI, XVII e XVIII.* Questa, al dir del Degerando, è l'opera più compiuta che l'Italia possegga in tale materia; ma è piena d'inesattezze storiche e di declamazioni poco degne dell'argomento; nondimeno ottenne l'onore che Heydenreich la traducesse in tedesco, ma con gran numero di correzioni e di supplementi. [1]

Il cavaliere Clementino Vannetti non è celebre soltanto come personaggio dotto e ricco d'ogni eleganza e dottrina, ma altresì per essere stato uno di quegli uomini *antichi* (come lo appella il Cesari) [2] *per la rarità della sua virtù, e per quella*

[1] Vedi l'Ugoni, *Opera citata*, vol. I, art. 8.

[2] Il P. Cesari ha scritto una lunga Vita del Vannetti, divisa in tre parti, la quale fu posta in fronte alla recente e bella edizione delle Opere di questo scrittore, raccolte con molto amore e diligenza dall'Imperiale Regia Accademia Roveretana, e pubblicate col seguente titolo: *Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti Roveretano,* volumi otto; Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1826 e seg. Il I volume comprende la Vita ed i Dialoghi con alcune lettere ed articoli; il II le Cose Pliniane con alcune Lettere e Considerazioni; il III, IV e V le

sua singolare e pellegrina maniera di costumi e di giudizj, che tanto parmi più commendabile, quanto dal moderno uso più s'allontana. Nato in Rovereto nel 1754 da illustre prosapia, fin dai primi anni mostrò un grande amore per le lettere e principalmente per la lingua latina; ma non inclinò allo studio delle matematiche; dicendo egli stesso « che a quella forma d'idee che vanno a numero e si misurano con le seste, e quel solo hanno di buono, che son vere, non si sentiva l'anima acconcia, nè vi potevano capire; onde, per cagion d'esempio, egli non avrebbe saputo su due piedi legare il nove col quindici, ed accertarne la somma. »

Intento allo studio degli scrittori del Lazio, e principalmente di Plauto, di Terenzio e di Cicerone, il Vannetti fino ai trent' anni trascurò quello dell'italica favella; ma postosi per conforto del suo amico Pederzani a leggere i trecentisti, ei sentì quel fino sapore che non perdette poi mai; e scherzando in un suo capitolo disse che quell'amico lo aveva *in Dante battezzato*. E dove prima aveva dettato alcune scritture e principalmente la *Vita di Plinio* con gran dottrina sì e nobili ed alti concetti, ma con quello stile chiamato dal Cesari *moderno* o *franzese*, dopo quel battesimo si accostò più che mai alle grazie native del trecento, e ripulì tutti i suoi componimenti, e li riformò, recandoli *alla legittima eleganza e purezza*. Ne' suoi *Dialoghi* egli morde il vizio nascondendo i precetti della più sana filosofia or sotto beffa, or sotto ironia, or sotto altro scherzo. « Fra questi *Dialoghi*, a parer mio, dice il Cesari, sono degnissimi d'ogni maggior lode i due, che intitolò gli *Studj* e *Don Arroto*, ne' quali egli tratta la propria causa, sostenendo quella delle umane lettere, contra coloro che (il meno) le dicono inutili, e tempo gittato. Qui il Vannetti con ragioni tratte dalla più sottil metafisica, o meglio cavatesi dal suo ingegno maraviglioso, ne mostra la grandissima utilità. L'*Educazione* e la *Moglie* sono due trattati eccellenti; il primo intorno all'educazion de' figliuoli, il secondo ai maritali doveri. Tocco le cose principali soltanto per non essere soverchio. Della sua maggior opera, le *Osservazioni sopra Orazio*, nulla

Osservazioni e gli altri componimenti sopra Orazio; il VI alcune Operette in prosa di vario argomento e le Poesie; il VII gli Opuscoli latini e le Iscrizioni; e l'VIII altri Opuscoli latini e le Lettere italiane.

dirò; dove a dirne anche assaissimo pur saria poco. Lo stile vi è pretto oro, e l'Accademia Reale di Firenze, saggiatolo, l'approvò. Il giudizio che ivi dà il Vannetti de' traduttori di Orazio, il *Ragionamento* sopra il toscano sermone, ove ne divisa minutamente e smidolla ogni parte e il segreto artificio, e il mette in disegno, e ne cerca il sapore e lo spirito; e il suo *Trattato sopra lo stil giuochevole*, ossia bernesco, sono un miracolo di giudizio: l'erudizione poi raccolta da tutte bande, che adorna ed incarna tutto il lavoro, è un subisso che per poco spaventa. Alcuni (da' quali io troppo non m'allontano) avrebbon voluto che per menomar la stanchezza del viaggio, e procedere con ordine più chiaro, egli avesse messo le cose in dialogo; il quale, dandogli luogo qua e là (come porta la sua natura) a digressioni opportune ed utili osservazioni, avria ricevuto in continuato discorso le tante note e contrannote, di che (con divertimento increscevole de' leggitori) l'ha tramezzato. »

Dagli opuscoli latini del Vannetti si scorge quanto profondamente egli conoscesse la lingua del Lazio, e con quanta maestria ne sapesse far uso in argomenti assai astrusi, quali sono quelli delle scienze. Ma quello che ci mosse a maraviglia, e ci mostrò tutta l'argutezza e vivacità dell'ingegno di questo scrittore, è un piccolo commentario latino sopra il Cagliostro,[1] dettato con uno stile che somiglia a quello della Scrittura o della versione di essa che chiamasi la Volgata. Quel famoso ciurmadore del Cagliostro, rifuggitosi a Rovereto, vi fece non so che pretesi miracoli, e come Simon Mago uccellava la gente che a lui da tutte le parti traeva aspettando guarigioni miracolose, che egli prometteva sempre e non operava mai. « A smentire la svergognata impostura (così il suo biografo) e farci la convenevole satira, giudicò il Vannetti non bisognar d'altro che i fatti narrare semplicemente. E per dare alla satira più fina e più aperta aria di scherno, prese a descriver le cose (tiratovi da quella sua natura faceta e vivace) con quello stile e sintassi comune in que' tempi in che i fatti di Cristo scrisse Matteo e gli altri; a far così meglio apparir l'asino sotto la pelle del leone. » Alcuni si offesero perchè egli avesse imitato

[1] *Liber Memorialis de Caleostro quum esset Roboreti.* Opere del Vannetti, vol. VII, pag. 1.

lo stile delle Scritture; ma i più savj, e lo stesso pontefice Pio VI, che ben conoscevano la vera religione dell'autore, non ne concepirono alcun sospetto, nè gli apposero intenzioni che egli non aveva mai avute.

La vita del Vannetti fu troppo breve, essendo stata tronca ai quarant'anni (1795) da inaspettata morte, che a tutti riuscì gravissima, perchè recise le più belle speranze, e ci privò di tante profittevoli ed immortali sue opere. Egli aveva posto mano ad una ristampa delle sue *Osservazioni sopra Orazio*, ed aveva divisato di scrivere distesamente la *Vita di Girolamo Tartarotti,* lume ed onore della sua patria, e di dare un sommario di tutte le sue opere; il che fu poi fatto dal chiarissimo Dottor Costantino Lorenzi. Aveva però già mandate in luce le Rime del Tartarotti, premettendovi un lungo ragionamento, e corredandole di note assai erudite che illustrano il merito dell'autore.

Girolamo Tartarotti, nato in Rovereto nel 1706, non dee essere considerato come poeta, sibbene come valente critico. Il suo *Congresso notturno delle Lammie*, in cui combatte la sciocca credenza delle streghe, meritò le lodi dello stesso Muratori. Ma nel combattere le streghe ritenne l'arte magica; onde ne fu censurato dal marchese Maffei, e non gli rispose con valide ragioni nella sua *Apologia al Congresso Notturno*. Si volse egli allora ad illustrare la storia patria ed ecclesiastica; e nelle sue Dissertazioni *Sull'origine della Chiesa Trentina e di Aquileja*, e nelle sue *Memorie antiche di Rovereto e dei luoghi circonvicini* disseppellì molte importanti notizie patrie, e diè bando a molti grossolani errori. Le altre dissertazioni, e principalmente quella degli scrittori da Andrea Dandolo lodati nella sua Cronaca, chiarirono molti altri punti di storia, la quale gli sarebbe andata debitrice di maggiori lumi, se avesse potuto condurre a termine la sua opera sull'*Arte critica;* ma glielo impedì la morte che lo colse ai 16 maggio del 1761.

Ultimo de'letterati e de'filosofi di questo secolo, ma non men celebre degli altri, si appresenta Alessandro Verri autore delle *Notti Romane*. Nato in Milano ai 9 giugno del 1741, apprese con grande ardore le lettere e le scienze, fu grande amico del Beccaria, ed il compagno indivisibile del suo fratello Pietro; scrisse varj articoli nel *Caffè;* visitò la Francia coll'au-

tore *Dei Delitti e delle Pene*, indi percorse solo l'Inghilterra, e trasferitosi a Roma vi fermò la stanza. In questa città egli esercitossi nella declamazione; calzò il coturno, e pubblicò le due tragedie della *Pantea* e della *Congiura di Milano* col modesto titolo di *Tentativi drammatici*; scrisse la *Saffo*, le *Notti Romane* e l'*Erostrato*, e morì ai 23 settembre del 1816. Più della *Saffo* e dell'*Erostrato*, che sono due romanzi in cui trattò con greca delicatezza la filosofia delle passioni, sono famose le sue *Notti Romane*, opera, di robusta virilità e di grandiosa immaginazione. Essendosi egli proposto di mostrare i molti vizj e le poche virtù degli antichi Romani, conduce i loro spiriti sul suolo consecrato dalle tombe scipioniche, e li fa ragionare, sciolti da ogni umana qualità, ma pure ancora informati dai prischi affetti, sulle leggi, sui costumi, sugli avvenimenti della loro patria, e di ciascuno di essi. Lacerato il velo delle gloriose apparenze, mette in piena luce, e mercè un'altissima filosofia, lo spirito animatore de' Romani in guisa da conchiudere con gran verità, *che eglino furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per istituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità.* In questa prima parte se ne sta a vedere le apparizioni degli spettri e ad ascoltare i loro alti colloquj; ma nella seconda egli si fa duce delle ombre, e le guida a rivedere la patria loro, ed i mutamenti a' quali andò soggetta. « L' opera tutta, dice un moderno biografo, divisa in due parti ed in sei Notti, partecipa ad un tempo di storico, di filosofico e di poetico, e mette in grandissima luce quanto l' autore fosse entrato addentro in tutte queste facoltà. In essa la prosa italiana è sollevata a nobiltà, evidenza e robustezza mercè di uno stile altamente sentito. Il venire e l' allontanarsi degli spettri, le loro gare, le loro passioni sono dipinte con istorica verità e con tratti sul fare di Omero. Onde è cosa agevole l'accorgersi che l'autore ha provati vivacemente in sè stesso que' movimenti che vuol produrre ne' suoi lettori, ed ha avuto innanzi agli occhi, per modo d' intendere, gli oggetti che va descrivendo. L' abbondanza delle similitudini, delle antitesi, delle perifrasi, degli epiteti proviene dal ricco suo immaginare, e non è un ingombro di fronde sterili. Nondimeno i giovani debbono andar cauti nella imitazione di questo

stile, il quale, benchè non vizioso pel genere dell'opera presente, potrebbe facilmente condurli fuori della strada della sempre bella natura ad un dire soverchiamente ricercato ed artificiale, e per amore di sublimità farli rompere nel gonfio. Il Verri dimostrò gran maestria nella dipintura degli affetti, e singolarmente ne' due notissimi squarci di genere opposto il *Parricida* e la *Vestale*. Nei rimorsi di quel crudo che bruttò le mani nel sangue che gli diè la vita, e da cui fuggono per orrore tutti gli altri spettri, v'ha un non so che di tragico che rammenta le fosche e fortissime tinte di Shakespeare; nelle avventure della misera Floronia l'animo percorre tutti i gradi della pietà e della compassione di cui in esso rimane un senso profondo, chi ben considera con quanto atroce supplizio sia punito l'errore di quella infelice. »[1]

[1] *Vita di Alessandro Verri* scritta da Giovanni Antonio Maggi e premessa alle sue *Opere scelte* nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

LIBRO SESTO.

SECOLO DECIMONONO.

Cap. I.

Sconvolgimenti in Italia sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX, prodotti dall' invasione dei rivoluzionarj francesi. Repubbliche effimere che sono ingoiate o dal Regno d'Italia o dall'Impero Francese. Influenza di queste rivoluzioni sulle arti e sulle lettere. Monumenti di esse trasportati in Francia, e poscia restituiti dopo la caduta del trono imperiale. — Corruzione della lingua italiana imbastardita dai gallicismi e dai barbarismi. — Proposta di bandir dalle scuole la lingua latina, non adottata. Sonetto famoso di Ugo Foscolo

La fine del secolo decimo ottavo ed il principio del decimo nono ci presentano un dramma politico e militare che non ha nulla che gli si possa paragonare nè nelle antiche nè nelle moderne istorie; unendo come in compendio tutte le più violente rivoluzioni e tutti i più strani cangiamenti che hanno in varie epoche mutato l'aspetto del mondo. Imperocchè veggiamo guerre sanguinose e distruttive, scene orribili di violenza e di devastazione, troni antichissimi rovesciati, repubbliche spente con quella istessa rapidità con cui furono istituite; tutto da sommo ad imo rovesciato l' antico sistema da un tremendo vulcano, che avea per focolare Parigi, che scosse tutta quanta l'Europa, e minacciò di rovesciare tutti gli Stati che ne formavano parte.

L'Italia fu ravvolta in questo turbine, ed anche in essa furono (per giovarmi delle parole di un moderno istorico) « inondazioni di eserciti forestieri, arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di Stati, e fazioni e sètte, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di Governi effeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati. »[1] Essa vide un suo figliuolo scorrere le sue contrade da trionfatore, piantarvi il vessillo tricolorato, e dopo aver côlti allori a piè delle piramidi, su cui è assisa la maestosa vetustà di quaranta secoli, aprirsi

[1] Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro 1.

il passo fra le Alpi novello Annibale, scendere nuovamente in grembo ad essa, ergervi un trono da una parte, e dall'altra introdurvi e lingua ed istituti e costumanze francesi. La sua prosperità fu di breve durata, e dall'altare su cui riceveva tanti omaggi cadde nella polvere, ed andò ad esalare l'estremo sospiro sopra uno scoglio dell'Atlantico.

Ma per non stare sulle generali, e per dipingere lo stato dell'Italia in questi tempi, come adoperato abbiamo negli altri libri, piglieremo le mosse da quel Principato che giace a piè dell'Alpi, le quali non gli furono schermo contro la francese invasione. Carlo Emanuele IV, dopo aver veduto il suo regno conculcato ed ostilmente manomesso da quegl'istessi Repubblicani con cui aveva fermato alleanza, dopo essere stato per qualche tempo il ludibrio e dei novelli ospiti e de' novatori, s'accôrse che mille anni di dominio nella sua reale casa di Savoia erano giunti al fine, e sottoscrisse l'atto di abdicazione (9 dicembre del 1798). Il Piemonte, sottoposto prima ad un governo provvisorio servo de' Francesi, poi ripreso dagli Alleati, indi invaso ancora dai Repubblicani, fu unito alla Francia (11 settembre 1804). Vittorio Emanuele, divenuto Re dopo la rinunzia di Carlo suo fratello, governò quietamente l'isola di Sardegna, finchè, caduto il trono imperiale di Francia, se ne tornò all'avita reggia nel 1814.

La Lombardia Austriaca, il Ducato di Modena, lo Stato Ecclesiastico, il Regno di Napoli, la Repubblica di Genova formarono alcune effimere Repubbliche appellate *Cisalpina, Transpadana, Romana, Partenopea, Ligure*. Ma queste Repubbliche, modellate servilmente sulla Francese, caddero bentosto divorate o dall'Impero di Napoleone, o dal suo Regno d'Italia, e così s'avverò quella bella sentenza di colui il quale diceva che la *Rivoluzione, simile a Saturno, divorava i suoi figli*. Napoli vide un novello trono eretto a favore prima di un fratello, poi di un cognato del conquistatore; e Roma, Genova, Torino e perfino Firenze, la culla del vago nostro idioma, ricevettero leggi e magistrati da Parigi, e furon costrette a trattar gli affari e le cause in una lingua straniera. Ma anche questo novello ordine di cose ebbe corta durata; e Torino rivide i suoi Reali, Roma il suo Pontefice, la Toscana Ferdinando III, e Napoli i Borboni.

Venezia, quella Repubblica che ferma al par de' suoi *murazzi* contro le tempeste che la percossero per gran corso di secoli, resistette a potentissime nazioni, a Turchi, a Germani, a Francesi, anzi a quasi tutta l'Europa congiurata a' suoi danni; insidiata ed assalita al di fuori da Buonaparte, scossa al di dentro dalle sètte, divenuta vecchia, oziosa e lenta, cadeva preda de' suoi nemici che, non paghi di mirarne l'agonia e la morte, insultavan anche alle sue ceneri. Gli stessi Italiani miravano con compiacenza l'eccidio di quella Repubblica che aveva dominato con tanto splendore sulle isole dell'Adriatico, dell'Arcipelago e del Mediterraneo,[1] e sembravano applaudire agli scrittori stranieri che le rinfacciavano delitti in parte veri ed in parte supposti.

In mezzo a questi politici rivolgimenti le arti e le lettere, che sono le stelle cui volgiamo lo sguardo in questo nostro cammino, ora furono atterrite, fugate e costrette ad andar raminghe dal rapinar soldatesco e dal furore vandalico, che atterrava tempj ed altari, edificj e monumenti d'ogni maniera; ora furono richiamate, rabbellite, protette da quel conquistatore Monarca che, simile ad Augusto che fu tanto munifico con Virgilio e con Orazio per involgere nell'oblio le proscrizioni, chiamava intorno al novello suo trono i più celebri pittori, scultori, architetti, poeti e dotti, per orpellare il suo dispotismo, e perchè non si badasse al sangue che grondava da' suoi allori. Ma quando il fortunato guerriero scorreva trionfante l'Italia, non fermava mai la pace col vinto senza patteggiare statue o quadri d'infinito valore, che erano trasportati ad arricchire il Museo di Parigi.

Ognun sa che Roma conteneva un popolo di statue, le quali si facevano sommare a circa sessantamila; che i Musei Capitolino e Pio Clementino, il Kircheriano, il Borgiano ed altri, i palagi e le ville Albani, Barberini, Borghese, Farnese, Giustiniani, Mattei, Lodovisi si chiamavano il *soggiorno degli Dei dell'antica Roma, il Liceo dei Filosofi, un senato composto dai Re dell'Oriente, il gran libro degli Archeologi*. Un sì vasto

[1] Carco d'odj frattanto e di delitti,
Con mozzi artigli e dischiomata giuba
Agonizzar sull'Adria si vedea
L'orgoglioso decrepito leone.
MONTI, *Prometeo*, prima ediz.

Museo era considerato come la scuola universale delle arti, a cui accorrevano da tutte le parti del mondo incivilito per contemplare gli archetipi del bello. Tutte le altre città più nobili d'Italia comprendevano alcuni capolavori de' migliori artisti delle varie scuole; onde Roma e tutta la penisola si potevano appellare il più degno albergo delle arti, il tempio più dicevole al raccoglimento, una vera Accademia europea, che il cielo, la terra, il clima, le forme della natura renderanno perpetuamente la vera sede delle arti. A ciò non ponendo mente coloro che reggevano i destini della Francia, deliberarono di concentrare in Parigi, come in un foco, i fulgidi raggi dell'ingegno di tutta l'Europa, e principalmente dell'Italia. Si trasportarono pertanto e si condussero superbamente in trionfo i monumenti più insigni de' Musei Capitolino e Vaticano e delle più illustri pinacoteche italiane. Il Laocoonte, l'Apollo di Belvedere, la Venere de' Medici, e le altre più preziose statue dell'antichità; le famose tavole dei Raffaelli, dei Correggi, dei Tiziani, dei Leonardi, dei Paoli Veronesi, e tante altre opere magnifiche dell'italiano ingegno divennero preda della insolente soldatesca. La tavola Isiaca ed i manoscritti di Pirro Ligorio erano rapiti in Torino; i disegni di Leonardo da Vinci, ed il Virgilio postillato dal Petrarca si trasportavano dall'Ambrosiana di Milano; la sola libreria di Venezia era espilata di più di duegento manoscritti o greci, o latini, o italiani, o arabi, o in carta pergamena, o in carta usuale, o in carta di seta: quanto in somma di più bello, di più prezioso avevano prodotto gli scarpelli od i pennelli o le matite, o le penne greche, latine ed italiane, diveniva preda della forestiera cupidigia. Perfino i cavalli di San Marco, perfino i leoni conquistati dal valore del Morosini nel Pireo erano trasferiti dalle rive dell'Adria a quelle della Senna. Ma il muoversi di quella magnifica quadriga accompagnossi sempre col decadimento di qualche grande Stato; dalla Grecia soggiogata passò a Roma, dall'eclissata Roma alla sorgente Costantinopoli, dalla presa Costantinopoli alla trionfante Venezia, dalla caduta Venezia a Parigi, e da questa, prostrato l'Impero Francese, tornar doveva a Venezia.

Contro una tale violenza di svellere le arti dal materno stelo, di porre a sacco le gallerie, i musei, le biblioteche, i

tempj, e disertare principalmente la metropoli dell'orbe cattolico e delle arti, alzossi un grido universale d'indignazione, e dalle stesse tribune di Parigi fulminarono le più gravi sentenze contro questo vandalismo. Il Quatremère de Quincy pubbliciò in Parigi alcune famose lettere « sul danno che porta alle arti ed alle scienze il traslocamento dei monumenti dell'arte dall'Italia, lo smembramento delle sue scuole e lo spoglio de' musei in Roma, cioè di quella grande scuola europea dove tutte le genti convengono ad imparare, di quello stupendo libro di cui il tempo ha distrutto le pagine che vengono dalle opere moderne riparate, di quell'immenso colosso di cui si possono spezzare alcuni membri, ma non è dato trasportarne il masso, come la smisurata sfinge di Memfi aderente al suo suolo. Le arti rimosse dalle naturali loro sedi non possono germogliare in estranie terre. Fra la nebbia ed il fumo di Londra, tra le pioggie ed il fango di Parigi, tra' ghiacci e le nevi di Pietroburgo, nè nel trambusto delle romorose capitali dell'Europa, nè nel caos de' piaceri, de' divertimenti e delle distrazioni di un popolo innumerabile occupato da mille bisogni e sollecitudini, non si potrà mai destare quella profonda suscettività pel bello, quella specie di sesto senso che la contemplazione e lo studio degli avanzi preziosi della greca e romana sapienza offre ai cultori delle arti. »

Si adducevano esempj nobilissimi di popoli e di principi conquistatori che non avevano stese le mani rapaci sulle opere dei pellegrini ingegni. Cicerone [1] narra che Scipione restituì ai Siciliani i monumenti presi in Cartagine; e Plutarco lasciò scritto [2] che i più provetti di Roma celebravano Fabio Massimo, perchè quando presa ebbe la città de' Tarentini, non ismosse nè trasportò verun simulacro, dicendo quel motto che è ancor decantato: *Lasciamo a' Tarentini questi loro Numi sdegnati;* e tacciavan Marcello, perchè renduta avea Roma oggetto d'odio e d'invidia, mentre si conducevano in essa e traevansi alla pompa del trionfo non pure gli uomini, ma gli stessi Dei fatti schiavi. Aggiungevano che Carlo VIII, Francesco I e l'imperator Carlo V occuparono anch'essi Roma e l'Italia, ma non osarono levarne un solo dipinto, una sola statua; che così

[1] *In Verrem*, II, 35; IV, 33, 34.
[2] *Vita di Marcello.*

adoperò il grande Federico che per ben due volte s'impadronì di Dresda, e che lo stesso avean fatto gli Austriaci ed i Russi quando ebbero in lor potere Berlino. Ma nulla valsero le rimostranze ed i più validi argomenti, essendosi in trionfo condotti al campo di Marte (25 luglio 1797) quei rapiti monumenti che eran preceduti da uno stendardo su cui leggevasi: *la Grecia li cedette; Roma li ha perduti: due volte cangiossi il lor destino; ora non cangerà più.* [1]

Nè minor fremito destavano nell'Italia queste espilazioni; anzi un perspicace ingegno (Vittorio Barzoni) le colpiva colla meritata infamia in un opuscolo intitolato *I Romani in Grecia*, sotto i quali simboleggiava i Francesi in Italia. In Flaminio era rappresentato Buonaparte, che ricevette molestia grandissima da quello scritto, del quale diceva Villetard, segretario della legazione di Francia a Venezia, *che era pieno pur troppo di allusioni veridiche sui ladroneggi commessi da alcuni individui indegni del nome francese.* [2]

Sembrava che quei monumenti, trasportati da mani rapaci sulle sponde della Senna, dovessero rimanervi in sempiterno, e che *il loro destino non si dovesse più cangiare*, come avevano boriosamente scritto i Francesi sullo stendardo pocanzi mentovato. Ma quanto spesso erra l'umano giudizio! Chi avrebbe detto a Napoleone che Canova doveva un dì portarsi a Parigi per ripetere quei monumenti? Canova, a cui faceva un pomposo racconto della sua possanza con queste parole? *Ho settanta milioni di sudditi, otto in novecento mila soldati, cento mila cavalli; quante forze non ebbero mai nemmeno i Romani: ho dato quaranta battaglie, e a quella di Wagram ho tirato centomila colpi di cannone.* [3] Tutta questa potenza sparve in un mo-

[1] Quatremère de Quincy, *Lettres*, etc. Paris, 1796. — Missirini, *Della Vita di Antonio Canova*, libro 1, cap. 1. — Botta, *Storia d'Italia*, lib. 12. — *Moniteur*, num. 313 del 1797 e seg. — *Monumenti del Museo Francese*, e Prefazione del dottor Giovanni Labus al volume quarto delle Opere varie, italiane e francesi, d'Ennio Quirino Visconti. Milano, 1831. — Giordani, *I quattro Cavalli di San Marco in Venezia*, fra le sue opere stampate in Rovigo, tomo V, pag. 83 e seg. — Angeloni, *L'Italia, uscente l'anno* 1818; il quale in un'appendice sulla restituzione dei monumenti fatta all'Italia dimostra quanto ad essa abbia cooperato il famoso Canova; il che si prova anche dal Missirini nel luogo citato.

[2] Botta, *Storia d'Italia*, libro 12.

[3] Missirini, *Vita di Antonio Canova*, libro 5, cap. 2.

mento, e la Francia non conservò che quei capolavori che piacque al Canova od al Pontefice di lasciarle. Imperocchè Pio VII aveva prescritto che i monumenti dell'arte deposti nelle pubbliche chiese di Francia, come quelli che si trovavano nel palazzo del re di Francia, vi si lasciassero. Colla stessa generosità trattarono le corti d'Austria, di Parma e di Firenze, che reclamarono ciò che si era rapito ai loro Stati; ed i Francesi di più alta mente e zelatori della gloria nazionale si rallegrarono nel veder così riparato un atto di tanta ingiustizia, che aveva procacciato alla Francia un odio implacabile. « Mettiamoci nel luogo delle altre nazioni (così scriveva un giornalista)· il cedere una provincia ferisce l'interesse dello Stato, non già i sensi; mentre ben diversa è la rapina degli oggetti che adornano una città. Roma e Firenze, vedove dei loro monumenti, contemplavano costantemente con dolore i luoghi vuoti, dove l'Apollo e la Venere attraevano gli omaggi dell'Europa. Lo stesso dolore spirava nelle reggie de' principi che avevano circoscritta la loro gloria alla protezione delle arti. Saccheggiare le loro gallerie era un tor loro le gemme della famiglia. Il Duca di Parma offerse un milione per conservare i capolavori del Correggio; e quando questi furon tolti, egli fece collocare al loro posto una gran tavola nera in eterna rimembranza del suo lutto e del suo crepacuore. » [1]

L'invasione francese recò un altro danno all'Italia disfigurando e guastando la nostra lingua in istrana guisa coll'introdurvi moltissimi gallicismi. Infiniti furono quegli esecrandi volgarizzamenti di libri francesi, in cui con nudi vocaboli e suoni italici si conservò tutto il colore ed il costrutto della lingua da cui si traduceva. E ciò riusciva tanto più agevole, quanto che essendo tanto l'italiana quanto la francese favella derivate dalla lingua romana o *romanza rustica*, hanno molta somiglianza, e possono con essa ingannare chi non ne conosce le più esquisite e native differenze. S'aggiunga lo stato politico del Piemonte, di Genova, di Roma e della Toscana trasformate in dipartimenti francesi, e si vedrà come tutto tendeva ad imbastardire, ad infranciosare il bel nostro idioma.

Il più bel fiore, il più bell'ornamento dell'Italia, quello

[1] *Quotidienne*, 9 ottobre 1815. Articolo riportato dal Missirini nella *Vita del Canova*, libro 4, cap. 1.

che puro ed illibato si sarebbe dovuto conservare, perchè è l'unico vincolo che rannoda gli abitatori del paese che dalla punta di Lilibeo si estende infino alle Alpi, era calpestato non solo nella polvere delle piazze, ma nel fôro, sui pergami e ne' tribunali. Ben è vero che ingegni chiarissimi ed assai teneri della lingua di Dante e del Petrarca si tenevano a più potere lontani da quella sconcia e servile che allora si sentiva sulle labbra dei più, e si leggeva nelle pubbliche scritture. Vero è che l'Imperatore de' Francesi diede il debito favore all'Accademia della Crusca, e volle che premiasse i più purgati scrittori. Ma il male soverchiava di gran lunga il rimedio, e si continuava a corrompere il bel nostro volgare, ed a portarvi entro di continuo lega forestiera; onde il Botta scriveva da Parigi ai 30 marzo del 1811 in questa sentenza. « Se i nostri scrittori infranciosati fossero presenti alle tornate dell' Accademia Francese in Parigi, ed udissero con quanta gelosia e quasi con quanta schifiltà delle voci forestiere stanno questi signori Accademici compilando il loro nuovo *Dizionario*, arrossirebbero per la vergogna, se però non sono eglino del tutto spacciati. Così rispondiamo noi alle cure dell' Imperatore verso la lingua nostra? Intende egli forse che noi parliamo con voce servile? che invece di ridursi a sanità c' ingolfiamo vieppiù nella corruttela? che parliamo francese con bocche italiane? che rifioriamo ogni dì più delle gonfiezze del decimosettimo secolo, e de' gallicismi anche de' più brutti trovati a' tempi della rivoluzione, dai quali si guardano ora i Francesi istessi del secolo XVIII quanto dalla peste? Per questo ha forse Sua Maestà permesso che si usasse anche nelle cose pubbliche in Toscana la toscana lingua? per questo ha fondato i premj? » [1]

Dopo aver tentato di difformar quella lingua che di bella madre è figliuola ancor più bella, si tentò fra i delirj rivoluzionarj di dar bando anche alla madre. Nel gran Consiglio Cisalpino alcuni, dopo avere stoltamente declamato contro Orazio e contro Virgilio, chiamandoli codardi adulatori del tiranno Augusto, proposero nel 1798 di proscrivere la lingua latina. Allora Ugo Foscolo, che professava somma reverenza ai Clas-

[1] *Lettere di Carlo Botta ad un suo amico intorno alla lingua e lo stile che egli ha usato nella* Storia della guerra dell' Indipendenza degli Stati Uniti d' America. Milano, 1820.

sici antichi, sentissi il petto gonfio di nobile sdegno, e lo sfogò in un sonetto, nel quale e fulminava quella matta proposta, e consacrava ad una sempiterna infamia coloro che stempravano vilmente la materna favella nel sermone straniero. Il sonetto è sì importante per la storia della letteratura di quei tempi, che crediamo necessario di qui notarlo.

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma,
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Che se i tuoi vizi e gli anni e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

Cap. II.

Stato della poesia italiana invilita dagli Arcadi. Vincenzo Monti la fa risorgere. Vita di questo poeta. Pregi delle sue poesie. *Basvilliana* e *Mascheroniana*. Vita ed opere di Lorenzo Mascheroni celebrato in questa Cantica. — Origine delle dottrine dei *Classicisti* e dei *Romanticisti*. — *Tragedie* di Vincenzo Monti. Sua traduzione dell'*Iliade*. *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Parte che il conte Giulio Perticari ebbe in quest' opera. Vita e scritti del Perticari. — *La Feroniade*, poema postumo di Vincenzo Monti.

La poesia, inventata per cantare gli Dei, gli eroi ed i peregrini ingegni che scoprirono le arti onde si giova l' umana stirpe e bello si fa il mondo, trovò egregi cultori nell' Italia tostochè essa uscì dalla notte della barbarie. Dante la prese per compagna nel misterioso suo viaggio ai tre regni dei morti, e le diè una sublime energia nelle sue bolgie, una tinta più lieta e soave sul monte del Purgatorio, ed una dolcissima armonia nei diversi cerchj del Paradiso. Il Petrarca, ispirato dall' amore, le comunicò tutta la tenerezza, e la grata malinconia ed il continuo ardore di questa passione; e con essa rendette la sua Laura emula di Beatrice, più celebre della Delia di Tibullo, della Cinzia di Properzio e della Corinna di Ovidio.

Dopo il trecento l'italiana poesia languì, anzi giacque negletta, perchè i più cospicui ingegni sdegnarono di far uso del *Volgare* (chè così allora si appellava la vaghissima nostra favella), quasi fosse solo patrimonio del volgo. Lorenzo de'Medici ed il Poliziano distrussero coll'esempio un così stolto pregiudizio; e l'uno sospirò nelle sue rime per la sua innamorata, l'altro cantò la giostra che aveva rallegrato Firenze, ed aperto alla gioventù un aringo in cui segnalarsi. Tutti allora gl'ingegni formati dalla natura alla poesia si diedero a coltivarla con grande ardore nel patrio idioma, e per tacer di tanti altri, l'Ariosto, il Tasso, il Caro divennero emuli degli Omeri e dei Virgilj, e si sceverarono da quella greggia servile d'imitatori del Petrarca che cantavano l'amore senza sentirlo.

Giunta l'italica poesia alla perfezione mercè del *Furioso* e del *Goffredo*, corse pericolo di essere precipitata nell'imo fondo per le stranezze, per gli artificiati concetti, pel tumido stile dei secentisti, e principalmente del Marini (fornito peraltro di sottilissimo ingegno), del Preti e dell'Achillini, che facevan *sudare i fuochi a preparar metalli*, chiamavan le *stelle buchi lucenti del celeste crivello*, e cantavan che i Turchi fuggendo *parevano ottopiedi*. Per buona ventura non tutti gl'ingegni diedero così nello strano; ma alcuni si sceverarono dai matti loro contemporanei. Il Chiabrera era bensì ardito ne'suoi lirici voli; ma emulo di Pindaro e di Orazio non andò mai oltre i giusti limiti col suo ardimento. Il Testi, il Redi, il Filicaja, il Marchetti, si tenner pur essi lontani dalla falsa scuola del loro secolo. Si scrisse che alle stranezze dei secentisti succedettero i ghiribizzi e le pastorellerie degli Arcadi, di cui il Frugoni era caposquadra, come lo appella il Baretti. Gli argomenti trattati da questi poeti erano ristretti in un angusto spazio, e pressochè tutti futili, o triti, o volgari, o sciocchi, od adulatorj, o bugiardi. Due sposi, una monaca, un bambino nato ad un principe o ad un patrizio, una laurea, l'elezione di un cardinale, o di un vescovo, o di un abate, od anche di un pievano, un funerale, ed un amore per lo più finto: ecco gli argomenti favoriti degli Arcadi. Trattavasi di un matrimonio? si scongiurava Imeneo ad apprestar le catene con cui legar due cuori, e si prediceva che da questa unione sarebber nati nuovi Ercoli o nuovi Achilli. Se una donzella si chiudeva nel

chiostro, i poeti la gridavano subito beata, e da una parte dipingevano lo sposo che giù scendeva a porgerle la destra, dall'altra quel cattivello di Cupido che arrabbiato gittava al suolo le auree quadrella. Si faceva in tal guisa un turpe miscuglio di sacro e di profano, e si attignevano le idee da due fonti totalmente contrarie, cioè dalla Bibbia e dalla Mitologia. È prezzo dell'opera il notar qui ciò che dice il Baretti [1] di un poeta che cantava Sant'Ippolito martire e protettore di Bibbiena. Dopo averlo sferzato, perchè mettesse in campo e Febo e le Muse, e il fonte d' Elicona ed il monte Parnaso ed il Pegaso, e *tutte le altre mitologiche sciocchezze da lasciarsi oggimai a'ragazzi principianti*, soggiunse: *E chi può astenersi dal dar la baia a uno smemorataccio di poeta che s' introduce con esse a parlare del santo martire Ippolito?*

Le più putide adulazioni deturpavano gli scritti degli Arcadi, allorquando si lodavano a vicenda, e si dipingevano in sul Parnaso, sulle sponde dell'Ippocrene, in compagnia di Apollo e delle Muse. All'udirli avresti creduto che in quella età si rinnovassero le maraviglie di Orfeo e di Anfione. Al suono delle cetre arcadiche si arrestava il corso di ogni fiume, si movevano i sassi, tacevano i venti, e l'api iblee andavano a deporre il loro mele nella magica bocca del cantore. Se l'invidia avesse dato di cozzo colla fama di un Arcade, si sarebbe spezzate le corna; il tempo edace si sarebbe rotti i denti nel rodere gli scritti immortali di quel seguace di Apollo. I monarchi dovevano profondere i lor tesori nel suo seno, perchè egli solo poteva tenerli sollevati dalle acque dell' obblivioso Lete, e strapparli dalle branche della morte.

Guai se un Arcade s' immaginava di essere invaghito o di una Nice, o di una Dori, o di una Fille; non era dessa una donna mortale ma una Dea, una Venere nata or ora dalle spume del mare. Mille amorini scherzavano intorno *al bel labbro di cinabro*, alle vaghe chiome o *bionde*, o *ricciutelle*, o *corvine*. Il figliuolo di Venere appiattato negli occhi: oh che dico mai negli occhi? nelle due stelle, o nei due soli, veri ladri di cuori, tendeva agguati ai miseri mortali. Sia che la bella sospirasse, sia che lasciasse uscire dalla chiostra degli eburnei denti una sola parola, faceva destar subito le procelle, quetava

[1] *Frusta letteraria*, n. 19.

i venti, ed induceva quel matto di Giove a trasformarsi di bel nuovo in tauro.

Quando ad un Arcade veniva il talento di scrivere un idillio, dipingeva *le pecorelle che pascono l' erbe tenerelle; ed i teneri agnellini che belano sul prato fiorito; ed i frondosi boschi e le verdeggianti valli, in cui scherzano le lascive greggie; ed il rio che mormora fra le erbose sponde; ed i pastori e le pastorelle che coi fiori porporini tessono vaghe ghirlande.*

Tale era quella poetica pestilenza che, al dir del Baretti, per più di un mezzo secolo *ha fatto nella contrada nostra una strage tanto crudelissima della logica, del buon gusto e del senso comune.* L' italiana poesia era perduta se continuava a non essere che *un romor misurato, un magistero di parole assortite,* del pari *muto di passione e di pensieri,* con cui si ricantavano antiche imprese, o si fingeva amore o pastorale contentezza, o si laudavano i grandi.[1]

I primi a sollevar la poesia dall' invilimento in cui giaceva, furono il Cesarotti, il Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti. Avendo parlato già dei primi tre, ci siamo determinati a parlar lungamente dell' ultimo che fu nostro contemporaneo, anzi il primo lume delle italiane lettere in questa nostra età. Egli sovrano poeta, egli egregio traduttore, egli facondo oratore, egli profondissimo filologo, egli acutissimo critico, egli eccellente prosatore, avrebbe bastato anche solo ad illustrare il nostro secolo.

Vincenzo Monti nacque ai 19 di febbraio del 1754, in Alfonsina, luogo del territorio Ravennate, da cui il genitore Fedele non tardò a trasportarsi a Fusignano, ricca terra della Romagna, che diede i natali ad Arcangelo Corelli famoso cultore della musica.[2] Negli anni ancor teneri entrò nel seminario

[1] Torti, *Sermone sulla Poesia*, cap. 1.

[2] Abbiamo tre biografie del Monti, che tutte hanno i loro pregi, e meritano di essere consultate. Una fu scritta dal conte Francesco Cassi mentre il Monti ancor viveva, e non solo fu veduta dal sommo poeta, ma per commissione di lui vi furono fatte alcune variazioni importanti, un'altra fu pubblicata nella *Biblioteca italiana* (ottobre del 1828); ed una terza vide la luce nel *Nuovo Ricoglitore* (novembre 1828), ed anche a parte col titolo di *Cenni intorno alla vita ed alle opere del cav. Vincenzo Monti scritti da G. A. Maggi.* Noi abbiamo spesso seguite le *Notizie* del conte Cassi premesse alle Tragedie del Monti; perchè, giusta la sentenza dello stesso Maggi, *si ha buon fondamento per crederle autenti-*

di Faenza, in cui fiorivano i buoni studj; e quivi apprese sì bene la lingua latina, che in essa poetava non senza gloria; anzi con sommo estro ed ardore cantava all'improvviso. Ma il saggio suo maestro lo ritrasse dall'accrescere la schiera dei poeti estemporanei, i cui canti sono come il lampo che illumina e passa senza lasciar dietro a sè alcun durevole vestigio. I primi frutti dello scrivere meditato, cui applicossi il Monti, furono eleganti elegie che videro la luce, e vennero con lode mentovate dall'abate Girolamo Ferri, celebre latinista del passato secolo.

Imparati gli elementi dell'umane lettere e della poesia, il Monti passò all'Università di Ferrara, nella quale città non molto dopo stanziossi la sua famiglia. Al par di Ovidio, del Petrarca e del Tasso, egli fu costretto a studiare la giurisprudenza per secondare il genitore, ed al par di essi pose dall'un de'lati i volumi di Giustiniano per leggere e giorno e notte quelli d'Orazio e di Virgilio e de' più celebri Italiani. Ben lungi poi dal frequentare il fôro, e dal trattar cause, pose tutto il suo amore nella poesia.

In un tempo in cui, come già notammo, dominava il romoroso e vuoto Frugonismo, anche il Monti cominciava a lasciarsi strascinare dalla moltitudine dei rimatori, quando essendogli capitate alle mani le dantesche *Visioni* del Varano, ed alcuni robustissimi versi del Minzoni (due Ferraresi che scrivevano con sublimità di concetti perchè profondamente sentivano), diè subito le spalle ai boschetti degli Arcadi per passeggiar come l'Alighieri nei regni degli abissi o del cielo. La *Visione di Ezechiello*, da lui immaginata e scritta in età di soli sedici anni per encomiare un celebre predicatore, ci chiarisce che fin dal principio della sua carriera egli spiccò altissimo il volo, sdegnando d'imitar servilmente gli altri.

Il cardinale Borghesi legato di Ferrara prese a proteggere

che. Ma l'autore delle *Notizie sulla vita e l' ingegno di Vincenzo Monti*, premesse alle sue *Opere inedite e rare* (Milano, 1832), ha o rettificati o illustrati alcuni punti controversi ed oscuri. — Tra le molte biografie del Monti dettate dipoi è assai commendata quella composta da Niccolò Tommaséo. Vedasi nella citata *Biblioteca Nazionale*, edita in Firenze, le *Prose e Poesie* di Vincenzo Monti, nuovamente ordinate, accresciute di alcuni scritti inediti, e precedute da un *Discorso intorno alla Vita ed alle Opere dell' Autore*, dettato per questa edizione da Giulio Carcano. Sei volumi, con *ritratto* e *fac-simile*. (*Nota dell'Edit.*)

il giovine poeta, di cui aveva riconosciuto il peregrino ingegno; ed avendo terminato il suo governo, lo condusse seco a Roma. In quella metropoli della Cristianità il poeta, che aveva allora ventiquattro anni, si strinse con vincoli di dolce e di sincera benevolenza al più dotto degli archeologi, ad Ennio Quirino Visconti, con cui studiò e conobbe le più recondite bellezze dei classici autori.

Erasi in que' tempi scoperta l'effigie di due celebri personaggi dell'antichità; cioè il busto di Pericle fra le ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli, e quello di Aspasia negli scavi di Civitavecchia. Il Visconti, che aveva e riconosciuti ed illustrati quei marmi, confortò l'amico poeta a cantarne l'avventurosa scoperta; ed il Monti compose la *Prosopopea di Pericle*, che, scritta sopra una tavoletta e posta dietro al busto del famoso Ateniese, si legge ancora nel Museo Vaticano.

Con questa e con altre poesie egli era già salito in grande fama, quando il padre lo stimolò con iterate istanze a tornar in patria. Il poeta s'accingeva a partire, nel momento in cui gli Arcadi nel bosco Parrasio celebravano i Quinquennali di Pio VI, e nello stesso tempo festeggiavano le nozze del duca Luigi Braschi Onesti con donna Costanza Falconieri. In questa occasione il Monti recitò un canto sulla *Bellezza dell'Universo*, che fu accolto con sommi applausi, e gli meritò che il Duca nipote del Papa gli offrisse la carica di suo segretario. Avendola egli accettata, si stabilì in Roma, ed all'ombra del suo mecenate potè godere ozj beati e sufficienti per consacrarsi tutto alle lettere.

In quest'epoca il Monti scrisse le *Elegie d'Amore*, l'*Entusiasmo melanconico*, l'ode sul *Globo aereostatico al signor di Montgolfier*, l'*Amor pellegrino*, alcune canzoni ed i sonetti di vario argomento. Avendo poi Pio VI nel 1782 deliberato di portarsi a Vienna per ristringersi con Giuseppe II, e trattare con esso lui intorno agli affari religiosi, il poeta diè di piglio alla lira, e cantò il *Pellegrino Apostolico*, od il viaggio del Pontefice alla corte di Cesare.

L'arrivo dell'illustre Tragico d'Asti in Roma fu causa che il Monti si provasse a calzare il coturno. Aveva l'Alfieri recitato la sua *Virginia* in casa di Maria Pezzelli, in cui soleva

raunarsi il fiore de' letterati che vivevano in Roma. Il giovane poeta si sentì talmente infervorato da quella lettura, che tornato a casa e ricordandosi del fatto di Aristodemo che aveva poco prima letto in Pausania, concepì il disegno della sua prima tragedia, la condusse bentosto a termine, e la pubblicò col titolo di *Aristodemo.*

Quantunque pel difetto di valenti tragici già da due anni si fosse chiuso l'aringo di Parma in cui si coronavano le migliori tragedie, pure all'apparire dell'*Aristodemo* il Duca con bella generosità riaprì la palestra, e senza concorso lo coronò, mandando all'autore una medaglia d'oro con un viglietto di sua mano; e tanto l'una quanto l'altro furono spediti per mezzo del ministro ducale il marchese Prospero Manara divenuto celebre per la versione dell'*Egloghe* di Virgilio. Anche il Bodoni volle concorrere ad onorar quella tragedia facendone una magnifica edizione; ed il poeta ne lo rimeritò scrivendo alcuni bellissimi versi che si leggono in fronte all'*Aminta* del Tasso pubblicato dal principe degl'italiani tipografi.

All'*Aristodemo* il Monti fece succedere il *Galeotto Manfredi*, tragedia che non ottenne gli stessi applausi della prima che ormai era sulle bocche di tutti, e che anzi fu causa che una donzella fornita di gran bellezza e dottrina porgesse la mano di sposa all'autore. Aveva egli concepita una grande reverenza verso il cavaliere Giovanni Pikler tanto celebre pe'suoi cammei, il quale poco prima era morto con gran cordoglio di tutti i buoni e con grave danno delle arti. Sapendo che questi aveva lasciato una figliuola, mostrò vaghezza di stringersi a lei con nodo maritale senza averla mai vista, ed ella che parimente non aveva mai veduto lui, ne accettò la mano solo perchè sapeva che egli era l'autore dell'*Aristodemo*.

La tragica morte di Ugo Basseville, il quale recatosi a Roma per propagarvi le massime della francese rivoluzione vi era stato crudelmente ucciso a furia di popolo (13 gennaio 1793), diede occasione al Monti di scrivere questa cantica cui va debitore della maggior sua celebrità. Noi vedremo che la *Basvilliana* operò una felice rivoluzione nell'italica poesia, che restaurò lo studio di Dante, e che rimise in onore lo stile robusto e sublime.

Mercè di questa cantica la fama del Monti crebbe e si dif-

fuse in tutta l'Italia siffattamente, che il conte di Wilzeck governatore della Lombardia gli offrì la cattedra di belle lettere in Pavia, la quale era rimasta vacante per la morte di Teodoro Villa. Ma il poeta non si seppe decidere ad abbandonare le sponde del Tevere, é rendendo grazie al Conte per lo spontaneo e cortesissimo invito, amò di fermarsi nella metropoli della Cristianità.

Il turbine della rivoluzione lo strappò da quella dolcissima stanza, e lo travolse in un oceano tempestosissimo. Dopo il trattato di Tolentino (conchiuso ai 19 febbraio del 1797) il generale Marmont erasi portato a Roma con alcune lettere di Buonaparte al Pontefice. Il Monti ebbe occasione di conoscerlo, e di stringere con lui amicizia. Trovandosi in cattivo stato di salute, ed essendo consigliato dai medici ad abbandonare il clima di Roma per ripararsi sotto quello più salubre della Toscana, accettò la proposizione di Marmont che lo invitava a trasferirsi seco lui in Firenze. Giunto il poeta in questa città, ed accolto nella casa del principe Kevenüller, si deliziava colla compagnia d'illustri personaggi, fra i quali meritano singolar menzione il cardinale Flangini, il duca Francesco Melzi ed il cavaliere Azara.

Le armi di Francia intanto avevano fondato quella Repubblica che si chiamava *Cispadana*, ed in cui era compresa la provincia di Ferrara, patria del poeta. Il conte Marescalchi gli scrisse confortandolo a voler seguire la sorte della natale sua terra; ed egli si arrese a quest' invito, e trasferitosi a Bologna vide la morte di quell' effimera Repubblica Cispadana che in un colla Traspadana fu unita ad un reggimento popolare che ottenne il nome di *Repubblica Cisalpina*.

Il nuovo Governo chiamò il Monti a Milano, e lo elesse segretario centrale degli Affari Esteri. « La mia venuta, dice egli stesso, [1] fu prenunciata coi soliti vituperj dalle gazzette repubblicane, le quali rimproveravano al Direttorio la mia chiamata siccome di capitale nemico della Repubblica. Io amava la libertà....; ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e di Plutarco. Quella che trovai sugli altari in Milano mi parve una prostituta, e ricusai d'adorarla. Quindi contro di me le scomuniche de' suoi Gerofanti, quindi

[1] *Lettera di Vincenzo Monti all'abate Saverio Bettinelli*. Milano, 1807.

sulla piazza del duomo il pubblico rogo della *Basvilliana* coll' Young del legislatore Gregorio Fontana.... Mi misi dunque il berretto, mi prostrai alla divinità imberrettata, feci intorno a quell' idolo il mio tripudio; ne cantai le.... sante virtù, divenuto io pure *poeta rivoluzionario....;* delirai in somma cogli altri, e la mia conversione mi valse il patrocinio e la grazia del Gianni.... Durante l' assoluto potere di Robespierre io aveva scritto in Roma la *Basvilliana.* La Francia, sotto quella tirannide divenuta un inferno, mi somministrò sentimenti ed immagini di un certo colorito dantesco, che produsse a quei versi una qualche fama, e all' autore molte tribolazioni per opera dei demagoghi. »

La cantica in morte di Basseville, anteriore di quasi tre anni all' esistenza della Repubblica Cisalpina, fu solennemente punita con una legge ideata e perorata contro l' autore nei due Consigli dei Seniori e degli Juniori. « Nessuno, diceva la legge, può essere impiegato, ritenuto in impiego, in qualunque funzione, il quale dall' anno primo della Libertà abbia composti e pubblicati libri diretti ad ispirare odio contro la democrazia, ec. » Avendo la Repubblica Cisalpina adottato servilmente l' Era della Francese, ne seguiva che siffatta legge acquistava un effetto retroattivo pel lungo tratto di cinque anni e più mesi. Nel Consiglio de' Seniori, in cui nacque il maggior contrasto, si udì uno dei membri esclamare: *Sen vadano dalla Repubblica non già gli autori di qualche sonettuccio meschino che celebra i Re; ma quelli che col più robusto entusiasmo e con colore dantesco hanno ispirato l' abborrimento alla Democrazia.*

La legge fu sanzionata, ed il Monti perdette l' impiego. Voleva egli portarsi a Roma divenuta repubblicana, ove il dottor Corona, ministro degli Affari Esteri, lo invitava; ma il Paradisi ed il Containi ne lo disconfortarono, e così adoperarono per grande sua ventura, giacchè egli avrebbe incontrate le stesse procelle sul Campidoglio, da cui poco dopo gli scriveva il Corona: *essere distrutta l' opera dell' amicizia sua; il Consolato e le Autorità francesi, che il dominavano, per inique lettere venute da Milano contro lui, aver sospeso la sua chiamata.*

La grande rinomanza del Monti trionfò della legge ingiusta emanata contro di lui; poichè fu promosso al grado di

Commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell'avvocato Oliva. Ma bentosto si convinse da sè medesimo che altro è il far versi, ed altro il governar popoli. Privo della esperienza necessaria ne' pubblici negozj, dovette sostenere gagliarde lotte, dalle quali non uscì vittorioso; principalmente che avendo rivelato al Direttorio i mali acquisti di un possente membro del Corpo Legislativo, si era formati molti nemici. Pieno d'indignazione, si ritrasse da quel governo in cui vedeva trionfare i malvagi.

Un' altra guerra egli dovette sostenere per la *Musogonia*, in cui si leggevano alcune lodi della monarchia. Stanco di tante persecuzioni, e pieno di paura per l'avvenire, si gittò tutto dalla contraria parte, e scrisse cose non convenienti che al più esaltato demagogo; *le quali*, dice il Maggi, *non erano conformi alla bontà del suo cuore, e che egli stesso poscia disapprovava.*

Placati in tal guisa i demagoghi, il Monti accettò la *sopravvivenza* nella cattedra di Belle Lettere in Brera, occupata dal Parini già vecchio; ma non potè far risuonare la sua voce da quella cattedra, perchè il Parini morì quando gli Austro-Russi entrarono in Milano (aprile del 1799). Allora, essendo prostrata la fortuna dei Francesi, il Monti seguì il Direttorio al di là delle Alpi, e ramingo visse per qualche tempo di frutta raccolte colle sue mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambery. L'avversa sorte non fu paga di vederlo oppresso dall'inopia, ma colpitolo con una malattia, lo gittò nel fondo delle miserie. Lo seppe il ministro Marescalchi, lo chiamò a Parigi, lo volle sempre al suo fianco, ed ottenne che gli fosse dato l'incarico di scrivere un inno ed una cantata a due voci per la vittoria di Marengo, che aveva ritolta l'Italia agli Alleati per darla nuovamente in balía de' Francesi. Quelle due poesie dovevano essere guiderdonate con una somma di 1500 franchi, e con una cattedra di Letteratura italiana nel Collegio di Francia. Ma la fortuna non era ancora stanca di perseguitare il Monti: i due premj a lui promessi vennero sospesi, perchè egli fu descritto al ministro dell'Interno Chaptal come nemico del nome francese. Marescalchi lo difese, insistette perchè gli fosse dato il promesso guiderdone; egli ottenne 500 franchi: *Soccorso non piccolo in quelle dure mie circostanze,* dice il poeta

istesso, che attribuisce tutte queste sue traversie al Gianni. La quale asserzione non sembra inverisimile, posciachè alcuni biografi del Gianni asseriscono che egli fosse vendicativo.

Finalmente il Monti potè rivedere l'Italia, ed al rivederla si sentì rinascere quell'affetto per lei, che espresse in un inno che comincia:

Bell'Italia, amate sponde,
 Pur vi torno a riveder.
 Trema in petto e si confonde
 L'alma oppressa dal piacer.

Giunto nella capitale della Lombardia, attese a correggere la cantica intitolata la *Mascheroniana*, cui aveva dato principio al di là delle Alpi. Lorenzo Mascheroni, insigne matematico e leggiadrissimo poeta, fuggendo le armi degli Alleati, si era riparato in Francia, ove morì (14 luglio 1800) con grave cordoglio di tutti, e principalmente del Monti, che volle temprare il dolore dell'esilio col cantare le virtù dell'amico e del compagno di sventura. Oltre questa cantica aveva egli composto anche la tragedia del *Cajo Gracco*.

Ristabilita la Repubblica Cisalpina (la quale, cangiato ben tosto il nome, fu nei Comizj di Lione appellata *Italiana*), si lasciò al Monti la scelta tra la cattedra di Belle Lettere in Milano, e quella nell'Università di Pavia, alla quale Buonaparte lo aveva chiamato. Egli accettò quest' ultima, e lasciò la prima al dotto Luigi Lamberti. Nell'Università venne ascoltato con molto diletto, applauso e profitto dai giovani, a' quali ispirò il buon gusto nelle lettere, e l'amore dei Classici. Recitate due Prolusioni, le diede alle stampe, e vendicò in esse l'onore della sua nazione, mostrando quante scoperte degl' Italiani erano state dagli stranieri con turpe plagio usurpate.

Per tre soli anni la fiorente Università Ticinese risuonò della faconda voce dell'autore della *Basvilliana*. Chiamato alla capitale prima come *assessore* al Ministero dell'Interno per gli affari di lettere e di arti, ed eletto poscia poeta di corte, soggettò il suo ingegno poetico alle circostanze, cantando nel 1805 l'innalzamento di Napoleone al trono italico con una *Visione;* nel 1806 le vittorie del novello Imperatore contro l'Austria e contro la Russia col *Bardo della Selva Nera*, e quella contro la Prussia colla *Spada di Federico;* nel 1810 le

nozze di Napoleone e dell'Arciduchessa Maria Luigia colla *Jerogamia di Creta;* nel 1811 la nascita del Re di Roma colle *Api Panacridi*. A questi componimenti ingiunti all'autore dalle circostanze se ne debbono aggiunger altri di minor grido, come l'Azione drammatica intitolata il *Teseo*, la *Palingenesi Politica* ed i *Pittagorici*.

In mezzo a queste occùpazioni non trascurava il Monti lo studio dei Classici latini, da lui profondamente conosciuti. Ne abbiamo un solenne testimonio nelle *Lettere filologiche sul Cavallo alato di Arsinoe,* nelle quali si sforza di provare che quel cavallo che via portossi la Chioma di Berenice (come si canta da Callimaco nel suo inno traslatato da Catullo) non era nè il Pegaso nè Zefiro, ma uno struzzo.[1] Checchè ne sia di quest'opinione che ad alcuni sembrò strana, essa è esposta con tutta la pompa dell'erudizione, e con piacevolissima vivacità di stile. Un altro frutto dello studio assiduo che egli fece dei Classici latini, fu la versione di Persio corredata di preziosissime note.

Tutto arrideva in questi tempi al Monti, che fruiva quegli agiati ozj che sono tanto necessarj ai poeti principalmente per esercitare il loro ingegno. Aveva ottenuto dall'Imperatore e Re generose pensioni tanto come istoriografo, quanto come professore emerito; era stato insignito degli ordini della Corona Ferrea, e della Legion d'Onore; era accarezzato da tutti i grandi del Regno d'Italia, e protetto da tutti i principi della casa Napoleonica; tutti lo riverivano e ne cercavano l'amicizia. In mezzo a tanta prosperità egli pose mano ad un'opera che al par della *Basvilliana* lo rendette degno della sempiterna ricordanza dei posteri. È questa la traduzione dell'*Iliade*, che egli imprese e condusse felicemente a termine non già sul testo, giacchè non sapeva di greco, ma sulle letterali versioni. Fin dall'epoca in cui viveva in Roma aveva dato principio a questo importantissimo lavoro. Invitato ad un banchetto dal cardinale Fabrizio Ruffo, si trovò con Saverio Mattei traduttore dei Salmi. Essendosi introdotto il discorso sopra Omero,

[1] *Abjunctæ paullo ante comæ mea fata sorores*
Lugebant, quum se Memnonis Æthiopis
Unigena, impellens nutantibus aëra pennis
Obtulit Arsinoës Locridos ales equus.
CATULLUS, *De coma Berenices*, v. 51-54.

il Mattei sostenne che questo poeta non poteva essere tradotto fedelmente senza cadere nel basso e nel triviale. Il Monti impugnò quest'opinione, e volendola chiarir falsa col fatto, in pochi giorni traslatò quei luoghi appunto che il Letterato napoletano diceva non potersi tradurre senza cader nel vile. Il Ruffo, il Mattei e gli altri dotti personaggi che frequentavano la casa di quel Porporato, confessarono che egli aveva vinta la prova; onde pieno di coraggio e di fidanza proseguì il lavoro, e tradusse i canti I, II, VIII, X, XVIII.

Distratto dai tempi e dalle vicende cui lo abbiam veduto andar soggetto, interruppe il volgarizzamento, e nol ripigliò che per un fortuito caso. Il Foscolo aveva tradotto il primo libro dell' *Iliade*, che volle pubblicare col titolo di *Esperimento di traduzione dell' Iliade d'Omero.* [1] Ma prima di darlo alla luce amò di leggerlo al Monti, che tratta dall'obblio in cui giaceva la sua versione la recitò all'amico. « Quand'io vi lessi la mia versione dell'*Iliade* (scrive lo stesso Foscolo al Monti), voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca; ed io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente ispirato dalle Muse è l'interprete migliore di Omero. »

Animato dai conforti e dalle parole di un così valente Ellenista, continuò la sua versione, ed in meno di due anni la condusse a termine. La prima edizione vide la luce in Brescia nel 1810, e dai promontorj della Sicilia alle falde delle Alpi alzossi un grido di applauso, che fu il più bello e gradito guiderdone che il Monti ricevesse delle tante durate fatiche. Tutti i letterati esclamarono con voce concorde, che l'Italia ormai aveva una versione corrispondente alla fama di Omero. Ma i più celebrati Ellenisti, come il Visconti principe dei moderni Archeologi, il Mustoxidi così erudito nella greca favella, ed il cavalier Lamberti mescolarono alle lodi una saggia critica, e notarono alcune mende che si opponevano alla rigorosa fedeltà dei concetti, od alla stretta interpretazione del testo. Lungi dall'offendersene, il Monti ne seppe loro buon grado, e con lodevolissima docilità corresse le notate mende nella seconda edizione.[2]

Caduto il Governo Italiano, e ristabilito l'Austriaco nella

[1] Brescia, 1807.

[2] Milano, dalla Stamperia Reale, 1812.

Lombardia, il Monti conservò la pensione di professore emerito, ed ebbe l'incarico di scrivere due cantate; l'una per la venuta dell'arciduca Giovanni d'Austria destinato a ricevere il giuramento dai sudditi del Regno Lombardo-Veneto (anno 1815), e l'altra per festeggiare l'arrivo dell'Imperatore nel 1816. La prima di queste cantate ha per titolo *Il Mistico Omaggio*, e la seconda *Il Ritorno d'Astrea*. Parve ad alcuni che quest'ultimo titolo sarebbe stato dicevole ad un componimento da recitarsi dopo la rivoluzione, in cui si commisero molte nefande opere, si videro alcuni Catilina cercar ricchezze ed onori fra le rovine della patria, e si gemette sull'anarchia, sull'esaltazione dei demagoghi e sul rapinar soldatesco. Ma fingere che Astrea o la Giustizia ritorni dopo la caduta del Regno d'Italia (regno in cui i meriti del Monti erano stati e riconosciuti e rimunerati con tanta generosità), era un supporre che in quel regno non vi fosse nè giustizia nè ordine; il che tutti sanno quanto sia alieno dalla verità.

L'*Invito a Pallade*, inno drammatico composto per festeggiare l'arrivo sperato del monarca nel 1819; alcuni sonetti ed una canzone che vider la luce sotto il titolo di un *Sollievo nella Malinconia;* varie odi su nozze; il *Sermone sulla Mitologia*, e diverse traduzioni, poco o nulla aggiunsero alla fama già sì gloriosa del Monti. Ben la illustra sempre più un poema che venne pubblicato dopo la sua morte col titolo di *Feroniade*, in cui si canta l'asciugamento delle Paludi Pontine, opera immortale della munificenza di Pio VI. Pochi versi mancavano al termine del terzo ed ultimo canto, quando un colpo d'apoplessia sopraggiunse il poeta nella notte del 9 di aprile dell'anno 1826. Sembrava nella seguente estate che la salute tornasse a sorridergli fra i colli Briantei; ma egli scrisse al Maggi: *poca è la speranza di riavermi*, *checchè gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe;* e gli ripetè quei versi del Molza divenuti ancor più commoventi per essere stati come forieri della morte di quest'altro illustre poeta italiano:

Ultima jam properant, video, mea fata, sodales,
Meque œvi metas jam tetigisse monent.
Si foret hic certis morbus sanabilis herbis,
Sensissem medicœ jam miser artis opem.
Si lacrymis, vestrum quis me non luxit? et ultro
Languentem toties non miseratus abit?

I tristi presentimenti del poeta si avverarono pur troppo, e dopo aver languito per lunga pezza spirò fra i santi conforti della religione ai 13 ottobre del 1828. Alcuni membri dell'Istituto Lombardo e buon numero de' suoi amici ed ammiratori lo accompagnarono al cimitero di Porta Orientale, ove Felice Bellotti, il traduttor di Sofocle, gli disse l'ultimo vale.

Prima della sua malattia il Monti aveva compiuto una celebratissima opera in prosa che ha per titolo: *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.*[1] Il Governo Lombardo aveva ordinato all'Istituto Italiano di applicarsi alla riforma del Vocabolario; ed i membri di quell'Accademia avevan dato un sì bell'incarico al Monti, che divise quella gravissima fatica col suo genero il conte Giulio Perticari.

Tali furono le vicende di Vincenzo Monti, tali le sue opere, alle quali daremo qui una rapida occhiata, considerando prima le poetiche, e poscia quelle che dettate in prosa gli procacciarono fama di valente oratore e filologo. Le sue poesie si possono dividere in tante parti quante sono le epoche principali della sua vita or ora da noi descritte. Il Gianni soleva malignamente chiamarlo prima *Poeta Papale*, poscia *Poeta Rivoluzionario*, e finalmente *Poeta Imperiale.* Altri divisero le sue poesie in tre parti, la prima delle quali comprende i versi dell'*abate* Monti, la seconda quelli del *cittadino* Monti, la terza gli altri del *cavalier* Monti. Ma astenendoci noi dal giudicare la condotta politica di questo poeta seguiremo l'ordine dei tempi, perchè meglio si conoscano i sentimenti che lo hanno ispirato.

La *Prosopopea di Pericle* si può chiamare la luminosa aurora del nostro vate. Pericle, introdotto a parlare, narra come sepolto dalla rabbia e dall'ignoranza dei Vandali si sottraesse a tutte le ricerche della sollecita Roma e degli scultori, perchè voleva aspettare l'età felice di Pio VI, in cui levar la fronte. Dalla notte degl'insepolti ruderi erano uscite le forme di altri illustri personaggi della Grecia; ma egli, lavoro della mano di Fidia, aspettava di ricongiungersi alla fedele Aspasia di cui erasi parimente in que' giorni scoperto il busto. Descritto lo splendore di cui si vestì Atene sotto il suo reggimento, Pericle confessa che nulla giovò tanta floridezza; Roma prevalse, e le ruine della Grecia rendettero superba la povertà latina. Le

[1] Milano, dalla Stamperia Reale, 1817 e seg.

belle arti corsero sulla riva del Tebro, e si compiacquero della cangiata sede; travolte poi nell'orrore dai Goti, risorsero sotto il gran Pio che le vendicò dal vilipendio.

Una scoperta più maravigliosa indusse il Monti a ripigliar la cetra, e diede origine ad una nuova e non men bella ode. L'ardimento dell'uomo che su fragil nave osò affrontare le tempeste dell'Oceano, e mirar con asciutto ciglio i mostri e gli scogli, fu un nulla a petto di quello degli Aereonauti, che non temettero di affidarsi con volatore naviglio all'instabil etere, ed ergersi fino alle stelle. All'annunzio del volo di Montgolfier il poeta cantò che egli vinse l'ardito Giasone, perchè il tentar l'Oceano non è sì grande ardimento come occupare l'inviolato impero de' fulmini; esaltò la Chimica, che diè origine ad un volo così portentoso; ed innalzò un inno di laude alla Filosofia, che rapì al cielo le folgori, frenò il moto e le orbite degli astri, conobbe le più remote stelle, divise i raggi del sole, pesò l'aria, domò la terra, il fuoco, il pelago, le fiere e l'uomo; e finalmente giunse a calcar le nubi.

Da ciò si potrà agevolmente comprendere come il Monti cominciasse subito a sceverarsi dagli Arcadi, e ritraesse la poesia a' suoi principj, sposandola colla filosofia, e rendendola istruttiva. Così egli adoperò nelle due canzonette dell'*Amor peregrino* e della *Fecondità*. Nella prima, Amore si appresenta alla principessa Costanza Braschi, si svela come *il propagatore divino degl' incostanti secoli*, e narra d'aver dovuto abbandonare le città per le colpe degli uomini, e per la rivalità di un altro Amore che nacque d'ozio e di lascivia, nè più le rivedeva se non allorquando qualche bel cuor magnanimo brillava qual astro che sorride fra il denso orrore delle nubi. La Fecondità anch'essa si presenta a quella principessa, e la consola della prole perduta col prometterne una novella.

La stessa novità di concetti, la stessa forza e bellezza di stile, la stessa armonia di versi si trova nei sonetti, e principalmente in quelli sulla *Morte di Giuda*. Il Gianni gli volle contendere la palma nel cantare quest'istesso argomento, ma ben s'avvide che si era posto a lottare con un robustissimo atleta che gliela ritolse.

Quanti poeti hanno descritto i vantaggi della vita campestre! Eppure ardirei dire, fatte però alcune eccezioni, che i

lor componimenti posti in un fascio non valgono quei pochi versi in cui il Monti dimostra che si può imparar filosofia tra le capanne meglio che fra i tumulti delle città e delle corti; [1] o quegli altri in cui si arresta a contemplare gli insetti, od il picciol mondo che brulica fra gli steli dell'erbe. [2] Perfino i suoi versi di amore hanno una tinta tutta loro propria, e spirano un verace sentimento, come si può vedere nelle *Elegie*, nell'*Entusiasmo Melanconico*, nel *Consiglio*.

Ma l'immaginosa poesia del Monti dovea spiccare principalmente nelle terzine modellate su quelle dell'Alighieri, in guisa però che fossero terse dalla ruggine che ingombrava il secolo in cui fu scritta la *Divina Commedia*. Nella *Visione di Ezechiello* ci sembra veramente di passeggiare in un piano tutto ingombro da scheletri e da teschj, e di veder che alla voce di quel vecchio si rivestano tutti di membra e di polpe, e corrano ad udire i fiumi di eloquenza che gli escono dal labbro.

La *Bellezza dell' Universo* è considerata prima in generale, poscia nelle varie parti della creazione e principalmente nell'uomo. Quest'essere, ineffabile lavoro della Divinità, è descritto egregiamente in tutti i suoi sensi ed in tutte le sue membra. [3] Nè si trascura di cantare lo spirito che si nasconde sotto il velo corporeo, ed il bello delle arti che lo riempiono di tanto diletto. Il tempo cerca sempre di spegnere nell'uomo la bellezza, mentre incorruttibile è quella della virtù.

Sotto il nome di *Pellegrino Apostolico* vien raffigurato Pio VI che parte alla volta di Vienna. Egli entra prima nel Vaticano, ove la Fede, vivamente dipinta co' suoi simboli, lo abbraccia, lo esorta ad andare, ad ardire, a parlare. Confortato da queste parole il Pellegrino move il passo; varj mostri, sotto i quali sono simboleggiati i vizj, gli contendono il cammino, ma fuggono debellati. Giunto il Pellegrino al monte Soratte, incontra l'ombra del pontefice Silvestro, che spesso

[1] *Invito di un Solitario ad un cittadino*. Ode scritta l'anno 1793.

Quel fior che in sul mattin sì grato olezza, ec.

[2] Sciolti al Principe D. Sigismondo Chigi:

Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi che mi fean corona e letto
Si fissava il mio sguardo, ec.

[3] Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende, ec.

immemore del cielo quivi discende innamorato dell'antica sede. L'ombra gli fa i più lieti augurj, e desta una profonda commozione nel petto di Pio.

Non si era peranco presentato al Monti un argomento sublimissimo e vasto abbastanza per esercitarvi tutta la possa del suo ingegno; quando ai 13 gennaio del 1793 avvenne la tragica morte di Ugo Basseville. A questo caso, che aveva la sua origine nella francese Rivoluzione, la fantasia del Monti si trasferì oltre le Alpi; entrò in Parigi; e vi mirò odj, sètte, sangue ed orrori d'ogni sorta. Ben s'accôrse che queste erano vicende *Di poema dignissime e d'istoria*, e che potean dare argomento di sublimi concetti, in cui grandeggiassero le più forti passioni. Ma gravi difficoltà si presentavano nella scelta della forma o del modo con cui descrivere tanti e sì tremendi casi.

Dante, vittima infelice del parteggiare de'suoi concittadini e di quelle fazioni che avevano riempita l'Italia di colpe e di sangue, voleva consacrar questi orrori alla esecrazione de'posteri, e far nello stesso tempo alta vendetta degli oltraggi ricevuti da quegli iniqui che lo avevan costretto a ramingare, ed a seguire il duro calle dello scendere e salire le altrui scale. Finse pertanto un viaggio ai tre regni dei morti, e confinò nell'Inferno i malvagi della generazione appena spenta; scontrò nel Purgatorio quelli che avevano fatto ammenda delle loro colpe, e sollevò al Paradiso i suoi amici e protettori, anzi vi preparò un trono all'imperatore Enrico VII.

Dovendo il Monti dipingere al par del suo maestro scene sanguinose, crudeltà di parti, odj accaniti, indegni supplizj, non imprese a viaggiare egli stesso, ma finse che l'anima di Basseville, la quale negli estremi istanti della vita erasi sciolta dalle colpe col pentimento, sia condannata per ammenda non già al Purgatorio, ma a contemplare i delitti ed il duolo di Francia. L'Angelo che tolta la aveva all'Inferno, le serve di guida, come già Virgilio a Dante. I due spiriti abbandonano Roma, e volando sulle spiaggie di Francia vi contemplano gl'infiniti guai, ed in Parigi assistono al supplizio dello sventurato Luigi XVI.

Il poeta aggiunge sempre qualche parto della sua fantasia alla realtà dei fatti, e, per esempio, mette in sulle porte di

Parigi quei mostri che Virgilio aveva descritti su quelle dell' Averno; fa salire sul feral palco apprestato per Luigi quattro famigerati regicidi; finge che s' incontrino le due ombre di Luigi e di Basséville, e mette loro in bocca parole veramente patetiche; introduce le ombre de' più famosi filosofi propagatori dell' empietà, che corrono a dissetarsi nel sangue che spiccia dalla testa e dall' informe tronco del decapitato monarca: ed ora per mezzo della narrazione, ora di una scultura, si fa strada a dipingere i varj casi della Rivoluzione.

Questa cantica doveva esser chiusa coll' ingresso di Ugo nel Paradiso, ma fu interrotta a motivo degli avvenimenti politici che cambiarono l' aspetto della Francia e dell' Italia. Quantunque interrotta, non è però men preziosa, come accadde della *Giostra* del Poliziano, la quale anche non terminata si considera come un modello di eleganza e di gentilezza.

Lo stile della *Basvilliana* è pieno di nervi, di elevatezza, e sempre armonioso, sempre sostenuto: Il Parini in leggendola esclamava: *Costui sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai.* Pieno delle immagini di Dante e delle visioni *Del rapito di Patmo Evangelista,* spicca il volo, e s' innalza alle stelle. La *Divina Commedia* e la *Bibbia* sono i due principali volumi a cui attinse quella robustezza d' idee che tanto lo distingue. Non avendo poi quell' asprezza che spesso dispiace nell' Alighieri, ottenne il glorioso titolo di *Dante ingentilito.*

Si disse che il Monti ha risuscitato lo studio della *Divina Commedia*, e rialzati gli altari di Dante che erano stati scossi e pressochè infranti dalle *Lettere Virgiliane* del Bettinelli, [1] nelle quali si ripetono molte censure fatte all' Alighieri dal Castravilla e dal Bulgarini, e si rappezza di fresco quella vecchia materia. Il Gozzi rispose a quelle *Lettere* colla *Difesa di Dante*, in cui svolse egregiamente l' artificio della *Divina Commedia*, ne mostrò le più recondite bellezze, e con invitti argomenti chiarì false le censure del Bettinelli. Ma più della critica

[1] *Dieci Lettere di Virgilio scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana.* Milano, 1758.— *Difesa di Dante* del conte Gaspare Gozzi, *o Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna Censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio.*

e dei precetti era necessario l'esempio; e questo fu dato dal Monti, in cui parve di veder rediviva l'anima del cantore dei tre regni dei morti.

I demagoghi spaventarono talmente l'autore della *Basvilliana*, che egli le appose un *correttivo* e due *emende*. Il capitolo della *Superstizione* è il preteso correttivo, ed il *Pericolo* e il *Fanatismo* formano le emende. Pio VI, che nella cantica in morte di Baseville è il *severo e santo pastore*, *il vero nume del Tebro*, è qualificato nella *Superstizione* con oltraggiosi titoli, che noi non ripetiamo; e Luigi XVI, che prima era nomato *il gran Re*, *l'agnello innocente*, *monarca degno di migliore scettro e di più giusto fato*, è nel *Pericolo* e in un inno abborrito come un *tiranno spietato*.[1] Ma il Monti pagò ben caro il fallo d'aver calpestato quel che in una sua opera chiama sublimemente il *sacro diritto della sventura*,[2] poichè i suoi nemici lo chiamaron *Proteo*, *Camaleonte;* e Vincenzo Cuoco fulminò questa sua versatilità dipingendolo con negri colori sotto il nome di *Nicorio*.[3]

Ma abbandoniamo l'epoca più disgustosa della carriera di un uomo che ha tanto diritto alla riconoscenza dei cultori delle lettere italiane, onde entrare in un'altra in cui si possono cogliere bellissime rose senza tante e così acute spine. Tornando dall'esiglio, in cui aveva vissuto fra i più duri travagli, il Monti salutò da lunge in lieto grido l'Italia con quell'inno in cui celebra il passaggio delle Alpi dei Francesi, e sparge fiori sulla tomba del general Desaix. Ma un più grande lavoro chiedeva da lui l'ultima mano, ed era la cantica *In morte di Lorenzo Mascheroni*.

Prima di ragionare di questo nuovo parto del nostro

[1] *Inno per l'anniversario della morte di Luigi XVI.*

[2] Dialogo in cinque pause, vol. VI della *Proposta*. Pausa I, scena 3.

[3] *Nicorio*, al dir del Cuoco, *nascondeva sotto le apparenze della libertà la più servile adulazione.... cantò prima il partito degli ottimati; questi rimasero perdenti, ed egli prese a cantare il partito dei popolari.... servì all'odio, ma non alla ragion dei partiti; cantò sempre diverso da sè stesso, perchè l'odio cangia, e la sola ragione è eterna*, ec. *Platone in Italia*, tomo II dell'edizione milanese, pag. 44, 45. — Questo passo non si trova che in alcuni esemplari, perchè appena uscito il volume, gli amici del poeta pregarono il Cuoco di sopprimere quelle acerbissime parole, ed egli li esaudì. Ma que' pochi esemplari che non si poterono ritirare, furono avidamente letti e copiati.

poeta, crediamo necessario il dare alcune brevi notizie intorno al personaggio da lui celebrato, che ha molta somiglianza con Galileo Galilei. Imperocchè amendue accoppiarono lo studio delle belle lettere a quello delle più severe discipline; e se l'uno interrogava i cieli e ne traeva risposte che destavan maraviglia nell'universo, l'altro batteva il cammino della taciturna Algebra e Geometria.[1]

Lorenzo Mascheroni nacque nel 1750 in Castagnetta, villaggio della provincia di Bergamo. Dopo aver percorso con grandi applausi l'aringo degli studj, fu chiamato in età di venti anni ad insegnar belle lettere prima nel Seminario, poi nel patrio Ginnasio. In questi tempi egli coltivò con sommo amore la poesia; e celebre è il suo sermone intitolato *La falsa Eloquenza del pulpito,* in cui con molto amore rivela i difetti dei sacri oratori, e porge egregi precetti intorno a questo genere di eloquenza. Applicatosi ai severi studj delle matematiche, il Mascheroni meritò di essere promosso ad insegnarle prima nel patrio Liceo, poi nell'Università di Pavia. Pubblicò egli primamente un'opera sull'*Equilibrio degli archi*, indi il libretto prezioso dei *Problemi*, e finalmente la *Geometria del compasso;* col quale stromento emulando il gran Galileo potè mirabilmente risolvere ogni più arduo problema.[2] Ma in mezzo allo studio delle più severe discipline non trascurò mai la poesia, che in lui non fu nè frondosa nè futile, ma nutricata dal succo e dal sangue delle scienze. Ne sia testimonio l'*Invito a Lesbia Cidonia*, ossia quel componimento in versi sciolti, con cui invita la contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo a visitare la Longobardica Atene. « Questo elegantissimo poemetto (dice lo stesso Monti) non è che la descrizione de'musei di Pavia: sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia. »

Il Mascheroni fece un viaggio nell'Italia meridionale col celebre naturalista Mangili, al quale additava commosso i luo-

[1] *Memoria sulla vita e sugli scritti di Lorenzo Mascheroni* premessa alle *Poesie edite ed inedite* dello stesso, raccolte e pubblicate per cura di Defendente Sacchi. Pavia, 1825.

[2] Un valente Matematico ci assicura che l'opera più celebre del Mascheroni sono le *Note al Calcolo integrale* dell'Eulero, alla quale tien dietro per la sua importanza la *Poligonometria* o la teoria dei poligoni.

ghi percorsi da Plinio, il Capo Miseno, e la tomba del divino Virgilio a Posilippo; fra i quali luoghi egli avrebbe potuto sciogliere un cantico ben più elevato ed armonioso di quello di Corinna. Tornato in patria, ed invasa l'Italia dai Francesi, egli fu eletto membro di quel consesso che doveva presiedere alla pubblica istruzione; indi chiamato in Francia a formar parte di quel Consiglio che doveva dar norma al sistema dei pesi e delle misure, e che era composto dei più grandi uomini dell'Europa.

In questo mentre gli affari della Cisalpina andarono in conquasso, ed il Mascheroni rimasto in Francia, essendo divenuto nullo il mandato della sua missione, mancò bentosto dei mezzi con cui sostentare la vita. Postosi ad insegnar matematiche in un privato collegio, vi morì ai 14 luglio del 1800, e fu accompagnato alla tomba dai membri dell'Istituto che si trovavano in Parigi.

Tale fu il personaggio a cui il Monti, che gli era stato amicissimo in vita, volle tessere un'immortale corona dopo la morte. « Egli ha giovato alla patria (dice nella prefazione alla *Mascheroniana*) illustrandola co'suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e i ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandole l'esempio delle sue virtù. »

La cantica comincia nel momento in cui l'anima del Mascheroni sprigionatasi dal velo mortale, ed accompagnata dalle virtù che la vestirono mentre visse, poggia alle ruote sideree, ove ciascuna sfera la invita entro i torrenti di sua luce, promettendo che in essa godrà della compagnia di qualche illustre ingegno. Ma essa si ferma in quella in cui rifulge lo spirito del Parini, che gli fa un patetico quadro delle sciagure della Cisalpina. Colla risposta del Mascheroni ha principio il canto secondo, in cui, narrate le vittorie di Buonaparte, ed il ritorno de'Francesi nell'Italia, si continua a fulminare da quelle ombre venerande quella libertà che era divenuta una rapina ed uno stromento di delitti nelle mani degli o stolti, o vili, o perversi suoi seguaci. Tali querele continuano anche nel canto III, in cui si vede giungere un altro famoso spirito

Lombardo, che unito al Parini, al Mascheroni ed al Beccaria descrive un suo viaggio nella Lombardia, e dipinge lo stato in cui essa si trovava a que' tempi.

L'autore non pubblicò che tre canti della *Mascheroniana*, mentre ne aveva scritti due altri che furono stampati dopo la sua morte.[1] Si narra che il Melzi vicepresidente della Repubblica Italiana confortasse il Monti a non procedere più oltre nella stampa della sua cantica, la quale poteva rendere più rabbiose le sètte che quel saggio magistrato voleva sopire. Il Cuoco poi nel suo *Platone in Italia* mirò principalmente alla *Mascheroniana* alloraquando così scrisse di Nicorio: « Se mai canta la morte di un saggio pacifico, il suo canto è tanto debile; se volge in mente le leggi e gli ordini della sua patria, non è che bile, bile infinita, bile inestinguibile. »[2]

La *Mascheroniana* è scritta con quella robustezza di stile, e con quella costante armonia di verso che tanto distingue la cantica in morte di Basseville. Gli stessi pregi si ammirano in quelle poesie in cui egli non fa che tender dietro qual Bardo a Buonaparte, che era divenuto il suo eroe. Alloraquando questi si posò sul capo la Corona di Ferro intitolandosi Re d'Italia, egli dettò una *Visione* in cui « viene introdotto l'Alighieri, caldissimo propugnatore della monarchia, a parlare della mutata condizione d'Italia; e i versi posti in bocca del fiero Ghibellino sono tali ch' ei volentieri li riceverebbe per suoi. »[3]

La Spagna e la Prussia salutarono il raggio del novello diadema; ma l'Alemagna, l'Inghilterra e la Russia mossero le loro schiere contro Napoleone; ed il poeta dovendo seguire il suo eroe vincitore sulle sponde del Danubio e nel campo di Austerlitz, assunse l'arpa di un Bardo. « In tanta luce di opprimente istorica verità, dice egli,[4] disperato il caso dell'Epopea, nè potendo questa giovarsi molto della pagana mitologia, a cui è mancato presso noi il fondamento della religione che la santificava, ed essendo cessata quella delle fate e degl' incantesimi, che pure per qualche tempo potè supplire alla pri-

[1] In Capolago, Tipografia Elvetica, 1831.

[2] Vedi nel *Platone* il luogo sopra citato.

[3] Maggi, *Cenni*, ec.

[4] *Il Bardo della Selva Nera*, poema epico-lirico. Parte prima. Parma, co' tipi Bodoniani, 1806. Dedicatoria.

ma, era forza ricorrere ad un genere di poesia la quale ponesse in salvo i diritti della favola senza nuocere alla dignità della storia. La poesia Bardita riunendo e temperando l'uno coll'altro il doppio carattere dell'epica e della lirica, mi è sembrata, o Sire, se non la sola, almeno la più acconcia ad ordire una qualche tela poetica dei portenti per voi operati. »

Ogni canto del *Bardo* ha il suo particolare argomento; e nel quinto, intitolato la *Spedizione d'Egitto*, si ammirano molte bellezze di stile. Nel sesto, o nel *XIX Brumaire*, egli dipinge l'ardita impresa di Buonaparte di cacciare i Consigli Legislativi a colpi di baionette, e d'impadronirsi del supremo potere. La seconda parte del poema non vide la luce, e solo dopo alcuni anni il poeta pubblicò la *Palingenesi politica*, che è un canto in versi sciolti dedicato a Giuseppe Buonaparte re delle Spagne. In esso ei volle risuscitare l'opinione dell'anima universale, che tutta penetra, scorre ed agita la terrena mole.

La vittoria riportata da Napoleone sui campi di Jena fu cantata colle ottave che hanno per titolo la *Spada di Federico*, in cui l'ombra del prussiano guerriero sorge a contendere la sua spada al francese conquistatore. Questo poemetto venne accolto con tanto entusiasmo, che se ne fecero ben dieci edizioni nel corto spazio di cinque mesi, tre versioni latine ed una francese. Ma il *Corriere delle Dame*, il *Redattor di Bologna*, e più di tutti un certo *Filebo*, che s'intitolava l'*Amico della Gioventù*, aspramente lo censurarono. Filebo diede alle poesie del Monti il nome di *Fantasmagorie*, e disse che non avendo altro da spacciare che ombre, dimostrava una sterile fantasia. Ma il Monti si difese vittoriosamente in quella vivacissima Lettera in diritta al Bettinelli, che abbiamo già altrove citata.

Caduto Napoleone, il Monti non compose che alcune cantate di cui abbiamo già fatto cenno, e varie poesie per nozze, fra le quali il *Sermone sulla Mitologia*, che per le circostanze dei tempi levò un grandissimo romore nel regno delle lettere italiane. Ma per conoscere l'origine di questo Sermone, ed i clamori cui diede occasione, è d'uopo il favellare delle sètte dei *Romantici* e dei *Classicisti*, che per alcuni anni tenner divisi i letterati italiani.

Ognun sa che sulle rovine dell'antico mondo romano si sollevarono quelle nuove nazioni che lo avevano atterrato, e

che al potere dei Cesari succedette il feudalismo, alle fole della mitologia la verità del *Vangelo*, alla lingua del Lazio la così detta lingua *romanza*, la quale è come il tronco da cui pullularono gl'idiomi meridionali dell'Europa. Tante e sì importanti mutazioni produssero un novello ordine d'istituti, di costumi, d'idee, di sentimenti; e quest'ordine tutto nuovo diede un ben diverso colore alla letteratura, la quale o presto o tardi lascia la servile imitazione delle scuole, e prende l'impronta dalle nazioni e da' tempi da cui ed in cui è coltivata. I moderni critici dell'Alemagna e della Francia, come lo Schlegel nel suo *Corso di Letteratura Drammatica*, la Staël nell'*Alemagna*, ed il Sismondi nella *Storia della Letteratura del mezzodì dell'Europa*, ridussero questo cangiamento a teorica ed a sistema, chiamando *classica* la poesia degli antichi e quella dei moderni che fosse modellata sull'antica; e *romantica* quell'altra poesia che deriva la sua origine ed il suo carattere da quei tempi in cui si formarono le lingue romanze in un col moderno incivilimento.

Gl'Italiani avevano già una poesia romantica illustrata da Dante, dal Petrarca, dall'Ariosto, dal Tasso, e dal Monti nelle due cantiche della *Basvilliana* e della *Mascheroniana;* i quali poeti tutti cantarono la religione, le imprese ed i costumi o del medio evo o della moderna età; ma non ne avevano il nome, e quand'esso risuonò anco nell'Italia, fu come il pomo della discordia lanciato nel regno delle lettere. Primi a proferirlo furono un Grisostomo[1] in una Lettera semiseria al suo figliuolo, ed Ermes Visconti in alcune *Idee elementari sulla Poesia romantica*. Il Torti accorse in aiuto dei due campioni[2] togliendo il sospetto che le nuove dottrine potessero distornare la gioventù dallo studio dei Classici, e mostrando che anzi questi vanno studiati sotto il magistero non già di freddi pedanti, ma di uomini dotti che non solo ne additino, ma ne facciano sentir le bellezze.

I Classicisti non si potevano ciò nulladimeno dar pace,[3]

[1] Questa lettera, cui si aggiunge il *Cacciator feroce*, e l'*Eleonora di Bürger*, è opera di Giovanni Berchet, autore di un carme sulla morte del pittor Giuseppe Bossi e di un altro sugli Esuli di Parga.

[2] *Sulla Poesia*, sermone in terza rima di Giovanni Torti. Milano, 1818.

[3] I Classicisti erano sostenuti dalla *Biblioteca Italiana*, dal cav. Londonio

ed il Monti postosi alla loro testa chiamava i seguaci delle nuove dottrine *Audace scuola Boreal;* che tutti danna alla morte gl'Iddii greci e latini; che proscrive le Grazie per sostituire ad esse lemuri e streghe; che cangia in nebbie settentrionali *il bel zaffiro dell'italico cielo;* che ai destrieri del Sole, ed al maestoso suo carro, ed alle Ore che gli danzano intorno, sostituisce un immenso, inanimato, immobile globo di fuoco; perchè così vuole *L'arido Vero che de' vati è tomba.* Ma queste querele, espresse con carmi assai armoniosi e con singolare maestria di locuzioni, non poterono rendere il culto alle pagane divinità, le quali erano già state derise e schernite in due poemi piacevoli, quali sono quelli della *Secchia Rapita* del Tassoni, e dello *Scherno degli Dei* del Bracciolini. Quest'ultimo poeta chiamò *bastardi* tutti gli Dei della Mitologia, ed il cielo un *ospedale*.[1] Ciò non pertanto continuò l'ardore e la pertinacia tanto dall'una parte, quanto dall'altra. I Romantici erano paragonati a que' settarj dell'Inghilterra, che non paghi di aver abolita la gerarchia ecclesiastica, ed infranti i pastorali e le mitre, spinsero il lor fanatismo ed i puerili loro furori fin contro le più innocenti reliquie della disciplina di Roma; ed i Classicisti a quei superstiziosi Chinesi che sognano la corruzione ed il contagio in tutto ciò che giunge ad essi dall'Oceano, o che discende dalla gran muraglia. Secondo la sentenza di alcuni, volevan questi imprigionar la mente de' loro concittadini nel cranio degli arcavoli, e quelli tentavano di esiliarla lontana dalle consuetudini e dall'indole dell'Italia, e confinarla nella Germania, nell'Inghilterra e nella Spagna.

Ma usciamo da questo romore di sètte e di controversie per considerare il Monti come tragico sublime. Il suo *Aristodemo*, per quelle passioni dipinte in modo sì patetico, per quegli spa-

autore dei *Cenni sulla Poesia romantica*, e dal Gherardini, che ne' suoi *Elementi di Poesia* combattè il Romanticismo. I settatori delle dottrine romantiche avevano anch'essi i lor propugnatori nei Giornali dell'*Antologia* di Firenze, del *Conciliatore*, e dell'*Ape Italiana*, in cui si legge un bel discorso recitato da Giuseppe Nicolini nell'Ateneo di Brescia, *Dei Romantici, dei Classicisti e della Tolleranza letteraria.*

[1] Qual non ha padre, e quale ha più persone;
In somma è fra di lor vario e incostante
Ogni linguaggio, e dubbio ogni natale,
Gli Dei bastardi, e il cielo un ospedale.
Canto I, *st.* 30.

venti che scuotono ogni anima, per quelle scene che assai partecipano della vivacità e dell'energia di Shakespeare, per quel *dialogo* sì incalzante, fu letto avidamente da tutti gl'Italiani, e rappresentato le mille volte nei teatri. « Qual forza, qual energia di stile! esclamava il Tiraboschi. Qual vivacità d'immagini! Qual varietà di affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto ad ispirar quel terrore che genera nei lettori questa *tragedia*... Parlo con vera effusione di cuore, parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l'animo penetrato e commosso dalla sua *tragedia*. Non le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche coserella nell'intreccio non mi soddisfi interamente, come l'ingresso di Cesira nella tomba, che non mi par verosimile in una tenera fanciulla. »[1] Ma il Monti rispose a questa obbiezione, che Cesira avea il padre in un momento di gran pericolo, onde la tenerezza verso di lui la dee rendere abbastanza coraggiosa. D'altronde l'esitanza di Cesira prima di porre il piede in quelle funeree soglie dipinge il carattere timido della fanciulla.

Ispirato dalla lettura di Shakespeare, il Monti dettò il *Galeotto Manfredi principe di Faenza*, e modellò il suo Zambrino, che desta la gelosia nel cuor di Matilde, sull'Jago dell'*Otello*. Si narra che nell'onorato cortigiano Ubaldo il poeta intendesse di dipingere sè medesimo, e nel perfido Zambrino un nemico che aveva tentato di nuocergli, e che gli spettatori conoscessero bentosto l'allusione.

La tragedia del *Cajo Gracco* spira una grandiloquenza veramente romana, e dimostra che l'autore si era renduti assai familiari i Classici latini. Il carattere di Cornelia è magnanimo e più che virile, qual si sa essere stato quello della figliuola di Scipione e della madre dei Gracchi. Cajo è quel Romano eloquente, torbido, sedizioso, ardito, costante, quale ce lo dipinge la storia; Opimio conserva il suo carattere di patrizio ambizioso, dispotico ed insofferente di ogni ostacolo. L'amor coniugale e materno di Licinia serve come di conforto e di posa agli animi stanchi di veder tante violente passioni che si urtano, e tanto trambusto che tutta manda la corrotta Roma in conquasso ed in rovina. Lo stile poi e di questa e delle altre tragedie è così splendido e magnifico, che noi lo vorremmo

[1] *Lettera di G. Tiraboschi a V. Monti*. Modena, 19 novembre 1786.

sempre imitato, onde correggere lo stento e l'asprezza di quello dell'Alfieri, che da alcuni è seguíto come modello del tragico stile.

Veniamo finalmente a quell' opera che ha associato il nome del Monti a quello di Omero in guisa che non perirà finchè non sia spenta la rinomanza del *Primo pittor delle memorie antiche*. Molti Italiani avevano consacrato il loro ingegno e le loro fatiche al volgarizzamento dell' *Iliade d'Omero*. Il Salvini, profondo conoscitore della greca e dell' italica favella, traslatò quel poema con fedeltà, ed anco, se si vuole, con eleganza; ma si riconobbe che gli mancava la passione, elemento più necessario degli altri, dice il Foscolo, e così universalmente diffuso nell' *Iliade*. Nella Raccolta dei Classici greci volgarizzati non fu inserita l'*Iliade* del Salvini, ma quella del Ceruti, bastantemente fedele, benchè coniata sopra la versione latina del celebre Cunich, il quale si servì dei colori virgiliani da lui mirabilmente conosciuti. Ma non avendo il Ceruti un robusto ingegno poetico, ed accattando le frasi dal Rolli e dal Metastasio, non si acquistò maggior celebrità del Salvini.

Il Cesarotti, che avrebbe potuto presentarci di una bella traduzione, traviò innestando lunghi squarci di sua composizione, e cangiando perfino il titolo del poema. Ma essendo egli uomo sincero e perspicace estimatore dell' altrui ingegno, quando seppe che il cavalier Monti aveva impreso a traslatare l'*Iliade*, ne predisse l' esito felice, scrivendo a Mario Pieri: « Il Monti è un gran poeta, e farà bene quanto farà. Fortunatamente io non sento l' invidia; e quand' anche potessi sentirla, questo non sarebbe il caso, perchè egli traduce Omero, ed io lo rifondo. »[1] Ben s' appose il Cesarotti pronosticando che il Monti avrebbe ben traslatato Omero, perchè era grande poeta. Le belle forme derivate immediatamente dall' eterno ed universale prototipo della natura sono proprie di tutti i tempi e di tutte le lingue. Un esimio ingegno le dipinge co' suoi modi; un altro che abbia lo stesso valore le ritiene presentandole con diversi modi, o coprendole con altro panneggiamento. Ma per far ciò bisogna che tanto l' uno quanto l' altro sieno forniti della stessa fantasia, che sentano profondamente le stesse bellezze, che sappiano vestirle colla stessa maestria;

[1] *Epistolario* del Cesarotti, tomo IV, pag. 169.

onde consegue che un egregio poeta dee essere tradotto da un altro egregio poeta; e così avvenne ad Omero, che ebbe veste inglese da Pope, italiana dal Monti, due sommi cantori, i quali non conoscendo il greco [1] hanno dalle traduzioni letterali desunte le immagini omeriche per delinearle con inglesi ed italici colori.

Il dottor Johnson favellando dell' *Iliade* del Pope, che egli nomina *la più nobile versione poetica che il mondo abbia giammai veduto*, non dissimula che Pope non era istruito nella greca favella. « Quand' egli si sentì manchevole in questa parte (soggiunge Johnson), domandò soccorso; e qual uomo letterato glielo poteva negare? Minute ricerche intorno alla forza dei vocaboli sono meno necessarie per tradurre Omero, che per gli altri poeti; poichè le sue situazioni sono generali, naturali le sue rappresentazioni, e pochissimo dipendenti da locali o temporanei costumi, e da quelle scene incostanti della vita artificiale, che mescendo le nozioni primitive colle fortuite, ed inzeppando la mente con immagini che il tempo cancella, producono ambiguità nella dizione ed oscurità nelle scritture. A questa lucida ed aperta rappresentazione di una natura non alterata si debbe attribuir la cagione del trovarsi passi di dubbio senso assai più di rado in Omero, che in qualsivoglia altro poeta antico o moderno. »

Dopo aver provato come il Monti senza sapere il greco ha potuto tradurre Omero con grande successo, dovremo enumerare tutti i pregi del suo lavoro; ma essi furono già dimostrati dal famoso Ennio Quirino Visconti, il quale scriveva al traduttore istesso che *la scelta e la varietà delle dizioni e delle frasi, il tono eguale e sostenuto del verso, la nobile semplicità dello stile pongono la vostra fatica nel numero di quelle poche le quali tramandano con onore alla posterità il nome del poeta.* Ristampando poi spesse volte la sua versione potè il Monti far quello che aveva fatto il tedesco Voss, cioè correggere, emendare e ridurre alla perfezione un lavoro che era già sommamente pregevole nella prima edizione. [2]

[1] Il Foscolo ha scritto sotto di un ritratto del cav. Monti i seguenti versi:
Quest' è Monti poeta e cavaliero,
Gran traduttor de' traduttor d' Omero.

[2] Intorno all' *Iliade* del Monti vedi gli eruditi e giudiziosi articoli del *Poligrafo*, anno I, n. 1, 8 e 12; anno 2, n. 31, 40.

« La mirabile traduzione di Persio, nella quale parve voler dimostrare, cimentandosi col più conciso e tenebroso di tutti gli autori latini, come la lingua nostra in mano di chi sappia ben maneggiarla sia uno stromento che rende tutti i suoni, fu per la prima volta stampata nel 1803. E fu questa una lode tutta propria del Monti, l'avere tentato tutti i generi della poetica eloquenza, e l'aver domato per modo la favella e lo stile da sembrare un altr'uomo in ciascuno di essi. Nè certo voleaci meno per rendere Persio nella traduzione infinitamente più chiaro e trattabile che non sia nel suo originale linguaggio, senza allungarlo notabilmente, ed anzi affrontando la somma difficoltà di traslatare la sesta satira in altrettanti versi italiani, quanti sono i latini; cimento non nuovo, poichè già tentato da altri, ma superato dal Monti con felicità incomparabile. Anche le note a questa versione hanno molta importanza, e principalmente la prima della satira quinta, la quale è da considerarsi come una squisitissima dissertazione sull'indole e sul merito comparativo dei tre famosi Satirici latini. » [1]

Ora dobbiamo abbandonare il Monti come poeta per seguirlo come oratore e come profondo filologo e grammatico. Aveva già egli mostrato il suo grande valore nell'eloquenza con due orazioni recitate nell'Università di Pavia; in una delle quali parla *dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, e nell'altra *della necessità dell'eloquenza*. Ma non era ancor divenuto autore di un'opera in prosa che per la sua lunghezza ed importanza potesse collocarlo fra i primi prosatori dell'Italia, e questo grado fu da lui ottenuto colla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*.

Nella lettera indiritta al marchese Gian-Giacomo Trivulzio, che serve di proemio all'opera, egli nota i molti difetti del *Vocabolario della Crusca*, e la necessità di correggerlo, di accrescerlo con molte voci, e di scemarlo di tanti idiotismi, proverbj volgari e voci alterate. Espone i suoi principj sulla necessità di un linguaggio comune a tutti i popoli dell'Italia, e sulla divisione tra il linguaggio parlato e lo scritto; divisione che alcuni non ammettono, perchè il primo serve di fondamento al secondo. Segue il trattato *Degli Scrittori del Trecento e dei*

[1] Maggi, *Cenni* citati.

loro imitatori del conte Giulio Perticari, di cui è pur d'uopo il far qui un qualche cenno.

Il Perticari uscì da una nobile famiglia di Savignano, terra distante dieci miglia da Rimini e da Cesena. I suoi parenti si erano già da qualche tempo trasferiti a Pesaro; [1] ma essendo soliti di portarsi a Savignano, in questo luogo appunto nacque Giulio ai 15 agosto del 1779. Fin dall'anno ottavo della sua età vestì l'abito clericale, ed ebbe un canonicato nel luogo nativo, e l'Abazia di Sant'Egidio. Imparati gli elementi delle lettere e della filosofia, prima nella casa paterna, poi nel collegio di Fano e finalmente nel Seminario di Pesaro, depose le spoglie clericali, ed accettò la magistratura di Savignano conferitagli dal governo temporaneo delle armi imperiali (1° giugno 1799). Portatosi a Roma verso la fine del 1801, vi studiò le matematiche e la giurisprudenza; ma il suo studio prediletto era la poesia, come si chiarisce co' suoi versi sciolti intitolati *Il Pianeta Piazzi*, con alcune poesie recitate nell'Arcadia, e con qualche poetica versione. Dilettavasi anche degl'improvvisi, ed in questo aveva per compagni il cavalier Luigi Biondi e Gian Carlo del Negro.

Dopo la morte del padre, il Perticari si dovette restituire a Pesaro, ed alternare il soggiorno tra questa città e Savignano, ove fu eletto or municipale ed or podestà. Nel 1809 accettò la carica di giudice nel Tribunale di Prima Istanza in Pesaro; entrò nel Collegio elettorale dei Dotti nel Dipartimento del Metauro; venne scelto per deputato al Ginnasio comunale; poi fece parte della commissione esaminatrice di tutti i maestri delle pubbliche e delle private scuole del Distretto Pesarese: così sostenne sempre una qualche carica, perchè il suo ingegno e la sua probità tornassero utili alla sua patria.

In mezzo a queste occupazioni egli non trascurava mai lo studio delle lettere, che gli fe' nascere il desiderio di congiungersi in parentado col più celebre poeta; onde nel giugno del 1812 sposò Costanza Monti figliuola dell'autore della *Basvilliana*, e la amò di vivissimo amore. Da essa ebbe un sol figliuolo, che gli morì dopo dodici giorni di vita.

Tornando Pio VII a Roma dopo la sua lunga cattività, il

[1] *Memorie intorno la vita del conte Giulio Perticari, con un Saggio di sue lettere e poesie*. Venezia, 1823.

Perticari scrisse il *Prigioniero Apostolico*, in cui si leggono alcune terzine di colore veramente dantesco. Annoverato poscia fra i deputati della pubblica Biblioteca Oliveriana di Pesaro, pose mano all' illustrazione del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, da esso lui corretto sul codice del marchese Antaldo Antaldi.

Verso quest' epoca il Perticari scrisse due bellissime memorie, l' una *Intorno la morte di Pandolfo Collenuccio* gran letterato pesarese; e l' altra sulla *Vita di Guidobaldo primo duca di Urbino*, scritta da Bernardino Baldi egregio scrittore, da cui si cava un bel dialogo tra il principe Urbinate ed il duca Valentino, e la descrizione della morte di quest' istesso duca carico di tanto odio e di tanti delitti. Nella prima memoria si narra come lo sventurato Collenuccio fosse vittima innocente della tirannide di Giovanni Sforza signore di Pesaro, e si pubblica il testamento ed un inno alla Morte che il Collenuccio aveva scritto in prigione. Queste due memorie furono pubblicate dalla *Biblioteca Italiana* nel 1816, ed ammirate per la nobiltà dello stile e per la profonda filosofia che vi traluce.

Avendo il Pontificio Governo, per alleviare la penuria del 1816, confortate le varie municipalità a dar lavori al popolo, i magistrati di Pesaro credettero opportuna la riedificazione del vecchio teatro; ed il Perticari venne incaricato di proporre e di sostenere nel pubblico Consiglio un tale progetto, ed ei lo fece con due aringhe dettate con moltissima eloquenza.[1] Nè di ciò pago, diede agli artisti del teatro molti utili avvertimenti pei loro lavori, giacchè egli era intelligentissimo amatore delle belle arti.

Portatosi a Roma nel novembre del 1818, il Perticari divenne il principale promotore del *Giornale Arcadico*, che ha per iscopo le scienze, le lettere e le arti. Egli vi inserì molti ed importanti articoli, come sono quelli sulle *Rime inedite* del Sacchetti, sul libro dell'*Elocuzione* di Paolo Costa, sulle *Tragedie* di Cesare della Valle Duca di Ventignano, ec. Tornando a Pesaro dalla parte della Toscana, fu accolto con grandi dimostrazioni di benevolenza e di rispetto in Perugia, in Firenze ed in Pisa. Ma restituitosi in patria, ed attaccato da violenta

[1] Queste due aringhe si leggono in una Raccolta di opuscoli del conte Giulio Perticari, Faenza, 1822.

tosse e da incomoda melanconia, deliberò di visitare il suocero, e con esso lui andò pellegrinando pel Regno Lombardo-Veneto, ove trovò le più liete accoglienze. Tornato a Pesaro, perdette le forze e cadde in tale sfinimento che appena si poteva reggere in piedi; onde si trasferì a San Costanzo presso l'amatissimo suo cugino, il conte Francesco Cassi, sperando miglioramento dall'aere di quella collina; ma obbligato a porsi a letto, spirò ai 26 giugno del 1822.

Tali furono le vicende, tale il carattere del conte Perticari, della cui opera piacque al Monti di giovarsi per la riforma del *Vocabolario*. Nel trattato *Degli Scrittori del Trecento* pare che cercasse di conciliare le due sètte dei libertini e dei puristi che allora in fatto di lingua dividevano l'Italia. Concede egli che la favella del secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio sia quella nel cui spirito, nella cui forma di fraseggiare stia il vero carattere del perfetto idioma italiano; ma esaminando poi severamente (come si esprime lo stesso Monti) il molto fango che sotto le sembianze di semplicità naturale in quella beata lingua trascorse, separa con giuste leggi la plebea dalla nobile, la barbara dalla civile; distingue in somma la natura brutta dalla pulita. Essendosi egli appoggiato al libro del *Volgare Eloquio* di Dante, ed avendogli risposto i Fiorentini che l'Alighieri lo avea dettato col petto gonfio di bile contro la sua patria, fu costretto a dettar l'*Apologia dell'Amor patrio di Dante, e del suo libro intorno il Volgare Eloquio*, che occupa tutta la parte seconda del II volume della *Proposta*. Difeso l'Alighieri dalla taccia di nemico della sua patria, giustifica le dottrine del *Volgare Eloquio*, indagandone le origini nella lingua comune romana dei secoli barbari.

L'andamento dei periodi del Perticari ha una certa uniformità o monotonia che affatica il leggitore, quantunque lo stile sia sempre purgato. Al contrario l'evidenza dei pensieri nel Monti, la chiarezza e la forza nell'esprimerli, e quelle locuzioni sempre rapide, franche, immaginose ci rapiscono dal principio alla fine della *Proposta*. Ma quest'opera vasta e laboriosa è poi vera in tutti i suoi principj? Esiste questo *Volgare che in tutte le regioni d'Italia appare ed in nessuna riposa?* « Checchè ne abbiano detto o sieno per dirne i due chiarissimi e valenti collegati per sangue ed opinioni letterarie, il cavalier

Monti ed il conte Perticari, in Toscana e specialmente in Firenze dai colti cittadini è stata sempre *parlata* la lingua *scritta* dai quattro lor paesani (Dante, Petrarca, Boccaccio, Pandolfini) con le debite eccezioni che sono richieste dalla differenza che certo esser deve fra la lingua parlata e la scritta dal medesimo popolo, il quale io non eccettuo dalla massa dei mezzanamente istruiti, se non in quanto che o storpia o sconcia molte voci per ignoranza, o si forma a *piacimento artificiato* (e queste son parole dell'Alighieri) gerghi e riboboli che egli solo capisce. Per tanto io sfido arditamente i due sopraddetti collegati a produrre in campo uno scrittore lombardo o d'altra italica famiglia contemporaneo, non dirò al Dante e al Boccaccio, ma al Pandolfini, il quale abbia scritto con tanta purezza, eleganza e rigor di grammatica con quanta scrisse questo mercante fiorentino; e risalendo quindi fino al principio del secolo XVIII, gli sfido ancora a produrre scrittori sempre contemporanei non Toscani, i quali abbiano scritto con la purezza del Redi, del Cocchi, del Salvini e d'altri di quel torno (e ben s'intende che io parlo di prosa e non di poesia); e quando ancora se ne possano allegare taluni che non cedano in purezza, sarà sempre vero che cederanno nell'*urbanità* della lingua, cioè in quel garbo o vezzo, e (se m'è permessa questa sostituzione) in quel sapore schietto e natío che distingue il frutto di un albero indigeno dal frutto d'un albero sotto altro clima trapiantato. »[1] Tale è il nostro sentimento all'intutto conforme a quello del Lampredi. Noi siamo d'avviso che la lingua fu toscana prima di essere italiana, perchè la lingua parlata forma la base della scritta, servendole di materiale: e che il *Vocabolario della Crusca* con tutte le sue imperfezioni e con tutti i suoi difetti è venerando; e che nè barbassori nè archimandriti di pedanti furono quelli che lo compilarono. Invidiamo anzi i Toscani che non han bisogno d'imparare i vocaboli esprimenti gli stromenti più necessarj alla vita; mentre un Lombardo, per esempio, bisogna che ricorra al *Dizionario* del Cherubini, od a quello dell'Arrivabene.

[1] *Lettere* di Urbano Lampredi sull'opera del cav. Vincenzo Monti intitolata *Proposta*, ec., lettera 2. — Vedi anche la *Lettera* del prof. Rosini al Monti, ed il *Discorso* di G. B. Niccolini *sulla parte che aver possa il popolo nella formazione di una lingua*.

La *Feroniade* del Monti si può appellare il canto del cigno, poichè cominciata sul fior degli anni ebbe il termine nella vecchiaia del poeta, che la dettò con una splendidezza di stile e con una magia di verso veramente mirabili. L'idea di questo poema fu a lui suggerita dalla vista delle Paludi Pontine nei dintorni di Terracina prosciugate e restituite in gran parte all'agricoltura da Pio VI, ove egli si portava spesso cacciando col duca Braschi nipote di questo Pontefice, ed ove e vedeva la fonte consacrata a Feronia, e vi faceva i suoi lavacri, come un tempo soleva adoperare Orazio:

Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha.[1]

Il poema è composto di tre canti in verso sciolto, ed il terzo contiene una predizione di Giove alla dea Feronia sul risorgimento delle terre *Pomentine* a lei sacre per opera principalmente di Pio VI; la qual predizione fu lasciata a mezzo dal poeta colpito da apoplessia. Si faranno le maraviglie nell'udir Giove che canta le lodi di un Papa e ne prenunzia la virtù. Ma bisogna pur confessare che stranissima è l'invenzione di questo poema, in cui il Monti gittò a ribocco tutte le più trite fole della mitologia, e dipinse un novello adulterio di Giove con Feronia, una novella furibonda gelosia di Giunone che batte sconciamente Feronia, e tornata in cielo rovescia la *toeletta*, e rompe lo specchio, e tant'altre ridicole scene. Anche nel *Prometeo* si compiacque il Monti con una inimitabile armonia di verso di esporre la favola di quel famoso Titano, ma non vi ha introdotto tutta la mitologia come nella *Feroniade*, alla quale furono apposte alcune dotte annotazioni dettate dal chiarissimo signor Giovanni Antonio Maggi, onde mostrare da quali fonti si sieno attinte le diverse favole o notizie intorno all'antico stato delle terre Pomentine.

Conchiudiamo colle sincere e giudiziose parole degli editori delle *Opere inedite e rare* di Vincenzo Monti.[2] « Non gradirà certamente ai nostri novatori della letteratura il vedere ancora un poema del Monti atto a ringiovanire la decrepita mitologia; ma forse questo, e sia detto a loro consolazione, sarà l'ultimo modello di una scuola che tanti già ne ha forniti

[1] Satira 5, libro 1.
[2] Milano, 1832 e seg.

all' universo, che ha cominciato con Omero, e che doveva forse aver fine col migliore degl' interpreti suoi. » Salutiamo adunque l' ultimo sacerdote del culto degli Dei falsi e bugiardi con alcuni versi del cantore della verace religione:

> Salve, o divino, a cui largì natura
> Il cor di Dante, e del suo Duca il canto,
> Questo fia il grido dell' età ventura;
> Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.[1]

Cap. III.

Ippolito Pindemonte. Notizie intorno alla sua vita. *Poesie varie. Poesie campestri. Epistole. Sermoni*. Traduzione dell' *Odissea*. Tragedia intitolata l'*Arminio*, con alcuni cenni sui *Baccanali*, del suo fratello Giovanni. *I Sepolcri.* — Vita di Ugo Foscolo. Sue *Prose*. *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*. *Dell' origine e dell' uffizio della Letteratura*. Traduzione del *Viaggio sentimentale* di Sterne. *Poesie liriche*. Carme dei *Sepolcri*. — *Epistola* di Giovanni Torti. — *Tragedie* del Foscolo. Versione di alcuni libri di Omero e della *Chioma di Berenice*.

Se l' Italia presenta nella nostra età un nuovo Alighieri nel Monti, si può vantare di un novello Petrarca nel cavaliere Ippolito Pindemonte; tanta è la soavità, tanta è la mesta armonia che governa i suoi versi; e se il primo ha coperto con maestoso ammanto italiano l'*Iliade*, il secondo diede vesti semplici bensì e schiette, ma non disadorne, anzi quali si addicevano, all' *Odissea*. È questa pertanto una gloriosa coppia; sono due celebratissimi poeti che non possono essere scompagnati in una Storia della nostra letteratura; anzi debbono andar del pari, principalmente che si distinsero anche nella prosa, avendo l' uno illustrato la lingua materna, e l'altro tessuti varj elogi di letterati italiani, e scritte le prose campestri. Solo differirono nelle circostanze fortuite della vita, poichè al Pindemonte toccarono in sorte nobiltà di natali e ricchezze; vantaggi renduti ancor più preziosi dall' amore di ritirarsi sempre più nell' oscurità, ripetendo spesso a sè medesimo quel famoso *Vivi occulto*.

Ippolito Pindemonte, rampollo d' illustre ed agiata famiglia di Verona, nacque in questa città ai 13 novembre del 1753.[2]

[1] Alessandro Manzoni.

[2] Abbiamo due fonti alle quali attingere le notizie biografiche del Pinde-

Imparò gli elementi delle lettere nel Collegio de' Nobili di Modena, ove ebbe a maestro il Padre Cassiani, celebre pel sonetto sul ratto di Proserpina;[1] e quivi coi versi latini, colle rime e colle arti così dette cavalleresche meritò il ritratto col titolo d' *insigne nelle lettere e nelle armi*. Queste pompose lodi non furono che uno stimolo a corrispondere all' espettativa de' maestri e de' condiscepoli; onde tornato a Verona attese con grande ardore agli studj, e si giovò dei lumi di due insigni letterati, Girolamo Pompei e Giuseppe Torelli, facendosi terzo a cotanto senno. Il Pompei gl' insegnava la greca favella, per la quale egli obliava le dame che l'attendevano al teatro od al ballo; onde cantava scherzando che in lui

> . . . . poteva più la sciagurata
> Spartana infida che del Re dei vati
> Negl' immortali carmi ancor seduce.

Nell' anno ventesimoquarto dell' età sua andò pellegrinando per l' Italia, e tragittato il Faro visitò la Sicilia, indi si condusse infino a Malta, ove come Cavaliere Gerosolimitano montò sulle galere dell' Ordine per farvi il suo tirocinio secondo gl' istituti. Nè trascurò per questo i prediletti suoi studj; ma avendo fin dalla più tenera età (come osserva il Pieri) preso il gentile costume di far subietto de' suoi canti le cose peregrine in che s' avveniva, e le operazioni magnanime de' suoi contemporanei, compose la *Fata Morgana*, *Gibilterra salvata;* nè fra tanto scrivere e tanto errare tralasciò mai la lettura de' Classici greci, latini ed italiani, a cui potè ben presto aggiungere quelli della francese e dell' inglese letteratura.

Tornato a Verona, si dilettò moltissimo della vita campestre; e noi lo troviamo in una villa verso il 1785 infermiccio e melanconico; ma *la sua melanconia* (come scrive egli stesso) *scorre molto placida e dolce fra quelle villereccie delizie, di cui*

monte, cioè un articolo di Mario Pieri intorno alla vita ed agli scritti di Ippolito Pindemonte, inserito nell'*Antologia* di Firenze, num. 98, febbraio del 1829; ed un *Panegirico di Ippolito Pindemonte*, di Napoleone Giuseppe della Riva di Verona. Milano, 1829.

[1] Diè un alto strido, gittò i fiori, e vòlta
All'improvvisa mano che la cinse, ec.

Vedi questo sonetto nella *Raccolta di Poesie liriche* scritte nel secolo XVIII, pag. 151. Milano, 1832, dalla Società tipografica de' Classici italiani.

teme che non potrà godere lungo tempo. Egli seppe applicare al minaccioso suo morbo il rimedio più efficace, che è la vita sobria e regolare, mercè della quale potè riaversi, ed ingagliardire il fragile suo corpo in guisa da imprendere lunghi viaggi oltremonti ed oltremare, e visitare la Svizzera, la Germania, la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra (dal 1788 al 1790), ove conobbe e conversò co' personaggi di maggior rinomanza, e dettò varie poesie, delle quali ci converrà favellare partitamente. « Chi sa (diceva il Pindemonte a sè stesso nell'entrare in Parigi), chi sa quanto tempo avrà a correre prima che io ragionar possa delle lettere italiane? E pure mi apposi ben male. Chè trovatovi l'Alfieri e seco lui famigliarissimamente vivendo, d'altro non si trattava ogni giorno che della nostra letteratura; ciascuno di noi a vicenda i suoi componimenti leggeva; nel mostrarci veri Italiani ambo a gara facevamo, a segno che io dir posso che mai non mi avvenne di attender tanto agli studj nazionali quanto in mezzo alla più viva luce della letteratura francese.

Quando il Pindemonte ebbe risalutata l'Italia per vivere nella nativa sua città, amava di visitare i più valenti letterati che erano stabiliti nelle città vicine, e di rivedervi le più gentili dame. *Un anno* (egli diceva al Pieri) *dimorai quindici giorni in Milano per due sole persone. La prima metà del giorno io mi stava col Parini, e la seconda con la contessa Castiglioni.* Ma nel 1796 egli si ritrasse in seno della Veneta Repubblica per sottrarsi al turbine della rivoluzione, dal quale fu ravvolta come in un vortice anche quella già decrepita e cadente Repubblica; onde il nostro poeta deliberò di fermarsi nella sua Verona, come scoglio in mezzo alle tempeste, avvisandosi che il cittadino abbandonar non debba la patria quand'essa travaglia e pericola. In tempi così difficili egli scrisse od immaginò quasi tutte le sue opere, eccettuate però le *Prose* e le *Poesie campestri.* Le *Poesie varie* uscirono in Pisa nel 1798; l'*Arminio* fu pubblicato in questa istessa città ed in Verona nel 1804; le *Epistole in versi* videro la luce nel 1805, i *Sepolcri* nel 1807; e due anni dopo uscì in Verona la *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea e di alcune parti delle Georgiche, con due epistole, una ad Omero, l'altra a Virgilio.*

L'intera *Odissea* non vide la luce che nel 1822; onde

dal saggio di quel volgarizzamento alla pubblicazione di tutta l'opera si frappose uno spazio di tredici anni, in cui compiè altri lavori; avendo egli per costume di ordir varie tele, onde la varietà stremasse la fatica. In fatto egli pubblicò i *Discorsi sulla Poesia teatrale* nel 1814; i *Sermoni* nel 1818; il *Colpo di martello* nel 1820; i *Sonetti in tributo alla memoria del Cagnoli* nel 1821; ed altri versi e prose, come *Elogi*, *Dissertazioni*, *Novelle morali*.

Intanto vedeva il Pindemonte la morte ruotare spietatamente il ferro intorno a lui, e rapirgli i più cari e distinti amici; delle quali perdite si mostrava dolentissimo. « Io debbo essere contento del mio stato, diceva egli; ho avuto ed ho quanto mi basta: passai una gioventù brillante, ho viaggiato con gran piacere; non ho provato gran disastri nella mia vita. Un solo infortunio mi tribolò e mi va tribolando: io vidi cadere ad uno ad uno quasi tutti gli amici miei, e la maggior parte in fresca età. » Ma le morti del Cesari e del Monti furon quelle che lo gittarono in una profonda melanconia, quasi fossero foriere della sua; onde sentendosi come suonar nel cuore l'ultimo giorno, si preparò al gran viaggio. Travagliato da un reuma di petto, fra i sentimenti della più fervida pietà rendette l'anima a Dio nella notte dei 17 novembre del 1828. Tutta Verona si mosse per onorarne le esequie e per condurlo alla tomba, e tutta Italia sentì questa perdita col più vivo cordoglio.

Imprendendo ora a ragionare delle poesie del Pindemonte, dobbiamo premettere che esse hanno sempre per iscopo di cantare la *beltà saggia* e la *virtù gentile;* che esse non esaltano mai nè i potentati, nè i conquistatori; che deplorano le sciagure de' tempi ed i vizj degli uomini, senza fiele e senza allusioni contro di alcuno; e che sono irrigate da una vena di dolci e melanconici affetti, non già prodotti dall'amore, ma (giusta la sentenza del Pieri) dalla compassione verso il prossimo, dal senso delle umane sciagure, e da quel timore segreto che serpe dentro di noi, e ci induce a credere di non poterle fuggire. Nè la tristezza ispirata dai mesti suoi versi opprime l'anima; poichè non è già essa quella tristezza cupa e quasi disperata dei settentrionali, ma è temperata con la venustà, coll'armonia e colla calma che spirano nei Classici; d'onde uscinne un composto unico nell'Italia. Tutte poi le poesie del Pindemonte

si leggono con piacere, anzi con avidità; perchè non si ricantano in esse le fole dei secoli mitologici o cavallereschi; ma sì le vicende più importanti de' nostri tempi e lo stato della natura, qual la vediamo sottoposta ai nostri occhi. Sono pur degni di essere qui notati i versi che egli dirigeva a Foscolo appassionato ammiratore del greco favoleggiare.

> Perchè tra l'ombre della vecchia etade
> Stendi lungi da noi volli sì lunghi?
> Chi d'Ettor non cantò? Venero anch' io
> *Ilio raso due volte e due risorto*,
> L'erba ov' era Micene, e i sassi ov' Argo:
> Ma non potrò da men lontani oggetti
> Trar fuori ancor poetiche scintille?
> Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
> Onde vibri il tuo stral, ma non antico
> Sia l'oggetto in cui miri, e al suo poeta,
> Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
> Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.[1]

All' aprir del volume delle *Poesie varie* del Pindemonte scorgiamo subito quel carattere dolce, insinuante, patetico, che dà un particolare colorito a tutti i suoi versi. Ci si presentano alcune rime per la contessa Teodora da Lisca Pompei che allatta il suo figliuolino. La bella donna è introdotta a parlare ed a chiedere a sè stessa, se si lascerà strappar dal seno il fanciullo, perchè lo nutra ignoto latte venduto. E qui il poeta in pochi ma vaghissimi concetti comprende tutte le più forti ragioni con cui e Buffon e Rousseau mostrarono alle madri il sacro dovere di nutrire i loro parti. Entra poscia a parlare il figliuolo già adulto, ed a manifestare quella gratitudine onde sempre avrà impressa la mente e caldo il petto.

In uno Sciolto diretto ad un' altra contessa che stava per partorire, si tratta ancora del dover delle madri di allattare i proprj figliuoli; ma in una maniera all' intutto diversa. Si dipinge il lattante che con labbra aperte ed occhietti scintillanti si apprende al roseo seno della madre. La pittura è sì bella, sì evidente, sì patetica, che non poteva essere condotta a termine che dal cuore più tenero e più sensibile.[2] Lo stesso si dica di

[1] Pindemonte, *I Sepolcri*. A Ugo Foscolo.

[2] Vedi il *Saggio* di A. L. *sulla Storia della Letteratura italiana ne' primi 25 anni del secolo XIX*, pag. 54. Milano, 1831.

quella lettera che il Pindemonte per esercitare la pietà del suo cuore finge indiritta dalla Religiosa lucchese al principe Federico di Danimarca, che lusingandola l'aveva ridotta, col rifiutarle poi la sua mano, a chiudersi in un chiostro.

Il desiderio di viaggiare e di veder come l'uomo è sempre eguale sotto il vario colore de' suoi costumi, condusse il Pindemonte oltre l'Alpi, e gl'ispirò quelle vaghe rime sul passaggio del Moncenisio; sull'*Album* dei Certosini di Grenoble; sul lago di Ginevra; su Ferney già soggiorno di Voltaire; sulla cascata nel Faucigny e sulla caduta del Reno; in lode delle donne di Zurigo; sulle poesie scritte con vaga novità e con dolcissimo affetto. La visita al sepolcro di Laura ed alla grotta da cui esce Sorga è accompagnata da quella reverenza che il Pindemonte aveva per colui dal quale principalmente tolse lo stile che gli ha fatto onore.

Non si può dare miglior giudizio delle *Poesie campestri*, che parlando le parole della contessa Elisabetta Mosconi, che mandandone la raccolta alla Pompei le scriveva in questa sentenza: « Sapete che egli compose questi versi l'anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggermente, benchè di lontano, i suoi giorni. Egli avrà fatto de' versi più robusti e più dotti; ma di più patetici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto, non ne fece egli certo. Troverete sparsa in più luoghi quella dolce melanconia che tanto a me piace, espresso in molti altri affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramezzate dalle riflessioni morali naturalissimamente; oltre la sodezza del pensare e l'eleganza dello stile, così proprie di lui l'una e l'altra. »

Nelle *Epistole* il nostro poeta lamenta le sventure de' suoi tempi e della patria ingenerate dalla più rabbiosa e pertinace guerra, che quantunque guerreggiata da diverse nazioni, pure è da lui detta guerra civile:

> Non vedi come in mezzo all'urto esulti
> Dell'opposte falangi e delle rôcche
> Folgoreggiate sui fumanti sassi
> Storica penna? Con alcun ribrezzo
> S'aggira, è ver, tra le civili guerre:
> Ma civili non son le guerre tutte?
> Ma non avvinse con fraterno laccio

Tutti Natura? E non è il proprio sangue,
Non le viscere sue, che l'infelice
Forsennato mortal lacera e sparge?[1]

Gli stessi lai risuonano, gli stessi orrori guerreschi si dipingono nelle Epistole a Giacomo Vittorelli, ad Alessandra Lubomirski vittima infelice della efferatezza Robespierriana, al Bertóla, al Maffei ed a Chateauneuf, nelle quali il poeta segue il divisamento che si propone nell' epigrafe tratta da Properzio di non cantare per pompa d' ingegno, sibbene per puro sfogo di passione, e di piangere le sciagure della sua età:

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
Cogor, et ætatis tempora dura queri.[2]

Si ange sovrattutto, nè si può dar pace nel vedere i monumenti delle arti trasportati oltre le Alpi. I suoi forti e vivi sentimenti furono dal Botta messi in bocca di quel Cappuccino che egli introduce a predicare contro i Francesi in Verona. « Ogni opera dell' italiano ingegno utile o magnifica è fatta preda di soldatesche sfrenate. Adunque pei barbari travagliarono i Raffaelli, i Tiziani, i Paoli? Adunque i Petrarca, gli Ariosti, i Tassi scrissero perchè i testi loro gissero in mano di coloro che non gli intendono?[3] » Ecco la fonte a cui furono attinte queste parole:

E voi, pennelli della Grecia degni,
Raffael, Tizïan, Paolo, Correggio,
Con lavoro sì fin la luce e l' ombra
Mescolate da voi sulle animate
Tele fur dunque, perchè il vostro ingegno
Da pareti straniere indi pendesse?
. . . .
Se le immagini sculte o le dipinte
Tante mura lasciaro ignude e meste,
Quello almen che la terra in sè confitto
Ritenea, ci restò. Folle! che parlo?
Ecco tremando e rimbombando forti
Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi
Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri! ec.[4]

[1] *Epistola* ad Isabella Albrizzi.
[2] Properzio, libro 1, elegia 7.
[3] Botta, *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814, libro 10.
[4] *Epistola* a Scipione Maffei.

Il Sermone, in cui ridendo si dice la verità, e col mordere urbanamente il vizio si tenta di emendarlo, può essere considerato quale proprietà dei Latini e degl'Italiani, giacchèd a Orazio al Gozzi ed al Parini esso fu sempre coltivato nella nostra bella penisola, e gustato sempre dalle fonti di Aretusa a quelle della Dora. Il Pindemonte lo chiama *un genere di poesia più dell' epico e del lirico tranquillo, men lontano dal favellare comune, che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che la ispirazione.* Posto questo fondamento, egli, pieno di filosofia la lingua ed il petto, fa guerra al vizio ora apertamente ed or col velame allegorico od ironico, e tenta di correggere molti difetti de' suoi contemporanei, come la *boria* di un povero e plebeo che diventa ricco e titolato; l'*oscurità nella poesia*, ovvero quella

> Caligin sacra che sì grande acquista
> Ai versi incomprensibili virtude;

l' *insana usanza* di portar ne' campi la città; la *smania* di abbandonarsi troppo agli scherzi nelle compagnevoli brigate; la *cortesia scortese* di quelli che importunano i convitati a mangiare ed a bere quando non ne abbiano talento; e la costumanza di andar a spendere una gran parte della vita pellegrinando senza prefiggersi lo scopo che Pittagora e Platone si erano proposti viaggiando, cioè d'istruirsi. Il Sermone intorno ai *Viaggi* (come narra lo stesso autore) uscì in luce sin dal 1793; poi venne così ritoccato, anzi tormentato, che si potrebbe chiamar nuovo nel colorito, quantunque sia il medesimo nel disegno.

Nel Sogno intitolato il *Parnaso* il Pindemonte descrive sotto belle ed opportune allegorie i più celebri poeti, o ne disegna le forme con vivissimi colori. E non ti par di vedere il carattere e l'atteggiamento del Parini in questi versi?

> Chi è colui che solitario, e in vista
> Giace all'ombra di un' elce annosa e bruna
> Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?

Nella sua *Apologia* il Pindemonte adduce i motivi per cui i suoi versi hanno sempre una tinta malinconica; e si mostra dolente perchè la generazione contemporanea sparisca, ed egli

quasi straniero viva con gente che già vide nascere, non vedendo più quella con cui visse. Le sue opinioni politiche sono esposte in un Sermone che ha questo titolo, e confermate nel *Colpo di Martello del Campanile di San Marco in Venezia.* Oh quante idee politiche, filosofiche, morali, religiose non desta nella mente del poeta quel martello che colpisce il cavo risonante bronzo

> Sull'antica di Marco eccelsa torre
> Ad ogni quarta porzion d' un'ora!

Non contento de' gloriosi allori che aveva côlto nella lirica e didascalica poesia, volle calzare anche il coturno, e pubblicò l'*Arminio*,[1] che dal Cesarotti fu posto tra le più belle tragedie del teatro italiano. Vi ammiriamo in fatto e caratteri ben immaginati e sostenuti, e dialoghi naturali e vivi, e cori dettati da fertile fantasia, e stile sempre corretto; ma la freddezza di certe scene, e quella mancanza di tragico entusiasmo furon forse causa per cui Ippolito non salì in grande rinomanza come tragico. Più avventuroso fu in questo il suo fratello Giovanni,[2] la cui tragedia che ha per titolo i *Baccanali* è letta con piacere non solo dai dotti, ma anche dal popolo, e rappresentata su tutti i teatri. « I Baccanali pubblicati in Venezia nel 1788, dice il Signorelli, per la regolarità della condotta e per la forza de' caratteri e per diversi tratti robusti fecero concepire alte speranze nel declinare del secolo XVIII. »[3]

Ma pare che abbiamo fin troppo indugiato a parlare del grande omerico lavoro che più di tutti gli altri raccomanderà ai posteri il nome del nostro poeta. L'*Odissea* richiedeva un traduttore che avesse un' arte multiplice ed una facondia veramente mirabile, perchè ritenesse non solo la parte poetica, ma anche la storica de' costumi dei tempi eroici, ed imitasse quella elegante semplicità che corrisponde alla robustezza del-

[1] *Arminio*. S'aggiungono tre discorsi risguardanti, il primo, la recitazione scenica e una riforma del teatro; il secondo, l'*Arminio* e la Poesia tragica; il terzo, due Lettere di Voltaire sulla *Merope* del Maffei. Verona, 1812.

[2] Giovanni Pindemonte, fratello d'Ippolito, nacque nel 1751 in Verona, e vi morì nel 1812. Ne' suoi drammi si ammira fecondità d'invenzione e certa forza teatrale.

[3] Napoli Signorelli, *Storia dei Teatri*, libro 10, cap. 2.

l'*Iliade;* onde in questa Longino paragona Omero al sole vigoroso che splende in pien meriggio, ed in quella al sole che tramonta: paragone egregiamente espresso dal Pindemonte in quella sua Epistola ad Omero:

> È ver che quando il sì fatale ai Greci
> Sdegno tu canti del Pelide Achille,
> Sole sei tu che raggi ardenti e forti
> Scocca in furia dall'alto, e audace troppo,
> Mirando allora in te, fôra il mio sguardo.
> Ma se racconti del ramingo Ulisse
> Il difficile ad Itaca ritorno,
> Come sole che piega in ver l'Occaso,
> Benchè grande non men, pur della luce
> Così ritieni i più pungenti dardi,
> Che vagheggiarti io posso, e di te spero
> Con pennello toscan trar qualche imago.

Comprendeva benissimo il Pindemonte quanto fosse ardua l'impresa a cui metteva mano; sapeva « che le bellezze dell'*Odissea* son diverse oltremodo da quelle che oggidì piacciono comunemente; in cui frequenti son que' racconti che ora sembrano inutili, frequenti quelle ripetizioni che or paiono soprabbondanti; ed ove si discende spesso alle particolarità più minute della domestica vita, nelle quali è assai difficile non riuscir triviale a' nostri dì e in lingua nostra: lingua certo bellissima tra le moderne, ma che non toglie che di lei eziandio si dica, avere i Greci innalzate le lor fabbriche in marmo, ed i traduttori copiarle in mattoni. »[1]

Veggendo questi scogli, non volle arditamente lanciarsi in quel pelago; ma cominciò a tentarlo con certa timidezza, poi a scorrerlo tranquillamente ora da una parte ed or dall'altra, ed alla fine spiegò le vele onde visitar que' luoghi che aveva indietro lasciati. Traslatò pertanto come per una certa prova i due primi libri; fece lo stesso di alcuni altri, traducendo a salti or questo ed or quello, finchè trovossi di averli quasi tutti volgarizzati, ed allora era naturale che compiesse l'opera. Invidiava egli la felicità e la lena con cui il Monti aveva cominciato la versione dell'*Iliade*, e via via progredendo nel

[1] Vedi la Prefazione del traduttore.

lavoro l'aveva finito senza interrompimento; e gli scriveva in questa sentenza: « Felice voi che già siete

Venuto a fin di così lunga via:

mentre io non posso nè meno dire:

Non è lontano a discoprirsi il porto.

Ma ciò che io considero più, si è che il vento non vi abbandona mai per sì lunga navigazione. Voglio dire che con quel vigore che avete cominciata la vostra traduzione, con quel medesimo proseguita, con quello terminata l'avete: di che nervi, di che fibre, di che spiriti siete voi fatto? Ed anche frapponeste ad essa qualche altro lavoro, e poi, invece di riposarvi stanco, volaste da Troja in Creta, [1] e ci deste un'ode sì gentile, sì artificiosa, sì nuova. Non parlo della traduzione dell'Inno d'Aristotele, che è nel N. IX del *Poligrafo*. Di tali gemme si veggono ne' Giornali presentemente la mercè vostra, e del nostro Lamberti, che oltre le traduzioni dal greco ci fa leggere articoli così eleganti, sensati, eruditi. Mio caro Monti, io vi ringrazio con tutto il cuore. »

Quegli epiteti tante volte ripetuti nell' *Odissea*, quelle costumanze domestiche così minutamente descritte, quei modi di parlare le mille volte adoperati, sono con somma maestria e piacevolezza tradotti dal nostro poeta, il quale non omette veruna di quelle minute particolarità che formano la storia degli usi e delle opinioni de' tempi eroici. Nè la fedeltà nuoce alla dolcezza ed armonia del poetare, poichè il traduttore, sciolto da ogni servil legame così nella locuzione come nel verso, padroneggia la ricchissima nostra favella, e le dà felicemente ogni forma. Evitò quelle voci che troppo sentivan della moderna gentilezza, ed usò le antiche non di rado; perchè quelle pare che disdicano alla semplicità dei costumi delle età eroiche, e queste contribuiscono ad accrescere quella quasi sacra reverenza che noi sentiamo per l' omerica poesia. Non ci va a grado però qualche voce omai disusata, come il *vengiare* in vece di *vendicare*, che può a taluno sembrare o rancida o di straniera origine. [2]

[1] Allude qui alla *Jerogamia di Creta*.

[2] Non so dove sottrarmi a quella turba
Che vengiarli vorrà.... *Libro* XX, *v.* 55.

I latinismi sono assai frequenti in questa traduzione, e vi fanno un bellissimo effetto, e talvolta tornan grati ed assai proprj anche i grecismi. Per chiarire i leggitori della verità della nostra sentenza, addurremo qui alcuni versi tratti dal lib. XII, in cui si usa la greca voce di *Aide* per Erebo, e *forza di carni e di pane* in vece di copia delle une e dell'altro:

> Mentr'eravamo al tristo ufficio intenti,
> Circe, che d'Aide ci sapea tornati,
> S'adornò, e venne in fretta, e con la Dea
> Venner d'un passo le serventi Ninfe,
> Forza di carni e pan seco recando,
> E rosso vino che le vene infiamma.

Per ciò che riguarda il verseggiare, non faremo che ripetere ciò che scrisse un dottissimo compilatore del *Poligrafo*, che ha pronunciato un verissimo giudizio sul carattere degli Sciolti così del Monti, come del Pindemonte. [1] « Due diverse specie di Sciolti vennero formate ai nostri tempi da due scuole colle loro particolari varietà e filiazioni. La prima scuola è la Frugoniana, che si distingue per lusso di colori, per ridondanza di frasi e per rimbombo di parole sesquipedali. La seconda è la Pariniana, più ingegnosa nella invenzione de' colori, più avveduta nella opportuna loro disposizione, più sobria negli ornamenti delle parole, più vaga per metafore, per istudiate forme e per fini concetti. Una varietà della prima scuola o della Frugoniana, che dà nell'eccesso, sono gli Sciolti del Cesarotti e de' suoi seguaci, i quali più del maestro divennero gonfi ed idropici nelle lor poesie. Un'altra varietà della scuola Frugoniana sono gli Sciolti del Monti, che molto temperò la fastidiosa ridondanza dei Frugonisti; e quantunque anch'egli si distingua per una certa dovizia di ornamenti, pure questi sono più vaghi, più solidi, più convenevoli, e lungi dal produr nausea arrecano sommo diletto. Finalmente a questa scuola appartengono gli Sciolti del Pindemonte; ma ne sono anch'essi una varietà, perchè vi regna una certa eleganza e nobiltà, la quale mostra lo studio con cui lo scrittore esprime la copia de' suoi pensieri. Per ciò che riguarda la varietà della scuola Pariniana, se ne

[1] *Poligrafo.* — *Bucoliche e Georgiche di Virgilio* tradotte dal Solari. An. I, art. 2. — *Saggio sulla Storia della Letteratura italiana ne' primi 25 anni del secolo XIX*, cap. 1, pag. 36-37.

nota una negli Sciolti dell'Alfieri, i quali se vincon quelli del Parini per la robustezza dei pensieri inchiesta dall'indole del subietto tragico, cedono ad essi per la fluidità dello stile, per la regolare costruzione delle frasi e per l'acconcia collocazione delle parole. Gli Sciolti del Foscolo, del Torti e del Manzoni formano un'altra varietà del genere Pariniano. »

Per le quali cose possiamo conchiudere che l'Italia ha finalmente un'Iliade ed un'Odissea vestite ed adorne co' più bei colori della vaga sua favella, e della nobilissima sua poesia; e che tanto dell'uno quanto dell'altro poema, e tanto del Monti quanto del Pindemonte, essa può dire con verità quel che del primo cantava Vittore Benzoni veneziano:

In Grecia no, ma qui mendico e cieco
Lunga stagione errar fu visto Omero,
Sì che fede le genti al divin Greco
Quasi a mentito peregrin non diero.
Tu le adorne tue vesti or porti seco,
E sì le adatti all'immortal straniero,
Che lo ravvisa Italia entro quel manto,
E n'ode alfin meravigliando il canto.

Ippolito Pindemonte dee essere considerato anche quale esimio scrittor di prose, nelle quali si mostra sì tenero della gloria della sua patria, giacchè esse sono pressochè tutte dedicate ad encomiare personaggi che si distinsero nelle lettere. Che se taluno fu d'avviso che in questi *Elogi* si trovasse qualche volta una soverchia arte, ed anche qualche leziosaggine di stile, nessuno però ha potuto negare che in essi, come in tutte le prose e ne' versi di lui, domini un amore vivo e sincero della verità, della sana religione, del buon costume e del buon gusto; che vi campeggi un'alta filosofia più degna del cielo che della terra; e che nè spirito di parte o politico o letterario quivi ci offenda, nè fanatismo cieco, nè amor proprio intrattabile, nè orgoglio oltraggioso.[1]

Non abbiamo ancor parlato dei *Sepolcri* del Pindemonte, perchè questi debbono esser posti a rincontro di quelli di Ugo Foscolo che colla mesta sua voce svegliò la voce dell'amico, il quale gli fece eco, e sparse i fiori della speranza fra quelle tombe, in cui Ugo non contemplava che un disperato nulla.

[1] Pieri, articolo citato.

Dobbiamo pertanto fare alcun cenno delle fortunose vicende del Foscolo,[1] e parlare del suo famoso carme, che diede origine a quello del poeta di cui abbiamo finora ragionato.

Il Foscolo nacque di padre veneziano e di madre greca, nell'isola di Zante (l'antica Zacinto) nell'anno 1778, a dì 26 gennajo;[2] e perduto ben presto il genitore, ricevette la prima educazione sotto le cure della madre che sempre ricorda con tenerezza e colla più grande riconoscenza. Dominava allora Venezia sulle Isole Joniche, e non mantenendovi nè collegj nè ginnasj nè università, i parenti erano costretti a mandare i lor figliuoli ad istruirsi o nella capitale della Veneta Repubblica, o nella Terra Ferma. Quindi il Foscolo dalle prime scuole di Venezia passò all'Università di Padova, ove ascoltò le lezioni di classica letteratura date dal Cesarotti.

Pieno delle idee delle favole e delle istorie greche, e di-

[1] In fronte all'edizione delle *Prose e Versi* di Ugo Foscolo pubblicata dal Silvestri (Milano 1822) si leggono alcune notizie intorno alla sua vita, ed altre ne furono pubblicate dalla Società tipografica dei Classici italiani (Milano, 1832). Un'ampia biografia vide la luce in Lugano (1830) con questo titolo: *Vita di Ugo Foscolo, scritta da Giuseppe Pecchio*, nella quale in mezzo a molti curiosi aneddoti ed a giudizj ora sensati, ora strani ed ora falsi, si trovano molte relazioni non esatte intorno alle vicende del Foscolo. D'altronde egli non aggiunge gran luce, perchè non ha sicure notizie; onde usa spesso le parole *deve avere, sembra, possiamo credere*, ec., pag. 19-20. — La citata *Biblioteca Nazionale* contiene la raccolta più completa (per cui già in altri tempi erasi non poco affaticato anche G. Mazzini) e più distesamente illustrata, che finqui siasi fatta, delle opere in prosa di Ugo Foscolo: in quattro volumi, col ritratto dell'Autore, sono le *Prose Letterarie;* un volume contiene le *Prose Politiche;* tre volumi sono occupati dall'*Epistolario* foscoliano. Per le solerti e affettuose cure soprattutto di F. S. Orlandini e di E. Mayer, per l'esame dei manoscritti del Foscolo che il Mayer seppe ricuperare in Inghilterra e che sono ora depositati nella Biblioteca Labronica di Livorno, in questa edizione, e massime nell'*Epistolario,* si trovano tante e così importanti notizie intorno alla vita del Foscolo, che ormai sarà dato a qualche eletto ingegno tesserne una in tutto veritiera e che sia degna di sì stimabile uomo e di sì grande poeta. (*Nota dell'Edit.*)

[2] Quelli i quali pretendono che il Foscolo sia nato in Venezia e non in Grecia, dimenticano quel suo sonetto (che è il nono nella Raccolta) in cui dice:

> Nè più mai toccherò le sacre sponde
> Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
> Zacinto mia....

Nè posero mente a ciò che egli canta nel carme sulle *Grazie*, ove dice che *l'onda Jonia*

> Da Citera ogni dì vien desïosa
> A' materni miei colli,

venuto caldo ammiratore dell' Alfieri, compose il Foscolo una tragedia intitolata *Tieste*, e tutta la modellò sugli esempj del Tragico Astigiano; onde quattro e non più sono gl'interlocutori, che giusta la sentenza dello Schlegel rappresentano la domanda, la risposta, la replica, la duplica, che hanno luogo in un *piato giudiziale;* chè questo è il titolo da esso dato ad una tale forma di drammi. Il *Tieste* fu rappresentato nella sera del 4 gennaio del 1797 sul teatro di Sant' Angelo in Venezia, e si narra che piacesse tanto, che fu nove sere consecutive rappresentato.

Caduta la Repubblica di Venezia, la quale già da qualche tempo non aveva più di reina dell' Adriatico se non che le insegne, per esserle venuta meno ogni possa, il Foscolo, bollente di gioventù e gonfio il petto di bile contro coloro che avevano spogliato e poi venduto la patria giovandosi del nome di libertà, avviossi verso la Toscana, ove, irrequieto come egli era, non rimase che poche settimane. Milano, divenuta capitale della Repubblica Cisalpina, gli parve stanza migliore per chi cercava ventura; [1] onde trasferitosi in quella città, fu ben presto, come molti altri, nominato uffiziale nella legione che formossi col titolo di Lombarda.

Caduta la Repubblica Cisalpina, si ritirò in Genova coi Francesi capitanati da Massena, ed ivi partecipò alle sciagure di quella città, che desolata prima dalle rapine e dal sangue, fu dappoi ridotta allo stato di macilento cadavere dalla fame e dai morbi (anno 1800). In mezzo a sì grave calamità egli scrisse l' ode a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, alla quale pose in fronte il *Sollicitæ oblivia vitæ* di Orazio, per ricordare il doloroso stato in cui era quando la compose. Essendosi finalmente arresa Genova, egli fu in un col presidio trasportato ad Antibo su navi inglesi, e quivi riseppe che Buonaparte aveva

[1] Il Foscolo, abbandonata Venezia e ramingo per l'Italia, poteva ripetere col Venosino:

Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris et fundi, ec.
Epist. libro II, 2, 50.

Una dama inglese gli domandò ironicamente dove fossero i suoi *latifondi;* ed egli rispose ad alta voce: *Miledi, ella già sa che io son povero, povero, povero.* — Si crede che suo padre fosse un chirurgo di vascello, che si era posto ai servigi della Veneta Repubblica.

già passato il San Bernardo, e si accingeva a ricuperare i piani lombardi, come poi fece colla battaglia di Marengo.

Il Console raunò un congresso di Deputati in Lione, a fine di dare nuova forma alla Repubblica Cisalpina, la quale era sottoposta al governo di un triumvirato. Si narra che Buonaparte, malcontento dei triumviri, incaricasse Foscolo di render grazie a lui in nome del popolo cisalpino, e di riprovare il reggimento triumvirale; e che egli allora dettasse l'*Orazione a Buonaparte pel Congresso di Lione.*[1] In essa egli si rivolge al suo eroe come alla *suprema mente di Giove*, e gli viene scoprendo le *piaghe tutte che per colpa della fortuna, per la prepotenza e rapacità della conquista, per l'avarizia ed ignoranza dei governanti* affliggevano l'Italia.

Egli aveva già da qualche tempo cominciato un romanzo col titolo di *Lettere di due Amanti;* ma ripudiatolo, si diede ad ordire un' altra tela, nel tessere la quale gli avvenne di assumere una forma, per alcuni lati non dissimile a quella del racconto di *Carlotta e Werther* del Goethe, cui egli conobbe a lavoro quasi finito. Nel 1802 lo pubblicò sotto il titolo di *Ultime Lettere di Jacopo Ortis;* e nel seguente anno diede in luce un lavoro di tutt' altro genere, cioè la *Chioma di Berenice,* poema di Callimaco, tradotto da Valerio Catullo, e da lui traslatato ed arricchito di note e d' illustrazioni.

Preparando Buonaparte una spedizione contro l'Inghilterra, chiamò sulle sponde dell'Oceano l' esercito italiano, in cui si trovava Foscolo col grado di capitano addetto allo stato-maggiore del generale Teulié. Le schiere italiane stanziarono in Saint-Omer ed in Calais, ove il Foscolo si diede allo studio della lingua inglese, e per esercitarsi in essa imprese a tradurre il *Viaggio sentimentale* di Sterne lungo la Francia. « Io in Calais[2] lo vidi per più ore della notte a un Caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentr' io stava

[1] Vi sarà forse chi tenga tuttavia siffatta opinione; ma il vero sembra che i triumviri commettessero al Foscolo l' assunto di lodare il conquistatore, come egli stesso afferma; e che l' oratore, nell'eseguire la commissione non tralasciasse l'altro impostogli dalla coscienza, cioè di additare al creduto eroe rigeneratore di popoli i mali della Cisalpina, e di esortarlo a provvedere alla propria gloria verace coll'apporvi rimedio. (*Nota dell'Edit.*)

[2] Ognun sa che il Foscolo coprì sè medesimo sotto il nome di *Didimo Chierico,* di cui dà contezza nella prefazione al *Viaggio* di Sterne.

giuocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino; intorno al quale alcuni uffiziali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente dei brindisi. »

L'impresa da Napoleone concepita contro l'Inghilterra non fu condotta a termine, ed altro di essa non rimase che una magnifica colonna eretta sopra un'eminenza vicina a Boulogne. Allora il Foscolo tornato a Milano ripigliò il suo tenore di vita, passando il tempo tra i libri e gli amori. Avendogli il marchese Giangiacomo Trivulzio fornito un codice delle opere di Raimondo Montecuccoli, egli ne fece una nuova ed assai splendida edizione, in cui corresse errori, supplì varie lacune, ed aggiunse un bel corredo di note e d'illustrazioni.[1] Il primo volume ha in fronte il ritratto del Montecuccoli inciso dal Rosaspina, e contiene un'epistola dedicatoria al generale Caffarelli Ministro della Guerra, un avvertimento ai lettori sul modo con cui è stata eseguita l'edizione, l'elogio del Montecuccoli scritto da Agostino Paradisi, un frammento della dedicatoria dell'autore all'imperatore Leopoldo, alcuni frammenti della prefazione dell'autore, gli aforismi dell'arte bellica, e quattro Considerazioni dell'editore, *sull'uso degli antichi libri di guerra; sui catafratti; sui Dragoni; e sulle accuse contro il Montecuccoli.* Nel secondo volume si leggono i due libri dei Commentarj, il sistema *dell'arte bellica*, cinque lettere dell'autore, una di Sua Maestà Imperiale allo stesso, e tre Considerazioni dell'editore sugli scritti inediti del Montecuccoli; sulla battaglia di San Gottardo, in cui questo capitano riportò una gloriosissima vittoria; e sulla disciplina militare.

Ma il Grassi, intelligentissimo delle cose militari ed editore anch'esso delle opere del Montecuccoli, ridotte alla vera loro lezione sulla fede di ottimi manoscritti e secondo le varianti dell'autografo che si conserva in Vienna,[2] ha notato alcune mende nell'edizione del Foscolo, di cui parla in questa sentenza: « Avendo egli emendato il testo sulla fede di un

[1] *Opere di Raimondo Montecuccoli.* Milano, per Luigi Mussi, 1807-8, due vol. in-fol. Si dice che il tipografo non oltrepassasse il numero dei 170 esemplari di questa magnifica edizione, la quale perciò divenne rara.

[2] *Opere di Raimondo Montecuccoli, corrette, accresciute ed illustrate* da Giuseppe Grassi. Vol. 2. Torino, 1842.

manoscritto, il quale quantunque fosse di ottima nota, era pur esso mutilato, e in molti luoghi scorretto, avvenne che la sua edizione, benchè di molti pregi estrinseci ed intrinseci fornita, e di nuovi frammenti e di note e di belle illustrazioni corredata, non supplisse tuttavia a gran pezza alle lacune che pur troppo s' incontravano nelle anteriori edizioni; oltrechè l' acre ingegno dell' editore piegava a stento al paziente e lungo lavoro che esigevano le note apposte dal Montecuccoli al testo delle opere sue, nelle quali tutta raccolse la dottrina militare degli antichi, e che il valoroso commentatore, assuefatto a maggiori voli, trasandò. »

Ridottosi il Foscolo sopra una collinetta posta vicino a Brescia, pubblicò i suoi famosi *Sepolcri* e l'*Esperimento di traduzione dell'Iliade*, non paventando di avventurarsi al terribile confronto di porre i suoi versi a rincontro di quelli del Monti. Dettava anche alcuni articoli per gli *Annali di Scienze e Lettere.* Ma nel 1808 fu tolto a quel beato ozio, e chiamato alla cattedra di Eloquenza nell'Università di Pavia, rimasta vacante per la morte del Cerretti. Il principe Eugenio vicerè d' Italia volle così occupare colle lettere colui che, essendo per forza di naturale disposizione tutto rivolto agli studj, era meno adatto alla milizia; e disse ridendo che « gli davano più da fare i tre poeti che aveva nell'esercito, Foscolo, Gasparinetti e Ceroni, che non l' intero esercito. » In quella Università egli recitò la sua Prolusione *Dell'Origine e dell' Ufficio della Letteratura* in mezzo al più grande entusiasmo degli scolari, i quali fecero plauso a così eloquente e dotto e generoso discorso.

Oltre all' aver ricusato di lodar Napoleone, il Foscolo ne mordeva indirettamente e le azioni ed il sistema nelle sue lezioni, come quando ebbe a dire che le *battaglie degli antichi erano dissimili da quelle dei moderni; poichè in queste i vinti sono annegati nel sangue dei vincitori.* Fu scritto che per queste e per altre libere parole il Foscolo cessò di essere professore, poichè a nessun altro motivo fu attribuita la soppressione delle cattedre di eloquenza in tutte le Università del Regno d' Italia; ma più esatte notizie ci avvertono ciò non esser vero. Cessando di esser professore, si ritrasse il Foscolo sulle amene rive del Lario, e descrisse la piacevolezza di quel soggiorno in alcuni versi che si leggono in quell'*Inno alle Grazie*, la cui idea

gli era sorta in mente molti anni prima, ma che era stata in lui nuovamente suscitata dal gruppo delle Grazie del Canova.[1]

La rappresentazione dell'*Ajace*, che ha per soggetto la contesa di questo Greco con Ulisse per le armi di Achille, fu causa che il Foscolo dovesse abbandonare la Lombardia. Perocchè non paghi i suoi nemici di denigrarlo con un in giurioso epigramma,[2] sparsero il grido che l'autore di quella tragedia aveva voluto simboleggiar Napoleone nell'orgoglioso Agamennone re dei re; ed in Ajace, che non otteneva l'armi achillee, il generale Moreau. Il Foscolo senza smentire apertamente queste allusioni, si trasferì nella Toscana, accagionando alcuni suoi nemici di quel senso arcano attribuito al suo Ajace.

Il Foscolo, come dice egli stesso, si trovò « a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia, a imparare migliore idioma di quello che si insegna nelle città e nelle scuole. » Quivi egli attese a ripulire il *Viaggio sentimentale* di Sterne, ed a comporre la sua tragedia intitolata *Ricciarda*. Ma quando il colosso Napoleonico cominciò a crollare, egli si restituì a Milano, indossò nuovamente le spoglie militari, e nel 1814 alla caduta del Regno d'Italia fu promosso dalla Reggenza di Milano al grado di capo-squadrone. Ma all'improvviso per nobilissime cagioni egli scomparve, e ricoveratosi in Zurigo vi pubblicò colla finta data di Pisa il *Didymi Clerici Hypercalypseos*, che è una satira scritta in prosa latina; che imita lo stile profetico della Bibbia, e morde il Paradisi con molti altri personaggi che avevano ottenuto alte cariche nel Regno italico. Ricoveratosi in Inghilterra, vi trovò dapprima grande ospitalità, ma non mai tranquillità, nè agiatezza durevole. Molti suoi lavori di cri-

[1] Vedi ne' frammenti d'*Inni alle Grazie* alcuni versi dolcissimi, armoniosi e pieni di tutto il greco candore, co' quali si descrivono le delizie del lago di Como:

> Come quando più gaio Euro provóca
> Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro
> Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
> Liüti, e molle il flaüto si duole
> D'innamorati giovani e di Ninfe, ec.

Vedi la prima edizione, fattane da Le Monnier, per cura di F. S. Orlandini, che con grande amore e con lungo studio seppe riordinare su i manoscritti della Labronica, ritrovandolo tutto intero, questo mirabile componimento. (*Nota dell'Edit.*)

[2]
> Per porre in scena il furibondo Ajace,
> Il fiero Atride, e l'Itaco fallace,
> Gran fatica Ugo Foscolo non fe:
> Copiò sè stesso, e si divise in tre.

tica letteraria e particolarmente i suoi *Saggi sul Petrarca*, scritti in inglese,[1] lo fecero salire in molta rinomanza. Datosi a fabbricare una casa, ed a fare altre spese inconsiderate, fu perseguitato dai creditori, per sodisfare ai quali, dette lezioni d'italiana Letteratura in Londra nel 1823, ed ebbe numerosa udienza, composta de' più ragguardevoli personaggi della Inghilterra. In seguito, pure per debiti, dovette cercar di nascondersi, e di procurarsi il vitto con articoli di giornali, e con prefazioni che andava facendo ai Classici italiani. Così ebbe origine il suo *Discorso storico sul testo del Decamerone;* così la *Commedia di Dante Alighieri illustrata.*[2] In mezzo a queste angustie, e fra gli studj lunghi e penosi dell'erudizione e della filologia, sorpreso da un'idrope si ritirò in una casetta di Turnham-Green, villaggio discosto circa due leghe da Londra, e quivi confortato dalle visite e de' suoi concittadini e degl'Inglesi che generosamente avrebbero provveduto a' suoi bisogni, se egli avesse accettato più che il necessario, morì ai 10 ottobre del 1827. Quella mattina istessa del giorno ferale fu visitato dal conte Capodistria, che si portava nella Grecia ad assumervi la carica di Presidente. Ma già sopito dal male non potè ricevere il conforto di vedere quell'illustre suo concittadino. La sua spoglia mortale fu deposta nel cimitero di Chiswich, ove una lapide postavi da Hudson Gurney ricorda in latino il nome dell'illustre defunto, e l'età; mentre si sarebbe dovuto far uso di quell'epitafio che egli stesso aveva preparato a sè medesimo sotto il nome di Didimo Cherico:

DIDYMI . CLERICI
VITIA . VIRTUS . OSSA
HIC . POST . ANNOS . ***
CONQVIESCERE . COEPERE

Dal fin qui detto si può facilmente dedurre quale fosse il vero carattere del Foscolo.[3] Inquieto, turbolento, impetuoso,

[1] Questi *Saggi* furono tradotti da Camillo Ugoni.

[2] Questa illustrazione è divisa in cinque parti: I. *Discorso sul testo della Commedia:* II. *Stato civile in Italia a' tempi di Dante:* III. *Letteratura italiana nel secolo XIII:* IV. *Condizioni della Religione nell' età del poema:* V. *Tavola cronologica intorno alla vita, alla fama ed alle opere di Dante.* Fu stampato tutto ciò che egli ne lasciò scritto.

[3] Niuno dubiterà che se l'egregio Autore avesse potuto esaminare i docu-

noncurante di quei riguardi sociali che bisogna pur rispettare se si vuol vivere in società, egli non trovò nè pace nè tregua in nessun luogo, e sotto nessun governo; cinico mordace, ed insofferente di ogni consiglio e di ogni rimostranza, non ebbe per amici se non quelli che di pacata natura poteano perdonare al grande ingegno, di cui era fornito, tutte le stravaganze della sua indole e della sua condotta. La sua stessa fisonomia, le maniere, il parlare, sembra che non prevenissero gran fatto, e tutto ciò vien confermato da un suo sonetto: [1]

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
  Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
  Labbro tumido acceso e tersi denti,
  Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra; vestir semplice eletto;
  Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
  Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
  Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode;
  Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
  Pronto, iracondo, inquïeto, tenace.
Di vizj ricco e di virtù, do lode
  Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
  Morte sol mi darà fama e riposo.

Per cominciare dalle prose del Foscolo, e dalla prima di esse, dall'*Jacopo Ortis*, dichiareremo francamente che esso è un romanzo immorale che tende ad ispirare l'odio alla società, il disgusto della vita, la disperazione ed il suicidio. [2] « È reo (dice egli stesso in una prefazione all'Ortis), è reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale dee per decreto della natura percorrerle preceduta dalle spe-

menti posti in luce nella citata stampa delle Opere in prosa del Foscolo, e in principal luogo dell'*Epistolario*, avrebbe molto modificato o tolta affatto l'asprezza di questo giudizio. (*Nota dell'Edit.*)

[1] È il settimo fra i sonetti inseriti nella Raccolta delle sue poesie.

[2] Che le *Ultime Lettere* ispirino *l'odio alla società, il disgusto della vita, la disperazione ed il suicidio* sarà vero; e questi sono pur gravi difetti, e l'Autore li confessò e ne ebbe pentimento. Ma non per questo esse debbonsi chiamare un romanzo *immorale*. Un libro che eccita all'aborrimento della prepotenza e della tirannide, all'amor santo di patria, ed in cui il protagonista antepone il suicidio alla seduzione, non potrà a buon dritto chiamarsi giammai un libro *immorale*. (*Nota dell'Edit.*)

ranze. » Ma l'Ortis, giovane veneziano, che s'innamora di Teresa già fidanzata ad un ricco gentiluomo, dà le spalle al suo loco natio; arso dall'amore, malinconico, disdegnoso, disperato, va errando qual frenetico nella Toscana, nella Lombardia, nella Liguria, nella Provenza, nella Romagna, deliberato a darsi la morte quando la sua Teresa pronuncierà il giuramento che ad un altro la dee stringere. Va a spirare per l'ultima volta il dolce aere dei colli Euganei; visita Teresa, e da lei si accomiata; dice l'ultimo vale alla madre in Venezia; ed alla fine si pianta un pugnale nel cuore in quella stessa casa che soleva abitare quando per la prima volta vide Teresa. E quest' Ortis è lo scrittore istesso per sua confessione. « Così (dal nome in fuori e dall'atto del suicidio consumato) lo scrittore rappresentò sè medesimo tal quale era ne' casi della sua vita, nell'indole e nell'età che egli aveva, nelle sue opinioni ed errori, e in tutti i moti tempestosi dell'anima sua, segnatamente in quei giorni ch'ei si avvicinava a passi deliberati verso il sepolcro. »

Un biografo del Foscolo, dopo aver levato a cielo lo stile di questo libro, ed affermato che seppe *unire alla forza ed alla concisione la flessibilità, la pastosità, lo splendore*, è costretto a confessare che vi si notano troppo spesso *interjezioni, periodi sospesi, mezze frasi, degli oh, ah, con puntini.... e che pare talvolta lo stile di un asmatico.*[1] Questa maniera di scrivere, rotta, contorta, artificiosamente dura, ha appestato la gioventù, come le massime e l'invenzione di questo romanzo le han guasto il cuore; onde il Cesarotti scriveva in questa sentenza al Barbieri suo dilettissimo discepolo: « Foscolo mi spedì la sua storia, che è una specie di romanzo intitolato: *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*.. Egli ha ben ragione di dire che lo *scrisse col sangue.* Io mi guarderò bene dal fartelo leggere, perchè è fatto per attaccare una malattia d'atrabile sentimentale da terminare nel tragico. Io lo ammiro e lo compiango. Ma parlando solo dell'opera, ella è tale che farebbe il più grande entusiasmo se si credesse di un oltremontano. Ella ricorda il Werther, ma può farlo anche dimenticare. Tu però déi astenerti rigorosamente da queste *Lettere* dolci venefiche. »

Possiamo dire del Foscolo che detta l' *Orazione* a Buona-

[1] *Vita di Ugo Foscolo* scritta da G. Pecchio, pag. 94 e 96.

parte pel Congresso di Lione, quel che Tullio diceva di Catone, *che maneggiava le cose della città, come se trovatosi fosse nella Repubblica di Platone, e non tra la feccia di Romolo.* [1] Egli cerca la prisca temperanza dei Romani e la virtù dei Lacedemoni tra gli sfasciumi di una repubblica, mentre egli stesso ne dipinge i disordini; e sparge la meritata infamia sul rapinare e sulle violenze di coloro che sotto il velame di libertà si permettevano qualunque eccesso. Il suo discorso ribocca di lusso rettorico, e sente la pedanteria della declamazione, allorquando egli volendo piaggiar Bonaparte, lo mette al di sopra di Teseo, di Romolo, di Bruto, e lo pareggia a Tiberio, a Marc'Aurelio, a papa Leon X, e finalmente a Giove. Lo stile è pomposo, e qualche volta tumido, ed i periodi, imitanti lo strascico di quelli del Guicciardini, sono talora nemici dei polmoni. [2]

Il *Discorso dell'Origine e dell'Ufficio della Letteratura* ha non pochi fiori di eloquenza qua e là sparsi, ma nel suo tutto può sembrare a taluno assai sconnesso ed oscuro. Al contrario la sua versione del *Viaggio sentimentale* di Sterne è dettata in uno stile limpido, candido, elegantissimo; e perciò, come scrisse uno de' suoi biografi, vuolsi riguardare, sì per la bella e forbita lingua italiana, e sì per esservi ritratta la finezza e lo spirito dello scrittore originale, come una delle migliori e più compiute cose che egli abbia fatte. Il *Discorso preliminare sul testo di Dante* è ben lontano da questa correzione; anzi è dettato in una maniera arcana, buia, strana, che annoia e travolge i più dei lettori in un labirinto di pensieri e di erudizione, in cui si smarriscono, e non possono cogliere e gustare che una qualche ingegnosa critica qua e là sparsa in quelle bolgie in cui si va raggirando.

[1] Plutarco, *Vita di Focione*.

[2] Eccone il primo: « Perchè da coloro che nelle terre cisalpine tengono la somma delle cose, mi venne imposto di laudarti in nome del popolo, e di erigerti, per quanto può la voce di giovine e non affatto libero scrittore, un monumento di riconoscenza che ai posteri attesti Buonaparte istitutore della Repubblica Cisalpina, io quantunque del mio ingegno e de' tempi or licenziosi or tirannici diffidente, ma pieno dell'alto soggetto e del furore di gloria (furore che tutte le sublimi anime hanno comune con te), e infiammato dal patrio amore e dal voto di sacrificarmi alla verità, volentieri tanta impresa mi assunsi, sperando di trarla almeno in parte al suo fine, non con la disciplina dello stile, nè con la magnificenza degli encomj, ma liberamente parlando al grandissimo de' mortali. »

Dovendo ora considerar Foscolo come poeta, premetteremo che nessuno meglio di lui ha saputo imitare quella schietta eleganza, quelle grazie vivaci insieme e gastigatissime che hanno renduto immortali i greci vati. Le due odi a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, ed *all'Amica risanata*, sentono un certo greco sapore che t'innamora, e quantunque vieta ormai e nauseante riesca la mitologia, pure in que' versi ti si presenta vestita della più lusinghiera bellezza. Sono pur gentili quelle Grazie invocate ad apprestar balsami e lini odorati alla Dama, come un giorno adoperarono con Venere,

Quando profano spino
Le punse il piè divino.

Anche in que' frammenti d'*Inni alle Grazie*[1] la mitologia sobriamente introdotta t'incanta, e ti sembra mandar odore di soavissima ambrosia. Mentre però egli studiava e convertiva in succo e sangue i Classici greci, non trascurava i latini, pe'quali aveva quell'amore e quella reverenza che spira da quel sonetto sopra mentovato, per la sentenza capitale proposta contro la lingua latina. Il carme dei *Sepolcri* è frutto non già degli studj del Foscolo, ma dell'immaginosa sua mente, e della cupa melanconia del suo carattere; ed ha un andamento tutto nuovo, una tinta all'intutto originale. In esso il poeta assume un linguaggio misterioso, e si ravvolge in una meditata oscurità, le cui tenebre vennero diradate da un critico che imprese ad illustrarlo.[2] Il Borgno ha dimostrato che Foscolo si è proposto di persuaderci che i sepolcri a' quali sia libero in ogni tempo l'accesso, ed in cui si possano distinguere i defunti con monumenti, giovano a fomentare ne' mortali l'amore della virtù e dell'umanità. Il tempo travolve e distrugge ogni cosa; onde per istremare quanto più si può il danno di questa distruzione, è d'uopo ergere monumenti che alimentino nei cuori la carità verso gli uomini dabbene che furono; non già verso i malvagi, la cui memoria è inutile ai viventi. Non si dee adunque accomunare la sepoltura dei cattivi e dei buoni, degl'illustri e de-

[1] Non più frammenti. Vedi in questo la nota 1, p. 292. (*Nota dell'Edit.*)

[2] *Sul carme di Ugo Foscolo* Dei Sepolcri, *e sulla Poesia lirica*, dissertazione di Girolamo Federico Borgno. Si legge fra le *Prose e Versi* di Ugo Foscolo, pubblicati in Milano dal Silvestri.

gli oscuri, come avvenne in Milano, ove il Parini giace a canto del ladro che lasciò sul patibolo i delitti.

Le tombe ebbero origine col patto sociale, e furon conservate dalla religione verso gli estinti: esse accendono a forti imprese un forte animo; da esse esce una voce che sveglia gl'ingegni; e gl'Italiani la sentono entrando nella chiesa di Santa Croce di Firenze, ove stanno gli avelli del Buonarroti, del Galileo, del Machiavelli e dell'Alfieri. Spira l'amor patrio da questi monumenti, in quella guisa che le tombe di Maratona infiammavan ne' petti de' Greci il valore e l'odio contro i Persiani.

La memoria dei valorosi e dei buoni trionferà dei tristi. Le potenze del cielo e della terra si unirono per tôrre le armi di Achille ad Ulisse, cui le aveva concedute l'ingiustizia degli uomini, e per portarle al sepolcro di Ajace che le meritò. Che se il tempo distrugge i monumenti, la memoria delle virtù a cui erano consacrati vive immortale negli scrittori; e ne sia testimonio quel sepolcro d'Ilo celebrato per la sua giustizia, il quale fu scoperto dopo tante età dai viaggiatori, condotti dall amor delle lettere a peregrinare pei campi inseminati dove fu Troja. « Ecco un poema dettato dall'estro, pieno di splendide immagini, di sublimi sentenze, di magnifiche digressioni, di maniere di dire ricche ed audaci, nel quale la collocazione delle cose sembra negletta, ma è accomodata al genere lirico, cui appartiene il poema. » Con queste parole il Borgno conchiude l'analisi dei *Sepolcri*.

In questo carme la fantasia del poeta sembra il lampo che illumina e passa; accenna e procede oltre, e con pochi tratti pennelleggia un quadro: il che si può scorgere principalmente da que' pochi cenni sul Galileo, sul Dante, sul Machiavelli, e dalla rapida pittura del fiero e taciturno Alfieri. Le apostrofi al Pindemonte, a Firenze, alla Musa del Parini; i portenti veduti fra i notturni silenzj da chi veleggiava lungo i campi di Maratona; il vaticinio di Cassandra, e la descrizione del cieco Omero che brancolando penetra negli avelli e abbraccia l'urne e le interroga, sono tutti parti di una mente sublime, immaginosa, e di un cuore profondamente penetrato del soggetto. La famosa elegia del Gray sopra un *Cimitero di Campagna* non comprende nè tanti nè sì vasti concetti. Ma ferale è la luce

che splende ne' versi del Foscolo, ne' quali non si trova che il nulla delle cose umane, l' orrore della distruzione, l' eterno silenzio della morte, nè vi sorride la speranza, nè vi appare ombra dell' immortalità dell' anima, nè vi siede maestosa

> Religïon, senza la cui presenza
> Troppo è a mirarsi orribile una tomba;[1]

come egregiamente cantava il Pindemonte, al quale come al Foscolo era nato il pensiero di querelarsi dei Campisanti in cui non apparisse distinzione alcuna tra fossa e fossa, nè si scorgessero lapidi nè orme di uomo vivente che li visitasse. Udita la voce dell' amico, depone l' *Odissea*, e fa eco al suo Ugo cantando che le tombe non sono solamente pei morti ma anche pei vivi, e che la perdita delle persone più caramente dilette tormenta meno allorchè si possa temprare il dolore coll' ergere monumenti; anzi quanto più vicine sono le loro spoglie, tanto men lontane sembrano anche le loro anime, come si può vedere nelle sale sepolcrali della Sicilia e nei giardini inglesi. Nè solo le tombe sono un conforto, ma anche una scuola ai vivi, che in passando leggono le note sepolcrali, e volgono in mente *Della vita il brev' anno e i dì perduti;* onde è a desiderarsi che nelle città più illustri aprasi un sacro recinto dove quelli che oprarono più grandi cose possano giacere sul loro guancial di polve.

> Bella fu dunque e generosa e santa
> La fiamma che t' accese, Ugo, e gli estremi
> Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.
> Perchè talor con la febea favella
> Sì ti nascondi, ch' io ti cerco indarno?
> È vero ch' indi a poco innanzi agli occhi
> Più lucente mi torni e mi consoli, ec.[2]

Così il Pindemonte trattava con armonia più dolce e più patetica lo stesso argomento. Era poi terzo fra cotanto senno Giovanni Torti, discepolo prediletto del Parini, che lamentava col Foscolo la sorte delle reliquie del venerando suo maestro, a cui la patria non aveva posto *nè ombra, nè pietra, nè parola.* Istituisce poscia un argutissimo paragone frà i due poeti che

[1] Pindemonte, *Dei Sepolcri,* v. 181-182.
[2] Pindemonte, *Dei Sepolcri*, v. 339 e seg.

con sì mesta armonia avevano cantato i sepolcri; e trova Pindemonte in una valletta amena che lento passeggia, ed al ciel levando gli occhi di cara lagrima stillanti, ad or ad or sorride; mentre Ugo, disdegnoso di limiti, trascende su pe' massi e pe'dirupi, e giunto perigliando di balza in balza al più sublime giogo, si posa, e tutta la terra discorre di uno sguardo. Tutta l'arte di lui sta nell'occultar l'ordine, sicchè a stento i leggitori lo discoprono; Ippolito al contrario lo mostra aperto e nudo, nè mai trascura gli anelli della catena. Finalmente il Torti apostrofando il Foscolo, lo conforta ad accomodarsi all'umana intelligenza, ed a non privar l'uomo della più dolce consolazione, della speranza dell'immortalità, che è il balsamo che sana tutte le sue piaghe:

> Sublime austero ingegno; a suo talento
> Gracchi la turba: di sovran poeta
> Debito serto avrai. Sol ti ricordi
> Ch' uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri
> Su quel che in tuo pensier tu ti creasti
> Più che umano modello, indarno speri.
> E anco aggiugner vorrei: Perchè sì eccelso,
> E amator sempre di ogni eccelsa cosa,
> Delle umane speranze oltre alla tomba
> Spinger il volo non curasti? Indarno
> Mille di ciò colla feconda mente
> Sai cumular difese; io non t'assolvo. [1]

Il Foscolo non ha côlto nel tragico arringo quegli allori di cui si cinse la fronte nel lirico. Nel decimo tomo del Teatro Italiano applaudito si legge il suo *Tieste* con note che lo encomiano; ma ora sarebbe difficile il sostenerne la lettura. L'*Ajace* fu bensì rappresentato, ma non ci venne fatto di vederlo; e solo ci resta la *Ricciarda*, [2] il cui soggetto è cavato dalla storia del medio evo. L'autore vi si mostra sempre in mezzo ad una funerea luce, e ci dipinge un padre snaturato che svena la propria figliuola. Si narra che in Guido, disperato per amore e

[1] Torti, ***Epistola sui Sepolcri***, a Giambattista De Cristoforis. — Il Torti inoltre ha pubblicato una traduzione in terza rima dell'*Oinamora* di Ossian, il *Carme sulla Passione di Gesù Cristo*, già attribuito a Lattanzio Firmiano, rifatto in terzine; il *Sermone sulla Poesia*, che abbiamo sopra citato; e la *Torre di Capua*, novella in otto canti ed in ottava rima.

[2] *Ricciarda*, tragedia di Ugo Foscolo, dedicata a lord John Russel. Londra, 1820.

suicida ambulante, il Foscolo abbia voluto di nuovo ritrar sè medesimo. I personaggi s' aggirano sempre fra tombe e sepolcri, e sempre parlano di morte. Non mancano alcuni bei dialoghi, e se dobbiamo credere ad un suo biografo, la verseggiatura è forse migliore di quella del Monti e dell'Alfieri, perchè tiene il mezzo infra le due, schivando l'aridità dell' uno e la troppa fioritezza dell' altro.

Maggiore celebrità si riprometteva il Foscolo dalla versione di Omero, in cui si era proposto di sostenere l'energia colla brevità; tenendo così una via diversa da quella battuta dal cavalier Monti, il quale, più che dei nervi, si era curato di quella grande ricchezza di stile, per cui scorrevano dalle labbra dell' Epico greco *Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.* Ma non pubblicò che il primo ed il terzo libro; quantunque scrivesse da Londra (26 settembre 1826) al marchese Gino Capponi, che ne aveva allora fatti e finiti nove libri, che oggimai dopo studio moltissimo non gli sembravano *indegni del mondo.*[1]

L' *Epistola* di Catullo ad Ortalo e la *Chioma di Berenice* sono tradotti con versi armoniosi e gravi; e nella prima è conservato l' affettuoso dolore del latino poeta che piange la morte del fratello, e nella seconda la grand' arte con cui il greco poeta seppe velare l'adulazione che metteva in cielo la chioma di quella reina. Ma le Varianti, le Note, i Discorsi, le Considerazioni che accompagnano questo volgarizzamento sono dettate con una erudizione che ora è accattata, ora poco esatta ed ora di puro lusso.[2] Nello spiegare, a cagion d'esempio, *bonum facinus* di Berenice egli segue il famoso E. Q. Visconti; ma confessa di aver conosciuto l' opinione di questo archeologo non già considerandone le ragioni, sibbene conversando col cavalier Luigi Lamberti,[3] il che mostrerebbe la verità di quanto

[1] Il primo libro fu pubblicato in Brescia col titolo: *Esperimenti di traduzione dell'Iliade*, ed il terzo nell'*Antologia* di Firenze (ottobre del 1821).— Fra i Mss. labronici havvi la versione finita di tutto il libro secondo e parecchi squarci di altri libri. (*Nota dell' Edit.*)

[2] *La Chioma di Berenice*, poema di Callimaco tradotto da V. Catullo, ed illustrato da Ugo Foscolo. Milano, 1803.

[3] *Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es*
Conjugium, quo non fortius ausit alis?
CATULLUS, *De coma Berenices*, v. 27.

Vedi l'*Iconografia Greca* del Visconti, vol. III, cap. 18, *Re d' Egitto*, § 7, Be-

egli ha affermato: che *poche cose aveva detto da vero, molte da scherzo, e parecchie nè da vero, nè da scherzo, le quali poteano essere dette e non dette.* E certamente egli avrebbe potuto tralasciare certi sarcasmi contro la religione e contro i suoi ministri, e certe dottrine contro i libri di Mosè; e rivolger tutta l'attenzione ad interpretar nettamente alcuni passi dei Classici latini, se voleva che il suo lavoro fosse considerato *come tentativo del metodo di studiare i Classici sole fonti di scritti immortali;* giacchè queste sono parole tratte dalla sua Lettera al Niccolini, che sta in fronte al volgarizzamento.

CAP. IV

Cenni sugl'improvvisatori e sul Gianni. — Vita e *Poesie* di Giovanni Fantoni detto *Labindo.* — Digressione sui *Fasti della Grecia* del prof. Mezzanotte. — Angelo Mazza. Sua vita e sue Opere. — Clemente Bondi. Sue vicende e *Poesie.* Sue traduzioni delle Opere di Virgilio e delle *Metamorfosi* di Ovidio. — Luigi Lamberti. Notizie intorno alla sua vita. Sue *Rime* e traduzioni dal greco. *Prose.* Edizione magnifica di Omero da lui procurata, ed eseguita dal Bodoni in Parma. — Luigi Cerretti. Cenni biografici intorno a questo scrittore. Sue *Poesie.* Sue *Prose.* Pensieri del Cerretti intorno all'eccellenza delle lettere italiane.

Se non avessimo divisato di ristringere il nostro lavoro agli estinti, dovremmo unire all'onorata schiera del Monti, del Pindemonte e del Foscolo il celebre Alessandro Manzoni, l'illustre nipote dell'autore *Dei Delitti e delle Pene.* In un suo poemetto giovanile intitolato l'*Urania* egli cantò, che bramava ardentemente che l'Italia un giorno lo aggiungesse al sacro drappello de'suoi vati; ed ora ei si vede alla testa di que'pochi che con successo coltivano la poesia; anzi tutti li soverchia, e ad essi qual gigante sovrasta; egli che co'suoi *Inni sacri* diè l'esempio di una nuova lirica; e calzando il coturno liberava la tragedia da noiose pastoie, e la conduceva ad un alto grado di eccellenza nei cori principalmente e nella sostituzione dell'amor coniugale a quella passione sdolcinata ed illegittima che per lo più dominava nei drammi. Ma essendoci noi imposto silenzio intorno ai vivi, dobbiamo oltrepassare quest'altissimo

renice Evergetide, pag. 320 e 321 dell'edizione milanese del 1825. L'opinione poi di Achille Stazio che l'*ales equus* che portò in cielo la chioma sia Zefiro (e non lo struzzo, come avvisava il Monti) venne sostenuta dal Visconti stesso, ed adottata dal cav. Dionigi Strocchi, egregio traduttore di Callimaco.

poeta per ragionar di molti altri che senza essere sommi, salirono però in rinomanza per le loro opere poetiche. [1]

Di Francesco Gianni non faremo motto che per confermare sempre più la verità, che gl' improvvisatori, ben lungi dall'acquistarsi fama eterna, non destano che un rumor breve, e se ne debbono star paghi a' vani plausi di un momento. Chi *stans pede in uno* recita le centinaia e migliaia di versi, bisogna pur che scorra limaccioso, che mescoli molta scoria a pochissimo oro, che in lui sieno molte cose che avresti voluto sceverare, come avveniva di Lucilio che sopra un piè dettava dugento versi:

> *. . . . . . . in hora sæpe ducentos,*
> *Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno:*
> *Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles*
> *Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem;*
> *Scribendi recte.* [2]

Il Giordani pertanto non temette di affermare che la professione degl' improvvisatori non è altro che *ludus impudentiæ;* che assolutissimamente e in ogni maniera riesce impossibile parlare *d' ogni cosa improvviso e bene;* che lo spander copia di versi non meditati ed ottimi e durituri sarebbe un portento che non si dà; che il gittar di bocca versi meno che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare; che una successione ordinata di buoni pensieri, che è proprietà d' ingegno non volgare ed acquisto di molte fatiche, non potrà mai, checchè ne dicano i ciurmatori, ottenersi per un *subitaneo furore*, per una *repentina ispirazione;* che non v' è altro furor che l' ingegno, non altra ispirazione che dallo studio; e non v' è nè ingegno nè studio che possa operare senza tempo. Sarebbe una presunzione il presentarsi a rispondere anche in

[1] Notiamo qui solamente le opere poetiche del Manzoni raccolte in un volume in Firenze. Tragedie due, ossia il *Conte di Carmagnola*, e l'*Adelchi*, con un discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia — *In morte di Carlo Imbonati*, versi a Giulia Beccaria madre dell' autore — *Urania*, poemetto — Inni sacri, o *Il Natale, La Passione, La Risurrezione, La Pentecoste*, *Il Nome di Maria* — *Il cinque Maggio*, ode sulla morte di Napoleone — *Strofe* da cantarsi da un coro di giovanetti alla prima Comunione. — Nella rammentata *Biblioteca Nazionale* figura, in un sol volume, il celebre romanzo dei *Promessi Sposi*, o storia milanese del secolo XVII.

[2] Horatius, *Satiræ*, libro I, 4, v. 9-13.

prosa sovra qualunque soggetto; nè vale l'esempio dei Parlamenti e delle Camere d'Inghilterra e di Francia, ove non si parla subitamente di qualunque cosa; ma di certe speciali materie, alle quali si entra nel consiglio già preparati. Quelle aringhe poi sono stampate, ed è notissimo che innanzi alla stampa sono emendate. Nelle arti d'altronde non si cura il presto, ma il bene; ed è celebre quel che Plutarco narra di Apelle. Uno sgraziato pittore mostrata ad Apelle una sua figura disse: *Or ora l'ho dipinta e ben tosto.* — *Ben conosco* (rispose Apelle) *senza che mel dicessi, che tosto e in fretta dipinta fu; anzi fo io maraviglia che non ne abbi fatte molte simili a questa.* [1] Se poi non si tratta solo d'improvvisar versi, ma tragedie, compatiremo quelli che gridano alla ciurmeria, perchè il solo eleggere l'argomento è indagine difficilissima e lunga. Le quali cose tutte, esposte con franchezza ed eloquenza da un illustre prosatore [2] abbiam voluto qui ripetere, perchè i giovani che hanno sortito dalla natura una larga vena, non si guastino coll'improvvisare, che per noi suona quanto lo *strapazzare*, e studino, e nulla scrivano che non sia meditato.

Il Gianni era improvvisatore, ed *improvvisatore Imperiale*, e questa sua professione gl'impedì di trar profitto dalle doti della natura, la quale *dal canto suo aveva fatto di tutto per formarne un grande poeta*, come ha affermato il Monti. « Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell'arte non farà mai un sommo poeta (soggiunge egli). Che se il Gianni rinunciando alla ciurmeria dell'improvvisare, siccome io stesso mille volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell'idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo Young, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll'eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che delirj; il Gianni

[1] Il filosofo di Cheronea riferisce questa sentenza del greco pittore per mostrare che il *concedere a' fanciulletti il ragionare* extempore *sarà cagione per l'avvenire che dicano mille vanità.* — *Dell'allevare i figliuoli;* Opuscoli di Plutarco volgarizzati dall'Adriani, tomo I dell'edizione milanese del 1825, pag. 15.

[2] *Intorno allo Sgricci e agli improvvisatori in Italia.* Opere del Giordani. Rovigo, 1828, tomo III.

confortato di buona filosofia e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno dei più scelti allori del Parnaso italiano. »[1] L'oblio in cui caddero le poesie del Gianni, e principalmente quelle sulle battaglie[2] di Napoleone, ha giustificato il giudizio del Monti, e quanto sopra abbiamo detto degl' improvvisatori.

Daremo principio all' enumerazione dei poeti che non furono celebri al par del Monti e del Pindemonte, ma che lasciarono indelebili orme, coll' oraziano Fantoni[3] noto anche sotto il nome arcadico di *Labindo*. Egli nacque, correndo l'anno 1759, in Fivizzano, terra del Ducato di Massa e di Carrara, dal conte Lodovico e dalla contessa Anna di Silva. Imparò gli elementi delle lettere prima nel Collegio di Subiaco, poscia in quello che si chiama Nazzareno di Roma. Uscito appena dalle scuole pubblicò alcuni saggi di poesia che vennero applauditi. Trasferitosi in Firenze, vi ottenne un impiego nella segreteria di Stato; ma annoiandosi nel trattar gli affari, passò nel Piemonte, e vi militò per qualche tempo sotto le bandiere del Re di Sardegna. Disgustato anche dal mestiere dell' armi, si consacrò interamente alla poesia, e pubblicò gli *Scherzi*, che chiarirono la vivacità del suo ingegno poetico e la ricchezza della sua vena. Passato a Napoli, diede alle stampe quell' ode che ha per titolo *Sullo stato d'Europa nel 1787*, che gli cagionò qualche disgusto per quella strofa:

Tinge di tema l' avvilita faccia
Scherno del Prusso il Batavo discorde;
Le labbra il Franco per vergogna morde;
L' Anglo minaccia.

Tornato in patria, godeva tranquillamente della fama che gli avevano procurato i suoi scritti, quando scoppiò la Rivoluzione, le cui massime furono da lui caldamente abbracciate, e senza alcuna moderazione professate nelle *Odi repubblicane*.

[1] Monti, *Lettera a Saverio Bettinelli.*

[2] In queste *Battaglie* il Monti diceva di non aver trovato che *una continua battaglia del cattivo gusto col buono, e la perdita di quest'ultimo*. Lettera citata.

[3] Intorno alla vita del Fantoni vedi le notizie premesse da Davide Bertolotti alle sue Poesie pubblicate dal Silvestri, e la raccolta delle stesse Poesie che porta la data d' Italia del 1823.

« Le piazze di Milano e di Modena, dice il Bertolotti, lo intesero predicar la popolare autorità, ed in quest' ultima città rammentasi ancora la radunanza di ragazzi da lui fatta, armati di fucili di legno, che egli chiamò il *Reggimento della Speranza*, e per cui scrisse un inno che andò a stampa e che cominciava:

Ora siam piccoli, — ma cresceremo.

Di lutto e di guai a lui divenne sorgente una tale esaltazione di fantasia. Arrestato in Milano, e quindi trasferito e trattenuto per qualche tempo nella cittadella di Torino, poi ramingo per diverse città d' Italia, e finalmente esule in Francia, a caro prezzo ei pagò il culto da lui prestato ad una Dea che egli prese per la Libertà ed era in vece la Licenza. »

Dopo il ritorno dei Francesi nell' Italia, il Fantoni fu eletto nel 1800 professore di Letteratura italiana nell' Università di Pisa; ma nel seguente anno fu escluso da quella cattedra. Ritiratosi in patria, ottenne la carica di segretario dell'Accademia di Carrara, e la sostenne con onore, senza interrompere i suoi studj, fino al 1807 in cui fu rapito dalla morte.

Ci sembra che ben si apponesse il critico della *Biblioteca Italiana* [1] affermando che egli non meritava l' onorando titolo di *Orazio Toscano*. Imperocchè se egli si considera come imitatore di questo grande poeta latino, non possiamo lodarlo, e per aver messe a sacco le sue odi, e per averne ripetute le massime epicuree, e per essersi da lui tenuto discosto e nella vivezza delle immagini, e nella elezione delle parole, e nel temperato e saggio uso degli epiteti, i quali troppo profusi non abbelliscono il concetto, ma lo snervano. Si è già da un altro scrittore fatto un confronto tra due odi del Venosino, che son riputate come le più vaghe e gentili, e due del Fantoni, che è distante dal suo maestro come lo è una copia dall' originale; e dove il poeta latino è gastigatissimo, l' italiano dà nel lubrico e nel basso. [2]

[1] *Biblioteca Italiana*, tomo XXXVIII, pag. 23 e 331, anno 1825.

[2] *Saggio sulla Storia della Letteratura italiana nei primi 25 anni del secolo XIX*, pag. 50, 51. Il confronto si fa tra l'ode IX del libro III d' Orazio ed il Dialogo tra Labindo e Licoride; e tra l'ode XIII del libro IV e quella del Fantoni ad una vecchia veneta che pretende di far la giovine.

Ma sarebbe un' ingiustizia il negare che talvolta egli sia riuscito a tradurre o ad imitar felicemente il Lirico latino, quantunque abbia ardito di scegliere i confronti più difficili. Nell' ode a Melchiorre Cesarotti egli, a cagion d' esempio, fa una digressione sulle *Danaidi* e sopra *Ipermestra*, e toglie di peso tutti i concetti da Orazio; anzi lo vien traslatando con bella maestria in qualche parte; mentre in generale lo segue con passi ineguali. Eccone due strofe: [1]

Una de multis, face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendide mendax, et in omne virgo
Nobilis ævum;
Surge, quæ dixit juveni marito,
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: socerum et scelestas
Falle sorores.

Una fra molte al genitor crudele
Splendida seppe preparar menzogna;
L' amante a morte, e sè rapir fedele
Alla vergogna.
Sorgi, ella disse, dal fatal riposo,
Pria che le cure del mio cuor sian vane;
Sorgi, e deludi inaugurato sposo
L' empie germane.

Si encomia da alcuni la varietà dei metri che il Labindo ha saputo introdurre nelle sue poesie; e ben s' appongono in parte, essendo non pochi di essi veramente attagliati al soggetto; come quando nel *Vaticinio* a Sebastiano Biagini di Lerici egli sceglie un' armonia propria di un ispirato:

Lungi, profani. Ti assidi, e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano;
Voci dall' antro ignote
Mugghiano! Un Dio mi scuote.
S' ergon le chiome. Rabbia fatidica
M' inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l' oscuro
Vel che cuopre il futuro?

Ma in altre odi ed in altri inni se non segue i metri consueti, urta o nello strano, o nel duro, o nel pedestre, come

[1] Orazio, *Odi*, libro III, 11

si scorge nell'ode a Francesco Saverio Petrucci che comincia: *Il Saggio amico del Vero, stabile*, ec., e principalmente nell'inno *All'Essere supremo*, che è una meschina parafrasi di un inno francese. Chi mai si potrà sentire solleticato l'orecchio da questi versi?

> Del mondo i fondamenti — tu sovra i mar posasti,
> Vibra tua mano i fulmini — e discatena i venti;
> Tu splendi entro del sole — la cui fiamma feconda
> Nutre tutti i viventi.

Le canzoni patriottiche di Labindo non sono dettate da quella vena o da quella ispirazione che solo possono derivare da azioni veramente eroiche, e non da una libertà sfrenata, che ama la licenza ed apre il varco alle rapine degli scaltri avari, ed alle pazze gioie di chi vorrebbe innovata ogni cosa benchè sacra e cara ai popoli. Ben più sublime può essere il canto di colui, che, compreso da vera carità del natio loco, esalta gli sforzi di una nazione la quale vendica e protegge i suoi antichi istituti e l'avita sua gloria. Il risorgimento della Grecia o la lotta della Croce contro la Luna crescente è uno di quegli argomenti suscettivi della più alta poesia, ed il professore Antonio Mezzanotte, che aveva trattato la cetra di Pindaro,[1] intuonò un inno sopra ciascuno dei fatti più cospicui della greca guerra, che sottrasse quel popolo cristiano al giogo dei Musulmani, ed innalzò un novello trono a quel Principe valoroso e saggio, a cui avemmo la ventura di dedicare questa seconda edizione della nostra istoria.

Ogni eroica impresa di quella tremenda lotta ha fornito al

[1] *Le Odi di Pindaro* tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte professore di lettere greche nell'Università di Perugia, tomi quattro. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1819. — Questa versione oltre che ha il vantaggio di avere il testo a fronte, e di essere corredata di molte ed erudite annotazioni, fu illustrata dal prof. Giambattista Vermiglioli con medaglie incise e risguardanti o l'atleta lodato, od il giuoco in cui vinse, o la patria, o qualche particolare favola od istoria che sia il soggetto luminoso de' principali episodj. Il Mezzanotte poi preludeva in certo qual modo alla seconda sua opera dei *Fasti della Grecia* con quelle parole che si leggono nella Dedica: « Niuno scrittore risvegliar potrebbe nella mente e nel cuore de' Greci le rimembranze delle antiche memorie quanto il grande Cantore di Tebe.... Possano i giovani Greci che crescono alle speranze della patria accendersi degli alti sensi inspirati da Pindaro! »

Mezzanotte l'argomento di un lirico canto.[1] La morte del greco patriarca Gregorio, trucidato in Costantinopoli nel 1821; il movimento generale della Grecia destato principalmente dagli inni pieni di pindarico fuoco del tessalo Riga, che novello Tirteo chiamava alle armi i bellicosi suoi concittadini;[2] le vittorie di Odisseo nella Beozia e nella Focide, e la morte generosa di Anastasia giovinetta di Patrasso, che confessando la cristiana fede spirò come in estasi prima che il carnefice la toccasse; l'ardire dei novanta Greci che condotti da Niceta, come già un tempo i trecento da Leonida, sbaragliarono più di tre mila nemici alle gole del Trochos, ed acquistarono a quel greco capitano il titolo di *Turcofago*, ossia divoratore dei Turchi; e la vittoria delle Termopili, in cui duemila cinquecento Greci sconfissero diciottomila nemici, sono tali fatti da accendere la fantasia del poeta, che a ciascuno di essi ha dedicato un inno. Nel leggere questi versi siamo come trasportati nell' antica Grecia; e l' ultimo trionfo ci spinge a scrivere sulla tomba di que' pochi prodi che perirono alle Termopili l'epigramma di Simonide sui trecento, che meritò l' onore di essere traslatato da Cicerone:

Dic, hospes, Spartæ, nos te hic vidisse jacentes,
Dum sanctis patriæ legibus obsequimur.[3]

Seguono i canti sulla presa di Tripolitza capitale del Peloponneso, che vide il sangue scorrere a rivi; sulla memoranda im-

[1] *Fasti della Grecia nel XIX secolo.* Poesie liriche del professore Antonio Mezzanotte. Pisa, 1832.

[2] I seguenti versi sono tradotti da un inno di Riga.

E fino a quando immemori
Di noi starem sì lenti,
Come lion giacenti
Ne l'ira a sospirar?
D'Idra e di Psara accorrano
Gli eroi su ratte navi
D' incenditrici folgori
Terribilmente gravi.
O voi d Olimpo e d'Agrafa
Aquile invitte, uscite;
Magnanimi venite
Delfini o voi del mar.

Movimento generale della Grecia,
N. II, st. 15, 16.

[3] Cicero, *Tusculanæ Disputationes,* libro 1, cap. 42. — *Anthologia Græca,* III, 5.

presa di Costantino Canaris di Psara, e di Giorgio Pepinis d'Idra, che incendiando col lor brulotto la nave ammiraglia dei Turchi nel canale di Scio, vendicarono in parte le orrende stragi commesse in quell'isola;[1] sulle vittorie dei prodi Suliotti che liberarono la diletta loro patria, Suli, e tutta la Selleide, operando prodigi di valore; sulla sconfitta dell'esercito maomettano all'angusto passaggio del Tretè nella invasione del l'Argolide; e sul trionfale traslocamento della Croce di Costantino dall'isola di Samotracia ad Idra. Quest'ultimo avvenimento ha un non so che di maestoso e di patetico, che commuove e scuote l'anima coi più dolci sensi di religione. L'ammiraglio Miauli dopo aver fatto soffrire danni gravissimi alla flotta musulmana, volle che fosse ad Idra trasferita la Croce di Costantino, mal secura nell'isola di Samotracia:

Vuol che la Croce dell'Egeo per l'onde
  Si adduca in Idra a più secura sede.
  Fama l'annunzio ratta ne diffonde,
  E splender gioa in volto a ognun si vede:
  Gli abitator delle felici sponde
  Si apparecchian d'amor pieni e di fede,
  E d'ogni colpa mondi il cor tranquillo,
  Tutti ad accoglier l'immortal Vessillo.
Non co' leviti suoi reduce un giorno
  Bramò Israel così del Nume l'Arca,
  Come i prodi Idrïotti il pio ritorno
  Desïâr del magnanimo Navarca,
  Che della luce del valore adorno,
  Lieto adducea su glorïosa barca,
  Tolto al furor d'iniquo popol crudo,
  Dell'Ellade redenta il saldo scudo.

La navigazione dei Greci, che trasportano quel venerando pe-

[1] Ma del lampo già move più rapido
  Costantin, già si appressa a la nave,
  E v'annoda il battel formidabile,
  Che ha di folgori ascose il sen grave:
  Sveglia il foco fatal, riede al fido
  Stuol seguace, e ringraziane il ciel;
  E passando saluta d'un grido
  L'empio Duce dell'oste crudel.
L'idriotto battello anch'ei celere
  D'una nave alla prora si apprende:
  Sen distacca indi ed erra fiammifero
  Ed in altra s'incontra e l'accende.
  Ignee sembran comete rotanti
  Senza fren per l'aereo sentier, ec.

La memoranda impresa di Costantino Canaris di Psara, ec. N. VII, st. 4, 5.

gno in mezzo all'onde quete; l'ansietà con cui l'aspettano gli abitanti d'Idra; la festa che fanno quando la veggono comparire;[1] la venerazione con cui la accolgono; gli inni che innalzano alla Triade ed alla Vergine Maria; i giuramenti di difendere la patria, che conseguitano le preghiere, alimentano sempre e sostengono la sublimità di questo carme, che tutto spira religione e celeste tripudio.

Le donne nella Grecia emularono il valore degli uomini sia nel difendere la patria, sia nel soffrire qualunque tormento, anzichè o rinnegare la fede cristiana, od essere condotte in ischiavitù. In Salonicco la sposa del capitano Tassos fu posta in un sacco pieno di serpi, perchè ricusava di abbandonare la cristiana religione, e per lo stesso motivo sei donne furono condannate a morire di fame chiuse in un sotterraneo; onde per queste eroine si rinnovarono gli antichi supplizj del sacco dei parricidi e della sepoltura delle Vestali.[2] In Regniassa la valorosa Suliotta appellata Despo, chiusa in una torre che non si poteva difendere, ed osservando la carnificina che i Turchi facevano al di fuori delle sue compagne, chiese a quelle che le stavano al fianco se preferivano la morte alla schiavitù ed all'obbrobrio; ed avendo esse risposto di voler morire, si pose insieme a sedere sopra un cassone pieno di polvere, e lo fece saltare in aria colla torre.

Marco Botzaris, prima dell'assalto notturno in cui sbaragliò gli Ottomani sulla pianura di Carpenitza, imbandì a'suoi dugento quaranta Suliotti un convito simile a quello a cui Leonida aveva invitati i suoi Trecento, ai quali aveva detto: *Desiniamo qui lietamente, o miei cari compagni; questa sera*

1
« Ecco la Croce » alle turbe esultanti
Gridò il Pastor, mentre a incontrarla mosse;
E a quel suo grido che lontan si stese,
« Ecco la Croce » replicar s'intese.
Il trionfale traslocamento della Croce, ec. N. X.

2
Oh! salve, o Greca invitta,
Che per letal veleno,
Da mille angui trafitta,
Salda in tua fe dal seno
L'alma esalasti alfin.
Salvete, o voi, che languide
Per digiun lungo e gramo
Patiste in duro carcere
La memoranda fame
Del misero Ugolin.
Le Greche Eroine, N. XI.

ceneremo con Plutone. Dopo il convito li fece bagnare nel fiume Campiso; li incoraggiò con una militare aringa che la storia ci ha conservato, e che il poeta ha fedelmente tradotto; e piombò sul campo degli Ottomani come Leonida su quello dei Persiani, ed al par di lui cadde, e non meno di lui fu onorato da tutta la Grecia e da tutto l'incivilito mondo. Le similitudini del leone che entra in un aperto ovile,[1] del turbine che schianta una selva,[2] e dei Greci che tentano di salvare il cadavere di Patroclo coi Suliotti che sottraggono ai Turchi quello di Marco, sono vive e dettate da forte fantasia.[3]

Appaion ora in sulla scena trionfale i due ammiragli Sakturi e Miauli, che riportarono vittorie navali degne di sempiterna ricordanza sopra le due flotte turca ed egiziana dopo l'eccidio di Psara, e di nuovo ci si appresenta Niceta il Turcofago, che colse nuovi allori nella battaglia, quando ai 17 aprile del 1825 sbaragliò il Pascià di Romelia uscito d'Orta ad invadere la Grecia occidentale. Ma il teatro del più grande valore dei Greci fu Missolungi, sotto le cui rovine essi giurarono di seppellirsi, come fecero in gran parte dopo aver sostenuto tutti i travagli di un lungo assedio, e gli orrori della fame. Tre canti sono consacrati a questo celebre avvenimento; nel primo si esaltano le imprese arditissime degli Elleni nella difesa delle isolette Vassiladi, Ntulma, Poros ed Anatolico; nel secondo la vittoria da loro riportata nel combattimento di Clissova; nel terzo l'eroica intrepidezza de' difensori di Missolungi, e la miserevole rovina dell'espugnata

1 Lion parea, di fulva chioma adorno,
Che dal digiun sospinto e d'ira pieno,
Entra in aperto ovil tacito e ardito,
E d'agne sgozza un vil gregge assopito.

2 Turbine che dal ciel veloce piomba
Chiomate a flagellar foreste annose,
Ch'arbori schianta impetuoso e romba,
E fa fuggir le belve paurose, ec.

3 Sì feroce conflitto un dì fu visto
Di Patroclo dappresso al morto frale:
Si scagliavano i Teucri a farne acquisto,
Quai veltri su ferito irto cinghiale:
Ma pronti all'uopo i Danai, commisto
Di lor braccia il vigor, con zelo uguale
Ne sollevàr la spoglia, che d'Achille
Trasse dagli occhi dolorose stille.
Marco Botzaris nella pianura di Carpenitsa, N. XII.

città, da cui escono pochi prodi, i quali dopo aver superati infiniti pericoli giungono a Salona, rinnovando il portento della ritirata dei diecimila.[1]

L'eccidio di Missolungi fu in certo qual modo riparato dal valore dei Greci nella battaglia alle gole di Leondari, dalla sconfitta degli Egiziani a Sparta, dalla vittoria di Caraiskaki nella valle di Arakova, che formano il soggetto di altrettante poesie. L'assedio di Atene fu poi memorando al par di quello di Missolungi; e la caduta dell'Acropoli venne ritardata e dai trionfi di Caraiskaki, e dal valore del presidio, che ne uscì con patti onorevoli. Niceta sconfisse di nuovo gli Egiziani alle gole di Dervenaki, e sotto le porte di Modone; ma tutti questi sforzi sarebbero tornati vani senza il soccorso delle tre Potenze (Russia, Inghilterra e Francia) e senza la battaglia di Navarrino, che è celebrata non solo dal nostro poeta, ma anche dal marchese Giuseppe Antinori in un dramma intitolato il *Pubblico voto*. Sorge finalmente una nuova era per la Grecia; « che tolta già dalle tre alleate Potenze alla schiavitù dei Turchi col Trattato di Londra, soccorsa e salvata nella memorabile battaglia di Navarrino, rassicurata nella propria indipendenza dalle vittoriose armi de' Russi non lontano da Costantinopoli, retta con vigile cura dal defunto suo Presidente (conte Giovanni Capodistrias), ampliata quindi con altro trattato, ne raccoglie oggi il frutto di sì grandi beneficj per l'auspicatissima elezione al trono della patria dei Pericli e dei Milziadi, nell'augusta persona del Principe OTTONE di Baviera, che ricco delle virtù del magnanimo suo padre, la ricondurrà all'antico splendore, sgombra alfine ogni nube di civile discordia. » Il poeta adunque scioglie un inno alla Nuova Grecia, e sparge alcuni fiori sulla tomba del conte Capodistrias, che cadde miseramente sotto il pugnale degli assassini.

Tali sono i poetici argomenti che la Grecia rigenerata offre

[1] Così que' prodi che del Perso infido
Le ingrate un dì lasciàr barbare arene,
Varcato il Tigri e dell' Eufrate il lido,
Con quel vigor che libertà mantiene,
Rivider Grecia e miser lieto un grido,
Al termin giunti di lor dure pene;
E a lor maravigliata il guardo volse
Grecia, che in vivo plauso al sen gli accolse.

Canto III. *Eroica impresa dei difensori di Missolungi*, N. XVII.

ai voli di una pindarica fantasia; argomenti che non riguardano soltanto le armi e la ragione di Stato, ma anche la religione, dipingendo la tremenda lotta tra la Croce e la mezza-Luna, tra il Cristianesimo e l'Islamismo. E qui (per tornare al nostro paragone) le idee sono assai più determinate che nelle canzoni di Labindo, ove si celebra una libertà troppo licenziosa, che non è accompagnata dalla religione.

Angelo Mazza non ebbe già, come il Fantoni, il soprannome da un poeta che imprendesse ad imitare; ma dalla materia che cantò venne appellato il *Poeta dell'Armonia*. Nato in Parma ai 21 novembre dell'anno 1741, terminati appena gli studj, pubblicò la versione del poemetto inglese di Akenside sui *Piaceri dell'immaginazione*, dedicandola all'incomparabile Frugoni; il che gli trasse addosso l'ira dello stizzoso Baretti, il quale così di lui scrisse e del suo lavoro.[1] « Non voglio pormi a tartassare nè quell'ampollosa e matta dedicatoria, nè la traduzione, perchè nè traduzione nè dedicatoria sono cose che interessino molto il mondo letterario. E gracchino pure questi Frugoniani a loro posta, e dicano pure a lor posta: *Sono io poeta, o non son io poeta?* E preghino pure Euterpe ad aprir loro il vero. Io rido, e riderò sempre di queste inezie, e della loro amica aura febea. Quello che io posso dire su questo proposito è che il poema del dottor Akenside è disprezzato anche in Inghilterra, quantunque l'autore sia uomo di sette o otto mila zecchini d'entrata; cosa che in Italia basterebbe forse, almeno durante la vita dell'autore, a far credere buono il peggio poema che sia, perchè l'Italia abbonda di Frugoni, di Mazza, di Vicini, e d'altri tali incomparabili, e n'abbonda infinitamente più che non l'Inghilterra. »

Non disconfortato da queste acerbe parole il Mazza si diede ad un'assidua lettura di Dante che gli suggerì versi assai robusti, e sceverati tanto dall'idropica gonfiezza de' secentisti quanto dalla sdolcinata verbosità degli Arcadi. In tutto il corso della sua vital carriera, che fu pacifica e lunga, giacchè visse fino al 1817, egli cantò sempre l'armonia, come si può vedere principalmente dall'*Aura Armonica*, dalla *Bellezza armonica ideale*, dalla *Musica direttrice del costume*, dalla *Musica ministra*

[1] *Frusta letteraria*, n. 19.

della Religione; e da tanti altri suoi carmi, in cui forse non di rado è costretto a ripetersi, perchè ricanta sempre lo stesso argomento. Nel *Potere della musica sul cuore umano* egli gareggiò con Dryden, da lui nobilmente imitato, introducendo Timoteo a cantare al cospetto di Alessandro, ed a dipingergli le sdegnose ombre degli estinti Greci che chiedono vendetta, e ne saziano le brame nell'incendio della reggia di Persepoli. Ma quelle fiamme non furono accese veramente dalla forza del canto, sibbene da quella del vino; il che non importa al poeta, che segue spesso la tradizione e spesso finge. Con un altro Inglese, con Pope, egli volle gareggiare nell'*Impero universale della musica*, in cui indica con grande proprietà *la vario-armonica voce* degli strumenti *vario-spirabili,* come del patetico oboè, dell'arguta corda e del maestoso organo.

Nel cantare il bello musicale si smarrì talvolta il Mazza nei labirinti della platonica filosofia; e, come dice egli stesso, usò *di trattare i difficili concetti di Plato, facendosi modulatore di non terrene immagini:*

> Che da tre lustri il labbro
> Niega alle fonti ascree
> Sogni di menti achee.

Ma appunto col sollevarsi di troppo e col lanciarsi fra l'oscurità della metafisica e fra i delirj sublimi del greco filosofo si rendette ora astruso ed ora sì strano da nascondersi ai più perspicaci intelletti. Abbonda però sempre di robusti concetti e di splendide immagini, ed è grande la bellezza dei pensieri e dello stile nei due poemetti dell'*Androgine* e della *Laurea.* Si narra anco che avesse tradotte per ben due volte le Odi di Pindaro; ma che disperando di aver raggiunto i voli di quell'aquila che a tanta altezza si solleva, abbia dato alle fiamme la sua versione. [1]

Clemente Bondi si attenne più del Mazza all'esempio del Frugoni, e più di lui si mostrò frondoso e ridondante nelle sue poesie. [2] Egli nacque in Mezzano sul Parmigiano nel 1742, e

[1] Intorno al Mazza vedi la Prefazione alla *Raccolta degli Apologhi* inserita nell'edizione de' Classici italiani del secolo XVIII, pag. VI e VII.

[2] Del Bondi ha dato ampie notizie Giuseppe Carpani in una sua lettera all'Acerbi, *Biblioteca italiana,* tomo XXIII, pag. 138.

fatti i suoi primi studj in Mantova, si trasferì a Bologna per entrare nella Compagnia di Gesù. Il primo saggio del suo ingegno poetico fu il poemetto intitolato la *Giornata villereccia*. « Questi pochi miei versi, dice l'autore istesso,[1] non vi presentano che la semplice descrizione di un giovanile divertimento. Una vivace schiera di nobili alunni, che nel tempo e dal luogo dell' autunnale loro villeggiatura, non già con treno pomposo, ma sopra umili cavalcature con libertà villereccia muovono sul far dell' alba a un vicino paese, termine scelto a godervi una lieta giornata; eccovi ciò che la materia ha somministrato a questo piccolo poemetto. »

Abolito l' Ordine Gesuitico, il Bondi scrisse una canzone allegorica al Gozzi, in cui si dipinge una furiosa procella che sommerge un navilio, sotto il quale è simboleggiata la soppressa Compagnia. Mescolando il sacro col profano, dipinge Nettuno che col tridente squarcia lo sdrucito fianco della nave; e raffigura, come sembra, Clemente XIV, che umile fraticello, misto un giorno alla ciurma vile, esercitava il remo.[2] Queste ed altre allusioni inacerbirono molti potenti personaggi, e principalmente i ministri della corte spagnuola, che si era mostrata più delle altre animosa nel promuovere l' abolizione dei Gesuiti. Il Bondi pertanto si vide costretto a ritirarsi al di là delle Alpi Giulie, ed a starsene celato nel Tirolo, finchè passata la tempesta potè tornare e vivere tranquillamente in Italia.

Allorquando i Francesi s' impadronirono della Lombardia, l' arciduca Ferdinando, che si era ritirato nella Germania, chiamò alla sua corte nel 1797 il Bondi, al quale venne affidata la cura della privata biblioteca dell' arciduchessa Maria Beatrice d'Este. Dopo un lungo soggiorno di più di venti anni in Germania, e principalmente in Vienna, morì ai 20 giugno del 1821, e fu sepolto nella stessa chiesa in cui riposavano le ossa del celebre Metastasio.

La *Giornata villereccia* è descritta con molta gentilezza e vivacità; anzi si ammira in essa l' eleganza e la maestria con

[1] Vedi la Dedicatoria premessa all'edizione di Parma del 1773.

[2] Vedi la Canzone nell' abolizione dei Gesuiti, al conte Gozzi:

> Gozzi, mi sproni in vano
> A ricercar sul delfico stromento, ec.

cui sono dipinti alcuni volgari ufficj, come quello di cuocere la polenta e di far bollire

> L'egiziana pozione eletta,
> Che sdraiati sui morbidi sofà
> Bevon pipando i barbari Bassà.[1]

Potè dunque dire con verità l'autore « che si lusingava di non avere per l'una parte i poeti nostri italiani con pedantesca imitazion ricopiati, nè mendicati per l'altra da straniero idioma barbari vezzi e peregrini colori. Una cert'aria di lepido non plebeo, misto, e dirò così, travestito di una nobile serietà, forma, se non m'inganno, lo spirito ed il carattere di questa breve operetta. » Ma negli altri poemetti della *Conversazione*, della *Felicità*, della *Moda* si scorge al contrario una soverchia brama di mettere il piede nelle altrui orme, e principalmente in quelle del Parini.

Nei Sonetti, negli Epigrammi, negli Apologhi il Bondi si distingue con una elegante facilità; ma nelle sue traduzioni dell'*Eneide*, delle *Georgiche* e della *Bucolica* di Virgilio si desidera quella maestria e quella dignità di dire poetico che tanto si ammirano nel Caro, il quale però è da lui superato nella fedeltà e nella inerenza al testo. Anche le *Metamorfosi* d'Ovidio sono traslatate con maggior fedeltà di quella che mantenne l'Anguillara, il quale si discosta tanto dal suo autore, ed oltre a ciò sono espurgate da'passi osceni.

Il cavalier Luigi Lamberti nacque in Reggio, correndo l'anno 1758; studiò le belle lettere in Modena, e passato a Roma strinse amicizia col famoso Ennio Quirino Visconti, che molto gli giovò nel compilare la descrizione delle sculture della famosa villa Borghese. Scoppiata la Rivoluzione si trasferì a Milano, ove nel 1797 venne eletto membro del Congresso Cisalpino; e dopo la battaglia di Marengo fu nominato membro dell'Istituto Italiano, successore nella cattedra di Belle Lettere al Parini, e direttore della Biblioteca di Brera.[2]

In questi tempi egli fece eseguire dal Bodoni in Parma una magnifica edizione greca di Omero senza aggiungervi nè

[1] Canto II, st. 29.

[2] Vedi alcune notizie intorno alla vita di Luigi Lamberti poste in fronte alle *Poesie e Prose* di lui pubblicate dal Silvestri in Milano nel 1822.

versioni, nè note, nè illustrazioni; onde al Foscolo piacque di dargli la baia con questi versi:

Che fa Lamberti
Uomo dottissimo?
— Stampa un Omero
Laboriosissimo.
— Commenta? — No.
— Traduce? — Oibò.
— Dunque che fa?
— Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà;
Talchè in dieci anni lo finirà,
Se pur Bodoni pria non morrà.
— Lavoro eterno!
— Paga il Governo.

Ma il Lamberti stampò dappoi le *Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade di Omero*,[1] delle quali alcuni filologi hanno fatto grandi elogi, ed un altro satirico ha detto scherzando, che esse non contengono che una sola parte importante, quella cioè in cui si prova che la reggia di Giove aveva tre piani; e che quel Dio si coricava con Giunone a pian terreno, raunava gli Dei nel secondo, e nel superiore si ritirava per consultare il Fato.

Il Lamberti fu spedito a Parigi per presentare a Napoleone l'Omero Bodoniano, che per correzione, per bella forma di caratteri, per nitidezza di carta riuscì il più pregevole tra gli stampati. L'esemplare presentato all'Imperatore era impresso in pergamena; ed egli svolgendolo, e non trovandovi che caratteri greci, disse al Lamberti ridendo: *Voi siete dunque un letterato?* Al che non sapendo che rispondere, Napoleone soggiunse: *Voi altri letterati non fate che occuparvi di avventure, di favole antiche e di soggetti piacevoli; fareste ben meglio a prendervi pensiero invece delle cose recenti e vere, le quali la posterità leggerebbe con quel piacere con che legge le antiche.* Volgendosi poi al suo intendente Daru gli disse: *Bisogna fare un dono al Grecista italiano; ditemi voi qualche cosa adattata, ma che non sieno decorazioni, perchè ho veduto che egli ha di già quella della Legion d'onore e quella della Corona di ferro.* Gli furono dati dodicimila franchi, e tornato a Milano fu dalla

[1] Milano, dalla Stamperia Reale, 1813.

principessa Augusta Amalia eletto suo precettore di letteratura. In mezzo ad un vivere così riposato ed onorevole attese a' suoi studj fino al dicembre del 1813, in cui fu rapito ai vivi. Egli fu uno di quegli uomini che alla grande dottrina accoppiò una singolarissima probità.

Le poesie del Lamberti, principalmente l'ode intitolata i *Cocchi*,[1] e la canzone sulla *Vendemmia* non sono già figlie nè dell'entusiasmo nè di una concitata fantasia, ma dell'arte e della correzione. Abbiamo anche alcuni volgarizzamenti dal greco che spirano tutta l'eleganza e la grazia dello stile nativo; come si può vedere principalmente dai *Cantici militari* di Tirteo, e dal *Nido degli amori* di Anacreonte. Ma bisogna pur confessare che il nome del Lamberti è raccomandato alla posterità più dalle prose che dalle poesie; giacchè egli fu del bel numer' uno di coloro che tentarono di richiamare la nostra favella alla sua purezza; ed in fatto i suoi articoli inseriti nel *Poligrafo*, la sua *Lettera sopra alcune opere italiane*, e la *Descrizione dei dipinti a buon fresco eseguiti dal cavalier Appiani nella sala del trono dell'Imperiale e Real Palazzo di Milano*, sono tutte scritture dettate con purgatissimo stile. Pubblicò anche nella Raccolta dei Classici italiani pregevoli aggiunte ed osservazioni intorno all'opera del Padre Mambelli detto comunemente il Cinonio.

Luigi Cerretti, nato in Modena nel 1738, si mostrò fin da' primi suoi anni così erudito nelle lettere greche, latine ed italiane, che venne eletto professore di Eloquenza nella patria Università. Scoppiata la rivoluzione abbandonò per qualche tempo gli studj, perchè fu spedito or come Legato in Parma, or come sovraintendente delle scuole in Bologna, ed alla fine dovette nel 1799 ricoverarsi in Francia. Ristabilita la Cisalpina Repubblica, egli ottenne la cattedra di Eloquenza nell'Università di Pavia, e vi recitò un' orazione inaugurale sulle vicende del Buon Gusto in Italia (3 marzo 1805). Accuoratosi

[1] Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie e a mal securo ingegno,
Dell'indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond'alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali, ec.

poco dopo per la morte di un servo fedele, cessò pur egli di vivere nel 1808.[1]

Le prime poesie del Cerretti furono dettate per cantare argomenti sacri, e bello e sublime è il suo sonetto per l'*Annunciazione.* Le circostanze della sua vita gli suggerirono le altre sue rime; fra le quali meritano singolar menzione l'ode per *Gli augurj del nuovo anno 1796*, l'altra *per la erezione della statua equestre in Modena a Francesco III*, e le due in *lode del tenore Ansani*, e quella con cui accompagna i *Sotterranei di Roma*, o l'opera postuma di Antonio Bosio romano, che si conosce sotto il titolo di *Roma sotterranea.* Osò anche cantare soggetti filosofici di molta sublimità, come si può vedere dall'ode contro il *Suicidio*, in cui fulmina quei tristi che credendo di affrontare il nulla vanno incontro alla pena riservata a chi recide il filo de' suoi giorni.

Anche le prose del Cerretti non sono scevre di una certa eleganza, e mandano non di rado buon sapore di lingua. Ciò nulladimeno egli si mostrava assai restío a pubblicare i suoi scritti, e ne addusse le ragioni in una lettera di cui qui notiamo alcune belle sentenze. « Furono gl' Italiani delle utili e belle cose creatori o perfezionatori in tutti i tempi; fu l' Italia la culla delle belle arti. Un cielo temperato e ridente, ingegni fervidi ed immaginosi, lingua dolce, maestosa, ricca di modi e pieghevole ad ogni maniera di argomenti, concorsero a creare il poeta: io però invitai sempre pochi a cui ridevano genio e natura: altre arti, altre scienze soffrir possono la mediocrità; ma qui è pessimo chi non è eccellente. »

[1] Le notizie che qui abbiamo date di Luigi Cerretti sono tratte da alcuni Cenni storici e letterarj sulla vita e sulle opere di lui, premessi alle sue *Poesie scelte* stampate in Milano dal Silvestri nel 1822. Lo stesso tipografo pubblicò anche i *Discorsi* e le *Lezioni di Eloquenza* dal Cerretti recitate nell' Università di Pavia.

Cap. V.

Cenni sullo stato della poesia epica o narrativa nell'Italia. — Poemi didascalici. — La *Coltivazione dei Monti* di Bartolomeo Lorenzi. Notizie intorno alla vita di questo poeta. Giudizio pronunciato dal Parini sulla *Coltivazione dei Monti*. — Vita di Lorenzo Pignotti. Sue *Favole* e *Novelle*. Sua *Storia della Toscana*. — Digressione sulle Antichità etrusche trovate negli scavi del Principe di Canino nel 1828-29. Importanza di questa scoperta. — Notizie sulla vita di Gaetano Perego. Sue *Favole*.

Avendo la natura in Italia prodotto due grandi poeti epici nell'Ariosto e nel Tasso, sembra che dopo si sia riposata, quasi avesse pagato doppiamente il suo debito; non avendo le altre nazioni che un solo grande epico, i Greci Omero, i Latini Virgilio, i Tedeschi Klopstock, gl'Inglesi Milton, ed i Francesi Voltaire. Ma se l'epica poesia si prende come narrativa, l'Italia può vantare tanti altri poemi; ed anche a' nostri giorni si distinsero, benchè lontani da que' due sommi, e Carlo Botta, ed Angelo Maria Ricci, e Pietro Bagnoli, e Cesare Arici, e Tommaso Grossi, e Benedetto Sestini, e Filippo Pananti, [1] de' quali non parliamo, perchè tutti sono vivi e spirano, come crediamo, il dolce aere che dal Sol si allegra.

La poesia didascalica vanta più valenti cultori nella nostra età, in cui il Lorenzi e l'Arici trattarono della *Coltivazione dei Monti*, e della *Pastorizia;* ed il Pignotti, il Perego, il Bondi, Gherardo de' Rossi, l'Angeloni, il conte del Verme ed il Monti istesso unirono il diletto all'istruzione nelle loro favole. A questi poeti didascalici vanno aggiunti anche gli scrittori di *Satire* o di *Sermoni*, e gli epigrammisti, fra i quali si distinguono Giuseppe Zanoja ed Angelo d'Elci fiorentinò, il De Rossi, il Roncalli, il Pananti e Zefirino Re.

Prima d'imbrattarsi di umano sangue, descrivendo le

[1] *Il Camillo* o *Veja conquistata* di Carlo Botta. Parigi, 1815. — *L'Italiade*, poema del cav. Ricci. Livorno, 1819. — *Il Cadmo*, poema di P. Bagnoli. Pisa, 1821. — *La Gerusalemme distrutta* di C. Arici, poema solo in parte pubblicato. — *La Fuggitiva*, l'*Ildegonda* ed *I Lombardi alla prima Crociata* di T. Grossi. — *La Pia*, leggenda romantica di B. Sestini. — *Il Poeta di Teatro* di F. Pananti. — E finalmente la *Colombiade* di B. Bellini. Cremona, 1826. — È da ricordare il tempo in cui il Maffei scriveva questo capitolo. Ora ognun sa che dei più tra gli egregi qui nominati, abbiamo già dovuto deplorare la perdita. (*Agg. dell'Edit.*)

guerre, la poesia cantò innocentemente le cose della villa, e passò, al dir di Esiodo, dallo stridore dell'aratro al duro strepito dell'armi. Ma lo scopo de' poeti didascalici fu il diletto, non già l'ammaestramento, come falsamente alcuni pretesero; giacchè il poeta dee tutto colorire, tutto animare, e giovarsi di un parlar figurato che male può accordarsi colla filosofica precisione; onde spesso o lascia affatto o solo accenna quelle parti che non si confida di ornare abbastanza, ed in vece di cercar pazientemente la cagione di un fenomeno, si fa a spiegarlo o con una favola o con qualche invenzion sua. Quel Filippo Re pertanto, il quale fu sì gran maestro delle cose rustiche, ebbe a dire che la poesia sfigura nelle *Georgiche* di Virgilio, o rende men vera qualche regola o qualche fatto. Ciò nulladimeno il diletto è uno dei fini a cui tende in generale l'arte poetica, e questo si può ottenere anche quando si canta il trasportamento di un leggío, od il rapimento di una secchia o d'un riccio, come fecero Boileau, il Tassoni e Pope. « Parmi pertanto (così conchiude Ippolito Pindemonte) che siccome si potrà dire che i poemi epico e drammatico insegnano o insegnar deggiono dilettando, al contrario dir si potrà del poema didascalico che insegnando diletta; o sia che dove quelli han per fine l'insegnamento e per mezzo il diletto, questo ha il diletto per fine e per mezzo l'insegnamento. »[1] Checchè ne sia di queste contese, veniamo al Lorenzi ed al suo poema.[2]

Bartolomeo Lorenzi nacque nel 1732 in Mazurega, villaggio del territorio veronese, e compiuti gli studj insegnò Rettorica nel Seminario di Verona. Applicatosi all'arte dell'improvvisare, divenne assai celebre, perchè i suoi versi estemporanei parvero uscir bellissimi da una profonda vena. Sentendosi poeta, imprese a scrivere, onde rendere sempiterna la sua fama, che sarebbe stata passeggiera, anzi sepolta con esso lui nella tomba, se fosse stata figlia soltanto degl'improvvisi. Il suo poema ci chiarisce di quale fantasia egli fosse fornito, e quanta cura avesse posto nello studio del parlar materno. Egli potè

[1] Ippolito Pindemonte, *Elogio del marchese Giambattista Spolverini.*

[2] *Della Coltivazione de' Monti,* canti quattro di Bartolomeo Lorenzi. *Raccolta di Poemi didascalici e di Poemetti varj* scritti nel secolo XVIII. Milano, 1828.

godere della sua celebrità fino ai novant'anni, essendo morto nel febbraio del 1822; onde illustrò per lunga pezza anche il nostro secolo. Il signor Benassù Montanari ne pianse la morte con un'elegia, e ne scrisse l'elogio, in cui lo dipinge come uomo di condotta illibata e come sacerdote esemplare; ed il mio carissimo nipote Andrea Maffei, salito ora in tanta fama per le sue traduzioni del Gessner, dello Schiller, del Klopstock, e per altre sue poetiche produzioni, dedicò alla sua memoria un'elegantissima Visione.

Nella *Coltivazione dei Monti* il Lorenzi si prefisse di considerare in tutti gli stati ed in tutte le stagioni quelle parti sì vaste e sì sublimi del terrestre globo. Divise il suo poema in quattro canti, e dedicandone ciascuno ad una stagione, potè in essi descriver anche le bellezze che i varj tempi sogliono nel corso di un anno presentare.

> Qual cura il buon villan de' monti aprici,
> Qual debba averne il suo signore, io canto,
> O spogli il verno i poggi e le pendici,
> O loro torni primavera il manto.
> Voi semplici de' colli abitatrici,
> Donne e donzelle, or mi sedete a canto;
> E voi, bifolchi ed àrator possenti,
> Date udïenza a' miei veraci accenti.[1]

I pregi ed i difetti di questo poema furono già mostrati dal Parini, il cui solenne giudizio si dee tanto più rispettare, quanto maggiore era il merito poetico del giudice istesso; onde noi ci troviamo in dovere di riferire le sue parole. « Il poema della *Coltivazione de' Monti* sarà d'ora innanzi uno de' più nobili poemi della nostra lingua. Rettitudine di pensare, buona fisica, buona filosofia; fecondità di pensieri gentili, nobili, acuti, talvolta grandi; ricchezza d'immagini, di comparazioni, di traslati e similitudini; disinvoltura, energia, felicità, novità d'espressioni; nobiltà, eleganza, grazie, proprietà, abbondanza quasi perpetua di termini e di frasi; facilità ed armonia di versi; precisione, brevità, rapidità, calore poetico nel tutto; scelta d'oggetti, carattere ed evidenza di pitture nelle parti; descrizioni difficili perfettamente eseguite; alcune digressioni felici nel patetico innocente e virtuoso; alcuni episodj eccel-

[1] Canto I, st. 1

lenti; alcune sentenze utilmente luminose, e mille altri pregi insomma renderanno questo poema classico nella poesia italiana, e faranno vedere che la nostra nazione può vantare anche oggidì tre o quattro poeti veri e degni d'essere agguagliati agli antichi. »[1] A questo grande elogio, in cui si pongono in bella mostra i pregi del poema, succede, come era dritto, la censura di alcuni difetti. Primamente l'autore non si è ben attenuto al soggetto od al modo di trattarlo; ed ha posto in oblio che gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per la bella poesia, anzichè il fine assoluto di essa. Senza di quest'oblio egli avrebbe introdotto nel suo poema molto maggiori episodj, o momenti di riposo poetico. Abituato poi l'autore alla violenza dell'improvvisare, si abituò anche alle costruzioni intralciate, dure, irregolari, difettose, che l'imminenza della necessità e dell'entusiasmo produce anche negl'improvvisatori. Finalmente il Parini rimproverava al Lorenzi molte locuzioni improprie o non esatte, che questi corresse nelle successive edizioni.

Del Pignotti abbiamo già fatto cenno nel Capo VI, pagina 166, mettendolo nella schiera dei favoleggiatori; ma siccome egli dee essere considerato come lirico anche e come storico, così è nostro dovere di parlarne qui con qualche maggior precisione. Lorenzo Pignotti nacque in Figline, terra del Valdarno di sopra,[2] ai 9 agosto del 1739, ed apprese gli elementi delle lettere nel Seminario di Arezzo, ove avrebbe potuto divenir maestro se avesse voluto abbracciare lo stato ecclesiastico.[3] Passato all'Università di Pisa vi studiò le scienze mediche, di cui sembra che non facesse gran conto, perchè confessa di

[1] *Parere intorno al poema dell'abate Lorenzi.* Opere del Parini nella Raccolta dei Classici italiani del secolo XVIII, tomo II, pag. 211.

[2] L'Editore dei Classici italiani del secolo XVIII (*Raccolta di Apologhi*, pag. XII) lo dice nativo di Livorno, ma egli era d'Arezzo, come sostiene l'autore delle *Notizie istoriche di L. Pignotti* premesse alle sue *Favole e Novelle.* Firenze, 1817. « Sebben egli nascesse in Figline, e la sua famiglia per vicende di mercatura siasi in passato ora in Città di Castello ed ora in Arezzo alternativamente stabilita, pur non v'ha dubbio che in quest' ultima città alle lettere egli crebbe, ed alle scienze non meno: *Aretino* si legge ne' Cataloghi annuali de' professori di Pisa, ai quali apparteneva; *Aretino* chiama sè medesimo in fronte alle opere sue che lui vivente furono pubblicate. »

[3] Tra i preti, senza voglia d'esser prete,
In seminario i primi anni passai, ec.
PIGNOTTI.

averne conosciuto la fallacia, e *visto ir l'astrologo e il medico a paro*. Nel 1774 fu eletto professore di Fisica nell' Università di Pisa, ove con grande applauso insegnò questa scienza fino al 1802, in cui fu esonerato dalle cure della cattedra, eletto regio istoriografo e consigliere del Sovrano in tutte le materie di pubblica istruzione. Per corrispondere a tanti beneficj che gli vennero largiti dal granduca Ferdinando III, il Pignotti pose mano ad una Storia della Toscana, che non potè ben rivedere e condurre alla perfezione; giacchè fu negli ultimi anni colpito dall' apoplessia, e cessò di vivere per un attacco inflammatorio alla vescica nel 5 agosto del 1812.[1] Egli ebbe molta somiglianza col Redi, perchè seppe accoppiare la dottrina e l'ingegno scientifico alla poesia ed alle lettere; anzi taluno gli volle applicare ciò che il Fagiuoli diceva scherzando del Redi, onde mostrarlo a lui simile anche di carattere:

Egli era galantuomo e cortigiano
A un tempo stesso; ch'egli è come dire,
Fare a un tempo da basso e da soprano.

I poemetti pubblicati dal Pignotti in verso sciolto, come l'*Ombra di Pope*, la *Tomba di Shakespeare*, ec., non presentano grandi bellezze, e perciò gli acquistarono minor celebrità delle Favole e delle Novelle, intorno alle quali lasceremo che parli il famoso Bertóla. « Alcuni ebbero la fantasia di negare al signor Pignotti il titolo di Favolista, stimando convenirgli meglio quello di Novelliere. E sia per alquanti componimenti che pure son detti favole, e in cui apparisce aver l'autore voluto prendere di mira la scorrevole copia, la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, il lusso delle riflessioni, la satiretta senza molto velo e continuata, ed altri ornamenti e proprietà delle novelle e de'romanzetti poetici. Ma tutte le sue favole hanno elle lo stesso colore?... Il Pignotti ricopia sovente la piacevolezza e la giocondità ariostesca. Le maneggia francamente e con galanteria, e più a pungere che a solleticare, e ne lavora talvolta de'quadri interi di qualche ampiezza... Conserva nella moralità il suo carattere; ed esce fuori con leggiadre bizzarrie; si estende a più rapporti scherzando e pungendo, e

[1] *Notizie storiche della Vita e delle Opere di Lorenzo Pignotti* premesse alla sua *Storia della Toscana sino al Principato*. Pisa, 1813–1814.

gode anche talvolta di moralizzare proemiando alla maniera del La Fontaine, come nella favola *i Progettisti*, e lo fa con assai fino garbo. Quando però egli lo vuole, sa essere preciso e vibrato. »[1]

La *Storia della Toscana* del Pignotti comincia dagli antichi tempi, e termina colla caduta della Repubblica fiorentina, allorquando i Medici furono dichiarati signori di quella vaghissima parte dell'Italia, col titolo prima di duchi, e poscia di granduchi. Lo storico si arrestò a quest'epoca, perchè avrebbe adoperato inutilmente descrivendo i fatti dei principi della Casa Medicea, già ampiamente narrati dal Galluzzi. Il Fabroni, il Bandini, il Roscoe, il Penrose avevano già appianata la via al Pignotti, il quale non tralasciò per questo di leggere tutte le storie manoscritte, le più vetuste cronache, il voluminoso *Diario* del Burcardo, e quello di Paride Grassi. Ma tutte queste laboriose indagini e tutta la cura dell'autore non valsero a togliere alla sua opera quello stento e quella noia che accompagnar sogliono le compilazioni: e quantunque egli abbia tentato d'infiorarla con eruditi saggi sulla lingua italiana, sull'arte della guerra ne'secoli medj, sul risorgimento delle lettere, scienze ed arti, e sul commercio de'Toscani; pure essa non è letta che da pochi, e non piace gran fatto. La parte migliore, che è la prima in cui si tratta degli Etruschi, ora ha perduto la sua importanza per una recente scoperta di cui ci troviamo in dovere d'informare i nostri lettori.

I dotti sanno che molti archeologi agitarono la questione sull'anteriorità delle belle arti tra l'Italia e la Grecia; e che uno de'più celebri fra di essi sostenne la causa dei Greci, o quel sistema che chiamossi *Ultra-Greco*. Il Winckelmann combattendo l'opinione del Buonarroti e del Gori (i quali sostenevano che i vasi dipinti e trovati nelle città Campane e nella Sicilia erano opere degli Etruschi e non dei Greci), gli aveva disfidati in certo qual modo con queste parole:[2] « Un miglior fondamento per sostenere la comune opinione che attribuisce il lavoro di quei vasi agli Etruschi, sarebbe stato

[1] Bertòla, *Saggio sopra la favola.* Pavia, 1788. Sez. II. *Favolisti più celebri.* — Sez. V. *Lepidezza della favola.* — Sez. VI. *Moralità ed utilità della favola.*

[2] *Storia delle arti del disegno*, libro 3, cap. 4.

l'indicarne alcuni che effettivamente in Toscana fossero stati scavati; ma nessuno ha saputo finora produrre tai monumenti.» Che direbbe ora il Winckelmann se si vedesse sotto gli occhi duemila monumenti od oggetti d'arte trovati sulle sponde della Fiora (un tempo detta Ariminia) nel centro dell'antica Etruria e sul confine della moderna?[1]

Questi monumenti furono trovati prima in una grotta sotterranea nel piano detto Cavalupo, poco distante dal monte Cucumella, e in altri luoghi a levante ed a ponente della stessa montagna in alcuni ipogei. Un vaso coll'iscrizione VITHLONOCHEI, che è il numero 1887 della Collezione, ha fatto credere ragionevolmente che quivi sorgesse Vetulonia capitale dell'antica Etruria in que' tempi in cui gli Etruschi avevano esteso il loro impero sull'Italia e sui due mari. La circostanza dei bagni minerali che erano ad essa vicini, e che vi esistono ancora sotto il nome di *Caldane*, e l'altra che il ferro delle miniere dell'isola d'Elba vi si sbarca ancora come negli antichi tempi, non ci lasciano dubitare che in queste maremme sorgesse veramente l'antica Vetulonia, la quale al dir di Silio Italico diede i dodici fasci a Roma.

Mœoniæque decus quondam Vetulonia gentis.
Bissenos hæc prima dedit præcedere fasces, ec.[2]

Il vaso sopraccitato fu scoperto in un ipogeo della famiglia Ariousa. Nelle pitture che lo adornano sono rappresentati i popoli Vetuloniensi sotto i simboli di una matrona e di una figura virile che rendono omaggio all'antico Bacco. Questa divinità non corrisponde a quella della Grecia, ma è o Saphet, o Kittim, o Sabatius, o qualche altro patriarca de' più antichi tempi, fondatori dell'incivilimento italiano.

[1] *Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino*, 1828-29. Viterbo, dalla tipografia dei fratelli Monarchi, 1829. — *Elenco dei nomi proprj contenuti nelle due prime Centurie, e nota del principe di Canino*. Viterbo, 1829, presso Camillo Tosoni. — *Muséum étrusque de Lucien Bonaparte, prince de Canino*. — *Fouilles de* 1828 *à* 1829. — *Vases peints avec inscriptions*. Viterbe, chez Camille Tosoni. — In tal guisa abbiamo voluto scrupolosamente indicare le fonti da cui abbiam cavato le notizie di una delle più importanti scoperte che in questo secolo si sieno fatte per illustrare questa parte dell'archeologia.

[2] *Punicorum*, libro 8, v. 485-6.

Per conoscere l'epoca alla quale appartengono questi monumenti, dobbiamo ricordarci che nei primi secoli di Roma più non esisteva Vetulonia, e che Dionigi d'Alicarnasso enumera, fra gli altri popoli che vennero in soccorso di Tarquinio, i Vetulonj, che avrebbe annoverati prima di tutti gli altri, se la lor città, capitale di tutta l'Etruria, fosse ancora esistita. Gl'ipogei adunque ed i monumenti in essa scoperti sono anteriori alla fondazione di Roma. Ora sappiamo che la pittura non fiorì nella Grecia se non quattro secoli dopo la fondazione di Roma, onde i capolavori di quell'arte « mirabilmente conservati nei nostri ipogei sono almeno (dice il Principe di Canino) anteriori di quattro secoli al bel secolo della Grecia; dunque l'anteriorità delle belle arti nel mondo antico appartiene all'Italia nostra, come gliene appartiene il primato nella moderna Europa. In fatto si rifletta che se i vasi fittili dipinti avessero esistito sopra terra nelle nostre maremme, i Romani conquistandole avrebbero portato via oggetti tanto preziosi, alcuni dei quali portano l'immagine ed il nome del padre Enea, e non potevano perciò in verun conto essere negletti dai Romani; inoltre gli artisti etruschi di quei tempi che seguirono i conquistatori in Roma avrebbero necessariamente quivi portato l'arte della pittura sopra i vasi. Ora sappiamo che quest'arte fu ignota ai Romani; sappiamo inoltre che i Romani nei tre primi secoli di Roma furono sempre in guerra cogli Etruschi; sappiamo principalmente che la nostra Lucumonia di Tarquinio fu invasa dai Romani nell'anno 384 di Roma, 50 anni prima del Fidia greco. In quell'epoca non esistevano più sopra terra vasi etruschi dipinti nei nostri paesi; e non solo erano sotterrati, ma l'arte di dipingerli era interamente perduta, senza di che i Romani avrebbero conosciuto e l'arte ed i monumenti: dunque i nostri spogli rimontano con evidenza matematica ad un'epoca anteriore a Fidia, e con probabilità quasi equivalente all'evidenza rimontano al di là della fondazione di Roma nei secoli trojani e poco posteriori, quando l'impero etrusco comprendeva tutta l'Italia, senza eccettuarne l'inferiore, chiamata poi Magna Grecia, la Sicilia e le isole. »

Premesse queste notizie, il Principe di Canino fissa due epoche ben diverse per la floridezza delle arti nella Grecia. L'epoca prima comprende i secoli antiromani o della etrusca

potenza che egli propone di appellare Epoca Etrusco-Pelasga. A confermar quest' epoca di floridezza giova assai la testimonianza di Plinio, il quale fa menzione di eccellenti pitture etrusche anteriori alla fondazione di Roma, che esistevano in Ardea. [1] « Esistono anche al presente nei tempj di Ardea pitture più antiche di Roma; nè tanto mi maraviglio quanto di alcune di esse, le quali sieno durate tanto tempo, quantunque non avessero tetto di sopra, e durate in guisa che paiono fresche. Similmente in Lanuvio non furono nemmeno scosse dalla rovina del tempio Atalanta ed Elena, dipinte l'una appresso dell'altra ignude dal medesimo artefice, l'una e l'altra bellissime, e la prima con forme verginali. Cajo Cesare tentò di portarle via, mosso dalla lussuria, se la natura del tetto l'avesse comportato. Durano in Cere altre pitture più antiche. Chiunque vorrà diligentemente considerarle, confesserà che nessun' arte si è in miglior tempo perfezionata, trovandosi che essa non era in uso ai tempi della guerra di Troja. »

La seconda epoca comincia da Demarato padre di Tarquinio Prisco re di Roma, il quale fuggendo da Corinto venne in Italia, e vi portò le arti, e le fece rinascere nell'Etruria, ove molti secoli prima si erano perfezionate. A confermare questa seconda epoca si adduce l'autorità di Tacito, il quale narra che « Demarato Corinzio insegnò le lettere a' Toscani in Italia, ed agli Aborigeni Evandro d'Arcadia. » [2]

Il professore Zannoni, degno successore del Lanzi, ha mosso alcuni dubbj contro questo sistema, osservando principalmente che le lettere dei monumenti etruschi sono tutte tutte greche, e che le parole *xalos*, *epiesen* e *grafsen* appartengono senza dubbio alla greca favella. Nè il Principe di Canino lo nega; ma fa menzione di quel che narra Erodoto, [3] che le lettere etrusche e le antiche greche erano conformi, perchè tanto le une quanto le altre avevano origine dall' alfabeto pelasgico.

L'Occidente ricevette la luce delle lettere e delle scienze

[1] Plinius, *Historiæ naturalis*, XXXV, 3

[2] *At in Italia Etrusci ab Corinthio Demarato, Aborigines Arcade ab Evandro didicerunt: et forma litteris latinis, quæ veterrimis Græcorum. Sed nobis quoque paucæ primum fuere: deinde additæ sunt. Annales*, libro 11, cap. 14. — Veggansi le note del Lipsio a questo luogo.

[3] Libro 5, cap. 59.

dall'Oriente, ed i Pelasghi furono quelli che ne fecero dono alla Grecia, all'Italia ed alle isole vicine. Comuni pertanto dovettero essere nella più remota antichità i caratteri e la lingua agli abitatori di queste regioni; e questa conformità fu riconosciuta anche dal Lanzi. Ma i caratteri ed anche i vocaboli somiglianti non provano identità di lingua; e ciò si chiarisce facilmente coll'ipotesi che se ad un Americano conoscitore del latino e non dell'italiano si presentassero alcune pagine scritte in quest'ultima lingua, egli cadrebbe in gravissimo errore, se conchiudesse che l'italiana e la latina favella sono una sola, perchè fanno uso de' medesimi caratteri. Lo stesso si dica anche di alcune parole, che quantunque simili non provano l'identità di due lingue; come, per esempio, *Musa*, *Musica*, *Filosofia*, ec., le quali si trovano anche nell'idioma del Lazio, ma non provano che esso sia uguale con quello degl'Italiani.

Per riguardo a quei vasi di terra cotta dipinti che si dicono scoperti in alcune parti della Grecia, il Principe di Canino osserva che la loro provenienza non è ben provata da testimonj oculari; e che quand'anche lo fosse, bisogna assicurarsi che le pitture non sieno state restaurate. Gli artisti lo conosceranno dai caratteri del disegno, e gli altri col metodo sicuro dell'acquaforte, che svela tutti gl'inganni di chi vuole adulterare la storia.

L'epoca dei nostri monumenti antiromani abbraccia i secoli che scorsero tra la distruzione di Troja e l'edificazione di Roma, posciachè molti vasi alludono alle guerre tebana e trojana. Molti altri presentano fatti ignoti e scene simboliche, le quali sembrano provare in parte il sistema del cavalier Inghirami, che ravvisa alcuni disegni come l'espressione dello stato celeste in un'epoca qualunque scritta simbolicamente sulla creta.

Ma per tornare all'enumerazione dei poeti didascalici che hanno illustrato la nostra età, ne chiuderemo la schiera con Gaetano Perego, autore delle *Favole sopra i doveri sociali ad uso de' giovanetti*. Di questo letterato altro non sappiamo se non che egli fu Milanese, e morì d'anni 68 nel 1814. « La vita ritirata che egli condusse sempre fra'suoi libri, e la modestia del suo carattere hanno impedito a quanti pur ebbero di

lui qualche conoscenza, e che da noi vennero interrogati, [1] di potercene dare più copiose notizie, siccome noi avremmo desiderato. Le sue *Favole* furono stampate nel 1804 per la prima volta a spese di Francesco Melzi, poi duca di Lodi. Non vogliamo però tralasciare un'osservazione, ed è che a riuscire buon favolista, secondo l'essenza di questo genere di componimenti, sembra che si richieda un'indole bonaria, e che ritragga un poco della solitudine e della semplicità di quegli esseri campagnuoli o silvestri che danno materia alla favola. Tale ne si dipinge il La Fontaine, e tale convien dire che sia stato cotesto Perego, che visse pressochè sconosciuto, e maturò nell'oscurità il suo bel lavoro. »

Avendo il conte Carlo Bettoni proposto un premio per chi avesse scritto un dato numero di narrazioni di fatti inventati e scritti in modo da istruire dilettando i giovanetti nelle massime essenziali della morale; ed incaricato la così detta *Società Patriottica* di aggiudicarlo a chi lo avesse meritato, si volle che il Parini dicesse il suo parere intorno alle favole che il Perego aveva presentate. Quell'esimio letterato dichiarò che le narrazioni del Perego son fatte in istile chiaro, semplice, famigliare e del tutto proporzionato all'intelligenza de'giovanetti. Siccome alcuni esitavano ad aggiudicargli il premio, perchè dicevano che sembrava intenzione del Bettoni di premiare racconti fatti in prosa, il Parini rispose, « non pregiudicare al fine l'essere scritte in verso,.... che rende la narrazione più viva, più impressiva, più rammemorabile, più invitante a ripeterla e propagarla: ciò pertanto giova anzichè nuocere allo intento. Sarà un motivo d'esclusione al Perego lo aver superato maggiori difficoltà per conseguir più perfettamente il fine, scrivendo le sue narrazioni in verso? » [2]

[1] Sono parole degli Editori della *Raccolta di Apologhi* nell'edizione delle Opere classiche italiane del secolo XVIII. Prefazione, pag. XV, XVI.

[2] *Parere intorno alle Favole del signor Perego,* dato alla Società Patriottica. Fra le Opere del Parini pubblicate dalla Società tipografica dei Classici italiani, tomo II, pag. 216.

Cap. VI.

Il Padre Antonio Cesari. Sua vita. Sue cure per restaurare la lingua italiana. Sue opere. Traduzioni di Terenzio e delle *Lettere* di Cicerone. *Vita di Gesù Cristo* ed altre prose. *Vocabolario e Giunte Veronesi.* — Il conte Simone Stratico. Notizie intorno alla sua vita. Suo *Vocabolario di marina* nelle tre lingue italiana, inglese, francese. Libri dell' *Architettura* di Vitruvio da lui commentati. — Cenni sul *Dizionario militare italiano* del Grassi di Torino. — Ristampa delle Opere del De Marchi. — Studio della lingua ravvivato in tutta l'Italia.

Allorquando si è introdotto un vizioso costume che abbia bisogno di essere corretto, suole innalzarsi un qualche riformatore che oppone una costanza mirabile a tutti gli ostacoli che gli si attraversano, e sta come torre ferma che non crolla mai la cima per soffiar di venti. Era deturpata la lingua italiana dai gallicismi, dagl' idiotismi, da ogni sorta d' imbratti e di bastardume, e tutti andavano gridando che bisognava fare ciò che il Machiavelli vuol si faccia degli Stati corrotti, ritirarli cioè verso i lor principj. A dar opera a siffatta riforma surse il Padre Antonio Cesari, il quale ad altro non pensò che a rimettere in fiore la lingua del trecento, non visse che per essa; compose, tradusse: predicava, parlava, e saremmo anche per dire, sognava nella lingua del trecento; nè dubitiamo che se avesse anche dovuto dare per essa la vita, ne sarebbe di buon grado divenuto martire. Per opera sì gentile, per uno zelo sì nobile, dal quale non avresti voluto togliere che l' eccesso, il Cesari ha meritato un seggio distinto nella nostra età infra i letterati; e dopo la sua morte, cessate le gare, estinti gli odj ed esaminati con maggiore imparzialità i suoi meriti, corsero tutti a sparger fiori sulla sua tomba.

Antonio Cesari nacque in Verona a' 16 di gennaio del 1760 da un mercatante, e nelle scuole del Seminario imparò grammatica, rettorica, filosofia; nell' apprendere le quali si mostrò sempre di acutissima intelligenza.[1] Correndo l' anno 1778,

[1] Abbiamo ampie e sicure notizie sulla vita del Cesari nell' Elogio storico di lui scritto dall' abate Cesare Bresciani, premesso alle *Rime* dello stesso Cesari pubblicate dal Silvestri (Milano 1832); e nell' elegante operetta di Giuseppe Manuzzi, che ha per titolo: *Della Vita e delle Opere di Antonio Cesari.* (Modena, 1830.) A questi lavori biografici s' aggiungono molti articoli de' giornali che parlarono del Cesari tanto in vita quanto dopo morte. Cominciando dal *Poligrafo*

vestì in patria l'abito della Congregazione dell'Oratorio, e mentre attendeva allo studio della teologia nella scuola del Padre Francesco Bertolini, si profondava eziandio nelle lingue greca e latina, assaporandone le più recondite bellezze. Ma se di questi idiomi egli era innamorato, potevasi dire spasimante dell' italiano. Avvenutosi, come egli solea dire con giubbilo, nella fortuita lettura del Passavanti, ed ammirando quel candore di lingua, il baciò e ribaciò mille volte, come quello che con mano sì dolce gli avea porto il passo e data la chiave agli scrittori del trecento.

Vide il Cesari che non si poteva ottenere l'universale ristoramento della lingua, se non si mettevano in mostra e non si rendevano sempre più noti e popolari alcuni de' migliori trecentisti; onde nel 1798 rimise in luce l'aureo *Specchio di Penitenza* del Passavanti; nel 1799 le *Vite de' Santi Padri*, che ormai è dimostrato esser opera di Fra Domenico Cavalca; cui aggiunse la *Vita di Tobia e Tobiuzzo;* indi pubblicò i *Fioretti di San Francesco*, ed altre scritture di quel trecento che egli chiamava beato. Intanto egli non rifiniva di leggere la *Divina Commedia*, che per lui aveva un non so che di sacro, che gli ispirava profonda reverenza. Dante, dice il Bresciani, era il suo autore, il suo brando, il suo terren paradiso. Lo studiò quarant'anni, lo imparò per lo senno a mente, l'interpretò; e se mai diveniva immansueto, incollerito e sdegnoso, e la splendida bile luccicavagli ne' lineamenti del volto, era allora che malmenavasi la *Divina Commedia*.

Le vicende politiche, se non interruppero, conturbarono almeno gli studj del Cesari. Essendo nato e vissuto più che la metà degli anni suoi sotto l'avito dominio della Repubblica di Venezia, vide con isdegno avvicinarsi alla sua patria il vortice repubblicano; alzò il grido contro di esso, e con una sua *Selva* apostrofò quell'albero che si diceva della libertà, ed alla cui ombra si ritraevano i più furenti demagoghi. Lo maledisse, e fulminò coloro che ne gustavano i frutti avvelenati, che distornavano le menti dal buon ordine e dalla religione. Ma quando le tricolorate insegne apparvero in Verona, il Cesari timido di

e scendendo fino all'*Antologia* di Firenze ed alla *Biblioteca Italiana*, tutti o poco o molto i giornali letterarj si sono intertenuti a ragionare del Cesari, delle sue opere, e della sua dottrina in fatto di lingua.

natura tremò, e su tremante cetra cantò la palinodía, che non venne stampata. Sparito quel turbine e ricomposte le cose in Italia, egli continuò a tutt' uomo a far fiorire la lingua del trecento, ed a quest' uopo ristampò il Vocabolario degli Accademici della Crusca, con aggiunte che furono chiamate le Giunte Veronesi.[1]

Fin qui il Padre Cesari non si mostrò che zelatore del parlare materno, tentando di conservarne la purezza col proporre buoni esempj; ma per rafforzare sempre più la sua causa, si diede a far egli stesso quel che ingiungeva agli altri; onde colla lingua del trecento tradusse Tommaso da Kempis,[2] Orazio,[3] Terenzio[4] e le Lettere di Cicerone;[5] nella lingua del trecento dettò varie Rime e Novelle, e Dissertazioni, e Dialoghi, come la *Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua italiana*, coronata dall'Accademia Italiana il 14 dicembre del 1809, ed il Dialogo intitolato *Le Grazie;*[6] nella lingua del trecento descrisse i fatti della Genesi, dell'Esodo e di altri libri delle sacre Scritture, e la *Vita di Gesù Cristo*, ed i fatti degli Apostoli, a' quali aggiunse il *Fiore di Storia Ecclesiastica;* nella lingua del trecento commentò le Cantiche dell' Alighieri in quella sua opera che gli piacque di intitolare *Le bellezze di Dante:* opere tutte che dagli uni furono levate a cielo, e dagli altri straziate e vilipese, ma che dagli uomini imparziali sono reputate quali egregi monumenti di eloquenza italiana, che con tutti i

[1] Verona, 1806, 7 vol. in-4, coll'aggiunta del *Dizionario delle Arti del Disegno* del Baldinucci, e di quello della *Medicina* del Pasta.

[2] *Della Imitazione di Cristo,* libri quattro (Verona, 1785); corretta e ristampata nel 1815.

[3] *Odi di Orazio* messe in rime toscane. Verona, 1788; edizione migliorata e ristampata nel 1817.

[4] *Le sei Commedie di Terenzio* recate in volgar fiorentino da A. Cesari con note, postoci innanzi un ragionamento, cioè: *Difesa dello stil comico fiorentino.* Verona, 1816.

[5] *Lettere di M. T. Cicerone* disposte secondo l'ordine dei tempi, traduzione di A. Cesari. Milano, 1826. Colla lettera DCCXXIV che trovasi alla pag. 225 del IX vol. termina la traduzione del Cesari, a cui la morte impedì di dar compimento al suo lavoro già vicino a finire.

[6] La *Vita di Gesù Cristo*, la *Dissertazione sulla lingua italiana,* il *Dialogo delle Grazie,* i *Fatti degli Apostoli*, il *Fiore della Storia Ecclesiastica,* le *Novelle,* le *Rime* furono stampate tutte dal Silvestri, e le *Lezioni storico-morali* dallo Stella. Milano, 1815.

loro difetti affronteranno le ingiurie del tempo, e giungeranno alla più tarda posterità.

Passata in mezzo a sì gravi ed onorate fatiche la sua vita, egli diede le spalle al loco nativo per visitar la Romagna, ed in tutte le città trovò le più oneste e liete accoglienze. Ma cammin facendo da Faenza a Ravenna, fu soprappreso per via dalla febbre, ed in mezzo ai conforti di quella religione che aveva sempre amato teneramente e servito col più caldo zelo, spirò il 1° ottobre del 1828 in una villa del Collegio de' Nobili. Gli furono celebrate solenni esequie, e sulla porta della chiesa si pose un' epigrafe, in cui egli è chiamato il primo scrittore e filologo che vanti a dì nostri la lingua italiana. Nè si trascurò di lodare le tante altre virtù di cui era fornito, e principalmente quella mansuetudine incomparabile e degna di un vero Cristiano, per cui non ebbe rancore di sorta nemmeno con que' suoi nemici che lo derisero, lo ingiuriarono e tentaron di gittarlo nel fango.

Dovendo ora considerare il merito delle opere del Cesari, non parleremo delle poetiche, perchè egli non sortì dalla natura quella vena, quell' estro che rende singolare e divino il linguaggio de' poeti; e checchè ne dicano i suoi panegiristi, non potran difenderlo dalla taccia di dettar versi per lo più disarmonici, cadenti, prosastici. La sua traduzione d' Orazio è una delle più fredde e meschine che abbia mai veduto la luce, e noi osiamo affermarlo con pace del Vannetti, d' Ippolito Pindemonte, del Bettinelli, del Giordani. In un tempo in cui si faceva un continuo mercato di lodi che i letterati si solevano scambiare, non v' ha maraviglia se potè uscir dalla chiostra dei denti al Pindemonte, *che il Cesari traduce veramente da gran poeta*. Vi aggiunge subito un correttivo, *che qualche volta le sue espressioni sono inferiori a quelle di Orazio*. Le lodi poi del Bettinelli sono così sfrontate, o, come direbbe il Baretti, così *sbracate*, che par voglia farsi beffe del Cesari « Oh San Filippo benedetto, esclama egli, lasciate che egli faccia del bene al Parnaso italiano! Già tanti vostri figli onorano il Carmelo, il Calvario, il monte Sion: pietà di Pindo, che è santo anch'esso, ma screditato! » Non trovando il Cesari nulla di bello, nulla di pregevole fuori del trecento, mise alla tortura il poeta latino per farlo parlare nella lingua di quel secolo. E chi non ride al

veder tradotto *tempestiva Cloe*, o Cloe già da marito, *la bella Cloe che già si sente a giuoco?* Nè il Cesari si scusa bene allorquando afferma che quel *sentirsi a giuoco* è usato da Dante [1] per dire *sentirsi libero di sè*. Parlando di Gerione, poteva l'Alighieri far uso di questa frase, la quale divien ridicola ed anche sconcia allorchè si applica ad una donzella. Ma per dare un altro argomento dell'infelicità con cui traduce il Cesari, non noteremo qui che una sentenza di Orazio da lui tradotta, ed i lettori giudicheranno:

Parcus Deorum cultor et infrequens,
Insanientis dum sapientiæ
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos. [2]

Pazza e rea sapienza e vero errore
Trassemi per sentier fallace e torto
A curar poco e mollemente i Dei.
Or saggio avviso, cui mosse il timore,
Le vele indietro volta, e a miglior porto
Ravvïando indirizza i passi miei.

Ma quanto fummo severi nel negare al Cesari il titolo di poeta, con altrettanta prontezza ed alacrità gli concediamo la gloria di essere stato forse il più eloquente prosatore de' suoi tempi, ed il più gastigato tra tutti gli italiani scrittori. E per chiarire la verità di questa nostra sentenza, dobbiamo prima di tutto venire indagando se il suo sistema in fatto di lingua sia buono, e fino a qual punto lo sia. Nella sua *Dissertazione* sopra lo stato presente della Lingua italiana egli mette per principio che la vera forma e la naturale indole della nostra lingua dimora specialmente nel trecento; *e che la bella lingua si dee per noi prendere, la prima cosa*, dagli scrittori di quel secolo, *e da coloro eziandio che nel 500 con tanta lode la ci conservarono*. Passa a parlare dello stato di scadimento al quale è divenuta questa lingua, e le cagioni discorre che ve la condussero; ed infine addita il mezzo più acconcio ed efficace per ricondurla possibilmente all'originale sua purità, grazia e nativa bellezza; e questo *è di rimettere in fiore lo studio e l'imita-*

[1] *Inferno*, XVII.
[2] Libro 1, ode 34.

zione dei classici del trecento: questo essere appunto l'aureo secolo della lingua italiana, dal quale è bisogno ritrarre chi vuole aver fama di buon dicitore: e tanto essere la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scriver di quel secolo si rassomigli. Il Giordani fece eco al Cesari, scrivendogli in questa sentenza. « Già l'oro puro del trecento dove si trova fuori di quel beato secolo? Parliamoci libero: lo stesso cinquecento (fuori del Gelli e qualche cosa del Firenzuola) non ha anch' esso della lega? non è discosto da quella vena purissima? non s'intorbida spesso? Il lusso delle figure e delle sentenze non fu un contagio del seicento? » Ma ci dicano appunto ed il Giordani ed il Cesari, perchè non si abbiano da studiare ed imitare i buoni secentisti, che sono un vero modello di scrivere, come il Galilei, il Magalotti, il Redi e quel purgatissimo e disinvolto scrittore del Salvini. Da questi si possono cavare non solo le parole ed i modi come dai trecentisti, ma anche lo stile; poichè il Manuzzi, calcando le orme del Cesari, fa una distinzione fra lingua e stile; e soggiunge che *sossopra in tutti i trecentisti è ottima la lingua, a mio giudizio, ma non in tutti egualmente è buono lo stile.*

Vediamo ora come il Cesari abbia posti in opera i suoi precetti, cominciando dal Terenzio, che da lui venne tradotto con tutti i proverbi e riboboli che mai si leggono nei Comici di Firenze e nei Novellieri. « Dovendo, dice egli, lo stil comico sentir del vivace, dello spiritoso, del beffardo, del risentito, secondo le passioni a cui serve, qual altra lingua vi si affà meglio della fiorentina, colle sue capresterie, motti vibrati, proverbi efficacissimi, metafore, sali, allusioni, che in due tratti dipingono proprio la cosa, anzi te la fanno sentire e toccare? » Sì, o venerando Cesari, avreste pur potuto usar di questo stile comico, ma non abusarne in guisa o da far credere che sieno cristiani gl' idolatri, e Fiorentini gli Ateniesi, o da riuscire intelligibile soltanto ai pochi che si lavano in Arno. Il far dire nel *Punitor di sè stesso* a Cremete: *tu aspetti* (questa novella) *come l' uovo di Pasqua;* ed il chiamar nell'*Eunuco* uno che è apportator d'allegrezza *Pasqua d'uomo,* è uno sconcio, perchè è un supporre che interlocutori Pagani conoscano che cosa sia Pasqua. Lo stesso si dica del *perii* tradotto per *puoi andar pel prete;* del *non satis tutus est ad narrandum hic locus,* per *questo*

non è luogo da confessarsi, e del *mox ego huc revertar* per *io sarò qui in due credi;* dell' *haud multum a me aberit infortunium*, per *io non sono troppo discosto dal cimitero.* — « Ma io (così si difende il Cesari) ho commessi de'goffi anacronismi: *Sarò qui fra due Credi.* O, si sapeva allora il Simbolo della fede? Veramente gli Apostoli (o chi che altro sia stato) non l'aveano anche scritto: ma ciò poco monta. Quando a Roma sentivano le commedie di Menandro da Terenzio voltate in latino, come non dicean eglino: Cotesto è un grosso anacronismo? In Atene niun parlava latino. L'udienza che ben sapeva quella essere una versione, si godea i begli accidenti e le truffe di Grecia, senza far punto caso della nuova lingua nella quale le erano porte: anzi le gustava vie meglio, descritte nel patrio loro linguaggio. I *due Credi* in toscano, non vagliono nè il Simbolo nè il Paternostro: sì bene, *In un attimo, in due minuti*. Egli è un dir proverbiale che pigliasi a senso, non a parole; e chiunque sa quella lingua, così l'intende, e al materiale anacronismo non bada. Ma avess'io anche detto *in due minuti*, e simili, egli era tuttavia un anacronismo medesimo a far che Terenzio comecchessia parlasse toscano: e così a dire *in due Credi* come *in due minuti*, convien saltare dal secolo di Terenzio fino al mille cinquecento. » — Questo è un ammucchiar le ipotesi senza alcuna necessità, mentre nelle arti, postane una, si cammina sempre su quella; ond'io che imprendo a far parlare l'oratore di Roma nell'italica favella, fatta la supposizione che egli parli italianamente, debbo sforzarmi di conservarne il carattere in tutto il resto. Mal si appone il Cesari quando dice: *la commedia è romana come la lingua; ma la mia traduzione è toscana; Terenzio i suoi, io uso i miei modi e proverbi.*— Questo è un dire: le persone che parlano in questo libro sono romane, e favellano secondo i loro costumi; ma io le fo divenir toscane, e ad esse appicco i costumi dei Fiorentini che vivevano nel trecento, onde cambio a man salva ed il fondo e gli accessorj del libro; ne sviso i tratti, ne snaturo i sentimenti.

Avremmo anche desiderato che il Cesari evitasse alcuni modi plebei; come quando traduce il *consusurrare* col *far pissi pissi;* il *frugi hominis* col *santusse;* lo *stulte* col *cervel di gatta* ec.; tanto più che lo stesso Cesari dice: « che la lingua

latina va sempre in cappa per natural genio o indole, nè par che degni di mai recarsi in farsetto. »[1] Non possiamo nemmeno approvare che si spargano i proverbi col sacco, e che talvolta se ne scelgano alcuni che sono sì astrusi ed ignoti, che non ne troviamo la spiegazione nemmeno nel Vocabolario; onde bisognò che lo stesso Cesari vi apponesse una nota; come il *far muta di medico,* per *aspettare altrui alla porta; — a Lucca ti vidi,* per *me la batto; — cosa ricordata per via va,* pel bellissimo *lupus in fabula* dei Latini; — *essere come il matto nel tarocco,* in vece di *entrare per tutto; — giungere a tempo meglio che l' arrosto,* in vece di *giunger per l'ultimo,* ec.

Che se il Cesari lascia dall' un de' lati questi riboboli e le lascivie del parlar toscano, traduce egregiamente e talvolta pareggia il testo col mettere il piede nelle orme dei trecentisti. Lo stesso si dica della versione delle Lettere di Cicerone, in cui si trovano cose mirabilmente tradotte in mezzo ad anacronismi ed a modi plebei. Quand' egli mette in bocca a Cicerone che per lo spavento si fa il *segno della croce*, gli fa dire che egli si faceva il segno del supplizio degli schiavi. Nè certamente sapeva quel Console romano che cosa fosse il Diavolo,[2] nè se avesse parlato o scritto italiano avrebbe detto di *cavargli questo cocomero di casa.*[3] Nelle lettere giocose indiritte a Trebazio, a Balbo, ad Attico, il Cesari ha fatto uso di bellissimi motti, ed ha smentito ciò che Torquato Tasso diceva « che i Fiorentini, o coloro che lungamente sono vissuti in Fiorenza, sanno mordere e pungere più graziosamente degli altri, ed unger parimente. Ma il motteggiare non si fa con tanta grazia, nè con tanta vivacità dai Lombardi, o dagli altri che sono nati nelle altre parti d' Italia. »

Le prose sacre del Cesari, come le *Lezioni*, la *Vita di Gesù Cristo*, le *Orazioni*, il *Fiore di Storia Ecclesiastica*, sono

[1] Lettera dedicatoria premessa alla *Donna d'Andro.*

[2] « Come questi beni erano allora da conservare essendo in Roma, così ora in Italia non sono da lasciare al diavolo. » (*Ad Atticum*, VIII, 1, e 324 secondo l' ordine de' tempi.) Le ultime parole della versione corrispondono al *nunc in Italia non reliquenda* del testo.

[3] *Scrupulum* scrive Cicerone (Lettera 201 secondo l' ordine de' tempi, *Ad Atticum*, V, 15), ed il Cesari: *cavami, se nulla se ne può fare, quel cocomero di casa.* Il cocomero era la figliuola già da marito, che Tullio voleva collocare, ed a quest' uopo ne scriveva ad Attico.

dettate con grande eloquenza che molto somiglia a quella dei Tullj e dei Grisostomi. Le orazioni *Sulla Verginità, Sul Matrimonio, Sull'Amor del prossimo, Sulla Passione, Sulla Dilezion de'nemici, Sulle Reliquie, Sopra i Beni che la religion cristiana portò a tutti gli stati degli uomini*, contengono cose stupende, e dette con ordine, con forza, con brevità e con una lingua sì viva, sì schietta e sì efficace, che ognuno la può comprendere. Ma ad alcuni parve che il Gesù Cristo del Cesari fosse dipinto con troppo severi colori, e come il giudice della gran valle dell'esiglio e del pianto. Certo è che egli ha sempre impreso a descrivere la parte più terribile della religione, lasciando dall'un de' lati la dolce e la mansueta; quantunque talvolta abbia ragionato con parole d'amore e di soavissima tenerezza. Severato poi sempre dal mondo, e simile ad un monaco il quale non frequenta le società, chiuso sempre nella cella o nella chiesa, il Cesari mostra soventi volte di non conoscer ben bene la natura umana, e gli usi e le consuetudini del secolo, e di essere di una semplicità veramente infantile. Ma si tolga da lui la taccia di spigolistro, che da taluno gli venne apposta, e che si può respingere con queste sole sentenze tratte dalla Vita che egli scrisse del cavalier Clementino Vannetti. « Prova che egli nelle divine cose sentisse sì bene, fu in lui quel medesimo che alcuni, anzi santocchi che buoni, possono aver tirato a sinistra opinione; voglio dire quella idea grande e magnifica che della religione si era formato, lontana da quelle picciolezze e frivole meschinità, onde alcuni, sperandole far buon servigio, la smozzicano, storpiano e impoveriscono. Certe divozioncelle ambigue, che possono far lega con ogni vizio, e che hanno però presso al volgo gran fama e tiran gli sguardi, non le spregiava, ma nè le seguiva: la divozion sua era un sentimento di pia maraviglia, di generoso ossequio, di forte amore alla sua religione, la cui esterna professione e gli atti del culto e gli esercizj legittimi egli osservò sempre e onorò, non cercando già le minuzie, ma possedendo tutto il massiccio e il midollo. » Chi scrive in questa sentenza conosce la vera e soda religione, e non è altrimenti spigolistro.

Le *Bellezze di Dante* sono un lungo ed egregio commento della *Divina Commedia*, in cui l'autore si propose un triplice scopo; di mostrar cioè la dovizia e la grazia della lingua del-

l'Alighieri maestrevolmente adoperata; la singolare arte poetica che per tutto il lavoro signoreggia, é la maschia e terribile eloquenza che qua e là risplende nelle cantiche, che ci guidano nei tre regni dei morti, a ciascuno dei quali si consacra dal chiosatore un grosso volume. Per cessar la noia, egli diede la forma di dialogo alla sua opera, come già aveva adoperato in quell' opuscolo che ha per titolo *Le grazie*, ed in cui si propose per iscopo di trattare dell' eleganza in generale, e particolarmente di quella della lingua italiana. « Per dare, dice il Cesari, a questo mio scritto qualche aria di novità, io fo ragione di non tenere un perpetuo disteso ragionamento, ma di trattar la materia per via di dialogo; il che potrebbe più facilmente ricevere quelle sollazzevoli forme, leggiadri partiti, e scorse e tramezzi, che sono assai acconcia via a cessare la sazievolezza dai leggitori. »[1]

Quantunque il Cesari si sia applicato più a dimostrare le bellezze della lingua di Dante, e riesca talvolta più sottile grammatico che profondo filologo; pure sarebbe una vera ingiustizia il voler negare che abbia ben chiariti alcuni passi, che abbia dichiarato con molto acume di critica il senso mistico od allegorico, ovvero quella *dottrina che s' asconde Sotto il velame delli versi strani;* e presentato agl' Italiani un' opera colla quale possano ben intendere da capo a fondo tutto il poema. A buon dritto pertanto scriveva l'abate Villardi: « Se un tempo alcune città d' Italia vollero aver cattedra peculiare per la spiegazione di Dante, or questa cattedra voi l' avete donata non pure alle città, ma alle castella, ed eziandio ai borghi ed ai villaggi d' Italia tutta, se vogliono farsene pro; e cattedra immortale ed eterna, non potendo qui temersi la morte del professore. » Ma alcuni, che vengono accusati dal Manuzzi *di voler piaggiare ed adulare un valente avversario* del nostro Cesari (il cavalier Monti), fecero un mal governo di questo lavoro, concedendo soltanto ad esso un qualche pregio grammaticale, e fraudandolo di ogni laude estetica. « Chiudo, scriveva il Cesari,[2] con recitargli una cosa che da Pistoia mi fu scritta, essere stampato nella *Biblioteca Italiana*, n° 136, faccia 9: *Il Cesari è pessimo*

[1] Proemio alle *Grazie*.

[2] *Lettera al chiarissimo signor bibliotecario Pezzana*, a' 19 di agosto del 1827.

nemico di Dante, che raccogliendone con tenerezza ogni lordura, osa presentarla come ricchezza del suo autore all'ammirazione degl'Italiani. Lodato Dio! che in tre grossi tomi tutto è lordura di Dante, sicchè poco più di nulla può restare di quel poeta, che sia punto buono. La voglia di bestemmiar me ha fatto conciar così anche il nostro maggior poeta. E gl'Italiani si lascian dir di queste e tacciono! »

Il Cesari sarebbe stato e più letto e più riverito, se non avesse avuto un formidabile avversario nel cavalier Monti, il quale cominciò a rivedere il pelo alla Crusca veronese in un dialogo motteggevole tra il Capro, il Frullone della Crusca ed il Gelli. In esso egli fa una certa distinzione tra la lingua che si scrive e quella che si parla; ma concede che i Toscani imparano con maggior facilità dei Lombardi a scriverla, e così ammette indirettamente che la lingua parlata è fondamento della scritta. Il Cesari che non leggeva mai giornali di sorta, che non rispondeva mai a' suoi critici, o, come ei li chiamava, *appuntini*, e che anzi diceva, *se credono aver mia risposta, aspettano il corbo,* [1] per mala sua ventura volle questa volta rispondere colla finta data di Trento. Allora il Monti dando di piglio all' arma del ridicolo, che tronca le questioni facendo ridere, ma non illuminando le menti, tolse al *Vocabolario* ristampato in Verona alcune parole tutte fracide e sbardellatamente ridicole, e ne compose due dialoghi, con cui fece divenire il Cesari la favola di tutti coloro che non si curano di esaminar ben bene l'argomento della disputa. Imperocchè gli uomini assennati ed imparziali ben sapevano che il Cesari aveva registrato molti vocaboli antiquati, o che l'uso non porta più, ed alcune desinenze aspre e dismesse, non già perchè l'adoperassero i moderni, ma perchè s'intendessero gli antichi. « Certo, dice egli, se io avessi voluto mettere in voga quelle anticaglie di lingua (come mi appongono), io le avrei usate io medesimo prima di tutti. Il sole non è più chiaro di questa verità. » Lo stesso Monti non diceva forse [2] che *molte di quelle voci aiutano l'intelligenza de' Classici, che molte servono all'erudita curiosità e alla storia della nostra lingua, e che*

[1] Il che significa aspettare una cosa che non viene mai; perchè il corbo mandato fuor dell' arca da Noè non vi tornò più.

[2] Monti, Lettera proemiale alla *Proposta*, tomo I, parte 1, pag. LIII, LIV.

molte (per usarne qui una a proposito) attendono il resurresso? Perchè adunque derider tanto il benemerito Cesari che le ha registrate? Forse perchè non le ha raccolte in un corpo separato, segnando alcune col motto della speranza *Multa renascentur;* e condannando le altre ad una sempiterna morte coll'epigrafe: *Italicæ linguæ cœmeterium?* Ristampando il *Vocabolario della Crusca* ha voluto egli seguire il sistema dell'Accademia raccogliendo in un solo corpo la lingua viva e la morta. Arroge, che la giunta delle voci più viete o più rozze, e delle uscite più disarmoniche, non è fattura sua, ma del Lombardi. Si conchiuda pertanto coll'Angeloni, che il *Vocabolario della Crusca colle giunte Veronesi è una delle più faticose e delle più belle e profittevoli opere che mai fossero fatte in pro di nostra lingua.*

Un altro celebre italiano pubblicò un Vocabolario non men necessario ed importante di quello della Crusca, ed è il Vocabolario di Marina nelle tre lingue italiana, inglese e francese, stampato in Milano nel 1813 e seg. dal conte Simone Stratico. Nato in Zara nel 1733, lo Stratico frequentò l'Università di Padova, ove fu dottorato ed eletto professore di medicina in età di soli venticinque anni.[1] Correndo l'anno 1761, egli accompagnò l'ambasceria che il Senato veneziano mandava a Giorgio III per congratularsi del suo innalzamento al trono; ed in quell'occasione potè considerare tutta la forza e la grandezza navale dell'Inghilterra. Al suo ritorno in Padova venne sostituito al marchese Poleni nella cattedra di Matematiche e di Navigazione. Il Governo di Milano lo chiamò nel 1801 ad insegnare la Nautica nell'Università di Pavia, ove spesso supplì al professor Volta nel corso di Fisica. Durante il Regno d'Italia egli fu eletto ispettor generale delle acque e delle strade, poi Senatore, ed ottenne i gradi di membro della Legion d'Onore e di cavaliere della Corona di Ferro; a' quali ordini si aggiunse quello della croce di San Leopoldo che gli venne conferito dall'Imperator d'Austria. In tal guisa onorato il conte Stratico visse gli ultimi anni della lunga sua vita in Milano, ove morì ai 16 luglio del 1824.

[1] Le notizie biografiche intorno al conte Stratico sono tratte dall'articolo a lui consacrato nella *Biografia Universale* stampata in Francia, e tradotta in italiano con aggiunte e correzioni. Venezia, 1829.

La fisica e l'architettura navale furono le scienze alle quali lo Stratico consacrò più che a qualunque altra le sue vigilie e le sue opere. Fra queste non parleremo che delle due principali,[1] le quali tramanderanno il suo nome alla posterità, cioè del *Dizionario di marina* e del *Vitruvio*. Fino dalla sua più florida età egli aveva pensato a raccogliere tutti i vocaboli marinareschi di cui si servivano i Veneziani, i Genovesi, i Pisani *nell' armo delle navi e delle galere, nella direzione delle stesse, e nella costruzione de' bastimenti, tanto per la guerra quanto pel commercio, e nell' amministrazione economica;* e si confermò tanto più nel pregevole suo divisamento quando vide che l'*Arcano del mare* di Roberto Dudleo, la *Nautica Mediterranea* di Bartolommeo Crescenzio, l'*Armata navale* di Pantero Pantera, l'*Atlante Veneto* del Padre Coronelli, la *Nautica rilucente* del cavalier Rosa, l'*Architettura Nautica* del Vasconcelli, il Vocabolario della Crusca eran opere tutte difettive, o non sufficienti a chi volesse ben conoscere il linguaggio marinaresco. Non volendo nulla intralasciare di ciò che poteva servire a render pregevole il suo lavoro, raccolse dai pratici di Venezia, di Genova, di Livorno molte voci marine italiane di que' dialetti corrispondenti a voci francesi; consultò l' *Inventario dell' armo* di una nave da guerra veneta, quale si faceva quando se ne dava la consegna al comandante; la descrizione di una *caratadura*[2] di una nave da guerra in costruzione nell' arsenale veneto; il *Vocabolario* francese-inglese di marina del Lescallier

[1] Enumeriamo qui le più importanti scritture date in luce da questo dottissimo italiano. *Raccolta di proposizioni d'idrostatica e d'idraulica.* Padova, 1773. — *Elementi d'idrostatica e d'idraulica.* Ivi, 1791. — *Teoria compita della costruzione e del maneggio de' bastimenti*, traduzione dal francese d'Eulero con note. Ivi, 1776. — *Dell' antico teatro di Padova.* Ivi, 1795. — *Vocabolario di marina nelle tre lingue italiana, inglese, francese.* Milano, 1813-1814, 3 vol. in-4, fig. — *Esame marittimo teorico e pratico*, ec., traduzione dal francese di D. Giorgio Juan e di Leveque con osservazioni. Ivi, 1819. — *Bibliografia di marina*, ec. Ivi, 1823. — Molte *Dissertazioni*, inserite nelle *Memorie della Società Italiana*, o dell' Accademia di Padova, o negli *Atti dell' Istituto Italiano.* — *M. Vitruvii Pollionis Architectura cum exercitationibus J. Poleni et commentariis variorum.* Udine, 1825 e seg.

[2] La caratadura è una lista dei gradi per cui si avanza il lavoro di una nave, i quali si chiamano *carati*. Tutte le notizie che qui abbiamo date sui libri di nautica sono tolte dalla prefazione dello Stratico, il quale ha potuto consultare anche un piccolo Vocabolario napoletano manoscritto.

ristampato a Parigi nel 1798; il tedesco *Dizionario* di marina del Roding; il *Vocabolario* inglese-francese e francese-inglese pubblicato in Londra nel 1799; e l' *Enciclopedia Metodica*, ed il *Dizionario Enciclopedico* dell' Alberti. Con tanti aiuti e con uno studio indefesso di molti anni ha potuto il conte Stratico empiere una lacuna nella nostra letteratura, la quale disonorava i concittadini dei Colombi e dei Cabotti.

I libri di Vitruvio sull'Architettura erano già stati tradotti e commentati con molta critica ed erudizione dal marchese Berardo Galiani, il quale ne pubblicò una magnifica edizione in Napoli correndo l'anno 1758. Ma il latino Architetto non era stato peranco bastantemente illustrato; onde il marchese Poleni vi consacrò per ordine della Repubblica di Venezia trentacinque anni di studj e di investigazioni, ed altrettanti lo Stratico. L'opera di Vitruvio venne finalmente pubblicata dopo la morte de' suoi due dottissimi commentatori, ed il testo fu collazionato colle edizioni di Rode e di Schneider che non ha guari videro la luce in Germania.

L' architettura militare fu anch' essa illustrata nella nostra età dall' edizione che il cavalier Luigi Marini ha dato delle opere di Francesco De Marchi, di cui abbiamo parlato nel capo XI del libro III di questa nostra Istoria.[1] In quelle dissertazioni che il Marini aggiunse, o vien dilucidando alcuni punti del suo autore, o ne tratta varj altri non ancor discussi nelle altre opere di militare architettura, e vendica agl' Italiani il vanto di essere stati gl' inventori ed i primi maestri dell' arte di fortificare. Nè pago d' indagare l' etimologia di tutti i vocaboli italiani appartenenti alla fortificazione, diede una Biblioteca istorico-critica della stessa, disponendo tutti gli scrittori così italiani come stranieri per ordine cronologico.

Giuseppe Grassi, che presentò l' Italia di un *Dizionario militare italiano*, in tutto ciò che riguarda l' arte del fortificare non fece altro che riportare le difinizioni del cavalier Marini;

[1] *Architettura militare di Francesco De Marchi* illustrata da Luigi Marini, tomi quattro in-fol. Roma, dai torchi di Mariano De Romanis e figlio, 1810. Il duca Francesco Melzi d' Eril, il quale era assai tenero della gloria italiana, diede una grossa somma per la stampa di quest' opera, il cui quarto volume comprende più di cento tavole che servono di corredo e d' illustrazione al testo ed alle note.

tanto egli le trovò accurate. Così con quest'opera del Grassi noi veggiamo riempiuta un'altra lacuna che rimanea nella nostra letteratura. Ma alcuni avrebbero desiderato che questo vocabolarista avesse apposto ad ogni voce esempj tratti da buoni scrittori. « Imperocchè, siccome la nuda voce può chiamarsi una materia inerte o una merce morta, ove dell'uso che debbe farsene non si abbia esempio; così dall'esempio accompagnata, che gentile scrittore ne dia, merce viva e attiva materia può dirsi, e nel commercio della comun favella a buon dritto accettarsi. »[1]

In tal guisa la ristampa delle opere del De Marchi e del Montecuccoli, ed il Dizionario militare del Grassi, hanno di molto vantaggiato la lingua che appartiene alla milizia, come ne hanno assai illustrata l'arte la *Vita* del cavaliere Saluzzo pubblicata dal Grassi istesso, e quelle dei Capitani celebri italiani publicate dal Lomonaco di Napoli. Questi, seguendo l'esempio di Cornelio Nipote e di Plutarco, descrisse brevemente le imprese dei Coleoni, degli Sforza, dei Braccio da Montone, dei Bartolomei d'Alviano, dei Piccinino, e di tant'altri che levaron sì alto il grido colle loro guerresche imprese, ed i cui nomi splendono sì gloriosi negli annali della milizia italiana.

Il Grassi rendette un altro importante servigio all'italica favella con un *Saggio intorno ai sinonimi*, che ci fa bramosi di vedere compilata un'intera opera che non ci faccia più invidiar quella che il Girard ha pubblicato sui Sinonimi francesi. L'abate Giovanni Romani non ha supplito a questo difetto nè colla sua *Teoria dei sinonimi*, nè col suo *Dizionario generale* dei medesimi. Egli si mostra bensì erudito ed infaticabile; ma non infiorando mai il suo lavoro colla vivezza dei concetti e dell'elocuzione, e non avendo un certo gusto estetico di cui dee essere fornito un filologo, non può esser letto che con grande fatica e noia.[2]

Dalla punta di Lilibeo alla valle di Susa nacque un grande amore per lo bello e corretto scrivere italiano, ed oltre que'tanti

[1] Vincenzo Lancetti, *Lettera al cav. Monti,* inserita nel tomo II, parte 1, della *Proposta,* pag. 276, 277.

[2] L'opera del Tommaséo sui Sinonimi, pubblicata la prima volta in Firenze, supera di gran lunga quella dell'abate Romani.

egregi scrittori di cui abbiamo fatto menzione, l'abate Michele Colombo, il Giordani, il Taverna, il Biondi, il Botta ingagliardirono od accesero sempre più quell'amore coi loro esempj; onde pochi ormai sono quelli che ardiscano di lasciar correre la penna rapida e così all'impazzata sulle carte. Ed a chi si dee principalmente quest'inaspettato e felice mutamento? Al Padre Cesari ed al cavalier Monti.

Cap. VII.

Vincenzo Cuoco. Cenni sulla sua vita. *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli. Platone in Italia.*— Digressione sui Romanzi detti storici.— Notizie intorno alla vita del cav. Carlo De Rosmini. *Vita di Gian Jacopo Trivulzio* scritta da esso. Sua *Storia di Milano.* — Varie dissertazioni del conte Francesco Mengotti.— Cenni sulla vita e sui *Secoli della Letteratura* di Giambattista Corniani. — Pietro Napoli-Signorelli e sua *Storia dei Teatri.* — Giuseppe Bossi, pittore. Notizie biografiche intorno a lui. Sua opera del *Cenacolo di Leonardo da Vinci.*— Giuseppe Zanoja. *Discorsi* da lui recitati come segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano. Suoi *Sermoni.*

Non potendo noi parlare, nè del più illustre storico dei nostri tempi, il famoso Carlo Botta,[1] nè del Vaccani[2] che simile al Montecuccoli depose la spada per dar di piglio alla penna, e descrivere quelle tremende guerre in cui ebbe gran parte, perchè essi vivono ancora (e Dio li conservi per lungo tempo), darem principio al novero degl'istorici con Vincenzo Cuoco, che nacque in Napoli verso il 1772,[3] e prese parte nella rivoluzione che in questa città ebbe luogo all'arrivo dei Francesi capitanati da Championnet. Tornato il Re nel 1799, fu impri-

[1] Il Botta ha pubblicato tre Storie che vengono riputate classiche per l'eloquenza con cui sono scritte: — *Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America.* — *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814. — *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, *sino al* 1789. — Queste tre istorie furono dall'autore pubblicate in Parigi, e ristampate molte volte nell'Italia.

[2] *Storia delle campagne e degli assedj degl'Italiani in Ispagna dal* 1808 *al* 1813, corredata di piani e di carte topografiche, dedicata a S. A. I. R. l'Arciduca Giovanni d'Austria da Camillo Vaccani, maggiore nell'I. R. Corpo del Genio. Volumi tre con atlante. Milano, 1823 e seg. — Non importerà ricordare che del Botta, vivente quando l'Autore dettava queste parole, l'Italia deplora ormai da più anni la gravissima perdita. (*Nota dell'Edit.*)

[3] Non avendo intorno al Cuoco trovato notizie fuorchè nella *Biographie des hommes vivants,* opera mal secura e dettata con parzialità, ci siamo diretti ad alcuni amici di quest'illustre Napoletano, i quali ci diedero que' pochi cenni che intorno alla sua vita abbiamo qui notati.

gionato, ma assolto errò ramingo, finchè ristabilitasi in Lombardia la Repubblica Cisalpina, ed ordinatasi poi l'Italiana, ottenne dal Vicepresidente Melzi l'incarico di compilare il *Giornale Italiano*. Giuseppe Buonaparte divenuto re di Napoli, lo elesse Consigliere di Stato, ond'egli rivide la diletta sua patria; e quando questa fu soggettata al dominio di Murat, egli fu nominato direttore o ministro del Tesoro, carica da lui conservata anche dopo il ritorno di Ferdinando a Napoli, correndo l'anno 1815. Ma essendosi lasciato trasportare a qualche motto ingiurioso contro questo Monarca nel suo *Saggio storico*, non poteva darsi pace nel dovergli comparire innanzi, e nell'aggirarsi nella sua corte; anzi le parole di un principe della famiglia che gli disse, *desidererei di leggere la vostra Rivoluzione di Napoli*, furono per lui come un colpo di folgore che lo gittò nella più profonda malinconia, la quale lo condusse alla tomba nel 1824.[1]

Fra tutte le rivoluzioni che sconvolsero l'Italia, nessuna fu più degna di essere descritta con una particolare istoria quanto la napoletana, perchè nessuna fu più tremenda, nessuna presentò più calamità da compiangere, nessuna grondò di tanto sangue od immolò più illustri vittime, degne di essere liberate dall'obblivione; onde magnanima fu l'opera del Cuoco che imprese nel suo *Saggio storico*[2] a dipingere quel grave trambusto che scosse e tutta mandò sossopra la terra che fu nutrice a lui ed a' suoi padri, e a dar pace e memoria alle ceneri dei Cirilli, dei Pagani, dei Caraccioli. In sul principio mostra il Cuoco quali grandi lezioni si possono cavare dallo

[1] Ci si narra che il Cuoco per vincere il suo mal umore si fosse dato negli ultimi suoi anni alle beverie ed agli stravizzi, e che questo metodo avesse siffattamente raggravato il suo malore, che divenisse quasi maniaco, e che in sì infelice stato durasse sino alla fine della sua vitale carriera.

[2] *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, seconda edizione con aggiunte dell'autore. Milano, 1806. — Il Cuoco istesso ha dichiarato che questa seconda edizione è migliore della prima, in cui non avendo altra guida che la sua memoria, ha omesso alcuni fatti perchè gl'ignorava, ne ha taciuti altri perchè credette prudente partito il farlo, ne ha appena accennati altri, poichè, dice egli stesso, era impossibile saper tutti gl'infiniti accidenti di una rivoluzione, e tutti rammentarli. « Molti de' medesimi ho saputo posteriormente, e di essi i più importanti ho aggiunto a quelli che già aveva narrati. » Parve però ad alcuni che nella seconda edizione egli volesse piaggiar Napoleone, il quale, salito sul soglio, non amava la libertà nè del parlare nè dello scrivere.

studio di questa rivoluzione, la quale essendo dipendente da un'altra ancora più grande, cioè da quella di Francia, obbliga l'autore a farne alcun cenno. « La Francia, dice egli, fin dal 1789 aveva fatta la più gran rivoluzione di cui ci parli la storia. Non vi era esempio di rivoluzione che volendo tutto riformare aveva tutto distrutto. Le altre avevano combattuto e vinto un pregiudizio con un altro pregiudizio, un'opinione con un'altra opinione, un costume con un altro costume; questa aveva nel tempo istesso attaccato e rovesciato l'altare, il trono, i diritti e le proprietà delle famiglie, e finanche i nomi che nove secoli avevan resi rispettabili agli occhi dei popoli.... La Convenzione nazionale condannò Luigi XVI contro tutte quelle leggi che essa istessa aveva proclamate,..... *ed è cosa di cattivissimo esempio in una repubblica*, dice il Machiavelli, *fare una legge e non la osservare, e tanto più quando la non è osservata da chi l'ha fatta*. Tutto il bene che poteva produrre la rivoluzione di Francia fu distrutto colla stessa sentenza che condannò l'infelice Luigi. »[1]

Si passa a parlare dello stato dell'Europa, e del partito a cui si appigliarono i potentati per riguardo alla Francia; delle conquiste dei repubblicani, delle vittorie di Buonaparte e della caduta di Venezia, su cui si fecero tante querele, e che dal nostro autore è considerata come di buon augurio all'Italia. « Per qual forza di destino, dice egli, avrebbe potuto sussistere un Governo il quale da due secoli aveva distrutto ogni virtù ed ogni valor militare, che aveva ristretto tutto lo Stato nella sola capitale e poscia aveva concentrata la capitale in poche famiglie, le quali sentendosi deboli a tanto impero, non altra massima avevano che la gelosia, non altra sicurezza che la debolezza dei sudditi; e più che ogni nemico esterno, temer doveano la virtù de'proprj sudditi? Non so che avverrà dell'Italia, ma il compimento delle profezie del Segretario fiorentino, la distruzione di quella vecchia imbecille Oligarchia veneta sarà sempre per l'Italia un gran bene. »[2]

Discendendo al suo particolar argomento l'autore ci dà un quadro del Regno di Napoli, in cui dominava Maria Carolina, la quale fece sostituire al marchese Tanucci (vecchio

[1] Paragrafo 2 e 18.
[2] Vedi tutto il paragrafo 3.

amico di Carlo III ed ajo di Ferdinando IV) il ministro Giovanni Acton, ed erigere quel tremendo tribunale detto la *Giunta di Stato*, a cui presiedeva Vanni. Le carceri si empirono, e questo presidente disumano soleva dire che bisognava arrestarne almen ventimila. Si narra che il marchese Del Gallo, letto l'elenco degl'imprigionati come cospiratori, ridendo proponesse al Re di mandarli a viaggiare: *Se son Giacobini*, soggiunse, *mandateli in Francia, e ne torneranno realisti.*[1]

La nazione napoletana cominciava a respirare dai mali che per due secoli di governo dei vicerè spagnuoli aveva sofferto; e disgiunta dalla Spagna, e passata al dominio di un Borbone in virtù del patto di famiglia, godeva di quella pace di cui aveva bisogno per ristorarsi. Ma la cattiva amministrazione di Acton ed anche di Tanucci erasi opposta ai progressi del bene. Non credevan essi che il Regno potesse essere militare; ed il secondo soleva dire: *principoni*, *armate e cannoni; principini*, *ville e casini*. Le finanze erano in disordine, il commercio in rovina, ed a questi guai s'aggiunse la guerra imprudentemente attaccata nel 1798, prima che si movessero le truppe imperiali. Mack si avanzò senza precauzione alla fine di novembre, e lasciò battere i corpi del suo esercito alla spicciolata. La Corte atterrita partì di notte come se il nemico fosse già alle porte; il generale Pignatelli, lasciato come Vicario, conchiuse un armistizio; il popolo si credette tradito, e ruppe ogni vincolo sociale, empiendo la città di saccheggi, di incendj, di lutto e di replicate immagini di morte. I repubblicani intanto, fingendo gli stessi sentimenti del popolo, s'impadronirono di Castel Sant'Elmo, che domina tutta la città, e chiamarono i Francesi; ma il popolo ostinato a difendersi, sebbene male armato e senza capo alcuno, mostrò un coraggio degno di una migliore circostanza; e in una città aperta trattenne per ben due giorni il nemico vincitore, e gli contrastò a palmo a palmo il terreno.

Dopo aver dipinta con vivissimi colori questa catastrofe, l'autore passa a mostrare il poco senno dei Repubblicani, che vollero modellare il nuovo Governo di Napoli sul francese, e fare una copia servile della rivoluzione di Francia; anzi afferma che molti di que' demagoghi che menavano gran romore erano più francesi che repubblicani, e che a questi si era unita una

[1] Paragrafo 9 e 15.

folla di coloro che egli chiamava *mercatanti di rivoluzione*. Molte erano le varietà che distinguevano la nazione francese dalla napoletana, e ciò si chiarisce negli eruditi paragrafi delle Leggi, dei Fedecommessi, della Legge feudale. Non si badò a niente di tutto ciò; Faipoult, commissario del Direttorio, disordinò ogni cosa colla formazione dei dipartimenti e colla organizzazione delle provincie. La natura istessa aveva diviso il territorio del Regno di Napoli con una catena non interrotta di monti, che lo taglia da occidente ad oriente dagli Abruzzi fino all' estremità delle Calabrie; mentre i fiumi che giù scendono da que' monti a settentrione ed a mezzogiorno, formano le suddivisioni minori. In vece della partizione naturale, si videro dipartimenti che s' incrociavano e si tagliavano a vicenda; ed una terra che era poche miglia distante dalla centrale di un dipartimento, apparteneva ad un altro da cui era lontana cento miglia. [1]

Avvicinavasi intanto un' altra catastrofe: il cardinal Ruffo si avanzava alla testa di una moltitudine di banditi e di furfanti, che lo seguivano per darsi in preda alla rapina ed al saccheggio; da ogni parte sorgevano ribaldi che commettevano scelleraggini inaudite, ma pur troppo vere; e fra essi l' autore fa menzione dell' atroce Mammone Gaetano, prima mugnajo, indi generale, ed attesta di averlo veduto bere il sangue suo dopo essersi fatto salassare, pranzare con qualche teschio ancor grondante di sangue sulla mensa, bere in un cranio e dissetarsi col sangue di quegl' infelici che faceva scannare. Dall' altro canto i Repubblicani ergevano in Napoli un tribunale rivoluzionario, il quale procedeva cogli stessi principj del tremendo Comitato di Robespierre. Già Ruffo s' impadroniva di Cosenza, e faceva di Altamura un mucchio di ceneri e di cadaveri; entrava poco dopo in Napoli, e mentre egli assediava le castella, il popolo commetteva immanità da non potersi esprimere colle parole; basti il dire che accese roghi nelle pubbliche piazze in cui si cuocevano le membra degl' infelici, parte gittati vivi entro le fiamme, parte moribondi. I Repubblicani consegnarono le castella dopo aver fermato una capitolazione che doveva render salve le loro vite. Ma Nelson prostituì l' onor suo, delle sue armi e della sua nazione, dichiarando nullo quell' accordo,

[1] Paragrafo 16 e 31.

ed i Repubblicani rimasero bersaglio alle più atroci vendette,[1] le quali sono dipinte nell'ultimo paragrafo, che non si può leggere senza lagrimare. Domenico Cirillo, Mario Pagano, Caracciolo Francesco, Ruffo Vincenzo, Francesco Conforti ed Eleonora Pimentel Fonseca compilatrice del *Monitore Napoletano*, personaggi celebri non meno per sapere che per virtù, furono tratti al patibolo. « In faccia alla morte nessuno diede un segno di viltà; ma tutti la guardarono con quella istessa fronte con cui avrebbero condannati i loro giudici. »

L'elocuzione colla quale è dettato questo *Saggio* è vivace, energica, ed ha un tal carattere di evidenza che ti fa trascorrere, senza che tu te n'avvegga, sui gallicismi e sui neologismi che qua e là sono sparsi. Addiviene dello stile del Cuoco quello che del suo carattere che apertamente si mostra nel suo libro: egli non era un fanatico, ma cercava il bene della sua patria; e se qualche volta errò, non si dee già attribuire a nequizia od a spirito di parte, ma all'umana debolezza, all'ardente immaginazione, che talvolta offusca, ma per brevissimo tempo, anche la mente del saggio. Nella stessa guisa lo stile di cui fa uso l'autore è schietto, e tale da sporre con chiarezza e con forza gli avvenimenti; e se qualche volta manca di correzione, ciò deriva dalle cose che più delle parole strascinarono la mente dello scrittore.

Dovendo ora ragionare del *Platone in Italia*,[2] che è un romanzo storico-filosofico, ragion vuole che facciamo un qualche cenno di questa sorta di composizioni che salirono in tanta fama, ed acquistarono sì grande celebrità a Gualtiero Scott, ed al Manzoni. Un Critico della *Biblioteca Italiana*, in un articolo acerbissimo sui *Viaggi del Petrarca* del professore Ambrogio Levati, ha pronunciato una sentenza capitale contro i romanzi istorici, riprovando come *pericolosa ogni meschianza del vero e del falso*, come se i poemi e le favole non fossero propriamente un miscuglio di verità e di finzioni, in modo che queste aprano la via a quelle nell'uman cuore. Quando videro la luce i *Promessi Sposi* del Manzoni, quel critico ribadì il chiodo con due lunghi discorsi magistrali, in cui dopo aver

[1] Paragrafo 52 al 50 che è l'ultimo.

[2] *Platone in Italia*, traduzione dal greco. Milano, 1804. — Quest'opera venne ristampata in Parma nel 1820.

dichiarato di non *essere avverso a quella specie di racconti che principalmente si occupa nella descrizione de' costumi e de' luoghi*, così prosegue: « Nè con ciò è nostro intendimento, come forse potrebbe sembrare, di unirci ai lodatori così frequenti dei romanzi storici, che anzi troppo siam lungi dal voler fomentare quella smoderata avidità con cui questo secolo curioso gli abbraccia. Sono oramai parecchi anni che pubblicandosi i *Viaggi del Petrarca* dettati dal professore Levati, noi abbiamo proferita schiettamente la nostra opinione su questa pericolosa meschianza del vero e del falso; nè da quel giorno in poi una più lunga meditazione ne condusse a diversa sentenza. Noi crediamo ancora, che con una confusione di favole non si debbano ridurre incerti i documenti delle età trapassate; noi crediamo ancora che invece di rendere la finzione più utile e l'istoria più dilettevole, sia diminuito il diletto della finzione, sia tolta l'utilità dell'istoria. »[1] Noi siamo anzi d'avviso che per far conoscere la vita e gli scritti di alcuni celebri personaggi, o qualche oscuro periodo di storia, sia ottimo divisamento il ricorrere al romanzo storico. L'autore dei *Viaggi del Petrarca* col mettere in moto questo illustre Italiano, col dipingerlo nelle più luminose epoche della sua vita, coll'illustrare la storia dei tempi in cui viveva, coll'introdurlo a scrivere le sue stesse epistole che giacciono neglette e polverose in que' grossi volumi dell'edizione di Basilea sotto il titolo di *Famigliari*, di *Senili*, di *Senza titolo*, ci sembra che abbia renduto un segnalato servigio alla letteratura italiana. Solo verremmo tolto quel difetto che domina principalmente nel primo volume (e che con facilità si potrebbe correggere in una ristampa), d'introdurre a parlare il Petrarca quando non si possono riferire le sue istesse parole.

Il pericolo della mescolanza del vero col falso lamentato dal Critico della *Biblioteca Italiana* si toglie all'intutto coll'esattezza delle citazioni. In tal guisa adoperando, il Manzoni ci volle avvertiti che ora parlava come romanziere ed ora come storico. Ben conobbe egli che non si sarebbe potuto far conoscere agl'Italiani con una storia quello sciagurato periodo in cui la Lombardia languì sotto il dominio spagnuolo, e fu mise-

[1] *Del Romanzo in generale, ed anche dei* Promessi Sposi *di Alessandro Manzoni*, discorsi due. Milano, 1827, pag. 53-54.

ramente travagliata da guerre, da carestie, da pestilenze, da tumulti, da supplizj ingiusti e crudelissimi. Una continuata narrazione di tutte queste sciagure avrebbe stancato il leggitore, mentre presentando sulla scena i governatori di Milano, il cardinale Federico Borromeo, la Monaca di Monza, don Rodrigo, l'Innominato, e tanti altri personaggi, ha potuto dare un quadro vero ed evidentissimo di que' tempi; e noi confessiamo che col solo consultare i libri citati da questo scrittore abbiamo profondamente conosciuta un'epoca della storia che prima ci era pressochè del tutto ignota.

Saremmo forse tacciati d'ardimento se le opere di alcuni antichi storici paragonassimo ai romanzi storici dei moderni; ma possiamo pure affermare con Quintiliano, che la storia presso gli antichi era un genere che sentiva del poetico. [1] « Tôrre un argomento grave e importante; raunare e distinguere artificiosamente le sue diverse parti; ornarlo di gagliarde e vive dipinture; a quello con dicerie convenienti dar vita ed atto: queste erano per gli antichi le essenziali qualità della storia. » [2] Ma lasciando dall'un de' lati queste dispute od opinioni che si vogliano appellare, vediamo quale sia l'argomento del *Platone in Italia*, e quali le materie che in esso si trattano.

L'autore del *Platone in Italia* finge di tradurre un manoscritto greco scoperto dal suo avolo nell'anno 1774 nello scavare in quel luogo ove un tempo sorgeva Eraclea. Quest'avo, che è dipinto come un vecchio borbottone e malcontento, diceva al nipote che gl'Italiani furono una volta virtuosi, potenti, felici ed inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano, e che ora non lo sono più, e divennero discepoli degli stranieri. Si passa a provare che Platone è stato in Italia durante il consolato di Appio Claudio e di Lucio Cammillo (an. di Roma 406). E per dar credito al manoscritto, od alla finzione di esso, si dice che vi sono varie lacune le quali

[1] *Admonere illud satis est, ut sit ea* (scilicet narrandi ratio) *neque arida prorsus atque jejuna (nam quid opus erat tantum studiis laboris impendere si res nudas atque inornatas indicare satis videretur?) neque rursus sinuosa, et arcessitis descriptionibus, in quas plerique imitatione poeticæ licentiæ ducuntur, lasciva. Institutiones oratoriæ*, II, 4.

[2] Vedi lo *Spettatore Italiano* del conte Giovanni Ferri di San Costante, vol. III, pag. 394.

ci hanno privato di molte notizie sullo stato politico dell'Italia, e sulla filosofia di Pittagora, che pare sia il soggetto principale del libro; onde l'autore soggiunge di avervi supplito con alcune appendici.

La narrazione ha principio nell'istante in cui Cleobolo e Platone, oltrepassato il promontorio Iapigio, si dirigono colla loro nave verso il fondo del golfo di Taranto. I due filosofi ragionano sull'utilità dei viaggi, e rammentano la sentenza di Socrate, essere stoltezza il credere che gli Dei abbiano posto gli uomini nell'Affrica, e la felicità nell'India e nell'Egitto. Entrati in Taranto, trovano ospitalità nella casa di Archita, e vi sono visitati da Mnesilla, di cui si dice che, se, come desiderava Socrate, la virtù si mostrasse sotto forme mortali, essa sarebbe bella come Mnesilla.

Descritta Taranto, si danno alcuni cenni sull'indole dei varj popoli italiani, che sembra seguire le sinuosità del mare e le altezze dei monti. Tutta l'Italia unisce tanta varietà di sito e di cielo e di caratteri, e nel tempo stesso sono questi caratteri tanto pronunciati e forti, che per essi non par che vi sia una via di mezzo. Daranno gl' Italiani gli esempj di tutti gli estremi, di vizj e di virtù, di forza e di debolezza: se saranno divisi, si faranno la guerra fino alla distruzione; se uniti, detteranno leggi all'universo. Cleobolo entra poi a parlare con Mnesilla delle donne e della loro educazione in Grecia, distinguendo le mogli che stanno sempre rinchiuse nel gineceo dalle *etere* ossia dalle *cortigiane*, che accoppiavano la bellezza all' eloquenza, ma non erano considerate libere.

Nel descrivere i costumi dei Tarentini, l'autore si esprime in questa sentenza: « Voi siete snervati dai piaceri dei sensi; voi delirate pei vostri cavalli, pei vostri cocchi, per le vostre ville; della vostra giornata un terzo si consuma ad ungervi e pettinarvi, un altro terzo si dà alla crapula ed al vino, e l'altro terzo al sonno. Perchè non vi godete in pace quei beni che vi offrono un suolo fertile, un cielo felice, un commercio vastissimo?.... Voi non vi sapete governare, ed intanto insolentite contro ogni savio che voglia prender cura de' vostri affari; ed i vostri giovani non cessano di riscaldarvi la fantasia con idee di governi migliori, di uguaglianza, di libertà. Stolti che siete! Volete essere tutti uguali; cioè tutti egual-

mente felici, ed intanto non riponete la felicità nella virtù. »

Da Eraclea si passa ad Iurio, che rammenta la famosa Sibari ed il suo legislatore Caronda, della cui sapienza nel dettar leggi si tiene ragionamento. Platone vien poscia esponendo i suoi concetti sulla poesia e sulla repubblica; e visitate le rovine di Sibari, passa a Crotone, decaduta anch'essa sommamente dal primiero splendore. I viaggiatori si portano da Crotone a Locri, e questa gita apre il campo a ragionare della legislazione di Zaleuco. Cleobolo espone dappoi la fisica di Timeo in una lettera a Speusippo, e Platone istituisce un parallello tra la filosofia italica e la greca. In una seconda lettera il primo di questi filosofi ragiona dell'origine e delle vicende della musica nella Grecia; indi volgendosi a più grave argomento, descrive la costituzione politica dei Sanniti, e trae in sulla scena i prepotenti Romani, che egli predice dover dominare l'Italia non meno che la Sicilia.

Data una viva descrizione della voluttuosa Capua, della sua situazione, del suo lusso, de'suoi spettacoli, l'autore introduce i due filosofi a favellar lungamente degli antichi abitatori dell'Italia. E qui appare la nazione etrusca co'suoi solidi e massicci monumenti, co'suoi riti, co'suoi Auguri. Si conchiude finalmente con un discorso di Platone, il quale afferma che chiunque vede lo stato florido delle scienze in Italia, è costretto a confessare che non senza ragione essa venne chiamata ora *Magna Grecia* ed ora *Grecia antica*. All'opera si aggiungono alcune appendici sull'italica filosofia, sulle antichità, sulla cronologia e sulla geografia fisica dell'Italia paragonata colla sua antichissima istoria.

Quando il *Platone in Italia* vide la luce, era forse più importante che oggidì per le allusioni che vi si scoprirono, le quali erano sì evidenti, che in un luogo l'autore accorgendosi di aver avuto di mira troppo apertamente un costume moderno, fu costretto a dire « che se il manoscritto non fosse antichissimo, dubiterebbe quasi che queste parole non fossero state scritte dopo l'invenzione de'nostri fedecommessi e de'nostri maggioraschi. » Le allusioni o si perdettero o non si ravvisano più, ed ora resta il solo fondamento dell'opera che poggia principalmente sulla filosofia. Pare che l'autore non abbia sempre avuto ricorso alle fonti greche, ma si sia gio-

vato principalmente della storia del Brukero. Lo stile è vivace e spesso anche scorrevole, ma in alcuni luoghi non ha quelle attrattive, che possono rendere piacevole la lettura di materie astruse, e dei sublimi delirj del discepolo di Socrate.

Se il Cuoco dettò la storia delle ultime vicende di Napoli, il cavaliere Carlo De' Rosmini illustrò le antiche di Milano.[1] Uscito egli da nobile famiglia di Rovereto nel 1763, e dotato di perspicace ingegno e di intenso amore per le lettere, ad esse consacrò tutta la sua vita, la quale non andò soggetta ad improvvisi accidenti, nè fu feconda di maravigliosa varietà, perchè, come lo direbbe il Baretti, *fu una vita vissuta tutta in un paese solo* (avendo egli soggiornato sempre od in patria od in Milano, ove morì nel 1827) *e tutta limitata in un ristretto cerchio di amici*. Le *Vite* di Seneca, di Ovidio, di Vittorino da Feltre, di Guarino Veronese, di Francesco Filelfo da Tolentino, di Gian Jacopo Trivulzio detto il Magno, e l'*Istoria di Milano* sono frutti delle lunghe vigilie e degl' indefessi studj di questo letterato.

Le *Vite* che abbiamo sopra notate meritano lode per la molta erudizione e diligenza con cui si raccolsero le notizie intorno alle vicende ed alle opere di quegli illustri o poeti o filosofi o dotti cui sono consacrate. Ma esse hanno aggiunto ben poco a quello che già sapevamo, se ne eccettui quella del Magno Trivulzio,[2] la quale è corredata di un intero volume di documenti che da tre secoli giacevano inediti, e che i marchesi Gian Jacopo e Girolamo fratelli Trivulzj fecero copiare fino a settanta volumi dall' Archivio di Milano e dalla Biblioteca Reale di Parigi; ai quali il Rosmini altri ne ha aggiunti da lui trovati nelle Biblioteche Ambrosiana e Trivulziana, con un' informazione sopra le zecche e le monete di Gian Jacopo Trivulzio, stesa da Pietro Mazzuchelli dottore della stessa Ambrosiana. « Questi documenti, dice il Giordani,[3] nei quali si contengono tante

[1] *Brevi Cenni* del dottor Giovanni Labus *intorno alle opere ed alla vita del cav. Carlo De' Rosmini.*

[2] *Dell' Istoria intorno alle militari imprese ed alla vita di Gian Jacopo Trivulzio detto il Magno, tratta in gran parte da monumenti inediti, che conferiscono eziandio ad illustrare le vicende di Milano e d' Italia di que' tempi,* libri quindici del cav. Carlo de' Rosmini Roveretano. Milano, 1815.

[3] Vedi l'articolo del Giordani inserito nella *Biblioteca Italiana*, 1816, e nelle sue opere stampate a Rovigo, tomo V, pag. 167 e seg.

particolarità ignorate da coloro che scrissero del maresciallo Trivulzio, anzi da quelli stessi che vissero con lui, parteciparono delle sue imprese, l' ebbero in odio o in amore, aggiungono una molto maggiore evidenza de' fatti, e danno assai più intima contezza delle cose e delle loro cagioni, de' costumi di quel secolo, de' pensieri di quegli uomini: essendo la più parte lettere di re e principi, o di loro ministri, o dello stesso Trivulzio; la cui indole sdegnosa e risoluta, e al cospetto dei regnanti audace, niun racconto saprebbe meglio esprimere. Inoltre que' documenti giustificano pienissimamente la sincerità e diligenza del moderno istorico, massime dove gli altrui errori corregge. Egli ne' primi dodici libri racconta dal principio al fine la vita di Gian Jacopo, serbando con grandissima diligenza l' ordine de' tempi; come far dee chiunque non voglia stancare l' attenzione e confondere la memoria de' lettori; del quale vizio parmi che gravissima riprensione abbia meritata Plutarco. Nel terzodecimo non dissimula i suoi difetti, ma dalle false accuse lo difende; nel decimoquarto e nell' ultimo espone le virtù, i costumi, le sentenze; ma nel principio dell' ultimo novera accuratamente gli autori tutti italiani o inediti o pubblicati che fecero menzione del Trivulzio.... Confrontando il primo col secondo volume, abbiamo maravigliando veduto che egli si attiene bensì agli storici quanto alle cose generali d' Italia o di Europa, alle quali vanno intrecciandosi i fatti del Maresciallo: per questi poi non da alcuno autore cava la materia, ma dai proprj documenti, coi quali quasi interamente compone il suo racconto; e gli altri istorici viene allegando solo per autenticarli o per correggerli, secondo che li trova o conformi o ripugnanti a quelli indubitati fondamenti del vero. La quale straordinaria fatica e diligenza dà quella maggiore certezza che mai si possa desiderare intorno alle cose del Trivulzio; e fa gran beneficio alla storia generale di quei tempi, riducendola tutta purgata e sicura. Il che non è di poco momento a chi considera che i sessant' anni di vita pubblica del Maresciallo furono sempre implicati in quasi tutti gli importanti successi del suo secolo; e che è grandissimo il numero degli scrittori consultati e spesso emendati dal nostro autore. »

Della stessa importanza è il quarto volume dell' *Istoria di*

Milano del Rosmini, [1] in cui si contengono varj documenti colla spiegazione (del dottore Labus) di sessanta tavole intagliate in rame, che adornano l'opera e rappresentano varj monumenti di Milano. La storia è dettata, come ci pare, con sentimenti guelfi; nell'introduzione raccoglie brevemente le vicende di Milano da Belloveso sino a Federico Barbarossa; e comprende fino al termine del terzo volume la particolare narrazione degli avvenimenti dal 1152 al 1535, in cui Milano cadde sotto il dominio spagnuolo. Un critico della *Biblioteca Italiana* fece la più amara censura che mai si potesse dettare di questa Storia; ma Pietro Custodi, il dotto ed eloquente editore degli Economisti Italiani, il continuatore della Storia di Milano del Verri, ne pronunciò il seguente giudizio. « Qualche giornalista, e più delle parole di esso la noncuranza del pubblico, l'ha certamente posta più al basso che intrinsecamente non merita, come fatica di lunga lena, diligente in più luoghi, e con dettato abitualmente piano e dignitoso, se non fosse guasto dalla coda spesso impiombata dei lunghi e strascicanti periodi per una troppo servile imitazione del suo modello, il Guicciardini. E a questi soli pregi dee star contento chi avrà la pazienza di leggerlo; chè degli altri molti richiesti dagli uomini dotti di tutti i tempi negli scrittori di storie, e per cui i buoni storici sono sì rari, cominciando dall'imparzialità, si farebbe inutile ricerca in que' quattro grandi volumi. » [2]

Nella nostra età s'accese un grande ardore d'illustrare tutto ciò che appartiene alla storia italiana così antica come moderna; e se lo scopo della nostra opera ce lo permettesse, parleremmo dei *Monumenti Etruschi* dell'Inghirami, delle *Origini italiche* del cavalier Delfico, della *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia*, *Veneziani*, *Genovesi e Pisani* del Fanucci, della *Storia di Sardegna* del Manno, della *Malta illustrata* del Bres, delle *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi* del Filiasi, e delle *Famiglie celebri d'Italia* del conte Pompeo Litta, opera eruditissima e di grande soccorso a

[1] Milano, 1820, quattro volumi in-4°. — Il Rosmini ha lasciato la continuazione della sua Storia fino all'anno 1740.

[2] Continuazione di Pietro Custodi alla *Storia di Milano* del conte Pietro Verri. Prefazione del Continuatore.

chi volesse profondamente conoscere la storia dell'Italia.[1]

« I miei studj, dice questo scrittore, hanno particolarmente in vista di illustrare la storia nazionale, e supplire ad un'opera che mi sembra in Italia mancasse, innalzando, per così dire, in una nicchia ancor vuota quella statua che nessun Italiano aveva eretto.... Io adempirò con tripudio all'ufficio riconoscente e pio di onorare la memoria di coloro, che per singolare altezza d'animo si sono renduti il modello delle nostre azioni: possano le opere loro essere sempre sotto gli occhi nostri: l'eloquenza del buon esempio è ancor più efficace dello spavento della legge. Ma parlerò con austerità dei malvagi, perchè sia per sempre loro tolto il conforto, che la lunghezza del tempo abbia a cancellare giammai la macchia delle loro ribalderie. Tale è il dovere di chiunque si mette a scrivere storia. »[2]

Che se qualcheduno imprendeva a trattare un qualche storico argomento, e lasciava ancora da spigolare nel suo campo, sorgeva subito chi s'affrettava a percorrerlo. In tal guisa avendo il Mengotti voluto provare in una sua Memoria che l'Oracolo di Delfo non altro era che una istituzione politica di cui si giovavano gli Anfizioni medesimi per avvalorare colla forza della religione i lor decreti, il cavalier Torriceni sforzossi di mostrare che l'Oracolo di Delfo non era che un istituto religioso. Sorse poi il dottor Francesco Ambrosoli, il quale appoggiandosi alle profondissime dottrine del Vico, mostrò che gli Anfizioni e l'Oracolo di Delfo non furono puramente religiosi nè puramente politici, ma bensì l'uno e l'altro in differenti epoche e per diverse maniere e cagioni.[3]

L'eloquente Mengotti trovò un altro formidabile avversario, che si alzò a combattere le dottrine di quella sua Memoria che ha per titolo — *Del Commercio dei Romani*, nella quale egli viene sponendo ed amplificando forse la verità che i Romani

[1] Quest'opera, oggi ultimata, è corredata di belle tavole rappresentanti i monumenti che appartengono alle varie famiglie. (*Nota dell'Edit.*)

[2] Avviso dell'Autore posto in fronte alle *Famiglie celebri d'Italia.*

[3] *L'Oracolo di Delfo,* Memoria del conte Francesco Mengotti, tratta dagli *Atti dell'Istituto*. Milano, 1820. — *L'Oracolo di Delfo*, o sia Considerazioni del conte Francesco Torriceni sull'*Oracolo* ec. *del conte Mengotti*. Milano, 1821. — *Dell'Oracolo e degli Anfizioni di Delfo,* Dissertazione di Francesco Ambrosoli. Milano, 1821.

nei primi secoli non altro conobbero che la marra e la spada, e non coltivarono nessun'arte, nè fecero alcun traffico. Gian Domenico Romagnosi ragiona nel seguente modo di quella Memoria.[1] « Nello scritto di un illustre Italiano che da cima a fondo spira disprezzo e indignazione contro i Romani, in uno scritto nel quale si ascrive ad ignominia ai medesimi di non essere stati ab origine culti in tutto, e di essersi a bel bello ingentiliti; in uno scritto nel quale si nega perfino che i primi Romani conoscessero le ore del giorno; perchè solamente *nominarono* nelle leggi delle dodici tavole il levare ed il tramontare del sole, nell'atto pure che si riconosce aver tratta la loro cultura dagli Etruschi; in uno scritto finalmente nel quale i Romani si caricano di contumelie non giustificate, viene rammentata con disapprovazione la Legge Flaminia o Claudia, colla quale ai patrizj veniva interdetta la mercatura. L'autore non vide quanto prudente, tutelare e santa fosse questa legge per tutti quelli che avevano parte alla sovranità, e con quanta provvidenza avesse detto Cicerone: *Nolo eumdem populum imperatorem esse et portitorem*. Collo stesso fiele si scaglia contro Augusto, il quale, al dir di Orosio, condannò il senatore Ovinio perchè in Egitto erasi eretto capo fabbricatore di certe manifatture. Questo è quell'Augusto il quale non permetteva che i prefetti menassero seco le mogli in provincia, appunto per non provocare ingiusti spogli. Tutto questo è forse barbarie, o superbia, o non piuttosto provvidenza? » Ma non ostante l'esagerazione che talvolta si trova in questa Memoria del Mengotti, essa è così erudita ed eloquente, che fu coronata dall'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi. Lo stesso onore ottenne l'altra dissertazione intitolata *Il Colbertismo*, in cui scioglie il problema proposto nel 1792 dalla Reale Società economica Fiorentina (dei Georgofili): *Se in uno Stato suscettibile di aumento di popolazione e di produzione di generi del suo territorio sia più vantaggioso e sicuro mezzo per ottenere i sopraddetti fini, il dirigere la legislazione a favorire le manifatture con qualche vincolo sopra il commercio dei generi greggi, ovvero il rilasciare detti generi nell'intera e perfetta libertà di commercio naturale?* L'autore nella sua risposta combatte il sistema del ministro di

[1] *Ricerche storiche sull'India antica* di G. Robertson, con Note del Romagnosi. Milano, 1827, tomo II, nota 10, pag. 365.

Luigi XIV, del famoso Colbert, che sacrificava alle arti l'agricoltura, e lo mostra dannosissimo alle nazioni, ed assurdo ne' suoi principj. L'Accademia della Crusca coronò poi un'opera di tutt'altro argomento, intitolata *Idraulica fisica e sperimentale*, in cui il Mengotti ci chiarisce quanto profondamente conoscesse le scienze fisiche e naturali, e come sapesse accoppiare egregiamente la teorica all'esperienza.[1]

La storia delle arti e delle lettere fu anch'essa sommamente illustrata da molti scrittori della nostra età; e se noi dovessimo parlare dei vivi, molte opere ci dischiuderebbero un ben vasto campo, e fra esse meriterebbero distinto luogo la *Storia della Scultura* del conte Leopoldo Cicognara; la *Vita di Canova* del Missirini, e le *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle gergentino* di Domenico Scinà. Ma avendo ristretto il nostro arringo agli autori morti, faremo soltanto un cenno dei *Secoli della Letteratura* del conte Giovan Battista Corniani, di cui abbiamo già ragionato nella nostra prefazione, e del *Cenacolo di Leonardo da Vinci* di Giuseppe Bossi. Il Corniani, nato in Orzi Novi nel 1742, partecipò dell'illustre brama del suo concittadino, il dottissimo Mazzuchelli, di dar luce ai fasti letterarj della sua patria. La storia letteraria degli Orzi non fu che il preludio di quella più ampia dell'italiana letteratura che egli compilò indefessamente anche in mezzo alle altre cure (essendo egli or magistrato ed or giudice nella sua patria), ma che non potè proseguire, perchè la morte lo rapì nel 1813. Il suo concittadino Camillo Ugoni la continuò dappoi con molta erudizione e critica maggiore di quella che il suo antecessore avesse mostrata in alcune materie, principalmente di filosofia e di statistica.

Il Corniani ha cominciato dal presentare un'idea generale della letteratura in Italia dopo la decadenza dell'Impero Romano fino al decimo secolo; e pigliando le mosse dal mille, ha descritto il risorgimento delle lettere in Italia, le vicende di coloro che le coltivarono con ottimo riuscimento; e sottoposte all'analisi le loro opere, ne mostrò i pregi ed i difetti. Ma un

[1] Non ci venne fatto di trovare esatte notizie biografiche intorno al conte Mengotti. Sappiamo solamente che durante il Regno d'Italia egli fu Consigliere di Stato, Senatore, membro dell'I. R. Istituto; e caduto quel Regno divenne Consigliere Aulico e Presidente della Giunta del Censo.

compilatore di due articoli del *Poligrafo*[1] non ha dissimulato che il Corniani non è sempre buon critico, quantunque l'analisi delle opere che egli presenta sia quasi sempre chiara, precisa ed atta a soddisfar quelli che non possono attignere alle fonti istèsse. Loda gli epiloghi alla fine di ogni epoca, e li dice *ottimamente eseguiti;* ma parlando dello stile, afferma che non è sempre consentaneo al buon gusto. Oltre l'uso di una lingua che non è pura, egli adopera metafore esagerate, ed un'elocuzione che si allontana da quella semplicità e naturalezza che convengono ad una storia letteraria.

Anche i Teatri ebbero il loro storico in Pietro Napoli-Signorelli, nato in Napoli nel 1731.[2] Questo scrittore ebbe la ventura di essere istruito nelle scienze filosofiche dal Genovesi; ma più che alle scienze gli piacque di applicarsi alle belle lettere e singolarmente alla drammatica poesia. Trasportato dalle vicende nella Spagna, vi trovò ospitalità e sussistenza, che fu da lui generosamente pagata coll'opera in cui tratta dello stato delle Lettere e delle Scienze nella Penisola Iberica.[3] Non tralasciò per questo gli studj drammatici, ed in un concorso ottenne il premio per la sua commedia intitolata *Faustina,* il cui argomento è cavato dalla *Lauretta* di Marmontel.

La Storia della Letteratura del Regno delle Due Sicilie[4] procurò al Signorelli la carica di Segretario dell'Accademia di Napoli nel 1784; ond'egli si vide onorato e tranquillo nella sua patria fino all'invasione dei Francesi che, come abbiamo già altrove accennato, accadde nel 1798. Creato membro di una giunta di legislazione, ebbe per collega il famoso Mario Pagano; ma fu più di lui fortunato, avendo potuto fuggire a Marsiglia. Al ritorno dei Francesi divenne professore prima nel Liceo di Brera in Milano, poscia nell'Università di Bologna:

[1] *Poligrafo,* nº VIII e XI.

[2] Vedi l'*Elogio storico del Signorelli* scritto dall'Avellino. Napoli, 1815.

[3] *Quadro dello stato attuale delle Scienze e della Letteratura nella Spagna.* Madrid, 1780.

[4] *Le Vicende della coltura delle Due Sicilie.* Napoli, 1784. — Supplemento alla prima edizione delle *Vicende della coltura nelle Due Sicilie.* Napoli, 1791. Nell'ultima edizione di questa sua opera l'autore non vi aggiunse che virulente diatribe contro coloro che avevano censurato alcune sue opinioni. Lungi dal far suo profitto delle altrui critiche egli si scagliava rabbiosamente contro chi riprendeva qualche cosa nelle sue opere.

ma negli estremi giorni della sua vita tornò in patria, ove ottenne una pensione, e morì di apoplessia nel 1815.

Nè il *Quadro della Letteratura Spagnuola*, nè le *Vicende della coltura delle Due Sicilie* furono le cause principali di quella rinomanza in cui salì il Signorelli. Per non parlar della prima opera pressochè caduta in oblio, diremo della seconda, che aggiunse ben poco a ciò che avevano detto il Toppi, il Nicodemi, il Tafuri, il Giannone, il Tiraboschi. La *Storia dei teatri antichi e moderni*[1] acquistò maggior fama a questo scrittore; poichè concedendo anche che sia dettata senza gusto e senza critica, come pretende un biografo,[2] non si può negare che non sia concepita bene, e che non possa servire di materiale assai copioso a colui che imprendesse a trattare lo stesso argomento.

Giuseppe Bossi, nato in Busto Arsizio, grosso borgo del Milanese, nell'anno 1777, riuscì così valente pittore, che il Canova dovendo al cospetto di Napoleone numerare gl'Italiani più celebri nella pittura, disse, che « a Roma il Camuccini e il Landi, a Firenze il Benvenuti, a Milano l'Appiani e il Bossi erano tutti valentissimi pittori; » e soggiunse che quest' ultimo « avea fatto cartoni divini. »[3] Divenuto segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano, le rendette segnalati servigi coll'arricchire principalmente la Pinacoteca di Brera. Deponendo spesso il pennello o la matita per dar di piglio alla penna, scrisse un'opera bellissima sul Cenacolo di Leonardo da Vinci, e dettò versi che si leggono ancora con diletto. Ma la morte lo spense nel vigore degli anni, e troncò le più belle speranze de' suoi concittadini nel dicembre del 1815.

Nel *Cenacolo di Leonardo da Vinci*[4] egli dà un ragguaglio degli autori che hanno scritto sul Cenacolo, considerato da tutti uno dei capolavori del pennello italiano, e come tale descritto dall' autore nel secondo libro. Si parla nel terzo di tutte le copie che se ne fecero, e si preferisce a tutte le altre quella della Pinacoteca Ambrosiana eseguita dal 1612 al 1616 da Andrea Bianchi milanese per ordine del cardinale Federico

[1] *Storia dei Teatri antichi e moderni*. Napoli, 1777, 6 vol. in-8. — Addizioni alla seconda edizione. Ivi, 1798.

[2] Vedi la *Biografia universale* stampata in Venezia. Art. *Signorelli*.

[3] Missirini, *Vita del Canova*, libro 3, cap. 2.

[4] *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci*, libri quattro di Giuseppe Bossi pittore. Milano, 1811. Magnifica edizione della Stamperia Reale.

Borromeo. Fra le copie il Bossi annovera anche quella che fece egli stesso per ordine del Vice-Re d'Italia, che fu deposta nella Pinacoteca di Brera, ed eseguita in musaico dal Rafaeli. Nel quarto libro si enumerano le vicende del Cenacolo, e si ricordano i pensamenti di Leonardo per rispetto alle proporzioni del corpo umano, e le sue ricerche intorno alle composizioni delle Storie. Checchè ne abbia detto uno scrittore titolato, il conte senatore Carlo Verri in un suo opuscolo pieno di acerbezza e di veleno, noi ce ne staremo col compilatore del *Poligrafo*, il quale afferma « che in tutti questi libri l'autore prende per guida la più illuminata e la più sana critica; che allorquando egli dee entrare nei più reconditi penetrali dell'arte, e descriverne le più squisite bellezze, adopera una filosofia ed un'eloquenza che lo collocano fra i più grandi scrittori. I confronti che qua e là istituisce fra Leonardo e gli altri pittori non possono essere più giudiziosi, e mostrano quanto egli avesse profondamente studiata l'arte pittorica. »[1]

Il nome del Bossi ci richiama quello di Giuseppe Zanoja, oriundo di Omegna, luogo del Lago Maggiore vicino ad Orta, ma che visse sempre in Milano, ove divenne canonico della Basilica di Sant'Ambrogio, cavaliere della Corona di Ferro, professore di Architettura e segretario nell'I. R. Accademia di Belle Arti.[2] Quando si distribuivano solennemente i premj in quella Accademia, il segretario Zanoja recitava discorsi eloquenti, concettosi, pieni di erudizione e di critica in fatto di arti belle. Avendo egli durato in quella carica fino al 1817 in cui morì, dovette moltiplicar quei discorsi di cui si potrebbe formare un'utile raccolta. Ma egli non va debitore della sua celebrità alle prose, sibbene a tre soli Sermoni, in cui accoppia la veemenza di Giovenale coll'acume e coll'urbanità di Orazio. Il secondo (che ha per titolo *Sulle pie disposizioni testamentarie* in cui morde *la pietà postuma*, od il costume di chi visse sordidamente per donare un ricco asse allo Spedale) uscì alla luce senza nome, e parve tanto bello, che venne unanimemente attribuito al Parini. Ma il Monti notò alcune minute differenze nello stile e nell'andamento del verso, e l'autore

[1] *Poligrafo*. Anno II, n. 9.

[2] Le notizie biografiche tanto del Bossi quanto dello Zanoja sono cavate dalla Prefazione alla *Raccolta di Poesie satiriche* scritte nel secolo XVIII.

stimò di doversi manifestare. A buon dritto adunque cantò il Bossi in una sua Epistola allo Zanoja:

> Te fortunato! di sua mano il nume
> (E Palla sorridea) di squadra e plettro
> Raro don ti concesse, e te prepose
> All'artefice volgo esempio e voce.

Cap. VIII.

Ennio Quirino Visconti. Sua portentosa memoria e facilità con cui apprese le lettere e le lingue. Stato dell'Archeologia a' suoi tempi. Scoperta delle città d'Ercolano e di Pompei. Origine del Museo Pio-Clementino. Scoperta del sepolcro degli Scipioni. Opere varie del Visconti. Vicende politiche da cui è trasportato in Francia. Vi si stabilisce. È chiamato a Londra a giudicare del valore dei marmi del Partenone. Sua morte. Onori con cui venne accompagnato al sepolcro. Sistema da lui adottato nella scienza archeologica. Grandi suoi meriti. Osservazioni sul *Museo Pio-Clementino* e sulla *Iconografia greca e romana*. — Cenni sul *Museo Chiaramonti*.

Fra tutti gli eruditi della nostra età primeggia e s'innalza come gigante Ennio Quirino Visconti, principe di tutti i moderni archeologi, e portento vero di dottrina, di critica e di acutezza nel giudicare dei monumenti dell'antichità, nello sceverare il vero dal falso, e nel sollevare la scienza antiquaria alla più alta dignità, accoppiandola allo studio delle arti e degli antichi Classici. Nato in Roma [1] ai 30 ottobre del 1751 da Giambattista prefetto delle antichità di Roma, diede subito argomenti di un ingegno sì perspicace e singolare, che a diciotto mesi conosceva benissimo l'alfabeto, e non potendo ancora pronunciare le liquide le additava col piccolo suo dito sui libri. A due anni distingueva le effigie di tutti gl'imperatori da Cesare fino a Gallieno improntate sulle medaglie; a tre anni e mezzo leggeva bene tanto il greco quanto il latino; a dieci si mostrava in un pubblico esame assai istruito nella geografia, nella storia, nella cronologia, nella numismatica e nella geo-

[1] Per la vita del Visconti abbiam trovati ampj materiali nell'articolo di Emerico David inserito nella *Biografia universale*, e nelle Notizie intorno la vita di esso raccolte dal dottor Giovanni Labus, e poste in fronte al *Museo Pio-Clementino* ristampato in Milano nel 1818. A queste si aggiungono le notizie biografiche scritte da lui medesimo di proprio pugno, pochi mesi prima della sua morte, al compilatore dello *Spettatore Italiano*, il quale le inserì a carte 204 del tomo X. Esse furono ristampate nelle *Opere varie* del Visconti, tomo II dell'edizione milanese del 1829, pag. 507 e 508.

metria, ed a dodici in un esame solenne sostenuto nella Biblioteca Angelica scioglieva i più astrusi problemi della trigonometria, dell'analisi e del calcolo differenziale. Tutti ne maravigliavano, ed il Mazzuchelli, il Cancellieri ed il compilatore delle *Novelle Letterarie* di Firenze lo annoveravano fra i dotti primaticci, e fra gli uomini dotati di portentosa memoria.

In età di tredici anni il Visconti tradusse l'*Ecuba* di Euripide senza verun aiuto di traduttore o commentatore, che egli consultò dopo, solamente per correggere ove avesse sbagliato. Imprese anche a traslatare in versi italiani le Olimpiche di Pindaro, e dettò alcune riflessioni sulla maniera di tradur questo poeta, in cui mostra che l'espressione di Pindaro è viva, enfatica, vibrata e concisa; che la condotta delle odi è poco studiata ed in un certo apparente disordine, non indicandosi le connessioni e non iscoprendosi il filo delle idee; che il suono materiale dei versi è affatto negletto, ma sempre pieno di una certa nobile non so s'io dica durezza o sostenutezza che hanno ordinariamente usata i più gravi Lirici di ogni lingua, onde il dolce di un'armonia materiale non distragga l'animo dalla contemplazione della sublime poesia. « Ho perciò io scelto piuttosto un metro che richiede per sua natura una espressione vibrata, in cui la brevità delle strofe può lasciare, senza offendere, una apparente sconnessione di pensieri; e le poche sillabe e lo sdrucciolo comodissimo ancora per molti nomi proprj, che sarebbero d'imbarazzo in altri metri, fanno che non vi s'abbia tanto a cercare una certa interna armonia, che senza una dicitura abbondante e stesa, e perciò contraria all'indole dello stile Pindarico, rado s'ottiene; anzi una moderata durezza li rende più nobili e più sostenuti. »[1]

[1] Ecco un esempio del metro adoperato dal Visconti, tratto dall'undecima delle *Olimpiche* (Visconti, *Opere varie*, tomo II, pag. 450. *Riflessioni sulla maniera di tradur Pindaro*, opuscolo tratto dal *Nuovo Giornale dei Letterati*. Modena, 1773, tomo II, pag. 27):

Utili al mondo i rapidi
  Venti formò natura,
  E pioventi acque eteree
  Figlie di nube oscura.
Anche i dolci inni spirano
  Forza al valor che geme;
  Degli encomj de' posteri
  Sono alimento e seme.
D'inestinguibil gloria
  Fido a virtù son pegno; ec.

Ma già alcuni memorandi avvenimenti, le scoperte di molti capolavori dell'antichità, ed opere magnifiche ed eruditissime di archeologia che si andavano pubblicando in varie parti dell'Europa, dischiudevano al Visconti quell'arringo in cui doveva cogliere immortali allori. Le stampe degli antichi edificj di Roma pubblicate dal Piranesi; la Raccolta di Antichità del conte di Caylus, che insegnava a giudicare dei monumenti ordinandoli in classi; le opere del Mariette e del Le Roy; la descrizione delle rovine di Palmira, di Balbec e di Pesto; gli scavi della Villa Adriana; la Sicilia e la Grecia visitate e descritte da periti artisti e da dotti archeologi; l'Egitto e l'Oriente, famosa culla delle arti e dell'antica sapienza interrogati dai viaggiatori e dagli eruditi; le città di Ercolano e di Pompei non ha guari scoperte, a maggior ardore sollecitavano gli studiosi. « Risonava in ogni luogo il grido della città sepolta e dissepolta (d'Ercolano), ed a quella parte con somma avidità s'indrizzavano gli animi; studj certamente innocenti ed utili, poichè a pacatezza ed a grandezza tendevano ed invitavano. Napoli, il cui suolo tante ritrovate ricchezze in questo genere versava, non pretermise di coltivare la scoperta vena, anzi con tutte le forze l'esplorò e l'avanzò; oltre le munificenze regie che alle spese dei lavori sopperivano, il Re, a ciò movendolo il Caracciolo, il quale nel 1786 era stato richiamato dalla Sicilia per reggere in Napoli la segreteria degli affari esteri, aveva nel 1787 ordinato che fosse ritornata in pristino l'antica Accademia d'Ercolano, chiamandovi uomini egregj per zelo e per dottrina, l'abate Galiani, Niccolò Ignarra, Mattia Zarillo, Giambattista Basso-Bassi, Francesco Lavega, Francesco Daniello, Emanuele Campolongo, Domenico Diodati, Saverio Gualtieri, Michele Arditi, Andrea Federici, Gaetano Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini, e quel Pasquale Baffi che dodici anni dopo, tratto da quegli studj pacifici a più tempestose cure, fu poi specchio di tanta virtù e segno di così estrema disavventura. »[1]

Prima del Re di Napoli i pontefici Clemente XIV e Pio VI avevano dato argomenti di non minore munificenza verso le arti e le antichità. Clemente XIV concepì il grandioso divisa-

[1] Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, libro 50 ed ultimo.

mento di acquistare a spese della Camera Apostolica i più celebri monumenti che fossero dispersi nelle officine dei mercadanti, o abbandonati nei palazzi de' nobili signori noncuranti del bello e delle arti, o che si venissero di mano in mano scoprendo, e di raccoglierli in un solo Museo che servisse di supplimento a quello del Campidoglio. Il suo successore Pio VI proseguì la magnanima impresa col più generoso e nobile zelo; ordinò che si facessero nuovi scavi e nuovi acquisti; premiò le offerte dei ricchi e dei porporati; ed affrettò l'erezione del Museo in maniera che fu in breve recato a quella magnificenza che ben si addiceva a Roma ed al Vaticano. Così ebbe origine il famoso Museo Pio-Clementino, il quale perchè riuscisse profittevole a tutto il mondo, anzi diventasse la scuola degli artisti e degli antiquarj tutti, fu per ordine dell'istesso Pio VI rappresentato colla scrittura e colle figure, affidandone la cura quanto agli intagli in rame a Ludovico Mirri, e quanto ai commenti a Gian Battista Visconti padre di Ennio.

Alla morte del Winkelmann, che cadde vittima del pugnale di un assassino in Trieste, [1] Gian Battista Visconti era stato eletto in sua vece da Clemente XIII prefetto delle Antichità, ed egli si era distinto con sì lodevole zelo nella formazione del Museo Pio-Clementino, che in gran parte si può dire opera sua. Destinando egli il primogenito Ennio allo stato ecclesiastico, e sperando che un giorno potesse essere insignito della porpora, aveva ottenuto per coadjutore nell'uffizio di prefetto il suo secondogenito Filippo Aurelio, che era degnissimo di quel posto ragguardevole, da cui fu allontanato Ennio perchè sospirando d'amore per Angela Teresa Doria ricusava di prendere i sacri ordini. Ma quando il padre si vide incaricato di compilare il testo che corredar doveva gli intagli, chia-

[1] Ci piace di cogliere quest' occasione per congratularci con Trieste, e col suo figlio l'avvocato Domenico De Rossetti, perchè abbiano eretto un magnifico sepolcro al Winkelmann ove ancora rosseggia il suo sangue; « ad espiazione quasi del delitto che entro alle sue mura fu commesso da quello scellerato straniero che sembra non esservi venuto per altro, che per farvisi suo assassino e per restarvi spento sul patibolo; onde per Winkelmann la fama ed il compianto, e per l'assassino l'infamia e la detestazione vieppiù indelebili passassero alla posterità. » — Vedi l'opera che ha per titolo: *Il Sepolcro di Winkelmann in Trieste*. Venezia, 1823, con tavole rappresentanti il sepolcro istesso ed i suoi ornati.

mò in aiuto il suo Ennio, il quale lavorò indefessamente intorno al primo volume che vide la luce nel 1782, e fu considerato quale opera classica ed unica nel suo genere. Morto il padre due anni dopo, e sposata la diletta sua Angela Teresa, il Visconti pubblicò il secondo volume, e poscia ad intervalli gli altri fino al settimo, composto in Parigi e pubblicato in Roma nel 1807.

L'illustrazione del Museo Pio-Clementino non distolse il Visconti dall' esaminare e dal descrivere quegli altri monumenti che di mano in mano o si scoprivano, o gli erano presentati. Nel 1780, scoperto l'ipogeo o le tombe della famiglia degli Scipioni, egli entrovvi, e rinvenne, oltre a parecchi altri monumenti, il più vetusto sarcofago scritto, che si riferisca alla storia delle arti e di Roma. Nel *Monumento degli Scipioni* [1] da lui pubblicato si trova una dottissima illustrazione di questo sarcofago, e si leggono curiose ricerche sulla lingua e sull' ortografia latina dei tempi antichi. Avendo poi Tommaso Jenkins raccolto in Roma vasi, cippi, are, tavole in marmo, su cui si leggevano varie epigrafi, il Visconti illustrò tutti quegli oggetti, e spiegò tutte quelle iscrizioni nei *Monumenti scritti del Museo Jenkins.* [2] Dettava nello stesso tempo o lettere o descrizioni da inserirsi nei *Monumenti antichi inediti* pubblicati in Roma dall' abate Guattani, [3] e scriveva le notizie sulla statua di Patroclo detto volgarmente *Pasquino;* mentre l' abate Cancellieri dimostrava che *Marforio* era un fiume; [4] onde i Romani conoscevano alla fine quelle statue mutilate che sono sì spesso le confidenti delle mordaci loro satire.

Fra i ruderi di antichi sacelli si erano dissotterrati nell' agro romano due musaici istoriati, che il cavaliere di Azara aveva posto nella sontuosa sua collezione. Il Visconti, dopo

[1] Visconti, *Opere varie,* tomo I. *Monumento degli Scipioni* giusta l'edizione di Roma eseguita dal cav. Piranesi nel 1785.

[2] *Opere varie,* tomo I. *Monumenti scritti del Museo Jenkins* secondo la stampa di Roma, presso il Fulgoni, 1787.

[3] Vedi nel tomo I delle *Opere varie,* dalla pag. 119 alla 140, le Lettere del Visconti al Guattani, al Jenkins, all' Angelini, all' Amaduzzi, sopra varj argomenti, e la descrizione di Ercole e Telefo con la cerva.

[4] *Opere varie,* tomo I. *Lettere all' abate Francesco Cancellieri intorno alla statua di Patroclo esistente in Roma e volgarmente detta* Pasquino, pag. 171.

averli ben bene considerati, mostrò in una dissertazione[1] che esprimevano l'antica superstizione dell' *ignispizio*, e fece la storia della gentilesca piromanzia, o della pretesa arte di esplorar l'avvenire per mezzo del fuoco. Un altro scavo, eseguito per ordine del principe Borghese, aprì il campo al nostro Archeologo di dipingere la floridezza de' Gabj, o della città di Gabio sotto Antonino Pio e sotto Commodo, dai quali ottenne i privilegj di municipio. Quel principe gli fece anche presentare due insigni lapidi di greca poesia, che giacevano neglette nella sua Villa Pinciana; ed egli scoprì l'autore di que' due poemetti, che fu Marcello Sidete; li ridusse alla vera lezione, li traslatò in versi latini ed italiani, e vi aggiunse un commento che ecclissò tutti quelli del Casaubono, del Salmasio, del Maittaire, del Brunck, i quali avevano consacrato le loro fatiche a queste *Iscrizioni greche Triopee.*[2]

Un gran cammeo di egregio lavoro, rappresentante *Giove Egioco*, od egidarmato, era pervenuto a Venezia dalle Smirne, ove lo aveva comperato il cavaliere Zuliani. Il Visconti ebbe l'opportunità di vederlo inciso, lo descrisse in una dissertazione[3] che è dotta insieme e curiosa, come osservò Emerico David; poichè essendo in generale il nostro Archeologo assai circospetto quando si tratta di risalire alle origini della mitologia, e di spiegare il senso delle primitive favole, si lasciò in questa occasione trasportare dalla grandezza di una poetica immagine e dall' evidenza della significazione; onde dimostrò che nel linguaggio enigmatico dell' antichità l'egida di Giove

[1] *Osservazioni su due Musaici antichi istoriati. Opere varie*, tomo I, pag. 141.

[2] *Monumenti Gabini della villa Pinciana.* Roma, 1797. — *Iscrizioni greche Triopee ora Borghesiane, con versioni ed osservazioni.* — Si riportano le testimonianze di celebri letterati su queste lapidi Triopee; si dà il testo greco corretto colla versione latina letterale; seguono le versioni poetiche, e le osservazioni. *Opere varie*, tomo I, pag. 257 e seg.

[3] *Osservazioni sopra un antico Cammeo rappresentante Giove Egioco.* Padova, 1793. Esse hanno in fronte la copia del cammeo incisa dal famoso Morghen; e questa è l'incisione veduta dal Visconti. Nelle *Opere varie*, tomo I, pag. 191, si è sostituito all' incisione di Morghen l'elegante e fedelissimo rintaglio della medesima fatto dal celebre signor Giuseppe Rosaspina, e non ci voleva meno per dare un' idea esatta del monumento descritto, e per poter lasciare anche in questa edizione le prime parole con cui l'autore dà principio alle sue osservazioni: *Se l'eccellenza del disegno impresso in fronte di questo scritto*, ec.

era il fracasso delle tempeste colle quali quel Dio spaventa i mortali; e che l'egida ossia la corazza strepitante lavorata da Vulcano con piastre di bronzo, sovrapposte le une alle altre e mobili, era un'imitazione di quell'egida naturale, ed un emblema delle procelle che oscurano l'aria, e del fischiar de' venti e del romoreggiar del tuono. In questa dissertazione pertanto l'autore si è inoltrato ben addentro ne' campi dell'allegoria, ed ha mostrato di riconoscere gl'Iddii del Paganesimo nelle potenze della natura.

Il nostro autore sempre infaticabile passava da un argomento all'altro senza che mai gli venisse meno la lena o la erudizione. Nel descrivere un' *Antica Argenteria* nuovamente scoperta in Roma, egli parla del così detto *mondo muliebre* del quarto o del quinto secolo della nostra era, o di un' *antica toeletta*.[1] Nella lettera al cardinal Borgia *Sopra un antico piombo Veliterno*,[2] o sopra una *tessera*, dà svariate ed importanti notizie sui collegi dei giovani, o sui loro ceti, sui loro spettacoli e sulle cacce; e quest'opuscolo unito alla *Dissertazione* del Morcelli pubblicata dal Labus *Sulle Tessere degli spettacoli romani* poco ci lascia a desiderare intorno a questo bel tema. Al piombo Veliterno poi aggiunge luce quell'altro, di cui si fa menzione nella *Lettera* sui due monumenti ne' quali è memoria di Antonia Augusta.[3] Essendosi nella Puglia presso Bari, trovato un vaso fittile, che fu comperato dal principe Poniatowski, questi lo fece delineare ed incidere, e poscia illustrare dal Visconti, il quale trovò da esercitarvi il suo ingegno, essendo questo uno di que' vasi importantissimi principalmente per la varietà dei soggetti che reca dipinti.[4]

La procella politica romoreggiava intorno al Visconti tutto intento ai pacifici suoi studj. Il generale Berthier entrò in Roma coi Francesi nel 1797, ed istituito un governo temporaneo,

[1] *Lettere su di un' antica Argenteria* ec. *Opere varie*, tomo I, pag. 210 e seg.

[2] *Lettere su di un antico piombo Veliterno*. *Opere varie*, tomo II, pag. 31 e seg.

[3] Quest'opuscolo fu letto nella seduta della classe di Filosofia, Lettere ed Arti dell'Istituto Nazionale della Repubblica Romana. *Opere varie*, tomo II, pag. 49 e seg.

[4] *Pitture di un antico vaso fittile trovato nella Magna Grecia, appartenente al principe Stanislao Poniatowski*. *Opere varie*, tomo II, pag. 1 e seg.

elesse il nostro Archeologo ministro dell'interno, e poco dopo uno dei cinque membri, i quali componevano un novello reggimento. In mezzo alla furia ed al rapinar soldatesco ed alle più arrabbiate fazioni, non si sarebbe aspettata quella fermezza da un placido letterato, che egli mostrò in varie occasioni. Ad un uomo ambizioso ed avido di ricchezze e di onori non esitò a dir francamente: *Contemplate la rôcca Tarpea;* ed a motivo di questo suo zelo per contenere gli uomini turbolenti e faziosi, ebbe nel *Monitore Italiano*, che si stampava in Milano, il titolo di *moderato;* quasichè fosse biasimo il possedere una virtù. Alla fine egli dovette ritirarsi, e deporre i fasci, perchè avendogli i commissarj francesi presentato un modello di un editto ingiurioso all'onore di Roma, rispose loro con magnanimo dispetto, che cercassero altrove i carnefici della sua patria. Alla fine di novembre del 1798 un esercito napoletano s'impadronì di Roma, ed il Visconti si ricoverò a Perugia con tutta la sua famiglia. Le vittorie dei Francesi capitanati da Championnet gli ridonarono la stanza tranquilla nella sua patria; ma avendo un'altra volta i Napoletani occupato Roma, fra le tenebre della notte egli fu obbligato ad uscirne solo ed all'infretta, e dopo varj fortunosi accidenti approdò a Marsiglia. Posto appena piede in terra, ricevette una lettera dal Governo francese (18 dicembre 1799) che lo ascriveva nel numero degli amministratori del Museo delle antichità e dei quadri, che allora si stava formando nel Louvre col titolo di *sorvegliante*. Fu eletto dappoi professore di Archeologia, indi conservatore delle Antichità e membro dell'Istituto. Tutti i Francesi se ne rallegravano, ed il Millin, ed il David dissero, *esser Ennio Quirino la più bella delle conquiste fatte in Italia dalla Francia*, la quale con uguale stupore rimirava i portenti del greco scalpello ed il loro eruditissimo interprete.

Ottenuto in tal guisa quello stato comodo e tranquillo che solo può dare all'uomo di lettere l'agio e la lena di attendere agli studj, continuò a pubblicare scritti immortali. Nel 1799 i Francesi, invaso l'Egitto, avevano scoperto il tempio di Tentira (ora Dendera), in cui si videro scolpiti due Zodiaci. Il generale Desaix ne diede avviso al Denon, e questi fattone un disegno mandollo in Francia perchè fosse esaminato dai dotti, fra'quali il Dupuis assegnò a quelle opere tredicimila anni pre-

cedenti l'era volgare. Ma il Visconti, osservato ben bene quel monumento, dimostrò che, lungi dal precedere di centotrenta secoli l'era cristiana, era stato eseguito tra l'anno 12 e 132 dopo di essa. Il celebre traduttore francese di Erodoto, Larcher, inserì la *Notizia* sommaria sui due Zodiaci nella seconda edizione del suo volgarizzamento, e dopo alcuni dibattiti l'opinione del Visconti venne dai dotti comunemente abbracciata.[1]

Nella Nota critica degli Scultori che portarono il nome di Cleomene, fece meglio d'ogn'altro conoscere l'autore delle *Tespiadi* confuse dall'Heyne colle *Testiadi*, e della Venere che noi chiamiamo dei *Medici*, che è il modello della grazia e della bellezza.[2] Il Jacobs reputò questa Nota sì bella e di tanta importanza, che la tradusse in tedesco. Avendo poi nel 1804 il Corpo legislativo di Francia decretato una statua al primo Console Bonaparte, il Denon propose di dare ad essa il costume greco o romano, e di evitare nei monumenti la bizzarria della volubile moda. A confermare questa proposizione il Visconti pubblicò una Memoria[3] sul costume delle statue antiche in cui prova con molti esempj che gli statuarj greci non si assoggettavano per nulla nel vestimento degl'iddii e degli eroi agli usi del loro tempo, od a quelli dell'età in cui avevano vissuto i personaggi che rappresentavano.

Nel visitare il palazzo di Saint-Cloud il Visconti vide una statua egiziana di basalte, e ne pubblicò una dotta illustrazione nel *Magazzino Enciclopedico* del Millin.[4] Gli antiquarj esaminando il costume e la positura di quel simulacro, avevano creduto che rappresentasse una persona addetta al ministero sacerdotale, od un'iniziata in que' riti; ma il nostro autore la qualificò un genio, e addusse in prova del suo parere varie conghietture non improbabili, come osserva il dottor Labus.[5]

[1] *Notice sommaire des deux Zodiaques de Tentyra. Opere varie*, tomo III, pag. 1 e seg.

[2] *Note critique sur les sculpteurs Grecs qui ont porté le nom de Cléomène. Opere varie,* tomo III, pag. 11.

[3] *Sur le costume des statues antiques*. Questa memoria è in forma di lettera indiritta al Denon. *Opere varie*, tomo III, pag. 47.

[4] *Notice d'une Statue égyptienne qui se voit à Saint-Cloud. Opere varie*, tomo III, pag. 53.

[5] Il dottor Labus, editore delle *Opere varie* del Visconti, le ha corredate di belle note e di dottissime prefazioni, delle quali ci siamo giovati sommamente in questo nostro lavoro.

Nello spiegare un bassorilievo in onore di Alessandro, il Visconti ci rappresenta quell' eroe Macedone che trionfa di Dario nella battaglia di Arbela, mentre l'Europa e l'Asia gli tributano omaggi di adorazione, e ci dà una bella interpretazione di un greco epigramma.[1]

Il Ministro francese aprì un più vasto arringo al Visconti, col commettergli un lavoro già tentato da varj, e da nessuno eseguito, di unire cioè le sembianze dei più celebrati personaggi dell' antichità, rappresentarle in tavole, e descrivere la loro vita in articoli a ciascuna di esse consacrati. « Sto lavorando (così scriveva il Visconti al Lamberti) ad una grande opera contenente l'*Iconografia Greca* e *Romana*, ossia la Collezione di tutti i ritratti autentici di tutta l'antichità. L'Imperatore me l'ha ordinata, e il Ministro delle Relazioni Estere M. Talleyrand è quello che la fa eseguire per conto del Ministero. » L'opera fu stampata con mirabile sontuosità tipografica, e l'autore ne recò di presenza l'esemplare di dedica a Napoleone, il quale dopo averla sommamente lodata, soprappreso come da nuovo pensiero, gli disse: *Ne voglio tutta l'edizione riserbata per me. Quali uomini in tutta Europa sarebbero capaci di fare un' opera simile?* Il Visconti rispose modestissimamente e col rossore sul volto. *Ebbene* (soggiunse l' Imperatore) *datemi la nota di tutti coloro che è di vostro piacere, o che meritano a vostro giudizio di averne un esemplare in dono.*

Ma il più grande trionfo, ed il momento più glorioso della vita del Visconti, fu la chiamata del Parlamento di Londra nel 1815 perchè pronunciasse giudizio sui marmi del Partenone. Lord Elgin, ambasciatore del Re d' Inghilterra presso il Gran Sultano, aveva fatti rintracciare da valenti pittori ed architetti gli avanzi delle arti greche, e principalmente alcune statue, le metope, i fregi ed i bassirilievi del Partenone, giudicato il più bel tempio dell' antichità. Si propose nel Parlamento di farne acquisto a spese ed a servigio del pubblico: ma era assai arduo il pronunciare sul prezzo che meritavano; e quantunque Hamilton, Flaxman ed altri dotti antiquarj avessero già manifestato la loro sentenza, pure si decise di chiamar da Parigi a

[1] *Explication d'un bas-relief en l'honneur d'Alexandre-le-Grand. Opere varie*, tomo III, pag. 63 e seg. Questa ristampa fu eseguita sopra un esemplare dato da Filippo Aurelio Visconti con emendazioni ed aggiunte autografe.

Londra il Visconti, acciocchè giudicasse del valore di que' monumenti. Quanto al merito di essi, il Visconti fu di parere che in gran parte fossero opera dello scalpello di Fidia. « Visitando questi marmi scolpiti, dice egli, il conoscitore è certo d'aver sotto gli occhi molte di quelle opere preziose che, concepite e dirette da Fidia, ed eseguite in parte dal suo scalpello, formarono per più di settecento anni la maraviglia dell'antico mondo, ed ai tempi di Plutarco, cioè nel secolo di Trajano, furono riguardati di beltà e grazia inimitabile. »[1] Per ciò che spetta al valore pecuniario pigliò per base la somma sborsata da Lord Elgin, e secondo alcuni pronunciò doverglisi pagare 35,000 ghinee, e secondo altri 18,000; giacchè gli scrittori non sono concordi sul determinare questa somma. Tornato poi in Francia, descrisse quei monumenti in una Memoria sopra alcune opere di scultura del Partenone e di alcuni edificj dell'Acropoli in Atene, e sopra un epigramma greco;[2] che fu tradotta subito in tedesco ed in inglese.

Si era in Francia dato principio ad un'opera col titolo di *Museo Napoleone*, la quale fu poi proseguita con quello di *Museo Francese*. Alloraquando gli editori ne presentarono il primo volume a Napoleone, questi, malcontento delle illustrazioni, incaricò il Visconti ed il Denon di proporgli un altro compilatore che fu Emerico David, il quale volle avere per collaboratore il Visconti istesso per quella parte che risguarda le antiche statue, busti e bassirilievi. Sessantaquattro sono i monumenti da lui descritti in quest'opera, molti de' quali provenivano dal Museo Pio-Clementino; se non che, come avverte il dottor Labus, ritornando egli sopra una materia di già trattata, ed alla quale erano sempre nondimeno rivolti i suoi studj, potè non di poco vantaggiarne l'esposizione con ogni maniera di lumi, onde queste nuove illustrazioni riescono sommamente preziose.[3]

Aveva il Visconti composto fin dal 1800 il libretto del

[1] Plutarco in *Pericle*, § 13.

[2] *Opere varie*, tomo III, pag. 84, dopo la più esatta descrizione di tutti i marmi, segue la Memoria sopra un epigramma greco che serviva di epitafio alla tomba dei guerrieri ateniesi morti innanzi a Potidea.

[3] Vedi nelle *Opere varie*, tomo IV, pag. 1. Descrizioni ed illustrazioni di antichi monumenti del Museo Francese.

Museo, ossia un catalogo descrittivo di tutti i monumenti compresi nel Museo delle antichità, perchè servisse di guida ai curiosi ed agli amatori. Nel 1817 pubblicò lo stesso lavoro con descrizioni più accurate, e con illustrazioni brevi sì e precise, ma ancor più istruttive; ond'esso divenne il *tipo di tutte le guide che saranno pubblicate in avvenire*, come si esprime il David. Nelle *Opere Varie* del Visconti si riprodusse quest'operetta; ed essendosene fatte parecchie edizioni dal 1800 al 1817, ognuna delle quali con notabile varietà, il dottor Labus le ha tutte raffrontate con pazientissima diligenza, così per evitare le inutili ripetizioni, come per rendere la sua edizione più perfetta che fosse possibile. « Oltracciò abbiam creduto notare dove l'autore praticando novelle indagini su que' bronzi e marmi che avea tuttodì avanti gli occhi, gli avvenne o di mutare alcun suo parere, o di aggiungere alle già esposte alcuna nuova sua idea. »[1]

Ma già una vita così laboriosa volgeva al suo termine per un'affezione morbosa alla vescica. Ai 7 di febbraio del 1818 il Visconti spirò dopo lunghi patimenti, fra i quali gli riuscì di gran conforto l'assistenza di una moglie caramente diletta, di due figliuoli seguaci delle virtù paterne, e di molti e leali amici. Parve che alle sue esequie assister volesse l'intera Europa; poichè l'Italia, la Grecia, la Germania, la Svezia, la Danimarca, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo vi si trovarono rappresentate da uomini illustri. Nel cimitero del Padre Lachaise gli venne eretta una tomba ornata del suo busto; mentre in Roma ed in Bologna si celebrava la sua memoria, ed i giornali facevano a gara nello spargere fiori su la sua tomba.

Non torneremo qui a sottoporre all'analisi le molte opere di questo fecondissimo ingegno, delle quali abbiamo già pronunciato giudizio di mano in mano che il Visconti le andava dettando. Ci siamo solamente riservato qui di ragionare del sistema archeologico da lui adottato, e delle due grandi sue opere il *Museo Pio-Clementino*, e l'*Iconografia Greca e Romana*, che più degli altri scritti rifulgeranno nelle più tarde età. L'antiquario, secondo la sentenza dello stesso Ennio Qui-

[1] *Notice des statues, bustes et bas-reliefs de la Galerie des antiques du Musée Napoléon, ouvert pour la première fois le 18 brumaire*, an IX (9 novembre 1800). *Opere varie*, tomo III, pag. 267 e seg.

rino, non si forma con una tal quale immaginazione, nè la sua scienza consiste in sole conghietture, ma è « frutto di una giudiziosa lettura de' classici, d'una diligente combinazione di monumenti, d'un gusto sicuro delle belle arti, d'una profonda cognizione de' costumi, delle leggi, della religione e dell'indole de' popoli antichi, cognizione che non va disgiunta dalla filosofia. »[1] Ed altrove egli afferma che « il descrivere i capi d'opera della scultura che han formato la delizia del gusto greco, la scuola delle arti rinascenti, il soggetto delle osservazioni, degli studj e degli scritti de' più grandi artefici e de' più colti espositori delle antichità, è impresa cotanto vasta e difficile, che a bene adempierla dovrebbe desiderarsi redivivo non pure un Filostrato o un Plinio o un Pausania, ma un Prassitele o un Socrate che ugualmente nelle scuole del dire e del pensare, che in quelle del disegnare istruito, potesse con acutezza rilevare tutte le finezze del professore, penetrare con filosofia in tutti i sentimenti che ne dipendono, e insinuare il tutto colle grazie dell' eloquenza negli animi de' non per anco iniziati alla contemplazione del sublime e del bello. »[2]

Tutte queste doti si trovarono unite nel Visconti, il quale ha trattato quasi tutti i generi da cui è composta la scienza archeologica; mentre il Buonarroti, il Maffei, il Ciampini, il Passeri, il Fabretti, il Berger, il Vaillant, il Winckelmann ed altri, se ne stettero paghi a coltivarne per lo più un solo. Egli sapeva a memoria quasi tutti i Classici greci e latini; la chiarezza della sua mente era uguale alla vastità dell' erudizione; la sua critica non sapeva soltanto sceverare il falso dal vero, ma anche il vero dal verisimile: fornito di una logica giusta e convincente, da due verità riconosciute ne faceva scaturire una terza con mirabile facilità ed evidenza. Era breve nelle sue dimostrazioni, senza pretermettere nè un testo nè un monumento che potesse chiarire la sua tesi; onde a lui si applicò quello che Montesquieu aveva detto di Tacito: *abbrevia tutto, perchè tutto vede.*

Parve che nel Museo Pio-Clementino si vedesse risorgere l' antichità spiegata con tanto sapere e con tanta critica ed evidenza. Tutti gl'iddii e tutti gli eroi furono riconosciuti e po-

[1] *Museo Pio-Clementino*, tomo II, tavola XIII, nota 1.
[2] *Museo Pio-Clementino*, tomo II, tavola X. Ercole detto il *Torso*.

sti nel loro luogo; anzi si disse che l'ordine fu in certa qual maniera ristabilito nell'Olimpo. Si separarono i varj monumenti, come statue, busti, bassirilievi, musaici, ec., e si formarono le classi delle Deità, degli Eroi della Storia antica, romana, letteraria, naturale, delle arti e de' costumi. Nell'illustrare quei monumenti egli ha procurato sopratutto di evitare la ragionevol taccia data da Winckelmann alla maggior parte degl' interpreti delle cose antiche; cioè, che generalmente coloro i quali scrissero sull' antiquaria, sono come i torrenti che gonfiansi quando l'acqua è superflua, e sono a secco quando sarebbe necessaria.

L'*Iconografia* ebbe origine, come già abbiamo detto, da un cenno dell' Imperatore de' Francesi, il quale volendo conoscere le sembianze degli uomini grandi, ordinò che se ne cercassero le immagini e se ne formasse una raccolta; e volle che vi si comprendessero tutti i personaggi famosi dell' antichità, i quali si acquistarono nominanza o colle imprese guerresche, o col sapere, o col valore nelle arti, o colle virtù. Il Visconti nel *Discorso preliminare* dimostra come fino dai più remoti secoli si avesse in costume di moltiplicar le immagini degli uomini celebri, e di dare in certa qual maniera una vita durevole alle passeggiere loro sembianze. Dopo aver parlato lungamente dei Greci, passa a ragionar dei Romani, e rammemora l'insigne raccolta di ritratti immaginata da Varrone, la quale ne conteneva settecento disegnati in piccola forma. Nè omette di far menzione delle immagini scolpite o dipinte, con cui si adornavano le pinacoteche e le biblioteche, quali furono quelle di Pergamo e di Alessandria nell' Oriente, di Apollo in Roma, e di Asinio Pollione, il quale, giusta la testimonianza di Plinio, fu il primo che aprisse una pubblica libreria a' suoi concittadini. Passa poi alle varie *Iconografie* che nei secoli moderni si sono pubblicate; ne dimostra con imparziale giudizio i pregi ed i difetti; ed enumerate le difficoltà che necessariamente accompagnano siffatti lavori, espone qual metodo egli abbia seguíto nel tessere il suo. Lo divise in parti ed in capi, e ne consacrò uno, per esempio, ai legislatori, un altro ai capitani; in questo parlò dei filosofi o degli storici, in quello degli oratori o dei poeti. Raunò poi in un solo capo le notizie ed i ritratti de' principi di una dinastia, ne formò una

serie ordinata in guisa che leggendo la sua opera s' imparasse la storia, e si conoscesse tutto quello che appartiene ad un paese ed a' suoi dominatori. Noi confessiamo di non aver mai così ben conosciuto lo stato dell' Egitto signoreggiato dai Tolomei, e della Siria sottoposta ai Seleucidi, quanto leggendo l' *Iconografia greca* in quella parte che è consacrata a que' successori di Alessandro, ed in cui egli ha trasfuso quanto di bello e d' importante scrissero il Vaillant, l' Eckhel, il Pellerin, il Belley, il Froelich ed il cardinale Noris.

Saremmo degni di rimprovero, se dopo aver ragionato del *Museo Pio-Clementino*, non facessimo un qualche cenno anche del *Museo Chiaramonti* descritto ed illustrato da Filippo Aurelio Visconti fratello di Quirino, e da Giuseppe Antonio Guattani. Pio VII aveva fondato nel Vaticano un nuovo Museo, a cui si ha nobile ingresso per le loggie del Vaticano, e che ha per vestibolo il Museo lapidario in più splendida forma ridotto. Questa raccolta d' iscrizioni antiche, unica nel mondo, fu ordinata con esatta cura da monsignor Gaetano Marini, ed accresciuta colle insigni lapidi degli scavamenti Ostiensi, colle raccolte del cardinale Zelada, di monsignor Galletti, dell' avvocato Pasquale di Pietro, del Canova, che donò le basi scritte che erano nei Giardini Giustiniani, del Rusconi Uditore della Sacra Rota, che fece ad esso un presente delle lapidi Capponiane, e di monsignor Marini, che vi apportò tutte le iscrizioni gentilesche e cristiane da lui possedute, e circa mille tegole scritte, che formano nel suo genere una ben singolare collezione.

La scelta ed il collocamento delle antichità nel Museo Chiaramonti affidato al cavaliere Canova basta a formarne l' elogio, come dicono gli editori, i quali nella descrizione dei monumenti furono d' avviso doversi seguire il sistema già osservato da Winckelmann nell' illustrazione del Museo Stoschiano. « Considerando, dicon essi, che il Museo Chiaramonti è come un séguito, un compimento del Museo Pio-Clementino, così riguardammo l' opera nostra come un proseguimento dell' opera che ci precede. Perciò, senza ripetere quello che in essa si trova, lo abbiamo richiamato all' occasione, cercando di collegare le due opere più che potevasi a vantaggio degli studiosi. » [1]

[1] Prefazione degli autori premessa all' edizione di Roma. Il *Museo Chiaramonti* fu ristampato in Milano col *Museo Pio-Clementino*.

Cap. IX.

Vita ed opere di Domenico Sestini celebre numismatico. — Antonio Stefano Morcelli. Notizie biografiche di questo archeologo. Suo libro *De Stilo Inscriptionum*. Altre sue opere. — Vita di monsignor Gaetano Marini. Sue opere d'Arte lapidaria e diplomatica. Scipione Maffei gli aveva dischiuso l'arringo. Meriti del Maffei e del Marini in questa parte. Palimpsesti ed arte di leggerli trovata dal Maffei, perfezionata dal Mai. Scoperte di quest'ultimo. — Vita ed opere del cav. Giovan Battista Zannoni. — Cenni su Jacopo Morelli bibliotecario di San Marco in Venezia.

Oltre il Visconti, la nostra età ha veduto uomini singolari nell'antiquaria; come il Lanzi, che ha illustrato le lingue degli antichi popoli italici; il Sestini, che geograficamente dispose le monete; il Morcelli, che classificò le antiche iscrizioni e ne compose di nuove; il Marini, che trovò la maniera d'interpretare con sicurezza i papiri e le lapidi. Avendo già nel Capitolo VII del quinto Libro (pag. 193) favellato del Lanzi, diremo ora brevemente della vita e delle opere di Domenico Sestini. Egli nacque nel 1750 in Firenze,[1] e fatti i primi studj si dedicò tutto all'archeologia ed alla classica letteratura. In età di ventiquattro anni abbandonò la patria, e visitata la Sicilia, vi fu eletto Archeologo e Bibliotecario del principe Ignazio di Biscari. Pubblicò allora un'erudita descrizione del Museo di quel Principe, e cinque tomi di lettere intorno all'isola in cui viveva. Nel 1777 visitò Malta e Smirne, e nel seguente anno, approdato a Costantinopoli, vi fu testimonio di una peste fierissima, di cui pubblicò un'importante descrizione, la quale riuscì giovevole al granduca di Toscana Pietro Leopoldo per riformare le leggi sanitarie.

Da Costantinopoli il Sestini passò a Brussa coi figliuoli del conte di Landoff Inviato straordinario di Napoli alla Corte Ottomanna, e stampò la relazione del suo viaggio col titolo di *Lettere odeporiche per la penisola di Cizico, Brussa e Nicea*. Tornato a Costantinopoli, attese a raccogliere medaglie greche e romane per commissione di sir Roberto Ainslie, ambascia tore d'Inghilterra, da cui fu spedito a Bukarest in qualità di segretario. Di là egli passò a Vienna, ove descrisse il suo viag-

[1] Domenico Valeriani pubblicò una Necrologia del Sestini nei fascicoli di luglio e di agosto 1832 dell'*Antologia* di Firenze. Manca ancora all'Italia un'opera in cui si dia ampia contezza degli scritti e dei lavori sull'antiquaria di questo celebre Toscano.

gio e lo diede in luce. Tornò altre volte a Costantinopoli, e nel 1780 partì da questa città per accompagnare a Bassora Giovanni Sulivans residente alla corte di un Nabab nel Candahor. Visitò Aleppo e Bagdad, Cipro ed Alessandria d'Egitto, e fece ritorno a Costantinopoli, portando sempre seco novelle dovizie con cui accrescere la raccolta di medaglie del signor Ainslie, sulla quale stampò dappoi in Livorno quattro tomi di *Lettere* e di *Dissertazioni*, a cui ne aggiunse altri due di *Lettere sulla Turchia*. Le medaglie da lui raccolte ne' suoi viaggi in Levante, nella Sicilia e nella Francia meridionale, unite a varie gemme incise, ammontavano a più di seicento.

Avido di sapere, indefesso nelle sue indagini, il Sestini imbarcossi di nuovo a Livorno per le Smirne, e sorpreso da una violenta tempesta corse presentissimo pericolo di naufragio alli 16 ottobre del 1793. Perduta ogni cosa che seco aveva, si potè ricoverare nel porto di Navarrino, da cui passò a Salonicco, ove ottenne affettuosa accoglienza dal signor Cousinery, che gli agevolò il ritorno nella sua patria, ove non trovò più il granduca Leopoldo, il quale occupava il trono imperiale. Passato a Roma, vi diede alle stampe il quinto tomo delle sue *Lettere* e delle sue *Dissertazioni numismatiche*, ed il *Viaggio da Costantinopoli a Bukarest* con correzioni ed aggiunte. Trasferitosi dappoi in Germania, visse per qualche tempo in Berlino e nelle vicinanze di Lipsia, conversando coi più cospicui personaggi e coi più dotti professori. Ottenuta una pensione dal Re di Prussia, non la potè percepire a motivo dei cangiamenti ingenerati dalla battaglia di Jena, e fu ridotto a gravi angustie. Non cessò per questo dal pubblicare le sue *Lettere numismatiche* ed un'altra opera intitolata: *Descriptio nummorum veterum ex museis Ainslie, Bellini, Bondacca, Borgia, Casali, Cousinery, Gradenigo, San Clemente, ec.;* indi un'altra che ha per titolo: *Classes generales Geographiæ numismaticæ* ec. Visitata Parigi, vi descrisse il ricco Medagliere del signor Tovhon; ed eletto dalla Granduchessa Elisa suo Bibliotecario ed Archeologo in Firenze, tornò a posarsi nel suo loco nativo, e vi continuò con novella lena i suoi studj. Diede alla luce nove altri volumi di *Lettere numismatiche*, e l'opera sugli *Stateri d'oro;* riordinò il Museo Hederwariano; illustrò il Museo Fontana in Trieste con tre volumi in-4; pubblicò alcune *Considerazioni sulla Confede-*

razione degli Achei; il *Sistema geografico numismatico*, con molte aggiunte; una *Relazione sui moderni falsificatori*, all'uopo di correggere gli errori del Barnabita Caronni; la *Descrizione di alcune medaglie greche del Museo di Choudoir;* e quelle delle *medaglie greche e romane del fu Berkowitz:* e finalmente il *Catalogus nummorum veterum Musei Arigoniani castigatus.*

Tante e sì varie e sì erudite opere gli acquistarono una celebrità somma e grandi onori, in mezzo a cui egli era liberale del suo sapere e de' suoi consigli a tutti coloro che ne lo richiedessero. Il granduca Ferdinando III gli aveva assegnato l'emolumento ed il titolo di Regio Antiquario e di Professore onorario dell'Università di Pisa, ed il suo figliuolo Leopoldo II, ora felicemente regnante, per emulare la paterna munificenza, fece acquisto di tutta la libreria numismatica, non meno che del gran *Sistema numismatico*, quattordici volumi in-foglio, e di tutti gli altri manoscritti di un uomo che agli studj aveva consacrato la lunghissima sua carriera, poichè egli cessò di vivere in Firenze agli otto giugno del 1832.

Il Sestini meritossi il glorioso titolo di principe de' numismatici della nostra età. E certamente nessuno ha coltivato con maggior successo questa scienza difficile, astrusa, e soggetta ad essere malmenata dagli abbagli degl'ignoranti, o dalle fallacie degl'impostori. Colle medaglie egli illustrò la geografia, e colla geografia le medaglie; e quando trattossi di fatti, di monumenti e di paesi, li volle visitare per non cadere in qualche errore. Sarebbe a desiderarsi che qualcheduno da que' tanti volumi di *Lettere* e di *Dissertazioni* scegliesse le più belle ed importanti, affinchè questa raccolta non fosse un'esclusiva proprietà degli archeologi. Lo stile con cui esse sono dettate non è gran fatto castigato od elegante, ma sente la fretta di un uomo che in mezzo alle sue peregrinazioni, e compreso tutto dalle cose, non badava alle veneri dell'elocuzione, e solo si studiava di essere ben inteso.

Un maggior numero di lettori ebbero ed hanno le opere di Stefano Morcelli, che sono nelle mani di tutti i cultori delle buone lettere. Nato in Chiari, terra della provincia bresciana, nel 1737, ed appresi i primi rudimenti del sapere, entrò a quattordici anni nel Collegio de' Gesuiti di Brescia, ed ebbe la

ventura di essere istruito nella rettorica da Raimondo Cunichio celebre latinista, e nella teologia dal Padre Favre. Spedito a Ragusi per insegnarvi le umane lettere, vi destò l'amore dei greci e dei latini esemplari; indi fatta la solenne dichiarazione dei voti per divenir membro della Compagnia di Gesù nel 1771, fu prescelto a spiegare nel Collegio Romano i precetti dell'eloquenza. Quivi egli istituì l'Accademia Archeologica, che in giorni determinati si adunava nelle sale del Museo Kircheriano, di cui era prefetto. Ma, abolita nel 1773 la Compagnia di Gesù, il cardinale Alessandro Albani gli diede in cura la sua biblioteca, nella quale ideò la grande opera *De Stilo Inscriptionum Latinarum*.[1] Tornato a Chiari, vi fu eletto Prevosto, e per beneficare la sua patria ricusò il pallio archiepiscopale di Ragusi, dicendo modestamente, che di questi onori *facilius careo*.

Raunata con tanti anni di studj e di risparmj una sceltissima libreria, il Morcelli ne fece dono in vita al Comune di Chiari; fondò, e provvide un decente collegio per la gratuita educazione delle fanciulle; convertì la pensione che gli veniva pagata come a socio dell' Imperiale e Reale Istituto, in beneficio della sua chiesa e de' suoi poveri; e furono da lui fondati o restaurati od abbelliti il tempio maggiore di Chiari, la chiesa di Santa Maria, l'edicoletta di San Michele, ed il pubblico cenotafio o campo santo. Così in mezzo agli studj ed alla più nobile ed illuminata beneficenza egli visse fino al primo di gennaio del 1821.[2] Avendo ottenuto in dono da Pio VI le reliquie della Santa Martire Agape, ne aveva preparato il deposito, ne aveva con fervore promosso il culto, l'aveva celebrata coll'*Agapea*, e con altri divoti opuscoletti, ed aveva fatto manifesta la brama di essere tumulato nell' ipogeo presso l'altare di essa; ed il voto fu adempito con beneplacito dell'Imperiale e Real Governo di Milano. Nè di ciò paghi gli abitanti di Chiari, gli fecero erigere un cenotafio marmoreo, in cui lo scultore Monti di Ra-

[1] Stephani Antonii Morcelli, *De Stilo inscriptionum latinarum*, libri III. Romæ, ex officina Giunchiana majore, permissu Præsidum (1781).

[2] Il dottor Labus ha pubblicato un articolo necrologico sul Morcelli, ed illustrato il cenotafio marmoreo dello stesso, lavorato dallo scultore Gaetano Monti di Ravenna. Ennio Quirino Visconti diede alcune notizie biografiche, un brano delle quali fu inserito nella *Biografia del Morcelli* pubblicata dall' abate Baraldi. Modena, 1825. Quelle notizie del Visconti si leggono nelle sue *Opere varie*, tomo II, pag. 505.

venna rappresentò il virtuoso Prelato ginocchioni, appoggiato e nobilmente composto nella più espressiva meditazione sull'urna di quella stessa Santa Agape che fu da esso lui con tanto affetto venerata. Gli diede per fedele compagna la Religione, che gli sta da canto ed alto solleva la destra, per offrire lo zelante ministro al suo Dio. Dall'altro lato introdusse l'Epigrafia, che dopo avere scritto colla destra l'epitaffio, si asciuga colla sinistra le lagrime che versa dagli occhi per la dipartita del suo valoroso istitutore.[1]

Il Morcelli è appellato creatore della scienza epigrafica, perchè ne ha dato norme sicure nella sua grande opera *De Stilo Inscriptionum*, la quale è divisa in tre libri. Nel primo, da lui appellato *dimostrativo*, propone gli esempj scelti dagli antichi monumenti, e riduce i generi delle Iscrizioni a sei: 1° iscrizioni sacre tolte da quelle che attestano la religione, ed i sacri istituti degli antichi; 2° iscrizioni in onore di celebrati personaggi o di chiare donne; 3° epitaffj; 4° iscrizioni storiche, in cui s'istruisce la posterità intorno alle imprese od ai pubblici monumenti; 5° elogi od iscrizioni in cui si enumerano le virtù di femmine o d'uomini saliti in grande rinomanza; 6° pubblici statuti, od iscrizioni scelte da quelle in cui si dichiarano le sentenze e le volontà dei popoli, dei senati, dei magistrati, dei principi, dei collegi. Questo sesto capo è diviso in due parti, in una delle quali si tratta delle epigrafi che riguardano le leggi del popolo, gli editti dei magistrati, i decreti dei municipj, i senatusconsulti, i rescritti degl'imperatori, le alleanze od i trattati, gli ospizj, i diplomi, le misure ed i pesi pubblici. Si consacra la seconda parte a quelle iscrizioni temporanee in cui, senza far conto della posterità, s'istruisce il pubblico intorno alle cagioni di preghiere, di voti, di spettacoli, di pompe o trionfali o funebri; indi si dà un saggio delle iscrizioni delle monete, delle gemme, delle anella, delle patere, delle tazze, delle tessere, delle lucerne, dei vasi fittili, delle armi, dei mattoni e delle tegole. Si termina con un saggio d'iscrizioni poetiche, e sono alcuni *Epitaffj* ed *Elogi*, e varie *Epigrafi sacre ed istoriche*.[2]

[1] Vedi la citata Lettera del dottor Labus sul cenotafio marmoreo del Morcelli.

[2] L'ordine da lui tenuto in tutti questi capi è bello e naturale, perchè co-

Nel secondo libro, che s'intitola *istruttivo,* si danno precetti intorno ai varj generi delle iscrizioni sovra esposte, e si dimostra che cosa si debba ritenere, che rigettare negli esempj degli antichi. Il terzo finalmente che è detto *costruttivo* e quasi fabbricatore, s'aggira sui singoli membri delle iscrizioni, e mette sotto gli occhi molti stromenti di questo stile, e quasi una gran selva di cose e di sentenze, indicando alcune fonti alle quali si possono attignere le ottime. Nè di ciò pago l'autore, aggiunse a questi tre libri un volume, [1] in cui disponendo secondo l'ordine delle materie le iscrizioni latine da lui composte ad imitazione di quelle dei Romani, ne giustifica le espressioni con un commento. Le quali due opere unite al *Parergon* [2] hanno quasi ridotto a pratica materiale le teoriche da lui trovate per comporre eleganti iscrizioni, in guisa che il cardinale Garampi diceva che chi consulta le opere del Morcelli, non può nemmen volendo comporre una cattiva iscrizione. Tutte le quali cure del nostro Archeologo tendevano ed a risuscitare lo studio della lingua latina, ed a render meno frequente l'uso delle iscrizioni volgari, che egli chiamava quasi tutte inette, o certamente prive di dignità. [3] È prezzo dell'opera il riferir qui il giudizio di Ennio Quirino Visconti sul libro *De Stilo Inscriptionum.* « Quest'opera eccellente non solo dà i veri precetti ed ispira il vero gusto per scrivere iscrizioni latine, ma illustra ancora con molta erudizione parecchie centinaia d'antiche lapidi scelte come per esemplari; ma spiega

mincia dall'addurre esempj di stile semplice, poi di stile ornato, ed in fine esempj di singolare elocuzione: *Exempla dictionis simplicis — dictionis ornatæ — dictionis singularis.*

[1] Stephani Antonii Morcelli *Inscriptiones commentariis subjectis.* In questo volume si legge un saggio di fasti dei secoli dell'era cristiana scritti alla guisa de' fasti del Campidoglio.

S . P . Q . R.
FASTOS . VRBIS . CHRISTIANOS
DESCRIBENDOS . PVBLICANDOSQVE
CVRAVIT
SAECVLVM I — XVII.

[2] *Inscriptionum novissimarum ab anno* 1784 *Andreæ Andreii cura editum.* Patavii, 1818, in-fol.

[3] *Doctis viris, quos vereri debemus, inscriptiones, nisi Latinæ, non placent, et vernaculas prope omnes ineptas, aut certe sine dignitate esse judicant. Cultoribus Antiquitatis* Proemium, pag. 3.

con elegante e nobile stile molti punti d'antichità, e finalmente produce una quantità di belle iscrizioni moderne, la maggior parte da lui composte, e che servono di regola per l'applicazione de' precetti, e per la maniera di imitare gli antichi esempj. Nel 1783 diè alla luce una collezione d'*Iscrizioni latine* che gli erano state dimandate in diverse occasioni, e le arricchì d'un *Commentario*, dove compariscono il suo discernimento ed il suo sapere; quantunque alcuna volta le sue allusioni alle frasi antiche per esprimere le cose moderne siano sembrate troppo dotte e ricercate. »

Il Visconti ha pur pronunciato il seguente giudizio sopra due altre opere del Morcelli, cioè sul *Calendario* e sull' *Africa Christiana*, ch'era inedita quando egli scriveva, ma che fu pubblicata in Brescia nel 1816 in tre volumi in-4. « Il *Calendario della Chiesa Costantinopolitana* greco-latino, fu pubblicato l'anno 1788 in due volumi in-4 dal manoscritto originale che era allora nella biblioteca Albani.[1] Il *Commentario* che vi è soggiunto è una prova dell'abilità del Morcelli nella lingua greca, e della sua erudizione negli studj sacri. Una grand' opera che egli ha terminata, ma non edita, sarebbe un monumento assai più considerabile della sua perizia in quest' ultima classe di studj. Essa è l'*Africa Christiana*, colla quale il dotto autore riempie una lacuna che resta nella storia e nella geografia ecclesiastica. » Alle quali opere bisogna aggiungere i due libri *Sermonum* in verso latino; l'*Indicazione antiquaria per la villa Albani;* l'*Explanatio Ecclesiastica* di San Gregorio vescovo di Girgenti; i due libri *Electorum; la Bolla d'oro de' fanciulli romani* e l'*Agone Capitolino;* che tutte mostrano la vasta erudizione, la più scelta eleganza e dottrina di cui era fornito l'autore.[2]

[1] *Kalendarium Ecclesiæ Constantinopolitanæ*, etc. Romæ, 1788, due vol. in-4 Il dottor Labus afferma che questo Calendario vòlto dal Morcelli dal greco in latino, ed illustrato, supera gli altri tutti in antichità.

[2] Andrea Borda, uno de' più valenti cultori della scienza epigrafica che sieno usciti dalla scuola del Morcelli, in un' opera intitolata: *Fasciculum Inscriptionum* (Mediolani, 1823), ha enumerate in alcune eleganti iscrizioni tutte le opere del suo gran maestro; che egli chiama *Philologus sui temporis primus — sapientissimæ critices magister — munera bene ponere doctissimus — ecclesiasticæ disciplinæ propagator — Ausoniæ ornamentum — eruditissimus auctor — cujus fama Europam late pervagatur*, pag. CCI-CCXI.

Il secondo volume *De Stilo Inscriptionum* è dedicato a monsignor Gaetano Marini, che dal Visconti è appellato *il più perspicace in leggere e il più dotto a spiegare i Monumenti scritti della lingua romana;*[1] onde è d'uopo che egli abbia il suo grado fra la più eletta schiera degli archeologi. Egli nacque nel 1740[2] a Sant' Arcangelo da una famiglia oriunda d'Urbino, e fin dagli anni suoi giovanili amò le indagini sulla antichità e sulla storia naturale. Assunto l'abito ecclesiastico, se ne andò a Roma nel 1764 per coltivare la giurisprudenza; ma tratto dal suo genio, continuò con gran fervore gli studj archeologici, e ne diede un saggio con due erudite lettere sopra diversi monumenti antichi, che vennero inserite nel *Giornale dei Letterati*. Divenuto custode degli Archivj della Santa Sede, fu poscia nominato Prefetto dei medesimi nel 1782. Ma dovette abbandonar Roma quando Sant'Arcangelo sua patria, ed Urbino, da cui dipendeva, furono aggregate al Regno d'Italia (1808); e nel 1810 ricevette ordine di trasferirsi a Parigi insieme cogli archivj del Vaticano. Egli visse sempre solitario in quella capitale, ove non comparve nemmeno alle sessioni dell' Istituto, quantunque già da molti anni ne fosse stato eletto socio corrispondente. Mentre si disponeva a tornare in Roma, ove lo chiamava Pio VII, dandogli il titolo di primo custode della Biblioteca Vaticana, fu rapito da una polmonía nel maggio del 1815.

Il Mandosio aveva pubblicate le *Vite* degli Archiatri o Protomedici dei Papi, non enumerandone che 118 da Niccolò I ad Innocenzo XII; ed il Marini, accrescendo quest' opera, ve ne aggiunge più di dugento, e la continua fino a Pio VI. L'erudizione di lui è sì scelta e sicura, che il Tiraboschi parla con le sue parole quando s'incontra in qualche personaggio che sia stato uno degli Archiatri pontificj. Un anno dopo, o nel 1785, il Marini pubblicò le *Iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi Albani*, in cui se ne leggono 135 od inedite o poco note, che

[1] Vedi il *Museo Pio-Clementino*, tomo I, pag. 119, 120 dell'edizione milanese.

[2] L'abate Coppi ha pubblicato una Notizia sopra la vita e le opere di Gaetano Marini negli *Annali Enciclopedici* del 1817; e nella *Biografia Universale* fu inserito un articolo che è opera del Weiss. Tutti poi gli archeologi della nostra età, chi più chi meno, hanno parlato dei libri pubblicati dal Marini.

sono spiegate con molto acume. Ma gli *Atti ed i monumenti de' fratelli Arvali* scolpiti già in tavole di marmo ed ora raccolti, dicifrati e commentati,[1] è una di quelle opere che formano epoca nella storia dell'Archeologia. Nessuno aveva dato ampie e sicure notizie sui fratelli rurali (*fratres arvales*), che ripetevano la loro istituzione fin da Romolo, ed il Marini ha dimostrato qual fosse il loro numero, che fu spesso di dodici, ancorchè nelle epigrafi non se ne enumerino più di nove; come agli estinti se ne sostituissero altri, e con quai cerimonie; come facesser loro sacrificj, e quando, ed a quali divinità; e se eglino celebrassero quel sacrificio che *ambarvale* chiamavasi. Il detto abate Andres riguardava quest' opera come un egregio supplemento all'*Ars critica lapidaria* del marchese Maffei, per l' acume e per la critica con cui in essa si spiegano circa mille monumenti antichi.

Sembrava che il Marini fosse destinato a perfezionare quelle arti che il Maffei aveva in certa qual maniera create; poichè al par di lui spese fatiche e lunghissime vigilie su marmi logori, su rôse medaglie, su carte vecchie e discolorate. Gli eruditi oltremontani si erano applicati allo studio de' diplomi, e di ogn' altra maniera di atti, di strumenti, di documenti; ed in questo campo avevan côlto gloriosa messe i Papebrochio ed i Mabillon. Alzossi il Maffei in Italia ad investigare e ad illustrare que' monumenti, e dopo aver provveduto al bisogno di un' arte critica lapidaria, volle soddisfare a quello altresì di un' arte critica diplomatica. In vece di affastellar precetti e regole, presentò una serie di monumenti autorevoli disposti secondo l' ordine dei tempi, cominciando dal quinto secolo, e giungendo fino al decimoquinto, e nello sporli insegnò a distinguere il puro e legittimo dal supposto e dall' adulterato.[2] Il Marini vantaggiò sempre più quest' arte co' suoi *Papiri diplomatici* descritti ed illustrati, che videro la luce nel 1805, e sono una raccolta di 157 atti in papiro, siccome bolle o diplomi di mo-

[1] Roma, 1795, tomi due in-4; opera di bel lavoro tipografico, ed adorna di 67 tavole. — *Arvales fratres dicti sunt qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva, quemadmodum Varr. IV, L. L. 15, docet.* — Nel *Lexicon* del Forcellini, terza edizione, Padova, 1827-1831, trovasi un sunto di tutta l' opera del Marini sugli Atti e sui Monumenti Arvali. Vedi alla voce *Arvalis*.

[2] *Istoria diplomatica che serve d' introduzione all' Arte critica in tal materia con raccolta di documenti non ancora divulgati*, ec. Mantova, 1727.

narchi, contratti di compre, di vendite di privati, ec. Il più antico di questi documenti appartiene alla metà del secolo quinto (anno 444), e gli altri scendono via via nei secoli di mezzo, e sono corredati di curiose e profittevoli note sui nomi, sulle consuetudini, sulle leggi, sulle costumanze ecclesiastiche, e sulla scrittura o sui caratteri di ciascuna epoca. Oltre a ciò, egli non interruppe mai una raccolta, intorno alla quale lavorò per ben quarant' anni, e che lasciò manoscritta in legato alla Biblioteca del Vaticano. Essa contiene novemila iscrizioni circa dei primi dieci secoli della Chiesa, così greche come latine, molte delle quali sono inedite, e furono da lui stesso copiate con grandissima diligenza.

Il Visconti aveva una sì profonda reverenza pel Marini, che non lo citava mai senza tributargli i più grandi elogi, chiamandolo in un luogo del Museo Pio-Clementino perfino *incomparabile* nei lumi, nella critica e nella vasta erudizione; [1] anzi in quella Relazione che sui progressi della storia e della letteratura antica l' Istituto di Francia presentò a Napoleone l' anno 1808, sembra che volesse deprimere il marchese Maffei per sollevarlo al disopra di lui, e per dargli una maggior gloria. « Il Maffei, dice egli, avea tentato di dar precetti di critica per l' esame delle iscrizioni; ma non avea nè un giudizio abbastanza solido nè cognizioni vaste abbastanza, perchè la sua opera (l' Arte critica lapidaria) possa essere riguardata qual guida sicura. Questa guida la troviamo nelle opere del prelato Marini, il quale portò la paleografia latina a un punto di critica, esattezza e chiarezza che nè tampoco sperar s' osava. »

Il cavaliere Ippolito Pindemonte [2] non se ne stette pago al giudizio del Visconti, *contra cui*, dice egli, *appena oso aver ragione;* e mostrò non esservi maraviglia che il Marini, il quale venne dopo, abbia portato questa scienza ad una maggior perfezione; e che lo stesso autore di quella *Relazione* favellando poscia dell' utilità che si trae maggiore dalle raccolte de' marmi scritti, che dalle epigrafi registrate ne' libri, delle quali i dotti s'appagavano anteriormente, dovesse esprimersi in questa sentenza: *Il chiostro di San Paolo a Roma tappezzato d' iscrizioni*,

[1] Vedi il *Museo Pio-Clementino*, vol. IV, pag. 294.

[2] Vedi l' *Elogio del marchese Scipione Maffei* tra gli *Elogi di Letterati italiani* scritti dal cavalier Ippolito Pindemonte. Verona, 1825.

e il Museo di Verona formarono i Lupi, i Maffei, e tanti altri uomini di valore in paleografia. Così intatta rimane al Maffei la gloria di primo scopritore; e questa gloria vuole il Pindemonte che gli si conservi non solo nell'arte critica lapidaria e diplomatica, ma anche in quella di leggere i codici rescritti, che si chiamano *palimpsesti*, e che fecero salire in tanta fama monsignor Angelo Mai.

Nell'esaminare i codici dell'antichissima Biblioteca Capitolare di Verona il Maffei attesta di aver osservate *membrane, nelle quali per far nuova scrittura, si è lavata giù l'anteriore che v'era.* Ed altrove afferma di non aver mai cessato di esaminare la scrittura anteriore o lavata o raschiata, e di spiarne le più tenui vestigia, e di opporle al lume perchè divenissero lucide, finchè s'avvide che vi erano scritte sotto le *Istituzioni* in lettere majuscole ed eleganti. « E chi non fosse contento, dice il Pindemonte, consulti il suo Indice ragionato di tutti i codici capitolari che nella Biblioteca serbasi manoscritto, e in cui egli parla di molti palimpsesti che alle mani gli vennero, e della scarsezza in quei tempi della carta-pecora; donde procedea che un nuovo libro senza la morte di un altro non potea nascere. Vero è bensì che non si conosceano a' suoi giorni quei mezzi chimici che oggi s'usano, per ravvivare i caratteri e per rannerirli; cioè a dir la soluzione di noce di galla, e al bisogno l'idrosolfuro d'ammoniaca e di potassa. »

In tal guisa il Maffei ha dischiuso l'arringo al Mai, e gli ha additati i mezzi di disseppellire e di presentarci redivivi il Frontone, il Dionigi e Cicerone istesso, i cui libri *De Republica,* [1] se non in tutto, in gran parte furono da lui trovati. Lo stesso monsignor Mai, il Villemain ed altri dotti hanno mostrato

[1] *Marci Tullii Ciceronis De Re publica quæ supersunt.* Edente Angelo Maio Vaticanæ Bibliothecæ Præfecto. Romæ, 1822. — *Dionysii Halicarnassæi Antiquitatum Romanarum pars hactenus desiderata* nunc denique ope codicum Ambrosianorum ab Angelo Maio Ambrosiani Collegii doctore quantum licuit restituta. Mediolani, 1816. — L'autenticità di quest'opera messa in dubbio da alcuni dotti della Germania e da Sebastiano Ciampi venne chiarita dal Giordani in una *Lettera all'abate Giambattista Canova*, inserita nelle opere dello stesso Giordani. Rovigo, 1828. Tomo IV, pag. 79 e seg. — *M. Cornelii Frontonis Opera inedita latina et græca cum Epistolis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii, L. Veri et Appiani nec non aliorum veterum fragmentis.* Invenit et commentario prævio notisque illustravit Angelus Maius. Mediolani, 1815.

che da questi frammenti si può con certezza dedurre come il Romano Oratore la pensasse intorno alle materie gravissime della ragione di Stato. Imperocchè viene in essi ragionando della maniera con cui si formarono le società, e dell'opportunità delle tre forme di governo, monarchico, aristocratico e democratico. Si mostra avverso a quest'ultimo, perchè facilmente degenera in ingiusto e licenzioso; dà la preferenza al misto od all'unione di tutti e tre i governi; ma interrogato da Lelio, quale sceglierebbe fra i tre, se fosse d'uopo il farlo, Scipione non esita a decidersi pel monarchico: *Tribus primis generibus lunge præstat mea sententia regium.*

Chiuderemo la schiera degli Archeologi col cavalier Giovanni Battista Zannoni, che nato in Firenze [1] nel 1774, e distintosi fin dagli anni suoi giovanili per ingegno e per erudizione, venne eletto nel 1800 sottobibliotecario della Magliabechiana. Confortato dal Lanzi accoppiò allo studio degli antichi classici quello ancora dei monumenti, e nominato regio antiquario pubblicò l'illustrazione di due urne etrusche, e di alcuni vasi Hamiltoniani, nella quale procurò di determinare i limiti che dalla prudenza si vorrebbero prescritti alle congghietture degli archeologi. Divenuto membro, poscia segretario dell'Accademia della Crusca, si diede a raccogliere le notizie intorno all'origine di essa, alla sua rinnovellazione, ed al Vocabolario, alla cui correzione ed al cui augumento consacrò le fatiche di molti anni. Travagliato da sciagure domestiche e da lunghe infermità, tra le quali si confortò sempre colla religione, morì ai 13 agosto del 1832. Egli non ha lasciato alcun'opera grande e voluminosa, ma molte memorie o dissertazioni sull'antiquaria, una cicalata in lode dell'asino, e gli *Scherzi comici*, i quali ci mostrano la giocosa e sollazzevole sua natura.

Che se in quest'opera dovessimo parlare di tutti quegli uomini dotti che hanno consumato la loro vita nelle biblioteche, e si rendettero celebri per vasta erudizione, ne dovremmo tessere un lunghissimo catalogo. Ma ce ne staremo paghi a no-

[1] Nell'*Antologia* di Firenze (ottobre del 1832) si legge un articolo necrologico dello Zannoni. Fra i cultori dell'antiquaria possiamo ora annoverare i Labus, gli Amati, i Peyron, i Boucheron, ed il Borghesi principalmente che ha pubblicato i *Nuovi frammenti dei Fasti consolari capitolini*; ai quali aggiunger si dee il Vermiglioli che pubblicò le *Lezioni elementari di Archeologia*.

minare Jacopo Morelli, direttore della Biblioteca di San Marco, il quale meritò di essere appellato da Gaetano Marini *Principe dei Bibliotecarj*. Egli nacque in Venezia nel 1745, e vi passò quasi tutta la sua vita pubblicando tratto tratto operette di somma importanza sui varj argomenti delle lettere e delle arti. Dotti, viaggiatori, principi non partivano dalla città reina dell'Adriatico senza averlo visitato.[1] Egli morì nel 1819, e gli succedette, diremmo quasi, nell'eredità del sapere bibliografico principalmente Bartolommeo Gamba, che pubblicò la *Serie di testi di lingua italiana* prima in Venezia, indi in Milano, poscia nuovamente in Venezia nel 1828.

Cap. X.

Giovanni Belzoni. Suoi viaggi. Trasporta dall'Egitto il busto colossale di Memnone. Scopre il sepolcro di Psammetico e l'ingresso alla seconda gran piramide. Trova le rovine ed il porto dell'antica città di Berenice. Vuol penetrare nel centro dell'Affrica per andare in cerca di Tombuctoo. Muore nel regno di Benin. — Gio. Battista Brocchi. Suoi viaggi e sue opere sull'istoria naturale. Si porta nell'Egitto, e muore nel Sennaar. Manoscritti da esso lui lasciati. — Ermenegildo Pini, e sue opere sulle scienze naturali e sulla metafisica. — Incertezza della scienza geologica, e sistemi contrarj dei Nettunisti e dei Vulcanisti.

Fra tutte le parti del mondo l'Affrica fu sempre quella che, coperta come da una misteriosa oscurità, ricusò per molti secoli di aprire il suo seno ai viaggiatori, e di rispondere alle voci del geografo, del politico, del naturalista che la interrogavano. Le vaste solitudini de' suoi deserti intronate orribilmente dagli urli delle fameliche belve; gli annosi suoi boschi formati per lo più dai colossi del regno vegetabile, dai *boabab*, e tutti ingombri d'arbusti irti di punte; i fiumi oscuramente misteriosi e nell'origine e nella foce, sulle cui rive stanno appiattati i coccodrilli, e si muovono i mostruosi ippopotami; e gl'indigeni feroci e viventi in uno stato sociale ancor rozzo, hanno sempre arrestato i passi degli esploratori di questo continente. Leydard, Mungo-Park, Hougton, Hornemann, Runingen, Peddie, Campbell, anelando sempre verso il tenebroso Tombuctoo, caddero vittime del loro zelo pel sapere, e furono

[1] Chi avesse vaghezza di conoscere le molte e varie scritture del Morelli, può ricorrere all'articolo che i suoi concittadini traduttori ed editori della *Biografia universale* in Venezia gli consacrarono.

spenti o dal torrido cielo o dall' indigena inospitalità. Ma il loro infelice destino non atterrì due illustri italiani (il Belzoni ed il Brocchi), i quali animosi si lanciarono fra gli ardori della torrida zona, e fattisi dapprima apostoli della scienza e dell' incivilimento, ne divennero bentosto martiri.

Giovanni Belzoni, nato in Padova (5 novembre del 1778) da oscuri parenti, crebbe ignoto, e non ad altri che a sè medesimo andò debitore della propria educazione.[1] Passato a Roma, e contemplate le stupende antichità di quella celebre metropoli, si diede a comporne disegni, abbozzi, memorie, ed a spaziar col pensiero fra le tenebre degli andati tempi. Gli studj meccanici gli erano più graditi, ed intendendo ad essi con tutto l' ardore, sembrava che già si vedesse innanzi gli enormi colossi che doveva smuovere, e la gigantesca statua di Memnone che dovea far trasportare nell' Inghilterra dalle sponde del Nilo. Visitata la Francia, la Spagna, il Portogallo, l' Olanda, approdò all' Inghilterra, da cui nel 1815 fece vela per l' Egitto. Nel giugno di quell' anno approdò ad Alessandria colla moglie, la quale era di stirpe inglese, e non cedeva al marito nella generosa brama di visitare terre straniere.

Fra le rovine dell' antica Tebe giaceva il busto colossale che alcuni dicono del giovine Memnone, altri di Sesostri, ed altri di Osimandia. Era questo un tal masso di granito che pesava ben ventiquattro migliaia di libbre parigine; onde agli stessi Francesi conquistatori era venuta meno o la lena o l' industria per ismuoverlo e per trasportarlo. La distanza dal Nilo, il terreno sabbioso ed inuguale per cui doveva passare, l' inerzia e l' ignoranza degli Arabi, ed il difetto di ordigni, di funi, di macchine, non isgomentarono il Belzoni, che con poche leve, con quattro rulli, con alcune funi di foglie di palma fece discendere quel colosso in un naviglio che stava preparato a quest' uopo nel Nilo; e di là solcando il Mediterraneo e l' Atlantico,

[1] Intorno alla vita ed ai viaggi del Belzoni abbiamo un Elogio del Menin ed un' orazione del Barbieri dettati tanto l' uno quanto l' altra con molta eloquenza ed erudizione. Il lavoro biografico del Menin fu posto in fronte al Viaggio del Belzoni, ristampato dal Sonzogno in Milano, ed inserito nella *Raccolta di Viaggi;* e quello del Barbieri fu pubblicato in Padova nel 1827. *Delle lodi di Giovanni Belzoni*, orazione dell' abate G. Barbieri detta nella gran sala della Ragione in Padova.

lo condusse in Inghilterra, ove sorge come sempiterno monumento dell' antica grandezza dei Re di Tebe.

Per ben due volte il Belzoni percorse l'Egitto e la Nubia, interrogando ogni sasso e frugando per rinvenire i più riposti tesori delle arti antiche; disseppellì diciotto statue di numi o di eroi, parecchie sfingi, e mummie d'uomini e d'animali, e papiri ed idoli e vasi. Memore sempre del suo loco nativo, presentò la città di Padova di due statue egizie di granito orientale, che trovò fra le rovine dell'antica Tebe, e ne fu rimeritato con una medaglia che venne coniata nel 1819.[1] Visitò con particolar diligenza il luogo in cui sorgeva l'antica Siene, ed ove giace la moderna Assuan; dischiuse il magnifico tempio di Ypsamboul, che è una montagna di granito incavata e scolpita; lanciossi imperterrito nelle spaventevoli caverne di Carnak, ed iterò gli sforzi per superare la cateratta di Wadi-Halfa. Ma le due scoperte più famose sono quelle del regale sepolcro di Psammetico, e delle rovine della città di Berenice. Nella valle di Beban-el-Malouch trovò l'ingresso ad una tomba, e primo di tutti nella nostra età posevi il piede, inoltrandosi in un corridojo ben lungo. Discendendo al basso per una scala e varcando un altro corridojo, entrò in una sala sostenuta da quattro pilastri, che gli piacque di nominare *anticamera*, passando per un'altra porta e per un'altra sala, che intitolò dei *disegni*, e scendendo una grande scalea che guida ad un androne, si vide aperto l'adito ad una camera, che per le stupende opere di pennello e di scalpello chiamò *sala delle bellezze*. Una seconda sala più ampia e fiancheggiata da due ordini di pilastri gli si aprì davanti, e gli dischiuse ai due lati due stanze, l'una di *Iside* e l'altra dei *misteri*. Seguivano altre camere più o meno adorne, e che per essere, come sembrava, destinate ad apparecchiare ciò che alle funebri cerimonie era mestieri, furon dette degli *apparecchi*. Finalmente si spalancò una gran porta che diede in un salone sostenuto da quattro grossi pilastri, ed appellato *Api* dal Belzoni, che vide nel bel mezzo

[1] Da un lato di questa medaglia sono effigiate le due statue coll'epigrafe: *Ob donum patriæ grata A. MDCCCXIX;* e dall'altro si legge un breve elogio del Belzoni: *Jo. Bapt. Belzoni Patavino qui Cephrenis piramidem Apidisque Theb. sepulcrum primus aperuit et urbem Berenicis Nubiæ et Lybiæ mon. impavide detexit.*

sollevarsi un sarcofago d'alabastro orientale, tutto intorno di emblemi e di figure intagliato, nel quale certamente si erano deposte le spoglie del re o dell'eroe che con tanto dispendio, con tanti sudori e con infinite angoscie de' suoi sudditi si preparò quella magnifica reggia sepolcrale. Sotto quel sarcofago si scoprì una scala la quale apriva un passaggio sotterraneo, da cui era tagliata la montagna, e che si crede dovesse riuscire all'aperto dell'aria e del sole. Ma questa uscita rimase ingombrata da macerie e da rovine, fra le quali aveva negli anni trascorsi qualcheduno tentato d'introdursi, come ne fece fede il sarcofago scoperchiato e la vista delle anticaglie qua e là gittate sul pavimento. Ma quelle caverne si chiusero di nuovo, e serbarono intatto il vanto di scopritore al nostro Belzoni. Le pareti e le volte de' corridoj, delle sale, delle stanze e delle scale erano tutte istoriate, e presentavano apoteosi di re, militari trionfi, feste religiose e funebri cerimonie, con simboli, con geroglifici, con figure di animali e di piante e con segni zodiacali.

Al Belzoni si dee anche la scoperta dell'ingresso nella seconda piramide, che per antichissime tradizioni era reputata all'intutto solida ed inaccessibile. Alla testa di ottanta Arabi, e dopo ben trenta giorni di continuo lavoro e di gravissimi pericoli, egli entrò nel centro di quella mole, e nella camera sepolcrale intagliata nel masso e tutta distinta da pitture e da simboli. Vi sorgeva un grande sarcofago di granito, le cui sconvolte lastre con un'araba epigrafe, e con ossami sparsi qua e là, attestavano che gli arditi settatori del Profeta della Mecca erano penetrati in quelle buie stanze forse dieci secoli prima. Ma esse si chiusero di nuovo, ed aspettarono che le riaprisse il coraggio e la sagacità di un Italiano.

Già da molto tempo i geografi disputavano sul luogo in cui sorgeva la città detta di Berenice, e si apriva quel porto bellissimo che divenne l'emporio di tutto il commercio dell'Arabico Golfo. Il Belzoni, fatto il pericoloso tragitto alle spiaggie del Mar Rosso, vi trovò gli avanzi della Metropoli Berenicea, ed ammirò le vestigia delle strade, delle case, di un tempio, e riconobbe la situazione del porto; onde potè correggere il geografo Danville, che aveva collocato quella città più presso al mezzogiorno. Volle cercare anche le orme del tempio

di Giove Ammone, e penetrò nella grande Oasis ad ammirarne le rovine. Ma perseguitato da alcuni Francesi, i quali credevano che le antichità dell' Egitto fosser come divenute loro particolar patrimonio, abbandonò le sponde del Nilo per portarsi su quelle della Brenta, e riveder la madre, e ricevere le sincere congratulazioni de' suoi concittadini. Tornato poscia in Inghilterra, vi dettò una relazione schietta e vera de' suoi viaggi, e, come si esprime il Barbieri, *tutto che vide, sostenne, scoperse, con ingenuo, modesto e insieme libero animo divulgò.*

Vago di lacerar quel velo che copriva il centro dell' Affrica e la tenebrosa Tombuctoo, nell'aprile del 1823 partì da Londra, ed insieme colla consorte approdò al Regno di Marocco. Ottenuta una scorta e dato un addio alla moglie, tentò di penetrar nelle regioni in cui credevasi che sorgesse quella tanto sospirata città. Ma trovandosi sempre in gravissimo pericolo per le guerre intestine dei Mori, fu costretto a ricoverarsi in Fez. Non disconfortato da quest'inutile tentativo, si trasferì successivamente a Gibilterra, a Madera, a Teneriffe delle Canarie, ed approdò alla costa occidentale dell' Affrica non lungi dal Capo Bianco. Passato a Benin coll'inglese Houtson, fu sorpreso dalla dissenteria, ed ai 3 dicembre del 1823 spirò in un luogo detto Gato con grande serenità di volto e con animo tranquillo. I soldati inglesi che vi stavano di presidio seguirono il suo feretro, che fu deposto in una fossa scavata sotto un grand'albero. La sua patria riconoscente lo onorò con una grande medaglia in marmo di Carrara lavorata da Rinaldo Rinaldi, scultore padovano ed allievo del Canova, e posta nella gran Sala detta della Ragione. In essa è rappresentata la testa del Belzoni in alto rilievo cinta dal serpe dell'immortalità. [1] Nè di ciò paga la generosa Padova assegnò alla madre dell' illustre defunto una pensione vitalizia.

L'abate Barbieri, dopo aver narrata la morte del suo concittadino, così prorompe con affettuosa eloquenza: « O truce Affrica, o terra inospitale, terra d'umani olocausti non sazia mai, di quante morti non sono infami i tuoi lidi, le tue solitudini, le tue rupi? E tu pure, mio dolce amico e generoso fautore de' studj miei, tu d'ogni arte perito, e delle naturali

[1] Gli antichi più che altro animale apponevano il serpente agli eroi. Plutarco in *Cleomene*, verso la fine.

scienze nobilissimo incremento, o Giovan Battista Brocchi, tu pure cadesti appresso vittima di quel cielo avverso e di quel suolo nefando! E forse quell'ossa onorate che doveano posare in patria, riverito segno di bella emulazione, forse quell'ossa il vento del deserto fra l'aride sabbie disperde e confonde. Sebbene, a che sto io lamentando irreparabili jatture? La memoria d'illustri fatti non teme oltraggio di tempi, non che di luoghi. Che fai pertanto, che pensi, o Bassano? Vedi esempio solenne che la vicina Euganea ti porge! Vedi monumento di grata riconoscenza che al suo Belzoni innalza! Di bell'onore si mostra degno chi onora i maestri della sapienza, i generosi campioni della virtù. »

Bassano non ha ancor dato retta a questi generosi conforti; ma non è per questo meno illustre per aver dato la culla e l'educazione ad uno de' più zelanti e perspicaci cultori delle scienze naturali che abbiano nella nostra età onorato l'Italia. Giovanni Battista Brocchi, nato in Bassano ai 18 febbraio del 1772, e studiati in patria i primi elementi delle lettere, passò a Padova per attendervi allo studio delle leggi, a cui non era chiamato da veruna inclinazione, ma costretto dai desiderj e dal cenno del padre. Egli aveva già attinte le prime lezioni di mineralogia da Antonio Gaidon suo concittadino, a cui ebbe sempre infinita riconoscenza, e che chiamò anche negli ultimi tempi suo maestro; e sotto la disciplina del Bonato, che leggeva Botanica, si applicò a quest'altra importantissima scienza della natura. Morto il padre, egli si valse dei denari che aveva a conseguire il dottorato, per portarsi a Roma, ove tutto vide e tutto considerò, benchè non vi dimorasse che sei mesi, con tanta diligenza e perspicacia, che l'abate Lanzi soleva dire « essere il Brocchi più istruito delle antichità romane e greche di chi avesse dimorato in Roma sei anni. »[1] In quella metropoli nacque in lui il desiderio di conoscere le antichità egizie e le arti che con tanto ardimento e sì grande magnificenza furono coltivate sulle sponde del Nilo; ed istituite alcune ricerche sulla scultura degli Egizj, le pubblicò poi al suo ritorno in patria.

[1] Defendente Sacchi ha scritto una necrologia del Brocchi, che venne recitata nell'Ateneo Pavese, e stampata tra le *Varietà letterarie o Saggi intorno alle costumanze, alle arti, agli uomini e alle donne illustri d'Italia del secolo presente*, dello stesso Sacchi. Milano, 1832, vol. II.

Allorquando nel 1802 furono ordinati i Licei del Regno d'Italia, il Brocchi fu eletto professore di Botanica in quello di Brescia, e nel 1808 nominato ispettore della Commissione delle Miniere. Nelle ore e nei giorni in cui il debito suo lo lasciava libero, egli correva pei monti, o visitava le terre, le miniere od i vegetabili, e gli animali. Scoprì una miniera di smeriglio, di cui gli venne dal Municipio Bresciano fatta investitura di donazione; e quando cessò la sua sovraintendenza sopra le miniere, lungi dal cercarsi altro impiego, se ne stette pago ad una tenue pensione per aver comodo di andar qua e là pellegrinando a suo talento per interrogar la natura. Visitò l'Italia dalla cima dell'Alpi all' ultimo promontorio della Sicilia, e ne osservò diligentissimamente le terre, le erbe, i fossili; discorse i piani, salì l' erta dei monti, visitò gli antri, per cercarvi ignote verità, o per chiarir le incerte. « A Viterbo, dice il Sacchi, gli ammassi colonnarj basaltini, a Roma, ad Albano, a Bolsena, al monte Voltura in Basilicata, le tracce delle antiche lave; le montagne metallifere della Tolfa, il promontorio Argentaro e l' isola del Giglio; i molluschi e gli zoofiti del Mar Tirreno; la valle di Ammassante negli Irpini, gli Appennini, gli Abbruzzi, il territorio di Napoli, il tempio di Serapide a Pozzuoli, i contorni di Calabria, le isole dei Ciclopi, le roccie della Sicilia, tutte vennero partitamente ricercate da quell'instancabile naturalista, e intorno a tutte pubblicò memorie ricche di preziosi risultati. Nè già trattenevasi a sole ricerche naturali, poichè leggiadramente v'intrecciava la più pregiata erudizione, come adoperò illustrando il monte Soratte, ed uno zodiaco che gli venne visto in un tempio d'Otranto, e moltissime antiche iscrizioni, e varj templi antichi e del medio evo, in Sicilia, a Napoli e a Loreto. »[1]

Ma i più ardenti desiderj ed i più cupidi sguardi eran rivolti all' Egitto, e già il Brocchi aveva letto quanto avevano scritto gli antichi ed i moderni su quella veneranda culla delle arti; già aveva imparato l' arabo, già unita una piccola libreria appartenente ai soggetti ed alle materie cui voleva dedicare il suo Viaggio, già apprestato un chimico laboratorio; e con tutte queste suppellettili montava in Trieste una nave che lo dovea condurre ad Alessandria (23 settembre 1822). « Eccomi colla

[1] Tutte queste memorie si hanno nella *Biblioteca Italiana* dal 1816 al 1825.

barba cresciuta alla barbaresca (scriveva egli dal vascello innanzi di mettere alla vela); ma il mio cuore sarà sempre cristiano; in qualunque paese mi porti la sorte, ed in qualunque circostanza mi imbatta, sono nato cristiano e morrò cristiano. » Sembra che nel tragitto e nei primi giorni di dimora in Alessandria egli abbia dovuto contristarsi, anzi piatire per la perfidia di un compagno sleale. Ma appena il Bascià o Vice-Rè d'Egitto il conobbe, che imprese a proteggerlo, e gli diede guardie, oro e firmani perchè potesse essere sicuro ne' suoi viaggi, ed attendere con agio a quelle cure che gl'imponeva. Nel dicembre del 1822 egli partì dal Cairo [1] pel deserto orientale da presso Siene, e se ne andò a Suez sul Mar-Rosso, visitando diverse miniere metallifere, e principalmente quelle degli smeraldi a Sachetto. Ai 22 agosto del 1823 entrò nella Siria per visitarvi una miniera di carbon fossile stata recentemente scoperta al monte Libano. Doveva ordinare l'escavazione anche di due miniere di ferro colà esistenti, ma le trovò sì scarse, che giudicò non potere quel che si ritraeva servir di compenso alle fatiche ed al dispendio. Finalmente avendo il Bascià aggiunto all'Egitto il nuovo Regno di Sennaar, e volendone assestar le provincie, ed incivilire in qualche parte i popoli, vi mandò il Brocchi insieme con un certo Bonavilla medico e con altre persone adatte all'uopo. Partiva egli ai 3 di marzo del 1825 per non tornar più; nell'aprile del seguente anno scriveva alla famiglia lettere di sua prospera salute, che resisteva a trentasei gradi di calore; e diceva al fratello che gli aveva scritto essersi sparsa la notizia della sua morte, che stesse di buon animo, ed a nulla prestasse fede. Ma giunto a Chartum ed infermatosi (nè si sa per qual malore), spirò ai 23 settembre del 1826. Il medico Bonavilla gli diè sepoltura, e partì alla volta del Cairo, ma essendo già malaticcio morì anch' egli nelle vicinanze di Tebe.

[1] Intorno all'ordine cronologico di questi viaggi noi ci discostiamo dal dottor Sacchi per seguire il ragguaglio di Giuseppe Acerbi, Console generale Austriaco nell'Egitto, che si legge nei fascicoli di aprile e di maggio 1828 della *Biblioteca Italiana*. Quel Console mandò i manoscritti del Brocchi al suo erede, e vi aggiunse il Ragguaglio de' manoscritti e della raccolta di minerali e di piante lasciate dal defunto Brocchi; che venne inserito nei numeri del giornale letterario or ora mentovato.

I manoscritti lasciati dal Brocchi, divisi in quattro volumi, non sono che materiali che gli dovevan servire a comporre una grande opera che egli meditava. Ogni giorno egli nota i gradi del termometro, e i venti e lo stato dell'atmosfera; indi narra quel che ha udito, quel che ha veduto, il viaggio che ha fatto, le piante che ha raccolte, gli aneddoti della sua carovana, i suoi dialoghi cogli stranieri, cogl' indigeni, coi medici, coi Cadì, cogli Scheik, coi Cascef, coi Dervish, e con altri. Essendo egli molto iniziato nella lingua araba, nel riferire i dialoghi rende conto dell'origine delle parole e dei nomi, e dei villaggi e delle montagne e delle valli e de' fiumi; nè scrive solamente siffatti nomi in italiano, ma altresì coi caratteri arabi. Così il Console G. Acerbi descriveva questi manoscritti, che potè esaminare prima di trasmetterli all'erede.

La *Conchigliologia fossile subappennina* è opera preziosissima per gli studiosi della storia naturale che bramano di erudirsi intorno all'antico stato della terra, esaminando le spoglie organiche che il mare vi lasciò alloraquando si ritrasse dal continente. Egli considerò i monti d'Italia, le valli, le grotte, come immensi cimiteri di animali che vissero innanzi a qualche grande catastrofe del globo, e ridusse ad esame lo stato in cui si presentano, le qualità del suolo in cui sono sepolti, e li confrontò cogli esseri viventi. Nell' altra opera *Sullo stato fisico del suolo di Roma*, pubblicata nel 1820, espose bellissime indagini sull' antico suolo latino; sui monumenti che su di esso s'innalzavano; sul clima di quella metropoli ne' tempi antichi e ne' moderni; sulle proprietà chimiche dell'antico Tevere a formar tufi e travertini; e sui Vulcani spenti d'Italia. Finalmente nelle varie Memorie che egli dettò nelle sue peregrinazioni sulle terre italiane, presentò il migliore viaggio scientifico nella bella penisola cinta dal mare e dalle Alpi; nè possiamo restar capaci come fra tanti libri od inutili od inetti non si faccia luogo ad un' accurata edizione di queste Memorie disposte secondo l'ordine geografico.

Il cavaliere Ermenegildo Pini aveva già dato l'esempio di un viaggio geologico per diverse parti meridionali d'Italia, e lo aveva esposto in varie lettere che vennero inserite nelle Memorie della Società Italiana delle Scienze. Egli nacque in Mi-

lano ai 17 giugno del 1739;[1] e vestito l'abito dei Barnabiti, si mostrò così erudito nelle scienze naturali, che essendosi nel 1771 ordinato che nelle Scuole Arcimbolde di Milano s'istituisse un museo di storia naturale, ed una pubblica cattedra di questa scienza, egli ebbe l'incarico di presiedere al primo e di occupar la seconda. Il novello incarico non gl'impedì di viaggiare, anzi gliene diede occasione; ond'egli ebbe campo di formarsi una ricca collezione di minerali ne' suoi viaggi in Italia, in Germania ed in Francia; la quale raccolta passò dappoi per sua disposizione in proprietà dell'Imperiale e Real Liceo di Sant' Alessandro in Milano.

Salito in grande rinomanza, fu eletto Ispettore degli Studj, membro del Consiglio delle miniere dell'Imperiale e Real Istituto e di altre primarie Accademie dell'Europa. Dopo una vita studiosa insieme ed attiva (giacchè, per tacer di tutti gli altri suoi viaggi o lavori, egli visitò un numero quasi incredibile di miniere) morì nel giorno 3 gennaio del 1825 fra i conforti di quella religione che formò sempre le sue più care delizie.

Il Pini si mostrò dottissimo nelle matematiche spéculative, nella meccanica, nell'architettura e nella storia naturale; propose nuovi stromenti per la geodesia, e s'internò ne' più oscuri recessi della metafisica colla sua *Protologia*.[2] Tra i regni della natura gli piacque a preferenza degli altri il minerale; ed avendo lungamente in esso spaziato, lasciò molte opere, fra le quali meritano singolar menzione quella *De venarum metallicarum excoctione*, e le *Memorie sui minerali del San Gottardo*.

Le altre sue scritture e quelle principalmente di geologia non hanno la stessa celebrità, perchè egli segue la dottrina

[1] Vedi l'*Elogio del Pini* scritto da Cesare Rovida, professore di matematica in Milano, ed inserito nel fascicolo II delle *Memorie di Fisica* del tomo XX degli *Atti della Società Italiana delle Scienze*, residente in Modena, coll'indice delle opere, di cui si dà l'analisi dallo stesso autore dell'elogio in un'altra edizione che ne fece in Milano nel 1832.

[2] *Protologia Analysim Scientiæ sistens ratione prima exhibitam.* Vol. tre, an. 1803. L'oblio in cui giace quest'opera è un grande argomento della sua oscurità. Eppure l'autore scrivendo al primo console Bonaparte, a cui la dedicò, diceva: « Veramente io conduco il lettore quasi nell'anticamera della divinità; ove egli scorge manifestarsi la verità nel mistero, ed il mistero nella verità. »

dei Nettunisti, che venne impugnata dalla contraria dei Vulcanisti sostenuta dal dottissimo Breislak. Ma ormai la scienza geologica, che ammette tante varietà di opinioni, ha ceduto il luogo ad un'altra, che, preso il nome men sospetto di Geognosia, si ristringe ad esaminare la struttura della massa terrestre. Del resto, i Nettunisti sono quelli che tutto nella formazione del globo attribuiscono all'acqua, mentre i Vulcanisti tutto spiegano coll'azione del fuoco. Sono queste mere ipotesi, ma intorno ad esse il Pini ha esercitato il suo ingegno ed anche la sua eloquenza, come si può scorgere dal *Viaggio Geologico*, ove si rendono amene ed evidenti le descrizioni o le idee della scienza. » Dopo la quarta parte di un secolo io rivedo Roma (così egli scriveva da questa città), ma con altr'occhio di prima. Io non sapeva cercarvi che antichità ed architettura, allorchè non aveva imparato che la natura è più antica delle antichità, e che le montagne sono meglio architettate delle fabbriche del Buonarroti. Al presente le statue, i bassirilievi, gli anfiteatri, i templi non sono da me guardati se non per riconoscere le diverse qualità di pietre, e per determinare da quali montagne furono tratte. Gli antiquarj sono per me antiquati, e non cerco che mineralogisti e minerali. »

Cap. XI.

Alessandro Volta. Sua nascita ed educazione. Si applica con ardore allo studio della fisica. Sua scoperta dell'Elettroforo. Primi suoi viaggi. È eletto professore di Fisica nell'Università di Pavia. — Notizie intorno a Luigi Galvani ed alla dottrina appellata *Galvanismo*. Il Volta nega l'esistenza di un fluido elettrico animale. Sue dispute colla Scuola di Bologna. Scopre la Pila che da lui è detta *Voltiana*. Vantaggi che da questa scoperta ritrae la chimica principalmente. Il Volta è chiamato a Parigi per ripetervi le sue esperienze innanzi all'Istituto. Onori da lui ottenuti. Sua morte e collezione delle sue opere.

La nostra età non si diletta d'ipotesi e di sistemi, ed ancorchè sorgesse un Cartesio ed un Newton ad immaginare ingegnose supposizioni, essa non le curerebbe, quantunque avvalorate fossero da non dispregevoli argomenti. Ora si voglion fatti; e quando sieno essi ben chiariti, si tributano profondi omaggi a coloro che li dimostrarono. L'americano Franklin rapì il fulmine al cielo, e l'evidenza ed utilità della sua scoperta, gli meritò le lodi e l'ammirazione di tutto il mondo; il Volta

seppe svolgerlo da alcune piastre metalliche, condensarlo, misurarlo, ed acquistò la stessa celebrità, cominciò ad appartenere a tutte le nazioni, e rendette caro e venerando il suo nome ai posteri.

Alessandro Volta nacque in Como nel 1745 da illustre famiglia,[1] che si era distinta tra le patrizie Comensi, e fino dai primi suoi anni mostrò una viva inclinazione alla fisica ed alla chimica, e in un poemetto ancora inedito in versi latini spiegò i principali fenomeni di quelle scienze, e le scoperte che allora si andavano facendo sull'elettricità. Ma quest'ultimo argomento fu quello cui si applicò principalmente, e sul quale pubblicò una Memoria nel 1769, indiritta al Padre Giovanni Beccaria; ed un'altra nel 1771, diretta all'abate Spallanzani,[2] a cui mandava una piccola macchina elettrica di sua invenzione, con disco ed isolatori di legno torrefatto. Per le quali scritture e macchine meritò di essere nominato dal conte di Firmian governatore della Lombardia, prima reggente delle scuole della sua patria, indi professore di Fisica nelle medesime. Continuando fra questi carichi le sue esperienze ed i suoi studj, andava investigando la vera natura dell'elettricità detta *vindice*, sulla quale aveano già meditato gl'Italiani Cigna e Beccaria, e gli stranieri Symmer ed Epino. Da tali ricerche ed esperienze egli fu condotto nel 1775 ad una importantissima scoperta; giacchè dagli sperimenti che fece sulla facoltà isolante che acquista al legno l'imbeversi dell'olio, fu tratto a costruire un *Elettroforo*, o portatore dell'elettricità, che conservando il fluido elettrico ebbe il titolo di *perpetuo*, e potendosi mettere nella tasca dal fisico viaggiatore, e sostener le veci della macchina elettrica, riesce di sommo vantaggio.

[1] Il chiarissimo Biot ha inserito nella *Biografia Universale* un articolo breve sì, ma succoso sugli studj e sulle scoperte del Volta. Fu pubblicato nel 1829 un libro senza nome dell'autore col titolo: *Vita del conte Alessandro Volta patrizio comasco*. Como, 1829. — Questo libro porta in fronte il ritratto coll'epigrafe: *Alexander Volta in re electrica princeps vim Rajæ Torpedinis meditatus naturæ interpres et æmulus.*

[2] *De vi attractiva ignis electrici, ac phænomenis inde pendentibus*, Dissertatio epistolaris ad Johannem Baptistam Beccaria. *Novus ac semplicissimus electricorum tentaminum apparatus, seu de corporibus eteroelectricis, quæ fiunt idioelectrica experimenta atque observationes.* — Tanto l'una quanto l'altra di queste dissertazioni portano la data sovraespressa; cioè, la prima del 1769, la seconda del 1771.

Trovandosi sulle sponde del Verbano, e frugando nei fondi paludosi con un lungo bastone, imprigionò in alcune bottiglie le bolle d'aria che da essi sviluppandosi bollivano a fior d'acqua, e scrisse alcune Lettere sull'aria infiammabile nativa delle paludi. Mettendo a profitto la sua scoperta del gas idrogeno nativo delle paludi, inventò nel 1777 l'*Eudiometro* ad aria infiammabile. Per ben conoscere questo istromento, e gli usi a' quali serve, è necessario leggere la Lettera del Volta al dottore Priestley sopra un nuovo Eudiometro, ed una Memoria dello stesso che ha per titolo: *Descrizione dell' Eudiometro ad aria infiammabile*, il quale serve inoltre di apparato universale per l'accensione al chiuso delle arie infiammabili di ogni sorta mescolate in diverse proporzioni con aria respirabile più o meno pura, e per l'analisi di quelle e di questa. Nello stesso anno pubblicava alcune Lettere indiritte al marchese Francesco Castelli sulla costruzione di un moschetto e d'una pistola ad aria infiammabile; e costruiva pure una lucerna ad aria infiammabile, che è quella medesima che dal Neret venne applicata ai comodi della vita.

Bramoso il Volta di erudirsi nella scuola dei viaggi, si fece compagno al conte Giovanni Battista Giovio, e percorse l'Elvezia e la Savoja, ove conobbe Haller e Voltaire. Al suo ritorno introdusse nella Lombardia la coltivazione dei pomi di terra; stampò le sue *Osservazioni sul fosforo dell' orina*, ed invitato dal conte di Firmian, scrisse una relazione del suo viaggio.[1] Eletto professore di Fisica nell'Università di Pavia, diè principio alle sue lezioni nel 1779; arricchì il fisico gabinetto di nuovi apparati; indi, fatto un viaggio nella Toscana (nel 1780), ed esaminati ben bene i fuochi di Pietramala e di Veleja, li descrisse e li spiegò in una sua Memoria *Sopra i fuochi dei terreni e delle fontane ardenti di Pietramala e di Veleja.* Indefesso sempre ed instancabile nelle indagini, scoprì, nel 1782, un apparato di somma importanza, che denominò il *Condensatore elettrico*, per mezzo del quale le minime quantità di elettricità vanno a fissarsi ed a condensarsi in un disco conduttore. Egli riuscì a condensare l'elettrico ne' collettori in

[1] Questa *Relazione* giacque inedita fino al 1827, in cui fu pubblicata in occasione delle nozze del signor Antonio Reina di Milano: essa era stata trasmessa dall'autore al conte di Firmian.

guisa, che non solo lo costrinse a manifestarsi alla pallottola elettroscopica, ma a separarsi da essi in sensibili scintille; onde la più languida, la minima quantità di elettricismo non si potè più sottrarre all'acuto sguardo del Fisico. Costruiva quindi l'*Elettroscopio atmosferico*, con cui tirando sul suo condensatore l'elettricità dell'atmosfera, la sottopose a' suoi calcoli; intorno a che meritano di esser meditate le lettere di lui sulla *Meteorologia elettrica* dirette al professore Lichtenberg di Gottinga.

Il valente fisico italiano si provò a spiegare il tremendo fenomeno della grandine, di quella fatale meteora che in un istante divora le messi e la vendemmia, e per cui

> Lo villanello, a cui la roba manca,
> Si leva, e guarda, e vede la campagna
> Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
> Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
> Come 'l tapin che non sa che si faccia.[1]

In una Memoria ed in una Lettera diretta al professore Configliacchi *Sul periodo de' temporali* e *Sul vento freddissimo*, ec., egli attribuisce la grandine alle attrazioni e ripulsioni elettriche esercitate da strato a strato di nube sui vapori congelati dal freddo che vien prodotto dal vaporamento della superficie delle nubi superiori esposte all'azione dei raggi solari. Voltosi ad un altro fenomeno meteorologico, all'aurora boreale, lo descrisse e lo spiegò in una lettera al dottore Antonio Bondioli; indi trattò *Della maniera di far servire l'elettrometro atmosferico portatile all'uso di un igrometro sensibilissimo; dei gas e del calorico*, in alcuni articoli inseriti nel Dizionario di chimica di Macquer tradotto dallo Scopoli; *Del magnetismo* in una lettera al Brugnatelli; e nel 1792 pubblicò una Memoria *Sulla uniforme dilatazione dell'aria per ogni grado di calore, cominciando sotto la temperatura del ghiaccio fin sopra quella dell'ebollizione dell'acqua, e di ciò che sovente fa parer non equabile una tal dilatazione entrando ad accrescere a dismisura il volume dell'aria.* In questo istesso anno, insieme coll'illustre suo collega Antonio Scarpa, visitò la Francia, la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra, e lesse alla Società Reale di Londra la sua Memoria *Del*

[1] Dante, *Inferno*, XXIV.

Condensatore, ossia del modo di rendere sensibilissima la più debole elettricità sia naturale, sia artificiale. Quell'illustre consesso di dotti ne lo rimeritò con una medaglia, su cui è rappresentata una donna che è assisa fra varj stromenti di fisica, di chimica e di matematica, in atto di porgere una corona d'alloro. Si leggono al disotto le parole *Alex. Volta*, ed al disopra non v'ha che quel bellissimo superlativo *dignissimo*, che subito ti fa ricorrere alla memoria quel verso del Petrarca

Di poema dignissimo e d'istoria.

Nel rovescio si scorge uno scudo sormontato da un elmo incoronato, su cui sta un'aquila in atto di spiegare il volo; e si legge l'epigrafe: *Societas Reg. Londini*.[1]

Il Biot nella biografia del Volta lo chiamò ora *insensibile al rigore matematico*, ed ora *mancante all'intutto di rigore astratto;* ma allorquando passa a ragionare delle dimostrazioni contro il Galvanismo, o contro quella che si chiamava elettricità animale, e della pila Voltiana, si esprime in questa sentenza: « Ci affrettiamo a passare alla grande scoperta dello svilupparsi dell'elettricità pel mutuo contatto dei corpi, principio assolutamente nuovo ed impreveduto, cui Volta riconobbe mediante una sagacità somma, che mise in piena luce con una serie di sperienze tanto abilmente quanto saggiamente condotte, e da cui dedussse un'applicazione sì fausta e sì straordinaria, che essa è pure, se ciò è possibile, una scoperta più grande del principio istesso, da cui derivava. È quello il vero, il grande titolo del Volta all'immortalità; e l'importanza sua propria, del pari che le immense conseguenze le quali ne derivarono per le scienze, esigono che da noi sia fatto compiutamente conoscere tanto per sè stesso, quanto per le circostanze che ne furono l'occasione. » Bisogna pertanto che qui si faccia alcun cenno del Galvani e delle sue dottrine, che aprirono un novello aringo in cui segnalarsi al nostro Volta.

Luigi Galvani nacque in Bologna ai 9 settembre del 1737, ed applicatosi alle scienze mediche vi mostrò tanta dottrina che divenne professore di anatomia nell'Istituto della sua patria.[2] Si esercitò principalmente nell'arte difficile d'istituir

[1] La Società Reale di Londra fece coniare questa medaglia d'oro nel 1794.

[2] L'Alibert ha tessuto un elogio latino del Galvani, che tradotto in italiano

bene gli esperimenti; e studiò quella parte di notomia che si chiama comparata, e che era poco allor conosciuta. Alcune sue Memorie pubblicate sopra l'apparato urinario degli uccelli, e sull'ammirabile costruzione del loro organo dell'udito, non avrebbero al Galvani procurato quella celebrità che gli procurò un fortuito ritrovamento. Stavano sopra una tavola alcune rane scorticate in vicinanza del conduttore di una macchina elettrica, ed avendo uno degli sperimentatori accostato inavvedutamente la punta di uno scalpello ai nervi crurali di una di tali rane, essa mostrò di agitar tutti i muscoli, come fosse presa da forti convulsioni. Avvertito il Galvani di questo fenomeno, ripetè più volte le esperienze, e credette di aver trovato una nuova specie di elettricità da esso lui denominata animale. [1] Ma il Volta imprese a provare con esperienze benissimo istituite, che quella particolare elettricità altro non era che la comune eccitata dal contatto de' metalli che si adoperavano nell'esperimento. « Il caso, dice il Botta, [2] fece trovare a Galvani un secondo pensiero; egli stesso colle sue sollecite investigazioni il fecondò. Levossene un alto grido nel mondo. L'inventore credè che fosse una legge animale, e che perciò più a fisiologia che a fisica si appartenesse. Ma era uscito da Como un sublime ingegno che a fisica lo rivocò, dimostrando che gli effetti prodotti su gli animali altro non erano che una parte, una derivazione della generale fisica legge. »

Non si divisero solamente le due Università di Bologna, ma tutta la dotta Europa parteggiò o per Galvani o per Volta; e questi non ispaventato dal gran nome degli avversarj, fra' quali trovavasi Humboldt, dimostrava evidentemente che ben lungi dall'essere il fluido elettrico generato dall'organizzazione animale, non era che uno stimolo potente estraneo del tutto ai nervi e puramente metallico. Per chiarire questa sua dottrina

fu stampato in Bologna nel 1802. Antonio Lombardi ha pur esso parlato del Galvani e del galvanismo nella sua *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII*, libro 2, cap. 2, 28, 29.

[1] Aloysii Galvani *De viribus electricitatis in motu musculari commentarius*. Mutinæ, 1792. Questo commentario è preceduto da una dissertazione latina del cav. Giovanni Aldini, e corredato di due lettere italiane del professore Carminati al Galvani, e del Galvani al Carminati sulle dottrine dell'elettricità animale.

[2] *Storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini*, libro 50.

egli scrisse nel 1792 una lettera a Giuseppe Baronio *Sopra l'elettricità animale;* due Memorie sullo stesso argomento; due Lettere in francese a Tiberio Cavallo sulla scoperta del Galvani e sulle proprie esperienze; le nuove *Osservazioni sulla elettricità animale;* la terza Memoria sulla medesima elettricità, diretta al professore Giovanni Aldini. A tutte queste operette tenne dietro la nuova Memoria *Sulla elettricità animale* divisa in tre lettere dirette all' abate Anton Maria Vassalli professore nell'Università di Torino, ed altre tre Lettere furono pubblicate *Sull' elettricità eccitata dal contatto dei conduttori dissimili;* « opere tutte (dice il suo biografo) ripiene di osservazioni acutissime, di gentilissime indagini, di mirabili sperienze e di insigni ritrovamenti, da cui emergeva la sua sentenza sempre più luminosa e simile al vero, e con cui debellava il sistema e le opposizioni de' suoi illustri nemici; così di mano in mano accostando, precipuamente colle ultime tre lettere sopra indicate sulla elettricità eccitata dal contatto di conduttori dissimili, il portentoso trovamento del suo Piliere. » In mezzo a tante dispute, a tante sperienze, a tante scritture, il Volta si stringeva con vincolo conjugale a Teresa Peregrini, rampollo di patrizia famiglia comasca, che bentosto lo fe lieto di prole, dolce conforto della provetta sua età.

Avendo il Volta riconosciuto colle sue esperienze che il modo di svilupparsi dell' elettricità pel semplice contatto non si applicava solamente ai metalli, ma a tutti i corpi eterogenei, quantunque con gradi assai diversi d'intensità secondo la natura loro, si valse di questo principio per costruire ingegnosamente un novello apparecchio, il quale altro non era che l'immediata applicazione di esso, ma che ne ingrandiva sommamente gli effetti. Quest'apparecchio chiamasi *Pila del Volta*, o *Colonna elettrica*, o meglio ancora *Apparato elettromotore*, ed ha il potere di eccitare una corrente elettrica continua a traverso dei corpi conduttori che si interpongono fra i suoi poli; la qual corrente è potentissima a comporre ed a scomporre, ed è perciò d'infinita utilità alle scienze chimiche. Nè meno utile si trovò la pila dai fisiologi per la spiegazione di varj processi vitali; dai patologi, onde determinare la causa di varie malattie; e dai terapeuti, i quali se ne giovarono per la salute dell' umanità.

Questa portentosa macchina venne primamente descritta dal suo inventore in una lettera francese al signor Banks, presidente della Regia Società di Londra, in cui si mostra l'analogia del nuovo apparato colla torpedine; indi in una Memoria *Sulla identità del fluido elettrico col fluido galvanico;* e finalmente in alcune Lettere a Nicholson, al professore Configliacchi, a Dolomieu, al professore Brugnatelli, al cavalier Landriani. Tutti gli argomenti addotti dal Volta per confermare le sue dottrine furono, come i raggi in una lente, raccolti dal professore Pietro Configliacchi in una sua Memoria pubblicata nel 1814, la quale ha per titolo: *L'identità del fluido elettrico col così detto fluido galvanico, vittoriosamente dimostrata con nuove esperienze ed osservazioni.* In fronte a questo libro si scorge un bel ritratto del Volta disegnato ed inciso dal celebre Garavaglia, e sotto si legge la epigrafe che fu ripetuta nell'elogio stampato in Como, di cui abbiamo sopra fatto menzione.

Il Galvani non potè leggere tutto quello che si era pubblicato contro la sua ipotesi, essendo morto ai 4 dicembre del 1798. Ma il suo nome rimase onorato per le tante e belle esperienze da lui istituite, e per le dispute a cui diede motivo, dalle quali emersero importantissime verità, così come dallo sfregamento di alcune sostanze balzano vive scintille elettriche. In tutta l'Europa e su tutte le bocche risuonavano i nomi di Volta e di Galvani; tutti parlavano di elettricità, e perfino i poeti facevano soggetto dei loro versi le dottrine di que' due celebratissimi Fisici. Ed il Mascheroni così ne cantava alla sua Lesbia:

> Soffri per poco se dal trono desta
> Con innocente strepito su gli occhi
> La simulata folgore ti guizza;[1]
> Quindi osò l' uom condurre il fulmin vero
> In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
> Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
> Nasconde il pascol del balen: lo tragge
> Dalle cieche latébre accorta mano,
> E l' addensa premendo e lo tragitta,[2]
> L' arcana fiamma a suo voler trattando.
> E se per entro agli Epidaurj regni

[1] Macchina elettrica e conduttore del fulmine.
[2] Condensatore del cavalier Volta.

Fama già fu che di Prometeo il foco [1]
Che scorre all' uom le membra, e tutte scuote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla,
Non tu per sogno ascréo l' abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero
Félsina, antica di saper maestra, [2]
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti su l' Orobia sponda
Le garrule presaghe della pioggia
Tolte ai guardi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva,
Cinte d' argentea benda i nudi fianchi,
Su l' ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte:
Già preda abbandonata dalla morte
Parean giacer; ma se l' argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Dalle vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò; ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro. [3]

La Francia, disgiunta in certo qual modo da tutte le altre nazioni per mezzo della guerra esterna, non conobbe le grandi scoperte del Volta, se non dopo che nel 1801 Buonaparte ebbe di bel nuovo trionfato nell' Italia. Allora, dice Biot, il Volta fu chiamato dal vincitore a Parigi; ed egli ripetè le sue sperienze

[1] Opinione di celebri medici che gli spiriti vitali sieno materia elettrica.

[2] Esperienza sulle rane fatta dal dottor Galvani in Bologna e da più d' uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l' elettricità delle sperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli.

[3] Mascheroni, *Invito a Lesbia*.

sullo svilupparsi dell'elettricità per contatto, al cospetto di una numerosa commissione di membri della classe delle Scienze dell'Istituto. Esse vennero accolte con tutta l'ammirazione che meritavano, e se ne fece una particolar relazione che fu inserita nelle Memorie di quell'Accademia. Il primo Console, che presiedeva alla sessione, propose di conferire al Volta una medaglia d'oro, che gli venne in fatto coniata, e su cui si rappresentò un busto di Minerva colla leggenda: *Istituto Nazionale delle Scienze e delle Arti: — Al Volta la Classe delle Scienze matematiche e fisiche, An. X.*

Eletto qual deputato ai Comizj di Lione, il Volta si portò dalle rive della Senna su quelle del Rodano; e riveduta l'Italia ricevette onori ed emolumenti d'ogni sorta, con cui si volle guiderdonare il suo merito. Fu nominato cavaliere della Corona di Ferro e membro della Legion d'Onore, poi senatore e conte; e caduto il Regno d'Italia, fu dal Governo Austriaco eletto direttore della Facoltà Fisico-matematica nell'Università di Pavia. Negli ultimi anni della sua vita gli si affievolì la mente in guisa, che non potè più arricchire la prediletta sua scienza. Egli morì ai 5 di marzo del 1827 più che ottuagenario, e fu compianto ed onorato non solo nella sua patria, ma in tutta l'Italia, anzi in tutta l'Europa. Le sue spoglie giacciono in un sepolcro che la sua famiglia gli eresse in un amenissimo paesetto che chiamasi Camnago, e che è distante due sole miglia da Como. Allorquando gli si celebrarono solenni esequie nell'Università di Pavia, alcuni giovani avevano divisato di presentare all'illustre matematico Bordoni una corona d'alloro, perchè egli di sua mano la posasse sul feretro dell'immortale inventore della Pila. « Nè certo v'ebbe pensiero più gentile di questo, nè niuno meglio si conveniva al mistico rito di Bordoni, che sorto sull'orizzonte da cui tramontava Volta, sparge tanta luce nelle matematiche. Ma parve a taluno profana la cerimonia al sacro loco, nè restò che il desiderio; e ne piace ricordarlo, perchè la storia dee tener conto anche de' generosi pensieri. »[1]

Il cavalier Vincenzo Antinori si rendette assai benemerito delle scienze fisiche, e fece opera veramente italiana col racco-

[1] Defendente Sacchi, *Funerali di Volta e Tamburini in Pavia nel 1827. Varietà letterarie*, vol. I, pag. 116 e seg.

gliere tutte le opere del Volta che giacevano sparse o nelle Memorie degli Istituti delle Accademie, o nei giornali letterarii, od in opuscoli ad ora ad ora dall' autor pubblicati, e col presentarle in cinque volumi.[1] Questa raccolta, al dir del Biot, è preziosa per la fedeltà con cui vi si trova la successione delle sue idee sugli oggetti più importanti, de' quali un uomo così illustre si occupò nel lungo corso della sua vita.

Cap. XII.

Antonio Scarpa. Suoi studj nella Università di Padova, ove diventa discepolo e confidente del famoso Morgagni. È eletto professore di Notomia nell' Università Modenese. Suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra. Tornato in Italia è nominato professore di Notomia nell'Università di Pavia. Beneficj che da lui riconosce questa Università. Condotta dello Scarpa in mezzo alle vicende politiche. Onori da lui ottenuti dal Governo Cisalpino ed Italiano, poi dal Re d' Italia, ed in fine dall' Imperatore d' Austria. Sua morte. Amore da lui mostrato per le Belle Arti.

Presenteremo qui un illustre drappello, che avendo fatto corona al Volta mentre viveva, è giusto che gli stia a fianco anche dopo morte; ed esso si compone dello Scarpa, dello Spallanzani, del Brunacci e del Tamburini. Ne scriviamo qui alcun cenno, protestando però che non entreremo nei penetrali delle scienze mediche, o matematiche, o teologiche; prima perchè non siamo da tanto, poscia perchè ci discosteremmo di troppo da quella meta alla quale tendiamo. E per cominciare da Antonio Scarpa,[2] egli nacque ai 13 giugno del 1747 nella Motta del Friuli, grossa borgata che appartiene alla provincia di Treviso; fu istruito nei primi elementi delle lettere e delle scienze da don Paolo suo zio, uno de' più distinti allievi del celebre marchese Poleni; e passato all' Università di Padova

[1] Firenze, 1816, presso il Piatti.

[2] Nel fascicolo di novembre del 1832 della *Biblioteca Italiana* si legge un lungo ed importante articolo intitolato: *Cenni sulla Vita e sulle Opere del cav. Antonio Scarpa*. — « Queste notizie, dice lo scrittore, che pubblichiamo sulla vita e sulle opere di Antonio Scarpa furono per la maggior parte a noi confidate dalla benignità dell'illustre defunto, colla permissione ben anche di divulgarle se mai ne fosse sembrato che elle potessero avere in sè qualche parte d' interesse, oppure di utilità, perchè si conosca pienamente quanto devono la notomia e la chirurgia alle fatiche del nostro benemerito professore. Nella disamina delle opere si è avuta particolar cura di mostrarne il pregio in relazione allo stato della scienza all'epoca nella quale erano pubblicate. »

per istudiarvi la medicina, divenne non solo il prediletto discepolo, ma il confidente dell'immortale Morgagni. Siccome la pratica della chirurgia in quella Università non soddisfaceva pienamente alla brama che era in lui d'istruirsi, così nel terzo e nel quarto anno de' suoi studj medico-chirurgici al principiar di giugno si trasferiva a Bologna per frequentare i due primarj spedali di quella città, in uno de' quali esercitava la chirurgia il Riviera discepolo del valentissimo Molinelli.

Il Morgagni colpito da apoplessia spirò fra le braccia del suo discepolo, che pocanzi era stato da lui promosso alla laurea dottorale. Dopo un così triste avvenimento lo Scarpa pensava a stabilirsi in Venezia, quando l'Archiatro del Duca di Modena Francesco III lo chiamò ad assumere l'incarico di professore di notomia e di istituzioni chirurgiche nella Modenese Università. Egli diè principio con grande applauso alle sue lezioni in lingua latina, e si lodarono in lui sommamente la chiarezza dell'esposizione, l'ordinamento delle cose proposte e l'esattezza delle anatomiche preparazioni. Il Principe che lo aveva chiamato, veggendo soddisfatta, anzi superata la sua aspettazione, e sapendo che il Professore si lagnava della ristrettezza ed inopportunità del locale in cui doveva fare le sue dimostrazioni, ordinò che nel recinto del civico spedale fosse tosto eretto dalle fondamenta un teatro anatomico colle annesse stanze per le dissezioni e preparazioni; indi lo elesse anche a capo dell'ospedale militare, e medico del reggimento delle sue guardie.

Ottenuta la permissione del duca Ercole III, succeduto a Francesco, partì lo Scarpa alla volta di Parigi nel 1781, ed in questo suo biennale viaggio si propose di conoscere profondamente lo stato delle scienze medico-chirurgiche nella Francia e nell'Inghilterra. Essendo già stato eletto membro corrispondente della Società Reale di Medicina di Parigi, potè subito assistere alle sedute di quella dotta assemblea, e conoscere Wenzel il padre, il quale era tenuto in conto di espertissimo operatore di cateratta per estrazione; Vicq-d'Azyr, allora tutto intento a far delineare e dipingere le sue tavole sul cervello; frate Cosimo, che lo ammise alle sue operazioni di litotomia, favore da lui negato non solo ad ogni forestiere, ma eziandio ad ogni Francese; e Tiphesne inventore di un apparecchio per raddrizzare i piedi torti congeniti. Ma intorno al segreto che

questo chirurgo conservava della sua arte lo Scarpa non ebbe altra risposta fuorchè la seguente alle sue domande: *che le parti del nostro corpo sono suscettive di essere tratte in ogni senso, purchè ciò si faccia per gradi insensibili, talchè non rechino sensibile molestia all'infermo*. Questi pochi cenni, soggiunge il biografo dello Scarpa, bastarono al nostro Professore perchè si facesse con ragionevolezza a conghietturare fra sè stesso, quali potessero essere i mezzi conducenti ad ottenere l'effetto pocanzi accennato; le quali conghietture si cambiarono poscia, per via di sperienze, in altrettante verità. Per mostrare in qualche modo la sua gratitudine alla Società Reale di Parigi, nella seduta del 12 giugno 1781 lesse un sunto delle sue anatomiche osservazioni sull'organo immediato dell'odorato e sui nervi accessorj allo stesso; indi una Memoria sul caso da esso osservato di aneurisma dell'arco dell'aorta, il quale si era fatto strada fuori del petto a traverso la prima costa e la sommità dello sterno.

Trasferitosi a Londra, conobbe lo Scarpa i due Hunter ed il Pott, che allora era capo della scuola chirurgica d'Inghilterra. Nel gabinetto anatomico di Guglielmo Hunter egli ammirò la più utile raccolta di anatomiche preparazioni finallora esistente, e ne profittò come di modello onde procurarsi nelle Università italiane, alle quali appartenne, una somigliante suppellettile. « In tanta dovizia di preparati, scrisse egli, è da notarsi che poco o nulla si trova in riguardo della fina disamina del sistema nervoso e degli organi dei sensi; la quale nobilissima parte di umana notomia non s'insegna in Londra con eguale accuratezza che le altre parti di questa scienza. » Essendo poi egli poco esercitato in quella parte pratica della notomia che riguarda l'injezione a mercurio del sistema linfatico assorbente, profittò dei comodi della scuola Hunteriana per impratichirsene non solo, ma anche per perfezionarsi in questa parte importantissima della notomia, così come nella notomia sì umana che comparativa, in chirurgia, in ostetricia. « Quest'ultima, dice il nostro Professore, vi era insegnata da Guglielmo Hunter con mirabile precisione tanto teoricamente quanto praticamente. » Si lagna poi di non aver potuto trarre alcun profitto intorno a quella parte di chirurgia che ha per oggetto le malattie degli occhi, perchè in quell'epoca i chirurghi inglesi

non se ne occupavano ex-professo. Ma questo divenne un argomento di gloria immortale per lui, giacchè l'inglese Travers narra che *la prima opera di proposito sulle malattie degli occhi, la quale fissasse l'attenzione dei chirurgi inglesi, e si proponesse per testo ai giovani studiosi della chirurgia oculistica, fu quella del professore Scarpa.*

Alloraquando si disponeva a partire da Londra fu sorpreso dal così detto *catarro russo*, malattia contagiosa che desolò tutta l'Europa, e che mise in presentissimo pericolo una vita così preziosa. Vinta la forza di quel malore, se ne tornò a Parigi, e prese la via di Monpellier per visitarvi la Facoltà medica; ma vi fece un breve soggiorno a motivo della morte recente di molti di quegl' illustri professori. Imbarcatosi navigò lungo il littorale del Mediterraneo; approdò a Genova, e varcato l'Appennino rivide Modena. Poco stante ricevette la notizia che era nominato professore di Notomia nell' Università di Pavia collo stipendio di 400 zecchini e con altri emolumenti. Per non menomare in nessun modo la sua gratitudine verso il Duca, rassegnò a S. A. la lettera di nomina, soggiungendo « che egli era disposto di rinunciare all'offerta onde dare all'A. S. S. una verace testimonianza della sua gratitudine pei ricevuti beneficj, e che teneva nell'animo questa dolce speranza che l'A. S. non avrebbe sdegnato di continuargli il bene della sovrana di lei protezione e clemenza. » Alle quali parole il Duca diede questa generosa risposta: « Che riceveva in buon grado i riconoscenti e devoti sensi del Professore, ma che non voleva porre alcun ostacolo a' suoi vantaggi; essere anzi conveniente entrasse in un campo più vasto di quello che Modena gli poteva offerire, e pertanto con rincrescimento bensì, ma con animo benevolo, permettergli si assentasse da quella Università. »

Lo Scarpa, recitata la sua solenne prolusione, diè principio alle sue lezioni in Pavia; ma trovandovi un locale disadatto alle sue dimostrazioni, ottenne dal Governo di poter far costruire quel bellissimo teatro anatomico che ancora si vede. Preso per compagno il Volta, si trasferì a Vienna, e nel 1784 visitò le principali Università ed i migliori spedali della Germania, e scrisse la seguente annotazione intorno allo stato in cui si trovavano gli studj anatomici in quel paese. « La noto-

mia è coltivata in Germania con ardore, e direi quasi passionatamente; non così la chirurgia. In generale pochissimi chirurgi vi ho trovato veramente dotti e conoscitori dello stato presente di questa scienza, nessuno paragonabile a Richter. Vi ho trovato però alcuni ostetricanti veramente abilissimi, i quali seppero profittare in Parigi delle istruzioni del sommo maestro Levret, fra i quali primo lo Stein. In Berlino la collezione anatomica di Walther è delle più belle ed interessanti che io abbia esaminato dopo quella di Guglielmo Hunter. Ho qualche cosa da eccepire sulle preparazioni di Walther relative ai nervi splancnici, non trovando di mio gradimento i pezzi e pezzetti nei quali sono divise, siccome vedesi pure nelle tavole da esso pubblicate, il che osta a formare una giusta idea dell'insieme di tutto il sistema nervoso dei visceri addominali. Nella Università di Halla di Magdeburgo la cattedra di notomia è affidata al figlio del fu celebratissimo Mekel, uomo profondamente versato in questa scienza, ed animato dal più grande fervore onde promoverne i confini. Egli possiede alcune accuratissime preparazioni del sistema nervoso e linfatico. E quanto alle preparazioni che vi sono per via d'injezioni in cera ed a colla, che sono parecchie finissime, memorabile si è quella dell'utero gravido con annessa la placenta, in cui, non altrimenti che in quelle di Guglielmo Hunter, oltre la *decidua* vedesi il facile passaggio dei vasi arteriosi e venosi assai grossi dall'utero nella porzione materna della placenta. Niuna comunicazione però appariscente a' nostri sensi esiste fra codesti vasi e quelli della porzione fetale della seconda, quantunque la ragione desunta dalla vita, dalla nutrizione, dall'incremento del feto, persuada dovervi essere qualche maniera di commercio, non dissimile da questo, fra la madre ed il feto. In Helmstadt presso il professore Bayrait ho esaminato colla più grande attenzione la bella e compiuta raccolta di oggetti microscopici di Lieberkün acquistata a gran prezzo. Gottinga vuolsi riguardare a giusto titolo siccome la primaria delle Università di Alemagna per l'immensità della sua biblioteca, e più ancora per la celebrità de' suoi professori in ogni ramo dell'umano sapere. In notomia vanta Wrisberg, nella storia naturale Blumenbach, nelle fisiche Lichtenberg, nella chimica e nella botanica Gmelin, in chirurgia teoretica e pratica Richter, in cli-

nica medica Pietro Frank. Quest' ultimo però non tarderà ad illustrare l' Università di Pavia, ove è invitato con largo stipendio ed onori dal munificentissimo nostro sovrano Giuseppe II. »

Tornato in patria, lo Scarpa si diede a formare un gabinetto di preparazioni anatomiche, che divenne uno dei primi dell' Europa per la copia dei mezzi d' istruzione. Imperocchè dove il suo antecessore Rezia non aveva lasciato nella scuola anatomica che ventinove preparazioni, egli in pochi anni le fece sommare a 366, distribuite nelle seguenti categorie: *Osteologia, Splancnologia, Neurologia, Organa sensuum, Angiologia.* Instituitasi una nuova scuola di Chirurgia pratica, egli fu eletto professore anche in questa, v' insegnò con grande successo, la corredò di tutti i necessarj apparecchi e servigi, ed indefesso sempre non volle riposare nemmeno nei giovedì, e negli altri giorni ne' quali feriava l' Università; giacchè in que' giorni egli raunava gli scolari per rendere un conto esattissimo sull' origine e sull' andamento delle malattie che avevano sott' occhio nello spedale. Essendo poi, dopo le battaglie di Novi, della Trebbia e di Marengo divenuta la città di Pavia il deposito di tutti i feriti, profittò di questa circostanza per rettificare molti punti ancora incerti ed oscuri principalmente intorno alle ferite delle armi da fuoco.

E giacchè cade in acconcio di fare un cenno dei politici rivolgimenti, è pur d' uopo il vedere quale in fra di essi fosse la sorte dello Scarpa. Chi non udì parlare del sacco di Pavia che i Francesi le diedero nel 1796 per punirla di essersi ribellata? « Parte essenziale di questo fatto, dice il Botta, fu l' immunità data alle case dell' Università, le quali furono da quel turbine preservate, quantunque in sè avessero, massimamente il Museo di storia naturale, molti capi di pregio anche per soldati. Questo benigno riguardo si ebbe per comandamento dei capi; e certamente le generazioni debbono con gratitudine riconoscere Buonaparte dello aver fatto in modo che il rispetto verso gli studj e verso i sussidj loro trovasse luogo fra tanti sdegni. Più mirabile ancora fu la temperanza dei capi subalterni, od anche dei gregarj medesimi, che portando rispetto al nome di Spallanzani, e di altri professori di grido, si astennero, o pregati leggermente od anche non pregati, dal por mano

nelle robe loro: tanto è potente il nome di scienza e di virtù anche negli uomini dati all' armi ed al sangue. Siccome poi il primo e principale ornamento di Pavia era l' Università, così il nuovo reggimento poneva cura che ed ella si aprisse ed i professori si accarezzassero. Secondavano il buon volere di chi governava i Francesi medesimi, particolarmente quelli che non nuovi essendo nelle scienze e nelle lettere, onoravano e con ogni gentil modo accarezzavano Spallanzani, Scarpa, Volta, Mascheroni, Presciani, Brugnatelli ed altri celebrati uomini, lume e splendore d'Italia. Fra il romor dell'armi sorgeva l'Università di Pavia, e l'opera più bella di Giuseppe II imperatore era fomentata ed ajutata da coloro che avevano cacciato i suoi successori da quelle loro antiche possessioni. »[1]

Lo Scarpa eletto membro del Corpo Legislativo degli Juniori, ricusò di accettare e questo e qualunque altro impiego, protestando che quando il nuovo Governo lo astringesse ad assumere qualunque politico incarico, egli rinuncierebbe anche alla cattedra per ritirarsi in Venezia. Ciò nulladimeno il nuovo Governo lo rispettò, e Napoleone lo nominò primo fra quelli che dovevano comporre l' Istituto italiano di Scienze, Lettere ed Arti; indi lo decorò delle insegne della Legion d' Onore, e di quelle della Corona di Ferro; e lo elesse suo chirurgo nel Regno d'Italia con una pensione di quattromila franchi. Visitando l'Università di Pavia nel 1805, e sentendo che già da un anno aveva abbandonato l'insegnamento, lo stimolò a riprenderlo per quanto le sue forze glielo permettevano, aggiungendo: « Che quand'anche fosse stato decrepito ed inetto ad operare, sarebbe pur sempre stato giovevole alla studiosa gioventù il vederlo, l'udirlo e prenderlo a modello. » Allora egli lasciò la cattedra di Notomia al Fattori, e conservò quella di Clinica chirurgica e di operazioni sul cadavere per compiere l'educazione chirurgica dell' Jacopi già professore di Fisiologia e da lui amato con paterno amore. La morte di questo giovane di altissime speranze prostrò siffattamente l'animo di lui, che si ritirò all' intutto dall' insegnamento; tanto più che ogni giorno gli si andava abbassando la vista.

Tornata la Lombardia sotto il dominio austriaco, lo Scarpa fu eletto direttore della Facoltà Medica nell' Università di Pa-

[1] Botta, *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814, lib. VII.

via, decorato dell' ordine di Leopoldo e distinto con tanta munificenza dall' Imperatore Francesco I, che nel ricevere la sua opera sui nervi dei precordj ordinò che gli fosse pagata la somma di mille zecchini. Anche le Accademie scientifiche dell' Europa fecero a gara nell' accoglierlo fra i loro membri; anzi la Reale Accademia delle scienze di Parigi lo antepose al celebre Davy. Nè si dee pretermettere, ad onore del nome italiano, che degli otto membri stranieri dell' Accademia Parigina tre contemporaneamente furono italiani, cioè Scarpa, Volta e Piazzi. Colmo di tanti onori e carico d' anni e di meriti, lo Scarpa morì nel giorno ultimo di ottobre del 1832, e fu accompagnato al sepolcro dal senato accademico dell' Università, dal corpo dei professori e dai principali magistrati.

Negli annali della medicina saranno registrate e sottoposte all' analisi le tante e sì varie e sì profittevoli opere dello Scarpa, di cui non è nostra intenzione nè nostro dovere di ragionare. Noteremo piuttosto che egli fu amantissimo ed assai intelligente delle arti del disegno; che dipinse egli stesso in miniatura e ad acquerello; che si formò una pregevolissima collezione di quadri de' più celebri pittori delle varie scuole italiane; e che per contemplare i capolavori dei più celebri artisti visitò la Toscana, Roma e Napoli col dottor Mauro Rusconi, egregio coltivatore delle arti belle non meno che delle scienze naturali. Pubblicò anche una Lettera sopra un ritratto riputato di mano di Raffaello, ed un' altra Lettera sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a martello; in cui prova evidentemente che il vocabolo *cœlatura* presso i Latini non significava, come si legge nei dizionarj, *lavoro di incisione*, ma come noi diciamo *a martello*.

Lo Scarpa ebbe alcune nobili contese col chirurgo Vaccà Berlinghieri (nato nel 1772), che istruito nella scuola di Dessault in Parigi, e visitato il ricco gabinetto anatomico di Hunter in Londra, era tornato nella Toscana, ove divenne celebre per le Memorie sulla frattura delle coste e sui mali venerei, e fu eletto nel 1803 pubblico professore di Clinica chirurgica nell'Università di Pisa.[1] Egli disputò collo Scarpa sul metodo migliore da seguirsi nell' allacciatura delle arterie, e sulla *litoto-*

[1] Il professore Giacomo Barzellotti lesse e stampò in Pisa nel 1826 l'elogio del Vaccà, il quale morì in quell'anno.

mia, in cui il chirurgo francese Sanson aveva introdotto un novello metodo.[1] Il Vaccà era istruito assai anche nella scienza agraria e nell' amena letteratura.

Cap. XIII.

Lazzaro Spallanzani. Sue scoperte intorno al girar del sangue, ed alla generazione degli animali. È nominato professore di Storia naturale nella Università di Pavia, ove accresce ed ordina ottimamente il Museo. Suoi viaggi e profitto che ne trae. Sue opere, e stile con cui sono dettate. Traduce e commenta egregiamente la *Contemplazione della Natura* di Carlo Bonnet. — Cenni sulle opere di Matematica e di Idraulica di Vincenzo Brunacci.— Si fa menzione di Pietro Tamburini, di Francesco Soave e di Melchiorre Gioja, cultore specialmente delle scienze economiche.

Lazzaro Spallanzani appartiene al secolo decimottavo più che al nostro, come si sarebbe potuto dire anche del Volta e dello Scarpa, perchè salirono in grande rinomanza colle loro opere in quella età. Ma non avendone noi favellato nel Libro quinto, dobbiamo qui farne menzione, giacchè egli raccolse gloriose palme nell' investigare la natura, e fu celebre quando Linneo, Buffon, Haller e Bonnet empievano il mondo della loro fama. Nato ai 12 gennajo del 1729 nel borgo di Scandiano che appartiene alla provincia di Modena, studiò in Reggio gli elementi delle lettere e della filosofia,[2] e condottosi a Bologna per attendere alla giurisprudenza, amò piuttosto di contemplare i fenomeni naturali e di trattar l'erudita polvere dei matematici. In mezzo a queste occupazioni non trascurava di erudirsi nel greco; onde chiamato ad insegnar Filosofia nel Liceo di Reggio, e domandandogli i discepoli spesse volte come la sentisse intorno all' *Iliade* d' Omero tradotta dal Salvini, pubblicò nel 1760 un opuscolo in cui imprese a provare che quel valentissimo Ellenista era caduto in molti errori.

Ma la gloria del suo concittadino Antonio Vallisnieri, che si era acquistata tanta celebrità coll' esaminar gli esperimenti del Redi sugl' insetti,[3] la generazione dei vermi nel corpo uma-

[1] Vedi la Memoria intitolata: *Del taglio retto vescicale.*

[2] Il famoso Angelo Fabroni ha scritto la vita di Lazzaro Spallanzani. *Vitæ* ec., tomo XIX. Esiste anche un Elogio scritto dal Pozzetti, ed un altro del prof. Carminati.

[3] Il Vallisnieri era nato in Trassilico, luogo della Garfagnana, ai 3 maggio del 1661, ed aveva cessato di vivere in Padova ai 18 gennaio del 1730. Il Fabroni ed il Porzia ne scrissero l'Elogio.

no, e col vantaggiar di molte nuove o scoperte o sperimenti la notomìa del corpo umano, ed era perciò divenuto il primo lume dell'Università di Padova; la gloria, io dico, di questo suo concittadino lo spingeva a consacrarsi tutto alle fisiche e naturali discipline. Egli soleva dire che la gloria del Vallisnieri nol lasciava dormire, siccome i trofei di Milziade rompevano il sonno a Temistocle. Si diede pertanto a confermar la sentenza di quel suo compatriotta intorno all'origine dei fonti, che non si vuol ripetere dal mare, ma dalle pioggie, dallė nevi e dalla varia struttura dei monti; indi si volse alla fisica animale, e dopo molti esperimenti scoprì tutto il girar che fa il sangue pei vasi umbilicali, arteriosi e venosi. Ma quello che egli ardeva di desiderio di conoscere, era tutto ciò che appartiene alla generazione degli animali, ed alla conservazione della loro vita. Dopo una serie costante di esperienze egli pubblicò nel 1765 le Osservazioni microscopiche contro il sistema di Needham e di Buffon sulla generazione degli animali; indi nel 1777 gli Opuscoli della Fisica vegetabile ed animale. Gli argomenti co' quali egli chiarisce le sue dottrine sono di tale e tanta forza, che il Senebier giudicò *che nessuno verrebbe mai più di sì plumbeo intendimento che dilungar si volesse da' suoi sistemi*, *o revocasse in dubbio ciò che intorno alla generazione ebbe fatto a tutti chiarissimo lo Spallanzani, a cui solo pare che la natura medesima manifestasse l'opera sua.*

Fin dal 1769 lo Spallanzani occupava la cattedra di Storia naturale nell'Università di Pavia, ove aveva non solo accresciuto, ma quasi all'intutto creato il Museo di storia naturale. Allorquando Giuseppe II visitò quel Museo, trovandolo ottimamente ordinato, colmò pubblicamente di lodi e di premj il Professore; ma diè poi retta a coloro i quali accusavano lo Spallanzani di essersi appropriata una parte degli oggetti del Museo di Pavia per formarne uno particolare che doveva servire di ornamento alla sua patria Scandiano. Egli si difese vittoriosamente; l'Imperatore riconobbe la sua innocenza, ed il conte di Wilzeck, ministro plenipotenziario in Milano, dichiarò falsa l'imputazione con una solenne lettera.[1] Superata una sì

[1] Il prof. Giovan Battista Venturi nella sua *Storia di Scandiano*, cap. 9, pag. 185, riferisce la lettera giustificativa dello Spallanzani, ed il rescritto del Ministro, il quale a nome dell'Imperatore dichiara innocente l'illustre Naturalista.

minacciosa procella, pensò ad interrogar la natura nei diversi paesi, e ad arricchirsi coi viaggi di novelle cognizioni. Già fin dal 1779 egli aveva visitato tutta l'Elvezia e la Rezia, poi le spiaggie di Marsiglia e di Genova e le vicine regioni. Nel 1785 si portò a Costantinopoli col Bailo od Ambasciatore della Veneta Repubblica al Gran Turco, e tornato nell'Italia visitò la Transilvania, la Valacchia, la Pannonia, la Germania e le Due Sicilie: dalle quali peregrinazioni ritrasse un grande profitto, come si può scorgere dalle parole del Fabroni che qui notiamo. « Il solo mare di Genova gli procacciò una copia maravigliosa di osservazioni, come a dire intorno all'elettricità del pesce torpedine, di cui nessuno aveva parlato giammai; intorno alla natura di quegli animali che rendon sembianza di piante, o che abitano entro tubi; intorno al moto progressivo, come suol dirsi, del riccio marino; intorno ai costumi del granchio volgarmente appellato Bernardo Eremita; intorno a quell'immenso numero di animali che appena col soccorso del microscopio veder si possono nell'arena e nel fango; non che finalmente intorno a molti altri consimili argomenti che o non erano ancora ben noti, od erano all'intutto sfuggiti al guardo degli osservatori. Nè pare che poca luce abbia egli recata nella mineralogia, avendo tolta a considerare la natura dei monti che sono pieni di corpi marittimi, non che di quegli altri che abbondan di marmi o di metalli, come sono i monti di Luni. E non è da tacere (perocchè come delle virtù, così anche delle facoltà gli uomini ne coltivano alcuna di preferenza) che lo Spallanzani accrebbe non poco la lode di dottrina e d'ingegno che erasi procacciata investigando il generarsi e l'indole degli animali, colle osservazioni mineralogiche, tra le quali non collocheremo quelle che ai vulcani appartengono, colle quali pare ponesse il colmo alla gloria già prima acquistata. Lungamente gli stette nell'animo dover essere o in tutto o in gran parte lontane dal vero quelle cose che i fisici antichi e moderni avevano scritte intorno al Vesuvio ed agli altri vulcani della Sicilia; e quelle eziandio che parevano avere l'impronta della verità, essere sì fattamente sparse e disgiunte, da non potersene comporre una scienza. Quindi pensò che gli convenisse attendere ed adoperarsi con tutto l'impegno per ispingersi (non senza pericolo della vita) sino alle sommità ed ai crateri dei monti igni-

vomi, onde conoscerne la forma e la natura, non che la materia, le cagioni e gli effetti di quel fuoco. Al che fare gli fu mestieri di molte discipline, e principalmente della chimica, alla quale assai tardi applicò la mente, e nondimeno tanto vi faticò, che se ne valse come se a lui fosse dato usare la forza medesima della natura per palesarne i misteri. Come poi ebbe diligentemente visitati il Vesuvio, i campi di Flegra e l'Etna, rivolse principalmente la sua perspicace prudenza e l'intrepido animo alle Isole Eolie, e potè vedere co'suoi proprj occhi ed esaminare con tutta la sua intelligenza e cura ciò che gli altri avevano o troppo leggermente toccato o trasandato affatto. Il cammino infesto e pericoloso, nè il terreno che in ogni parte accendevasi, nol ritardarono; non vi essendo cosa alcuna che in lui più potesse della brama d'investigar la natura e que'paesi nei quali è dato vedere i più maravigliosi fenomeni naturali. »

Fin dal 1785 lo Spallanzani cominciò ad essere travagliato dalla detenzione d'orina, alla quale quattordici anni dopo succedette l'iscuria, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Egli morì nel febbraio del 1799, e fu compianto da tutta l'Europa che ben lo conosceva. Il Bonnet ebbe a dire che *egli solo nello spazio di venti anni ebbe trovate più cose che non trovarono in molti le più illustri Accademie dell'Europa*. Ed il Senebier parlando delle scoperte dello Spallanzani, lasciò scritto « che egli lottò vittoriosamente colla natura, e produsse colla sua destrezza quegli stessi effetti che essa ha operato così spesso dopo la creazione, di cui aveva saputo finora velare i mezzi. Coll'aggiustatezza delle sue imitazioni egli prova la solidità delle sue scoperte, e dimostra le verità che egli insegna sottoponendo ai sensi gli elementi della sua dimostrazione. »

Fra le opere dello Spallanzani gli editori dei Classici italiani hanno scelto le seguenti: *Viaggi alle due Sicilie. — Saggio di osservazioni concernenti il sistema della generazione. — Dell'azione del cuore ne' vasi sanguigni. — Prodromo sopra le riproduzioni animali. — Dei fenomeni della circolazione. — Opuscoli di Fisica animale e vegetabile. — Lettere sopra il sospetto di un nuovo senso nei pipistrelli. — Memorie sulla respirazione.* A tutte queste scritture, giusta la testimonianza del Fabroni, era sempre congiunta una schietta eleganza acquistata dal leggere assiduo negli ottimi scrittori, ed alla quale dava

una sì grande importanza, che senza di lei riputava manchevole ed imperfetta la stessa filosofia. Nella descrizione de' suoi *Viaggi*, non andando in cerca di vane parole, raccontò le cose da lui vedute per modo che ben apparve che egli era sommo amatore della semplice verità, e che disprezzava tutto ciò che era vano e fallace.

Non possiamo indovinare lo imperchè si sia trascurato di ristampare la *Contemplazione della Natura* di Carlo Bonnet tradotta ed illustrata con molte ed importantissime note dallo Spallanzani. Alcune cose da lui scritte a modo di prefazione (dice il più volte citato Fabroni) sono degne di quel dottissimo uomo che egli era; alcune altre ne aggiunse piene di tanto senno da porre in forse a quale di questi due uomini, contendenti con bella gara di gloria, natura più aprisse il varco al conoscerla pienamente. Leggendo la *Contemplazione* così ben traslatata, possiamo imparare anche l'eloquenza italiana, nel mentre che l'autore ci vien distendendo innanzi agli occhi la grande catena degli esseri che dalla rozza pietra con successivi anelli ci conduce a Dio.

Un altro gran lume dell'Università di Pavia fu Vincenzo Brunacci, [1] il quale, studiata la Medicina, e curato male il primo ammalato al letto di cui lo chiamarono, si diede tutto alle Matematiche. Egli insegnò dapprima la Nautica in Livorno, e diè alla luce un *Trattato di Navigazione* atto a formare un piloto. Chiamato ad insegnar le Matematiche nell'Università di Pavia, pubblicò il suo *Corso di Matematica sublime*, in cui seguendo le tracce del Lagrange cercò di esporre le dottrine de'Calcoli differenziale ed integrale, senza far uso de'così detti Infinitesimi. Anche l'Idraulica venne da lui illustrata coll'*Ariete Idraulico*, e colla Memoria che fu coronata dalla Società Italiana nel 1814 e che s'aggira sulla miglior pratica per la dispensa delle acque.

Al tempo istesso l'Università di Pavia era illustrata da Pietro Tamburini nato in Brescia nel 1737. Egli coltivò con

[1] Nel tomo X, pag. 425, della *Biblioteca Italiana* leggesi la Necrologia del Brunacci dettata da Gabrio Piola dottore in matematica; ed il prof. Alessandro Majocchi pubblicò pure la Biografia di lui in fronte alla *Memoria sulla dispensa delle acque, e diverse altre operette* dello stesso Brunacci. Milano, Silvestri, 1827, in-12.

grande ardore le scienze teologiche, e si fece capo di quelli che volgarmente si chiamano *Giansenisti*, e per conseguenza servì ad un partito al quale rimase aderente fino agli ultimi istanti della sua vita. Passato nella stessa Università alla cattedra di Filosofia morale, non fu nuovo nella disposizione delle materie filosofiche, ma raccolse qua e là quanto v'avea di bello, di utile, d'importante negli scrittori di morale, e lo presentò in una maniera facile e piacevole a'suoi discepoli. « Gli furono del pari facile la letteratura greca, latina ed italiana; pronti il consiglio e le diverse dottrine; di costumi puri ed illibati, potè serbare fino nella più lontana canizie la serenità della mente, narrare colla festività giovanile le sue diverse avventure, e condire il suo conversare di alcuni versi che se non accennano l'inspirazione poetica, mostrano che la sua mente non era punto invecchiata. » Così parlava Defendente Sacchi nei funerali del Tamburini morto ai 14 marzo del 1827.

Anche il Padre Francesco Soave non fu uno di quegli uomini sommi che vantaggiassero con nuove scoperte le scienze, ma agevolò molto il modo d'insegnarle.[1] Scrisse molti libri elementari; fece conoscere il sistema filosofico di Locke, ed unitosi all'abate Amoretti pubblicò in Milano quegli *Opuscoli scelti*, che essendo per lo più memorie risguardanti le scienze e le arti, promossero in Italia i progressi della fisica e della meccanica pratica. Ma le sue traduzioni di Gessner, di Young, di Esiodo, di Omero, di Virgilio caddero bentosto nell'oblivione, perchè mancano di quell'aura poetica che sola può rendere pregevoli le versioni della più alta poesia.

Melchiorre Gioja, nato in Piacenza nel 1767, coltivò in particolare le scienze economiche, e le due opere del *Prospetto delle Scienze Economiche*, e *del Merito e delle Ricompense* furono i più bei frutti de'suoi studj. Nessun particolare vantaggio egli arrecò alle scienze filosofiche colla sua *Ideologia* e cogli *Elementi di filosofia*, perchè nulla contengono, che dagli altri non sia stato o detto od accennato. Intollerante di ogni critica, mordeva fieramente chiunque avesse da esso lui dissentito. Ma al terminar della sua carriera filosofica trovò un avversario che essendo da lui stato trattato da *Ostrogoto*, da

[1] Il professore Savioli scrisse l'Elogio del Soave nato in Lugano nel 1743, e morto in Pavia nel 1806.

bugiardo, da *plagiario*, gli si avventò e rendette morso a morso, censurando principalmente il *Nuovo Galateo*. Nè forse mal s'appose questo Critico alloraquando in un articolo[1] dipinge il Gioja come facitore di libri sui libri, ed accenna l'arte del suo avversario di fare in brani ogni libro che gli capitasse alle mani, e di spargerne le squarciate membra in tante cassettine divise per numeri e per classi; indi di trarre da que' sepolcreti del sapere i morti brani, e rappiccarli insieme in varie forme. Il Gioja non ha potuto rispondere a queste censure, perchè appena esse videro la luce egli cessò di vivere ai 2 gennaio del 1829.

Cap. XIV.

Antonio Cagnoli. Sua vita. Opere da lui pubblicate, e principalmente le *Notizie astronomiche* adattate all' uso comune. — Giuseppe Piazzi. Cenni sulla sua vita. Egli scopre il pianeta di Cerere che appella *Ferdinandea*. Suo celebre catalogo delle stelle. — Barnaba Oriani. Notizie intorno alla sua vita. Sue scoperte. Pubblica la sua *Trigonometria sferoidica*. Egli è celebrato dal cav. Vincenzo Monti in verso ed in prosa. Sua generosità nell' uso delle ricchezze.

Solleviamoci per alcuni istanti dalla terra per contemplare il cielo, e riconoscere le scoperte che vi fecero i tre famosi astronomi italiani, Antonio Cagnoli, Giuseppe Piazzi e Barnaba Oriani. Nacque il Cagnoli ai 29 settembre del 1743 nell'isola dello Zante, ove il suo padre Ottavio, di origine Veronese, trovavasi in qualità di cancelliere del governator Pietro Bembo. Venuto in Italia colla sua famiglia, studiò le belle lettere e le scienze in Vicenza ed in Padova, e terminati gli studj si pose sulla carriera paterna delle cancellerie; ma venendogli a noia quelle occupazioni, deliberò di seguire in qualità di segretario l'ambasciator veneto Marco Zeno nella missione di Spagna.[2] Dopo aver visitato le ridenti spiagge della Provenza e della Catalogna, andò a fermare la sua stanza in Madrid, ove la grave etichetta spagnuola, i doveri del suo uffizio ed i rispetti sociali lo allontanarono da quella solitudine a cui si sentiva chiamato

[1] *Meccanismo nel compor libri*. Il critico di cui qui parliamo è l' abate De'Rosmini, il quale ne'suoi *Opuscoli filosofici* (tomo II) ha inserito un esame delle opinioni del Gioja in favor della Moda, ed una breve esposizione della filosofia dello stesso.

[2] *Notizie sulla vita e sugli studj di Antonio Cagnoli* compilate da Francesco Carlini, e premesse alle *Notizie astronomiche* dello stesso Cagnoli nell' edizione del Fiaccadori di Reggio del 1827.

per meditare. Ma volle la sua grande ventura che nel 1776 si trasferisse coll' ambasceria alla corte francese. [1]

Già il Cagnoli era giunto all'anno trentesimo settimo senza aver mai avvicinato l'occhio ad un telescopio per essere spettatore del più singolare de'celesti fenomeni, cioè dell'anello di Saturno. Vedutolo appena, si accese della brama d'internarsi ne' più reconditi penetrali della severa astronomia, [2] e cominciando dall'aritmetica e dalle proposizioni di Euclide, si aprì l'adito all'ardua scienza dell'Infinito. Con uno studio indefesso, colla scorta del famoso astronomo francese Lalande, cogli osservatorj e coi sussidj che a lui offriva la dotta Parigi, potè percorrere con molto successo la carriera della teorica e della pratica astronomia. Per potersi interamente dedicare alle osservazioni, si eresse nella propria casa una specola, e con molto dispendio la fornì di strumenti lavorati sotto i suoi occhi dal fiore dei meccanici francesi.

Alloraquando si volle riprodurre il gigantesco lavoro dell'*Enciclopedia* con un'altra forma, distribuendone le parti sotto certe principali classificazioni, il Cagnoli venne incaricato di dettare due importanti articoli, l'uno sulla durata del Crepuscolo, e l'altro sulla massima luce di Venere. Quantunque il primo argomento fosse stato già trattato da Giovanni Bernouilli, da Maupertuis, da D'Alembert; pure il Cagnoli vi aggiunse qualche cosa di nuovo, scoprendo la semplice e singolar relazione che sussiste fra la più breve durata del crepuscolo e la latitudine del luogo. [3]

[1] Te l'Iberia lodò, che primavere
Condotte ancor non t'avea molte il Sole,
E ti mostravi alle più belle scuole
Della virtù nodrito e del sapere.
Te la difficil Gallia, ove leggiere
Gambe non ti fur gioia e argute gole,
Ma l'assister degli astri alle carole,
E il suono udir delle concordi sfere.
PINDEMONTE.

[2] Fu caso, fu destin, fu Genio amico,
Che il buon tubo drizzò del cielo a un loco,
Quando, accostando tu l'occhio per giuoco,
L'anel t'apparve di Saturno antico?
Come da un bel faria volto pudico,
Ti venne allor da quel pianeta un foco,
Per cui dello stellato etra in sì poco
Tempo invaghisti, ch'io men ratto il dico.
PINDEMONTE.

[3] Vedi nell'*Enciclopedia* i due articoli *Crépuscule* e *Vénus*, classe astronomica.

Un'opera più grande doveva confermare quella rinomanza che il Cagnoli érasi acquistata con alcuni opuscoli. Parliamo qui della sua *Trigonometria*, che secondo il giudizio pronunciato dall'Accademia Parigina delle Scienze non si dee confondere con tutte quelle che si hanno sotto il medesimo titolo: poichè essa non è già una semplice compilazione di ciò che venne trovato dagli altri matematici, ma un trattato nuovo in gran parte per le cose che contiene, ed interamente nuovo pel modo di esporle e di unirle con un bel vincolo.

La *Trigonometria* del Cagnoli fu stampata in Parigi nel 1786 coi torchi di Didot e col privilegio dell'Accademia; e nello stesso anno e cogli stessi tipi venne pubblicata la traduzione in francese che ne fece il Chompré; onde l'opera si diffuse bentosto in tutta l'Europa, e fece salir l'autore in grandissima fama. Ma lungi dal goderne in sulle rive della Senna egli volle far ritorno alla sua patria Verona, ove eresse un cospicuo osservatorio, vi collocò i pregevoli istromenti che aveva seco portati dalla Francia; nè solo attese alla scienza del cielo, ma si diede anche ad osservare i fenomeni atmosferici, e scrisse alcune Memorie di vario argomento, le quali tutte ci chiariscono della profondità del suo sapere.

Divenuto prima segretario e poscia presidente della Società Italiana delle Scienze e d'Agraria stabilita in Verona, vide la sua patria in preda alle più gravi calamità della guerra. La guarnigione francese che teneva le castella fece piovere alcune bombe sulla città, ed una di queste del calibro di 500 piombò sulla casa in cui stava il Cagnoli colla sua famiglia, coi giovanetti Sceriman, e coll'ajo loro. Quest'ultimo fu percosso da un colpo mortale; gli altri, benchè non offesi, rimasero esterrefatti, e l'osservatorio colle macchine fu notabilmente danneggiato. Il Cagnoli, come uomo che cerca qualche sollievo alla sua sciagura (così si esprime il suo biografo), narrandola a persona che sia in grado di sentirne tutta la gravezza, ne scrisse subito all'amico Lalande. Costui ne fece querela con Buonaparte generalissimo delle truppe francesi in Italia, il quale volendo acquistarsi fama di munifico protettore delle lettere, donò quattromila franchi al Cagnoli; lo trasportò insieme colla Società Italiana da Verona a Milano; lo associò agli astronomi dell'Osservatorio di Brera, ed ordinò che si comperas-

sero a spese pubbliche i suoi istromenti, perchè anch'essi tenesser dietro al padrone in sulle sponde dell'Olona.

Eletto membro del Corpo Legislativo, il Cagnoli conobbe di non esser fatto per questa sorta d'impieghi, principalmente in tempi burrascosi, agitati sempre da sètte e da tumulti; onde per uscire da quel consesso accettò la cattedra di Matematica sublime nella Scuola militare di Modena. Mirando principalmente a riuscir giovevole ai giovani a lui affidati, scrisse un succinto trattato di Sezioni coniche, in cui, giusta l'espressione del Carlini, si conserva tutto il rigore e lo stile de' geometri greci. Attese anche a dare un'edizione più ampia della sua *Trigonometria*, e ad adattarla all'uso de' suoi scolari.[1] Nello stesso tempo egli arricchiva colle peregrine sue scritture gli Atti dell'Istituto Nazionale, come prima aveva arricchiti con varie importanti Memorie quelli della Società Italiana.

Ma l'opera che rendette il nome del Cagnoli familiarissimo non solo agli astronomi, ma anche a tutti quelli che senza volersi innoltrar troppo nell'ardua scienza del cielo, bramano però di averne una qualche nozione, è il libro intitolato *Notizie Astronomiche adattate all'uso comune*. Soleva il Cagnoli premettere a' suoi almanacchi un ragionamento familiare su qualche punto di astronomia. Raccolti tutti questi ragionamenti, ne formò due volumetti, in fronte ai quali si sarebbe potuto scrivere con maggior ragione che sul *Neutonianismo* per le Dame dell'Algarotti, quel motto di Virgilio: *quæ legat ipsa Lycoris*. Imperocchè anco le donne non che i giovani e gli adulti potrebbero attingere a questa fonte i primi elementi dell'astronomia; tanto è chiaro lo stile con cui l'autore gli ha espressi, tentando di evitare quanto di irto e d'arduo ha questa scienza. E noi avremo una sempiterna riconoscenza a questo scrittore, perchè quel poco che sappiamo della scienza del cielo lo dobbiamo al suo libro.

Dopo questi ed altri lavori, che lungo sarebbe l'enumerare, il Cagnoli domandò riposo per le estreme giornate di sua vita, e l'ottenne. Ridottosi a vivere tranquillamente nel grembo

[1] *Trigonometria piana e sferica*. Edizione seconda notabilmente ampliata. Bologna, 1804. — *Compendio della Trigonometria piana* ad uso degli aspiranti alla scuola militare in Modena. Ivi, 1807. — Il prof Carlini ha stampato in seguito alla *Vita del Cagnoli* un indice di tutte le opere da lui pubblicate.

della famiglia e della patria, vi morì di un colpo d'apoplessia il giorno 6 agosto del 1816. Il celebre suo concittadino Ippolito Pindemonte non volle che inonorata e deserta fosse la tomba dell'Astronomo, ma la fece risuonare di dodici egregi sonetti che videro la luce col titolo di *Tributo alla Memoria dell' insigne astronomo cavaliere Antonio Cagnoli, veronese.*

Giuseppe Piazzi, nato in Ponte della Valtellina nel 1746, studiò gli elementi delle lettere e delle scienze nel Collegio Calchi di Milano e nelle Scuole di Brera, e trasferitosi a Roma vi indossò l'abito di religioso Teatino, ed ebbe agio di erudirsi sempre più sotto il Padre Jacquier.[1] Dopo aver insegnato filosofia e matematica in Genova, poi in Malta, e teologia in Roma, si fissò alla fine in Palermo come professore di Matematica sublime, e nel 1787 fu scelto dal re Ferdinando a fondare ed a dirigere un novello Osservatorio in quella città. Per procurarsi gli strumenti ed istruirsi nel pratico maneggio di essi, ottenne dalla sovrana munificenza di portarsi a Parigi ove conobbe Lalande e Delambre, indi a Londra ove si intertenne con Maskeline ed Herschel, tutti valentissimi astronomi. Si ergeva intanto sul palazzo reale di Palermo il grande Osservatorio, in cui il Piazzi, tornato da' suoi viaggi e deposta una ricca suppellettile di strumenti, cominciò le sue osservazioni. Dopo aver dato un catalogo copiosissimo di stelle, in sul bel principio del secolo in cui viviamo egli scoprì il nuovo pianeta Cerere, che per riconoscenza al suo benefattore fu da lui nominato *Cerere Ferdinandea.* « Questo gran lume dell' astronomia, dice il cavalier Monti, lo scopritore di Cerere, col suo nuovo catalogo di settemila stelle, da lui tutte replicatamente osservate ed esattamente descritte, ha sepolti in eterna dimenticanza tutti i cataloghi antecedenti: immenso lavoro che negli annali astronomici fa epoca gloriosa: nè deesi preterire che la scoperta di Cerere diede ad altri astronomi rinomati (Olbers ed Harding) occasione di ritrovare successivamente tre altri nuovi pianeti, Pallade, Vesta e Giunone.[2]

[1] Le notizie biografiche del P. Giuseppe Piazzi si leggono nell'*Antologia* di Firenze, fascicolo di settembre del 1826. Tutti poi gli scrittori parlano delle sue grandi scoperte che or ora verremo brevemente esponendo.

[2] Vedi il Proemio all'ultimo volume della *Proposta* indiritto dal cavalier Monti all' I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti.

I più ardui problemi della scienza astronomica furono dal Piazzi trattati con grande profondità di cognizioni: egli scrisse intorno alla determinazione dell'obliquità dell'eclittica, alla nutazione dell'asse terrestre, ed all'aberrazione della luce; e pubblicò una descrizione delle Reali Specole di Napoli e di Palermo. Aveva posto mano ad un novello sistema di pesi e di misure per tutta la Sicilia; e già aveva fatti preparare i modelli, già compilate le tavole sinottiche, già dato principio a quelle di riduzione, quando dopo breve malattia cessò di vivere ai 22 luglio del 1826, e fu sepolto nella chiesa dei Padri Teatini in Napoli. Lasciò molti volumi manoscritti, ed un giornale di osservazioni che si estende a più di 40 anni. L'astronomo Delambre disse di lui: *dover l'astronomia più a Piazzi ed a Maskeline, che a tutti quanti gli astronomi da Ipparco fino a noi.*

Ci si presenta ora il grande legislatore di Urano, il sommo indagatore degli astri, Barnaba Oriani, che nacque nel villaggio della Certosa di Garignano vicino a Milano ai 18 luglio del 1752 dal lavandajo Giorgio Oriani e da Margherita Galli.[1] Uno dei monaci Certosini gli agevolò il modo di studiare, togliendolo alle angustie della sua famigliuola. Appigliatosi alla carriera ecclesiastica, si consacrò tutto alle matematiche, e riuscì in esse così profondo, che sciolse un difficilissimo problema proposto da una straniera Accademia. Allora il senatore Lambertenghi prese a proteggerlo, e raccomandollo al conte di Firmian, e così ottenne i mezzi di poter viaggiare. Restituitosi a Milano, stabilì l'orbita del pianeta Urano, e determinò le perturbazioni degli altri nuovi pianeti. Narra il cavalier Monti che la teoria del nuovo pianeta Urano stampata in Milano nel 1789 fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto Oriani non la presentò all'Accademia delle Scienze, l'astronomo Delambre profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pub-

[1] L'illustre astronomo Carlini ha promesso di pubblicare una memoria sulla vita e sugli studj dell'Oriani, la quale per anco non comparve. La *Biblioteca Italiana* non ha fatto finora che un breve cenno sulle vicende e sulle opere di questo illustre astronomo. Nel *Moniteur* del 21 dicembre 1832 (supplemento) si sono ripetuti quegli stessi cenni che si lessero nella *Biblioteca Italiana*, e si crede che l'autore di quell'articolo sia l'astronomo Plana di Torino. Alcuni nostri amici Milanesi ci hanno dato quelle poche notizie che qui registriamo.

blicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.[1]

La *Trigonometria sferoidica* dell'Oriani è opera classica, e la teoria delle Rifrazioni astronomiche gli va debitrice di un passo importante che dischiuse l'arringo a coloro i quali trattarono dappoi una siffatta questione. Egli ha scritto altre profonde Memorie sull'Astronomia teorica e pratica, le quali furono inserite nella preziosa collezione delle *Effemeridi* di Milano. « Voi (così il cavalier Monti scriveva all'Oriani), voi che primo alle leggi Newtoniane sottometteste l'indocile Urano, e primo regolaste le perturbazioni di Cerere, nuovo pianeta comparso nel cominciare di questo secolo, ampliando con vittoriosi ingegnosissimi calcoli le teorie de' pianeti già conosciuti; voi che insegnaste a risolvere ne' varj casi i triangoli formati sulla superficie di una sferoide, e con quei vostri maravigliosi Elementi di sferoidica trigonometria deste alla matematica un eccellente corpo compiuto di una tutta nuova dottrina; voi non poeta, ma de' poeti caldo amatore, massimamente di Dante, vi fate dolce lettura di tutto ciò che tocca la vita e la gloria di questo altissimo re dell'italica poesia. »[2]

Il cavalier Monti ha mostrato una tenerezza ed una reverenza singolare per l'Oriani, e lo ha immortalato (se pure egli aveva bisogno dei canti di un poeta perchè fosse tramandato ai più tardi posteri il suo nome) con bellissimi versi nella Mascheroniana, ove ha voluto cantare tutti gli astronomi dell'Italia antica e moderna. Finge che il Sole inviti lo spirito del Mascheroni ad entrare ne' suoi tabernacoli d'oro, e lo introduce a parlare in questa sentenza:

> D'Italo nome troverai qui tali
> Che dell'uman sapere archimandriti
> Al tuo pronto intelletto impennâr l'ali.
> Colui che strinse ne' suoi specchi arditi
> Di mia luce gli strali, e fe parere
> Cari a Marcello di Sicilia i liti;[3]

[1] Monti, note al canto I della *Mascheroniana*.

[2] Vedi la lettera di Vincenzo Monti a Barnaba Oriani in fronte al vol. II, parte 2 della *Proposta*.

[3] È fama che Archimede prima ancora di Buffon abbia conosciuto l'uso degli specchi ustorj, di cui si servì per incendiare le navi di Marcello che assediava Siracusa.

Primo quadrò la curva dal cadere[1]
De' projetti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere.
Seco è il Calabro antico, che precide[2]
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.[3]
Qui Cassin che in me tutto affisse il ciglio,[4]
Fortunato così ch' altri giammai
Non fe più bello del veder periglio.
Qui Bianchin, qui Riccioli, ed altri assai[5]
Del ciel conquistatori, ed Oriano
L' amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell' intatto Urano
Coi numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.[6]

A nessuno meglio che all' Oriani toccò la ventura tanto desiderata da Cicerone di godersi vivo la propria gloria,[7] poichè il suo nome risuonò bentosto in tutta l'Europa; e Bonaparte, appena entrato in Milano nel 1796, cercava subito di Oriani, accarezzandolo ed accompagnandolo con ogni sorta di onoranza. Il Direttorio di Francia voleva che se le opere più insigni delle arti servivano di ornamento ai trionfi della Repubblica, gl' ingegni celebri li lodassero, avvisandosi che non sarebbe accagionato di barbarie, se coloro che da lei per costume, per ingegno e per sapere erano i più lontani, si facessero lodatori delle imprese dei repubblicani; onde imponeva al suo

[1] Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle *Tusculane* (V, 23).

[2] Filolao, nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagora, fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

[3] Fetonte fulminato.

[4] Cassini, chiamato l'oracolo del Sole, diede una teoria compiuta sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della parallasse del sole, elemento principale di tutta l'astronomia.

[5] Monsignor Bianchini e il Padre Riccioli gesuita celebri astronomi, i quali applicarono le osservazioni degli astri alla storia umana; il primo colla sua erudita *Storia provata coi monumenti*, e l'altro colla sua *Cronologia riformata*, tenuta in grande estimazione.

[6] *Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni*. Canto I.

[7] *Ut et cæteri, viventibus nobis, ex literis tuis nos cognoscant, et nosmetipsi vivi gloriola nostra perfruamur. Ad Div.*, libro 5, epist. 12.

Generale che ricercasse e con ogni modo di migliore dimostrazione accarezzasse gli scienziati ed i letterati d'Italia, indicando nominatamente l'astronomo Oriani. [1] Per questo singolare ingegno Bonaparte ebbe una particolare reverenza, e quando era generale dei Francesi in Italia, e quando presidente della Repubblica italiana, e quando re d'Italia. Voleva in sulle prime farlo vescovo; ma l'Oriani, tutto intento a' suoi studj astronomici, non volle abbandonare il suo diletto Osservatorio di Brera. Fu in quella vece nominato e cavaliere e conte e senatore e membro dell'Istituto italiano, con larghissime pensioni. Caduto il Regno d'Italia, l'Oriani, già avanzato in età, ottenne il suo riposo, e conservò un grosso stipendio. Egli morì ai 12 novembre del 1832, lasciando un considerabile peculio, che destinò ad opere generosissime, dando duecentomila lire alla Specola di Brera, centomila alla Biblioteca Ambrosiana, altre centomila all'Orfanotrofio, e centomila pure al Seminario Arcivescovile; tante furono le ricchezze acquistate col suo ingegno, tanta la parsimonia con cui visse, e tanta la generosità colla quale in morte distribuì le sue dovizie.

CAP. XV.

Antonio Canova. Sua vita e sue opere principali. Grande celebrità di cui ha goduto durante la sua vita. — Cenni sullo stato delle Belle Arti. — Musica. Pensieri di un moderno sulle rivoluzioni cui quest'arte andò soggetta nella nostra età. — Digressione sulle donne celebri. — Teresa Bandettini. — Silvia Curtoni Verza. — Diodata Saluzzo Roero. — Aglaja Anassillide (Angela Trevisan). — Costanza Moscheni. — Eleonora Fonseca Pimentel. — Giustina Renier Michiel. — Isabella Teotochi Albrizzi.

Dovendo ora volgere uno sguardo allo stato delle arti belle, miriamo a prima giunta innalzarsi un personaggio quasi gigante, e tutta l'Europa e tutta l'America incivilita star mutola e stupefatta ad ammirar le opere del suo scarpello. Antonio Canova ci si appresenta con ben cento statue e di tutto tondo, con ventidue quadri e con un immenso numero di studj, di disegni, di modelli raccolti nel suo gabinetto. Alla vista di opere così stupende noi ci dobbiamo inchinar reverenti, ed esclamare con Ippolito Pindemonte:

[1] Botta, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, libro 7.

O Canova immortal, che addietro lassi
L'italico scarpello, e il greco arrivi, ec.[1]

Un uomo così celebrato merita pure che sia da tutti conosciuto nelle mortali sue vicende; e che quantunque in una storia della letteratura si abbiano principalmente di mira le arti della parola, e non si faccia che un breve cenno di quelle del disegno, pure si consacrino alcune pagine a colui che non fu sommo solamente nelle opere dell' arte, ma anche nella virtù, anzi nella santità della vita, come si esprime il suo biografo Missirini.[2]

In Possagno, terra del distretto Asolano della provincia di Trevigi, nacque Antonio Canova il 1 di novembre del 1757 da Pietro, scarpellino de' più ragionevoli di quella età, che lavorava per lo più in tabernacoli, in altari ed in altre simili opere consacrate all' ornamento delle chiese dei dintorni. Rimasto orfano nell' età di tre anni, fu istruito nell' arte dall' avo Pasino, che lo allevava collo scarpello e col maglio in mano per lavorare la pietra; e gli si mostrava così difficile e disdegnoso, che avendo il giovanetto sortito una straordinaria sensibilità, erasi talmente per quel rigore invilito da desiderare la morte. Ma per grande sua ventura conducevasi a villeggiare nelle vicinanze di Possagno il senator veneziano Giovanni Falier, il quale, veduti i lavori del giovanetto Antonio, e quasi presago della sua futura eccellenza, lo fece accettar nello studio di Giuseppe Torretti, che era uno de' migliori scultori di Venezia, e con cui dopo qualche tempo si trasferì in questa capitale. Il commendatore Farsetti aveva per comodo della gioventù formato con grande liberalità una galleria di modelli in gesso d' ogni più pregiato antico lavoro, ed ognuno si può immaginare quanto la frequentasse il Canova, e qual gradito ed utile pascolo vi trovasse.

Il Canova ha conservato una perpetua riconoscenza verso il generosissimo Falier, dal quale solea ripetere ogni sua for-

[1] *Per l'Ebe di Canova*, sonetto.

[2] Il Missirini ha pubblicato un pregevolissimo lavoro biografico sul Canova col titolo: *Della Vita di Antonio Canova*, libri quattro. Il conte Leopoldo Cicognara ha parlato lungamente e bene delle opere di Canova nella sua *Storia della Scultura*, ed ha consacrato a quest' illustre Italiano un bell' articolo nella *Biografia Universale* tradotta e stampata con aggiunte in Venezia presso G. B. Missiaglia.

tuna per la paterna benignità che gli aveva dimostrato fin dalla prima adolescenza; onde per lui prima che per altri esercitò il suo scarpello facendo due canestri di frutta e fiori scolpiti in marmo, che gli vennero commessi da quel suo Mecenate. Essi furono riposti sul primo pianerottolo delle scale del palazzo Farsetti (ora albergo della Gran Brettagna), ove si veggono mutilati e guasti, perchè servono di posa e di appoggio ai facchini che trasportano i fardelli dei viaggiatori dal pian terreno agli appartamenti. Questo primo lavoro fu dal Canova eseguito nell'età di quattordici anni; e dopo un biennio egli presentò al suo benefattore le statue dell'Orfeo e della Euridice nel punto in cui questa è costretta a ricalcare le vie del Tartaro. I poeti ebbero a dire di que'due simulacri, « che come Orfeo col dolce suono della lira ammansando la ferità degli uomini selvaggi gli avea tratti al vivere civile, così quella statua d'Orfeo doveva mitigar la rozzezza della statuaria di que'tempi, e recar l'arte nella luce della perfezione. » Lavoro più difficile e studiato fu quello del Dedalo che adatta al dorso d'Icaro le ali. In questo gruppo il padre ha appena cominciato ad appoggiar l'ala sulla spalla del figliuolo, che questi sorridendo gira la testa e mostra maraviglia, mentre il genitore sembra inquieto; la quale impressione è difficile a significarsi. Una piana e virginale imitazione del vero, senza mistura d'ideale e di antico, si scorge in queste opere, come in quelle de' pittori della scuola veneziana, il cui carattere è facilità, natura e semplicità.

Il Falier, per dischiudere un più vasto teatro al suo Canova, lo raccomandò al cavaliere Girolamo Zulian ambasciatore veneto presso la Santa Sede, e lo fece andare a Roma, in cui giunse nel dicembre del 1780. Il cavalier Zulian lo accolse ospitalmente nella sua casa, e fattosi portare un modello in gesso del gruppo eseguito da lui in Venezia del Dedalo e dell'Icaro, volle che ne giudicassero alcuni uomini dotti che usavano con lui familiarmente, quali erano Cades, Volpato, Battoni, Puccini e lo scozzese Gavino Hamilton. Questi sottoposero ad un lungo e minuto esame quel lavoro, e per qualche tempo si guardaron l'un l'altro, non osando di pronunciar giudizio. Il giovane artista ebbe a confessare che quel momento di silenzio fu per lui una vera mortale agonia; se non che l'Hamilton cominciò a parlargli affettuosamente, ed a confortarlo, perchè unisse ad

una sì bella e parlante imitazione della natura la sceltezza e l'ideale dell'antico, che in Roma da ogni parte gli si presentava, onde toccar quell'altezza a cui la moderna scultura non era mai giunta. Inanimito da queste parole, incoraggiato da una pensione, benchè tenue, che gli concedette per tre anni il Senato di Venezia, tentò di porre in opera i precetti dell'Hamilton, lavorando un Teseo vincitore del Minotauro, e porgendo un insigne esempio della imitazione della natura insieme e dell'antico. L'eroe siede in atto di stanchezza, ma di trionfo, e tiene in mano la clava colla quale ha abbattuto il mostro biforme.

Allorquando il cavaliere Zulian, raccolti in sua casa i primi artisti, mostrò loro il gesso della testa del Teseo senza indicare d'onde fosse cavato, tutti concordemente lo giudicarono greco lavoro; anzi alcuni aggiunsero di aver cognizione del marmo senza ricordarsi del luogo ove lo avessero veduto. Ma quale fu la loro maraviglia poichè furono condotti ad ammirare l'intero gruppo e riconobbero il loro abbaglio? « Allora (dice il Cicognara) dovettero esclamare che da quel punto s'apriva all'arte un nuovo cammino; e quello fu il vero momento in cui oltre al Minotauro si vide sconfitta l'invidia, e gli artisti canuti resero il primo omaggio di ammirazione sincera allo scultore di Possagno, che non compiuto il quinto lustro aveva condotta già l'arte a quel grado che non avevan raggiunto fino a quel tempo gli scultori tutti dal primo restauratore Niccola da Pisa fino all'età nostra. Il mausoleo del Pontefice Ganganelli, eseguito poco dopo dal Canova, confermò sempre più questo giudizio; ed il più tremendo Aristarco delle arti, il severo Milizia che se la prendeva con tutti i corruttori della vecchia età e del suo tempo, s'inchinò reverente innanzi a questo monumento, e lo descrisse in questi termini: « Nella chiesa de' Santi Apostoli sulla porta della sagrestia a fronte d'una delle due navate laterali sorge un basamento liscio diviso in due grandiosi scalini. Sull'inferiore siede la Mansuetudine in atto nobilmente mesto, nel secondo è un'urna, su cui dalla parte opposta è appoggiata la Temperanza. S'alza indi un plinto, sopra il quale è un sedione all'antica dove sta a sedere con tutto il suo comodo il Papa vestito papalissimamente. Il suo braccio destro è elevato

orizzontalmente, e la mano è anche distesa per imporre, consigliare e proteggere: atto maestoso simile a Marco Aurelio equestre sul Campidoglio. Che riposo! le tre statue pajono scolpite ne' più bei tempi della Grecia pel disegno, per l'espressione, pei panneggiamenti. » La stessa bellezza e magnificenza si ammira nel mausoleo di papa Rezzonico eretto nella Vaticana Basilica, e scoperto l'anno 1795. I leoni, la beltà del Genio, l'atto, le vesti, la testa del Pontefice riscossero i più grandi applausi. Il chiarissimo cavalier Giovanni Gherardo de' Rossi illustrò questa grande opera, ed il bulino del celebre Morghen la rappresentò, e rendette minore il dispiacere di coloro che non poterono trasferirsi nel più sontuoso tempio del mondo a rimirare quel capolavoro della moderna scultura.

Mentre il Canova lavorava intorno ai due mausolei, compose molte statue e gruppi d'Amore e Psiche[1] in vario modo atteggiati, e il gruppo di Venere e di Adone, e il monumento del cavalier Emo posto nell'arsenale di Venezia, e la prima statua dell'Ebe, e la prima sua Maddalena penitente; opere tutte bellissime, e da lui eseguite innanzi lo spirare del secolo decimottavo, senza giovarsi molto delle braccia subalterne; onde ne rimase sommamente affievolita la complessione, avendo egli stesso confessato che non era più in caso di sostenere le enormi fatiche che costato gli avevano i leoni nel monumento Rezzonico, e certi panneggiamenti in quello del Ganganelli, e varie altre laboriose operazioni che per l'uso del trapano appoggiato al petto gli avevano già prodotto una depressione nelle costole. Egli trovava un sollievo nel dipingere, e dal 1792 al 1799 eseguì ventidue pitture fra grandi e piccole,

[1] *Per una Psiche giovinetta con la farfalla in mano*, sonetto d'Ippolito Pindemonte.

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
   Ómero, e la non bene ancor fiorita
   Faccia pensosa sull'alato insetto
   Che il vol delle immortali alme ci addita;
Vo', dice, riveder sì caro oggetto
   Quando più rigogliosa e calda vita
   Scorra nel fianco pien, nel colmo petto.
   Così vera gli par la Dea scolpita!
Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,
   Lieto di vagheggiar nel nascer loro
   Le cagion belle de' suoi dolci affanni.
Casto, come l'immago, è il gran lavoro:
   Nè di Pericle e Augusto invidia gli anni
   Il secol nostro, che per esso è d'oro.

e non ripigliò più i pennelli se non nell'agosto del 1821, per ritoccare il gran quadro dipinto per la chiesa di Possagno. Riuscì di gran sollievo allo scultore un viaggio che fece col senatore Rezzonico nella Germania, ove fu accolto con tutti quegli onori che la grande sua fama si meritava. Trovandosi in Vienna, ebbe dal duca Alberto di Saxe-Teschen la commissione di un monumento per la defunta sua sposa l'arciduchessa Maria Cristina d'Austria, che si doveva collocare nella chiesa gotica di Sant'Agostino di Vienna.[1] Tornato a Roma, e lietissimo per l'elezione di Pio VII, condusse a termine il gruppo colossale di Ercole e di Lica, ed il Perseo, di cui un giornale inglese rendeva conto in questa sentenza: « La statua del Perseo è posta in faccia al gesso dell'Apollo di Belvedere, e sembra sfidarne il paragone. Queste due statue sono pari nel sentimento, nell'occasione e nel punto del trionfo. Apollo ha già lanciato la freccia, e Perseo ha già tronco il capo di Medusa. Forse l'eroe si tiene alle forme alquanto dilicate più che ad un guerriero mortale convenissero, che potrebbero essere un misto del Mercurio e dell'Antinoo; ma è delitto il fare obbiezioni, giacchè il marmo ha rare volte ricevuto una forma così perfetta. Orribile è d'ordinario l'aspetto della Gorgone, e talora ne' vasi etruschi ha il ceffo d'un cinghiale; ma la Medusa del Canova ha una dolce femminile bellezza, ciò che induce nel mito una classica autorità. »

Nel 1802 il Canova fu chiamato a Parigi per modellarvi un colosso rappresentante Napoleone; e nel 1810 si portò nuovamente in quella capitale per un altro ritratto dell'imperatrice Maria Luigia d'Austria, che sotto il simbolo della Concordia egli scolpì sedente. Il ritratto in forma colossale di Napoleone, eseguito in marmo e poscia in bronzo, servì a mostrare *Come fortuna va cangiando stile;* poichè il primo ora si vede in Londra presso il duca di Wellington, ed il secondo giace nelle terrene officine dell'Accademia delle Belle Arti in Milano. Tra

[1] Noi abbiamo qui in Monaco cinque capolavori dell'immortale Canova. Nella Reale Galleria il Paride e la Venere che esce dal bagno; Sua Maestà la Regina vedova Carolina è in possesso della Psiche; e nella seconda sala della Galleria del Duca di Leuchtenberg si ammirano le tre Grazie in grandezza naturale, e la Maddalena genuflessa che piangente guarda il Crocifisso che tiene in mano.

il primo ed il secondo viaggio a Parigi se ne frappose uno a Vienna, ove l'esimio scultore portossi per collocarvi il sepolcro dell'arciduchessa Maria Cristina, monumento che è nuovo nell'invenzione, e commovente oltremodo, anzi spirante una dolce mestizia. Restituitosi alla sua Roma, il Canova non esitò a gareggiare coll'autore della Venere Medicea; perocchè egli stesso effigiò una Venere ch'esce dal bagno, e la impresse di un senso nobile di verecondia, poichè costringe a sè le membra e i panni per far velo al corpo ignudo. Fu pertanto chiamato lo scultore della Venere e delle Grazie; « ma per certo (come osserva il Cicognara) non si dirà dai posteri che le statue dei tre Pontefici, che i gruppi colossali dell'Ercole e Lica, del Teseo col Centauro, che i Pugillatori, che l'Ettore e l'Ajace, che il Washington, che il colosso di Napoleone, che il gruppo della Pietà, che i monumenti equestri di Napoli sieno stati modellati negli orti di Citera. » Il Fabio Americano fu rappresentato sedente e nell'atto di sottoscrivere la sua rinunzia al comando; e sul suo sembiante è impressa quella virtù che egli nudriva nel cuore. Il momento in cui quel simulacro approdò alle spiagge americane fu segnato da un giubbilo, da un moto universale che non si potrebbe esprimere con parole: « si dirà solo (così un giornalista del Nuovo Mondo) che fu un commovimento di consolazione e di gloria specialmente per quelli che avevano servito sotto il padre della patria. »

Già da molto tempo il nostro scultore aveva l'incarico di comporre il sepolcro del cardinale Duca di York, che servisse insieme di monumento alla regale famiglia Stuarda; e dovendolo porre nella Vaticana Basilica ove già sorgeva il mausoleo Rezzonico, doveva vincere sè medesimo col difficile confronto. Il conte Perticari affermò che in questo monumento si raggiunse la santità del fine per cui furono istituiti i sepolcri. « Il Fidia dell'età nostra, il sublime Canova, vôlto con ogni mezzo a restaurare la scultura sull'antica eccellenza dei Greci, onde sua mercè si va ora in ogni parte richiamando il buono stile, cercò pure che li monumenti sepolcrali meglio riprendessero l'antica loro ragione, rivendicando gli eterni diritti e i fini prescritti alla loro instituzione. Quindi se dagli altri monumenti eretti dal medesimo spira la pietà, la devozione ed una salutare mestizia, ora ha egli osato allontanarsi coraggio-

samente del tutto dalla mala intesa maniera dei sepolcri moderni in quello che innalzò testè nel tempio di San Pietro per tramandare ai posteri la memoria del cardinale Duca di York, dell'augusto suo fratello, e del re Giacomo padre di ambedue; perchè condusse un monumento che, ritenendo l'indole di quelli della Palestina e degli altri che si veggono fuori di Pompei, ci dà un'opera di un carattere serio e per noi affatto nuovo.... Il monumento di cui si parla è tutto di marmo di Carrara, e presenta una mole sorgente su ben ordinati gradi, alta palmi 58 circa, e larga circa palmi 15. Nel ripiano della cima sovra eleganti corniciamenti poggiano gli stemmi della Gran Brettagna, e dopo varj ripartiti fregi su due terzi dell'edificio veggonsi in mezzo rilievo le effigie degl'illustri personaggi ai quali è sacro il monumento. Quindi scendendo al basso figurasi una porta che dà adito al sepolcro, ai fianchi della quale sorgono in piedi effigiati pure a mezzo rilievo due Genj che in diverso atteggiamento composti si sorreggono sulle loro faci già spente a terra. »

Abbiamo altrove parlato del terzo viaggio fatto dal Canova a Parigi per rivendicare i capolavori che dovevan essere restituiti a Roma, e tornarli quasi al nativo loro luogo. Dalle rive della Senna egli si trasferì a quelle del Tamigi per vedere le opere di scultura del Partenone, intorno alle quali pronunciò il seguente giudizio in una lettera indiritta a Lord Elgin (10 novembre 1815): « Permettete, o Milord, che io vi esprima i sensi della mia viva compiacenza per aver veduto in Londra i preziosi marmi antichi da voi recati qui dalla Grecia. Io non so mai saziarmi di rivederli; e benchè il mio soggiorno in questa capitale abbia ad essere brevissimo, tutti i momenti che posso li consacro a contemplare queste famose reliquie dell'arte antica. Ammiro in esse la verità della natura congiunta alla scelta delle forme belle. Tutto qui spira vita con una evidenza, con un artificio squisito, senza la minima affettazione e pompa dell'arte velata con un magistero ammirabile. I nudi sono vera e bellissima carne. Io mi stimo felice di aver potuto vedere cogli occhi miei queste opere insigni, e mi terrei contento di essere venuto a Londra solamente per esse. Onde grand'obbligo e riconoscenza dovranno a voi, o Milord, gli amatori e gli artisti per aver trasportate vicino a noi queste memorabili e

stupende sculture. Io nel mio particolare ve ne faccio mille cordiali ringraziamenti. » Tornato a Roma, colle ricordanze unite del Panteon e del Partenone, modellò il gruppo della Pietà, e terminò quello di Marte e Venere pel Re d' Inghilterra, e due statue giacenti, la Maddalena e l' Endimione. Aveva altresì modellato il grande colosso della Religione per eternare la memoria del ritorno di Pio VII alla sua sede.

Nelle estreme giornate di sua vita egli determinò di beneficare la sua terra nativa fondandovi un tempio magnifico, a cui accorrendo una gran folla per costruirlo, e poscia un gran numero di stranieri per vederlo, divenisse una perenne fonte di ricchezze per quel paese. Egli stesso pose la prima pietra di questo edificio agli 11 luglio del 1819 in mezzo ad una grande calca di popolo. Quel pio rito (come narra il Paravia) si compì in mezzo ad una innumerabile gente, che sparsa per quelle falde produceva all' occhio una scena delle più piacevoli e pittoresche. E con allegre mense e suono di sacri bronzi, e musiche, e danze, e canti di poeti si produsse quella solenne giornata che fu la seconda dopo quella che vide nascer Canova, che stabilì eternamente la gloria della villa avventurosa di Possagno.

Ma già una vita sì preziosa volgeva al suo termine, e parve che il presentimento della prossima sua fine avvicinasse il Canova a quel tempio di Possagno in cui doveano riposare le sue spoglie. Giunto a Venezia ai 4 ottobre del 1822, ed alloggiato in casa d'Antonio Francesconi, si pose a letto e più non surse, essendo tornati inutili tutti i suffragi dell' arte, che non potè guarirlo da una paralisi dello stomaco preparata da antica malattia calcolosa dei condotti biliferi del fegato, e mantenuta da una callosità scirrosa che comprendeva la metà del piloro « Mezz' ora innanzi di morire (dice il Paravia testimonio oculare) quella sua languida fisonomia si ravvivò tutta, e si compose ad una santa letizia, che ben mostrava come quell' anima pura e bella era a quel momento in colloquio con Dio, a cui si andava a congiungere per sempre. Finalmente alle ore sette e quarantatrè minuti della mattina del giorno 13 ottobre 1822 morì d' anni 65. » All' annunzio che il Canova aveva cessato di vivere, tutta Venezia si scosse e si preparò a seguirne il feretro che venne trasferito nell' aula accademica che aveva

tutte le pareti coperte dai disegni intagliati delle opere di lui, che parevano non già il lavoro di un solo ingegno o di un braccio, ma d'una famiglia intera di artisti. Il Presidente recitò un discorso commovente fra le lagrime ed i singhiozzi degli astanti; e la sola face che in quel locale splendesse a canto del feretro, con languida luce mortuaria, era sorretta da uno degli antichissimi pili di bronzo che avevan servito a raccogliere per varj secoli i voti dei patrizj nel salone del maggior Consiglio, e parve esser quello il candelabro più adattato all'estremo uffizio verso l'ultima delle glorie veneziane, come si esprime uno de' suoi biografi.

Da un canto all'altro non solo dell'Italia, ma della Francia, della Germania e dell'Inghilterra s'alzò un grido di lode, di desiderio, di compianto, poichè già da lungo tempo l'invidia istessa era stata costretta al silenzio, ed a riconoscere in questo italiano lo scultore che univa in sè stesso i più grandi pregi. « E chi, dice il Cicognara,[1] scolpì volti più belli e delicati di quelli della Terpsicore eseguita pel cavalier Simone Clarke, della Pace pel conte Romanzoff, del Genio di Rezzonico? Dove riconosce la moderna scultura un monumento più patetico e più sublime di quello della Santa-Crux? Qual vanta più grandioso del Teseo o più fiero dell'Ercole? Quale uscì da scarpelli moderni, che, come opera di studio, potesse pareggiarsi all'estremità del Creugante, all'insieme dell'Ajace? Dove le arti trovarono altrettanta severità di stile quanta ne spira la figura sedente della Maria Luigia? E quai marmi presentano nelle loro parti prese ad esame tante perfezioni vere ed ideali ad un tempo, come si riconoscono nelle braccia e nel petto del Perseo e del Napoleone? Le qualità eminenti di simili opere non limitansi già a costituire lo scultor delle Grazie, ma elevano l'uomo a tutta la più alta sublimità della grand'arte. Che se piace rilevare il merito delle opere di stil soave, e chi con più vezzo indicò la scaltrezza che vedesi nella Danzatrice che pone il dito al mento? Chi trattò il sasso con più voluttà di quella che spira dalla Venere vincitrice? Chi indicherà una figura mossa con più semplicità della Ninfa che svegliasi, e chi saprà additare una statua più naturale e più vera di Madama Letizia? Dove mai si vede altrettanta vaghezza, leggiadria e gioventù di

[1] *Storia della Scultura*, tomo VII, cap. 3.

forme da venire a confronto con l'Ebe di milord Cawdor? Quai panneggiamenti vennero meglio scolpiti di quelli della Pace e della Terpsicore, della Polinnia e delle altre figure sedenti? E per quanto in una sola testa possono riunirsi le perfezioni tutte dell' arte, come stile, come esecuzione e natura ed ideale congiunti insieme, chi riconosce fra le opere appartenenti alle epoche tutte da noi trascorse un marmo più perfetto del suo ritratto colossale? Infine ci sembra di poter arditamente interrogare la storia delle arti dopo il loro risorgimento, e chiedere apertamente: chi ha meglio di Canova fatto una statua di carattere eroico, chi una di stile affettuoso, chi una figura panneggiata? » In mezzo a tanti pregi l' illustre Storico della Scultura non ha trascurato di far cenno di alcuni difetti, come di un po' di ricercatezza in qualche movimento, di qualche vezzo che si approssimasse all' affettazione, di qualche estrema vaghezza o ridondanza delle acconciature; ma queste che ad alcuni parvero mende, non si trovano che nelle figure atteggiate alla grazia del ballo, od in movimenti che deggiono indicare tutt' altro che la gravità del contegno.

Il Canova non ha dettato opera alcuna sull' arte, quantunque avesse desiderio di scriverne una che sarebbe riuscita utilissima. « Ho volontà decisa e risoluta (diceva egli ad un amico) di stendere il mio parere sopra le proprie mie opere, e parlare quindi per occasione della scultura e de' suoi pochi elementi, ma non per fare un' opera, chè io non avrò mai questa pazzia per la mente; solamente io m' intenderei di spiegare altrui le ragioni del mio operare, e nulla più oltre. » Il Missirini, che visse con lui lungamente e con molta dimestichezza, raccolse i *suoi pensieri sull' arte*, e li notò tutti nel capo nono del libro terzo. In uno di essi troviamo esposto il sistema a cui lo scultore si era appigliato per diventar grande. « Insegnava egli doversi imitare la sola natura, e non alcun particolare maestro; bensì quel maestro ti additerà come la natura si imita, e come fu da esso imitata e veduta: studia adunque la natura cogli occhi suoi, e guarda che ei sia antico e dei Greci; chè questi più che gli altri ebbero campo di vedere la natura e d' imitarla, e più che gli altri il seppero fare. »

Abbiamo detto col Missirini che il Canova non è soltanto un grande esempio di eccellenza nell' arte, ma anche un sin-

golare splendore di virtù. Egli in fatto può essere modello di modestia, di franchezza e di beneficenza. Insignito di molti ordini dai più possenti sovrani, fregiato di titoli e di onori d'ogni maniera, festeggiato da tutte le Corti, arricchito dai grossi guadagni che gli fruttavano le sue opere, non si inorgoglì mai, nè mai volle uscire dalla schiera degli artisti. Eletto senatore nell'agosto del 1809, perseverò nella rinuncia che subito ne fece. « Io non mi rifiuto, diceva egli, di operare nella mia professione di scultore, ma non posso essere involto in cure contrarie al mio modo di vita, a' miei studj e all'adempimento dei doveri contratti. Ho bramato sempre ed ottenuto di vivere lontano da ogni pubblica ingerenza e magistratura, ed ora più lo desidero e chieggo, che l'età m'incalza e mi consiglia a tener più stretto conto del tempo per operare nell'arte mia. » Portato naturalmente alla beneficenza, convertiva le sue pensioni ed i suoi guadagni in premj annuali od in assegnì mensili per giovani iniziati nelle arti, in fondare ed accrescere le Accademie di San Luca, de' Lincei, di Archeologia; soccorreva generosamente gli artisti poveri e travagliati: e ben lo possono attestare gli Spagnuoli da lui soccorsi, allorchè avendo il re Giuseppe occupata Madrid, essi non ricevevano alcun aiuto dalla patria.

Modesto com'era, e timido anzi che no, il Canova disse francamente la verità in que' dialoghi che tenne con Napoleone, al quale raccomandava Roma ed il Pontefice, mostrando di disapprovare la condotta che quello strapotente Monarca teneva con l'una e coll'altro. Preziose, dice il Cicognara, saranno le memorie rimaste di questi colloquj, ove la nuda verità non tremante, non timida, usciva dalle labbra dell'ingenuo artista, e risplendeva fregio straniero di quelle aule dorate. Nè si mostrava impaziente delle contradizioni o delle critiche altrui, anzi ne faceva suo pro; e ad un amico che voleva rispondere per lui alle censure di un Giornalista, disse « che toccava a lui di rispondere, ma soltanto collo scarpello e procurando di meglio operare. »

Che se qualcheduno ci domandasse chi nella pittura abbia occupato quel posto che Canova occupò nella scultura, non esiteremmo a proferire il nome di Andrea Appiani, i cui freschi nella Corte di Milano, e principalmente nella così detta

sala del trono, fanno inarcar le ciglia per lo stupore a tutti gl'intelligenti. Concittadino e contemporaneo del Parini,[1] questo pittore mostrò ne' suoi dipinti tutta quella correzione ed eleganza che il poeta ha sempre conservato ne' suoi poemetti e nelle sue odi. Landi e Camuccini, e poscia Palagi, Comerio, Hayez, Diotti hanno coltivata anch' essi l'arte pittorica con gran successo; così come i Marchesi, i Pacetti, i Monti, i Comolli hanno arricchito di molte ed egregie opere la scultura.[2] I bulini dei Morghen, dei Longhi, dei Gandolfi, dei Toschi, degli Anderloni, dei Garavaglia, hanno moltiplicato i capolavori tanto dei pittori, quanto degli scultori, e gli hanno sottoposti agli occhi di tutti.

L'Architettura presentò nella nostra età opere così sontuose, che emulano la magnificenza e l'ardimento degli antichi Romani. La strada del Sempione, l'Arena e l'Arco della Pace in Milano, il Ponte sul Ticino a Buffalora attesteranno a tutti i secoli la splendida munificenza del Governo reale ed imperiale. L'Arco della Pace non è peranco terminato, ma presto sarà ridotto a compimento, e basterà a stabilire la fama e l'onore del secolo in cui fu eseguito, e dell'insigne suo architetto il marchese Luigi Cagnola, che ha dato il disegno anche del portico d'ingresso a Porta Ticinese.[3]

[1] L'Appiani nacque in Milano nel 1754 da una famiglia oriunda di Bosisio, piccola terra del lago di Pusiano, ove era nato anche il Parini, il quale perciò gli scriveva in questa sentenza:

> Te di stirpe gentile
> E me di casa popolar, cred'io,
> Dall' Eupili natio,
> Come fortuna variò di stile,
> Guidaron gli avi nostri
> De la città fra i clamorosi chiostri.
> E noi dall' onde pure,
> Dal chiaro cielo e da quell' aere vivo
> Seme portammo attivo
> Pronto a levarne dalle genti oscure:
> Tu, Appiani, col pennello,
> Ed io col plettro seguitando il bello.

[2] La fama di Lorenzo Bartolini crebbe immensamente dopo che il Maffei ebbe scritto questo libro. Ci sembra dovere il far qui menzione di questo nuovo restauratore della statuaria, tanto più che l'Italia non solo ma tutte le altre colte nazioni ne lamentano la recente perdita. (*Note dell'Edit.*)

[3] Ottone Calderari fece rivivere in Vicenza il gusto Palladiano, ed il Quarenghi in Pietroburgo si giovava dell' inclinazione e dello splendore di quella corte imperiale per innalzarvi sontuosi edificj d'ogni maniera.

La musica vanta celebri cultori nei Martini, nei Tartini, nei Sacchini, nei Paisielli, nei Cimarosa, nei Mayer, nei Rossini, tutti egregj compositori; e valentissimi esecutori nei Pacchiarotti, nei Marchesi, nei Crescentini, nelle Banti, nelle Catalani, ed in tanti altri e tante altre cantori e cantatrici che levaron alto grido di sè nell'età di cui parliamo. Ma alcuni si querelano che l'arte si sia rivolta al lusso ed allo sfoggio dell'esecuzione, e rifugga dalla squisitezza del gusto e dall'aurea semplicità; e che il canto rimanga soffocato dal frastuono degli stromenti musicali. Noi non giudicheremo intorno alla ragionevolezza di queste querele, ma introdurremo a parlare il Botta, il quale così favella dello stato della musica verso la fine del secolo decimottavo: « Pare a me, ed anzi certo sono, ch'ella pervenuta fosse a quel grado di perfezione, sopra il quale nulla più resta nè da desiderare nè da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo si va verso la corruzione. Ciò dal Conservatorio di Napoli e dagli ammaestramenti di Durante principalmente riconoscere si doveva. Era quel Conservatorio come quasi il cavallo trojano, da cui uscivano non già uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per l'Italia, loro felice patria, poi per estere regioni portando andavano ciò che più l'anima molce ed innalza, e dalle tristi cure che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana. Non romorosi o abbaruffati componimenti erano, ma per ciascun pezzo un'idea madre, un'idea architettonica, alla quale le altre come ancelle ad una regina per darle maggiore risalto e farla campeggiare servivano. La stessa armonica simmetria ed acconcia corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella totalità del componimento; di maniera che non solamente si vedeva che era una creazione dello stesso spirito, ma eziandio che al medesimo soggetto si apparteneva. La semplicità e l'unità cotanto raccomandata da Orazio, ed in ciascuna parte e nel tutto, si osservavano, e con loro congiunta una tale leggiadria, una tale eleganza che a sentirli era un vero incanto, e l'uomo provava una dolcezza inestimabile. Pareva che egli da queste terrene cose disciolto, ed in migliore mondo trasportato, di angelica natura si vestisse. Nè complicati o meccanicamente laboriosi erano i mezzi di cui quei divini ingegni si servivano per produrre così maravi-

gliosi effetti. Semplicissimi erano e quasi direi invisibili questi mezzi. Al mirare quei loro spartiti, assai poche note vi si vedevano; onde quasi pareva che vi fossero effetti senza causa. Ma la causa appunto più forte ed operosa era, perchè più semplice era, e sapeva batter bene in quella parte del cuore che abbisognava. Ed io mi ricordo di avere letto nel *Dizionario di Musica* del Rousseau un fatto mirabile, ed è dove racconta il terribile effetto che sempre faceva sugli ascoltanti (credo, se ben mi ricordo, nel teatro d'Ancona) un recitativo solamente accompagnato da poche note del violoncello: irresistibile era quest'effetto, onde ognuno al solo suo approssimarsi già si sentiva commosso, e subitamente impallidiva, come se da una incognita e possente causa compreso e domato fosse. Quella era musica veramente italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità; la melodia padrona, l'armonia serva, l'armonia che non fa effetto se non quando imita la melodia; i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie ed insensibile cuore ha. Chi sa che siano Omero, Virgilio, Raffaello d'Urbino, facilmente intenderà ciò ch'io voglio dire. Ed Omero e Virgilio e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, che veramente si può e dee chiamare l'età dell'oro per la musica La maestria e la vera arte non consistono nel far monti di note e di strani e ricercati accordi, ma nell'inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all'affetto che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti che gli ajutino, non li soffochino. Il quale modo di comporre siccome di maggior effetto, così ancora di maggiore difficoltà è; conciossiachè assai più difficile bisogna sia l'inventar cose ideali, cioè i motivi (dono dato dal cielo a pochi), che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi. Di gran lunga maggior numero di motivi nuovi cui i maestri chiamano di prima intenzione, e per ciò maggiore difficoltà superata, ed assai maggiore e più eccelsa facoltà creatrice havvi nella sola *Nina* di Paisiello, e nel solo *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che in tutte le opere insieme anche del più fecondo compositore dei giorni nostri. È vero che non vi è tanto fracasso, cioè tanti mezzi meccanici; ma i divini dove sono! Questa è una età pessimamente corrotta: nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso. I compositori sono diventati servi delle orchestre, le

quali sempre vogliono sbracciarsi per fare un gran romore, e far vedere che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto; i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare; ed il pubblico che ha perduto il cuore, ed è divenuto tutto orecchie, applaude: gente veramente da tamburi e da cannoni. »[1]

L'autore qui parla di questa nostra età come di quella che è assai corrotta, e noi non negheremo che abbia dato esempj di nequizia e di opere di sangue; ma diremo altresì che in mezzo a questa corruzione essa non cessò di affrettar sempre più i passi verso l'incivilimento. Quelle stesse arti del canto, contro cui l'autore declama, e quelle del ballo ebbero ottime istituzioni. L'educazione delle donne, che prima si trascurava con grave danno della società, fu coltivata, ed il bel sesso presentò tali modelli di sapere e di virtù che onorano il secolo in cui viviamo.

La vita di Teresa Bandettini, qual sole che tramonta, volgeva all'occaso, e solo in tutto il suo splendore conservavasi la celebrità de' suoi improvvisi, de' suoi tentativi di epopea nella Morte di Adone, nel Teseo, e della sua poetica versione di Quinto Calabro Smirneo; alloraquando surse ad emularla e forse ad ecclissarla Diodata Saluzzo Roero, la quale in un poema cantò Ipazia che coltivò la filosofia e le matematiche in Alessandria, e morì martire di Cristo.[2] Nel suo poema la Saluzzo svolse tutte le dottrine che si conoscevano e s'insegnavano a quei tempi, ed espose quelle dei Magi, dei Platonici, degli Stoici, degli Eleatici, degli Epicurei, dei Pirronisti, degli Eclettici, le opinioni arcane dei sacerdoti egizj, le cerimonie isiache; e finalmente celebrò i dogmi ed i precetti della cristiana religione, fulminando le varie eresie in essa insorte. Per dar varietà alla sposizione di tante e sì varie dottrine, e per togliere al poema le apparenze di una ignuda storia filosofica, introdusse ora inni, ora canzoni, ora cantici di filosofi, di sacerdoti, di popoli. Ecco, a cagion d'esempio, come concisamente sia esposta la legge Mosaica in questi pochissimi versi:

Iddio scese in l'Orebbo; e, Son chi sono,
Tuonò tremendo: Unico è il Nume; il Nume

[1] Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al* 1789, libro 50 ed ultimo.

[2] *Ipazia, ovvero delle Filosofie*. Torino, 1827.

Vuole ogni sette un dì sacrato a lui;
Tu il padre onora; Non lordar le avare
Mani nel sangue de' fratelli tuoi;
Serba casta la mente ed il costume;
Non tôr l'altrui; Non tesser frode al vero;
Nè macchiar col desío vergine o sposa:
Disse il Signor dell' increato impero.

La Saluzzo dettò anche alcune novelle [1] in cui non se ne sta paga a narrare qualche amoroso o patetico caso, ma dipinge i costumi delle età in cui mette gli avvenimenti, e ne ricorda le principali vicende. « Quindi in quella intitolata *I Saraceni* (dice Defendente Sacchi) pinse i tornei, le corti d'amore, le dame e i trovatori; le forme de' municipj, e le passioni che movevano gli antichi Italiani, nella *Guglielmina Viclarissa* e nel *Cesare Rotario;* le malvage arti dei Visconti e la fierezza dei piccoli tiranni che avevano fatte serve le città italiche, nel *Castello di Binasco*, ove espose il miserando caso di Beatrice Tenda; e finalmente le lettere rifiorite sull' appassito stelo latino e la civiltà rigenerata nella *Isabella Losa* e nella *Gaspara Stampa*. » [2]

Nella schiera di quelle valorose donne che illustrarono la nostra età, ci si appresenta Silvia Curtoni Verza, in Arcadia *Flaminda Caritea*, che dettò versi spiranti il più tenero affetto, [3] e meritossi gli encomj del Parini e gli affetti di Ippolito Pindemonte. Quest' ultimo poeta era sempre dalla immagine di lei seguitato ne' suoi viaggi oltremonti, e rammentava ognora il diletto che aveva sentito quando essa fra i ludi scenici sostenendo le parti ora di Zenobia, ora di Tullia, ora di Berenice, trascinava ogni cuore coll' eloquenza degli occhi, e dominava sovranamente sugli altrui affetti.

Più che l'Aglaja Anassillide Trivigiana, che pubblicò un volume di poesie [4] con alcune notizie sulla sua propria vita, e più che la lucchese Costanza Moscheni, che tradusse il *Consalvo* in ottava rima, è celebre la veronese Teresa Albarelli Vordoni, discepola di quell' abate Barbieri che colse sì belle

[1] Defendente Sacchi, *Varietà letterarie*, vol. I, articolo 2, in cui si parla delle più celebri donne che onorano l' Italia nel nostro secolo.

[2] Stampate in Milano nel 1830.

[3] *Terze rime* di Silvia Curtoni Verza, in Arcadia *Flaminda Caritea*. Verona, 1812.

[4] Padova, 1826.

palme tanto nella poesia quanto nell'eloquenza. I Sermoni di lei in versi sciolti, i Capitoli in terza rima ed i Sonetti meritarono gli elogi più sinceri dei giornalisti e dei critici, e le procurarono un distinto seggio tra le più celebrate poetesse italiane.[1]

Al terminare del secolo decimottavo Napoli aveva ammirato una donna di virili spiriti ed ingegno chiudere con tragica morte una vita onorata ed illustre. « Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata e da lui anche amata, fu, per avere scritto il *Monitore Napolitano*, condannata a perder la vita sulle forche piantate in piazza di Mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva caffè, poi marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo che era per lei l' ultimo in cui viva insistere dovesse, incominciò a favellare al popolo; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro, e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole. »[2] A sostenere l' onore del suo sesso ed a beneficar l' umanità succedette ad Eleonora in Napoli Cecilia de Luna Folliero, la quale meditò e scrisse intorno al miglior sistema di educare le donne,[3] intorno all' influenza morale e benefica della musica, e tradusse le Lettere di Sostene a Sofia del Pougens.

Venezia ammirò anch' essa due donne, che la onorarono non poco onorando il loro sesso. Giustina Renier Michiel crebbe all' ombra della Veneta Repubblica, e la vide sparire in un co' suoi istituti e costumi per far luogo ad altri nuovi, onde diè di piglio alla penna per conservarne la diletta ricordanza. Sapendo che le feste presentano l' indole verace di un popolo; che furono istituite per rendere sempiterna la memoria dei più celebri avvenimenti o guerreschi o politici o religiosi, imprese a descrivere le feste veneziane. Col seguire la successione degli eventi che diedero origine alle feste, cominciando da quella per la fondazione di Venezia, si apre il campo a descrivere

[1] Vedi *Biblioteca Italiana*, tomo XXXV, pag. 59 e 141.

[2] Botta, *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814, libro 18.

[3] *Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità ed al loro individuale ben essere.* Napoli, 1826. Nella stessa città e negli anni 1826 e 1828 fu pubblicato da questa donna un breve discorso della Musica a Napoli e in ispecie fra le donne, ed il volgarizzamento delle Lettere che sopra citiamo.

pressochè tutta la storia di quella reina dell'Adriatico, e spesso piglia il destro d'intertenersi sulle leggi e sullo stato delle arti e del commercio di quella Repubblica. In tal guisa fa meglio conoscere agli stranieri le glorie della sua patria, e si merita veramente l'elogio di quel poeta che la chiamò *ultima figlia* della Veneta Repubblica:

Se di Venezia i fasti
E i riti venerandi
Con aureo stile ai posteri tramandi,
È il santo patrio amor che ti consiglia,
Della città famosa ultima figlia.

Isabella Teotochi Albrizzi, greca di origine, ma figliuola adottiva di Venezia, divise col conte Cicognara la gloria d'avere apprezzato Canova, e ne descrisse i lavori con molta grazia e vivacità. Lo stesso senso squisito nel ponderare il merito e la virtù degli uomini fu da lei mostrato in que' diciassette ritratti di personaggi che illustrarono la nostra età, e che essa rappresenta e descrive coi loro veri colori.

Cap. XVI.

Cenni e lodi della Naunia o Valle di Non, patria dell'autore. — Carlo conte di Firmian, e benefiçi che da lui riconosce la Lombardia. — Francesco Borghesi celebre meccanico. — Il consigliere Agostino De Torresani e sua *Memoria sui Campineri.* — Carlo Antonio De Pilati. Sua celebrità e suoi scritti. — Il pittore Lampi. — Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere del Principato di Trento. Sua vita e sue opere.

Dopo aver reso all'italiana letteratura quel migliore servigio che per me si poteva, mi si permetterà che tutto compreso dalla carità del loco nativo io faccia un sacrificio alla mia patria, che tanto venero ed amo, spargendo fiori sulla tomba di alcuni miei concittadini che vidi dappresso, o de' quali mi innamorai solamente per fama. Nato io nella Naunia, non posso a meno di non rendere un tributo di lode a quegli esimj personaggi che in essa spirarono le prime aure di vita, passando sotto silenzio molti altri illustri concittadini che o nel fôro o ne' tribunali o nelle aule o nei ministeri si acquistarono sempiterna rinomanza.[1]

[1] Questa valle fu vagamente descritta da Gioseffo di Giambattista Pina-

Io prendo per mano il leggitore all'uopo di condurlo in una valle ove gli si appresentano tutte le bellezze della natura, tutte le reminiscenze del medio evo, tutta la paziente industria della mano dell'uomo. Non vi entreremo nè dalle Giudicature per Molveno, nè da Bolzano per la Mendola, nè da Merano per le Palade, nè dalla Valcamonica per lo monte Tonale; sibbene per la Rocchetta, offrendo questa via minori incomodi, e dischiudendo ai nostri occhi una stupenda scena, una valle incoronata da ogni parte dalle castella e dalle rupi. E qui abbiamo appena girato intorno le ciglia, che siamo costretti ad esclamare col Petrarca:

> Nè giammai vidi valle aver sì spessi
> Luoghi da sospirar riposti e fidi;
> Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi,
> O in altra riva sì soavi nidi.[1]

Il fiume Noce, che scorre fra altissime rupi e divide la valle in due parti ineguali, chiamavasi dai Latini *Naunus*, e non si può dubitare che non abbia dato origine al nome di *Naunia*.

In mezzo a molte ville e castella tu giungi a Cles, bella borgata che si considera come la capitale della Naunia, dopo aver veduto lungo la via svariate prospettive, e prati e campi amenissimi, e gelsi che nutrono quegli insetti così mirabili per le metamorfosi a cui van soggetti, e così preziosi per l'involucro che forma la ricchezza anche di questo paese come di tutta la Lombardia, e fa in questa valle risplender l'oro tratto da Londra e da Amburgo. A sinistra presso il monte arrestiamoci innanzi alla villa ed al castello di Mechel, che appartenne all'illustre famiglia dei Conti di Firmian. A questo nome i Lombardi si sentono nascere in cuore i più dolci sensi di riconoscenza, ricordandosi dei tanti beneficj che Carlo conte di Firmian fece alla loro patria, alloraquando Maria Teresa lo mandò in Lombardia in qualità di suo Ministro plenipotenziario. Nato egli

monti in un libretto che ha per titolo: *La Naunia descritta al Viaggiatore.* Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1824. — Prima del Pinamonti aveva dato importantissime notizie della Naunia il cav. Jacopo Antonio Maffei patrizio tirolese in un' opera intitolata: *Periodi istorici e topografia delle Valli di Non e Sole nel Tirolo meridionale.* Roveredo, 1805.

[1] Sonetto CCXXXIX.

nel 1718 in Mezzotedesco, poco lungi dalla Rocchetta, studiò nelle Università di Inspruck, di Salisburgo e di Leida nell' Olanda, e si erudì nella utilissima scuola de' viaggi, poichè visitò la Germania, la Francia e l' Italia, in cui ebbe occasione di formare l'ottimo suo gusto nelle arti. Posto al governo della Lombardia, non solo le rendette uno de' più grandi servigj col ritenervi l' immortale autore *Dei Delitti e delle Pene*, che si accingeva ad andarsi a stabilire in estranio paese,[1] ma vi protesse lo studio di ogni più nobile disciplina, diede un novello lustro all' Università di Pavia chiamandovi valentissimi professori, favorì con somma munificenza le arti belle, ravvivò il commercio e l' industria, migliorò l' economia rurale, e fece sparire le vestigie della barbarie e dell' ignoranza, che avevano troppo a lungo dominato sotto il governo spagnuolo. Egli morì in Milano ai 21 giugno del 1782, e l'epigrafe con cui venne onorato non fu che un eco di quanto si diceva dai riconoscenti Lombardi.[2]

Non ti maravigliare, o lettore, se a canto al celebre mi-

[1] Vedi a pag. 205 di questo volume.

[2] L' epigrafe, quale leggesi nella chiesa di San Bartolommeo in Milano, dopo che vi fu nel 1816 restituito il monumento, opera dello scultore Franchi, è la seguente:

COM . KAR . DE . FIRMIANO . TYROL . AVR . VELL . TORQVATO
QVI . POST . NEAPOL . LEGAT . REGIAM
ADMINISTER . PL . CVM . POTEST . APVD . GVBERN . INSVBRIÆ
ANNOS . XXIII . EXEGIT
IDEM . MVNVS . TRIM . EXTR . SPATIO . IN . OMN . ITALIA . GESSIT
MAGN . HONORIBVS . GRATIA . QVE . FLORENS
M . THER . REG . AVG . ET . IOS . II . CÆS . AVGVSTI
STVDVIT . PRODESSE . PLVRIBVS
SED . INGEN . SCIENT . BON . ARTIBVS . IN . PRIMIS . FAVIT
PIE . CONSTANTER . OBIIT . CÆLEBS
A . MDCCLXXXII . V . A . LXIII . M . X . OB . XI . KAL . QVINTILES

MONVMENTVM
QVOD . IOS . IOAN . DE . WILZECK . S . R . I . COMES
FAVTORI . ET . AMICO . POSVERAT
TEMPORVM . INIQVITATI . SVBREPTVM
COM . FRANCISCVS . SAVRAV
SVPREMO . LONGOBARDOR . GVBERNIO . PRÆFECTVS
NE . TANTI . EXCIDERET . PRÆCESSOR . SVI . MEMORIA . RESTITVIT
A . MDCCCXVI.

nistro io ti mostro il valente meccanico, poichè tanto l'uno quanto l'altro tendono alla stessa meta, procurando di migliorare la sorte degli uomini, e di renderli felici per quanto lo permette la fragilità dell'umana condizione. In Mechel spirò le prime aure di vita Francesco Borghesi nel 1723, e divenuto sacerdote fu tratto dall'inclinazione del suo ingegno ad associarsi a Bartolommeo Bertola celebre meccanico e fabbricatore di orologi, il quale viveva in Rumo (ove morì ai 15 gennaio del 1789). Ma il Borghesi s'avvide bentosto che la meccanica scompagnata dalle scienze matematiche non può tentare arditi voli; onde vi si applicò con indefesso studio, accoppiandovi anche la cognizione dell'astronomia; e tali furono i progressi da lui fatti, che nel 1763 disegnò una macchina nella quale erano rappresentate tutte le costellazioni celesti; indi ne fabbricò un'altra che dava l'idea dei due sistemi del mondo Tolemaico e Copernicano. Questi due lavori, che si conservano nel gabinetto imperiale di Vienna, gli meritarono una pensione vitalizia dalla munificenza dell'Augusta Maria Teresa.

Salendo a Cavedago ti ferisce dolcemente l'orecchio ora il belar della pecora, ora il mugghiar della giovenca che va pascendo nelle vaste ed amene praterie che quivi verdeggiano da ogni lato. Imperciocchè la Naunia al par della Svizzera è popolata così dal grosso e minuto bestiame, che non serve solo all'uso de' suoi abitatori, ma si vende anche a quelli della vicina Italia. Nè manca di solleticarti tratto tratto il dolce ronzio della industre ape; poichè i Nauni spendono tutte le loro sagaci cure intorno agli alveari, ed oltre che consumano molto mèle, ne mandano anche all'estero, aprendo così una novella fonte di ricchezze che viene a beneficare la diletta loro patria.

Date le spalle a Cles, rechiamoci per un istante a visitare i così detti *Campineri;* nè ci sbigottiamo, se in mezzo ad una terra nerissima ci si presentano ossa impietrite in vece di ciottoli, ed oltre a ciò lapidi, monete di bronzo ed argento, ed altre reliquie della veneranda antichità romana. Il consigliere Agostino De Torresani si assise in mezzo a quegli ossami, e quasi interrogando le ombre che si aggirano fra que' funerei avanzi, tentò di illustrare quegli antichi monumenti. Egli scrisse una Memoria in forma di Epistola, la quale contiene ragionevoli conghietture, ed un epilogo della patria istoria dall'epoca

della venuta di Druso e di Tiberio per ordine di Augusto fino all' irruzione de' Franchi nel 577, che atterrarono molte castella, e singolarmente quello di Malé.

Fatto ritorno a Cles per ristorarci, partiamone di bel nuovo alla volta di una villetta appellata Rallo, onde visitare la romita stanza di Cristoforo Busetti, che si suol chiamare il Petrarca dei Nauni. Inedito ancora è il suo Canzoniere, che vedendo la luce verrebbe certamente severato dalle smorte poesie dei Petrarchisti e dalle vane ciancie degli Arcadi. La fantasia del Busetti era qui inspirata da quelle stesse scene che empievano di tanta dolcezza i versi del Petrarca fra i monti che incoronano Valchiusa e sulle rive del Sorga; onde poteva anch' esso ripetere:

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostro intelletto:
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne ingombra.[1]

Andrea Maffei, nipote a me sì caramente diletto, che passò molte estati fra le delizie di questa valle, avrebbe pur potuto attingervi l' ispirazione per dettare idillj soavi e pieni di vivissime dipinture della felicità della vita campestre, senza trasportarsi fra le rupi elvetiche onde dar fiato alla zampogna di Gessner, o fra le nebbie della Scozia per deplorare coll' armonia peregrina dell' italico verso i duri casi di Maria Stuarda pennelleggiati sì energicamente dallo Schiller. Essendo egli in sull' aprile degli anni, ed acceso dalla più intensa carità del natio loco, io vo sperando che un giorno consacri un qualche carme anche alla patria Naunia, e ne faccia risuonare le rupi e le solitarie castella di una soavissima armonia.

Ma già ci aspetta Tassullo, ove dobbiamo spargere alcuni fiori sulle ossa di un celebrato filosofo, le quali vi giacciono ancora confuse con quelle di chi forse non vantaggiò la patria nè colla mano nè col senno. Carlo Antonio De Pilati nacque in Tassullo, e vi morì ai 27 ottobre del 1802 in età di sessan-

[1] Petrarca, sonetto X.

tott'anni e dieci mesi. Il suo nome ha onorato la sua patria, così come le sue opere e le sue virtù giovarono all'umanità. Nemico di tutti i pregiudizj, intimò ad essi fin dalla sua prima gioventù un'aspra guerra in paesi ed in tempi in cui tranquillamente esercitavano ancora il loro impero. Molti anni prima che i governi d'Italia mettessero mano a molte utili riforme, il Pilati li confortò con magnanimo coraggio a preparare gli animi dei sudditi a riceverle, ed indicò gli opportuni mezzi con cui farle.

Federico II di Prussia, che da tutta l'Europa ottenne il soprannome di Grande, gli imperatori Giuseppe II e Leopoldo II e molti altri principi onorarono il Pilati con ogni maniera di accoglienza e di distinzioni, e lo invitarono a riposarsi all'ombra dei loro troni; ma egli vago di viaggiare, ed amante della sua indipendenza, non accettò alcun impiego, e visitando tutti i paesi dell'Europa, conobbe e strinse amicizia coi più celebri letterati e filosofi del suo tempo. Tornato in patria, vi attese allo studio della giurisprudenza, nella quale si era già distinto e come giudice civile e criminale nel vasto distretto delle valli di Naunia e di Sole, e come pubblico professore nel Liceo di Trento. Nemico dei cavilli, dei sotterfugj e delle menzogne del fòro, non esercitò la sua arte in quella guisa che il Petrarca descrive e riprova introducendo Amore a dir di lui:

> Questi in sua prima età fu dato all'arte
> Di vender parolette, anzi menzogne.[1]

Egli non imprese mai a difendere una causa della cui giustizia ed onestà non fosse persuaso; e tale fu la fama d'integrità che si acquistò col suo contegno, che il popolo tutto con voce unanime lo indicò come degno di presiedere alla Reggenza istituita in Trento dai Francesi nel 1796. Questa Reggenza non fu mandata ad effetto che nel 1801; ed il Pilati si trovò in assai ardue circostanze, poichè dovette sforzarsi di soddisfare alle violente e gravose esazioni di un altero vincitore, e di risparmiare più che fosse possibile il paese già per sè povero ed allora travagliato dalla carestia. Queste ed altre gravissime cure affievolirono sempre più la sua salute, e lo fecero accorto che si approssimava l'estremo suo giorno; onde adempì ai doveri di buon Cristiano, inviò ai clienti tutte le loro carte, disse l'ul-

[1] Canzone XLVIII.

timo vale agli amici per mezzo di lettere, e ricordandosi del detto di Vespasiano che *Imperatorem oportet stantem mori*, esalò l'estremo sospiro mentre dettava. Essendomi a bella posta nello scorso mese (luglio del 1833) portato a Tassullo per visitare la tomba di un così celebre mio concittadino, rimasi stupefatto nel non vedere nè una lapida, nè un'epigrafe, nè alcun altro segno, con cui gli eredi del suo ricco patrimonio avrebbero dovuto indicare ai posteri il luogo in cui giacciono ossa così onorate. Ripetei allora quelle parole dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo:

. . . . . A lui non ombra pose,
Non pietra, non parola,

l'economia de'suoi eredi e la noncuranza de'suoi concittadini; onde mi parve di veder l'ombra di quel grande che disdegnosa a me additasse, per mezzo di un bifolco che mi si approssimò, il luogo in cui giacciono inosservate le sue spoglie fra i tumuli plebei.

Molte opere scrisse il Pilati in varie lingue,[1] e molti consulti legali, che furono pubblicati colle stampe. Intorno alle quali riferiremo qui le parole di un già citato scrittore.[2] « Tassullo è la patria de' Pilati, tra' quali è celebre Carlo Antonio, giureconsulto di perspicacissimo ingegno, ma non forte quanto gli bastasse per resistere ad alcune false dottrine della filosofia del secolo; ammiratore di Federigo II e del Voltaire, amò singolarizzarsi, adottando, com' essi, quelle opinioni che grandi

[1] L'egregio consigliere Wismayr ha registrato nelle sue *Effemeridi* (Anno III, fasc. VI. Salisburgo, 1802) tutte le opere di questo scrittore. Noi ci limiteremo di qui notarne alcune, le quali lo chiariscono eccellente giureconsulto, storico erudito e profondo filosofo: — *L'Esistenza della Legge naturale, impugnata e sostenuta* da Carl'Antonio Pilati. Venezia, 1764. — *Ragionamenti intorno alla Legge naturale e civile*. Venezia, 1766. — *Di una Riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*. Villafranca, 1767; Londra, 1786. — *Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il Clero sì regolare che secolare, sopra i Vescovi ed i Pontefici Romani, e sopra i Diritti ecclesiastici de' Principi*. Borgo Francone, 1768. — *L'Istoria dell'Impero Germanico e dell'Italia dai tempi dei Carolingi fino alla pace di Westfalia*. Stokolma, 1772. — *Voyages en différens pays de l'Europe, en 1774, 1775 et 1776, ou Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de la Sicile et de Paris.* En Suisse, 1778.

[2] Pinamonti, *La Naunia descritta al Viaggiatore*, pag 31.

mali poi cagionarono in tutta l'Europa. Beato intanto che ne'suoi ultimi anni potè conoscere il nulla delle umane cose, e ricovrarsi alla pace de'suoi campi, dove, facendo a'poveri colle largizioni e ad altri col consiglio assai bene, ebbe la stima e l'amore di tutti, e nel 1802 tranquillamente morì in grembo alla cattolica religione! Il signor Conci de Brathia suo nipote conserva le molte opere da lui scritte in italiano, in latino, in tedesco e in francese, i suoi manoscritti e i suoi libri. »

Il castello Cles e la villa detta Revò diedero i natali a due grandi politici, cioè al cardinale Bernardo Clesio, che fu ministro di Ferdinando I, ed al barone Carlo Martini, che nato nel 1726 in Revò, e fatti i suoi studj nel Tirolo, si portò in Vienna, come in un gran teatro su cui poteva mostrare tutta la vastità del suo ingegno. Dopo avere accompagnata la Cesarea Ambasceria in Ispagna, tornò ad insegnare pel primo il Diritto naturale nella Viennese Università. Pubblicò le *Posizioni del Diritto naturale* sul sistema del Volfio, indi le *Esercitazioni*, che servono a spiegar quelle, e furono giudicate un vero capolavoro su queste materie. Nel 1760 fu eletto membro dell'aulica Commissione degli studj, ed ebbe l'onore di sporre il Diritto agli arciduchi, e specialmente a Leopoldo che salì poi sul trono imperiale. Divenuto consigliere del supremo tribunale di Giustizia, contribuì moltissimo a far abolire la tortura negli Stati ereditarj, e pubblicò le sue *Posizioni* sopra il Diritto universale. I sovrani accumularono sopra di lui le dignità e gli onori: divenuto consigliere della Cancelleria suprema di Boemia e d'Austria, indi barone del Sacro Romano Impero, e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, fu promosso al Consiglio di Stato negli affari interni. L'immortale Giuseppe II nel 1785 lo innalzò al grado di consigliere intimo attuale di Stato; e Francesco I lo nominò presidente di Giustizia nella suprema Cancelleria degli affari politici e giudiziali; nel quale impiego pubblicò il codice delle Leggi civili, che serve attualmente per le due Gallizie. Carico d'anni e di meriti egli morì in Vienna nel 1800. L'Università d'Inspruck lo riconosce come il suo riformatore, e la patria sua valle gli va debitrice di tanti beneficj, e principalmente di aver favorite le promozioni di molti valenti suoi figliuoli.

Forse il lettore amerà di vedere un qualche vago dipinto

in questa valle, onde chiarirsi che essa ebbe anche un qualche egregio cultore di quest' arte, ed io per compiacernelo gli farò affrettare il passo per giungere a Romeno, nella cui chiesa gli mostrerò un quadro dei Lampi padre e figliuolo. La celebrità del padre (che divenne professore di pittura e direttor dell'Imperiale Accademia di Belle Arti in Vienna, ove morì nel 1830) era sì grande nel dipingere ritratti singolarmente, che venne chiamato alle corti di Varsavia, di Pietroburgo e di Parigi per effigiare i monarchi che in esse dominavano. E tanto più volentieri io ricordo le sue glorie, quanto più dolci erano i vincoli dell' amicizia che a lui mi stringevano. E un altro tributo di riconoscenza io debbo rendere al mio amico, parente e mentore Don Francesco de Tecini arciprete e decano di Pergine, socio dell'Accademia Fiorentina, il quale divenuto consigliere ecclesiastico, cappellano aulico e segretario dell' Arcivescovo e Principe di Salisburgo nell' epoca in cui io attendeva agli studj in quella Università, si prese di me cura veramente paterna. Alcune *Omelie* da lui pubblicate e che spirano tutta la carità di un santo ecclesiastico, gli *Elementi del buon suddito cristiano*, l'*Uberto* ossia le *Serate d' inverno* [1] sono bei documenti della dottrina, dell' ingegno e della religione di questo illustre prelato. In quest' ultima opera egli ha scritto le lodi di alcuni vescovi Conti di Thunn tanto benemeriti della loro patria, come di Tommaso principe vescovo di Passavia, e di Pietro Vigilio principe vescovo di Trento, che diede a' suoi popoli un saggio codice criminale che riscosse gli applausi anche dai giureconsulti delle altre nazioni. E poichè parliamo di sì cospicui prelati, non faremo qui menzione del cardinale Cristoforo Madruzzi che con tanto zelo e dottrina sostenne la cattolica religione nella Dieta di Ratisbona e nel Concilio di Trento, e degli altri due cardinali della stirpe medesima, Lodovico e Carlo? La Naunia li riconosce per suoi figliuoli, poichè da essa uscirono per andare a stabilirsi nel castello Madruzzo.

Da tutto ciò che detto abbiamo ognuno si può chiarire che la Valle di cui parliamo accoppia alle bellezze della natura

[1] Vedine la seconda edizione ricorretta ed accresciuta dall' autore. Milano, 1823; e quella di Ricordi e Compagno, 1839, con aggiunte ec., per cura di P. Thouar. (*Nota dell'Edit.*)

il peregrino ingegno de' suoi abitanti, de' quali si può dire quello che l'Ariosto diceva delle donne, che

> . . . . . . son venute in eccellenza
> Di ciascun' arte ove hanno posto cura.[1]

Ma i loro ingegni si svolgerebbero con maggior agio e facilità, se nella Valle s'istituissero le scuole di cui essa ha difetto. Mi par di vedere la Naunia che tende le mani supplichevoli a tutti i suoi figliuoli che sono distinti da cariche e da onori, ed additando loro Cles suo capoluogo, gli esorta ad istituirvi un Ginnasio. Essa prega altresì che sieno migliorate le strade, e che con questo mezzo s'invitino i forestieri a visitarla, i dotti ad esaminare le sue naturali ricchezze, gli ammalati a cercar la guarigione nelle salutifere acque di Rabbi e di Pejo.

Essendo ora in procinto di dare col mio lettore un addio alla Valle che mi fu culla, credo di doverle rendere un altro servigio coll'onorar la memoria di un dotto personaggio, da cui essa riconosce molti beneficj, e che le nacque in grembo. Egli è salito in tanta rinomanza, che saremmo giustamente biasimati se non gli dedicassimo alcune pagine in quest' opera, scrivendole in fine il nome di uno de' più famosi giureconsulti della nostra età.

Francesco Vigilio Barbacovi, nato agli 11 novembre del 1738 in Tajo villaggio della valle di Non,[2] e studiati gli elementi delle lettere e delle scienze in Trento, si applicò al fôro ed alla giurisprudenza con tanto successo, che nel 1767, fatto un concorso, fu eletto professore di diritto civile in Trento da una celebre Università, alla quale furono spedite tutte le dissertazioni dei concorrenti. Essendosi nell' insegnare discostato dagli antichi metodi che sentivano ancora la barbarie degli antichi tempi, si difese con una dissertazione, nella quale inserì *alcune riflessioni intorno al modo d' insegnare la Giurisprudenza romana*. Salito già in gran fama, venne chiamato dal Vescovo Principe di Trento a sedere nel suo aulico Consiglio, ove si distinse con grandissima sapienza ed attività. Salvato un par-

[1] Canto XX, 2.

[2] Abbiamo una pregevolissima biografia di questo illustre Italiano nelle *Memorie intorno alla vita ed agli studj di Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere del già principato di Trento*. Padova, 1821.

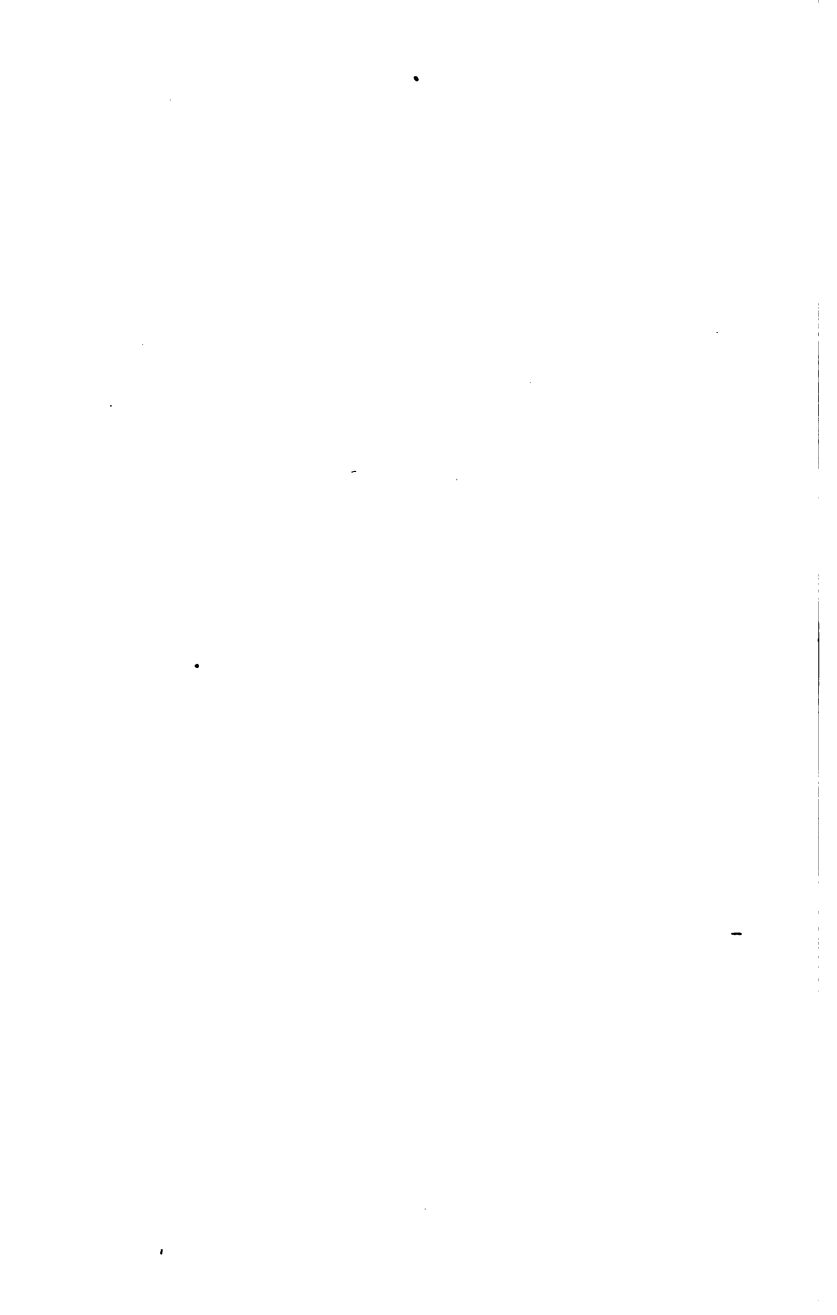
roco che era in procinto di diventar vittima dell' ignoranza togata e della calunnia, meritò il Barbacovi *di comparire in un maggior teatro,* come scrisse il suo concittadino Barone De Martini ministro dell' augusta Maria Teresa; ed in fatto il Principe di Trento gli affidò la compilazione di un nuovo codice giudiziario per una più regolare e più pronta amministrazione della giustizia. Nel 1786 egli pubblicò il *Progetto di un nuovo codice giudiziario nelle cause civili*, che riscosse sommi applausi non solo in Italia, ma anche oltremonti, ove fu tradotto da un avvocato del Parlamento di Parigi. Se Beccaria ha rotte le corde, gli eculei e tutti gli altri stromenti dell' antica barbarie dei giudizj criminali, il Barbacovi ha abolito tutte le lungaggini delle liti e squarciate le reti lucrose degli avvocati e de' notaj.

Divenuto ministro di pace dei discordi cittadini della città di Riva, mostrò da qual parte stesse il diritto, e la sua sentenza venne solennemente confermata dal Cesareo tribunale. Nel 1792 cessò di essere consigliere aulico di Trento, e divenne cancelliere o ministro del Principe in tutti gli affari pubblici sì interni come esterni. Ma in questa carica egli fu così contrariato e si fece un così mal governo della sua fama presso il Principe, che fu tentato più volte di abbandonare la carica e di ritirarsi; e lo avesse pur fatto, chè non avrebbe avuto il rammarico di sentirsi intimare dal Principe (il quale aveva dato retta alla calunnia) *di deporre le funzioni della sua carica, e di sottomettersi senza alcun indugio e senz' altre repliche a questa sua volontà, sotto pena della sua indignazione.* Così il legislatore del principato ed il benefattore dell' umanità veniva guiderdonato!

Il Barbacovi appellò al supremo tribunale dell' Impero, ed il Principe di Trento riparò all' affronto che aveva fatto alla virtù ed all' innocenza del suo cancelliere con un decreto, in cui annullando e rivocando ogni atto anteriore, il ristabilì solennemente nel pieno esercizio della sua carica, ed in tutti i diritti ed onori alla medesima annessi. V' aggiunse anche il risarcimento di tutte le spese e di tutti i danni pel suo viaggio e soggiorno in Vienna, come il cancelliere aveva richiesto. Ma essendo la signoria di Trento, per la secolarizzazione dei principati ecclesiastici, passata nel dominio dell' Imperatore d' Austria, poi del Re di Baviera, ed infine di Napoleone, il Barbacovi non potè più esercitare le funzioni di cancelliere, ed

ottenne una pensione dal primo di quei tre monarchi, la quale gli venne confermata dagli altri due. Il suo riposo fu turbato da alcuni maledici autori di opuscoli che lo accusarono di parzialità in alcuni voti pronunciati sulle cause mentre era cancelliere. Ma egli si difese vittoriosamente, e sollevossi un tal grido di applauso che con larghissima misura lo compensò dei dispiaceri recatigli da quei botoli che d'attorno gli ringhiavano.

Consacrato tutto agli studj, ricusò le cariche e gli onori che gli vennero conferiti dai Governi Italiano ed Austriaco. Nel 1814 pubblicò le sue *Orazioni* o *Dissertazioni giudiziali*, che gli meritarono l'elogio che Cicerone fece del giureconsulto ed oratore Quinto Scevola: *Juris peritorum eloquentissimus, et eloquentium juris peritissimus*. Nelle sue latine dissertazioni, fra le quali si distinguono quelle *De mendaciis litigatorum coërcendis*, e l'altra *De temerariis litibus coërcendis*, oltre la profondità dei pensamenti, si ammira anche la castigatezza e l'eleganza dell'elocuzione. Finalmente i suoi *Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione* lo pongono in un onoratissimo seggio a canto dei Beccaria e dei Filangieri; ed attestano, come dice il suo biografo, che egli fu giureconsulto, fu oratore, fu filosofo, fu politico ed uomo di Stato, e sotto tutti questi aspetti scrittore sommo e di primo ordine. Divenuto cieco, non lasciò di studiare e di comporre, e già ottuagenario e colle parole di Varrone in bocca (*Annus octogesimus admonet me ut sarcinas colligam antequam proficiscar e vita*) dettò un' opera intitolata *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, di cui stampò la prima parte nel 1821. L'opuscolo da lui pubblicato nel seguente anno, *Sulla necessità della Religione*, ec., fu come il canto del cigno; ma non fu l'ultimo, poichè egli dettò tre altri volumi di *Discorsi intorno ad alcune parti della scienza della legislazione*, ed un *Compendio della Storia della Letteratura Italiana fino alla caduta dell'impero Romano in Occidente;* opera che fu interrotta dalla morte, e che avrebbe potuto servire d'introduzione a questa nostra storia. Egli chiuse in questo modo gloriosamente una carriera segnata tutta da luminose virtù e da opere immortali.

FINE.

INDICE DEI NOMI CITATI

IN QUESTI DUE VOLUMI.

(*Il numero* romano *indica il volume; l'*arabico *la pagina.*)

A

B

E

F

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

LIBRO QUARTO.

SECOLO DECIMOSETTIMO.

LIBRO QUINTO.

SECOLO DECIMOTTAVO.

LIBRO SESTO.

SECOLO DECIMONONO.